







DELLA LETTERATURA ITALIANA

I.

Stabilimento Tipografico Perrotti

1724

DELLA

LETTERATURA

ITALIANA

ESEMPJ E GIUDIZJ

ESPOSTI DA

CESARE CANTÙ

A COMPLEMENTO DELLA SUA

STORIA DEGLI ITALIANI

Prima edizione napoletana eseguita sulla prima torinese
con note del Regio Revisore

Canonico Gaetano Barbati



VOLUME PRIMO



NAPOLI

GIOV. PEDONE LAURIEL

GIUSEPPE MARGHERI

43, Vico Matorani, p. p.

37, Str. Monteoliveto, p. p.

coeditori

1837

Rerum magis quam verborum amatores, utilia potius
quam plausibilia sectamur ;... in scriptunculis nostris
non iocundia esse volumus, sed remedia ; quæ scilicet
non tam auribus placeant, quam mentibus prosint.

SALVIANO.

PREFAZIONE



Dacchè i costumi e lo spirito delle nazioni si tennero come parte essenziale della storia, la letteratura fu riconosciuta l'espressione più chiara e diretta della società e dei progressi di questa. In conseguenza le sue vicende divennero elemento necessario in quelle de' popoli, e le spiegano e ne sono spiegate a ciascuna fase. Gli scrittori non rimangono più individui separati; ma riposti nell'età che essi modificano, e che gli avea modificati senza toglier ai migliori l'impronta originale, concatenati coi predecessori e coi successivi, rivelano i tempi più nelle idee che nei fatti; la manifestazione collettiva della società e insieme l'elemento individuale dell'ingegno, colto nell'atto in cui si unisce alla realtà per crear l'ideale; acciocchè risalendo dall'opera all'autore, si cerchi il punto in cui si ravvicinano tutti i concetti di una intelligenza, la quale ne' libri lasciò le impronte delle passioni, de' sentimenti, delle credenze, de' dubbi, dei dolori, delle speranze, degli sconforti.

Parve dunque a noi che alla *Storia degli Italiani* fosse indispensabile complemento quella della letteratura nazionale, non soltanto nell'elemento narrativo e critico che instammo nel racconto, ma in un complesso di regole e d'esempi, dove gli autori medesimi parlassero di sè, della patria, degli altri Italiani, all'uopo di far conoscere la mente e le opere proprie e le altrui, e l'età in cui fiorirono.

Duplice intento ha dunque il presente libro: uno storico, uno letterario. Pel primo noi faremo ripetere da classici autori il racconto de' fatti o la discussione delle idee intorno a cui versò la nostra *Storia degli Italiani*, onde far più sempre

amare e venerar la patria. Per l'altro cerchiamo cooperar di tutte le nostre forze al miglioramento della generazione che succederà alla nostra nel combattere, nel soffrire, nel progredire.

Se venisse un tempo in cui tutte le credenze si trovassero scassinate dall'arroganza di sostituire la ragione individuale al senso comune; i nodi di famiglia pesassero come catene; ciascuno prendesse per confine del mondo i limiti della propria vista; sfrivolite le menti, depressi gli animi, fracidi i cuori, da un lato ogni alto pensare fosse sentenziato delirio, dall'altro la perseveranza che dà vittoria alle grandi cause, si confondesse colla temerità che le inabissa; al bene nazionale si anteponesse una sfibrata prudenza o una vertiginosa ambizione; l'epidemic cascaggine d'un prestabilito malcontento pretendesse alle glorie dell'eroismo, e gl'infingardi schiamazzi del demolire disturbassero la silenziosa persistenza del resistere e fondare. . . qual cosa sarebbe più importante dell'educazione? Un'educazione io dico, che accordi tutti gli sforzi onde atteggiare la nuova generazione al miglior ordine sociale; diriga tutti alla moralità e ciascuno alle funzioni cui è portato dal bisogno civile e dalla propria capacità; insegni ciò che importa conoscere, amare, praticare; avvi la carità, rassodi la fede, indirizzando a un polo che dalle tempeste annuvolato esser può, no spento, no sviato.

A tale educazione fin dai pigri giorni della preparazione si volsero i buoni; a questa vorrebbe cooperare il presente libro. Chi nella letteratura non veda nulla meglio che un artificio di forme, un'applicazione di regole estetiche, al più uno squisito diletto, un nobile passatempo, crederà o superfluo o disacconcio ai tempi, o fors'anco ingeneroso il revocar le menti dalle agitazioni politiche ai placidi studi. Ma la letteratura che intende i propri uffizi, coadiutrice potente dell'incivilimento, svolge ed eleva la natura morale degli uomini, mentre li scuote ed alletta; nell'amministrativo accentramento di tutti i poteri, aspira ad un'azione indipendente sulle moltitudini, acciocchè, nell'odierna lotta tra la fede e il dubbio, tra l'entusiasmo e il rispetto umano, tra l'impeto indiscreto e la pusillanime esitanza, contribuisce al rigeneramento dell'individuo e della nazione col combattere le dottrine dissolventi, ristabilire sulle vere basi la società, difendere dai violenti e dai sofisti la rettitudine ed il senso comune.

Il quale senso comune, facendo sinonimi *incivilito* e *colto*, indicò come ad una nazione non bastino oro, pane e scienza, ma richiedasi pure l'affetto; ed espressione di esso le arti belle, anelito dell'anima verso l'ideale. Come un uomo dalle belle creanze, così una nazione è onorata dal gusto; da sapere accompagnar alle bellezze che la bontà divina profuse le bellezze che son preparate dallo studio umano, ed affinar l'arte di goderne. La convenienza ne' pensieri e nello stile porta quella de' modi e delle azioni; coll'affetto e coll'immaginazione si genera lo spirito d'ordine e d'esame: mentre, se la critica s'immiserisca nella letteratura, manca di vigore nell'applicarsi poi alla vita e alla società, ed altrettanto superficialmente decide d'una strenna o d'una costituzione, d'un romanziero o d'un eroe.

Chi abbia veduto al perdere della lingua perdersi l'esistenza nazionale; il fondersi di varie favelle siccome in Francia, lo sparpagliarsi in molti dialetti siccome in Italia, o il dividersi in due siccome in Germania, attestare e perpetuare uguaglianze o differenze politiche e civili; e nazioni sbrannate dalla forza conservare la vitalità e la fiducia perchè congiunte da un'unica letteratura, s'accorgerà quanto le vicende di questa contribuiscano sulle politiche e morali. Il nome d'Italia dove viss'egli se non nella letteratura? E in queste pagine lo vedremo ricomparir ogni tratto, alimentando quell'amor di patria e quella dignità nazionale, in cui si compendiano tante virtù dell'uomo e del cittadino, mediante la venerazione del passato e le speranze dell'avvenire.

Di quelle speranze una parte s'è compita; donde il bisogno sentito che l'istruzione cessi d'essere una patentata ipocrisia sociale, che, senza accordo colla situazione di ciascuno, ecciti l'ambizione senza assegnarle uno scopo; esalti l'immaginativa senza invigorire l'intelligenza; lasci negli spiriti una smisurata vanità, espressa principalmente dal giornalismo; e invece di principi dando opinioni servili e artificiali, non sorregga nella realtà della vita, ma rimbambisca al gusto delle piccole cose; supremo sintomo di decadimento.

Anche a coloro per cui lo scrivere non sarà che un mezzo, è dovere il conoscere la patria letteratura, almeno come una delle men contrastate glorie italiane, e pel concatenarsi di essa al progresso nazionale. Ma una storia della letteratura è tutt'altro che una storia letteraria; e appena all'indice di

questa basterebbe un volume come quello al quale noi ci siamo limitati. Ora la scelta è tanto più difficile quanto più ristretta: più difficile perchè (non ultima delle sciagure italiane) troppo fra noi si scompagnarono le gioie del bello dalla luce del vero e dal nutrimento del buono.

Noi, dopo tanti che in altre guise e da altra prospettiva delinearono la letteratura nazionale, ci proponemmo di far conoscere ai giovani gli autori per mezzo delle opere, cosicchè non domandassimo atti di fede, ma coi giudizi offrisimo le loro motivazioni; in componimenti d'ogni natura esibir l'applicazione de' precetti che il giovane riceve a scuola: intanto far che, collo scrivere più sodo, acquisti un pensar più maturo: s'abitui a ravvisare ogni quistione sotto l'aspetto vero e giusto: a non separare le forme dai concetti, la bellezza dalla aggiustatezza: a giudicar col cuore, dissomigliando dagli aridi ragionacchianti che stracciano ogni fiore col pretesto d'analizzarlo, e dagli arroganti cicalatori che han soltanto voci di testa: insomma colle nozioni di bello volemmo infondere l'intendimento del vero e il proposito del bene. Quanto l'aspirare disti dal saper eseguire, a nessun forse più che a noi è toccato sentirlo.

Il sistema delle antologie giudichiamo pernicioso perchè, mancando d'ogni unità, asseconda la sciagurata propensione data dai giornali, di una lettura frammentaria, sprovista della vivificazione d'un concetto, e buona a formare dei gazzettieri, ma non mai un letterato, un pensatore, uno scrittore. Noi pure scegliemmo il meglio delle nazionali produzioni, ma come prova d'un assunto, come materiali d'un edificio, come i fili d'un velluto, del quale una tessitura apparirà a tutti, l'altra, la vera e compatta, non sarà vista se non da chi guardi di sotto.

È tristo sintomo dell'odierna fiacchezza il volere spianar tutto, tutto infiorire alla gioventù, quasi un campo si fecondi col seminarlo, anzi che coll'ararlo: quasi il mondo a cui la dirigiamo non dovess'essere di contraddizioni, di sforzi, di patimenti continui. Lungi dunque da noi il voler darle a intendere che conoscerà la letteratura da questo volume: ma ora pochissimo si leggono i classici, e meno si leggeranno quanto più i ciarlatani faranno credere che le idee possano elevarsi neglignendo la parola: giovi dunque il riunirne quel che più s'attagli ai concetti moderni.

I libri vivono per lo stile, che è un complesso di memorie,

di fantasia, di sentimento, di ragione. Noi ci fermeremo specialmente a quelli che si raccomandano per arte di comporre o candidezza d'espore; aborrenti da grette esclusioni, pure qualche scienziato grandissimo passammo innominato; e riserbando ci d'appellare contro le accademiche canonizzazioni, neppur tutti quelli che si intitolano *scrittori* e *classici* annoverammo; zavorra spesso, talora pericolo. Di quelli che formano serie ne' procedimenti del gusto, e che aumentarono le patrie ricchezze, nessuno dovrebbe restar ignorato dal giovane; ma da tanti imitatori, da tanti cantori di futilità e di individualità, da tanti piaggiatori della potenza o della bellezza, che cosa vorreb'egli ad apprendere se non a fare il contrario?

Le opere moderne facilmente cadono in mano di tutti: onde, fra le molte contemporanee bellissime, fra le moltissime reputate belle, dagli autori, sfiorammo appena; rassegnati del resto a veder offesi gli ommessi, poco contenti gli ammessi.

I pezzi trascelti accompagnammo di qualche appunto, ma piuttosto per avviare i giovani a farne di propri. Riverenti ai classici, non idolatri, li trattiamo colla franchezza dovuta agli adulti, non colle blandizie onde si ninnano gl'infanti. I critici da pancaccia e le donnicciuole che sanno unicamente censurare e mormorare, convincono ch'è più facile appuntare il brutto che non riconoscere il bello: ma il sentimento dell'ammirazione, prezioso in una età che ha tanto bisogno di riedificare, non vuolsi scompagnare da quella critica, che più mostra severità coi più grandi, perchè i loro errori non allettino colle finezze di cui sono vestiti, e perchè ogni loro fallo trae molti a fallare.

Non sappiamo gli stranieri che in Italia, come su tutti i punti, così si litiga sull'ortografia. Noi anche in ciò stiamo colla pluralità; e autorizzati da filologi non pedanti, svecchiamo alquanto quella dei pezzi antichi.

Ai signori critici inchiniamo le spalle, ma non la coscienza; nè lo scrivere oggi e qui reputeremmo atto di coraggio se, in letteratura come in cose di maggior rilievo, ci rassegnassimo a farci eco del vulgo patrizio e dotto e degli schiamazzanti inoperosi. Avvezzi e rassegnati alla precettoria disapprovazione, ci basti avvertire che un libro fatto per la gioventù, cioè per l'avvenire, richiede tutt'altro vaglio del giornalistico; richiede un religioso rispetto non solo per la

costumatezza, ma per la sana ragione, pe' giudizi morali, per la storica verità. Basterà ciò a farci perdonare l'aver taciuto un ordine intero e copiosissimo di componimenti, e negli altri levato, e persino mutato qualche frase e parola? Ce ne riportiamo ai savì maestri e ai padri e madri di famiglia, pregandoli d'esercitar su questa compilazione la scrupolosa ragionevolezza che ben merita un affare supremo, qual è l'educazione.

Formar dei letterati oh non cerchiamo noi. Già troppi si precipitano su quel callo, credendolo facile perchè affollato; credendolo piacevole perchè non vedono di quali strazi e sconforti lo imbronchi il mondo gaudente, divertendosi a maltrattar gli eletti ingegni e i nobili caratteri che non può avvilire. A quelli, in cui il Cielo un slancio ideale, intuizione calma della natura, spirito estetico, elevamento religioso per divenir letterati, tributiamo ammirazione e compassione; ma il nostro libro non varrà nè ad impedirli nè ad incoraggiarli. Il genio s' apre la via da sè; sposando il semplice all'ideale, l'interesse del cuore a quello dell'arte, i sentimenti dell'individuo a quelli della nazione e del genere umano, grandeggia malgrado i precetti; e passeggia immortale sopra i frantumi delle umane grandezze. Il gusto, suo minore fratello e non mai avversario perchè valuta il vero talento e l'emozione sincera, s'acquista col paragone, s'alimenta colla benevolenza, si riscontra colla morale.

Bene scrivere importa ben sentire, ben pensare, ben esprimere; laonde l'intelligenza nulla vale separata dalle leggi morali; non v'è scienza fuor quella che conduce a virtù: bisogna istruirsi per divenir galantuomini; bisogna investigare il bello, professare il vero per operar il bene.

Ed ecco tornar sempre al pettine questo intreccio del bello col buono e col vero; ecco sempre la letteratura presentarsi come poderoso stromento d'educazione, cioè d'emancipazione. Quando ne' giovani avremo eccitato ammirazione per le elevate cose, affetto per la natura, gusto pel bello semplice e per la sobria eleganza, potremo sperare una letteratura meno ornatamente frivola dell'antica, meno ambiziosamente rapsodica della moderna; non cronicamente sentimentale, non epileticamente oziosa, non presuntosamente sterile; ma che, creata dal bisogno artistico di esprimere e comunicare i sentimenti più nobili e profondi, viva d'affetti, di studi, di meditazione, d'umiltà; come la vita intera,

sia un'educazione del cuore, e concorra a fare amar la patria ; ad aborre da qualsiasi viltà ; a togliere le snervanti incertezze ; a rinverdire gli affetti, inariditi dai computi e dal dubbio ; a diffondere la luce, non coll' impeto del fulmine, ma col progresso dell' aurora ; a famigliarizzare la pubblica coscienza colla politica istituzione meglio utile e giusta ; a preparare una generazione che raggiunga quella terra promessa, verso la quale noi trasciniamo l' arca santa e le speranze, traverso a deserti di disinganni, di egoismo, di vanità.



CAPO PRIMO

ETÀ FILOLOGICA.

Non si dà un momento ove una nazione smetta una lingua per assumerne un' altra; ma, come in tutti gli effetti di natura, così anche nel parlare v'è una concatenazione, per cui il vecchio cessa di sussistere solo a misura che sottentra il nuovo. Agli abitanti d' Italia era divenuta commune la favella, che fu denominata latina dal Lazio, paese in cui è situata Roma che tutta la penisola avea conquistato. Ma da una parte nelle provincie era modificata dai dialetti antichi sopravvissuti: dall' altra, se anche nelle età moderne democratiche il parlare del vulgo differisce da quel degli scrittori, molto più nelle antiche, dove i patrizi, cioè il popolo conquistatore, rimanevano separati al tutto dalle plebi, cioè dai popoli vinti. Nessuno creda dunque che in Italia si favellasse come leggiamo in Cicerone o in Livio; e di fatto in questi non troviamo certi modi e voci, che poi ricorrono frequenti nelle lettere famigliari, nei comici, o in altri scritti di men forbita confezione.

Quando, perita la libertà aristocratica, Roma cogli imperatori divenne più popolare, l' idioma del vulgo prevalse; e viepiù dacchè i Cristiani, volendo farsi intendere al popolo anche basso, se ne valsero nella traduzione dei libri santi e nelle loro prediche, discussioni, apologie. Le irruzioni dei Barbari che distrussero l' Impero, scompigliarono la letteratura, e i pochi che scrivessero il facevano a modo del vulgo, e perciò si dissero vulgari.

Il vulgar nostro non è dunque se non il latino che parlavasi anche ne' bei tempi di Roma, alterato dal volgare di duemila anni e da tante vicende, e, come avvenne di tutte le lingue moderne, reso più semplice, più analitico, più dol-

ce, dietro all' analogia, all' eufonia, alla logica naturale; spiegando le relazioni per mezzo delle preposizioni, anzichè colle variate desinenze dei casi; esprimendo molti accidenti del verbo mediante gli ausiliari; precisando meglio i soggetti coll' articolo; attenendosi all' ordine delle idee, anzichè alla sintassi complicata e all' inversione. Sono queste le capitali differenza fra il parlar nostro e il latino: e tutte si trovano già negli antichi e viepiù in quelli che scrissero con minor pretensione, cioè meno lontani dall'uso comune. Le parole nostre poi sono d'origine latina, eccettuate alcune pochissime derivate da lingue affini alla latina, come sono la greca e la tedesca. I conquistatori stranieri poco o nulla ci recarono, anzi adottarono essi medesimi il parlar nostro, per la necessità di farci intendere i comandi e di esporci i bisogni (1).

Ma perchè tale idioma era volgare, pareva indegno delle scienze; e si curava piuttosto di scriver in latino, lingua che del resto dev'essere carissima agli Italiani come preziosa eredità, e come gloria singolare del bel paese. Mancando però d' arte, quegli scrittori davano in continui sbagli di casi, di concordanze, di declinazione; e vi mescolavano frasi e voci della lingua in cui pensavano e parlavano. Per alcuni secoli dunque si trovò perito il bel latino in difetto di studi, mentre il nuovo latino, cioè l'italiano, non veniva coltivato, parendo troppo umile. Il popolo l' usava però, e meglio che altrove nelle provincie che meno sentirono l'oppressione de' Barbari, cioè Toscana, Romagna, Sicilia. Già nell' 800 parlavasi l'italiano odierno; poco poi si cominciò a scriverlo: e più quando gli Italiani, riscossi dalla lunga oppressione degli stranieri e de' feudatari, si costituirono in Comuni, molti de' quali divennero gloriose repubbliche. Nei parlamenti trattavano gli affari pubblici nella favella del popolo, la quale così addestravasi in materie più importanti e ad esprimere idee più complicate che non le domestiche: onde la lingua italiana compivasi, non per opera de' letterati, ma del popolo, dal qual solo essa riconosce vita e sovranità. Di là l'assunsero quei che la scrissero; e se un padrino (per dir così) della nostra lingua scritta fu il patriotismo, l'altro fu la religione. Avegnachè i frati, gente tutta del popolo, se ne valeano pei cantici, per le orazioni, per le prediche,

(1) Amplissime prove di ciò, e del progressivi sviluppi della nostra lingua, porgemmo nella *Storia degli Italiani*, vol. I, pag. 120 e seg.

per le leggende che destinavano alla classe più numerosa. Quelli pure che volevano piacere al bel mondo e alle donne, in lingua vulgare celebravano la beltà e le prodezze.

Abbiamo poesie galanti fin del 1200, opere di Federigo II imperatore, morto il 1251; di Enzo suo figlio, di Pier delle Vigne suo segretario. Anteriore ad essi fu Ciullo d'Alcamo siciliano, di cui ci resta un componimento a botta e risposta, il qual comincia così:

Rosa fresca aulentissima (1) che appari in ver l'estate,
Le donne te desiano, pulcelle e maritate.

Traemi d'este focora (2) se t'este (3) a volontate:

Per te non ajo (4) ben notte nè dia,

Pensando pur di voi, madonna mia...

Cercata i' ho Calabria, Toscana e Lombardia,

Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria,

Lamagna, Babilonia e tutta Barberia:

Donna non trovai in tanti paesi;

Onde sovrana di mene (5) te presi.

Presto alcuni tolsero a notar così nelle cronache gli avvenimenti dei propri paesi; e le più antiche conservateci sono di MATTEO SPINELLI da Giovenazzo, che narrò le storie napoletane dal 1247 al 1268; e le toscane di MARCHIONNE DA COPPO STEFANI (6); di RICORDANO MALESPINI di rozza

(1) *Olente, odorosa.*

(2) Molti plurali formavansi anticamente a questo modo; or non si conservò che alle *tempora* della Chiesa, e alle *donora* delle spose.

(3) *Este*, dal latino *est* è; e poc' anzi *este* per queste, che trovansi frequente negli antichi.

(4) *Ajo, aggio, ho.*

(5) *Mene me*: l'usan ancora i campagnuoli in Toscana.

(6) *Come san Giovanni Gualberto santificò.*

Negli anni di Cristo ML... uno giovane gentile uomo della casa di Petrojo di Valdipesa, cittadino di Firenze, ch'avea nome Joanni, figliuolo di messer Gualberto Petrojo; gli era stato morto un suo fratello; andando per vendicarlo, trovollo in un luogo stretto, ove colui non si poteva fuggire; di che costui vedendolo, non possendo altro fare, s'inginocchiò a' piedi del cavallo, e chiesegli perdono per l'amore di Cristo. Joanni mosso per l'amore di Cristo, disse: *Ed io a Cristo darò te, ed egli ti perdoni*. Era presso alla chiesa di San Miniato a Monte; menollo colà, e andonne a uno Crucifisso, e a lui l'offerse. Lo Crucifisso s'inchinò, ed abbassossi col capo e col busto. Veggendo Joanni questo miracolo, subito si convertì, e rendessi monaco in quel luogo, e poi si partì, ed andonne, per fare più aspra penitenza, nel luogo dove è oggi la badia di Vallombrosa, e quivi esso a Dio servì, ed ultimamente fece sì, che Iddio lo santificò; e fecesi una badia per modo, che di quella badia molte e molte badie sono discese. Esso morì con molti miracoli negli anni di

schiettezza, che morì nel 1281 (1); di DINO COMPAGNI, che ha brevità, precisione, vigore, qual può desiderarsi in isto-

Cristo MLXXII, e fu canonizzato da papa Gregorio; e quivi, si dice, è il suo corpo.

(1) *D' un leone che non offese un fanciullo.*

Fu presentato (dato in dono) al comune di Firenze un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di San Giovanni. Avvenne che, per mala guardia di colui che lo custodiva, uscì della sua stia (*gab-bia*) correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura. E capitò in orto Santo Michele, e quivi prese un fanciullo, e tenealo fra le branche. E vedendo la madre questo (e non ne avea più, e questo fanciullo parlorillo poichè 'l padre fu morto da suoi nemici di coltello) come disperata, con grande pianto, e scapigliata, corse contro 'l leone, e trasseglie dalle branche. E il detto leone niuno male fece nè alla donna, nè al fanciullo, se non che gli guatò, e ristettesi. Fu questione quale cosa fosse o la nobiltà della natura del leone, o che la fortuna riservasse la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece. E fu poi chiamato Orlanduccio del leone. E questo fu negli anni di Cristo 1259.

Come ambasciatori fiorentini e pisani ebbero questione in Roma.

Alla incoronazione dello imperatore Federigo II si ebbe grandi e ricchi ambasciatori di tutte le città d'Italia; e di Fiorenza vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che un grande signore romano ch'era cardinale convitò a mangiare i delli ambasciatori di Fiorenza; e andati al suo convito, uno di loro veggendo un bello catellino di camera, il domandò. Diss'egli, mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale convitò l'altro di appresso gli ambasciatori di Pisa; e per lo simile modo invaghì uno di loro del detto catellino, e si glielo domandò: ed egli glielo donò, e disse mandasse per esso a sua volontà, non ricordandosi l'avesse donato all'ambasciadore fiorentino. E partito il convito, l'ambasciadore di Fiorenza mandò per lo catellino ed ebbe lo. Poi vi mandò l'ambasciadore di Pisa, e trovò come l'aveano avuto gli ambasciatori di Fiorenza. Recaronolsi a onta e a dispetto, non sapendo com'era intervenuto; e trovandosi insieme i delli ambasciatori per Roma, richiedendo il catellino, vennero a villane parole, e di parole si toccarono, onde gli ambasciatori di Fiorenza furono superchiali e villaneggiati; perocchè gli ambasciatori di Pisa avieno cinquanta soldati di Pisa: per la qual cosa tutti i Fiorentini ch'erano in corte del papa e dello imperatore, si accordarono, e assalirono i delli Pisani con aspra vendetta. Per la qual cosa scrivendone a Pisa, com'erano stati superchiali da' Fiorentini e ricevuto grande vergogna, incontanente fecero arrestare tutta la roba del fiorentino che si trovò in Pisa, ch'era grande quantità. I Fiorentini, per fare restituire a' loro mercatanti, più ambascerie mandarono a Pisa, che per amore dell'amistà antica dovessero rendere la detta mercatanzia. Non l'assentirono, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine s'arrecarono a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa, che in luogo della mercatanzia mandassero altrettante somme di qualunque vile cosa fosse, a soddisfazione del popolo, e che non lo recassero a onta; e 'l comune di Fiorenza restituirebbe di suoi danari i suoi cittadini; e se ciò non volessero fare, protestavano che più non poteano durare l'amistà con loro, e sarebbe cagione e principio di fare loro guerra; e questa richiesta durò per più

rico semplice e veritiero. Ecco com' egli ci espone l' origine delle fazioni de' Guelfi e Ghibellini in Firenze.

Dopo molti antichi mali ricevuti per le discordie dei suoi cittadini, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti nemiche s' appellarono per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze, che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantrufelti. Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentil donna, chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare (1), e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa*. La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai*. A cui madonna Aldruda disse: *Sì puoi; chè la pena pagherò io per te*. A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio*; e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene coi parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sen-

tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, risposero ai Fiorentini, che, qualunque ora uscissero fuora contra di loro a oste (*esercito*), rammezzerebbero loro la via: e così avvenne che i Fiorentini, non possendo sostenere l'onta e il danno che riceveano, cominciarono loro guerra.

Il Carroccio.

Il Carroccio era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie; in sulle quali stava e ventolava il grande stendale dell' arme del comune di Fiorenza, ch'era dimezzata bianca e vermiglio: e tiravalo un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio che solamente erano deputati a ciò, e il guidatore era franco nel Comune. Questo Carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignità, e quando s' andava in oste, i conti vicini e cavalieri li traevano dell' Opera di San Giovanni, e conducevano in sulla piazza di Mercato Nuovo, e posato per mezzo di uno termine che v' è d' una pietra intagliata tonda a gulsia di ruota di carro, si lo accomandavano al popolo, e popolari li guidavano nell' oste; e a ciò erano deputati in guardia dei migliori e più perfetti e più forti e vertuososi popolari della città, e a quello s' ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita, un mese innanzi che dovesse andare, si ponea una campana in sull' arco di Porta Santa Maria, ch' era in sul capo di Mercato Nuovo, e quella era sonata al continovo di dì e di notte; e ciò era per grandigia di dare campo al nimico contro cui era bandita l'oste, che si apparecchiasse; e chi la chiamava Martinella, e chi la Campana degli Asini.

E quando l'oste andava, si levava dell' arco, e ponevasi in su uno castello di legname fatto in su uno carro; e il suono di quello guidava l'oste. E di queste due pompe del Carroccio e della Campana si reggea la superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi.

(1) Il periodo zoppica, come spesso in questi privi d' arte e pieni di naturalezza.

tendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e i suoi parenti, dissero che voleano fosse morto: che così fia (1) grande l'odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo ha (2). E ordinarono ucciderlo il dì che menasse la donna, e così fecero. Onde di tal morte i cittadini se ne divisero; e trassersi insieme i parentadi e le amistà (3) d' ambedue le parti: per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandali e omicidj e battaglie cittadinesche.

Il buon cronista, narrati gli scandali della città divisa, bollente di generoso sdegno, prorompe:

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani; e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti. Non penate più (4): andate, e mettete in ruina le bellezze della vostra città; spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede e dello amore: nieghi l' uno all' altro ajuto e servizio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granaj de' vostri figliuoli: fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in in pochi dì li vendicò (5). Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Guardate a' vostri antichi, se riceverettero merito nelle loro discordie: barattate gli onori che egli (6) acquistaron. Non v' indugiate, miseri, chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna di pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno.

Eccovi lo spettacolo delle discordie che faceano triste le repubbliche nostre, ove-disputavansi l' autorità i nobili coi plebei, i cittadini coi campagnuoli, gli originari cogli avvenitici, soprattutto i Guelfi coi Ghibellini. Questi nomi, abusati e stravolti come avviene di tutti i nomi di partito, designavano i fautori del papa e i fautori dell'imperatore, le due potestà principali allora, non solo in Italia, ma in Europa. I Guelfi credeano che il papa potrebbe coll' autorità sua coprire l' Italia dagli stranieri, senza far temere servitù, egli che avea scarsissime armi; sicchè tutte le repubbliche go-

(1) Sarebbe.

(2) Come a dire: Quand' è fatto è fatto: proverbio proferito da Mosca che consigliò quell' assassinio.

(3) *I parenti e gli amici*. Questi astratti son divenuti troppo generali oggi, che diciamo *la ricchezza, il commercio, le capacità* per dire i ricchi, i negozianti, gli uomini d'ingegno.

(4) Non indugiate.

(5) Silla e Mario, autori della prima guerra civile dei Romani: Mario vendicò con nuovi danni quelli arrecati da Silla.

(6) Essi. Ora è rimasto ai poeti. *Barattare* qui è Volger in peggio.

drebbero la propria indipendenza, e fiorirebbero di libertà. I Ghibellini supponeano al bene d'Italia fosse necessaria soprattutto la forza, e perciò l'unità è una dominazione robusta, quand' anche dovessero scapitarne e la libertà e l'indipendenza: e però voleano che alle singole repubbliche e ai principi d'Italia preponderasse l'imperatore, germanico per origine, romano per coronazione, e frenasse i prepotenti; col qual modo implicavano nelle cose nostre i forestieri, che alfine arrivarono a prevalere. Erano dunque fin d'allora i due partiti, fra cui anche oggi sono divise le opinioni; quel dell'indipendenza, che, per assicurare la nazionalità, conta poco il sacrificio di particolari e temporarie franchigie; e quello della libertà, che, per ottenere questa, non baderebbe se venisse da nostri o da forestieri. Era necessaria questa spiegazione sovra un punto, ch'è come il cardine di tutta la storia italiana, e perciò della letteratura che la rappresenta.

Generalmente le prime scritture d'una lingua si adducono solo come monumenti; si venerano come certe madonne antiche, informi ma che ispirano devozione. Però negli esempi recati l'italiana appare già lingua compiuta, atta ad esprimere sentimenti generosi, degni di liberi uomini. E pochissime ne sono le parole che non vivano oggi ancora: singolar vanto della nostra favella questo durare da seicento anni, mentre delle altre migliori d'Europa appena si ponno leggere scritture di trecent'anni fa.

E che fin d'allora anche in lavori pensati s'adoprasse l'italiano, n'è prova frà GUIDOTTO da Bologna, che verso il 1260 per uso *de' laici*, cioè di quelli che non sapeano di latino, raccolse precetti di Cicerone nel *Fior di retorica*. Insegnando il modo di esornare questo pensiero, *Non si dee schivare alcun pericolo per far salva la patria*, così espone:

Coloro che sono savj, per lo comune (1) non ischifano mai pericolo niuno, perchè, chi per lo suo comune non vuole perire, col suo comune spesse volte perisce. Conciossiacosachè dalla città ove l'uomo abita abbia ogni suo bene (2), niuno pericolo gli dee parere grave per camparla. Dunque chi fugge quel pericolo che per lo suo comune dee pigliare, mattamente si parla; perchè fuggire da sezzo (3)

(1) Il Comune fu sempre il fondamento del viver cittadino in Italia. Equivale a quel che in latino *respublica*, e ora da noi, *La Patria, lo Stato*.

(2) Invece di *conciossiacosachè... abbia*, oggi si direbbe *avendo*.

(3) *Da ultimo*.

no! puote, e vive tra gli altri cittadini vituperato. Ma chi prepone il pericolo del comune al suo speciale, fa saviamente, perchè al suo comune rende il debito suo, e vuole per altri più avaccio (1) perire con onore, che con molti vivere con vergogna. Perocchè molto è grande iniquità la vita, che dalla natura ha avuta e per lo suo paese ha conservata, quando la natura la richiegga per lo suo paese e quando fa bisogno, non darla: e a grande onore polendo morire, volere con disonore vivere. E come è da riprendere colui che, quando naviga, più avaccio la nave che le persone intende a salvare, così di colui è da fare beffe e scherno, che, in sul grande pericolo, più provvede al suo salvamento che a quello del comune, perchè, spezzata la nave, molti ne possono campare; ma quando perisce il comune, non ne campa veruno.

Contemporaneamente molti poetavano, e principalmente frà JACOPONE da Todi (1306).

Dolce amor de povertade
Quanto ti deggiamo amare!
Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella,
Ben ti basta una scodella
Ed al bere ed al mangiare.
Povertade questo vuole

Pan e acqua, erba e sole:
Se le vien alcun di fuore,
Sì v'aggiunge un po di sale...
Povertade, chi ben t'ama
Più t'assaggia più n' affama,
Che tu se' quella fontana
Che giammai non può scemare.

Dante censura GUITTONE d'Arezzo come prosatore incolto, che nell' usare la lingua del vulgo non seppe scegliere il meglio. Pure le sue prose hanno e bontà di sentimento, e modi abbondanti e sentiti, come che incolti. Quanto poi ai versi, basti recar questo sonetto:

Donna del Cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci dalle infernal porte
Tolse l' error del primo nostro padre;
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio n' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l' alma nostra al primo loco,
Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

(1) Presto.

Quest' ultimo verso fu adottato da Dante ; il quale loda GUIDO GUINIZZELLI († 1294) chiamandolo *nobile e massimo e padre suo e de' migliori che mai cantasser rime dolci e leggiadre* ; GUIDO CAVALCANTI († 1301) che cacciò quello di scanno ; CINO da Pistoja che innalzò « il magistero e la potenza del dire italico, sicchè essendo di vocaboli rozzi, di perplesse costruzioni, di accenti contadineschi, fu ridotto egregio, districato, civile, perfetto » ; e BRUNETTO LATINI, che *con affetto paterno insegnava* ad esso Dante *come l'uom s' eterna*. Ser Brunetto scrisse in settenari rimati a coppia il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali ; e un guazzabuglio oscurissimo intitolato il *Patafis*, se pur è suo : e in francese il *Tesoro*. È testo di lingua la traduzione fattane da BONO GIAMBONI, vissuto dal 1240 al 1300, del quale sono a raccomandare i trattati della *Miseria dell'uomo*, del *Giardino di consolazione*, delle *Introduzioni alle virtù*, versioni o piuttosto imitazioni del latino.

Del consiglio ch'ebbe Satanas colle furie infernali.

Veggendo Satanasso, il quale è principe dei demonj, che tutta la gente del mondo era convertita alla fede cristiana, e per li suoi ammonimenti erano molto perfetti diventati, e che erano cacciate via tutte le sue fedi e resie ch' avea seminato nel mondo, che metteano le genti in errore, cominciò ad essere molto dolente, e specialmente perchè era certo che non potea più l'uomo e la femmina ingannare, infino che della verace fede erano armati : però ragunò tutti i demonj e le furie infernali, e pigliò consiglio da loro, che via sopra questi fatti dovesse tenere, che delle gentili del mondo così al tutto perdente non fosse. E furono certi demonj che diedero per consiglio, che con Dio onnipotente cominciassero la guerra, e dessongli sì grande impedimento alle sue operazioni, che gli venisse voglia di conciarli con loro, e di quietare (1) delle genti del mondo una parte, e l' altra tenesse per sè, che peggio non potea loro fare Iddio che privarli degli uomini e delle femmine del mondo al postutto (2). E altri v' ebbe che dissero, che per li demonj si turbassero e si commovessero i pianeti, e impedimentissesi il corso loro, sicchè in terra la natura non potesse fare le sue operazioni ; e facessero venire nel mondo grandi piaghe, e grandissime e terribili pestolenzie (3), sicchè si spegnesse l' umana generazione, e niuno non andasse poi in paradiso e rimanessero vuote le santissime sediora in paradiso che

(1) *Cedere*. Antiquato : è la radice di Quiltanza.

(2) Antiquato. *Del tutto*.

(3) *Pestilenze*. Antiquato, come *impedimentire* per impedire, e *sediora* per sedi, e dovieno.



si dovieno empierre. Al dassezzo (1) si levò Mammone, cioè quello demonio che è sopra le ricchezze, e sopra amministrare la gloria del mondo; e consigliando, disse: « A cominciare con Dio onnipotente guerra non me ne pare che sia convenevole, perchè la cominciammo altra volta, e piglioccene male, e fummo di buono luogo cacciati, cioè di paradiso, e delle sante sediora, là ove eravamo allogati capi. E ad impedimentire il corso dei pianeti, e a tòrre alla natura in terra la sua operazione, od a fare venire nel mondo pistolenzie o piaghe, non credo che ci fosse licito a fare: chè, avvegnachè ogni male si faccia per noi, non è niuno sì piccolo o vile che possiamo fare se non è prima da Dio conceduto. Ma se vogliamo ispegnere la fede cristiana, e spogliarne l'uomo al postutto, sicchè ritorni in nostra podestade, parmi che possiamo tenere questa via: Io ho uno uomo alle mani, il quale si appella Maometto, che fino da teneretta etade è riposto nel mio grembo, ed è nutricato del mio latte, e cresciuto e allevato del mio pane, e oggimai compiuto e grande fatto come ogni uomo; e ha in sè tanto iscaltrimento di malizia e della reitade del mondo, ed è sì desideroso d' avere e degli onori e delle cose mondane, che già mi soperchia di malizia, e non mi posso vantare che io in me n'abbia cotanta. E ha una bellissima favella, e in Dio non ha alcuno intendimento. Se voi ancora da capo volete fare nuova legge contraria a quella di Dio, e insegnarla a costui, e farla per lo mondo predicare, questi la farà credere per legge di Dio, e corromperanne tutte le genti, e farà ispegnere la verace fede cristiana, e rimetterà l' uomo in nostra podestà ». E fu comandato che più non si dovesse aringare in su quella proposta. E quando fu il consiglio tutto partito, si ragunarono i demonj dell' inferno, e feciono nuova legge contraria a quella di Dio, e tutta d' altre credenze, e chiamaronla Alcoran (2); e insegnaronla a Maometto perfettamente, perchè l'avesse bene a mano. E poi dissero: « Va, e predica questa legge, e di che sia data da Dio; e noi saremo sempre teco in tutte le tue operazioni; e se tu ne farai questo servizio, e andrà innanzi per lo tuo fatto questa legge, noi ti daremo molte ricchezze, e signorie di molte genti, e distenderemo la tua fama, e avanzeremo lo tuo nome, e faremo lo glorioso nel mondo più che non fu onche (3) niuno che nascesse di femmina corrotta ».

Quando Maometto s' udi fare queste impromesse, essendo uomo molto mondano e di vanagloria pieno, e di Dio non avea alcuno pensiero; e sentendosi scaltrito delle malizie del mondo, e con una bella favella, e bene acconcio a queste cose, pigliò questa fede, e cominciolla a predicare oltremare, acciocchè la fede cristiana, che era a Roma a quella stagione, non se ne potesse avvedere. E convertivvi in piccolo tempo molta gente, tra per suoi scalterimenti e per l'ajuto dei demonj, e appellasi Alcoran, e appo noi Legge Pagana (4).

(*Introduzione alla virtù*)

(1) *Alla fine*. Antiquato.

(2) *Corano* o *Al Coran* chiamasi il libro sacro de' Maomettani.

(3) *Unqua*, mal. Antiquato.

(4) Onde l'Ariosto e il Tasso chiamano sempre pagani i Musulmani,

CAPO SECONDO

IL GRAN TRIUMVIRATO.

§. 1. — DANTE.

Gli autori di cui toccammo fin qua si menzionano solo perchè primi; appartengono piuttosto alla grammatica che alla letteratura; è a cercarvi la schiettezza delle parole, anzichè l' arte del disporle, la quale dicesi stile. Or ecco sorgere tre grandi, che portarono la letteratura italiana al sommo, mentre ancora nell'oscurità giacevano le altre nazioni.

Patriotismo, amore, religione, vedemmo ispirare i primi scrittori; e tutt' e tre questi sentimenti si congiunsero nella grand' anima di DANTE ALIGHIERI per dettargli un poema « al quale han posto mano e cielo e terra ».

Nato a Firenze il 1265, di nove anni prese affetto per Bice de' Portinari che n' aveva otto; ed amolla finchè, di soli ventisei anni, ella volò in grembo di Quello che eterna ciò che a lui somiglia. Allora egli si propose di « non dir più di questa benedetta infintanto che non potesse dir degnamente di lei quello che mai non fu detto d' alcuna ». I puri affetti eccitatigli da essa egli espose nella *Vita Nuova*, specie di romanzo, ove rivela i sentimenti snoi intimi, e come da essi gli fossero ispirate le sue prime poesie.

Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti che, quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giugnea nel cuore di quello, che non ardia di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: « Questa non è femina, anzi è de' bellissimi angeli del cielo ». Ed altri dicevano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! » Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro (1) una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano;

con grosso errore, giacchè questi non adorano idoli, ma il Dio vero e solo, tanto che escludono la trinità. Si avverta la conformità di questo concilio infernale con quello del Tasso.

(1) In sè concepiscono.

nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedevano virtuosamente; ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua lode, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
 La donna mia quand' ella altrui saluta,
 Che ogni lingua divien tremando muta,
 E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
 Ella sen va sentendosi laudare
 Benignamente d' umiltà vestuta;
 E par che sia una cosa venuta
 Di cielo in terra a miracol mostrare.
 Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core
 Che intender non la può chi non la prova.
 E par che dalla sua labbia (1) si mova
 Un spirto soave pien d' amore
 Che va dicendo all' anima: sospira.

È uno de' più bei sonetti di nostra lingua. Per lei morta Dante compose una canzone, di cui sono queste strofe:

Ita se n' è Beatrice in l' alto cielo
 Nel reame ove gli angioli hanno pace,
 E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
 Non la ci tolse qualità di gelo
 Nè di calore, come l' altre face,
 Ma solo fu sua gran benignitate.
 Chè luce della sua umiltate
 Passò li cieli con tanta virtute,
 Che fe meravigliar l' eterno sire;
 Sì che dolce desire
 Lo giunse di chiamar tanta salute,
 E félla di quaggiuso a sè venire,
 Perchè vedea ch' esta vita noiosa
 Non era degna di sì gentil cosa...
 Quantunque volte, lasso l mi rimembra
 Ch' io non debbo giammai
 Veder la donna ond' io vo sì dolente,
 Tanto dolore intorno al cor m' assembrava
 La dolorosa mente,
 Ch' io dico: Anima mia, chè non ten vai!

(1) Faccia.

Che li tormenti che tu porterai
 Nel secol che t'è già tanto noioso
 Mi fan pensoso di paura forte.
 Ond' io chiamo la morte
 Come soave e dolce mio riposo;
 E dico « Vieni a me » con tanto amore
 Che son afflitto (1) di chiunque muore.

L' amore di Beatrice non che gli cagionasse svago, anzi eccitavalo ad elevati pensamenti e a forti studi. Nè gli studi lo stornavano dalla vita pubblica, e prese parte alle vicende della repubblica fiorentina. In questa i Guelfi erano prevalsi ai Ghibellini, ma poi s' erano divisi in Bianchi e in Neri, e questi sbandirono i Neri (fra cui Dante), che perciò mutaronsi in Ghibellini, cioè avversi ai papi e alla Francia, e inchinevoli all' imperatore, dal quale speravano sopite le fazioni italiche, e costituito un potere uno e robusto. Tal era l' idea di Dante; il quale, bandito, e, che più pesa, in compagnia di gente ch' egli disprezzava e che calunniava lui, andò per Italia cercando ricovero, colle facili speranze e con le mortificazioni e gli amari disinganni, che sono il pane de' fuorusciti. Invano sperò che la sua fama cresciuta gli placherebbe i cittadini: solo dopo la morte, che suol essere giusta dispensiera di gloria, i Fiorentini posero una cattedra ove fosse spiegata la *Commedia* di Dante, acciocchè servisse a incalorir l'amore della patria, svergognare il vizio, e insieme istruire nelle scienze, delle quali il poeta adunò il meglio. Il primo a spiegarla fu Giovanni Boccaccio, il quale se ne valse come di testo a predicare a Firenze le virtù civili, e ci lasciò questo ritratto del gran poeta.

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare grave e mansueto: di onestissimi panni sempre vestito, in quell' abito ch' era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba spessi, neri e crespi; sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua commedia, la quale egli intitola *Inferno*; ed esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedano, una di quelle

¹ (1) Poco esatto: *porto invidia*.

pianamente (non però tanto che bene da lui e da chi con lui era, non fosse udita) disse all' altre donne : « Vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono ». Alla quale una di loro rispose semplicemente : « In verità tu dei dir vero ; non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù ? » Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza (1) delle donne venivano, piacendogli e quasi contento che esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Nel poema intitolato la *Divina Commedia* Dante finge che, l' anno del giubileo 1300, essendo egli a mezzo del cammin di sua vita, cioè a trentacinque anni, si smarrisce nella selva oscura dei vizi, dove lo assalivano il leone della superbia, la lupa dell' avarizia, la pantera della lussuria. Disperava uscirne ; ma dal cielo vegliava su lui Beatrice, la quale dalla divina misericordia impetrò fosse mandato Virgilio a trarlo dagli errori, ma conducendolo traverso agli abissi dell' inferno, poi per la montagna del purgatorio, sinchè Beatrice stessa lo eleva di sfera in sfera, di luce in luce, fino agli splendori dell' empireo, dove è presentato al trono dell' Eterno. Virgilio e Beatrice furono persone vere, ma insieme il poeta ne fece due esseri simbolici ; quello, della scienza umana, questa, della divina ; personificazioni cioè della filosofia e della teologia. La filosofia, vale a dire Virgilio, mostra al poeta le bolge ove son puniti i peccati capitali ; indi i giorni del purgatorio, ove si emendano le colpe lievi in modo che l' anime tornino degne del Fattore. A ciascun passo Dante incontra persone antiche o moderne, e con brevi e potenti tocchi ne accenna la storia ; e propone loro o al suo duce i dubbi che gli nascono intorno ai problemi più importanti della vita ; i voti ; come da buon padre nasca figlio cattivo ; perchè tanti errino nella scelta dello stato ; come la volontà umana rimanga libera malgrado la predestinazione divina ; come il male esista sotto un Dio buono ; e altri simili.

Alcuni gli sono spiegati da Virgilio o dalle ombre ; i più sublimi son riservati a Beatrice, cioè alla teologia. Questa scienza teneasi allora come la regina di tutte ; tutti parlavano di essa come ora di politica ; onde le quistioni che a noi paiono astruse o vane, allora erano usuali e note. Nella politica poi Dante, a guisa di chi vede difetti in persona ca-

(1) Da ingenuità.

ra, rimprovera l'Italia, e massimamente Firenze, de' vizi che rendono trista la società; giudica gli uomini e gli avvenimenti, non senza passione, giacchè spesso inveisce contro nemici personali, e massime contro i papi, ai quali imputa i guai d'Italia e il depravamento della religione.

Dante non era un gran critico, un gran novatore, come alcuni vollero figurarlo; conosceva i difetti del suo tempo, ma viveva e pensava con quello; cercava che seriamente e sinceramente si praticassero i principi, accettati allora comunemente; nel secondare la sua fazione non pensava punto a crollare le credenze, a trasformar la società, a sovvertir la fede: flagellò alcuni pontefici, ma perchè, secondo lui, traviavano e corrompeano la santità del papato, cui riguardava egli pur sempre come la chiave maestra dell'edifizio sociale. La facoltà, in lui eminente, di concentrar in sè e di rifletter di fuori il proprio secolo, esclude di necessità il concetto di opporsi a questo, di volere trasformarlo. Il mondo egli riguarda come una rappresentazione cattolica dell'umanità, per modo che anche i pagani, anche le divinità gentilesche trovano posto in quell'unità, e vi ricevono l'impronta del tempo rappresentato nel poema.

Il poema uno e trino è disposto tutto con proporzioni numeriche; ciascuna delle tre cantiche, *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, si compone di trentatré canti, oltre il primo che serve d'introduzione; ciascun canto ha quasi egual numero di terzetti; e le bolge dell'inferno, i balzi del purgatorio, le sfere celesti son coordinate a nove a nove e in figure geometriche generate dal triangolo.

I tre elementi della poesia, narrazione, rappresentazione, ispirazione, si mescono ed avviccindano nella *Divina Commedia*. Ivi si sente quella suprema potenza dell'arte, che deriva dalle misteriose sue connessioni con quell'infinito che l'anima umana contiene. Il poeta che non si spinga in quegli abissi non ottiene che effetti vulgari, non può svegliare nessun di que' suoni che echeggiano negli spazi immensi, e pei quali divien creatore mediante le visioni interne che suscita, più che non per quelle che esprime; misurate queste, incommensurabili quelle, e perciò poetiche; e affini alla natura dell'uomo, che eternamente aspira a qualcosa d'interminato, e traverso le passeggere realtà si move perpetuo verso ciò che nè da tempo nè da spazio è circoscritto, verso l'Ente supremo che « tutto move, per l'uni-

verso penetra e risplende ». Il bisogno di conoscer sempre più per sempre più amare, sempre più potere e fare, è l'essenza degli spiriti eletti, condannati a lavoro continuo, a sprezzar ostacoli, fatiche, patimenti, per raggiungere il supremo vero, amar il supremo bello, operar il supremo bene. Ond'è che Dante « sovra gli altri come aquila vola » e meriterà sempre essere studiata quell'originalità sua che non copia da altri, ma ritrae dal vero; quel metter sott'occhio le immagini sicchè si vedono, e in tal modo render sensibili anche idee astruse; quel non arrestarsi mai a far pompa di figure, di descrizioni, ma camminare difilato alla meta. Forza e concisione in nessun luogo si trova quanto in questo poema, ove ogni parola riepiloga tanti concetti; ove in un verso è compendiato un capitolo di morale (1); in una terzina un trattato di stile (2); in un altro tutti i fondamenti della teologia cattolica (3).

Ma appunto perchè Dante unisce i lanci dell'immaginativa e le speculazioni del raziocinio; tocca alle origini e alla fine del mondo; descrive terra e cielo, l'uomo, l'angelo, il demonio, il dogma e la leggenda, il materiale e l'infinito, colle cognizioni tutte dell'intelligenza sua e del popolo, riesce difficile a comprendere ai giovani; anche agli uomini maturi son necessari commenti, e neppur questi bastano sempre. Finchè possano essere iniziati a quella pastura severa e sostanziale, i giovani ne meditino i passi più belli, fra cui noi sceglieremo alquanti.

Per me si va nella città dolente :

Per me si va nell'eterno dolore :

Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore :

Fecemi la divina Potestate,

La somma Sapienza, e 'l primo Amore (4).

(1)

Chiede consiglio da persona

Che vede, e vuol dritttamente ed ama.

Io mi son un, che quando

Amore spira, noto; ed in quel modo

Ch'ei detta dentro, vo significando.

Cioè scrivo secondo l'affetto, secondo il sentimento.

(3)

Avete il vecchio e il nuovo Testamento

E il pastor della Chiesa che vi guida :

Questo vi basti a vostro salvamento.

(4) Le tre Persone distinte della SS. Trinità; la divina Potenza, il Padre; la somma Sapienza, il Figliuolo; il primo Amore, cioè lo Spirito Santo.

*Dinanzi a me (1) non fur cose create
Se non eterne; ed io eterno (2) duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.*

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: « Maestro (3), il senso lor m' è duro » (4).

Ed egli a me come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem (5) venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto » (6).

E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle (7);
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.

Ed io ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch' io odo?
E che gent' è, che par del duol sì vinta? »

Ed egli a me: « Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo (8)

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli

(1) Prima di me non furono creature *se non* eternamente durevoli, quali gli angeli; l' inferno fu creato a punizione degli angeli ribelli.

(2) Eterno per eternamente: come Virgilio *æternum terreat*.

(3) Il poeta si volge a Virgilio che lo conduce.

(4) Mi fa paura l' udire che, chi entra, non ha più speranza d'uscirne.

(5) Siamo.

(6) Ben dell' intelletto, e fine suo è il vero.

(7) Anche Virgilio, *Æneid.* iii, e vi, *Sine sidere noctes—Sine sole domos*.

(8) Dante, caldo patriota, mette all' inferno la trista razza degli infingardi, che non sono di nessun partito, ma cercano solo il proprio vantaggio. Stan davanti all' ingresso dell' inferno cogli angeli che, nella rivolta, non favorirono Lucifero, ma nol combatterono. Il cielo cacciò costoro per non esser contaminato della lor viltà; ma se fossero iti all' inferno, i demoni più risoluti avrebbero potuto vantarsi, a petto a loro, d' aver almeno osato affrontar Din. Perchè non avessero i dannati tal gloria, Iddio relegò quegli egotisti fuor dell' inferno, tormentati da insetti, e così avviliti, che preferirebbero qualsiasi tormento.

Nè fur fedeli a Dio ma per sè foro (1).

Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno, li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».

Ed io: » Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte? »

Rispose: » Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte,

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragionam di lor, ma guarda e passa ».

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venia sì lunga tratta
Dì gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta...

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Nell' ultimo cerchio dell' inferno stanno i traditori nel ghiaccio, e Dante v' incontra il guelfo conte Ugolino della Gherardesca, che avea tradito Pisa facendosene tiranno; poi dall' arcivescovo Ruggeri suo complice era stato tradito, e dai cittadini chiuso in una torre a morir di fame coi figli nel 1288. All' inferno egli rode il teschio del suo traditore.

Io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello (2):

E come il pan per fame si manduca (3),
Cos' il sovran (4) li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca... (5)

« O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,

(1) Furono.

(2) Il capo dell' uno stava sopra quel dell' altro.

(3) Mangia.

(4) Quella che stava di sopra.

(5) Cervello qui è preso pel cranio, sotto cui copresi.

Dimmi 'l perchè (1) (diss' io), per tal convegno,
 Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sapendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

Se quella con ch' io parlo, non si secca ».

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo ch' egli avea dietro guasto ;

Poi cominciò : « Tu vuoi ch' io rinnovelli
 Disperato dolor che 'l cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme
 Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
 Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.

Io non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù ; ma fiorentino
 Mi sembri veramente, quand' io t' odo (2).

Tu dèi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
 E questi l' arcivescovo Ruggeri :
 Or ti dirò perch' i' son tal vicino (3).

Che, per l' effetto de' suoi ma' pensieri (4),
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri (5).

Però quel che non puoi avere inteso,
 Cioè come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha il titol della fame (6),
 E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
 M' avea mostrato per lo suo forame
 Più lune (7) già ; quand' io feci il mal sonno (8)
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi (9) pareva a me maestro e donno,

(1) Dimmi, o Ugolino, il motivo del tuo odio contro costui ; a questa condizione che, se tu hai ragione di dolertene, io, sapendo il vostro nome e il vostro fallo, ti ricambierò nel mondo con parole di pietà, se la lingua con cui ti parlo non s'istupidisce.

(2) Alla pronunzia ti conosco fiorentino.

(3) Perchè a lui son vicino così cattivo.

(4) Malvagi sospetti sparsi che il conte avesse divisato di rendere ai Fiorentini e Lucchesi i castelli, delli quali i Pisani si erano impadroniti.

(5) Perchè tu, come fiorentino, già 'l sai.

(6) La prigione oscura (muda) in cui Ugolino fu chiuso, venne chiamata *Torre della fame*.

(7) Da più mesi io stava prigioniero.

(8) Più propriamente *sogno*.

(9) In sogno pareagli che Ruggeri, capo e signore della città, cacciasse lui e i figliuoli al monte San Giuliano, posto fra Pisa e Lucca : e si man-

Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e coll' agute sane (1)
Mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava (2):
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne solea essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:

Ed io sentii chiovar (3) l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoli senza far motto.

Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio (4)
Disse: « Tu guardi sì, padre, che hai? »

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso.
In fin che l' altro Sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso (5),

Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar (6), di subito levorsi,

E disser: « Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia ».

Quetàmi (7) allor per non farli più tristi:

dasse innanzi, quasi vanguardia della caccia, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi, nobili famiglie pisane unite coll' arcivescovo a danno del Gherardeschi. Ugolino li paragona a cagne snelle, sollecite, e ammaestrate a simil caccia.

(1) Per zanne, denti canini.

(2) S' annunziava di dover perire di fame.

(3) Chiuder a chiovi o chiodi la porta.

(4) Uno de' due nipoti.

(5) Sul viso de' figliuoli vedeva Ugolino il proprio dolore e il proprio sfinimento.

(6) Mangiare. Credendo sì mordesse per fame, diceano: Mangiaci noi

(7) Mi quietai.

Quel dì e l' altro stemmo tutti muti...
 Ah! dura terra, perchè non t' apristi ?
 Posciachè fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo : « Padre mio, ché non m' aiuti ?
 Quivi morì ; e come tu mi vedi (1),
 Vid' io cascar li tre ad uno uno
 Tra 'l quinto dì e 'l sesto ; ond' io mi diedi
 Già cieco (2) a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì li chiamai poichè fur morti :
 Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno » (3).
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Nel purgatorio, come nell' inferno di Dante, le anime conservano amore per la terra, e desiderio d'esser commemorate quassù. Perciò vedemmo Dante promettere a Ugolino di parlarne nel mondo. Sordello poeta mantovano sta nel purgatorio al primo grado, fra gli accidiosi che differirono sino a morte a far penitenza. Virgilio e Dante, vedendolo senza saper chi fosse, si dirigono a lui per farsi insegnare la strada. Sordello domanda a Virgilio di che paese sia; e Virgilio si prepara a rispondergli con quel suo verso *Mantua me genuit*. Sordello che stavasi neghittoso, appena ode il nome del suo paese, e nello sconosciuto riconosce un compatriotto, subito si leva a fargli festa. Di che Dante trae occasione a rimproverar il poco amore degli Italiani pei loro concittadini.

Venimmo a lei : o anima lombarda,
 Come ti stavi altera e disdegnosa,
 E nel mover degli occhi onesta e tarda !
 Ella non ci diceva alcuna cosa ;
 Ma lasciavane gir, solo guardando
 A guisa di leon quando si posa.
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita :
 E quella non rispose al suo dimando,
 Ma di nostro paese e della vita
 Ci chiese ; e il dolce duca incominciava :

(1) Alla maniera che tu ora vedi me, così vid'io cascare a terra morti gli altri tre figli.

(2) Già fatto cieco dal mio disperato dolore. — *Brancolar*, cercare colle mani tastando.

(3) La fame più che il dolore mi uccise.

Canzù, Lett. Ital. - I, 3

*Mantova ... E l' ombra, tutta in sè romita,
 Surse vèr lui dal luogo ove pria stava,
 Dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
 Della tua terra »; e l' un l' altro abbracciava.*

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non donna di provincie, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta,
 Sol per lo dolce suon della sua terra,
 Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
 Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 S' alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse il freno
 Giustiniano, se la sella è vuota? (1)
 Senz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser divota,
 E lasciar seder Cesar nella sella,
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota! (2)

Guarda com' esta fiera è fatta fella
 Per non esser corretta dagli sproni,
 Poi che ponesti mano alla predella (3).

O Alberto tedesco, ch' abbandoni
 Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
 E dovresti inforcar li suoi arcioni;

Giusto giudizio dalle stelle caggia (4)
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
 Tal ch' il tuo successor temenza n' aggia;

Ch' avete tu e il tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che 'l giardin dell' imperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura!
 Color già tristi, e costor con sospetti (5).

(1) Giustiniano imperatore dettò le leggi con cui dovea regularsi tutto l'impero; malgrado di ciò, l'impero è in iscompiglio.

(2) Dante come ghibellino vorrebbe che l'Italia concedesse il primato all'imperatore, a Cesare; che sarebbe come un buon cavaliere, capace di tener in freno questa bestia sbizzarrita.

(3) Predella è la parte del freno, ove si tiene la mano quando si conduce il cavallo.

(4) Alberto d' Austria, figlio di Rodolfo; nè l'uno, nè l'altro si diè briga dell'Italia, badando solo ad acquistar domini in Germania per la propria famiglia. Per ciò Alberto usurpava anche i beni d'un suo nipote, che lo ammazzò. A questo giudizio di Dio allude Dante.

(5) Accenna le varie fazioni delle città d'Italia; in Verona i Montecchi

Vien, crudel; vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili (1), e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com' è sicura (2).

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagni?

Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

E, se lecito m' è, o sommo Giove (3)
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso? (4)

Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (5).

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s' argomenta (6).

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca (7).

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, io con pace, tu con senno;
S' io dico ver, l' effetto noi nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,

e i Capuieti, in Orvieto i Monaldi e i Filippeschi; come in Milano Visconti e Torriani, in Boiogna Geremei e Lambertazzi; cattivi gli uni, non buoni gli altri.

(1) L' oppressione de' tuoi Ghibellini.

(2) Santafiore, contea imperiale della maremma Sanese, mai menata da' suoi conti.

(3) Sommo Iddio: cattivo modo.

(4) Iddio ha dimenticato l' Italia? o ie dà tanti guai come espiatione onde farla degna di maggiori beni?

(5) Ogni villanzone che sa fare da bravaccio diventa un Marcello, cioè un principotto.

(6) Sanguinosa ironia, fingendo lodar Firenze delle virtù che non ha. *Argomentarsi*, ragionare, provvedere.

(7) Molti prudenti esitano in dar consigli, perchè non siano immaturi; ma il popol fiorentino ciancia con sicurezza, e si crede atto a qualsiasi peso.

Fecero al viver bene un piccol cenno (1)
 Verso di te, che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
 Non giunge quel che tu d' ottobre fli.
 Quante volte del tempo che rimembre,
 Leggi, monete, e uffici, e costume
 Hai tu mutato, e rinnovato membre !
 E, se ben ti ricordi e vedi lume,
 Vedrai te simigliante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in su le piume,
 Ma con dar volta suo dolore scherma (2).

Nel cielo di Marte godono quelli che combattono per la religione; e fra essi Cacciaguida, atavo di Dante, ch'era stato crociato. Esso dipinge gli onesti costumi di Firenze antica, a confronto della corruzione moderna.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona (3),
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate (4), non cintura,
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, chè il tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura (5).
 Non avea case di famiglia vòte (6);
 Non v' era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote (7).
 Bellincion Berti vid' io andar cinto
 Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza il viso dipinto (8).
 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle scoperta;

(1) Atene e Sparta, sì famose per le loro leggi, seppero ben poco del viver sociale, a fronte di te, che sei così accorta nel provvedere, che non arriva a mezzo novembre la provigione che hai fatta in ottobre.

(2) Ripara il dolore coi voltarsi.

(3) Dentro il primo recinto di mura, dove ancora sta il campanile di badia, che indica l'ora sesta e la nona, e le altre ore.

(4) Le contigie erano calze solate di cuoio.

(5) Non era nè troppo grossa la dote, nè troppo fresca l'età de' maritroni.

(6) Gran palazzi con pochi abitanti.

(7) Ultimo re degli Assiri, preso per tipo del lusso. Foscolo nominò i lombardi Sardanapali.

(8) Quel famoso patrioto, capo della casa Gualdrada, non aveva che cintura di cuoio e fibbia d' osso; e sua moglie non s' imbellettava.

E le sue donne al fuso ed al penneccchio (1).

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta (2).

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla (3).

L'altra, traendo alla rocca la chionia,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma (4).

Saria tenuta alior tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia (5).

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida (6),
E nell' antico vostro battistero (7)
Insieme fui cristiano e Cacciaguida...

Con questa gente e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso
Nè per division fatto vermiglio (8).

A Cacciaguida chiede Dante quali sventure glisovrastino;
ed esso gli risponde (*Pd.* XVIII):

Qual si parlò Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,

(1) Antiche famiglie di Firenze, e pur vestiano di semplice pelle, e le lor donne filavano. Dante loda continuamente i vecchi, a raffaccio dei moderni; e le stirpi patrizie a vergogna delle genti venute su.

(2) Tutte sapeano di morir in patria; e nessuna aveva il marito esigliato in grazia de' Francesi, che vennero poi a sostener i Guelfi e il papa.

(3) Quel cianciulliar mozzicato, che tanto diverte ne' bambini.

(4) Filava, eppur contava, non panzane o maldicenze, ma la storia di Fiesole che fu madre di Firenze, e di Roma che fu madre di Fiesole.

(5) Cincinnato, romano famoso per valore e ancor più per modestia ne' trionfi; Cornelia la suora degli Scipioni e madre dei Gracchi, che ad un'amica la quale le sfoggiava i gioielli, disse: *I gioielli miei son questi*, e mostrava i figliuoli. Gli altri due erano persone riprovevoli contemporanee di Dante.

(6) Maria Vergine, invocata da sua madre sopra parto.

(7) I Fiorentini son tutti battezzati in San Giovanni.

(8) Il giglio, ch'è lo stemma di Firenze, non era mai stato volto in giù, come si fa colle bandiere dei vinti. Esso giglio era bianco; ma nate le sette, i Guelfi lo fecero rosso.

Tal di Fiorenza partir ti conviene (1).
 Questo si vuole, e questo già si cerca;
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là dove Cristo tuttodi si merca (2).
 La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol; ma la vendetta
 Fia testimonio al ver che la dispensa (3).
 Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente; e questo è quello strale
 Che l'arco dell'esiglio pria saetta.
 Tu proverai sì come sa di sale
 Lo pane altrui, e com'è duro calle
 Lo scendere e il salir per l'altrui scale (4).
 E quel che più ti graverà le spalle
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle;
 Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contro te (5); ma poco appresso
 Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
 Di sua bestialitate il suo processo
 Farà la prova, sì ch' a te fia bello
 Averti fatta parte per te stesso (6).
 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che in su la scala porta il santo uccello (7);
 Che in te avrà sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chieder tra voi due
 Fia primo quel che tra gli altri è più tardo...
 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
 Per lui fia trasmutata molta gente,
 Cambiando condizion ricchi e mendici;
 E portera'ne scritto nella mente
 Di lui, ma nol dirai »; e disse cose
 Incredibili a quei che fia presente.
 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose

(1) Ippolito, simile al casto Giuseppe, fu dalla matrigna accusato dei delitti che non volle commettere.

(2) Dicemmo che Dante ogni tratto flagella Roma, dicendo che per darnaro mercanteggiava benedizione e maledizione.

(3) L'apparenza darà torto a quel che soccombe, ma la vendetta di Dio colpirà i veri rei.

(4) Naturalizza d'immagini, che tocca al sublime.

(5) Al perseguitato il peggior dolore è il trovarsi misto a gente indegna, e calunniato dai compagni di sventura.

(6) I procedimenti faran prova della bestialità di questi tuoi compagni; ond'è bene che tu non ti mescoli ai loro garbugli.

(7) Primo ricovero avrai dal Signor della Scala a Verona, il quale ti darà prima che tu chiedi, mentre cogli altri prima si chiede, si ottiene poi.

Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose (1).

Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Pocia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie » (2).

Poichè tacendo si mostrò spedila
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita.

Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama (3):

« Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona (4).

Perchè di providenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri pe' miei carmi (5).

Già per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume (6)
Gli occhi della mia donna mi levarò,

E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico ».

La luce in che luceva il mio tesoro
Che trovai lì (7), si fe prima corusca
Quale a raggio di sole specchio d'oro,

Indi rispose: « Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca;

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.

(1) Ecco le interpretazioni di ciò che t'era stato predetto oscuramente nel purgatorio e nell'inferno; e che avverrà dopo pochi giri di sole.

(2) Quantunque perseguitato non invidiar i persecutori, giacchè le loro trame finiranno, e tu vivrai presso gli avvenire.

(3) Dante chiede al suo bisavo se, alle predette disgrazie, è bene che si prepari coll'adulare altrui, anzichè farsi de'nemici col dir il vero.

(4) I colpi della fortuna peggio feriscono chi più se ne sbigottisce.

(5) Perduia la patria, non trovassi asilo, perchè anche i non patrioti disgustai.

(6) *Cacume*, vetta, sommità. In inferno e nel purgatorio intesi cose che a molti spiaceranno: ma se io taccio temo non vivere tra i futuri.

(7) Di Cacciaguida. *Corrusca*, splendente.

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note (1).

Nella sfera di Mercurio incontra Giustiniano imperator romano, il quale compilò il Codice. Esso gli divisa la storia propria e quella di Roma in un modo, che ci mostrerà il fine providenziale che Dante proponeva all'impero romano, e le idee sue intorno alla potenza degli imperatori germanici, e delle sette de' Guelfi e Ghibellini.

Posciacchè Costantin l'Aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella segulo,
Dietro all'antico che Lavinia tolse (2).

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;

E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo sì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano (3);

E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non più
Credeva, e di tal fede era contento;

Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue (4).

Io gli credetti; e ciò che suo dir era

(1) Cacciaguida l'esorta a dir la verità, che, se anche sulle prime offenda, gioverà poi. Tu batti non gente oscura, ma illustre; il che è prova d'animo elevato: e perciò nell'Inferno, nel purgatorio e nel paradiso ti son mostrate solo persone famose.

(2) Roma era stata fondata da Enea sposo di Lavinia, che veniva da Troja, fondata sull'Ellesponto. E sull'Ellesponto trasportò Costantino l'aquila, cioè la sede dell'impero, dove essa passò in man di molti, finchè giunse a Giustiniano. *Tolse* sposò.

(3) Raccolse tutte le leggi de' predecessori, e levate le inutili e le eccessive, ne formò un codice nuovo.

(4) Io era caduto nell'eresia degli Eutichiani, che credeano esser in Cristo la sola natura divina e non l'umana. Sant'Agapito papa mi con-

Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d' ispirarmi
L'allo lavoro, e tutto in lui mi diedi... (1)

Perchè tu vegga con quanta ragione
Si move contra il sacrosanto seguio,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone,
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza » (2): e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.

« Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed'oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.

Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,

Vincendo intorno le genti vicine (3);

Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e colleghi (4);

Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro (5).

Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che diretto ad Annibale passaro
L'alpestre rocce. Po, di che tu labi (6).

Sott' esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro (7).

Poi presso al tempo che tutto 'l Ciel volle

— —

verti, ed ora in cielo vedo che avea ragione. Dante, da teologo, coglie ogni occasione per attestare i dogmi.

(1) Appena chiarito del vero, Iddio mi diè il coraggio a far il codice.

(2) Perchè tu comprenda quanto ha torto chi si oppone all'aquila imperiale, e chi mal se la appropria, ti mostrerò la dignità di essa. E cominciò della morte di Pallante, detta nell'Enelde: poi il regno d'Alba, fin quando quella fu distrutta dopo che i tre Curiazi furono vinti da'tre Orazi.

(3) Setto Romolo, primo re di Roma, furono rapite le Sabine; Lucrezia si uccise per oltraggio avuto dal figlio dell'ultimo re.

(4) Fondata la repubblica, l'aquila vince il Brenno dei Galli, Pirro re d'Epiro, e altri principi e leghe di popoli; rendendosi famosi Manlio Torquato, Quinzio Cincinnato (detto così perchè teneva la chioma *(cirro)* senza cincinni); i Deci e i Fabi che sacrificarono la vita per salvezza di Roma.

(5) Onoro, come si fa colla mirra.

(6) Gli Arabi abitano adesso le terre donde il cartaginese Annibale venne in Italia per l'Alpi Taurine da cui scende il Po.

(7) Pompeo distrusse Fiesole, posta sul colle al cui piè sta Firenze.

Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare, per voler di Roma, il tolle (1);
 E quel che fe da Varo insino al Reno,
 Isara vide ed Era, e vide Senna,
 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
 Quel che fe, poi ch' egli uscì di Ravenna,
 E salto 'l Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguiteria lingua nè penna.
 In vèr la Spagna rivolse lo stuolo,
 Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse
 Sì, che al Nil caldo si sentì dal duolo (2).
 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
 Rivide, e là dove Ettore si cuba,
 E mal per Tolomeo poi si riscosse (3):
 Da onde venne folgorando a Giuba:
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentia la pompejana tuba.
 Di quel che fe col bajulo seguente (4)
 Bruto con Cassio nello inferno latra,
 E Modena e Perugia fe dolente.
 Piangene ancor la trista Cleopatra,
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morte prese subitana ed atra.
 Con costui corse insino al lito rubro;
 Con costui pose il mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a Giano il suo delubro.
 Ma ciò che il segno che parlar mi face (5)
 Fatto avea prima, e poi era fatturo,
 Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
 Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro (6);
 Chè la viva Giustizia che mi spira,

(1) Quando Dio volle ridur in pace il mondo perchè nascesse il Redentore, stabilì la monarchia con Cesare, il quale portò l'aquila nella Galilea e nella Germania; poi tornato in Italia, dopo Ravenna passò il Rubicone, ch'era il confine verso la Gallia Cisalpina, e nessun armato potea passarlo.

(2) A Farsaglia Cesare vinse Pompeo, che fuggendo al Nilo, cioè in Egitto, fu ucciso.

(3) L'aquila, portata da Cesare, rivide il suo prisco nido, cioè Troja; poi combattè i Tolomei in Egitto, e i Pompejani in Africa.

(4) Bajulo portatore; cioè Augusto, che punì Bruto e Cassio uccisori di Cesare, posti da Dante nel peggior fondo dell'inferno. Augusto vinse gli uccisori di Cesare a Modena e Perugia, poi Cleopatra regina d'Egitto, che si fe morder da un serpente; e giunto al mar Rosso, dichiarò che il mondo era in pace, e chiuse il tempio di Giano.

(5) L'aquila.

(6) Se si pensa che, sotto Tiberio, Cristo compì la redenzione.

Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico (1).

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse (2).

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder chi più si falli (3).

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte (4);

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello (5).

Molte fiate già piauser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme pei suoi gigli.

In Dante sono ammirate le similitudini, per mezzo delle quali rese evidenti i concetti anche più astrusi. Sfuggito alla lupa, si volge a riguardar il pericolo (*Inf.* 1).

E come quei che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata,
Così l'animo mio che ancor fuggiva
Si volse indietro a riguardar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Com'è ben espressa l'incertezza in questa *terzina*:

(1) La giustizia divina lasciò che l'uomo sacrificasse un Dio, in vendetta del primo peccato; poi con Tito furono puniti i Giudei che erano stati stromenti di quella vendetta.

(2) I Barbari distrussero l'impero romano, ma poi Carlo Magno lo rinnovò.

(3) I Guelfi all'aquila ghibellina oppongono i gigli d'oro di Francia, e i Ghibellini operano per vantaggio proprio, non dell'impero; onde gli uni e gli altri errano.

(4) I Ghibellini scelgano altra insegna che l'aquila: la quale non dee scompagnarsi dalla giustizia.

(5) Carlo II re di Puglia, figlio di Carlo I d'Angiò, non tenti col Guelfi abbattere il segno imperiale.

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si meraviglia
Che crede e no, dicendo ell' è, non è...

I barattieri sono puniti nella pece bollente (*Inf. XXI*):

Quale nell'arsenal de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pace
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navigar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece,
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte (1),
Chi terzerolo, chi artimon rintoppa;
Tal, non per foco ma per divina arte
Bolla laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa d'ogni parte.

Ai detti di Virgilio il poeta sgomentato si rincora (*Inf. II*).

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca
Si dirizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtude stanca.

Vedendo appressarsi dei demoni minacciosi,

Lo duca mio di subito mi prese
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura
Tanto che solo una camicia vesta (*Inf. 25*).

Le anime purganti, vedendo i due poeti, li fissano meravigliate (*Pg. III*).

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete e l'imperchè non sanno.

(1) *Sarte* le corde delle navi, e propriamente quelle attaccate all'antenna. *Terzeruolo* è la vela minore, *artimone* la maggiore: *rintoppare* rappezzare.

E un' altra volta (Pg. XXIV) :

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e selvatico s' inurba.

E altrove (Pg. II) :

E come a messenger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo,
Così al viso mio s' affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle.

E dopo che l' ebbero ascoltato, se ne vanno,

Come, quando cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

E nel paradiso xxx :

Non è fantin che sì subito rua (1)
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io.

Questa similitudine di madre e figlio ricorre nel bellissimo principio del canto XXII :

Oppresso di stupore, a la mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempra colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse : Non sai tu che tu se' in cielo ?
E non sai tu che in cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo ?

Fugacità della fama (Pg. XI) :

Non è il mondan romore altro che un fiato

(1) *Ruere* lat. Correr a precipizio.

Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato...

La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei (1) la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

Ai rimproveri di Beatrice Dante rimane (Pg. xxxiii)

Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
E sè riconoscendo, e ripentuti (2).

Le descrizioni di Dante sono sempre vive sì, che si potrebbero tradurre tutte in disegno; il che fu fatto da insigni artisti. Tutto tenebre nell' inferno; tutto è soavità nel purgatorio; tutto luce nel paradiso. Nell' inferno dice :

Io venni in loco d' ogni luce muto
Che mugge come fa mar per tempesta
Se da contrarj venti è combattuto.

Nel purgatorio xxviii :

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento,
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra getta il santo monte.

Giunto vicino a Dio,

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja ! o ineffabile allegrezza !
O vita intera d' amore e di pace !
O senza brama sicura ricchezza !

Arte imitabilissima nelle descrizioni di Dante è l' accoppiarvi sempre il sentimento ; a guisa del paesista che, fatta

(1) Il sole, che la fa sbocciare prima, e la dissecca poi.

(2) Riconoscendosi in colpa e pentendosi.

la scena, la avviva colle figurine che dicono macchiette. I tormenti del suo inferno sono i tormentati: il paradiso ride nella luce de' beati. Vuol dipingere l'aurora?

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina. (Pg. x).

Ovvero:

E già per gli splendori antelucani
Che tanto ai peregrin sorgon più grati
Quanto toruando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

La sera?

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai cari amici addio.
E che lo novo pellegrin d' amore
Punge se ode squilla da lontano
Che paja il giorno pianger che si more (Pg. viii).

Altrove paragona il rotear degli spiriti in cielo (Pd. x):

Indi come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar (1) lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge (2),
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge (3).
Così vid' io la gloriosa ruota
Moversi, e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra (4).

Il giovane avrà potuto sentir già in questi passi molte du-
rezze, molte contorsioni, molte allusioni oscure; effetti del-
l' esser la lingua non ancora indocilita coll' uso scritto, e di

(1) A cantar mattutino.

(2) Spinge. Latino.

(3) Si gonfia. Latino.

(4) Si eterna.

aver Dante cantato materie insolite alla poesia, e sempre difficili a rendersi chiare. Ma il cercatore dell'oro della California e dei diamanti del Brasile non cura se siano misti a molta terra e sozzura; queste getta e fa tesoro di quelle preziosità.

Altre poesie scrisse Dante di concetto sempre elevato, ma non ridenti della serena bellezza che fa eterne le opere dell'ingegno.

Scrisse inoltre un libro *de Monarchia*, pretendendo che, se vi fosse un monarca universale, unico arbitro delle cose terrene mentre il pontefice dirige le spirituali, sarebbe tolta la cupidigia, radice di tutti i mali, e fiorirebbero la carità e la libertà. Ma egli volea che quell'unico imperadore risedesse in Italia, e soprattutto fosse fedele alla legge di Dio; laonde la sua è un'utopia dove, come in tutte le altre, si suppongono gli uomini quali non sono.

Nel libro della *Vulgare Eloquenza* esamina qual sia la lingua che conviensi a scriver poesie, riprovando i vari dialetti per iscegliere il meglio da ciascuno. Nel *Convito* fa una esposizione de' sentimenti da cui gli furono dettate le sue poesie, e delle intenzioni ch'ebbe nel comporle. Ivi del ragionar di sè si scusa in questo modo (c. iv):

Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che la ragione della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuor del suo dolcissimo seno (nel quale e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento seco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia fortuna invillo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare. Onde... convienmi che con più alto stile dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità.

§. 2. — PETRARCA.

FRANCESCO PETRARCA (1304-1374) nato in Arezzo da un Fiorentino ch' era stato esiliato con Dante, divenne l'amore dei grandi e dei dotti per la dolcezza sua, e l'ammirazione de' contemporanei per l'estesa dottrina. Nelle moltissime opere sue si scalda anch' egli alle solite fiamme del patriotismo, della religione e dell' amore; ma la sua fama si divulgò principalmente per le poesie che scrisse in onore di Madonna Laura, dama d' Avignone, ch' egli amò castamente, poi morta la fece soggetto alle sue rime, soavissime di melodia, candidissime di lingua, vive di stile, castigate di pensieri e d' immagini, talchè rimangono lo studio dei buoni scrittori, sebbene annoji la monotonia del tema.

Pentimento.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni,
Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno.
Ch' io fui sommerso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

Laura in cielo.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor: perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo, e par che aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur che m' affretti.

Visione.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
 Quella (1) ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
 Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
 La rividi più bella e meno altera (2).

Per man mi prese, e disse: « In questa spera (3)
 Sarai ancor meco. se 'l desir non erra;
 Io son colei che ti die' tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera (4).

Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
 E laggiuso è rimasto, il mio bel velo ».

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
 Ch' al suon di detti sì pietosi e casti
 Poco mancò ch' io non rimasi in cielo (5).

Umiliazione davanti a Dio.

Io vo piangendo i miei passati tempi
 I quai posi in curar cosa mortale
 Senza levarmi a volo, avendo io l' ale
 Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu che vedi i miei mali indegni ed empì,
 Re del cielo invisibile, immortale,
 Soccorri all' alma disviata e frale
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi;

Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza
 Ed al morir degni esser tua man presta;
 Tu sai ben che in altrui non ho speranza.

Rincora un amico agli studi.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume

(1) Laura.

(2) *Altiero* è chi sente altamente di sè: *superbo* chi, per troppo sentir di sè, vuol soverchiare gli altri. La *superbia* è vizio; l'alterezza è dignità. Anche sopra vedemmo l'ombra di Sordello starsi *altera e disdegnosa*.

(3) Sfera. Il cielo figuravasi diviso in sfere.

(4) Morii anzi tempo.

(5) Passa questo pel più bel sonetto del Petrarca, eppure vi si ponno appuntare diversi nœi. Sgarba la somiglianza delle rime *era* ed *erra*. Nell'ultimo verso dovea dire *rimanessi*; e il rimasi è ripetuto nel primo terzetto. *Die' e compie'* per *diei e compiei* è duro; e se si legga *die' e compie'*, discorda col *mia giornata*. *Sarai ancor meco* è duro: non si capisce se sia il *desire* del poeta o di Laura, e come possa errare. Ponendo Laura nel terzo cerchio, il poeta aderisce alle opinioni pagane; mentre è cristiano il sommo bene di cui parla al nono verso. Il poeta poi fu levato al terzo cielo *in pensiero*, onde non si vede perchè non potesse in pensiero rimanervi; sicchè la chiusa appoggia sul falso.

Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume :

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d' Elicon nascer fiume (1).

Qual vaghezza di lauro ? e qual di mirto ?

Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intenta.

Pochi compagni avrai per l'alta via ;
Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Molte opere latine il Petrarca scrisse, e *Trionfi* in terza rima, visioni allegoriche ed amorose, ove (imitando Dante) espone i trionfi dell'Amore sopra lui poeta, della Castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta ch'essa divide coll'amore ; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Il Petrarca visse la più parte alla corte di principi italiani e dei papi che allora, per brutta condiscendenza ai re di Francia, avevano trasportato la santa sede in Avignone, con gravissimo danno della Chiesa e rovina dell'Italia. Benchè careggiato da essi, il Petrarca osò spesso fulminare i vizi che contaminavano la corte pontificia, e qualunque volta vide alcun raggio di speranza rifulgere all'Italia, se ne riscaldò, e inanimò colle lodi quelli in cui fidava. Mentre i papi lasciavano Roma in abbandono, le fazioni v'infierivano, i signorotti baldanzeggiavano, e tutto era prepotenze e furto. Tocco di compassione ai mali della patria, Cola di Renzo si fece tribuno del popolo, ed eccitò a reprimere i prepotenti, richiamare i pontefici, e rinnovare la grandezza di Roma. Alla magnanima impresa, che poi uscì a fine deplorabile, Petrarca lo incoraggiò con questa canzone, se pure è a lui diretta.

Spirito gentil che quelle membra reggi
Dentro alle quai peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio ;
Poi che se' giunto all'onorata verga (2).

(1) Elicon fiume che deriva dal Parnaso, monte sacro alle Muse, ch'eran le dee della poesia.

(2) La magistratura di tribuno. È molto oscuro chi sia lo spirito che

Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
 E la richiami al suo antico viaggio,
 Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
 Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
 Italia, che suoi guai non par che senta.
 Vecchia, oziosa, e lenta
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
 Le man l' avess' io avvolte entro i capegli.

Non spero che giammai dal pigro sonno
 Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
 Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte e sollevar la ponno,
 È or commesso il nostro capo Roma,
 Pon mano in quella venerabil chioma
 Securamente e nelle trecce sparte
 Sì che la neghittosa esca del fango.
 I', che dì e notte del suo strazio piango,
 Di mia speranza ho in te la maggior parte;
 Che se 'l popol di Marte (1)
 Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
 Parmi pur ch' a tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura (2) ch' ancor teme ed ama,
 E trema il mondo, quando si rimembra
 Del tempo andato, e 'ndietro si rivolge;
 E i sassi dove fur chiuse le membra
 Di tai che non saranno senza fama
 Se l' universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch' una ruina involge,
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni (3), o fedel Bruto,
 Quanto v' aggrada s' egli è ancor venuto
 Romor laggiù del ben locato officio!
 Come cre' che Fabbrizio (4)
 Si faccia lieto, udendo la novella!
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.
 E se cosa di qua nel ciel si cura,
 L' anime che lassù son cittadine,

regge membra entro cui alberga un signor valoroso. Vuol dire l' intelletto? l'angelo custode? un genio familiare a Cola? perocchè in una lettera latina a Cola il Petrarca gli dice: *Ubi est tuus salutaris genius? ubi ille bonorum consultor operum spiritus cum quo loqui putabar?*

(1) Il popolo romano ebbe origine da Romolo, figliuolo di Marte.

(2) Roma spera per te di saldar le antiche mura.

(3) Roman! antichi, rinomatissimi per imprese.

(4) Altro romano, lodato per integrità. Cre' sincope di *credo*.

Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil ti pregan fine (1),
 Per cui la gente ben non s' assicura,
 Onde il cammin a' lor tetti (2) si serra,
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelonca di ladron son fatti,
 Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude ;
 E tra gli altari e tra le statue ignude
 Ogn' impresa crudel par che si tratti
 Deh quanto diver-si atti !

Nè senza squille (3) s' incomincia assalto,
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose e il vulgo inerme
 Della tenera etade, e i vecchi stanchi,
 Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita,
 E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
 Con l' altre schiere travagliate e inferme
 Gridan : O signor nostro, aita, aita :
 E la povera gente sbigottita

Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
 Ch' Annibale (4), non ch' altri, farian pio :
 E se ben guardi alla magion di Dio
 Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
 Spegnendo, fien tranquille

Le voglie che si mostran sì infiammate :
 Onde fieu l' opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi (5)
 Ad una gran marimorea Colonna (6)
 Fanno noja sovente ed a sè danno.
 Di costor piagne quella gentil donna (7)
 Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
 Le male piante che fiorir non sanno.
 Passato è già più che il millesim' anno
 Che in lei mancâr quell' anime leggiadre
 Che locata l' avean là dov' ell' era.
 Abi nova gente oltra misura altera,
 Irriverente a tanta ed a tal madre !

(1) Nell' Eliso (*Iuggiù*) gli antichi eroi speran nuove glorie. Nel Cielo (*Iassù*) i santi pregano Dio che a te conceda di por fine al lungo odio civile.

(2) Onde restano impediti i pellegrinaggi al loro santuari.

(3) Nelle chiese stesse si combatte; e le campane chiamano all'assalto, non a lodar Dio.

(4) Annibale cartaginese, benchè nemico giurato del popolo di Roma, si impletosirebbe a tanti patimenti.

(5) Intende le famiglie principesche degli Orsini, Conti, Gaetani, Colonna, ed altre che portavano queste insegne.

(6) Stemma della famiglia Colonna.

(7) Roma.

Tu (1) marito, tu padre;
 Ogni soccorso di tua man s'attende;
 Che il maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte addivien ch'all'alte imprese

Fortuna ingiuriosa non contrasti,
 Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
 Ora sgombrando il passo onde tu intrasti,
 Fammisi perdonar (2) molt'altre offese;
 Ch'almen qui da se stessa si discorda:
 Però che, quanto il mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi, come a te, di fama eterno,
 Che puoi drizzar, s'io non falso discerno,
 In stato la più nobil monarchia.

Quanta gloria ti fia

Dir: Gli altri l'aitar giovane e forte,
 Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra il monte Tarpeo, cauzon, vedrai
 Un cavalier ch'Italia tutta onora,
 Pensoso più d'altrui che di se stesso.
 Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
 Se non come per fania uom s'innamora,
 Dice che Roma ogni ora
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli (3)
 Ti chier (4) mercè da tutti sette i colli (5).

Anche il tentativo di riordinamento di Cola fallì, e gli Italiani seguitarono a straziarsi fra loro, e invocar nelle discordie fraterne gli stranieri che le incancrenivano. Di ciò pianse il Petrarca in questa bellissima canzone ai grandi di Italia:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
 Piacemi almen ch'i miei sospir sien quali
 Spera il Tevere e l'Arno
 E il Po, dove doglioso e grave or seggio.

(1) Tu, o Cola di Renzo.

(2) Oscuro, in grazia del *fammisi*. Leggerel; ora sgombrandoti la via, la Fortuna si fa perdonar da me altri torti, giacchè almeno adesso discorda dal suo stile, che è di contrariar le alte imprese.

(3) Sinonimia inutile; come altre volte nel Petrarca s'incontra *solo e senza compagnia, a passi tardi e lenti*. E nelle vite de'santi Padri: *Sempre ne gli sarebbe tenuto e obbligato*; in frà Cavalca: *Alcun toccamento e branciamiento di mano*; superfluità viziose.

(4) Chiede.

(5) Su sette colli è fabbricata Roma.

Rettor del Ciel, io chieggiò
 Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese.
 Vedi, Signor cortese,
 Di che lievi cagion che crudel guerra!
 E i cor, che indura e serra
 Marte superbo e fero,
 Apri tu, Padre, e intenerisci e snoda:
 Ivi fa che il tuo vero
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
 Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle conirade
 Di che nulla pietà par che vi stringa,
 Che fan qui tante pellegrine spade?
 Perchè il verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga? (1)
 Vano error vi lusinga:
 Poco vedete, e parvi veder molto,
 Che in cor venale amor cercate, o fede.
 Qual più gente possede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondar i nostri dolci campi!
 Se dalle proprie mani
 Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?
 Ben provvide natura al nostro stato,
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi e la tedesca rabbia.
 Ma il desir cieco, e incontra il suo ben fermo,
 S' è poi tanto ingegnato,
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia (2).
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge e mansuete gregge
 S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì il fianco,
 Che memoria dell' opra anco non langue;
 Quando, assetato e stanco,

(1) Parla ai Visconti signori di Milano, agli Scaligeri di Verona, ai Paserini di Mantova e ad altri signori Ghibellini, che in Trento si abboccarono con Lodovico il Bavaro imperatore, quando nel 1327 volea scender in Italia. Compravansi mercenari soldati per combattere le guerre nostre; e quelli perfidiavano ad amici e nemici.

(2) Affastellamento di metafore, dallo schermo passandosi alla scabbia, poi alla gabbia.

Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare tacio, che per ogni piaggia.

Fece l' erbe sanguigne

Di lor vene, ove il nostro ferro mise (1).

Or par, non so per che stelle maligne,

Che il Cielo in odio n'aggia.

Vostra mercè cui tanto si commise,

Vostre voglie divise

Guastan del mondo la più bella parte.

Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,

Fastidire il vicino

Povero; e le fortune afflitte e sparte

Perseguire; e in disparte

Cercar gente, e gradire.

Che sparga il sangue, e venda l' alma a prezzo?

Io parlo per ver dire,

Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor, per tante prove,

Del bavarico inganno,

Ch' alzando il dito, con la morte scherza? (2)

Peggior è lo strazio, a mio parer, che il danno.

Ma il vostro sangue piove

Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.

Dalla mattina a terza

Di voi pensate; e vederete come

Tien caro altrui chi tien sè così vile.

Latin sangue gentile,

Sgombra da te queste dannose some:

Non far idolo un nome (3)

Vano, senza soggetto;

Chè il furor di lassù, gente ritrosa,

Vincerne d' intelletto,

Peccato è nostro, e non natural cosa (4).

Non è questo il terren ch' i' toccai pria?

Non è questo il mio nido,

Ove nudrito fui sì dolcemente?

Non è questa la patria in ch' io mi fido,

Madre benigna e pia,

Che copre l' uno e l' altro mio parente?

(1) Rammemorando gli antichi Romani, che vinsero gli stranieri, or si meraviglia che gli stranieri padroneggino noi: colpa le nostre discordie.

(2) Lodovico il Bavaro diede speranze ai Ghibellini perchè contrariassero i vicini Guelfi, ma all'atto schivava il pericolo.

(3) Cioè il nome d' imperatore; che allora era tanto più vano perchè Lodovico non era stato coronato dal papa.

(4) Oscuro. Par voglia dire che, se il furor delle stelle, se una gente ritrosa ci vince d' accorgimento, è colpa nostra.

Per Dio! questo la mente
 Talor vi mova; e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da voi riposo
 Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietate,
 Virtù contra furore
 Prenderà l'arme; e fia il combatter corto;
 Chè l'antico valore
 Nell'italici cor non è ancor morto.
 Signor, mirate come il tempo vola,
 E siccome la vita
 Fugge, e la morte n'è sopra le spalle.
 Voi siete or qui: pensate alla partita;
 Chè l'alma ignuda e sola
 Convien ch'arrivi a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle,
 Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
 Venti contrarlà alla vita serena;
 E quel che in altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano o d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.
 Canzone, io l'ammonisco
 Che tua ragion cortesemente dica,
 Perchè fra gente altera ir ti conviene;
 E le voglie son piene
 Già dell'usanza pessima ed antica,
 Del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi, a chi il ben piace.
 Di' lor: Chi m'assicura?
 Io vo gridando: Pace, pace, pace.

Tant'era la fama del Petrarca, che fu invitato a coronarsi poeta in Campidoglio (8 aprile 1341). Invecchiato, si ritirò a vita studiosa e devota ad Arquà presso Padova, e un giorno fu trovato morto.

L'indole dei tempi e la loro propria modificò l'ingegno di Dante e Petrarca, per modo che ne vennero i due rivi, in cui può considerarsi divisa la poesia italiana dopo d'allora. L'Alighieri viveva in un'età di forza, quando i repubblicani esercitavano indipendenti la pienezza della loro vita, sentendo la potenza individuale, concitata com'è allorquan-

do si esce dagli interessi privati per occuparsi del comuni; laonde egli non ebbe che guardarsi attorno per trovare gli eroi, di cui popolare i tre regni della morta gente. Ben presto l'eccesso della libertà sovvertì l'Italia, e lasciò prevalere i tirannetti, i quali, al tempo del Petrarca, già dirigevano la politica con arti di gabinetto e con tradimenti, e a vantaggio particolare anzi che della patria, preparando l'età della colta inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure che non attirano gloria nè compassione. Petrarca cantò più molle, come più molle faceasi la voce del secolo.

Nelle traversie, Dante s'indispettì e bestemmì; adottò una religione di fede più che di carità, e mista ai politici interessi; i nemici esacerbò col voler dire la verità; agli amici stessi ispirò piuttosto riverenza che amore; lo che forma la gloria e la miseria de' caratteri robusti e degli ingegni singolari. Petrarca, benevolo con tutti, dava e ambiva lodi, appassionavasi pe' suoi protettori, non avea coraggio di staccarsi dai luoghi o dalle persone che pur conosceva nocevoli. E se dei vizi del secolo prendea noia, ritiravasi nella solitudine e negli studi; mentre Dante voleva vivere nel mondo, studiarne i passi, dirigerlo. Un e l'altro rimproverarono agli Italiani le ire fraterne; ma Dante pare attizzarle, Petrarca va gridando *Pace, pace, pace*, senza ricordare che la pace non è buona se non quando sia decorosa. Dante, conculcando un pregiudizio che mo't'altri seco trae, adottò la nuova lingua per *descrivere fondo a tutto l'universo*, sicchè ne divenne magro; Petrarca dettò in latino le opere da cui sperava fama; e le italiane pareangli inezie, da scriversi solo per passatempo. Petrarca con dolcissima armonia esprime la più tenera delle passioni; Dante con *rime aspre e chiocchie* svolse i più sublimi argomenti, e non si fece mai servo della rima, tanto che storpiò le parole, e ne introdusse di nuove o di straniere, mentre il Petrarca scelse le più chiare e armoniose, di modo che forse nessuna, dopo cinque secoli, è antiquata. Pertanto il far di Dante risente della libera e rozza risolutezza repubblicana; quel del Petrarca è lindo e lusinghiero come d'uomo usato alle corti. Petrarca trovò una turba di imitatori, che palliarono l'imbecillità delle idee e il gelo del sentimento sotto la forma compassata del sonetto, e che, mentre la patria cercava conforti o almeno lagrime, empirono gli orecchi con isdulciate querele in vi-

ta e in morte di qualche donna. Il comprendere Dante richiede gravi studi d' ogni scienza, e di storia principalmente; costringe a pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore. Perciò, mentre Petrarca, esprimendo la vita d' una generazione intera, è qualche volta non compreso, dimenticato, fin vilipeso quando una codarda dominazione imbastardisce l' Italia: le speranze nazionali risorgono? vuoi rigenerare la poesia? purgare il mal gusto? riscuotere dall' accidiosa sonnolenza? a Dante si ridomandano l' ispirazione, il patriotismo, la forza.

§. 3. — BOCCACCIO.

Nel suo testamento il Petrarca lasciava cinquanta zecchini a GIOVANNI BOCCACCIO, da farsene un vestone da camera per le sue veglie invernali. Ed era il Boccaccio un fiorentino, nato per caso a Parigi (1313-75), che col Petrarca contribuì a rinnovare la conoscenza e l' amore dei classici; scrisse molti versi, poemi, romanzi, ma il suo capolavoro è il *Decamerone*. Nel 1348 gittò per Italia una terribile peste, ch' egli descrisse al modo che qui, accorciando, rechiamo.

Già erano gli anni dalla fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto (1), quanto nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima (2), pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazioni dei corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' occidente miserabilmente s' era ampliata. Ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato lo entrarvi dentro a ciascun infermo, e molti consigli dati a conservazione della sanità, nè ancora unili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera a dimostrare. Nascevano nel cominciamento d' essa ai maschi, ed alle femmine parimente, o nell' an-

(1) Confezza in tutto il primo periodo.

(2) Inciso, affatto fuor di luogo.

guinaia, o sotto le ditella (1) certe enfiature, delle quali alcune crescevano, come una comun'al (2) mela, altre come un ovo, ed alcune più, ed alcun' altre meno, le quali i vulgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette, infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire; e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui (3) grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore (4) nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine, come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, ed i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano... Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così facendo si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisarono che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, delicatissimi cibi ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano (5). Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai ed il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, ed il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggere, perciò che ciascun (quasi non più vi-

(1) Ora ascelle.

(2) Comune.

(3) Ora a chi.

(4) Poco usato.

(5) Vile egoismo.

ver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate, e con tutto questo proponimento bestiale sempre gli infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi (1), che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adopere (2).

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai ed uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado, quasi l'ira (3) di Dio, a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della loro città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano; anzi infermandone di ciascuna molti ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbononati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano (4). Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine

(1) Antiquato.

(2) Ora lectio ed operare.

(3) Poco è conveniente attribuire a Dio le passioni d'uomo.

(4) Schifare e più servire e i suoi derivati, son neglettamente ripetuti.

che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi ; li quali, da grossi salari e sconvenevoli tratti, servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagli infermi addomandate, o di riguardare quando morieno ; e servendo in tal servizio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse (1) un uso quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse : il che in quelle che ne guarirono fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di molti, che per avventura, se stati fossero atati (2), campati sariano : di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Perchè quasi di necessità cose contrarie ai primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse ; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e molti e festeggiar compagnevole : la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici dei suoi vicini alla chiesa accompagnati, dei quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale, questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno : li quali con l' aiuto dei detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo officio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento (3) di molto maggior miseria pieno : perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano ; e non essendo nè serviti, nè atati di alcuna cosa, quasi senza alcuna reddenzione tutti morivano. Ed assai n'erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano ; e molti, ancora che nelle case finisse-

(1) *Nacque, derivò.*

(2) *Ora aiutati.*

(3) *Antiquato.*

ro, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramente, facevano a' vicini sentire sè esser morti; e di questi e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più dai vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema, che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con lo aiuto di alcuni portatori quando averne potevano, traevano delle loro case li corpi de' già passati, e quelli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina specialmente n'avrebbe potuto vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due e tre ne portò insieme (1), nè avvenne pur una volta, ma se ne sariano assai potute annoverare di quelle, che, la moglie e il marito, li due o tre fratelli, il padre o il figliuolo, o così fattamente (2) ne contengono. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramente si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti (3) e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che da ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l' antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte ora piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti (4). Ed in quelle stivati, come si mettono le mercanzie nelle navi a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciò, che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella che simili erano nella lor piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi, i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi

(1) Dismesso.

(2) O altri simili.

(3) Dicesi solo in poesia, come anche *sparte, colti, addivenieno*. Il periodo è intricato.

(4) Le sepolture allora erano nelle chiese, non in piena aria come oggi.

quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettasse, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre, e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro se n' andavano. E molti quasi come razionali (1), poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra il marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saria stimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vuoti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galeno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi, la sera vegnente appresso, nell' altro mondo cenarono colli loro passati.

Le gravi sciagure pubbliche sono, pel cristiano e pel cittadino, tempi di concentramento, di operosità caritatevole, di sacrificio di sè stessi al ben di tutti. Il Boccaccio invece finge che tre giovani, incontratisi in chiesa con sette loro amiche, proponcano e convengano di ritirarsi con esse in campagna, e tuffare i timori e la compassione nella vita sollazzevole, e nel raccontar novelle. E i racconti fatti da ciascuna di quelle dieci persone per dieci giornate costituiscono il *Decamerone*, parola che significa appunto *dieci giornate*. La più gran parte sono sudicie; tutte di sentimento pagano, beffando la virtù, la purezza de' costumi, e ai bassi istinti dando incentivo, invece di mettervi freno. Nè patriottismo dunque nè religione ispirano il Boccaccio, ma solo l' amore; e questo non casto come in Dante e in Petrarca, pei quali diviene stimolo a virtù; non velato di pudore, di melanconia; non rinvigorito dalle astinenze, ma vulgare,

(1) Ora ragionevoli.

spensierato, sensuale, egoista. Gli spiriti seri ne rimasero scandolezzati, e un Certosino in punto di morte lasciò incarico a un suo confratello d'andare ad esortar il Boccaccio a rimettersi a coscienza. Ne rimasè tocco il Boccaccio, indirizzò a meglio la propria vita, procurò distruggere le oscene sue composizioni (1), e ne scrisse di sacre; ma queste sono dimenticate, quelle rimangono a scandalo e rovina. Alcuno pensò levarne le sozzure, ma vi resta sempre lo spirito anticristiano, cioè antisociale. Pochissime son quelle che un giovane potrebbe leggere; e fu detto non le si dovrebbero permettere se non a chi ha fatto qualche bell'azione per la patria. Rechiamone una:

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa, ed in Hurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

Credeasi, chè la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa d'Amalfi, piena di piccole città, di giardini, e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri (2); tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale (3) fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti, per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliel convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi (4). E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo

(1) A Mainardo Cavalcanti scriveva: — Lascia le mie novelle ai petulantì seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori della pudicizia. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da spargere lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui sceleraggini ».

(2) Ora quant' altri.

(3) È il quinto quale del periodo.

(4) Rovinarsi.

Cantù, Lett. Ital. - I, 3

che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve (1) tempo quasi povero divenuto; pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servizio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra un anno rubò, e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato; per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli avea assai per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò quello che avea, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari. ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco (2), il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo piccolo legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche (3) di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggir quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero: e messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona (se saettato esser non volea) poteva discendere: ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, ed aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica, in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettinu ritenendo.

Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche vèr ponente vegnendo fèr vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra: e per forza di questo vento avvenne, che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso

(1) Ora sapendosi e breve.

(2) Scirocco, vento di sud-est.

(3) Navi.

ad un muro, tutta s'aperse, e si stritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che nuotavano, e di casse, e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo e gonfiato, nuotando quelli che nuotar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto, che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n'ebbe paura: e come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua, ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, ed una cassa la quale sopra l'onde del mare nuotando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percolesse per modo, che gli noiasse. E senpre che presso gli venia, quanto potea con mano (comechè poco forza n'avesse), la lontanava. Ma, comechè il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un gruppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su nuotando, più da paura, che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: perchè temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta: ed in questa maniera gittato dal mare, ora in qua ed ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso (1), o piacer d'Iddio (2), o forza di vento che il facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera femmetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava, e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando, e gridando si trasse in dietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse: ma pur mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa; e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa: quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era, s'immaginò. Perchè da compassione mossa,

(1) Inutile.

(2) È piacer di Dio ogni evento.

fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta (1) la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuola, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore ed alquanto delle perdute forze; e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno come potè il meglio, il tenne tanto, che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliela la buona femmina, avvisando quella non poter sì poco valere, che alcun di non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiera, assai mancò della sua speranza. Nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea; le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte; dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere, a voler quelle cose poter condurre a casa sua. Perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra una barca, passò a Brindisi, e di quindi, marina in marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: ed oltr' a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò sè avere tante, e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. E trovato modo di spacciar le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servizio ricevuto, alla buona femmina che di mare l'avea tratto, ed il sinigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano, ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

Del Boccaccio abbiám pure una prolissa lettera a Cino De'

(1) Riempitivo rimasto in qualche dialetto.

Rossi, consolandolo dell'esiglio col mostrargli le sventure cui andarono sottoposti i più grand' uomini di ogni tempo. Po- vera consolazione: eppure troppo imitata da altri, che non vollero ricordarsi come la migliore deva trarsi dalla fiducia nella Provvidenza.

Dagli esempi s'è potuto vedere come la lingua adoperata dal Boccaccio è sempre ottima, non così lo stile. Invece della naturalezza usata da' suoi contemporanei, voluta dalla indole delle lingue nuove, e simigliante al discorso d'amici ad amici in familiarità franca e dignitosa, egli volle dare al periodo la cadenza, le trasposizioni, la complicazione propria de' Latini. Quindi in lui trovasi magnificenza di frasi, periodo tondeggiato, ricca armonia, ma insieme un viluppo di incisi, un' ambizione che tocca alla gonfiezza, un fraseggiare che scema la perspicuità. I seguaci suoi rifuggirono dalla naturalezza de' pensieri e dell'espressione, quasi fosse trivialità; credettero detto bene ciò ch'è detto diversamente dall'uso comune; e troppo dimenticarono che, come dice il Monti, **STILE RICERCATO È SEMPRE STILE CATTIVO**. Di peggio ne venne; perocchè, come dietro al Petrarca una folla di poeti cantò begli occhi e sorrisi e parolette di donne, così al Boccaccio seguì un turpe branco di novellieri, libertini e disumani.

§. 4. — ALTRI TRECENTISTI.

Il Trecento è contato come il secolo d'oro della lingua italiana, perchè questa nelle bocche non era stata ancora guasta da mescolanza forastiera, e gli autori toscani l'adoperarono senza artifizi, senza quelle schifiltà che spesso al naturale bellissimo fanno anteporre l'artefatto di peggior lega. Laonde questi scrittori, racconciò solo pochissime parole invecchiate o alterate, vogliansi studiare per la spigliatezza, la proprietà de' vocaboli, l'ingenuità dei modi, la logica collocazione delle parole, la parsimonia d'ornamenti: e farne rimedio contro il neologismo sguaiato, la trascurata proprietà, la gonfia pretensione; sicchè il nostro scrivere acquistò quella franca naturalezza, che è la voce del genio.

Al pregio filologico non va pari il pregio letterario di essi scrittori, eccettuati i tre anzidetti; e non è la minore sciagura d'Italia il dovere studiare la più bella lingua in autori poverissimi di cose.

Molti si limitarono al tradurre, come avviene de' giovani; e scarseggiando di arte, oltrechè spesso svisano il concetto dell' autore talora il rendono contorto e in un gergo somigliante al latino italianizzato degli scolaretti. Alcuni vulgarizzatori però sono lodevolissimi, e con profitto e diletto si leggeranno quello del *Trattato di agricoltura* di PIER CRESCENZI che era morto di ottant' anni nel 1320; del *Milione* di MARCO POLO, viaggiatore veneziano che descrisse in francese la Cina e le estreme parti d'Oriente, e che fu tradotto da frà PIPINO suo contemporaneo, allettante non meno per la lingua che per le cose tanto nuove; della *Consolazione della Filosofia* di ARRIGO da Settimello, il quale le proprie venture cercò alleviare scrivendo, e fu tradotto nel 1340. Frà DOMENICO CAVALCA vulgarizzò le vite dei Padri del Deserto, deliziosissimi racconti, e san Gregorio, e gli *Atti degli Apostoli*, tesoro tale di schietissime eleganze da poter dire ch' e' perfezionò la prosa italiana.

Trapassando il *Guerrino Meschino*, la *Vita di Barlaam*, la *Leggenda di Tobia*, le *Pistole di Seneca*, i *Fatti d'Enea*, e molti altri candidissimi; frà BARTOLOMEO da San Concordio (1347) raccolse, ordinò e tradusse precetti col titolo di *Ammaestramenti degli antichi*. Noi vogliam essere parcissimi in esempli di traduzioni, perchè in esse il pensiero non nasce vestito.

Santa Caterina da Siena ci lasciò versi infelici, e lettere di bella e ricca dettatura. JACOBO PASSAVANTI domenicano († 1357), nello *Specchio di penitenza*, oltre savi precetti, pose quantità di storielle, digiune di critica ma dettate colla più cara ingenuità di stile, e sicurezza e proprietà di lingua.

Il beato GIOVANNI DALLE CELLE (che al secolo fu Giovanni da Catignano, e con lunga penitenza riparò i trascorsi di sna gioventù) dal 1373 al 1392 scrisse lettere, soavissime di sentimento, e di cara lindura di parole.

Fra i frati furono il più degli autori di questo secolo rimastici, perocchè nei frati principalmente eransi ristretti gli studi e la comodità d' applicarvisi in quel mondo agitato. Due ordini nuovi erano nati nel secolo precedente, a riformar la Chiesa: i Domenicani, dedicatisi specialmente alla teologia, a convertire eretici, e combattere l' errore anche colla persecuzione: i Francescani, affatto popoleschi e sin vulgari, diffondeansi a predicar la pace e l' amore, a sollevare le mi-

serie delle plebi, a soccorrere gl' infermi, a ricomporre i fraterni dissidi, offrendo in sè stessi l' esempio della povertà più assoluta, della rigorosa penitenza, dell' abnegazione. Ai loro ordini appartennero molti grand' uomini; e Dante ne fece elogio pomposo nei canti X e XI del Paradiso.

San DOMENICO fu spagnuolo: san FRANCESCO fu d' Assisi (1182-1226), ed è uno de' primissimi monumenti di lingua vulgare il suo.

Cantico del Sole.

Altissimo, onnipotente bono Signore: tue son la laude, la gloria, l' onore ed ogni benedizione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.

Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole (1), il quale giorno ed allumina noi per lui: ed è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza (2).

Laudato sia, mio Signore, per suor Luna e per le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate Vento e per l' aere e nuvolo e sereno e ogni tempo; per li quali dà a tutte creature sustentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor Acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate Fuoco, per lo quale tu allumi la notte: ed ello è bello giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre Terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Le azioni di san Francesco furono effigiate dai primi pittori d' allora, e da molti descritte, ma singolarmente nei *Fioretti di san Francesco*, colle più elette, leggiadre ed evidenti forme del parlare toscano, e con un' umiltà che tocca talvolta al sublime (3).

Povertà di san Francesco.

Il meraviglioso servo e seguatore di Cristo, san Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale (secondo

(1) Nella smisurata sua carità, san Francesco considera e chiama fratelli e sorelle il sole, il fuoco, le colombe, tutte insomma le creature. *Messere* è il titolo che davasi allora dove oggi diciamo *signore*, e i Francesi l' han conservato in *monsieur*: frate oggi dicesi fratello; suora sorella.

(2) *È immagine tua.*

(3) Antonio Cesari, un di quelli che al di nostri più sepper di lingua, volea che, chi desidera imparare a scriverla bene, per un anno non leg-

che dice il vangelo) mandò li suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi dov' egli dovea andare; dappoichè, ad esempio di Cristo, egli ebbe ragunati dodici conpagni, si li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro esempio di vera obbedienza, egli prima incominciò ad andare; ad esempio di Cristo, il quale prima incominciò a fare, che insegnare. Onde avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo, egli, prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando del pane per l'amore di Dio; e san Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma imperocchè (1) san Francesco era uomo troppo disprezzato (2) e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non pochi bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperocchè egli era grande e bello del corpo, si gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai, e del pane intero. Accattato ch'egli ebbono, si si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo per mangiare, dov' era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga; sopra la quale ciascuno pose tutte le limosine che avea accattate. E vedendo san Francesco che li pezzi del pane di frate Masseo erano più, e più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: « O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro »; e ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo; « Padre, come si può chiamare tesoro dov' è tanta povertade e mancamento di quelle cose, che bisognano? Qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere, e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè ancelle ».

Disse san Francesco: « E questo è quello, che io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, si è apparecchiato dalla Provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara; e però io voglio, che noi preghiamo Iddio, che il tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore ».

Pietà alle bestie.

Un giovane avea preso un dì molte tortore: e portandole a vendere, iscontrandosi in lui san Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortore con l'occhio pietoso, disse al giovane: « O buono giovane, io ti priego, che tu me le dia; e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano ». Di subito colui ispirato da Dio,

gesse che trecentisti: egli stesso dicea consumarsi su quelli, e — Credo morire con in mano i *Fioretti* ed il *Passavanti* ».

(1) *Attesochè.*

(2) *Di poca apparenza.*

tutte le diede a san Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlar loro dolcemente: «O sirocchie mie (1), tortore semplici innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto, e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro creatore». E va san Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno usandosi, cominciarono a fare ova, e figliare dinanzi alli frati: e così domesticamente si stavano, ed usavano con san Francesco e con gli altri frati, come se elle fossero state galline, sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che san Francesco colla sua benedizione diede loro lienza di partirsi.

La mansuetudine guadagna i cattivi.

In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada; li quali vennero un dì al luogo de' frati, e pregavano frate Angelo guardiano che desse loro da mangiare, e il guardiano rispose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: «Voi ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma eziandio, come presuntuosi e sfacciati, volete divorare le limosine, che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni, che la terra vi sostenga; perocchè voi non avete nessuna reverenza nè a uomini, nè a Dio che vi creò: andate dunque per li fatti vostri, e qui non apparite più». Di che coloro turbati, si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco san Francesco tornare di fuori colla tasca del pane, e con un vasetto di vino, che egli e il compagno aveano accattato: e recitandogli il guardiano come egli avea cacciato coloro, san Francesco fortemente lo riprese, dicendo che s'era portato crudelmente; imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni: onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice, che non è bisogno a' sani il medico, ma agli infermi; e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza: e però egli spesse volte mangiava con loro. «Conciossiacosia adunque che tu abbi fatto contra alla caritate, e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantinente tu prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato, e questo vasetto del vino, e va loro dietro sollecitamente, per monti e per valli, tanto che tu li trovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e poi t'inginocchia loro dinanzi, e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi li prega da mia parte, che non facciano più male, ma temano Iddio, e non lo offendono più: e se egli (2) faranno questo, io prometto di provederli nelle loro bisogna, e di dare loro continuamente da mangiare e da bere: e quando tu avrai detto loro questo, ritornati in qua umilmente». Mentre che il detto guardiano andò a fare il comandamento di san Francesco, egli si pose in orazione, e pregava Iddio, che ammorbidasse i cuori

(1) O sorelle.

(2) Dagli antichi si usa spesso al plurale.

di quei ladroni, e convertisseli a penitenza. Giugne a loro l'ubbidiente guardiffo, ed appresenta loro il pane e il vino, e fa e dice ciò, che san Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando quelli ladroni la limosina di san Francesco, cominciarono a dire insieme: « Guai a noi miseri isventurati! E come dure pene dello inferno ci aspettano! Che andiamo non solamente rubando li prossimi, e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno, di tanti mali e così scellerate cose come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza, nè timore di Dio, ed ecco questo frate santo, che è venuto a noi, e per parecchie parole, che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa; e oltre a ciò, ci ha recato il pane e il vino, e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi sì sono frati santi di Dio, li quali meritano paradiso da Dio; e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni di accresciamo alla nostra perdizione; e non sappiamo se dei peccati che noi abbiamo fatti insino qui, noi potremo tornare alla misericordia di Dio ».

Fatica meritatoria.

FRA' CAVALCA.

Un antico monaco solitario aveva da lungi dalla sua cella l'acqua dodici miglia, onde, convenendogli spesse volte andare, increbbegli, e disse fra sè: « Che bisogno mi fa sostener questa fatica? Verrò e farò la mia cella appresso a quest' acqua ». E volgendosi addietro, vide uno che il seguiva, e annoverava i passi di quel monaco; e dimandandolo chi egli fosse risposegli, ch'egli era l'angelo di Dio, ed era mandato per annoverare i suoi passi, e dargli merito secondo la sua fatica. La qual cosa egli udendo, fu fortificato, e fatto fervente e pronto, in tanto che dilungò anche la cella dall'acqua più che non era, bene diciassette miglia.

Di sant' Ambrogio.

PASSAVANTI.

Venendo una volta sant' Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma dond' era nato (1), e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile: dove essendo con tutta sua famiglia in un albergo per riposarvi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona; riverito, onorato, careggiato di tutta gente, io non seppi mai che male si fosse o tristizia; ma sempre

(1) Sant'Ambrogio era nato di Treveri nella Gallia Transalpina. Allora non si diceva ancora arcivescovo.

lieto e contento sono vivuto e vivo ». Udendo ciò, santo Ambrogio forte si maravigliò: e chiamando la famiglia sua, comandò ch' i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogn' uomo si partisse, dicendo: « Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l' ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo ». E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè molto fossero dilungati, s' aprì di subito la terra, e inghiottì l' albergo e l' albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch' egli possedea. La qual cosa udendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia; « Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine! »

Non disperare della misericordia di Dio.

Un monaco fu che, essendo già prete sacrato, uscì dell'Ordine, e diventò malandrino e rubatore di strade. Ed essendo una volta ad assedio ad uno castello, fu ferito d'una saetta a morte. E pregato da molti che si confessasse, avvegnachè prima se ne rendesse malagevole (1), poi chiamato il prete cominciò a dire li suoi peccati. Al quale tanta contrizione diede Iddio, e tante lagrime soprabbondarono con doloroso pianto, che interrompendosi il fiato e le parole, non potea li suoi peccati dire. Alla fine respirando un poco, prese a confessare li suoi peccati, dicendo com'egli era stato grande malfattore e disperato peccatore. « Io sono apostata della religione; io rubatore di strade; io micidiale di molti uomini; io arsi molte case; io sforzatore di mogli e figliuole altrui, e altri mali assai ho fatti nella vita mia ». Udendo il prete stolto gli scellerati peccati, con indignazione rivolgendosi inverso il peccatore, disse: « Tu se' figliuolo del diavolo: tanti peccati e così gravi non ti potrebbero mai essere perdouati, e io non te ne darei penitenza ». Rispose il peccatore: « Che dite voi? Io sono cherico, e so che la Scrittura dice che, in qualunque ora il peccatore si converte e piagne il suo peccato, Iddio il riceve a misericordia, quantunque sia grande peccatore. Io vi prego per la misericordia di Dio che voi m' ingiugniate qualche penitenza ». E dicendo il prete, che non sapea che penitenza gli si dovesse imporre, conciosfossecosachè fosse perduto e dannato. « Da che non la mi volete imporre voi, io stesso la m' ingiungo (disse il peccatore). e impongomi duemila anni a dovere stare in purgatorio, dopo i quali mi faccia Iddio la sua misericordia. Solamente vi prego, che dobbiate scrivere li miei peccati, e presentargli al tale vescovo mio zio, che faccia pregare Iddio per me ». E questo detto, e il prete promettendo di fare, morì. Ricevendo il vescovo la scritta dei peccati del nipote suo e della sua morte, pianse e disse: « Io l' amai nella vita, e dopo la morte l' amerò ». E ordinò per tutto il vescovado, tutto quell'anno si dicessero messe ed orazioni per l'anima sua. Compiuto l'anno, apparì il nipote al zio, tutto magro e smor-

(1) Nicchiassè; Sel facesse rin crescere.

to, rendendo grazie, chè per quello ch'era fatto per lui gli erano rimessi e perdonati mille anni di penitenza: e che se facesse il simile il secondo anno, sarebbe al tutto libero. Facendo il vescovo il secondo anno come avea fatto il primo nella fine dell'anno apparì il morto al vescovo mentrechè dicea la messa per lui, in una cocolla candida come neve, e colla faccia fresca e chiara, dicendo al vescovo: « Iddio tel meriti per me, padre mio; chè per la tua bontà io sono deliberato delle pene del purgatorio, e vonne (1) al paradiso.

Esempio d'umiltà.

Fu un santo uomo che ebbe nome Costanzio, il quale, avvegna- chè fosse molto sparuto (2) e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l'opinione e la fama della sua santità alle genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, e a domandare beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri vi venne una fiata un villano materiale e grosso per vederlo; e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le lampade e rifornivale d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto e l'ufficio vile, non poteva credere che fosse colui, del quale per fama avea udito sì gran cose. Ed essendogli pure affermato ch'egli era desso, sì (3) disse: « Io mi credeva che fosse un uomo grande e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie. E costui non ha niente d'uomo; che potrebb'egli avere di bene in sè? » Udendo ciò il servo di Dio, lasciò stare le lampane, e corse e abbracciò costui, e baciollo dicendo: « Or tu se' colui che hai giudicato il vero di me: tu m'hai conosciuto: tu solo hai avuto gli occhi aperti de' fatti miei ». E proferendoglisi (4), molto il ringraziò. Di quanta umiltà fu costui, dice san Gregorio, il quale amò colui che lo spreghiava.

Lodi della Povertà.

GIOVANNI DALLE CELLE.

Molto mi diletta di gridare, e dire: O povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! O donna dell'universo! Tu sposa di Cristo: tu creata fosti nel paradiso, quando Adamo ed Eva, creati tanto poveri, non ebbono uno solo pannicello con lo quale potessero ricoprire la vergogna dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi: e fece osservare loro perfetta povertà, quando a legge d'uccello volle che vivessero (5); il quale non semina, nè non miete o non ripone in granaio, secondo la evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace, fondamento di fede, nutrimento di speranza e di caritate, madre di umiltade! onde, mentre che tu accompagnasti David re, il conservasti santo; ma da poi che si partì da te,

(1) Me ne vo.

(2) Di poca apparenza.

(3) Riempitivo caduto d'uso.

(4) Offrendogli la propria servitù.

(5) Vivessero a guisa d'uccelli. Tolsono, vivessero, ebbono, fossono, desinenze antiquate.

e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con l'adulterio. Tu se' salute degl' infermi e pazienza de' perfetti: tu rompi la iracundia e raffreni ogni furore: tu se' l'olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi: onde dice Iddio per lo profeta: *Io t'ho provato nella fornace della povertà*. Tu dimostri Iddio, e offendi il diavolo: tu illumini come il sole, e fai l'anima bella: tu inviti gli angeli in tuo aiuto: e Dio fai tuo procuratore e ministro. Tu cacci le tenebre e santifichi l'uomo: e coloro che t'amano e onorano, li fai beati, e li campi nel dì della morte, ovvero dello eternal giudicio; onde dice il salmo: *Beato è colui che attende al povero e al bisognoso; imperocchè il Signore il libererà nel dì reo e pericoloso*. Tu se' purgatorio de' peccati: tu apri i sensi, e l'anima dilati: tu fai gli uomini perfetti, e dà il desiderio del regno del cielo: contro ogni vizio se' spada che difendi: tu empi il Cielo, e rubi lo Inferno: tu se' amata da' savi e sei odiata dagli stolti del mondo.

Fuor di convento e d' altro che di devozioni scrissero altri; **Cecco Stabili** d' Ascoli, nell' *Acerba*, poema filosofico nè bello di poesia nè dotto di scienza, morde l' Alighieri colla stizza di chi non può raggiungere l' emulo. **Fazio degli Uberti** nel *Dittamondo* descrisse un viaggio, mal ordito e peggio tessuto, cui si suppone guidato dall' antico geografo Solino.

Federico Frezzi da Foligno, nel *Quadriregio* descrive in terzine i quattro regni dell' Amore, del Demonio, del Vizio, della Virtù, e mette Minerva a diverbio coi profeti Enoc ed Elia.

Francesco da Barberino (1264-1306) ne' *Documenti d' Amore*, tratta di morale, di politica, di civiltà, in versi troppo simili a prosa inelegante (1).

Il barbiere **Burchiello**, trivialissimo, si legge per la naturalezza del suo comporre, la quale si vedrà principalmente da questo limpido sonetto, ove dà commissione al suo servo di ciò che dee comprargli sul mercato.

Al fante che va a provvedere.

BURCHIELLO.

Va in mercato, Giorgin; tien qui un grosso (2):

(1) Nel 1332 Antonio da Tempo giudice di Padova compose *De rithmis vulgaribus, videlicet de sonetis, de balatis, de cantionibus extensis, de rotondellis, de mandrialibus, de serventesiis, et de motibus confectis*; che poi fu stampato a Venezia nel 1509. È in latino con esempi italiani. I sonetti son di conformazione differente dalla consueta. Contiene poi molte bizzarrie, come versi bilingui, italiano e latino, francese e italiano; acrostici, e altre pellegrinità.

(2) Moneta.

Togli una libbra e mezzo di castrone
Dallo spicchio del petto, o dell' arnione :
Dì a Peccion (1) che non ti dia troppo osso.

Ispicciati, sta su, mettili in dosso,
E fa di comperare un buon popone ;
Fintalo, che non sia zucca o mellone ;
Tollo dal sacco, che non sia percosso.

Se de' buon non n' avessero i foresi,
Ingégnati averne un dai pallajuoli :
Costi che vuole che son bene spesi.

Togli un mazzo, tra cavolo e fagiuoli ;
Un mazzo, non dir poi, io non intesi ;
E del resto to (2) fichi castagnuoli

Còliti senza picciuoli
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte (3).

Il comune di Firenze mal arrivato.

ANTONIO PUCCI (1573).

Ohimè, Comun, come conciar ti veggio .
Sì dagl' oltremontan, sì da' vicini,
E maggiormente da' tuoi cittadini
Che ti dovrien tener in alto seggio !

Chi più ti de' onorar quel ti fa peggio ;
Legge non ci ha che per te si declini :
Co' raffi, con la sega e con gli uncini
Ognun s' ingegna di levarne scheggio.

Che pel non ti riman che ti voglia :
Chi ti toe la dacchetta, e chi ti scalza,
Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.

Ogni loro pena sopra te rimbalza,
E niun è che pensi di tua doglia,
Nè se t' abbassi quando sè rinalza ;

Ma ciascun ti rinalza :
Molti governor per te si fanno,
E finalmente son pur a tuo danno.

Di FRANCO SACCHETTI, nato a Firenze il 1335, ci restano ducencinquantotto novelle, di stile famigliare, dimentico e scorrevole, senza l' arte, ma senza le affettazioni del Boccaccio : avventure originali e pittoresche, benchè talvolta suicide e inurbane, e per lo più motti scherzevoli ed arguti.

Altre novelle scrisse ser GIOVANNI FIORENTINO, col titolo

(1) Nome del beccaio.

(2) *Togli, compra.*

(3) Cioè fichi maturi in modo, che non faccian latte, e abbiano la pelle squarciata.

di *Pecorone*, storiche la maggior parte, esposte con semplicità. Cento novelle furono raccolte in questo tempo col nome di *Novellino*, alcune scritte certamente nei primordi della lingua, tutte semplici e care, e che ritraggono il viver d' allora. Ma ai narratori di quel secolo mancano la rapidità e la precisione, e quello spirito arguto, che s'acquista nella scelta e colla società.

Con gran piacere si leggerà pure il *Viaggio fatto nel 1384 da Lionardo di Nicolò Frescobaldi in Egitto e in Terrasanta*, pieno di que' miracoli che la pietà d' allora non vagliava.

Megli meritiò AGNOLO PANDOLFINI fiorentino (1365-1446), nel *Governo della Famiglia*, dando a' suoi figliuoli precetti di economia e di retto vivere, i quali ponno raffrontarsi a quelli dell' americano Beniamino Francklin.

Come l' oro fu morte di due amici.

NOVELLINO.

Andando un santo abate per un foresto luogo (1), alcuni suoi discepoli che venivano dietro, videro lucere da una parte piastre d'oro fine. Onde essi, chiamando l' abate, maravigliandosi perchè non era restato ad esse, si dissero: « Padre, prendiamo quell'oro che ci consolerà di molte bisogne ». E l' abate si volse, e ripreseli, e disse: « Voi volete quelle cose che tolgiono al regno divino la maggior parte delle anime. E che ciò sia vero, alla tornata ne vedrete l' esempio ». E passarono oltre. Poco stante due cari compagni lo trovarono: onde furono molto lieti: ed in concordia andò l' uno alla più presso villa (2) per menare un mulo, e l' altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguirono poscia. Quegli tornò col mulo, e disse al compagno: « Io ho mangiato alla villa, e tu déi avere fame; mangia questi due pani così belli, e poi caricheremo ». Quegli rispose: « Io non ho gran talento di mangiare ora; e però carichiamo prima ». Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quegli che andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l' altro gli corse di dietro a tradimento con un appuntato coltello, ed ucciselò. Poscia prese l' uno di que' pani, e diellò al mulo. E l' altro mangiò egli. Il pane era attoscatò: cadde morto egli ed il mulo innanzi che movessero di quel luogo; e l' oro rimase libero come di prima. L' abate passò indi co' suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l' esempio che detto avea.

Ezelino e i Pitocchi.

Messere Ezelino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che voleva fare una grande linosina. E però tutti i poveri bisognosi, uomini come femmine, a certo dì, fos-

(1) Deserto, boscoso.

(2) Alla villa più vicina.

sero nel prato suo, ed a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d' ogni parte. Quando venne il giorno dell' adunanza, i sescalchi (1) suoi furò tra loro con le gonnelle e con la vivanda; e a uno a uno li faceva spogliare e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivoleano i loro siracci; ma niente valse: chè tutti li mise in un monte, e cacciòvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio.

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell' arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l' arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

FRANCO SACCHETTI.

Castruccio Interminelli, signore di Lucca, fu de' così savt, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini, perocchè era loro cordiale nemico, fra l' altre notabili cose, che fece, fu questa, che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello, da lui preso di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato fameglio innanzi, che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta, l' arme del giglio del Comune di Firenze; e con una lancia, che pareva che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l' ora che Castruccio con altri valenti uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: signore mio, guardate come io ho acconcio quell' arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: sia con Dio; fa che noi desiniamo; e tenne nella mente quest' opera, tanto che a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze, là dove, appressandosi li due eserciti, per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venia uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendolo Castruccio, costui essere de' primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato fameglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: vien qua; tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio, ch' era nel muro, che tu lo vinciessi, e disfacesti, va tosto, e armati come tu sai, e fa che subito vadi a dispingere, e vincere quello. Costui nel principio credette, che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: se tu non vi vai, ti fo impiccar subito a quest' arbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v' andò il meglio che potea. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che l' passò dall' una parte all' altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d' ira o cruccio, ma disse: troppo bene è andato;

(1) I siscalchi; maestri di casa.

e volsesi a' suoi, dicendo: io voglio, che voi appariate di combattere con li vivi e non con li morti.

O non fu questa gran justizial che sono molti che danno per li faggi, e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo come se avessino vinto Ettore; ed oggi n'è pieno il mondo, e in questa forma, o contro minimi o pecorelle, sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follia, come pagò questo suo fameglio. Assai notabili cose fece nei suoi di Castruccio; fra l'altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento; il tradimento mi piace, ma il traditore no; pagati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga innanzi. Oggi si fa il contrario, che se un signore o Comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo provisionato, e sempre il tiene con lui, facendoli onore. Ma a molti è già intervenuto che quelli, che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

Amor di patria.

Amar la patria sua è virtù degna,
Sovr'ogni altra a farla alta e possente:
Sospettare o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.

Questa fe grande la romana insegna;
Senza costei ogni regno è niente;
Questa giustizia e raglon consente,
E l'altre tre (1) negli animi disegna.

Fede, speranza e carità germoglia,
Con tutte le lor figlie e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.

Del suo ben proprio giammai non si cura;
Pel ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.

Del risparmiare.

Sta la masserizia (2) non pure in serbare le cose, quanto (3) in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avarizia e biasimo: ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte, serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono s'elle non fussino magagnate e guaste. Fate conto ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile (4), e' cominciò a piovere qualche goccioline in sulla trave. L'avarò aspetta domane, e poi posdomane; non vorrà spendere. Di nuo-

(1) L'altre tre virtù della fortezza, temperanza, prudenza.

(2) Antiquato, per *risparmio*, *economia*.

(3) Dovea dire *ma*; il quanto corrisponde a tanto.

(4) *In modo simile*.

vo vi piove. All' ultimo la trave si corrompe per la piovà (4), infradiciarsi e rompesi; e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete ch' egli è danno non sapere usare lo spendere a tempo ed ai bisogni.

Del convitare.

Non mai vidi niuna spesa fatta sì grande e sì sontuosa nè tanto magnifica, ch' ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v' è stata o troppo quella, o manco quell' altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi senso e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e familiarità tra gli amici; lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni, quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà; la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, lo impaccio di tutta la casa. Nulla può stare serrato nè guardato. Perdesi questo, smarriscesi quest' altro (2); domandasi qua, accattasi (3) di là; a questo si dà, da quest' altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti, i quali e col fatto e dopo il fatto porti nell' animo, che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose. Delle quali, spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia; e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna (4) tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza.

Come trattare co' servi.

Siate certi che i servi sono come i signori loro li sanno fare, e ubbidienti e faccenti (5). Ma sono alcuni i quali vogliono che i servi sappiano ubbidirli in quelle cose le quali non sanno loro comandare; e altri sono che non sanno farsi reputare signori (6). Vuolsi sapere da' servi essere reverito (7) ed amato non meno che ubbidito; e farsi riputare (8) giova molto.

E dissi alla donna mia (9) che spesso comandasse loro non, come

(1) Comune pioggia e infradiciare.

(2) Perdere è rimaner privo di cosa posseduta, con poca speranza o nessuna di riaverla: nello smarrire l' idea di tale speranza è. Si perde il tempo, perchè passato non torna; si perde la vita; si perdono in un incendio o in un naufragio le robe: si possono smarrire per via, poi trovare; come si può smarrire la strada. TOMMASO.

(3) Prender a prestito.

(4) Qualsiasi.

(5) Pronti al fare. Antico.

(6) Per padrone è rado.

(7) Comune riverito.

(8) Ora rispettare, stimare.

(9) Per moglie.

fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono, « Uno di voi così faccia »; e poi, dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere.

E più le dissi, comandasse alla fante e ai servi che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenza, acciò imparassero a essere assidui e pronti al bisogno; e mai non desse a tutti licenza, in modo che in casa non fosse al continuo qualcuno a guardia delle cose, sicchè se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato.

E più le dissi: come spesso accade che i servi, benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi e gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza che faccia o dica più che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcun rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiata (1) non può mai avere buon pensiero o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quel rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, o avrà caro che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore, per rimuoverlo e per cacciarlo. E, se il suo pensiero gli riesce, piglia più licenza e ardire di fare il simile ad altri a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale (2) vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore. E se pure non potrà vincere, sempre sarà la casa per lui in tempesta e in scandalo. Egli, dall'altro lato, sempre studierà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi (3); e per soddisfare a sè, non curerà del danno nostro; e poi, partitosi, per iscusare sè mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è, di danno: mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna. E ritenerlo, di di in di ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone; onde, scusando se, infameranno te; e così, pel dire loro, tu sarai reputata superba e strana o avara o misera ». E però considerate, figliuoli miei, che delle gare dei suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. Non sarà la casa gareggiata, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata e stanue la casa turbata; servouti peggio; perdine (4) e utile e fama. E pertanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia.

(1) Antiquato ma efficace vocabolo.

(2) Per qualunque.

(3) Trovare migliore partito. Non chiaro.

(4) Il ne d'ordinario s'attacca al verbo quand'è imperativo, non quando è indicativo.

Delle occupazioni private e delle pubbliche.

Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio, e ingegno vogliate meritare lode e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica; sicchè, quando fia (1) il tempo, voi siate veduti (2) tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per viver facendo. L'ingegno, il giudizio, la memoria, la ragione, il consiglio, l'altre potenze in noi, non ci sono date per non le adoperare. Per le cose pubbliche non lasciate le vostre private: perocchè a chi mancherà (3) in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche, onestamente amministrate, non sovengono alle necessità famigliari: gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche quanto il vostro bisogno richiede; e alle cose pubbliche, non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà . . .

I pubblici onori non son da pregiare nè da desiderare, pei pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie che hanno in loro, e perchè non sono stabili nè durabili ma caduchi, deboli e fragili e infami per non (4) reggerli bene, usare imperio piuttosto che dignità; comandare, piuttosto che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli Stati o statuali (5), la quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita di ingiurie, d'invidie, di sdegni e di sospetti, piena di disagi, fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi che si travagliano o danno assidui allo Stato, altra differenza, che da' pubblici servi? Ragunati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest'altro, servi costui, dispetta a un altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati (6), e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinita nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità e pompe false. perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico, e, quando bisogna, non vi si trova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza o credenza o fatica in un punto con loro danno, con loro ruina si perde e rimane frivola. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intiere, ma sdrucite e stracciate; e più nuoce navigare una sola volta male, che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato. Che n'hai d'utile? Dirai: Potere soverchiare, sforzare, rubar con qualche onesta licenza, alleggerirti delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, volere arricchire dell'altrui impoverire!

(1) Sarà: oggi è solo della poesia.

(2) Latinismo per *sembriate*.

(3) Sottintendesi qualche cosa, o il bisognevole.

(4) Perchè i più non sanno reggerli bene, ecc.

(5) Oggi si direbbe *impiegati, magistrati*.

(6) In vece del cappello allora portavasi il capuccio.

Lodi della vita campagnuola.

Alla primavera, la villa ti dà grandi sollazzi: verzure, fiori, odori, canti di uccelli; ed isforzasi (1), con ogni maniere, farti lieto e giocondo. Tutta ti ride e prometteti grande ricolta, riempieti d'ogni buona speranza, diletto e piacere. Di poi, quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vuota di qualche suo premio. All'autunno, ti rende la villa alle tue fatiche ed ai tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè, e quanto volentieri, e con quanta abbondanza! Per uno, dodici; per un piccolo sudore, più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno di uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pera, mele, mandorle, nocciole, giucciole, melagrane e altri frutti sani e pomi odoriferi e piacevoli, e di di in di non resta (2) mandarti degli altri frutti più serotini (3). Nel verno non dimentica esserci liberale: ella ci manda legna, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole; porgeti la lepre, il capriuolo, il porco selvatico, le starnie, i fagiani e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato (4), che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso. Datti de' polli, latte, capretti, giuncate e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba; e sforzasi che tutto l'anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell'animo tuo non entri malinconia; ti riempie di piacere e d'utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppi, e vuole che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore (5) alla tua sanità che utile alla cultura. Che bisogna più dire? Non si potrebbe lodare a mezzo (6) quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a tempi competenti. Né bisogna, come negli altri mestieri ed esercizi, temere perfidie né fallacie: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti; non vi s'è ingannato; non bisogna chiamare né giudici né notai né testimoni, né fare litigi né altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni, che (7) il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare. E meglio, che potete (8) ridurvi in villa, vivere con

(1) Gli antichi alle voci cominciate da *s* impura, per più dolcezza, ponevano l'*i*, anche quando consonante non le precedesse. Ora diremo in ogni piuttosto che con ogni maniera.

(2) Restare e dimenticare vogliono il *di*.

(3) Dicesi dei frutti che vengono tardi.

(4) Antiquato, lasciandoci *latitudine*, *dilatare*, e simili.

(5) Non meno utile alla tua sanità che alla cultura. Modo difettoso.

(6) Neppure a mezzo.

(7) Talmente che.

(8) Il meglio è che potete.

molto più riposo e procurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' di delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi; senza contenzione e romori, i quali nella città mai non restano. Tra cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà (1) orribili a dirle. Nella villa, nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare. Ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenza può nascere: ma piuttosto lode. Godonsi alla villa que' di ariosi, e chiari e aperti, hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, guardando quei colletti fronzuti, quei piani vezzi, quelle fonti e que' rivi che, saltellando, si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie (2), gli sforzamenti (3), i superchi oltraggi (4), le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini; i quali per la città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empierli gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata, starsi alla villa: felicità non conosciuta!

Buoni storici ebbe Firenze. GIOVANNI VILLANI, mercante fiorentino, assunto ai primi posti nella repubblica, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e la vista di quei monumenti l'ispirò a voler narrare gli eventi della sua patria « per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire »; ed « a reverenzia di Dio e del beato santo Joanni, a commendazione della sua città di Firenze ». E lo fece in dodici libri, favoloso e ignorante quanto ai fatti precedenti, ma fedele in quei del suo tempo. Lontano d'ogni pretesione letteraria, scorretto spesso di grammatica, ha « legatura delle voci semplice e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato vi sa scoprire il lettore; non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato volto di nobil donna o donzella » (SALVIATI). Morto della peste del 1348, lo continuò il fratello Matteo; vivo dipintore de' costumi e degli avvenimenti, e che ispira riverenza ed amore. Anch'egli finì di peste nel 1362, e il suo racconto fu tratto sin al 1365 dal figlio Filippo, più artificioso ed erudito.

(1) *Cose non oneste.*

(2) *Le ambizioni di farsi maggiore degli altri.* Antiquato.

(3) *La forza ingiustamente fatta altrui.* Antiquato.

(4) *Le soperchierie.*

GINO CAPPONI, uno de' cittadini più onorevoli di Firenze, ebbe gran parte ad acquistar ai Fiorentini Lucca e Pisa, com' egli stesso raccontò nei *Commentari*. Sottomessa Pisa, ai cittadini fece un' arringa, che noi daremo perchè non è invenzione retorica come le tant' altre onde si riempiono gli storici; e come un segno che i vincitori allora diceano le medesime cose d' adesso ai vinti, i quali vi prestavano altrettanta fede. Nel suo *Tumulto de' Ciompi* si trovano espressi in puri modi alcuni fatti, che tuttodì sentiam rifriggersi in barbarissime gazzette, cioè dimostrazioni, poi sollevamenti di plebi, serragli alle vie, saccheggi, ira del popolaccio contro chi sa ed ha, scaltrezze di ambiziosi, e ultima inevitabil conseguenza, la perdita delle libertà giuste per avere preteso le ingiuste.

I molti cronisti di Firenze sono pregevolissimi per lingua; quelli che fiorirono nell' altre città d' Italia vanno rozzi di parole e digiuni di critica. I più pregevoli sono quei di Venezia, la quale ebbe cura che i suoi ambasciatori scrivessero ragguagli di quanto vedeano ne' paesi forestieri; e stipendiava uno storico che descrivesse le patrie vicende. Quest'esempio fu seguito pure da Genova e da qualch' altro Comune italiano.

Gli storici vogliono esser letti per esteso, giacchè c' informano degli avvenimenti, e avendo all' arte del dire l' aver molte cose a dire, son le più volte anche i migliori scrittori di ciascuna età. Basterà dunque che leviamo pochi saggi.

Morte di Castruccio degli Interminelli.

G. VILLANI.

Come Castruccio ebbe riacquistato Pistoia per suo grande senno e studio e prodezza, si riformò e fornì la terra di gente e di vittuaglie e arnesi; e rimisevi i Ghibellini. E tornò alla città di Lucca, con grande trionfo e gloria, a modo d' un trionfante imperadore, e trovossi in sul colmo d' essere temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese, più che fosse stato nullo (1) signore o tiranno italiano, signore delle città di Pisa e di Lucca e di Pistoia e di Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di levante, di più di trecento castella murate. Ma, come piacque a Dio, il quale, per debito di natura, ragguaglia il grande col piccolo e il ricco col povero, per soverchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie, o ai ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate (e talora cominciava con le sue mani, acciò che ciascuno lavorasse) al caldo del so-

(1) Oggi diremmo *alcuno* o *veruno*. *Ridottato*, temuto.

lione, se li prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoia, molta buona gente di quella di Castruccio ammalarono, e morirono assai... Castruccio, innanzi ch'elli ammalasse, sentendo che il Bavaro (1) tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in isturbargli la sua impresa del regno per la sua dimora in Toscana, e presa la città di Pisa e sua signoria contra a sua volontà e comandamento, temette di lui, e ch'egli non lo levasse di signoria e di stato, com'egli avea fatto Galeazzo di Milano. Si fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravvenne la malattia, sì che si rimase (2); e lui aggravato ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca; e sì tosto come fosse morto, senza fare altro lamento, dovesse andare in Pisa con la sua cavalleria, e correre la città e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita sabbato addì tre del mese di settembre 1382. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande assai, e di avvenente forma, schietto (3) e non grasso, e bianco, e pendea in pallido; i capelli dritti e biondi con assai grazioso viso; ed era di età di quarantasette anni, quando morì. E per quello che noi sappiamo da' suoi più privati amici e parenti, egli si confessò e prese i sacramenti e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe se avesse offeso a Dio (4) per offensione fatta contro a santa Chiesa, facendosi coscienza (5) che giustamente avesse fatto. E poi che in questo stato passò, si tenne celata la sua morte infino addì dieci di settembre, tanto che, com'egli avea lasciato, corse Arrigo, suo primo figliuolo, con la sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa combattendo dovunque trovarono riparo (6). E ciò fatto, tornarono in Lucca e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero; dieci cavalli covertati (7) a drappi di seta, e con dieci bandiere dell'arme dello imperio, e con due di quelle del ducato (8), e della sua arma propria due, e una del comune di Pisa, e una del comune di Lucca, e una del comune di Pistoia, e una di Luni, e sepellissi a grande onore in Lucca, al luogo de' Frati Minori di san Francesco, addì quattordici di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollecito e faticante, e prò in arme e ben provveduto (9) in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato. E al suo tempo fece di molte belle e notabili cose: e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini

(1) Lodovico il Bavaro imperatore suddetto.

(2) *Dal farlo.* Poco chiaro.

(3) Bel modo, ma disusato per asciutto.

(4) Ora, *Offeso Dio.*

(5) *Credendo in sua coscienza.* Modo disusato.

(6) *Intoppo.*

(7) Antico.

(8) Di Lucca.

(9) *Provvidente,* come prò per prode.

e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni che signoreggiò Lucca. E assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini; ingrato si credette de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d'amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria: e al tutto (1) si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono molto i Fiorentini: e appena poterono credere che fosse morto.

Chi fu il Poeta Dante Alighieri.

Nell'anno 1321, del mese di luglio, morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria di Vinegia in servizio dei signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu sepolto a grande onore in abito di poeta e di gran filosofo. Morì in esiglio del comune di Firenze, in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di porta San Piero e nostro vicino; e'l suo esiglio di Firenze fu per cagione, che, quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca; il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto (2) fosse laico; fu sommo poeta e rettorico perfetto, tanto in dittare (3) e versificare, come in aringhiera (4) parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita Nova d'Amore*; e poi quando fu in esiglio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole (5); l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esiglio senza colpa; l'altra mandò all'imperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza (6), quasi profetizzando; la terza ai cardinali italiani, quand'era la vacanza (7) dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savî intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrolaghe (8), filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poe-

(1) *Assolutamente, senza fallo.* Antiquato.

(2) *Tuttochè.* Così trovasi negli antichi però invece di *perocchè*; poi invece di *poichè*, e oggi pure diciamo acciò per *acciocchè*.

(3) *Dettare*, e si usa sovente per *comporre*.

(4) *Ringhiera*, luogo donde si parla pubblicamente.

(5) *Afersi di Epistole.*

(6) *Del suo indugiare.*

(7) *Vacazione* diceasi il vacare di una carica o dignità ecclesiastica.

(8) *Astronomiche.*

trie (1), compose e trattò, in cento capitoli ovvero canti, dell'essere e stato (2) dell' inferno, purgatorio e paradiso così altamente, come dire se ne possa; siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sciamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esiglio gliel' fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove con alto latino trattò dell' officio del papa e degl'imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; lo quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscì, perocchè ornato appare d' alto dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l'intitola *de Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per l' affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari (3) d' Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo (4) e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici (5); ma per l' altre sue virtù e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra crònica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Dei fatti di madonna Cia, donna del Capitano di Forlì.

MATTEO VILLANI.

Racchiusa madonna Cia nella ròcca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Magliano e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d' assedio, e combattuta da otto difici (6) che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d' alcuno soccorso, e sapendo che le mura della ròcca e delle torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva atando (7) e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza (8), Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò a' legato, e impetrò grazia d' andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, e maestro di

(1) Ant. *Maniere poetiche*.

(2) L' *essere* è la natura intima, *stato* le condizioni.

(3) Cioè *Dialetti*.

(4) *Schivo*: cioè *difficile, ritroso*.

(5) Perchè quasi i soli preti sapeano di lettere, *cherico* valea *letterato*; come *laico* idiota.

(6) *Macchine*.

(7) *Aiutando*, voce rimasta in contado.

(8) Dura posizione, strettezza.

guerra, le disse: — Cara figliuola, tu dei credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggio, che tu e la tua compagnia siete agli estremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcun rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rocca al legato. E sopra ciò l'assegnò molte ragioni perch'ella il dovea fare, mostrando, ch' al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso ». La donna rispose al padre, dicendo: — Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m' accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione io l' abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno segno, che m' ha dato. La morte e ogni altra cosa curo poco, ov' io ubbidisca a' suoi comandamenti ». L' autorità del padre, le minacce degl' imminenti pericoli, nè altri manifesti esempi di cotanto uomo poterono smovere la fermezza della donna: e preso comiato dal padre, intese con sollicitudini a provvedere la difesa e la guardia di quella rocca che rimasa era a guardare, non senza ammirazione del padre, e di chi udì la forza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l' avrebbero lasciata senza onore di chiara fama, tra l' altre che raccontano degne di singolar lode per la loro costanza.

Smisurato amore di padre a figliuolo.

MATTEO VILLANI.

E' ne parrebbe degno di riprensione lasciando (1) in dimenticanza un caso occorso in questo tempo (anno 1360), perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo ed e converso (2), tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di Sant' Agata, un garzoncello, nome (3) Jacopo di Piero, sprovvedutamente (4) uccise un suo compagno. Ciò fatto, lo manifestò al padre, il quale turbato gli disse, che subito si partisse, e si riducesse in luogo salvo (5), e così fece. Il malfizio fu portato alla signoria (6), e incolpato e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo, confessò se avere commesso il peccato, all' ufficiale della Scarperia. E mandato a Firenze al podestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo (7). Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, da

(1) Il lasciare.

(2) Alla latina: viceversa.

(3) Di nome.

(4) Inavvertitamente.

(5) Sicuro dalla giustizia: or si dice in salvo.

(6) Il delitto fu portato al magistrato.

(7) A morte.

smisurato amore da figliuolo a padre deliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per canipare lui, con molte lacrime si rappresentò alla signoria, dicendo: « Io sono veramente colui che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo riportare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffre di morire per me ». L' ufficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne (1) l' esecuzione che si faceva del padre; e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato; ed il figliuolo, per la necessità (2) della corte, addì 6 di marzo, con pietose lacrime a chiunque l' udirono, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia, tanto atto di pietà da un benigno signore credere si dee che avrebbe meritato perdono almeno della vita.

Di Farinata Uberti cavaliere famoso.

FILIPPO VILLANI.

Farinata Uberti fu uomo d' ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo; e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell'esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile pareva pure a pensare; donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna, e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò; e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarj fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d' entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte.

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita (3) sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri; la qual cosa gli altri ambasciatori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l' accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell'onore e da molta lode sollevati, spesso domandavano d' uscire alla battaglia. Alla fine,

(1) *Sospese.*

(2) L' obbligo che ha il tribunale di applicar la pena; sol il legislatore potendo far grazia.

(3) *Ant. Domanda.*

quando gli parve, ordinò loro un magno (1) convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato (2) che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, li mise in fretta contro a' nemici, dove, non li seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa e dai Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu riferita, dolendosi più dell'offesa reale che di sé; onde il re sollevato e adirato, dette loro aiuto d'ottocento cavalieri, coi quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che spontaneamente cedendogli gli lasciarono la patria, la quale egli aveva tanto afflitta, e così vi tornò. Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federico II, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esiglio.

Giotto pittore.

Questi restituì la pittura nella dignità antica e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di San Pietro di Roma, opera mirabile di mosaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con aiuto di specchi, se medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio del potestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguittatore. Da questo laudabile uomo, come da sincero e abbondantissimo fonte, uscirono chiarissimi rivoli (3) di pittura, i quali essa pittura rinnovata, emulazione della natura, fecero preziosa e piacevole.

Tumulto de' Ciompi (4).

GINO CAPPONI.

Nell'anno 1378, addì 18 del mese di giugno....., essendo i Priori nella loro audienza con i loro collegi insieme, Silvestro dei Medici, gonfaloniero e proposto (5), cavò fuori una petizione, nella quale si conteneva (4) gli ordini della giustizia di riporgli addosso ai gran-

(1) Lat. *Grande*.

(2) *Concertato*.

(3) Rivi metafora per *seguaci, imitatori*.

(4) Cioè della gente più bassa, e specialmente di coloro che scardasano la lana.

(5) Il primo de' magistrati. Or questo titolo è ristretto agli ecclesiastici.

(6) Negli antichi è frequente l'usar impersonalmente il verbo, retto dal *si*. Oggi diremmo *si contenevano, vi si usavano*.

di. Il perchè, letta la detta petizione, e mettendosi a partito infra i collegi, e non vincendosi, vi si usava parole superchiervoli e disonesti. Il perchè il detto Silvestro, per venire alla sua intenzione, si partì dall' udienza solo, che nessuno de' suoi compagni s' accorse dove si volesse andare. Andossene nella sala del consiglio, nella quale era già radunato tutto il consiglio, e cominciò a dire queste parole: « Savj del consiglio, io voleva questo di sanicare (1) questa città dalle malvage tirannie de' grandi e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè i miei compagni e colleghi non lo consentono, il che sarebbe bene, e in buono stato de' cittadini e di tutta la nostra città; e io non sono creduto, nè sono voluto udire come gonfaloniere di giustizia. Dacchè io non sono ubbidito al ben fare, giudico di non essere più priore, nè gonfaloniere di giustizia; e pertanto io me ne voglio andare a casa mia. Fate un altro gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio ». E uscì della sala. Per queste parole tutti quelli del consiglio si levarono ritti, romoreggiando per la sala, veggendo che il gonfaloniere se ne andava giù per la scala: di che alcuni lo ritennero, e non lo lasciarono andare. E rimessolo dentro nella sala, si cominciò forte a romoreggiare. E un calzolaio, chiamato Benedetto di Carlone, prese Carlo degli Strozzi pel petto, dicendo: « Carlo, Carlo, le cose andranno altrimenti che tu non ti pensi, e le vostre maggioranze al tutto conviene che si spengano ». Ma Carlo, come savio, non gli rispose niente. Benedetto di Nerozzo degli Alberti, ch' era nel consiglio, si fece alla finestra della sala, e cominciò a gridare: « Viva il popolo »; e a dire a chi era in piazza: « Gridate, Viva il popolo »; Il perchè di subito il romore si levò per la città, e serraronsi le botteghe, e stando poco d' ora, il rumore del popolo si quietò, ma nondimeno la gente cominciò a pigliar l' arme.

Avevano, in quel medesimo dì, i capitani di parte guelfa (2) nel loro palagio ragunati molti cittadini, di numero circa a trecento, o più, così grandi come popolani, e Guelfi suti (3) richiesti, perchè sapevano quello che in Palagio s' ordinava contro a' grandi. E così tosto come eglino sentirono il romore e domandando quello ch' era; e quando seppono quello che era, e che pel consiglio s' era vinto che a' grandi fussono riposti gli ordini della giustizia non per più che un anno, ciascuno si tornò a casa, e stavano a vedere e udire quello che seguisse. E ciascuno cittadino la notte si stette a guardarsi per la terra onestamente. La seguente mattina le botteghe non s' apersono, e così tutto quel dì del sabbato stettono serrate, e la notte stettono guardie per tutta la città. La domenica tutte l' Arti (4) si ragunarono insieme alle loro botteghe, e ciascun artefice

(1) *Risanare.*

(2) I Guelfi, riusciti superiori in Firenze, avevano formato una specie di città nella città, con governo e tesoro proprio. Contro gli abusi di tale partito avvenne appunto la sollevazione dei Giompi.

(3) *Stati.*

(4) Cioè le confraternite, le maestranze, in cui era organizzata cia-

poi alla sua bottega, e feciono certi sindachi, uno per Arte. Il lunedì mattina i Collegi di buon' ora furono tutti in Palagio, ed i detti sindachi tutto quel dì stettono co' Priori e co' Collegi a praticare e a dare ordine a dette cose, e in quel dì non si poté far nulla, chè non erano d' accordo. Il perchè il martedì l' Arti si cominciarono ad armare come era dato l' ordine per alcuni cittadini, dentro alle loro botteghe dell' Arti, e spiegarono i loro gonfaloni. Questo venne a notizia a' Priori e a' Collegi, dichè subito feciono sonare a consiglio, e trarre i novanzei (1); e in questo, ecco levare il rumore, e l' insegne dell' Arti in sulla Piazza, gridando: « Viva il popolo ». Allora per il Consiglio si dette balla generale (2) a' Priori e a' Collegi e ai Capitani di parte, a' Dieci di libertà, e agli Otto di guardia, e a' predetti sindachi. Intantochè ciò si faceva, il popolo e i gonfalonieri dell' Arte gran parte d' essi erano in piazza armati, gridando forte: « Viva il popolo »; onde certi di quelli gonfaloni, e fu quello de' vajaj e pellicciaj, corsono alle case di messer Lapo di Castiglionchio e dei suoi consorti, e quelle rubarono, e messonvi fuoco. E fatte le dette arsioni e ruberie, il popolo minuto e l' Arti andarono e ruppono le carceri del Comune, e trassonne tutti i prigionieri che v' erano; tutti insieme andarono al luogo de' Romiti degli Agnoli, e per forza entrarono dentro, e feciono grandissimo danno, e grandissime ruberie di robe e di gioielli e di danari contanti, stimati più che centomila fiorini, perchè molti cittadini aveano sgomberato in detto luogo gran parte di loro sustanzie, cioè masserizie e robe sottili e danari contanti; e furvi morti due de' frati di detto luogo. E veramente vi avrebbero fatto danno assai, se non che quivi sopraggiunse Piero di Fronte, il quale era de' Priori, a cavallo armato, e misevi riparo per modo che questi tali minuti si partirono di detto luogo, e alcuni di quelli che ne portavano le robe, che erano tre, li fece impiccare per la gola. Poi tornò di qua d' Arno, e sentì che certi ribaldi di grandissimo numero andarono alla camera del Comune per volerla rubare e ardere; e quivi il detto Piero riparò per modo che la detta camera non fu tocca, e la mala gente si partì. E intanto venne la sera, e tutta la notte si fece solennissima guardia per li gonfaloni delle compagnie. E oltre a ciò questi tali cittadini della balla, che si chiamavano gli Ottanta, feciono certe altre leggi, che in tutto annullarono e guastarono le leggi della fortificazione della parte, che avea fatta Bartolo Siminetti co' suoi compagni quando furono de' Priori: la qual legge era fortissima in favore di parte Guelfa. Molti grandi feciono popolani (3), e di molti popolani feciono grandi.

Gli artefici grossi e minuti attendevano a sgombrare le loro mer-

scun' arte, secondo il governo popolano d' allora, e ciascuna avea sindaci e bandiera propria.

(1) Novantasei conservatori del buon ordine.

(2) Nuova autorità.

(3) Essendo democratico il governo, non potea avere magistrato chi non fosse ascritto a un'Arte, cioè fra' plebei. Quando volesse castigarsi alcuno, veniva ascritto fra' nobili.

catanzie e così i cittadini a fortificarsi di fanti del contado loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro per temenza di non essere rubati e arsi dal popolo minuto. E in simil modo stettono tutto quel resto del mese di giugno, che le botteghe stavano a sportello, e i cittadini a grandissima guardia e di dì e di notte per tutto. Addì 28 del mese di giugno si trassono (1) i Priori nuovi, e parve che per quella tratta tutta la città si rallegrasse e confortasse, perchè parve loro che fossero uomini pacifici e quieti, e che amassero il riposo della città e de' cittadini; e nondimeno i cittadini non lasciarono però l' arme, e gli artefici non aprivano le loro botteghe, e di continuo si facea solenne guardia per la terra di dì e di notte.

Come i nuovi Priori furono entrati (2), di subito presono deliberazione in fra loro di voler pacificare la città, e mandando un bando, ch' ogni persona ponesse giù l' arme, e che i contadini sgombrassero la città, a pena della vita, e che le botteghe s' aprissono, e che ciascuno facesse i fatti suoi, ed attendesse alle sue mercatanzie e alle sue arti; e che si facessero disfare tutti i serragli (3) e steccati delle vie e delle porte. Del che la Signoria fu del tutto obbedita, e in pochissimi dì tutto fu fatto: e pareva che mai a Firenze fosse stata niuna novitade, ed ognuno commendava i Signori, il loro collegio; e la città passava ogni dì di bene in meglio; e così stette in riposo e quiete senza nullo mormorio dieci giorni. L'undecimo giorno le Arti, ad istanza degli ammoniti (4), vollono sputare alcun veneno ch' era loro rimasto in corpo: che tutte le Arti si raunarono alla Mercatanzia, e con furia i Sei di mercatanzia ed i Quattro proposti delle Arti, e i proposti degli Ottanta della balla ch' erano altri quattro, vennero a' Signori, e propongono loro una petizione per parte dell'Arti e degli artefici, nella quale si conteneva, che qualunque cittadino fusse stato dei Signori, o di collegio, o capitano di parte Guelfa, ovvero avesse avuto alcuno ufficio di consolato dal 1320 in qua, non potesse in alcun modo essere ammonito per Ghibellino, o per essere stato tenuto, o essere a sospetto a parte Guelfa.

Mai più si vide un'altra Signoria, come questa del tutto abbandonata; che non era nessuno che li confortasse di niente, nè che si profferesse, anzi molti cittadini, di quelli ch' erano giù nella corte del Palazzo, vennero su a pregarli, che se ne andassono a casa, dicendo loro: « Deh, per Dio, andatevene, se non che voi sarete qua entro tutti morti, imperocchè i fanti, che voi metteste in Palagio, ch' erano per le case degli Otto, non sono a vostra petizione, nè per vostra custodia, anzi vi sono contro ». Tutta la famiglia (5) di Palagio s' era nascosta per le camere degli Otto, come i delli Otto ave-

(1) Si tirarono a sorte.

(2) Oggi barbaramente si dice *installati*.

(3) *Barricate*.

(4) Chi demeritava dalla patria o fosse sospetto, era ammonito, cioè escluso dalle borse da cui si traevano a sorte i magistrati.

(5) La forza, i servidori.

vano ordinato, e nessuno se ne vedeva, nè comandatore, nè mazzierre, nè famiglia, nè fante. Tutti erano rinchiusi nelle camere degli Otto, sicchè in tutto i Signori erano abbandonati; e già buona parte del popolo minuto era entrato dentro in Palagio con Niccolò di Carlone, e bene armati. In questo i Signori chi andava in qua, e chi in là, e chi in sù, e chi in giù, e non sapevano che si fare. Il gonfaloniere, come vile e dappoco, si partì dai compagni di nascosto senza dir nulla, e andossene a messer Tommaso Strozzi, e a lui si raccomandò. Messer Tommaso allora il prese, e trasselò di Palagio, e menollo a casa sua. Manetto Davanzati, e Alamanno Acciajuoli uscendo delle camere loro, e venendo nell' audienza, non vi vidono nessuno de' loro compagni, e domandando, fu loro detto che se n'erano iti a casa. Questi due allora bene si tennono morti, e veduto in fine, che i compagni loro tutti se n'erano andati, s'avviarono ancora loro giù per le scale, e fecion dare le chiavi delle porte al proposto dell'Arti, che fu Calcagnino tavernaio, e andaronsene tutti e due a casa loro; e così Gonfalonieri, e Dodici ancor loro se ne andarono. E così si può dire essere perduto il felice, tranquillo e quieto stato della città di Firenze. Partiti che furono i Signori di Palagio, la porta fu aperta, e il popolo entrò tutto dentro, e uno Michele di Lando pettinatore (1), ovvero che fosse sopra i pettinatori, scardassieri, fattori di bottega di lana, aveva il gonfalone del popolo minuto in mano, quello che si cavò di casa l'esecutore; e in iscarpette, senza calze entrò in Palagio con tutto il popolo che lo volle seguire, e col detto gonfalone in mano; e giunto nell'udienza de' Signori, si fermò quivi ritto, e a voce di popolo gli dettono la signoria, e vollono che fosse gonfaloniere di giustizia e signore. Allora egli fece fare certi capitoli, e pubblicarli al popolo, e fece sindachi dell'Arti quelli che parve a lui, i quali avessero a riformare la terra. E così tutto quel dì fino all'altro dì a mezza nona (2) si può dire che questo Michele di Lando fosse signore di Firenze 28 ore, e più. E questo seguita dalle contenzioni, e dalle novitadi, che si fanno nelle cittadi. O buono Iddio, come e che grande miracolo mostrasti!

Gino Capponi parla ai cittadini di Pisa, dopo che Firenze gli ebbe comprati a danaro e sottomessi colla forza.

Onorevoli cittadini, noi non sappiamo se pe' vostri peccati, o pei nostri meriti Iddio vi abbia condotti sotto la signoria del nostro Comune, la quale con grandissimi spendj e con grandissima sollecitudine abbiamo acquistata, e per le vostre discordie questa vostra città è ridotta in tali termini, che, insino che la città di Firenze non diminuisse (3), ogni volta saremo atti a conquistarvi di nuovo; e non ostante questo, siamo in animo disposti con ogni sollecitudine conservare l'acquistato, con morte e con perpetuo sterminio di chi

(1) Cardatore; che pettina la lana.

(2) Le ore contavansi per mattutino, terza, sesta, nona, sera; com'è rimasto nell'ufficio ecclesiastico.

(3) Non venisse meno della sua potenza.

Canù, Lett. Ital. - I, 7

tentasse il contrario. E quando voi penserete delle cose passate, e quante volte voi siete stati cagione di mettere la nostra città in pericolo della sua libertà, conoscerete voi essere stati ricettacolo di qualunque è voluto venire in Toscana; e molte offese e ingiurie potremmo raccontare; ma perchè a voi sono benissimo note, le trapperò. Per rispetto delle quali vedrete che il nostro Comune non poteva fare di meno che s'abbia fatto, a volere vivere sicuro di suo stato, nè a voi debbe dispiacere tale signoria, perocchè i nostri magnifici ed eccelsi Signori ci hanno comandato che con ragione e giustizia noi vi governiamo, fino a tanto che altri manderanno al vostro governo. E già per effetto potete avere veduto che avendovi noi vinti per assedio, ch'eravate ridotti in tanta estremità che vi conveniva o morire di fame o aprirci le porte in questi tre giorni, e questo a noi era benissimo noto; ma noi piuttosto abbiamo voluto fare cortesia a messer Giovanni Gambacorti (1) di fiorini cinquantamila per avere la città con patti, acciocchè con ragione si sia potuto rimediare che non siate iti a sacco. Che se avessimo aspettato, e non voluto concordia, noi avevamo la città, e i soldati il sacco, il quale dicono che di ragione non debbe esser loro vietato; e voi avete veduto che non altrimenti sono entrati dentro che se religiosi stati fossero, che solo una minima ruberia o estorsione non s'è inteso che sia stata fatta ad alcuno; del che certo noi medesimi ce ne rendiamo grandissima maraviglia che qualche scandalo non sia nato, alla moltitudine grande della gente che ci è, e non altrimenti che se nella propria città di Firenze avessimo avuto a fare la mostra, e con molta più onestà si sono portati che quivi non avrebbero fatto; che se altrettanti frati osservanti ci fossero entrati, più scandalo certo ci sarebbe stato (2).

La cagione per che al presente noi vi abbiamo qui raunati principalmente, si è per confortarvi della signoria del nostro Comune, dalla quale, non secondo l'opere fatte per voi pel passato contro a quello, ma siccome buoni figliuoli sarete benignamente trattati. Appresso, per rendervi sicurtà che voi e ogni altro vostro cittadino stia sicuramente, e che di niente dubiti, non ostante alcun delitto, o eccesso, o bando per qualunque cagione, o commesso da oggi indrieto, ed eziam (3) non ostante alcun patto fatto con messer Giovanni di rubelli, ch'egli ha voluto per patto (il quale patto di ragione procede, come a luogo e tempo sarete avvisati). E se a nessuno fosse fatta cosa alcuna non dovuta, venga sicuramente a dolersene, e così vi comandiamo, e vedrete che per effetto se ne farà tale punizione, che sia esempio ad ognuno, e non fia sì piccola ingiuria che le forche, quale abbiamo fatto rizzare in più luoghi della città, e i ceppi e mannaie che giù in sulla Piazza sono in punto, si aopreranno contro a chi facesse quello che non dovesse (4). E a questi

(1) Era tiranno di Pisa.

(2) Il vincitore lo asserisce: bisognerebbe chiederne il vinto.

(3) Lat. anche.

(4) Amnistia di parole; mannaie e forche di fatto.

capitani e condottieri che ci sono abbiamo comandato che, se di loro brigata alcuno farà cosa non dovuta, la imputeremo fatta da loro proprj, e che alle proprie persone daremo quella medesima punizione che meriterebbe chi commessa l'avesse. Sicchè state di buona voglia, e di niente dubitate. Vogliamo eziandio che le vostre botteghe e d'ogni altro s'aprano, e ch'attendiate a fare le vostre faccende, traffichi o mercatanzie sicuramente sopra di noi. Crediamo ancora che sia utile che voi provvediate di mandare a' piè de' nostri eccelsi Signori una solenne ambasciata, con pieno mandato a riconoscerli per vostri signori, e bench' essi siano disposti benignamente verso di voi, pure tale andata fia cagione di confermarli nel loro proposito, e anche potrete loro raccomandarvi della riforma, ch'al presente si ha a fare di questa città, del che non può essere che utilità grandissima non ve ne segua.

Così scrivevano borghesi fiorentini, mercadanti o artieri, in tempo che ancora non s'insegnava tampoco a leggere non solo ai principi di Danimarca e di Moscovia, ma neppure a molti di Francia e di Germania; e che i più gran signori di colà non soleano firmare se non con una croce *perchè baroni*.

CAPO TERZO

I QUATTROCENTISTI.

Sull'orme di Dante, Petrarca, Boccaccio, avria dovuto levarsi la lingua italiana a sublime altezza; ma al contrario decadde, perchè l'originalità ne fu soffocata dall'erudizione. Lo studio degli antichi era rimasto vivo nell'impero d'Oriente, ove i dotti maneggiavano ancora la bella lingua di Demostene; ma impotenti a creare, s'accontentavano di far commenti, e disputare sul senso e sul merito, principalmente dei due maggiori filosofi Platone e Aristotele, e del sommo poeta Omero. Ma in quel tempo i Turchi, conquistato a poco a poco l'impero greco, presero anche Costantinopoli (1453); onde quei letterati rifuggirono in Italia; nè altro sapendo che le lingue classiche, e dovendo cercar pane e fama da quelle, posero in credito l'erudizione; e non capaci di valutare l'originalità, sprezzavano le lingue e le letterature nuove. Sul loro esempio prevalsero gli studi classici; ogni cura fu applicata a ritrovare autori latini e greci; si ammirarono coll'entusiasmo della novità; si faticò a vagliarli,

correggerli, stamparli: tanto che letterato equivalse a erudito; l'ingegno consistette nel ricordare: più si apprezzò un autore quanto più s'accostava a classici. Per ammirazione al latino il vulgar nostro sentenziavasi buono al più a « rime d'amore e prose da romanzi »: ma inetto alla maestà della storia, all'altezza del poema, alla precisione delle scienze. Dalle cattedre s'insegnava eloquenza latina, e s'interpretavano gli autori antichi, alieni dai costumi, dalle credenze, dai sentimenti nostri, dimenticando Dante, e mal imitando il Petrarca. Anche gli storici, se rozzi s'attenero ai dialetti nati; se colti usarono il latino; sicchè avemmo scrittori latini, che i facili lodatori diceano potere star a petto agli antichi, ma il cui ingegno non fruttò nulla per la letteratura nazionale. Tali furono Pomponio Leto, Giovanni Pontano e Jacopo Sannazzaro di Napoli, l'Aurispa siciliano, Antonio Panormita bolognese, Lorenzo Valla romano, Ambrogio Traversari, Pico della Mirandola romagnuolo, il Poggio, Giannozzo Vanetti, Cristoforo Landino, Marsiglio Ficino, il Poliziano fiorentini, il Guarino e lo Scaligero veronesi, Francesco Barbaro veneto, Nicolò Leonicensi da Vicenza, Gasparino e Guiniforte Barziza da Bergamo; gli storici Platina di Piadena, Giorgio Mèrula e Tristano Calchi milanesi; Candido Decembrio di Pavia; frate Annio da Viterbo, Leonardo Bruno d'Arezzo, Flavio Biondo da Forlì che scrisse l'*Italia illustrata*; Vittorino da Feltre, celebre come educatore; e taceremo altri per dir solo di Tommaso da Sarzana e di Enea Silvio Piccolomini che, divenuti papi col nome di Nicolò V e di Pio II, diedero gran favore alle lettere, per le quali essi erano saliti al seggio supremo.

L'erudizione fu giovata grandemente dalla stampa, inventatasi in Germania e portata in Italia il 1461. Subito i nostri la adottarono, introducendo i bei caratteri tondi, poi il corsivo, e attendendo che corrette uscissero le edizioni. Insigne fra i tipografi fu Aldo Manuzio di Bassano (1447-1515), dotto e amico dei maggiori dotti; sicchè le stampe sue e della sua famiglia hansi ancora in sommo pregio. I libri cessarono allora d'essere merce di pochi; si propagarono rapidamente le opere antiche e le nuove; ma se crebbe la diffusione della scienza, non così la profondità, giacchè molti presunsero di sapere perchè aveano letto; si esaminarono l'opere altrui, più che non si cercasse originalità nelle pro-

prie; e facile divenne il propalare gli errori, pervertir l'opinione, o crearne una fittizia, che sotto il romore di pochi soffoga l'espressione della vera.

Il xv pertanto fu secolo dell'erudizione, non della spontaneità o del genio; e la condizione politica aiutava anche essa a quella mediocrità, che non fa ombra nè reca timore. Le repubblichette italiane perdevano della individuale loro vitalità e agglomeravansi in istati maggiori, alcuni dei quali già erano a signoria di principi, come de' Visconti il Milanese, de' Malaspinì la Lunigiana, degli Estensi Ferrara, dei Gonzaga Mantova, dei Della Rovere Urbino. Altre conservavansi repubbliche, quali Venezia, Genova, Firenze. In quest'ultima andavano crescendo i Medici; famiglia di mercanti; che fra poco dovea divenirne signora. Primeggiò in quella casa Cosimo *padre della patria*, del quale il Machiavello così descrive il carattere.

Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè, intra tutte l'altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte quando Piero suo figliuolo volle le sue sustanze riconoscere (1), perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva le necessità d'un uomo nobile lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di san Marco e di san Lorenzo, ed il monistero di santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la badia, e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle, oltre all'edificarle, riempì di paramenti e di ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'aggiunsero le private sue case, tutti palagi non da privati cittadini ma regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Gerusalemme un recettacolo (2) per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fosse

(1) *Suo ripetuto viziosamente anche da poi.*

(2) *Ospizio.*

principe: nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò, perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose straordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano nioito più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricoprono.

Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri e con Piero la Lucrezia dei Tornabuoni congiunse (1). E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nanina a Bernardo Ruccellaj sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che, in tanta varietà di fortuna, in sì varie città e volubile cittadinanza tenne uno stato xxxi anni; perchè sendo prudentissimo, conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non li lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro.

Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui e dannoso per i nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e ripulazione. Perchè all'imperio della sua repubblica il borgo a San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spese tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel 1389 il giorno de' santi Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esiglio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che, benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse con-

(1) Letterata anch'essa, avviò al sapere il figlio Lorenzo.

tinuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore.

Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era officioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esiglio a dire: *Che la gallina covava*; a cui Cosimo rispose, *Ch' ella poteva mal covare sendo fuori del nido*. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse di papa Pio, quando eccitava i principi per l'impresa contra al Turco, *Ch' egli era vecchio e faceva un' impresa da giovane*. Agli oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto e domandogli (1) di qual colore fosse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri senatori l' avranno bianco come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzarli*. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esiglio, che si guastava la città, e facevasi contra a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose, *come egli era meglio città guasta che perduta*; e come *due canne di panno tosate facevano un uomo da bene*, e che *gli stati non si tenevano con i paternostri in mano*: le quali voci dettero materia ai nimici di caluniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebboni riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarij s' ommettono.

Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutri nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più commodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua (2) alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posterì che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava.

Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi di-

(1) Domandò loro.

(2) Lat. *Vicina*.

spiaceri ; perchè dei due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì nel quale egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questo è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo, non gli parere d' avere accresciuto l' imperio fiorentino d' uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele (1). Parevagli oltra di questo, per l' infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une e l' altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua *padre della patria* nominato.

Dopo il breve dominio del malaticcio Pietro, succedettero nel primato della libera patria Giuliano e Lorenzo de' Medici; ed essendo il primo rimasto ucciso nella congiura dei Pazzi, l' altro dominò da solo, in tempi difficili, e fu venerato fra' più magnanimi signori. Di esso udiamo il Machiavello stesso:

Lorenzo, posate l' armi d' Italia. le quali per il senno ed autorità sua si erano ferme, volse l' animo a far grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l' Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notevole, quanto finora d' ogni passato esempio, non avendo ancora 14 anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne (2). A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere.

Nell' altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo, perchè, per il disordine de' suoi ministri, i quali, non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di

(1) Francesco Sforza erasi valso dell' appoggio di Cosimo per divenire duca di Milano.

(2) Fu papa Leon X. Della stessa casa fu Clemente VII, a cui adulazione mette il Machiavelli questa frase. Avverti ai due periodi, viziosamente cominciati al modo stesso.

gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse, e nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio.

Volse dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e per ciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empersi di nuovi edifizj ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo delle Alpi castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Sarzana, quella via al nemico chiuse. Dipoi con stipendj e provisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città.

Tenne ancora, in questi tempi, pacifici, sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in un'arte eccellente, favoriva i litterati; di che messer Cristofano Landini, messer Agnolo da Montepulciano (1), e messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa, ch'egli aveva peragrate (2), mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si diletta-va. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui, appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere gsercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fossero, condusse. A frà Mariano da Chinazano dell'ordine di sant'Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monastero propinquo a Firenze edificò.

Fu dalla fortuna (3) e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nemici infelice; perchè, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto, nel Carmine, da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Balduino da Pistoja ammazzare, e ciascuno d'essi, insieme con i conscj dei loro segreti e dei malvagi pensieri loro, palirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma

(1) Angelo Poliziano e Demetrio Calcondila.

(2) Latinismo: *girate*.

(3) La fortuna è una di quelle parole poltrone, che si mettono quando non si vuol pensar e o non si sa trovare le vere cagioni.

longinqui (1) da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell' amore che gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Granturco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascun giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancorachè fusse nelle cose piacevoli maravigliosamente involto, e che si dilettaesse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra' suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggiara, voluttuosa, e la grave, si vedeva in lui esserè due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.

Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente (2) afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; tra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno (3). Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse.

Nel favorire i letterati, Cosimo e Lorenzo furono imitati dalla loro discendenza, per modo che agli Italiani il nome de' Medici suona come quello di Mecenate ai Latini. Lorenzo le lettere coltivò; e poichè già ai frati e alle devozioni succedevano i bontemponi e le allegrie, esso le secondò all'intento di distrarre l' attenzione dalle cose pubbliche, sicchè si lasciasse assodare la tirannia. Soleasi nel carnevale far uscir mascherate, che rappresentassero bizzarrie: talvolta erano bande di fornai, di cacciatori, di schippettieri, di ferravecchi, di mercanti di gioie, di cialdonai, di votacessi, di pazzi; talaltra rappresentavano una giostra, ovvero angeli,

(1) Latinismo: *lontani*, come *propinquo* per *vicino*, *maculassero* per *macchiassero*.

(2) Ripetuto troppo.

(3) La superstizione, madre di paure, fa credere che avvenimenti naturali e fortuiti predicano l'avvenire.

amori, diavoli, le bugie; ovvero trionfi di Minerva, della Fama, della Gloria, della Morte, degli Elementi; e ciascuno aveva parole acconcie, che messe in musica dai migliori maestri, si cantavano per la città. Possediamo una raccolta di *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici* (1559), e alcuni canti sono di esso Lorenzo e dei migliori poeti, ma sudici spesso, sempre leggeri. In uno dove figuravano scheletri si cantava :

Morti siam come vedete ;
Così morti vedrem voi ;
Fummo già come voi siete ;
Voi sarete come noi.

In quel dei Pellegrini :

Pellegrin (donnè) in questo abito strano
Siam, che gabbando 'l vulgo e 'l mondo andiamo.
In ogni loco, ogni clima, ogni parte
È il viver nostro alchimia, industria e arte ;
E come alcun da questo oggi si parte,
Solcando in rena fonda, e opra invano.

E ne' giostratori :

Viva viva la potenza
D' esta diva alma Fiorenza.
Questo nostro gran signore
Di Ginevra e d' Ungheria
È venuto, con furore
D' esser vostra compagnia.
Non apprezza signoria,
Anzi vuol fama ed onore,
E cavalca per amore
Con sì gran magnificenza.

Un di quelli che più dovettero divertire, perchè il popolo ama ridere di coloro che il fanno piangere, sarà stato il canto de' Lanzi, cioè dei labardieri tedeschi, che venivano già a recare guai all' Italia.

Sbricche, sbricche alabardiere,
Star fiamminghe buon guerriere.
Se vuoi far guerre potente,
Paghe Lanze largamente ;
E vedrai tedesca gente,

Quanto star loro gran potere...
 Pare a Lanze un cose strane
 Picchiar usce e chieder pane;
 Perchè in pace e andare sane
 Non fa riempier corpe nostre.

Dal generale libertinaggio di que' canti appena se ne può
 eccettuare tre o quattro, come questo tutto d' azione, che
 si figura di mercanti fiorentini arricchiti.

Di varj luoghi, a ponente e levante
 Tornati ricchi nella patria siamo,
 Dove mostrar vogliamo
 Quanto sia degna cosa esser mercante.

Chi cercato ha la Francia e chi Lamagna,
 Chi Fiandra ed Ungheria,
 Chi qua l' Italia, e qualcun la Turchia,
 E tutti con fatica e mercanzia,
 Giustamente arricchiti,
 Non dormendo o giocando,
 Nè stando in su gli amori o 'n su conviti.

Qual più contento è l' avere, e vedere
 Il mondo e guadagnare :

E qual maggior piacere,
 Che poi saper di più cose parlare,
 Venir in patria, e i poveri aiutare ?
 Ringraziam la fortuna,
 E il ciel sì liberale,

Senza il quale mai s' acquista cosa alcuna.

Se voi sapeste la grazia e l' onore
 Ch' han per tutto i mercanti ;
 Massime noi, che il fiore
 Siam poi di fede e d' ingegno fra tanti,
 Voi partireste adesso tutti quanti.
 Ma bisogna fuggire
 Ogni pravo costume,
 Ed in piume non pensar mai d' arricchire.

O nobil Fiorentini, o alti ingegni,

Che co' vostri consigli,

Tanti principi e regni

Salvaste già d' infiniti perigli,

Mandate a far più sperti i vostri figli,

Più ricchi, e di più fama :

Chè l' oro e la virtù

Dan più stato e favor che l' uom non brama.

Che utile o piacer v' è, giovinetti,

All' ozio esservi dati ?

E con mille dispetti

Per sì vil prezzo a bottega legati?
 Ma quel ch'è peggio ancora esser tornati
 A inebbriarsi, a i giochi,
 A vil donne viziose;
 Tutte cose da uomini dappochi?

Altre volte alla corte de' Medici si recitavano lunghi componimenti, dei quali il più memorabile è il *Morgante* di LUIGI PULCI (1431-86).

Era comparso in Francia un romanzo, attribuito all'arcivescovo Turpino contemporaneo di Carlo Magno, dove si narravano fiute avventure di questo imperatore e de' suoi paladini, principalmente di Orlando. Questo portento di cortesie cavalleresche e di forza liberò la Francia dai Mori che l'aveano invasa fino ad assediare Parigi; ma poi, volendo rincacciarli in Ispagna dov'essi padroneggiavano, fu tradito da Gano di Maganza, e nelle gole di Roncisvalle assalito coll' esercito ed ucciso, prima che a soccorrerlo giungesse Carlo Magno, al quale egli avea dato avviso del pericolo sonando un corno incantato che si sentiva a centinaia di miglia.

Questa favola è il fondamento d'una schiera di poemi italiani; o primo da quella trasse argomento il Pulci, cantando stravaganti avventure di Orlando e del gigante Morgante, ch'egli aveva convertito alla fede, e che menava sempre con sè. Non mirando che a sollazzare la corte, il poeta non cercò nè coerenza, nè ragionevolezza; fece ridere a scapito dell'onestà e della religione, valendosi dei testi scritturali e delle dottrine teologiche per condire lascivie ed eresie; invocando il Signore e la Madonna in capo di cantari lubrici e matti. Ma la carissima semplicità di lui, sebbene leda spesso e grammatica e sintassi (1) i ricchissimi idiotismi fiorentini, la scorrevolezza delle ottave il fanno piacevolissimo a leggere.

(1) Notisi il cambiamento vizioso dei tempi in quest'ottava.

La battaglia veniva rinforzando
 E in ogni parte apparisce la morte.
 E mentre in qua o in là combatte Orlando,
 Un tratto a caso trovò Buiaforte,
 E in su la testa gli dette col brando:
 E poichè l'elmo è temperato e forte,
 O forse incantato era, al colpo ha retto:
 Ma della testa gli balzò di netto.

Leviamo ad esempio il brano ove Carlo, udito il corno da Roncisvalle, accorre, e trova il flor de' suoi ferito :

E poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse, inverso Roncisvalle:
« Poi che in te il pregio d' ogni gloria è strutto,
Maladetta sia tu, dolente valle,
Che non ci facci più niun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle;
Venga l' ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o caina d' inferno ».

Ma poi che giunse a piè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta ;
Abbraccia Orlando, e quanto più si lagna,
E dice : « O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal Ciel quel ch' io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.

Io benedico il dì che tu nascesti;
Io benedico la tua giovinezza ;
Io benedico i tuoi concetti onesti;
Io benedico la tua gentilezza;
Io benedico ciò che mai facesti;
Io benedico la tua gran prodezza;
Io benedico l' opre alte e leggiadre ;
Io benedico il seme di tuo padre (1).

(1) È frequente nel Pulci questo ripetere. Così Orlando moribondo volgesi al suo cavallo:

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto;
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l' ora sezza; (*ultima*)
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza,
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

Le ripetizioni servono egregiamente a dar insistenza alle sentenze, ed ispirare una grave emozione. Così è nella scritta sulla porta dell' inferno di Dante:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

E nel Tasso:

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

E in Petrarca:

Veramente siam noi polvere ed ombre.

E chieggo a te perdon, se mi bisogna;
 Perchè di Francia tu sai ch' io ti scrissi,
 Quando tu eri crucciato in Guascogna,
 Chè in Roncisvalle a Marsilio venissi
 Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
 Ma non pensavo, oimè, che tu morissi;
 Quantunque giusto guiderdon riporto,
 Chè tu se' vivo, ed io son più che morto.

Ma dimmi, figliuol mio, dov' è la fede,
 Al tempo lieto già data ed accetta?
 O se tu hai di me nel cièl mercede,
 Come solevi al mondo, alma diletta,
 Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
 Ridendo quella spada benedetta,
 Come tu mi giurasti in Aspramonte,
 Quando ti feci cavaliere e conte ».

Come a Dio piacque, intese le parole,
 Orlando sorridendo in piè rizzossi
 Con quella reverenza che far suole,
 E innanzi al suo signore inginocchiossi;
 E non fia maraviglia, poi che il sole
 Oltre al corso del cièl per lui fermossi:
 E poi distese, ridendo, la mana (1),
 E rendegli la spada Durlindana.

Carlo tremar si sentì tutto quanto
 Per maraviglia e per affezione,
 E a fatica la strinse col guanto;
 Orlando si rimase ginocchione,
 L'anima si tornò nel regno santo;
 Carlo cognobbe la sua salvazione,
 Chè se non fusse questo sol conforto,
 Dice Turpin chè certo e'sare' morto.

Di riboboli è tessuto un tenebroso poema di LUCA PULCI,
 intitolato il *Ciriffo Galvaneo*. L'ottava, adoperata con ab-

Veramente la voglia è cieca e ingorda;
 Veramente fallace è la speranza.

Il qual Petrarca l'usò molte volte a vezzo: mai meglio che nel sonetto
 in morte di M. Laura.

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
 Oimè il leggiadro portamento altero!
 Oimè 'l parlar ch'ogn'aspro ingegno e fero,
 Faceva umile ed ogni uom vil gagliardo!
 Ed oimè il dolce viso ond' uscì 'l dardo

Di che morte, altro bene omai non spero!

(1) *Mano*. Questo miracolo del sole fermato, e nell' essersi rizzato in
 piedi Orlando dopo morto, son un saggio delle bale onde vanno pieni
 i romanzi cavallereschi.

bandono negligente dal Pulci, fu sollevata a magnificenza epica da ANGELO POLIZIANO. Questo dottissimo (1454-94), favorito dai Medici e da altri principi, compose l' *Orfeo*, spettacoloso dramma per musica, di metro misto; e cominciò un poema in ottave sopra una giostra, o piuttosto una caccia di Giuliano de' Medici, interrotto allorchè questi rimase vittima della congiura dei Pazzi. Già vi sente la poesia capace di cantare azioni eroiche, sebbene egli l'abbia volta a meschino soggetto. L'Ariosto non isdegnerebbe strofe come le 13-21 della Giostra, contro l'Amore; è questa:

Stetti a mirar una gentil donzella
 Che va cogliendo fiori intorno al monte,
 Nè credo mai veder altra sì bella,
 Più vaga in atti e più leggiadra in fronte:
 Sì dolce canta, e sì dolce favella
 Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
 Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
 E gli occhi bruni e candida la vesta.

Lodi della vita campagnuola.

Quant'è più dolce, quanto è più sicuro
 Seguir le fere fuggitive in caccia,
 Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
 E spiar lor covil per lunga traccia!
 Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
 L'erba, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia;
 Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
 E dolce al vento mormorar le fronde.

Quanto giova a mirar pender da un'erta
 Le capre, e pascere questo e quel virgulto;
 E 'l montanaro a l'ombra più conserta
 Destar la sua zampogna e 'l verso inculto:
 Veder la terra di pomi coperta,
 Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto;
 Veder cozzar monton, vacche muggiare,
 E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or de le pecorelle il rozzo mastro
 Si vede a la sua torma aprir la sbarra:
 Poi quando move lor col suo vincastro,
 Dolce è a notar come a ciascuna garra (1).
 Or si vede il villan domar col rastro
 Le dure zolle, or maneggiar la marra;
 Or la contadinella scinta e scalza
 Star con l'occhie a filar sotto una balza.

(1) Garrisca, riprenda.

Tra i poeti d' allora, GIUSTO DE' CONTI, ad imitazione del Petrarca, fece un volume di versi in lode della sua amata, detto la *Bella Mano* da quel con cui comincia. GIROLAMO BENEVIENI (1542) cantò l' amor divino con idee elevate, ma stile incondito. PICO DELLA MIRANDOLA (1463-95), più che pei versi, fu reputato un prodigio per la sua memoria. COLLUCCIO SALUTATI scrisse in italiano le storie di Napoli, e condannato a morte (1504) da Giovanni Sforza signor di Pesaro, scrisse un inno alla morte pieno di civile filosofia. Incomincia:

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo,
Sospirando s' affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate,
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disla nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che ai peggior anni oramai vergo (1)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preci volto,
Refugio singolar, che pace apporta,
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

JACOPO SANNAZZARO napoletano (1458-1530), a tacer un poema latino sul *Parto della Beata Vergine*, dove mescola Cristo e le divinità dell' Olimpo, scrisse poesie amorose, poi finse un mondo artificiale di pescatori e di mandriani nelle *Egloghe Pescatorie* e nell' *Arcadia*. Il pastorale è un falso genere che nulla istruisce, perchè sopprime o altera i bisogni della vita campestre, e presto è esaurito a ragione della monotonia di questa: buono per tempi riposati, rimedio di anime malaticcie, non pascolo di sane, che presto ne rimangono satolle, malgrado la bellezza della forma. Il Sannazzaro poi non produce sentimenti da gente vulgare, spesso anzi allude a casi propri (2), e lo stile è artifiziato e pieno

(1) Latinismo: *volgo*.

(2) Così racconta i cominciamenti propri:

« Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella più fruttifera e dilettevole parte d' Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun

Cantù, Lett. Ital. - I, 8

di latinismi, massime per far le rime sdrucchiole, supplizio al quale egli si volle spesso sottoporre (1).

Ecco parte d' una canzone pel pastor Androgeo, della cui morte gemette tutta la natura, e fino « Il Sol più giorni non mostrò suoi raggi ».

altra che al mondo ne sia; la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove, non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato; e lo avolo del mio padre della Cisalpina Gallia, benchè, se a' principi si riguarda, dalla estrema Ispagoa prendendo origine (nel quali due luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu, oltra alla nobiltà de' maggiori, per suoi propri gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del terzo Carlo nell'ausonio regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massiei, insieme con la picciola terra sovrapposta al lito ove il torbolento Volturno prorompe nel mare: e l'Interno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre, e castella; delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna via più liberale in donare, che sollecita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso (*decorso*) di tempo, morto il re Carlo, e' suo legittimo successore Lanzilao (*Ladislao*), rimanesse il vedovo regno in man di femmina. La quale dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò, quante e quali fossero le necessità, e gli infortuni che lo avolo e' padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me dunque, il quale, in quell'estremi anni che la *recomenda* memoria del vittorioso re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i savi) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciar.

- (1) Quand' io appena incominciava a tangere
 Da terra i primi rami, ed addestravami
 Con l' asinel portando il grano a frangere,
 Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
 Sovente all' ombra degli opachi suberi
 Con amiche parole a se chiamavami:
 E, come fassi a quei che sono impuberi,
 Il greggie m' insegnava di condurre,
 E di tosar le lane, e munger gli uberi.
 Tal volta nel parlar solea indurre
 I templi antichi, quando i buoi parlavano,
 Chè 'l Ciel più grazie allor solea produrre.

Qual la vite all' olmo,
 Ed agli armenti il toro,
 E l' ondeggianti biade a' lieti campi;
 Tale la gloria e 'l colmo
 Fos' tu del nostro coro.
 Ah! cruda morte, e chi fia che ne scampi,
 Se con tue fiamme avvampi
 Le più elevate cime?
 Chi vedrà mai nel mondo
 Pastor tanto giocondo,
 Che cantando fra noi sì dolce rima,
 Sparga il bosco di fronde,
 E di bel rami induca ombra sull' onde? (1)
 Dunque fresche corone
 Alla tua sacra tomba,
 E voti di bifolchi ognor vedrai;
 Talchè in ogni stagione
 Quasi nuova colomba,
 Per bocche dei pastor volando andrai;
 Nè verrà tempo mai
 Che 'l tuo bel nome estingua,
 Mentre serpenti in dumi
 Saranno e pesci in fiumi.
 Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
 Ma per pastor diversi
 In mille altre sampogne e mille versi (2).
 Se spiro alcun d' amor vive fra voi,
 Quercie frondose e folte,
 Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

Se tanto contorto e rabberciato era lo scrivere in questo,

- (1) Cioè sia poeta, e insieme valente alle opere agresti.
 (2) Più semplice e opportunamente il Parini cantò:

E te, villan sollecito,
 Che per nuove orme il tralcio
 Suprai guidar, frenandolo
 Col pieghevole salcio;
 E te che steril parte
 Del tuo terren, di più
 Render farai, con arte
 Che ignota al padre fu;
 Te co' miei carmi al posterl
 Farò passar felice;
 Di te parlar più secoli
 S' udirà la pendice;
 E sotto l' alte piante
 Vedransi a riverir
 Le chete ossa complante
 I posterl venir. (La vita rustica).

che tanti levan a cielo (1) ed esaltan d' aver tornata al meglio la lingua nazionale, si pensi come nei più dovesse parer una zimarra, tutta a toppe e a rappezzi (2). Pedanteschi insieme e incolti, mescolavano modi latini e barbari, senza fusione, nè convenienza. FRANCESCO FILELFO da Tolentino fece un commento al Petrarca in uno stile illeggibile, con verbi messi all' infinito, come fanno i Tedeschi nel parlar italiano. Alcuni però si leggono per l' importanza della materia, e principalmente LEONARDO DA VINCI, sommo pittore ed uno degli Italiani di più vasto ingegno meccanico, e profondo sentimento della verità; LEON BATTISTA ALBERTI che varie cose scrisse in latino, e principalmente l' opera sua del fabbricare, tradotta poi egregiamente da Cosimo Bartoli: MATTEO PALMIERI fiorentino (1405-1475) il quale scrisse *Della Vita Civile* in modo dignitoso e sobrio, e soprattutto con morale buona.

(1) Il Corniani (*Secoli della letteratura italiana*) dice che l' *Arcadia* « è riguardata universalmente qual opera originale e peregrina, così che vantò nel suo secolo circa sessanta edizioni, e viene considerata ancora nel nostro come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l' italiana favella, l' aulor suo come il principe de' vulgari poeti bucolici ». Anche Basilio Puoti dice che « per forza e vaghezza di stile entra innanzi ad ogni altro poeta di tal sorta ».

(2) Cesare Ciceri o Ciceriano milanese, traduttore e commentatore di Vitruvio nel 1521, così descrive l' ospedale di Milano:

« Cum sia la anteriore facie verso lo occaso estivo costituita, l' altra verso lo suo delubrato cimilero, si come uno magno giardino per la amussina regola, e collocato verso al septentrione, havendo più venustate de la Portica exculptata cha le altre fronte, et est in lo medio de li quatro pistilij est li viridarij la sna simmetricale figura, e tutta in uno pari quadrato, et hora da tre parti circumclusa de la testudinate Portice. Così ha le fenestre che da li tuti loci, cioè coperti loci, como sono quilli che per Interiore et exteriore de epsi si po perspicere li veridarij. La altitudine anchora è di congrua simmetria. Questa non ha li celli in lacunarij nè in testudine: ma alti sopra li forti trabi, e in contignatione coaxata; cioè orlata intra li trabelli con le cantinelle, et con li interpen-sivi; a ciò ne emitano humore epse conlignatione: nè li lumi delle fenestre siano troppo bassi che li flatore del spirante anelito et de le altre cose non sia expedito a exire et purgarse. Et così circa li parieti li lecti ordinariamente sono collocati, et con diligentissima oeconomia li poveri Infirmi masculi et femine separati sono substeniati et administrati usque ad ultimum aegritudinis vel vitae suae... Infino alla sua etate (di Francesco Sforza) nulla simmetria di opera de ornamenti che Vitruvio ha descripto non era sia quasi mai dal tempo di Romani usque ad Id tempus usata in Milano. Ma imperante Galeatio et successive Johanne Galeatio suo figlio, et dopoi molto più delectandosi Lodovico, tutti di stirpe Sforcescha, con più summa opera che poteno curano havere architecti, che con queste vitruviane symmetrie facessero fabricare et ornare li mediolanensi edifici ».

Vero del dipingere.

L. B. ALBERTI.

S' ha ad aver cura che tutte le membra facciano (1) gli ufficj loro per quel ch' elle son fatte. È conveniente ad un che corre gittar le mani non meno che i piedi; ma un filosofo, che faccia un' orazione, vorrei che in ogni suo membro fosse più modesto che un giocatore di braccia. Demon pittore, esprese Oplicite in un combattimento talmente, che tu diresti ch' egli sudasse; e un altro che posava talmente le armi, che tu diresti: « Ei (2) ripiglia appena il fiato ». Fu ancora chi dipinse Ulisse di maniera che tu riconosceresti in lui non la vera ma la finta e simulata pazzia. Lodasi appresso ai Romani l' istoria, nella quale Meleagro è portato via morto, e coloro che lo portano paiono (3) che si dolgano e con tutte le membra si affatichino, e in colui che è morto non vi è membro alcuno che non appaia più che morto: cioè ogni cosa casca, le mani, le dita, il capo, ogni cosa languida ciondola. Finalmente tutte le cose convengono insieme a esprimere la morte dal corpo; il che è la più difficile di tutte le cose. Imperocchè il rassimigliare (4) le membra oziose in ogni parte in un corpo è cosa di eccellentissimo maestro, siccome è il far che tutte le membra vive facciano qualche cosa. Adunque, in ogni pittura, si debbe osservare questo, che qualunque si sieno membra facciano di maniera lo ufficio per il che (5) esse son fatte, che nessuna arteria, benchè minima, manchi dell' ufficio suo, talmente che le membra de' morti pajano a capello tutte morte, e quelle de' vivi tutte vive.

Precetti del pittore.

LEONARDO.

Non è laudabile il pittore che non fa bene se non una cosa sola, come un ignudo, testa, panni, o animali, o paesi, o simili particolari; imperocchè non è sì grosso ingegno che, voltatosi ad una cosa e quella sempre messa in opera, non la faccia bene.

Il pittore deve essere universale e solitario, e considerare ciò che esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti delle specie di qualunque cosa che egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori quanti son quelli che se gli pongono dinanzi; e facendo così lui, parrà essere seconda natura.

Quel pittore che non dubita, poco acquista; quando l' opera supera il giudizio dell' operatore, esso operante poco acquista; e quando il giudizio supera l' opera, essa opera mai non finisce di migliorare, se l' avarizia non l' impedisce.

(1) Meglio facciano.

(2) Più comune egli od e'.

(3) Meglio pare.

(4) Far simile al vero; non proprio.

(5) Meglio per il quale o per che.

Il pittore deve prima assuefar la mano col trar disegni di buoni maestri, e fatta detta assuefazione col giudizio del suo precettore, deve poi assuefarsi col ritrar cose di rilievo buone, con quelle regole che del ritrar rilievo si dirà.

Che si deve prima imparar la diligenza, che la presta pratica.

Quando vorrai far buono e utile studio, usa nel tuo disegnare di fare adagio, e giudicare infra i lumi quelli e quanti tengono il primo grado di chiarezza; e così infra l'ombre, quali siano quelle che sono più scure che l'altre, e in che modo si mescolano insieme, e la qualità, e paragonare l'una con l'altra, e i lineamenti a che parte s'indirizzano, e nelle linee quanta parte deve esser per l'uno e per l'altro verso e dove più o meno evidenti, e così larga e sottile, e in ultimo, che le tue ombre e lumi siano uniti senza tratti o segni, a uso di fumo; e quando avrai fatto l'uso e la mano a quella diligenza, ti verrà fatta la pratica presto che tu non te n'avvederai.

Del non imitar l'un l'altro pittore.

Un pittore non deve mai imitar la maniera d'un altro, perchè sarà detto nipotè e non figlio della natura; perchè essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza, più tosto si deve ricorrere ad essa natura, che alli maestri che da quella hanno imparato (1).

Dell'amicizia.

PALMIERI

Sono di fama immortale Damone e Pizia, dei quali preso l'uno da Dionisio Siracusano tiranno, e condannato alla morte, domandò a lui tanto tempo da andare a rivedere la propria famiglia ed ordinare certe sue cose, e non dubitò promettere l'altro per mallevadore della vita. Impetrato il partirsi, lasciò l'amico, e andò assai lungi. Dionisio e tutti gli altri, maravigliandosi di sì grande ed inaudita fede, dubbiosamente aspettavano il fine; poi appressandosi il dì del termine, ciascuno si faceva beffe di sì sciocca promessa; il mallevadore continuamente affermava di niente dubitare; infine l'ultimo dì del termine ecco tornare il principale alla morte. Dionisio, vedendo tanta costante fede, tutto commosso, la sua crudeltà mutò in mansuetudine, l'odio in amore, e la pena remunerò con premio, pregandoli piacesse loro di riceverlo terzo in tale amicizia.

In simile effetto Pilade ed Oreste, non conosciuti dal re che voleva uccidere Oreste, efficacemente affermavano ciascuno essere Oreste, volendo ciascuno di loro piuttosto la propria morte consentire, che quella dell'amico vedere. Grandissima forza è quella dell'amicizia, quando la sperienza mostra, che ella fa agli uomini sprezzare la morte; che (2), quando è consiglio, non è senza eccellente virtù, e la virtù è legame dell'amicizia vera, la quale, come approvatamente si dice, non può essere se non fra buoni; perocchè da Dio è

(1) Ciò sia detto anche allo scrittore.

(2) Ciò è lo sprezzo della morte.

stata ordinata per ajuto della virtù, e non per compagnia de' vizj, e solo si conviene e sta bene con coloro nei quali risplende alcuna virtù degna d'essere amata. Quando infra tali uomini è congiunta la carità della scambievole dilezione, mirabili sono le attitudini, ed i frutti che seguono da quella prima: è cosa conveniente a nostra natura, attissima a godere ogni prosperità, consolatrice delle miserie nostre, e sicuro refugio di ogni nostro detto e fatto; perocchè nulla cosa è nella vita più dolce che avere con chi ogni cosa conferire, come teco medesimo; dovunque vai, l'amicizia t'accompagna, assicura ed onora; sempre ti giova, sempre ti diletta e non è mai molesta o grave, in ogni luogo si usa ed è necessaria ed utile; tutte le prosperità accresce, falle abbondanti e splendide; le avversità comunica, divide, e falle a sopportar più leggieri; in qualunque infermità sempre è presente, conforta e sovviene; mantiene l'unione, la memoria di chi è assente, e fa presente quelli che sono dilungi, ricordandosene, e seguitandoli col desiderio dell'animo come se fossero presenti. Sopra ogni altra cosa, l'amicizia mantiene le comodità e gli ornamenti del mondo, perocchè tolta di terra, niuna famiglia si trova sì stabile, nè sì potente e ferma repubblica, che non fosse brevissimamente con ruina in ultimo sterminio disfatta, perocchè per la concordia le cose piccole sempre crescono, e per la discordia le grandissime si distruggono.

Conversione del beato Giovanni Colombini.

FEO BELCARI.

Nell'anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e i cibi apparecchiati, si cominciò a turbare colla sua donna e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al qual la donna benignamente rispondendo, disse: « Tu hai roba troppo, e spesa poca: perchè ti dà tanti affanni? » e pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe. E disse: « Intanto che io ordino le vivande prendi questo libro, e leggi un poco »: e pos'egli innanzi un volume che conteneva alquanto vite di Santi. Ma Giovanni scandalizzato (1), sì prese il libro, e gettandolo in mezzo della sala, disse a lei: « Tu non hai altri pensieri che di leggere: a me conviene presto tornare al fondaco ». E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere. Il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: « Aspetta tu ora un poco, per infine che questa leggenda io abbia letta ». La quale (avvennè fosse di lunga narrazione), perchè era piena di celeste me-

(1) Qui vale *impazientito, adirato*.

lodia, gli cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente, perchè non era usato leggere tali libri. E certo, adoperando (1) la divina grazia, così avvenne: perchè quella storia in tal modo gli s'impresse nell'anima, che di continuo il dì e la notte la meditava, e in questo fisso pensiero il grazioso Dio gli toccò il cuore, in modo che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello che era usato. Imperocchè in prima era sì tenace, che rare volte faceva limosina, nè voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità, ne' suoi pagamenti s'ingegnava di levare qualche cosa del patto fatto; ma dopo la detta salutare lezione, per vendicarsi (2) della sua avarizia, dava spesso due cotanti (3) di elemosina che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più danari che non dovea avere, e così incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, darsi all'orazione, e altre opere devote.

Questo FEO BELCARI (1410-84), principalmente nella vita di Giovanni Colombini, seppe tenersi semplice nel tempo dello stile intralciato e latineggiante, e dettare al modo del secolo precedente (4). Di lui si hanno pure e rappresentazioni sceniche, e poesie devote. Perocchè una schiera di poeti dimenticati dagli storici della letteratura, si ispiravano ai casti pensieri della tomba, e in opposizione ai buon-temponi scrivevano *laude*, cioè canzoni pel popolo devoto e per le confraternite religiose. La maggior parte sono anonime, e più lodevoli pel sentimento che per la forma. Una canta:

Deh piangi, anima mia,
L'antica tua follia:
Deh piangi, afflitto core,
Il tuo passato errore,
E i di tristi e penosi
Che ti parean giocosì
La fiamma ov'io giacea
Letto di fior credea;
L'assenzio, il toscò, il fele

(1) Operando.

(2) Per far riparazione, per castigarsi.

(3) Il doppio.

(4) Il Crescimbeni dice che « la sua scrittura è tutta intralciata di forme, dizioni e voci latine ». Vol. III, p. 284. Facezie da giornalista, che giudica senza leggere.

Pareami ambrosia e mele,
E le tenebre mie
Luce di mezzo die.

Un' altra va in paragone tra questa terra e il cielo :

Se questa valle di miserie piena
Par così amena — e vaga, or che fia quella
Beata e bella — region di pace,
Patria verace ?

Se ne valeano principalmente i frati « per eccitar con quella maniera di canto facile e devoto le anime all' amor di Dio ». Con maggior rumore se ne giovò GIROLAMO SAVONAROLA ferrarese (1452-98), frate domenicano in San Marco di Firenze. Vide egli decadere la libertà fiorentina, e conoscendo quanto strettamente si colleghi la morale colla politica, e quanto a prostrare o a sollevare gli animi servano le lettere e le arti belle, deplorò lo spirito pagano introdottosi in queste, allorchè nelle scuole non si drizzava lo studio e l' ammirazione che sulle mitologie e sue virtù gentilesche, su autori immorali, su filosofie ben lontane dalla serietà evangelica ; nelle accademie si mutavano i nomi cristiani in pagani, cangiando Giovanni in Gioviano, Maria in Mario, Pietro in Pierio, Marco in Mercurio ; mescolavasi la mitologia fin alle cose più sacre, chiamando *Dea di Loreto* la Madonna, *Mani* le anime del purgatorio, *Vestali* le monache, *Cristo figliuol di Giove*, *fato* la Provvidenza.

S' infervorava frà Girolamo contro quella mania di resuscitar ciò che più non è e più non deve essere ; e poichè gli studiosi erano tuffati in una letteratura ed in un' estetica tutta d' intelletto e di lusso, egli volgevasi alla gioventù ; e la voleva educata al buon gusto e al bel sapere, ma conformemente alle società nuove e al cristianesimo ; dall' antichità doversi desumere i materiali, ma il cristianesimo darvi l' idea e lo spirito ; studiar sì ne' classici, ma tra essi riservare un luogo ai santi Padri ; insinuare nelle tenere menti la storia dei santi e dei martiri.

Anche gli artisti voleva egli non disgiungessero il bello dal buono, come faceano allorchè nella Madonna e nei Santi ritraevano donne scostumate o lor protettori.

Ditemi un poco in che consiste la bellezza ? nei colori ? no ; ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispon-

denza di tutte le membra e de' colori ; e di questa tale proporzione risulta una qualità, chiamata bellezza. Questa è vera nelle cose composte; ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce: vedete Iddio, perchè è lucidissimo, è essa (1) bellezza: e tanto sono belle le creature quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vòlli in lei, io dico *etiam* degli uomini carnali.

A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città madre delle arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocare la bellezza in grembo all'Eterno da cui essa deriva! E gustò quella gioia; e vide la gioventù stringersegli attorno, promettitrice di giorni migliori, e cantare laudi e con rami d'ulivo menar devoti trionfi, in vece dei carnascialeschi: poi andar di porta in porta a cercare i libri osceni e le immagini scandalose, e farne un gran fuoco (2).

Rideano gli spiriti frivoli; sbuffavano i pedanti; coloro che desiderano immorale il popolo per tenerlo schiavo, ordirono di rovinare il frate, e tanto fecero, che gli tolsero il favor del popolo con arti che allora già si sapeano, e non si sono disimparate ancora adesso: e screditatolo, gli opposero di quelle accuse vaghe, che non mancano mai a nessun merito, a nessuna virtù. Il popolo, che dianzi lo portava a cielo, allora lo gridò a morte, colla solita sua pazzia leggerezza; e i nemici poterono gioire di vederlo bruciato sul rogo.

Il paganesimo rinnovato trionfò di questo supplizio, e rimase unico ispiratore delle belle arti e della letteratura, la quale allora prese un altissimo volo; ma, per sciagura dell'Italia, se fu bellissima, non riuscì nè vera nè buona.

(1) Alla latina: è la stessa bellezza.

(2) È distesamente narrato il fatto, tra gli altri, dal Segni, il quale conchiude che molti ne mormoravano, e diceano che « vendendosi se ne sarebbe tratta una buona somma di danari per dar a' poveri: non avvertendo che i filosofi pagani, e gli ordinatori delle repubbliche o vere, o immaginate e finte da loro, e Platone specialmente, scancellavano tutte quelle cose che oggi sono vietate più severamente dalla cristiana filosofia ». Uno storico ancor vivente della letteratura italiana, più pio ai libri che agli uomini, conchiude tutt' all' opposto. « Finalmente giunse l'ora fatale per chi seminava tanti scandali nella sua patria, e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate! »

CAPO QUARTO

IL CINQUECENTO.

Il Cinquecento fu chiamato il secolo d'oro della letteratura per la squisitezza delle forme e del gusto, pel felice attemperamento della naturalezza collo studio, della spontaneità colla classica forbitezza. Se non che il gusto vi fu surrogato all'entusiasmo; il raffinamento dell'arte non si cercò nell'idea, bensì nella pratica e nel bello esterno; invece di quell'originalità per la quale era primeggiato Dante, si predilesse l'imitazione, sino a ripor in questa la regola del bene scrivere; appunto come aveano fatto i Latini del tempo d' Augusto.

Secolo d'oro lo intitolarono poi i letterati, perchè dallo scrivere ritrassero protezione, onori, compensi. Cadute le animose repubbliche, ove la vita italiana si ingrandiva nella cura degli interessi comuni, i principi amavano raccorre intorno a sè gl'ingegni, sia per divertirli dalle politiche cure, sia per dar lustro a sè stessi, sia per ottenere lodi le quali soffocassero le maledizioni dei popoli diseredati. Gl'Italiani stessi, disperati della libertà, si buttavano alle lettere con passione, quasi una protesta contro quegli stranieri ignoranti che li deprimevano colle armi.

E in realtà mai non furono dati onori tanti agli scrittori ed agli artisti. Francesco I di Francia invitava i nostri a portar al di là dell'Alpi il buon gusto; e i pittori Lionardo da Vinci, Primaticcio, Andrea del Sarto, l'orafo Cellini, moltissimi altri vi andarono, come vi trovavano asilo l'Alamanico, gli Strozzi, i Giolito, letterati e stampatori; il superbo imperatore Carlo V raccoglieva il pennello caduto al Tiziano, e ai cortigiani che s'arricciavano per gli onori da lui resi al Guicciardini diceva: — Con una parola posso far cento cavalieri; e tutta la mia potenza non basta a fare un altro Guicciardini »; papi, imperatori, principi trattavano familiarmente coll'Ariosto, con Michelangelo, col Berni, con Raffaello, col Navagero; a suon di trombe si bandivano le scoperte in matematica, fatte dal bresciano Tartaglia; cam-

pane e cannoni festeggiavano il trovamento del gruppo del Laocoonte; le università si rubavano a gara i professori: i papi ornavano della porpora i migliori letterati; i duchi di Milano, di Ferrara, di Urbino, i reali di Napoli, i signorotti di Romagna rinnovavano gli esempi di Mecenate: i generali ricreavansi dall'armi colla dolcezza delle lettere. Sovratutto le protessero i Medici, e massime Leon X, alla cui corte dipingevano e architettavano Rafaele, Michelangelo, Perugino, Giulio romano, Bramante; cantavano l'Ariosto, il Sadoletto, il Trissino, il Beroaldo, il Vida; mentre egli preparava teatri, apriva biblioteche, incoraggiava la musica, facea disepellire anticaglie, e compire sul Vaticano San Pietro, il maggior tempio della cristianità.

Ma quei favori erano a scapito della dignità; il letterato molte volte era tenuto come il buffone, costretto a divertire, e subir le umiliazioni, poi esser rimandato per capriccio; oltrechè s'immiseriva coll'essere non più l'artista del popolo, ma della corte. Ingegni sublimi impiccinironsi nell'adulazione, come l'Ariosto e il Caro; altri si pervertirono per ottenere il favore de' principi, come il Machiavelli e il Giovio; la più parte badarono alla dilettazione de' signori, anzichè al trionfo della verità, nè a creare quella pubblica opinione, che val ben più d'ogni statuto, e che anche i forti rattiene dal trascendere. L'Ariosto logorava lo stupendo suo ingegno a esaltare la casa d'Este; e il cardinale Ippolito letto il poema di lui, gli chiedeva: — Dove avete preso tante corbellerie? » un altro Estense faceva languire in prigione il Tasso che l'avea lodato; all'intrigante davansi gli onori e commissioni negate ai migliori; e talvolta Leon X facea menare a trionfo per Roma e coronare in Campidoglio lo stolido verseggiatore Baraballo.

Per amore dell'arte, l'arte prosperò; ma dalla protezione, o dirò meglio, dall'indole di questa, i sommi ingegni furono tenuti di qua dall'eccellenza, a cui soltanto si arriva col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. Non si ripeta dunque che il patrocinio de' grandi diè fiore alla nazionale letteratura. La libertà precedente l'avea resuscitata; lo studio ridesto dei classici aggiunse l'arte all'ispirazione; la quiete della servitù porse agio a coltivarla; ma salariata da' principi, si separò dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdette in genio quanto acquistava in gusto; divenne un esercizio aristocratico, anzi

chè un' espressione popolare ; non si applicò a mostrare qualche alto scopo ideale ai desideri e alla volontà, non fu un culto, ma un giuoco; sentenziò di barbari i tempi incolti ma robusti, nei quali erasi maturato il nuovo incivilimento; collocò sull' altare il bello, il puro bello, immolandogli il vero di cui esso dev' essere splendore e manifestazione.

E perchè il nesso fra il cuore e l'ingegno è più vigoroso che nol si creda, il gran secolo di Leon X non generò verun' opera originale, che segnasse di nuova orma il campo dell' intelligenza, che potesse dirsi un vero progresso nelle lettere o nella cognizione della verità ; ci tramandò bellissime forme, ma un fondo sciagurato ; talchè studiando quelle, bisogna andar cauti di non lasciarsi contaminare da questo.

Ne segui pure che quella letteratura non ritrae lo stato della nazione di allora, e ci presenta come fortunata un'età, che fu delle più deplorabili per l' Italia. Perocchè allora primamente gli stranieri vi scesero armati con Carlo VIII di Francia a conquistarla : e i nostri che, fin là combattendosi gli uni cogli altri, non aveano pensato a farsi tutti forti contro di nemici che non prevedeano, si trovarono incapaci a resistere. E viepiù allorchè vi tennero dietro e Luigi XII e Francesco I di Francia, ai quali si oppose Fernando di Spagna e Carlo V d' Austria ; e tutti dalla bellezza e dalla ricchezza d' Italia innamorati, mandavano le loro masnade a spegnere Milano, Firenze, Siena ; a dare a Roma, per man degli imperiali, un saccheggio peggior di quello dei Barbari, e del quale piangono tutte le memorie della letteratura d' allora. Infine Carlo V prevalso, assodò la servitù d' Italia, non collo spegnerne tutti i domini nazionali, ma con piantarvene uno straniero preponderante. Le repubbliche, aggregazioni domestiche, preparate per l' interno ben essere anzichè per la difesa esterna, soccomberono, salvo quelle che si erano consolidate con ampie dominazioni, come Genova e Venezia ; sulle loro rovine s' innalzarono principotti che o smungevano il paese per mantenere truppe, necessarie a rinforzarsi e a difendersi, o più spesso cercavano ripararsi dal nemico prevalente o abbattere gli emuli colla frode, cogli intrighi, coi tradimenti. La bandiera guelfa, tutrice dell' italica indipendenza, cadde il giorno che la repubblica fiorentina fu tuffata nel sangue (1530). Gli ambiziosi si faceano ghibellini per interesse, cercavano appoggio

dagli stranieri, e in tal maniera la famiglia dei Medici consolidò la sua tirannide sovra la Toscana. I papi stessi, rotti ad ambizioni secolari, parteggiarono cogli imperatori; e consumarono il sacrificio dell'italica indipendenza.

Tra queste miserie, l'Italia vide sorgere grandi guerrieri, come gli Strozzi, i Gonzaga, i Baglioni; astutissimi politici, come il Machiavelli, il Moroni, il Ghibbiardini; ed enormi scellerati, tipo dei quali è Cesare Borgia detto il Valentino. Ma il valore fu adoperato troppo spesso a servizio di stranieri; e la politica, che badava al fine non ai mezzi, ridotta in teoria col nome di machiavellica, lasciò un marchio d'infamia sulla nostra nazione, che pur ne fu la vittima.

§. 1. — POETI LIRICI.

Dotti e indotti, plebe e principi, artisti e artieri, laici e preti, uomini e donne, tutti insomma poetavano; senza brigarli di dir qualcosa di nuovo, anzi facendosi pregio d'imitare il Petrarca e gli imitatori del Petrarca. Il culto di questo era stato ridesto dal cardinale Pietro Bembo (1470-1547) veneziano, che tessellò le prose e i versi con frasi di antichi. Dietro lui si suscitò l'inesauribile fecondità de' sonettisti, tutti cantando l'amore loro e la crudeltà delle belle, con entusiasmo a freddo, con artifizi di stile ed immagini, senza personalità che l'uno distingue dall'altro; eppure generalmente con gusto corretto ed equa misura di pensieri, cercando nobilitar coll'ingegno il tema, mentre in vece il tema suol abbassare l'ingegno.

Non mancò neppur allora chi li disapprovasse; Antonio Broccardo veneto bersagliava il Bembo; Nicolò Franco imputava al Petrarca le miserie de' suoi pedissequi; Ortensio Lando diceva che dei costoro libri le pagine migliori erano le bianche; il Doni beffava queste girandole dei poeti, *capei d'oro, labbra di rubini, spalle d'alabastro*. E per verità, se di tutte le liriche dei Petrarchisti si facesse un fuoco, non ne scapiterebbe molto la gloria, ne vantaggerebbe la virtù italiana. Eppure allora venivano ammirati, non solo in patria, ma fuori; Milton ed altri Inglesi gli imitarono; la poesia spagnuola si fe' corretta studiando que' nostri; in Francia, ove Caterina e Maria de' Medici, sposate a quei re, introdussero l'uso della lingua e della letteratura italiana, su questi si modellarono i nuovi autori.

Fra quella poco invidiabile ricchezza cerniremo Francesco Maria Molza modenese (1489-1544), che riponeva il sommo dell' arte nel ben imitare: Vittoria Colonna (1496-1547), che, vedova di Alfonso di Pescara, lo pianse in flebili note e in religiose ispirazioni: monsignor Della Casa, che dalla imitazione petrarchesca si staccò dando al sonetto forza e al verso la spezzatura che gli cresce varietà e maestà; il Caro, di cui parleremo a lungo; Angelo di Costanzo (1507-91), che fu anche storico, e riduceva i sonetti a sillogismi, ma foggiandoli a un andamento men vulgare; monsignor Guidiccioni di Lucca (1500-41), che fe' sentire di quei suoni, a cui risponde la nazionale simpatia.

Italia degenerata.

BEMBO.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
 Che l' acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
 O lieta sopra ogn' altra e dolce terra
 Che 'l superbo Apennin segna e diparte;
 Che val omai se 'l buon popol di Marte (1)
 Ti lasciò del mar donna e della terra?
 Le genti a te già serve or ti fan guerra,
 E pongon man nelle tue traccie sparte.
 Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
 Chi, le più strane a te chiamando, insieme,
 La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
 Or son queste simili alle antich' opre?
 O pur così pietate e Dio s' onora?
 Ah! secol duro, ah! tralignato seme!

A Venezia.

MARCO TIENE (2).

Questi palazzi e queste logge, or colte
 D' ostro, di marmo e di figure elette,
 Fur poche e basse case insieme accolte,
 Deserti lidi e povere isolette.

Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
 Premeano il mar con picciole barchette,
 Chè qui non per domar provincie molte,
 Ma a fuggir servitù s' eran ristrette.

Non era ambizïon ne' petti loro,
 Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
 Nè vi regnava ingorda fame d' oro.

Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,

(1) I Romani. Vedi continua imitazione del Petrarca.

(2) A torto s' attribuiva al Della Casa.

Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

Onnipotenza di Dio.

DELLA CASA.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell' atre nubi sue.

Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti :

E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi,
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

Al sonno.

Dello stesso.

O sonno, e della queta umida ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali

Egri conforto, oblio dolce de' mali

Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa,

Soccorri al core omai che langue, e posa

Non ave, e queste membra stanche e frali

Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l' ali

Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov' è 'l silenzio che 'l dì fugge e 'l lume,

E i lievi sogni che con non secure

Vestigia di seguirti han per costume ?

Lasso, che 'nvanò te chiamo, e queste oscure

E gelide ombre invan lusingo. O piume

D' asprezza colme (1), o notti acerbe e dure !

Ai Fiorentini.

Dello stesso.

Struggi la terra tua dolce natia,

O di vera virtù spogliata schiera ;

E in soggiogar te stessa onore spera

Sì come servitude in pregio sia,

E di sì mansueta e gentil pria,

Barbara fatta sovr' ogn' altra e fera,

(1) Colmo d' asprezza è metafora incoerente. Nota la ridondanza d'epiteti.

Cura che il latin nome abbassi e pera ;
E in tesoro cercar, virtude oblia.

E incontro a chi t' affida, armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra (1).

Segui chi più ragion torce e conturba ;
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi,
Crudele : or non è questo a Dio far guerra ?

La cetra di Virgilio.

ANGELO DI COSTANZO.

Quella cetra gentil che in sulla riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo.

Sicchè non so se in Menalo e in Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva ;

Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,

E le grand' opre che in esilio feo (2)

Il gran figliuol d' Anchise e della Diva ;

Dal suo pastor ad una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,

Par che dica superba e disdegnosa :

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento ;

Chè se non spero aver man sì famosa,

Del gran Titiro mio sol nii contento.

Pentimento.

VITTORIA COLONNA.

Deh potess' io veder per viva fede,
Lassa, con quanto amor n' ha Dio creati,

Con che pena riscossi, e come ingrati

Siamo a così benigna alta mercede ;

E come ei ne sostien, come concede

Con larga mano i suoi ricchi e pregiati

Tesori, e come figli in lui rinati

Ne cura, e più quel che più l' ama e crede,

E come ei nel suo grande eterno impero

Di nuova carità s' arina ed accende,

Quando un forte guerrier pregia e corona.

Ma, poichè per mia colpa non si stende

A tanta altezza il mio basso pensiero,

Provar potess' io almen, com' ei perdona.

(1) Eolo è padre dei venti secondo la mitologia. Tu osteggi i tuoi fidi, e ti unisci a chi li tradisce.

(2) Caratterizza le poesie di Virgilio: le *Bucoliche* ove atleggiano Dafni e Melibeo; le *Georgiche* sulle opere campestri, introdotte dalla dea Pale e dal pastore Aristeo; l' *Eneide*, o le imprese di Enea figlio d' Anchise e di Venere, esulante dalla distrutta Troja. Menalo e Liceo, monti d'Arcadia, famosi pel poeti. Virgilio figurò sè stesso nel pastore Titiro.

Velocità del tempo; caducità umana.

VITTORIA COLONNA.

Quando miro la terra ornata e bella
 Di mille vaghi ed odorati fiori;
 E siccome nel ciel luce ogni stella,
 Così splendono in lei vari colori:
 Ed ogni fiera solitaria e snella,
 Mossa da natural istinto, fuori
 De' boschi uscendo e de' l' antiche grotte,
 Va cercando il compagno giorno e notte;

E quando miro le vestite piante
 Pur di be' fiori e di novelle fronde;
 E de' gli uccelli le diverse e tante
 Odo voci cantar dolci e gioconde:
 E con grato romor ogni sonante
 Fiume bagnar le sue fiorite sponde:
 Tal che di sè invaghita la natura,
 Gode in mirar la sua bella fattura;

Dico fra me pensando; quanto è breve
 Questa nostra mortal misera vita!
 Pur dianzi tutta piena era di neve
 Questa spiaggia, or sì verde e sì fiorita;
 E d' un aer turbato, oscuro e greve
 La bellezza del ciel era impedita;
 E queste fiere vaghe ed amorose
 Stavan sole fra monti e boschi ascose.

Nè s' udivan cantar dolci concetti
 Per le tenere piante i vaghi augelli:
 Chè dal soffiâr de' più rabbiosi venti
 S' atterran secche queste, e muti quelli:
 E si veggion fermar i più correnti
 Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
 E quanto ora si mostra e bello e allegro,
 Era per la stagion languido ed egro.

Così si fugge il tempo: e col fuggire
 Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme.
 Chè a noi, colpa del Ciel, di più fiorire,
 Come queste faran, manca la speme;
 Certi non d' altro mai che di morire,
 O d' alto sangue nati o di vil seme:
 Nè quanto può donar benigna sorte,
 Farà verso di noi pietosa morte.

Contro le guerre d' allora.

VERONICA GAMBARA (1).

Vinca gli sdegni e l' odio vostro antico,

(1) La Gambara fu da Brescia, e visse dal 1485 al 1530. Dirige essa

Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.

L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle e colle aprico.

Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge e prega
Che delle greggi sue pietà vi prenda.

Possa più dello sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

A Dio per la patria.

LAURA TERRACINA.

Padre del Ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia o la tua propria offesa,
E l'Italia veder serva ti pesa

Di gente fiera e sotto giogo indegno,
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa ;
E pietoso di noi prendi difesa

Contro i nostri nemici e del tuo regno.

Vedi i figli del Reno e dell'Ibero (1)
Preda portar de' nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s'han preso impero.

Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

Sull'Italia.

GIOVANNI GUIDICIONI.

Degna nutrice delle chiare genti
Ch' ai dì men foschi trionfâr del mondo ;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti ;

Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti ?

Tai, così ancella, maestà riscerbi,
E sì dentro al mio cuor suona il tuo nome,

questo sonetto a Francesco I e Carlo V, le cui rivalità misero sossopra lungamente l'Europa e guastarono principalmente l'Italia. Intanto il Turco acquistava sempre più, per quanto i papi esortassero a unir l'armi cristiane contro di quello in una nuova crociata.

(1) Tedeschi e Spagnuoli.

Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
 Che fu a vederti in tanti onor superbi
 Seder Reina, e incoronata d' oro
 Le gloriose e venerabil chiome ?

Questa, che tanti secoli già stese
 Sì lunge il braccio del felice impero,
 Donna delle provincie e di quel vero
 Valor, che in cima d' alta gloria ascese :

Giace vil serva, e di cotante offese,
 Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero,
 Non spera il fin ; che indarno Marco e Piero (1)
 Chiama al suo campo ed alle sue difese.

Così caduta la sua gloria in fondo,
 E domo e spento il gran valor antico,
 Ai colpi dell' ingiurie è fatta segno.

Puoi tu non colmo di dolor profondo
 Buonviso (2), udir quel, che piangendo dico,
 E non meco avvampar d' un fero sdegno ?

Prega tu meco il ciel de la sua aita,
 Se pur quanto dovria ti punge cura
 Di questa afflitta Italia, a cui non dura
 In tanti affanni omai la debil vita.

Non può la forte vincitrice ardita
 Regger (chi il crederia ?) sua pena dura ;
 Nè rimedio o speranza l' assicura,
 Sì l' odio interno ha la pietà sbandita.

Ch' a tal (nostre rie colpe e di fortuna !)
 È giunta, che non è chi pur le dia
 Conforto nel morir, non che soccorso.

Già tremar fece l' Universo ad una
 Rivolta d' occhi, ed or cade tra via
 Battuta e vinta nel su' estremo corso.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
 Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
 E disdegnosa le tue piaghe mira,
 Italia mia, non men serva che stolta.

La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
 Per tuo non sano oprar, cerca e sospira ;
 E i passi erranti al cammino dritto gira,
 Da quel torto sentier dove sei vòlta.

Chè se risguardi le memorie antiche,
 Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornaro,

(1) Cioè Venezia e Roma. Anche fra sì maschi suoni, come continua si sente l'imitazione del Petrarca !

(2) A cui dirige questi sonetti.

T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
 L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
 Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
 Misera, t' hanno a sì vil fine spinta!

Il non più udito e gran pubblico danno,
 Le morti, l' onte e le querele sparte
 D' Italia, ch' io pur piango in queste carte,
 Empieran di pietà quei che verranno.

Quanti (s' io dritto stimo) ancor diranno:
 Oh nati a peggior anni in miglior parte!
 Quanti movransi a vendicarla in parte
 Del barbarico oltraggio e dell' inganno!

Non avrà l' ozio pigro e il viver molle
 Loco in quei saggi ch' anderan col sano
 Pensiero al corso degli onori eterno:

Ch' assai col nostro sangue avemo il folle
 Error purgato di color che in mano
 Di sì belle contrade hanno il governo.

Iddio.

CELIO MAGNO.

Del bel Giordano in su la sacra riva
 Solo sedeami, ed al pensoso volto
 Stanco i' facea della mia palma letto:
 Quand' ecco tra splendor, che d' alto usciva,
 Un dolce suon, ver cui lo sguardo vólto,
 E pien di gioja e meraviglia in petto,
 Scorsi dal cielo in rilucente aspetto
 Bianca nube apparir d' angiolì cinta,
 Che in giù calando al fin sopra me scese,
 E in aria si sospese.

Restò tutta a que' raj confusa e vinta
 L' alma, e certa che nume ivi s' asconda,
 Le divote ginocchia a terra inchina.
 Rotta la nube allor tosto s' aperse,
 E nel suo cavo sen tre dee scoperse
 Tutte in vista sì vaga e pellegrina
 E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
 Ch' uman pensier non è che a lei risponda:
 Ma la prima, che sparse in me sua luce,
 Pareva dell' altre due reina e duce.

Questa (1), in gonna d' un vel candido e puro
 Coronato di stelle il crine avea
 Co' lumi bassi e tutta in sè romita:

(1) La Fede. Le altre sono la Speranza e la Carità.

L' altra, in verde e bel manto un cor sicuro
 Mostrando, le man giunte al ciel tenea
 Con gli occhi e col pensier in lui rapita :
 D' ostro ardente la terza era vestita,
 E frutti e fior, ond' avea colmo il seno,
 Spargea con larga e non mai stanca mano.
 La prima, in sopr' umano
 Parlar disciolse alla sua lingua il freno ;
 Ed « O cieca (a me disse), o stolta mente
 Di voi mortali, o miserabil seme,
 Mentre lunge da Dio ven gite errando,
 Ed a' vostri desir pace sperando,
 Ove tra guerra ognor si piange e geme.
 Quel sommo eterno amor tanto fervente
 In tua salute, or Grazia a te consente,
 Che 'l vero ben da noi ti si dimostri ;
 Tu nel cor serba attento i detti nostri.

Apri nascendo l' uom pria quasi al pianto
 Ch' all' aria gli occhi, e ben quinci predice.
 Gravi tormenti a' suoi futuri giorni ;
 Nè quaggiù vive altro animal, che tanto
 Sia di cibo e vestir privo e infelice,
 Nè che in corpo più fral di lui soggiorni.
 L' accoglie poi tra mille insidie e scorni
 Il mondo iniquo, e 'n labirinto eterno
 Di travagli e d' error l' intrica e gira ;
 Ch' ognor brama e sospira
 Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
 Che le midolle ognor consuma e rode.

Chi d' òr sete o diletti appaga ?
 Chi mai d' ambizion termine trova ?
 E, se pur dolce in tanto amaro prova,
 Di soave veleno unge la piaga
 E di mortal sirena al canto gode ;
 Che quel ben torna maggior danno e frode,
 Ancorch' ei ben non sia, ma sogno ed ombra
 Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.

Ma che dirò della tremenda e fera
 Falce, onde Morte ognor pronta minaccia,
 Sì, ch' aver sol dal cielo un cenno attende ?
 Abi quante volte, allor ch' altri più spera
 La sua man lungi e che più lenta giaccia,
 Giunge improvvisa e 'l crudo ferro stende !
 Voi, le cui voglie sazie appena rende
 Il mondo tutto, e quasi eterni foste
 Monti ognor sopra monti in aria ergete,
 Voi, voi tosto sarete
 Vil polve ed ossa in scura tomba poste ;
 E tu ancor che m' ascolti, e 'l fragil vetro

Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo ;
E gli amici più cari e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lasciando addietro
Fredda esangue n' andrai soma in feretro ;
Oltra che spesso avvien, ch' uom muoja, come
Fera, senza sepolcro e senza nome.

Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell' aura estrema in lei spegnesse il tutto !
Suo peggio fora aver mente sì scaltra :
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo ;
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridotto
Giammai non muore : in voi l' anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia,
La qual, s' ogni sua voglia
Sprona virtù, del ciel si rende degna,
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, come uom possa a tanta speme alzarsi,
M' ascolta, o figlio ; e benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s' have
Luce dell' alto incomprendibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il col superbo,
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che il fonte del ver nei rivi assaggi.

Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l' animale membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso :
Mira dell' ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso,
E teco di' : Questo mirabil chiuso
Vigor, ch' in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva e tutto pasce,
Onde move, onde nasce ?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme ?
Qual man di questo fior le soglie pinse
E gli asperse l' odor, la grazia e 'l riso ?
Chi l' urna e l' onde a questo fiume presta,
E 'l volo, e 'l canto in quel bel ciguo desta ?
Chi da' lidi più bassi ha 'l mar diviso
E per quattro stagion l' anno distinse ?
Chi 'l ciel di stelle e chi di raggi cinse
La luna e il sole ? e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore ?

Non son, non sono il mar, la terra e 'l cielo

Altro che di Dio specchi e voci e lingue,
Che sua gloria, cantando, innalzan sempre;
E ne sia certo ognun che squarci il velo,
Che degl'occhi dell'alma il lume estingue,
E che l'orecchie a suon mortal non stempres;
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tempres
Dee risonar l'alta bontà superna,
Se de' suoi propri onor grato s'accorge,
E in sè rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte;
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran re del ciel che mira in esso
La sua sembianza e tante grazie sparte
Tutto ver lui d'amor benigno accenso.
Ahi mal sano intelletto, ah cieco senso!
Com'esser può che sì continua e fosca
Notte v'ingombri e 'l Sol non si conosca?

Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo invan procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
È fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
E d'ineffabil gioia i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti,
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro,
E che il mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti:
E voi, ch' in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
O di che ferma in Dio fede splendeste,
Mentr' or sott'empia spada il collo preste
Porgete, e di tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti invece inni cantate
Fra l'aspre rote, o fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.

Noi fummo alla vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in quei supplici tanti,
Che frale e vano ogni altro schermo fora;
Così son giunte ognor le voglie nostre
D' un foco accese in desir giusti e santi,
Nè l'una senza l'altra unqua dimora.
Dio c' inviò per fide scorte ognora,
Dell' uomi sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.

Ma quella i' son ch' al ver gli allumo il ciglio,
 E d'aperto mirarlo il rendo degno,
 Ove cieco salir per sè non basta,
 Ed ove giunto, ogn' altro ben disprezza.
 Tu meco adunque a contemplar t' avvezza,
 Ed a lodar con mente pura e casta
 L' alto Signor di quel celeste regno
 Dietro a me per la via, ch' ora t' insegno;
 Ma, mentre le mie voci orando segui,
 Fa che 'l mio cor più che la lingua adegui.

O di somma bontade ardente sole,
 A par di cui quest' altro è notte oscura,
 Vera vita del mondo e vero lume;
 Tu, ch' al semplice suon di tue parole
 Il producesti, e n' hai paterna cura,
 Tu, ch' hai il poter quanto il voler presume;
 O fonte senza fonte, o immenso fiume,
 Che stando fermo corri, e dando abbondi,
 E senza derivar da te derivi;
 Tu, ch' eterno in te vivi,
 E quanto più ti mostri più t' ascondi;
 Tu che, quand' alma ha di tua luce vaghi
 I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
 Rinnovata fenice a' raggi tuoi:
 Se nulla è fuor di te, che solo puoi
 Esser premio a te stesso; e, se tu solo
 Dal 'l ben, l' obbligo avvivi, e 'l merto paghi,
 S' ogni opra adempi, ogni desir appaghi;
 Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
 E gloria a te con la mia lingua rendi.

Mentre così cantava, e del suo foco
 Divin m' ardea la bella duce mia,
 L' altre ancor la seguian col canto loro,
 E degli angeli insieme il sacro coro,
 Del cui concento intorno il ciel giola,
 Sembrando un nuovo paradiso il loco.
 Conobbi allor che 'l saper nostro è un gioco;
 E che quel che di Dio si tien per fede,
 Certo è via più di quel che l' occhio vede (1).

§. 2. — POETI PASTORALI.

Molti altri poeti, invece di esprimere la loro personalità, fingevansi pastori, mandriani, pescatori, per cantare villanelle o egloghe marittime, idilli o drammi pastorali. Anche

(1) Passa giustamente per una delle più magnifiche canzoni della nostra poesia.

in questa mascherata bastava aprissero gli occhi per vedere ed ammirare una natura così splendita o variata, dalle ghiacciaie del monte Rosa fin alle vampe dell' Etna, dalle selve intatte delle Alpi fin all' eterna primavera del golfo di Napoli; dalle pianure sicule, non interrotte che da siepi di fico opunzio, fin alle romane, pittorescamente distinte da superbe ruine; eppure non sapeano che imitar i pensieri e le espressioni dei Greci e dei Latini, e soffiare nella zampogna di Virgilio e di Teocrito. Era il tempo che il mondo stupiva alle grandiose scoperte di nuovi paesi, fatte spesso da Italiani; alla descrizione d' una natura insolita, di costumi e riti novissimi; eppure non si sapea che figurarsi di viver in Arcadia, perchè colà aveano finto di vivere i poeti antichi, e circondarsi di una natura fittizia, tra personaggi non tolti dal vero, con sentimenti non destati dalla realtà, ma dalle reminiscenze. Non è possibile dipinger bene paesaggi che non sian passati veramente sotto l' occhio, a cui non siensi fatte le fuggitive e lusinghiere confidenze degli affetti interni, nè senza il rapido eppur infinito trattenimento colle rimembranze che risvegliano, vedendo nelle campagne l' uomo, e nell' uomo Iddio, esprimendo l' incanto che si prova, e coll' esprimerlo facendolo sentire.

Fra quella turba scerremo sol pochi versi, ove la campagna è fatta maestra di buoni sentimenti.

La vanagloria.

TOMMASI.

Jer, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.

Bel veder lei gonfia, e quelli,
Quasi umil turba soggetta,
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di velta in velta!

Già reina esser si crede
Quella sciocca, e altera e gaja
Già vien piede innanzi piede.

Ma la mira una ghiandaja;
Ed, Ah (grida) ah non s' avvede,
Che costor le dan la baja?

Felicità della vita pastorale.

BERNARDO TASSO.

O pastori felici,
Che d' un picciol poder lieti e contenti,

Avete i cieli amici,
E lungi dalle genti
Non temete di mar ira o di venti l
Noi vivemo alle noje
Del tempestoso mondo ed alle pene ;
Le maggior nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel che di dolcezza piene.

Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì dall' oriente;
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.

Mille desir nojosi
Mena la notte sotto alle fosch' ali,
Che turban i riposi
Nostri e speranze frali,
Salde radici d' infiniti mali.

Ma voi, tosto che l' anno
Esce col sole dal monton celeste (1),
E che del fero inganno
Progne (2) con voci meste
Si lagna, e d' allegrezza il dì si veste,

All' apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l' aurora ;
E il bel prato d' intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior che il suo bel grembo onora;

E inghirlandati il crine
Di più felici rami, gli arboscelli
Nelle piagge vicine
Fate innestando belli,
Ond' innalzano al ciel vaghi i capelli ;

E talor maritate
Ai verd' olmi le viti tenerelle,
Ch' al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose e belle.

Poichè alla notte l' ore
Ritoglie il giorno, dal sicuro ovile
La greggia aprite fuore,
E con soave stile
Cantate il vago e diletto apriale;
E in qualche valle ombrosa,

(1) Costellazione dell' ariete, nella quale entra il sole al 21 marzo.

(2) Moglie di Tereo, cangiata in rondine.

Ch' a raggi ardenti di Febo (1) s' asconde,
 Là dove Eco dogliosa
 Sovente alto risponde
 Al roco mormorar di lucid' onde,
 Chiudete in sonni molli
 Gli occhi gravati. Spesso i bianchi tori
 Mirate per li colli,
 Spinti da' loro amori,
 Cozzar insieme ; e lieti ai vincitori
 Coronate le corna,
 Onde si veggion più superbi e feri
 Alzar la fronte adorna,
 E gir in vista alteri,
 Come vittoriosi cavalieri.
 Spesso, da poi che cinta
 Di bionde spiche il crin, la state riede,
 Con l' irta chioma avvinta
 Di torta quercia, il piede
 Vago movendo con sincera fede,
 In ampio giro accolti,
 La figlia di Saturnó (2) alto chiedete,
 E con allegri volti,
 Grati, come dovete,
 L' altar del sangue a lei caro spargete.
 Sovente per le rive,
 Con le vezzose pastorelle a paro,
 Sedete all' ombre estive,
 E, senza nullo amaro (3),

(1) V' ha anche oggi taluni che credono più poetico il dir Febo, Temi, Iride, Bellona... che non il sole, la giustizia, la pace, la guerra.

(2) Cerere, dea dell' agricoltura. È ben certo che i pastori del tempo del Tasso non sacrificavano a Cerere, ma avranno offerto le primizie alla Madonna.

(3) Senza veruna amarezza. Assai più verità, che non in tutte le egloghe del 500. trovo nella *Strazzosa* di MAPPEO VENIER (1530-86), vescovo di Corfù, benchè le sue poesie italiane, e più le veneziane, abbian altro sapore che ecclesiastico.

Amor, vivemo tra la gata e i stizzi
 In t' una cà a pe pian...
 Dove e la lume e 'l pan
 Sta tuto in t' un, la roca, i drapi, el vin,
 La vechia e le fassine,
 I puti e le galine,
 E mezzo el cavezzal soto el camin,
 Dove, tocà a un anzin,
 Gh' è, in modo de trofeo,
 La fersora, la scufia e la graela,
 La zuca dell' aseò,
 El cesto e la sportela,
 E 'l leto fato d' alèga e de stopa,

Sempre passate il dì felice e chiaro.

A voi l'autunno serba
Uve vestite di color di rose,
Ponni la pianta acerba,
Mele l'api ingegnose,
Latte puro le pecore lanose.

Voi, mentre oscuro velo
Il nostro chiaro ciel nasconde e serra,
Mentre la neve e il gelo
Alle piaggie fa guerra,
Lieti de' frutti della ricca terra,
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amore o gelosia
Dagli usati diletti unqua vi svia.

Or tendete le reti
Alla gru pellegrina, alla cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quiete tranquilla
Avete, e senza affanno alcun la vita:
Voi non noiosa squilla
Ad altrui danni invita,
Ma, senza guerra mai, pace infinita.
Vita gioiosa e queta,
Quanto t' invidia così dolce stato l
Chè quel che in te s' acqueta,
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.

Un cantare contadinesco aveano usato alcuni, e meglio il

Cussi avalio che i pulesi se intopa.
In pe d' un papagà se arleva un' oca,
In pe d' un cagnoletto
Gh'è un porchetto zentil che basa in boca.
L' oca, la gata e tuti
La vechia, el porco, i puti
Le gallne, el mi' amor sot' un coerto...
El concolo del pan stropa un balcon
Che no ha scuri nè veri:
Magna in pugno clascun, co fa el falcon
Senza tola o tagieri:
Sta la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto:
Ognun beve in t' un gotto
E tuti sguazza a un bezo de salato...
Un linzuol la per sie
Che da un dì all' altro è marizà dal fumo.

magnifico Lorenzo de' Medici nella *Nencia da Barberino*, con rusticale semplicità, ben lontana dalle raffinatezze degli autori d' idilli :

Non vidi mai fanciulla tanto onesta
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente nè sì ben quadrata;
Ed ha due occhi che pare una festa,
Quando ella gli alza e che ella ti guata;
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello
Che par proprio bucato col succhiello

Quando ti veddi uscir della capanna
Col cane in mano e colle pecorelle,
Il cor mi crebbe allor più d' una spanna,
Le lacrime mi vennon pelle pelle.
L' avviai in giù, con una canna
Toccando, i mie' giovenchi e le vitelle :
I' me n' andai in un burron quinciento ;
I' t' aspettava, e tu tornasti dentro

Nenciozza mia, ch' i' vo' sabato andare
Fino a Fiorenza a vender due somelle (*carichi*)
Di schegge, che mi posi jeri a tagliare
In mentre che pascevem le vitelle;
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi che t' arrechi covelle (*nulla*)
O liscio, o biacca, dentro un cartoccino,
O di spilletti o d' agora un quattrino

Se tu volessi, per portare al collo,
Un collarin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo :
Ma dimmi se li vuoi piccoli o grossi:
E s' io dovessi trarli dal midollo
Del fusol della gamba o degli altr' ossi,
E s' io dovessi impegnar la gonnella,
I' te l' arrecherò, Nencia mia bella.

Io ho trovato al bosco una nidiata,
In un certo cespuglio, d' uccellini;
Io te li serbo ; e' sono una brigata,
E mai vedesti i più bei quascherini ;
Doman t' arrecherò una stiacciata ;
Ma perchè non s' addien questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa ...

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare
Quando ti veggo così colorita ;
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita :

S' io ti potessi allora favellare,
 Sarei contento sempre alla mia vita;
 S' io ti toccassi un miccinin la mano
 Mi parre' d' esser d' oro a mano a mano...

§. 3. — POETI DIDASCALICI.

Genere inferiore di poesia è il didascalico; ove si pretende dettare in versi precetti che richiedono semplice, chiaro, preciso discorso. Esiodo in greco e Virgilio in latino ne sono modelli stupendi per la soavità del verso, per la veste poetica data anche a idee vulgari, ma soprattutto per gli episodi. I moderni sulle orme loro moltiplicarono poemi siffatti, ma discosti a gran pezza da quei sublimi; e facendo la bellezza consistere nelle descrizioni, che sono l'abilità dei semipoeti, e negli episodi che cessano di esser didascalici. Pretendono che GIOVANNI RUCELLAI di Firenze (1475-1526) adoprassse primo il verso sciolto per cantar le *Api*; componimento monotono di armonie, triviale di pensieri, prosastico di espressione, peccante di quella languidezza che, se è difetto in prosa, è intollerabile in poesia (1). Della *Coltivazione* di LUIGI ALAMANNI fiorentino (1495-1556) il Parini diceva ch'è *vergogna il non averla letta*; ma a noi pare che troppo non vi abbiano i giovani a imparare. Questo poeta molto travagliò nelle vicende della sua patria; per congiungere contro i Medici fu carcerato; esule in Francia, vi fu ben accolto da Francesco I, il quale lo mandò anche ambasciadore a Carlo V. A costui egli recitò un'orazione laudatoria, cui l'imperatore interruppe con versi che l'Ala-

(1) Basta legger la prima dozzina di versi per offendersi di quella monotonia di cadenze. Eppure uno li dice « di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le Georgiche ». Bestemmia assurda, se non fosse frase da pedante.

Il Roscoe (*Vita di Lorenzo de' Medici* nota 40 al c. viii) dice che « il bellissimo didattico poema dell' *Api* sarà sempre il più sicuro monumento per dimostrare che la poesia italiana non ha bisogno del soccorso della rima per essere armonica ». Or eccone un esempio:

Io già mi posai a far di questi insetti
 Incision per molti membri loro,
 Che chiama anatomia la lingua greca:
 E parrebbe impossibil, s' io narrassi
 Alcuni lor membretti come stanno
 Che son quasi invisibili a' nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entomologiche. Del resto, senza badare a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizi antichi sopra la generazione.

manni avea scritti, tempo prima, contro « l'aquila grifagna. Che per più divorar due becchi porta ». L'Alamanni, non facendo come sbigottito, soggiunse che avea parlato in testa propria e come poeta; or parlava come ambasciadore d'altri, ai cui interessi non dovea nuocere l'opinione sua personale. Ripartendo d'Italia cantava:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, *ah! lasso!*

E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno (1)
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioia ignudo e *cassò* (2).

Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui che tu de' tuoi.

Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che 'l Ciel lo consente e tu lo vuoi.

Nella *Coltivazione*, dopo lodato « colui che in pace vive
Dei lieti campi suo proprio cultore » prosegue:

Come, a null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio e da te stesso inserto
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti:
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al xero onor più larga lode:
Indi menar talor nel caro albergo
Del prezioso vin l'eletto amico,
Divisar del sapor, mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia,
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente;
Quinci mostrar le pecorette e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d'anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte:

(1) Cattiva armonia di tanti i.

(2) *Privo*.

Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
 In vari monticeï posti in disparte:
 E la sposa fedel, ch'anco ella vuole
 Mostrar ch'indarno mai non passe il tempo,
 Lietamente a veder d'intorno il mena
 La lana, il lin, le sue galline e l'ova,
 Che di donnesco oprar son frutti e lode.

Ma qual paese è quello, ove oggi possa,
 Glorioso Francesco, in questa guisa
 Il rustico cultor goderse in pace
 L'alte fatiche sue sicuro e lieto?
 Non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,
 Non già l'Italia mia; chè, poi che lunge
 Ebbe, altissimo re, le vostre insegne,
 Altro non ebbe mai che pianto e guerra;
 I colti campi suoi son fatti boschi,
 Son fatti albergo di selvaggie fere,
 Lasciati in abbandono a gente iniqua;
 Il bifolco e 'l pastor non puote a pena
 In mezzo alla città viver sicuro
 Nel grembo al suo signor; chè di lui stesso,
 Che 'l dovria vendicar, divien rapina.
 Il vomero, il marron, la falce adunca
 Han cangiate le forme, e fatte sono
 Impie spade taglienti e lance acute
 Per bagnare il terren di sangue pio.
 Fuggasi lunge omai dal seggio antico,
 L'italico villan, trapasse l'Alpi,
 Trove il gallico sen, sicuro posi
 Sotto l'ali, signor, del vostro impero.
 E se qui non avrà (come ebbe altrove)
 Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;
 Se non vedrà quei verdi colli Toschi,
 Ove ha il nido più bel Palta e Pomona (1);
 Se non vedrà quei cedri, lauri e mirti,
 Che del Partenopeo (2) veston le piaggie;
 Se del Benaco e di mill'altri insieme
 Non saprà qui trovar le rive e l'onde;
 Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
 Che il bel ligure mar circonda e bagna;
 Se non l'ampie pianure e i verdi prati

(1) Dee del frutti. Anche il Foscolo salutava di Firenze
 le feconde

Aure piene di vita, e i colli
 Per vendemmia festanti, e le convalli
 Popolate di case e d'oliveti.

(2) Napoletano. *Benaco* è il lago di Garda.

Canti, Lett. Ital. - I, 10

Che 'l Po, l'Adda e 'l Tesin rigando infiora:
 Qui vedrà le campagne aperte e liete,
 Che senza fine aver vincon lo sguardo;
 Ove il buono arator si degna appena
 Di partir il vicin con fossa o pietra.

Ma quel ch'assai più val, qui non vedranse
 I divisi voler, l'ingorde brame
 Del cieco dominar, che spogli altrui
 Di virtù, di pietà, d'onore e fede:
 Come or sentiam nel dispietato grembo
 D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene (1).
 Qui ripiena d'amor, di pace vera
 Vedrà la gente, e 'n carità congiunti
 I più ricchi signor, l'ignobil plebe
 Viverse insieme, ritenendo ognuno,
 Senza oltraggio d'altrui, le sue fortune.

ERASMO DA VALVASONE friulano (1593) cantò in ottave la *Caccia*, lodato anch'esso dai facili lodatori d'allora e dai pregiudicati di poi. E lodarono infinitamente l'ANGUIL-LARA, il quale dilavò in lunghissimi canti le già dilavate *Metamorfosi* d'Ovidio, aggiungendovi altre puerilità di descrizioni, altre oscenità più svelate; le ottave gli erano pagate mezzo scudo l'una; e ne furono fatte cinquanta edizioni in quel secolo.

BERNARDINO BALDI urbinato (1553-1617), dotto in moltissime scienze, cantò la *Nautica*, oltre varie egloghe ed apologhi (2).

(1) Verso di Dante, da noi altrove commentato.

(2) Uno de' pregi onde più si vantano i didascalici sono le descrizioni. Ecco come il Baldi descrive la polenta, fatta dal contadino Celeo.

Entro stagnato vaso,
 Che terso di splendor vincea l'argento,
 Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
 Sovra a punto locollo, ove tre piedi
 Di ferro sostenean di ferro un cerchio:
 Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
 Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
 Fosse bastante; e per non stare indarno
 Mentre l'onda bollia, per fissa tela
 Fece passar, di setole contesta,
 Di Cerere il tesor, che in bianca polve
 Ridotto avea sotto il pesante giro
 Della volubil pietra; indi partendo
 Con tagliente coltel rotonda forma

LUIGI TANSILLO da Genova (1596), che delle laide poesie volle far penitenza cantando le *Lagrima di san Pietro*, fece pure un poemetto didascalico, *Il Potere*, di cui ecco un brano.

Necessità e vantaggi dell'industria.

Dacchè gli uomini in cielo e in paradiso,
L'un furò 'l foco, e l'altro colse il pomo (3),
Volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso,
Fe Dio compagni eterni al miser uomo
I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.

Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche,
Bisogna ch'uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si nudriche.

Ma vi son poi le differenze e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca. E tuttavia
Son color che n'han poco e pochi e radi.

Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia
Ov'uom s'acqueti: e men chi ha miglior sorte,
Nè senz'affanno abbia uom quel che desia.

Un saggio contadin, venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S'esercitasser dopo lui più forte,

« Figli (lor disse) io moro: ed ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;

Di grasso cacio...

col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omal
L'acqua dintorno all'inflammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Finchè vedendo omal quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa.

Si paragoni con Manzoni ove describe Tonio che fa la polenta con Renzo.

(1) Prometeo rubò il fuoco al sole; Adamo gustò il pomo vietato. Incongrua mistura di mitologia e storia sacra.

Nè mi sovvien del cespò ove si serra ».

Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangar tutto il dì vanno
Ciascuno del tesoro desioso.

La vigna s'avanzò dal primiero anno;
E i giovinetti inteser con diletto
Del provvido vecchion l'utile inganno.

Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traeva più frutto, che da i grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.

Nè basta a l'altrui invidia che dimandi
« Ond'è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal che un manto il copre che vi spandi? »

Ma accusandol più d'uno e più di duo
Dicean che con incanti e con malie
Le biade altrui tirava al terren suo.

Venne al giudizio il destinato die,
Che si dovea por fine a le tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugie.

Il buon uom, per difender sue ragioni,
Al tribunal de' giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni;

Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s'impiega,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;

Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
« Questi, dice (già posti in lor presenza)
Son gl'incantesimi miei, l'arte mia maga.

Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso come fo di questi:
Benchè de l'una io mai non vado senza ».

Subito, senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti (1).

E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio ch'ivi fassi;
E tanto val poder quanto uom v'adopra.

D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
Chè 'l frutto è 'l ver tesor sotterra posto.

§. 4. — POETI BERNESCHI.

Taluni da queste artificiali blandizie si alzavano per fre-
mere o scherzare sui vizi del tempo; e le satire placide del-
l' Ariosto, le dispettose dell' Alamanni, quelle del Mauro,

(1) Latino, *scellerati*. A questo sfiancato racconto ne opporremo un
altro in buona prosa più avanti.

del Molza, del Lasca, del Bentivoglio, e le più fiere di Gabriele Simeoni, di Pietro Nelli, di Antonio Vinciguerra, hanno qualche tratto caratteristico, ma nessuna vive.

Più che di satireggiare, mostravasi voglia di ridere; e fu coltivata assaissimo la poesia burlesca, che prese nome da FRANCESCO BERNI. Egli dipinge così il proprio umore:

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino.
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fosse il padre e nutrito in Casentino,
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno, molto amena.

Costui ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto (1).
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò di poi, come a Dio piacque
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio:
Onde le bolge trovandosi vuote,
Di mutar cibo gli venne disio;
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al vicario di Dio
In certo ufficio che chiaman Datario (2),
Si pose a star con lui per segretario.

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio:
Il patron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi, di lettere un fastello;
E scriveva, e stillavasi il cervello:

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto da la gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e capitoli a mente

(1) Masetto da Lamporecchio figura in una novella del Boccaccio.

(2) Parla del Ghiberti, cardinale datario, autore di bellissime lettere d'affari.

D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non'era avaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto;
De gli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto:
Lunghe e sottil le gambe forti avea,
E il naso grande, e il viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto:
La barba folta quasi il nascondeva
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione (1).

Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè, non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorta di piacere
Tropo il movea. Piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso; e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

Tanto era da lo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.

Quella diceva che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse;
Il letto er' una veste, una gonnella

(1) A che alluda questo si vedrà or ora nel sonetto sulla barba di Domenico d'Ancona.

Ad ognun buona che se la mettesse.
 Poteva un larga e stretta e lunga avella (1)
 Crespa e schietta, secondo che volesse;
 Quando un la sera si spogliava i panni
 La sciava in sul forzier tutti gli affanni.

Il Berni visse dunque alle corti; e fece una fine molto strana per l'umor suo; giacchè il duca Alessandro de' Medici il ricercò d'avvelenare il cardinale Ippolito, e avendo egli ricusato, il fece ammazzare (1536).

Colla naturalezza che gli dava il parlar natlo, colla negligenza e trascuranza portata dalla sua poltroneria, e con quella lepidezza ingegnosa che, ravvicinando idee disparate eccita il riso, scrisse sonetti, capitoli, poemi, con quella dose di libertinaggio e di mala creanza, la quale troppo spesso si permettono i coltivatori di questa poesia, che si pone per iscopo di far ridere a spalle del prossimo, del vero e della morale. Offriamo ad esempio il sonetto ove contraffà i petrarchisti, lodando le bruttezze della sua donna, e quello ove compiangere Domenico d'Ancona d'aver dovuto tagliarsi la barba quando Leon X ordinò nel 1524 che tutti nella sua corte si radessero.

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
 Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
 Fronte crespa, u' mirando, io mi scoloro,
 Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
 Occhi di perle vaghi, luci torte
 Da ogni oggetto disuguale a loro;
 Ciglia di neve; e quelle, ond'io m'accoro,
 Dita e man dolcemente grosse e corte;
 Labbra di latte; bocca ampia, celeste;
 Denti d'ebano, rari e pellegrini;
 Inaudita, ineffabile armonia;
 Costumi alteri e gravi; a voi, divini
 Servi d'Amor, palese fo che queste
 Son le bellezze de la donna mia.

Chi fia giammai così crudel persona,
 Che non pianga a cald'occhi e a spron battuti,
 Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
 La barba di Domenico d'Ancona?
 Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
 Che invidia o tempo o morte in mal non muti?
 O chi contra di lor fia che l'aiuti,

(1) *Avella, comperalli, per averla, comperarli.*

Poichè la man d'un uom non le perdona?
 Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
 Ad una barba la più singolare
 Che mai fosse descritta in verso o in prosa.
 Almen gli avessi tu tagliato il collo,
 Piuttosto che tagliar sì bella cosa;
 Che si saria potuto imbalsamare,
 E fra le cose rare
 Porlo sopra d'un uscio in prospettiva,
 Per mantener l'immagine sua diva.
 Ma pur almen si scriva
 Questa disgrazia di colore oscuro
 Ad uso d'epitaffio in qualche muro:
 Ah! caso orrendo e duro!
 Giace qui delle barbe la corona
 Che fu già di Domenico d'Ancona.

Davanti alla stampa delle sue poesie pose questo sonetto anch' esso di mirabil naturalezza.

Voi avete a saper, buone persone,
 Che costui che ha composto questa cosa
 Non è persona punto ambiziosa,
 Ed ha dirieto la riputazione.
 L'aveva fatta a sua sodisfazione,
 Non come questì autor di versi e prosa
 Che per far la memoria lor famosa
 Voglion andare in stampa a processione:
 Ma, perchè ognun gli rompeva la testa,
 Ognun la domandava e la voleva,
 Ed a lui non piaceva questa festa,
 Veniva questo e quello, e gli diceva;
 O tu mi dai quel libro, o tu mel presta;
 E se gliel dava mai non lo rendeva;
 Ond'ei, che s'avvedeva
 Che alfin n'avrebbe fatti pochi avanzi,
 Deliberò levarsi ognun dinanzi;
 E venutogli innanzi
 Un che di stampar opere lavora,
 Disse, stampami questo in la malora.
 Così l'ha dato fuora;
 E voi che n'avevate tanta frega,
 Andatevi per esso alla bottega.

Il Berni così deplora il famoso sacco dato a Roma nel 1527 dai soldati di Carlo V.

Vorrei qui (dico) per esempio porre

Quel di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero.

Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d' Italia in preda Iddio la dette;
Quando il vicario suo nostro pastore
Nelle barbare man prigionie stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

I casti altari, i templi sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti,
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l' ossa de' santi,
E (quel ch' io tremo dir, quanto più penso,
Vengo bianco, Signor, agghiaccio e torpo)
Fu la tua Carne calpesta e il tuo Corpo.

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch' eran negli avelli;
Anzi al suon dell' estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all' ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

Orl. Innam. c. xiv, st. 25-27.

Vergognandosi forse del tanto celiare, vorrebbe egli dar
a credere che sotto vi nascondesse qualcosa di recondito e
virtuoso, e canta :

Questi draghi fatati, quest' incanti,
Questi giardini, e libri, e corni e cani,
Ed uomini selvatici e giganti,
E fiere e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti;
Ma voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

Le cose belle e preziose e care,
 Saporite, soavi e delicate,
 Scoperte in man non si debbon portare
 Perchè dai porci non sieno imbrattate.
 Da la natura si vuole imparare,
 Che ha le sue frutte e le sue cose armate
 Di spini, e veste, ed ossa, e boccia e scorza
 Contr' a la violenza ed a la forza

Del ciel, degli animali e degli uccelli :
 Ed ha nascosto sotto terra l' oro,
 E le gioje, e le perle e gli altri belli
 Segreti agli uomini, perchè costin loro,
 E son ben smemorati e pazzi quelli
 Che fuor portando palese il tesoro,
 Par che chiamino i ladri e gli assassini,
 E il diavol che gli spogli e gli rovini.

Poi anche par che la giustizia voglia,
 Dandosi il ben per premio e guiderdone
 De la fatica, che quel che n' ha voglia
 Debba esser valentuomo e non poltrone :
 E pare anche che gusti e grazia accoglia
 A vivande che sien per altro buone,
 E le faccia più care e più gradite
 Un saporetto con che sien condite.

Però, quando leggete l' Odissea,
 E quelle guerre orrende e disperate,
 E trovate ferita qualche Dea,
 O qualche Dio, non vi scandalizzate :
 Che quel buon uomo altro 'ntender volea,
 Per quel che fuor dimostra a le brigate,
 A le brigate goffe, a gli animali,
 Che con la vista non passan gli occhiali.

E così qui non vi fermate in queste
 Scorze di fuor ; ma passate più innanzi :
 Che s' esserci altro sotto non credeste,
 Per Dio, avreste fatto pochi avanzi ;
 E di tenerle ben ragione avreste
 Sogni d' infermi e fole di romanzi.
 Or de l' ingegno ognun la zappa pigli,
 E studii, e s' affatichi e s' assottigli.

Il fatto sta che piovvero allora capitoli berneschi in lode
 della fame, della febbre, della tosse, del naso, dell' ipocri-
 sia ; il Berni celebrò le anguille, i cardi, la peste ; Firenzuo-
 la la sete e le campane ; Casa la stizza e la gelosia ; Varchi
 le ova sode e il finocchio ; Molza l'insalata e i fichi ; Mauro
 la bugia ; Caro il naso lungo ; e chi la tosse, chi la terzana,

chi altre cose che non vogliam nominare. Ci contenteremo di questa canzone di Francesco Beccuti perugino (†1553).

In morte della gatta.

Utile a me sopra ogn' altro animale
 Sopr' al bue, sopra l' asino e il cavallo,
 E certo, s' io non fallo,
 Utile più, più grato, assai più caro
 Che il mio muletto, e le galline e il gallo,
 Chi mi t' ha tolto? O sorte empia e fatale
 Destinata al mio male!
 Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
 Nel qual perdei un pegno, oimè! sì caro,
 Che mi sarà cagion d' eterne pene:
 Dolce mio caro bene,
 Animal vago, e leggiadretto e gajo,
 Tu guardia eri al granajo,
 Al letto, ai panni, alla casa, al mio stato,
 E insieme a tutto quanto il vicinato . . .
 Chi or dalle notturne m' assecura
 Topesche insidie? o chi sopra il mio piede
 Le notti fredde siede?
 Già non sarà cantando alcun che chiami
 La notte in varie tempre più mercede
 Attorno a queste abbandonate mura.
 Oh troppo aspra ventura
 De' tuoi più fidi e più pregiati ch' ami!
 Anzi cercando andran dolenti e grami
 Te forse la seconda volta grave.
 Dolce del cor mio chiave,
 Ch' un tempo mi tenesti in festa e in gioco,
 Or m' hai lasciato in foco,
 Gridando sempre in voce così fatta:
 Oimè, ch' io ho perduta la mia gatta.
 Anzi ho perduto l' amato tesoro
 Che mi fea gir tra gli altri così altero;
 Che s' io vo' dire il vero,
 Non conobbi altro più beato in terra.
 Or non più, lasso! ritrovarlo spero
 Per quantunque si voglia o gemme od oro.
 Oh perpetuo martoro,
 Che m' hai tolto di pace e posto in guerra!
 E chi m' asconde la mia gatta in terra,
 Colma sì di virtute,
 Ch' a dir tutte le lingue sarian mute,
 Quant' ella fu costumata e gentile?
 Nell' età puerile
 Imputarsele puote un error solo:

Mangiarmi sull' armario un raviggiuolo....

Miser l mentre per casa gli occhi giro,
La veggio, e dico: Qui prima s' assise:
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse :
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro

Tutta lieta vèr me subito corse,
E la sua man mi porse :
Qui saltando poi dal braccio al seno
D' onesti baci pieno
Le dicea in fin : Tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza l
Sentiala, poichè il corpo avea satollo,
L' osarmisi dormendo sempre in collo.

Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e sinisurato il danno
Che i topi ognor mi fanno
Senza licenza e senza alcun rispetto.
Dove più ben lor mette, di là vanno;
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O Dio, che crudeltà ! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto:
Sannol l' orecchie e il naso mio, che spesso
Son morsi ; talchè adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L' elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al *quia*

Portata via non già da mortal mano,
Perchè, dove la fosse qua fra noi,
A me ch' era un de' suoi
Saria tornata in tutti quanti i modi:
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel, delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano
L' hai su rapita, e lieto te la godi:
Deh l come ben si veggion le tue frodi,
Che occultar non la puoi sotto alcun velo;
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove e più dell' altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia gatta tant' onesta e bella,
Ch' avanza il sol, la luna e ogn' altra stella.

Canzon, lo spirito è pronto, e il corpo infermo;
Ond' io qui tacio : e s' alcuno è che voglia
Intender la mia doglia,

Digli: Ell'è tal, che 'mi fa in pianto e in lutto
 Viver mai sempre, e in tutto
 Divenir selva d'aspri pensier folta,
 Poichè la gatta mia m'è stata tolta.

Se alle celie non bastava la lingua natla, s' inventarono la lingua pedantesca e la macheronica. La prima, ch'è un italiano storpiato e misto di latinismi, fu introdotta da Camillo Scrofa vicentino col titolo di **FIDENTIO GLOTTOCHRY-SIO LUDIMAGISTRO**; come:

Voi che, auribus arrectis, auscultate
 In lingua hetrusca il fremito e 'l rumore
 De' miei sospiri, pieni di stupore
 Forse d' intemperantia m' accusate.

Il macheronico è un latino grosso, tutto a modi italiani. Teofilo Folengo mantovano, sotto il nome di **MERLIN COCCAJ** (1491-1544), compose epigrammi, egloghe, fin interi poemi in tal gergo, come il *Macaronicum poema*, *Baldus*, *Zanitonella*, *Moschea*, ecc.; miserabile sciupio dell'ingegno in un' interminabile buffoneria.

De primavera.

Multi coloritam vestit jam terra gonellam,
 Bellaque jam flores dat prataria novos.
 Montagnae rident, boscamina virida fiuntur,
 Omnis compagnum cercat osella suum.
 Frigida per caldas rampat luserta murajas
 Mannaque de florum culmine leccat apis.
 Pastorella suum cantat damatina morosum:
 Lilia purpureis consuit alba rosis.

Il tono bernesco si cacciò troppo frequente a turbar le più solenni quistioni in Italia, a scoraggiare coloro che repulserebbero attacchi violenti, eppur non reggono agli strali del ridicolo. « Pel riso lo stolto compie il delitto », dice la Scrittura; e però i giovani, i quali si sentono dotati della pericolosa facoltà del far ridere, badino di non adoprarla alla frivolezza, alla maldicenza, allo sconforto. La condizione dell' Italia richiede altri trastulli ed altre consolazioni; e la facezia parcamente adoprata e di vena solo è tollerabile alloraquando si propone più nobil fine che di muovere a riso; quando del suo velo ricopre una qualche verità, che altrimenti esposta offenderebbe o noierebbe, o parrebbe men

chiara ai più; quando il fare leggero e schernevole non assalga le persone, nè sappia d'intolleranza superba o d'odio stolto o di crudele disprezzo; quando sia convenientemente alternato al serio ed al grave, acciocchè la lealtà dello scrivente e la dignità dell'animo suo non sien dubbie a' lettori.

§. 5. — POEMI CAVALLERESCHI.

9 La Cavalleria era un'esaltazione della generosità, per cui, in tempi che i governi erano senza vigore, e ogni talento si permetteano i signorotti, tra' quali il mondo era diviso come tra tanti piccoli re, nobili giovani intrapresero di proteggere i deboli, la Chiesa e le donne. La Cavalleria non fu mai un vero stato, ma chiunque ottenesse gli sproni e il cingolo di cavaliere s'intendeva forse abilissimo nelle armi, possedesse cavallo e spada perfetta (tanto che le spade Durlindana e Belisarda, e i cavalli Frontino, Vegliantino, Briigliadoro furono celebri quanto essi eroi); non ricusasse mai verun rischio; non fuggisse pericoli; si mostrasse liberale fin alla prodigalità; devoto alla donna fin alla venerazione; ardito fin alla temerità; osservatore della promessa e veritiero a qualunque costo: la religione poi ne determinava e consagrava gli atti e appurava i fini. Se mancasse alla parola data o all'onore, veniva degradato e cancellavasi lo stemma dal suo scudo; lo stemma, nel cui linguaggio simbolico erano raffigurate le imprese dell'eroe. Tali finenze erano sconosciute alle età antiche. In Omero Ettore fugge; Achille infierisce sul cadavere di questo, poi lo mercanteggia; Menelao ripiglia Elena dopo ch'era stato di Paride; i Proci banchettano a spese di Penelope, alla cui mano aspirano; Ulisse dà bastonate; in Virgilio Enea abbandona Didone, e toglie la donna promessa a un altro; Andromaca vedova di Ettore va sposa al figlio del costui uccisore; Pirro infierisce contro il vecchio Priamo. Da questi fatti avrebbero aborrito i Cavalieri, rispettosi alla debolezza, alla sventura, alla beltà; di gratitudine smisurata, di umiltà monastica; Tancredi fe' giurare al suo scudiero che non rivelerebbe mai le portentose imprese vedutegli terminare; Ruggero, per riconoscenza al re d'Oriente che lo salvò, combatte contro la propria amante; egli stesso butta in un pozzo lo scudo incantato che gli accerterebbe la vittoria, come il

Tancredi del Tasso, vedendo che Argante « difeso Non è da scudo, il suo lontano gitta » : e poi avendo ferito a morte l'amata Clorinda, la battezza ; Bajardo *senza paura e senza rimproveri*, trafitto mortalmente, si confessa a un compagno, e bacia l'elsa della spada foggjata a croce.

Quali Teséo ed il figliuol d' Alcmena (1)
 È grido che purgassero la terra
 Da ladroni e da mostri, ond' era piena,
 Cotai vagando, di privata guerra
 Fean difesa quei forti al giusto e al dritto ;
 Chè ogni ragion di legge era sotterra.
 Donne e donzelle ed ogni inerme afflitto
 Eran lor cura ; e pigliavan del campo
 Per vietar ogni offesa, ogni delitto.
 A crudele o villan non era scampo
 Se quell' alto valor lancia arrestava
 O roteggiava della spada il lampo :
 Ogni sembianza d' opra vile e prava
 Fea lor di gentilezza esimio acume
 Macchia parer che nulla emenda lava (2).
 E ciascun d' una donna ebbe in costume
 Portare insegna ; e a lei tutti i pensieri
 E le imprese sacrar quasi a suo nume.
 Spaventosi valloni i pro' guerrieri,
 Andavano cercando e grotte oscure,
 Inospiti castelli e boschi fieri,
 Onde usciva fama di strane avventure
 D' appiattato scortese o di ribaldo,
 D' insidie, di perigli e di paure (3).

Questa istituzione o nacque o si sviluppò nelle crociate, coincidendo così collo svegliarsi della poesia ; la quale subito se ne impadronì per abbellirla con un ideale qual mai non aveva avuto in realtà: e ne derivò una serie di racconti de' fatti eroici di questi cavalieri erranti, non meno interessanti e famosi che quelli de' semidei degli eroi. Dopo che tali prodezze ebbero allettate le giovani fantasie d'Europa, esse ispirarono le finzioni migliori delle nuove letterature, trasfusero alle società moderne quel punto d'onore che respinge non solo ogni vigliaccheria, ma fin la minima esi-

(1) Ercole.

(2) Cioè: Esimio acume di gentilezza facea che ogni apparenza di villà paresse loro una macchia indelebile.

(3) GIO. TORTI, *sulla Poesia*.

32
tanza in fatto di coraggio e di lealtà; insegnarono il disinteresse, il rispetto alla donna, la fedeltà alla parola, la prontezza ai sacrifici, quella cortesia per la quale ci inchiniamo ai maggiori ma a patto che ci rialzino; quelle belle creanze che serenano la civile convivenza.

Indicammo già le imprese d' Orlando e il poema che di esse fece Luigi Pulci (pag. 109). Come avviene ad ogni componimento di qualche grido, una folla di imitatori vi corse dietro, prescegliendo alcuno dei tre cicli romanzeschi, cioè o le imprese dei paladini di Carlo Magno in Francia; o quelle degli eroi della Tavola Rotonda alla corte di Artù in Inghilterra; o quelle del Santo Graal, nome del bacino in cui si disse aver Giuseppe d' Arimatea raccolto il sangue di Cristo, e che era custodito da una società secreta di cavalieri. Altri poeti risalivano all' antichità, e massime ad Alessandro Magno o ad Ettore, travisandoli in cavalieri del medio evo. Sorvolando ai più oscuri, diremo di MATTEO BOJARDO conte di Scandiano (1430-94), dotto in latino e greco, il quale nell' *Orlando Innamorato* cantò varie imprese compite da questo nipote di Carlo Magno, invaghito di Angelica figlia del re del Catai. Alcuno crede che sotto la bizzarria delle favole il Bojardo velasse argute allusioni di morale o di politica; altri che volesse censurare la Chiesa corrotta; più certo è che da villani del suo castello dedusse quei nomi sonori di Agramante, Sobrino, Mandricardo, Rodomonte, che rimasero immortalmente famosi. Il poema non è finito, e quantunque talvolta di forme antiquate, fa onore al Bojardo (1), lodevole anche per altre poesie che sono delle mi-

(1) Qualche stanza del Bojardo non sarebbe rifiutata dall' Ariosto.

Luce degli occhi miei, spirito del core,
Per cui contar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e be' versi d' amore,
Spirami ajuto alla storia presente.
Tu sola al cantar mio facesti onore
Quando di te parlai primieramente,
Perchè a qualunque *che* di te ragiona
Amor la voce e l' intelletto dona.
Amor prima trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia,
E genti estrane e popoli diversi
Congiunse Amore in dolce compagna,
Il diletto e il piacer sarian sommersi
Dove Amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
S' Amor non fosse, avrian tutta la terra.

gliori del suo secolo. Ma Francesco Berni, alcun tempo dopo, credette bene rifar esso poema, conservandone le cose, e rimodernandogli la veste. Pensiero poltrone, giacchè il Berni, ove se ne sentisse capace, doveva imprendere qualche opera da sè, non rimpedulare l'altrui, massime che non ve n'era bisogno, essendo tutt'altro che spregevoli i vigorosi tratti e la nuda ingenuità dell'autore. Il Berni gli adombrò, e vi mescolò alcuni motti e scherzi: e bastò perchè il Bojardo fosse dimentico, e letto solo il Berni, meno forte, ma più ingenuo di stile.

Le favole del Bojardo furono ripigliate e finite con ben altra abilità da LODOVICO ARIOSTO reggiano (1474-1533). Messosi a servizio delle corti, come allora si soleva, dal signore d'Este fu adoperato a uffizi ben poco poetici, in ambascerie di nessun conto, e a governar la Garfagnana; ma quando ricusò seguire il cardinale Ippolito in Ungheria, scadde di grazia, e perdè il frutto di tante umiliazioni. Anche Leon X lo accolse e onorò, ma nol provvide, onde diceva:

Io, per la mala servitù mia,
Non ho dal cardinale ancora tanto
Ch'io possa fare in corte l'osteria;
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi ch'io possa farmi un manto...
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vanarle ch'agli Sciti
Sien state, agli Iudi, agli Etiopi ed oltre.
Degli uomini son varj gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli stranj liti.

E l'preliminare del canto iv, lib. 2:

Steia d'amor che il terzo ciel governi,
E tu, quinto splendor sì rubicondo,
Che girando in due anni i cerchi eterni,
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo;
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo;
Sì che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amore e di battaglia.

L'ultima strofa de' libri tre dice:

Mentre ch'io canto (oimè, Dio redentore!)
Veggio l'Italia tutta a fiamma e a fuoco,
Per questi Galli, che con gran furore
Vengon per disertar non so che loco.

Canti, Lett. Ital. - I, 11

Chi vuole andare attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.

Visto ho Toscana, Lombardia e Romagna;
Quel montè che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna;

Questo mi basta, il resto della terra,
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra (1);

E tutto il mar senza far voti, quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò più che sui legni volteggiando.

Scrisse versi amorosi, molte commedie di buon sapore e di povero intreccio, satire di tono famigliare e frizzo vivace, ove delle colpe del secolo si mostra meno arrabbiato che impazientito: ragiona molto di sè medesimo al modo di Orazio, mostrandocisi scarso d'ambizione, ingenuo, piacevole, amante del far poco e de' placidi godimenti. Talvolta diverge dal sermonare per espor favolette graziose, come queste, una contro gli arroganti, una sull'insaziabilità de' desideri umani.

Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni, tanto che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime.

Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno: e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,

Le disse: « Chi sei tu? come salisti
Quassù? dov'eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai quest'occhi tristi? »

Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.

« Ed io (l'arbor soggiunse) appena ascesi
A quest'altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent'anni contesi.

Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che, non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo ».

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,

(1) Cioè sulle Geografie. Tolomeo fu illustre geografo alessandrino del II secolo.

E non eran le astuzie che son ora,
A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol (quale
Non so mostrar) vivea nella valle ima ;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema,
Girar pel cielo al corso naturale,
E credendo poter dalla suprema
Parte del mondo giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema,
Chi con canestro, e chi con sacco, per la
Montagna cominciâr correre in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadean a terra lassi
Bramando invan d' esser rimasi giù.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di fortuna,
Ne la cui cima il mondo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.

Già questi saggi rilevano come l'Ariosto maneggiasse da padrone la lingua, lo stile, il verso; abbondevole di frasi, evidente d'immagini, sempre limpido nell'esposizione, sempre acuto nell'osservar le cose e coglierne il lato piacevole; ond'è a dolere non abbia volto quel prestantissimo ingegno a cantar la patria, la virtù, la generosità. Vissuto prosasticamente in piccola Corte, fra piccoli intrighi, senza le contraddizioni che invigoriscono, secondò l'indole sua e dei tempi, e cantò come l'usignuolo, sol per cantare. Vedendo molto lodate le invenzioni del Bojardo, tolse a continuarle, innestandovene altre, e intralciandole per modo, che non si saprebbe dire qual sia l'azione del suo poema *L'Orlando Furioso*, nè quale l'eroe. L'assedio che, contro ogni verità storica, suppone messo a Parigi dai Mori, è quasi lo sfondo del suo quadro, col combattervi degli eroi cristiani e musulmani. Intanto Orlando, per amore d'Angelica, diventa pazzo furioso, e fa le più incredibili stravaganze, finchè Astolfo s'un cavallo alato monta al cielo della luna a ripigliare il senno di esso, e glielo ritorna. Bradamante poi, sorella guerresca dell'eroe Rinaldo d'Este, per lunghe traversie giunge a sposar Ruggero, musulmano per lei convertito; e questo accidente divien quasi primario, giacchè da questi due finge il poeta derivassero i duchi di Ferrara, il panegi-

rico dei quali è il motivo prevalente in quel poema. L'Ariosto confonde diversi stadi della civiltà; non si briga di conoscere i tempi e le grandezze che toglie a soggetto del canto; mentisce la storia da capo a fondo; mentisce spesso la verisimiglianza; situazioni interessanti tronca a mezzo per intarsiarvene altre; la lacrima vicina a spuntare inaridisce colla celia: gli eroi vi son fuori di natura, e invulnerabili per incantazione o per armi sovrumane, fan imprese di là d'ogni possibilità: rade volte è dipinto il cuore umano, ma allora insignemente. Alle glorie o alle sventure d'Italia non torna mai l'Ariosto o forse una volta sola; scherza sempre, scherza del proprio soggetto, del lettore, di sè stesso: confonde virtù e vizi; non rispetta l'onestà femminina, la virile generosità, la devozione; non mostra altro scopo che quello di divertire, di sfoggiare la più bella poesia che mai siasi udita, e circondare di bugiarda aureola gl'immeritevoli suoi protettori.

Egli che avrebbe potuto elevarsi maestro del suo secolo, e imporre ai principi spensierati, ai ministri ribaldi, ai poeti perditempo; egli non seppe che adulare; adulare i re, i papi, gli altri letterati, gli artisti; adular le passioni; si contentò d'essere gran poeta, quando poteva essere grand'uomo e grand'italiano.

Di queste censure ci facciamo pur colpa quei miserabili che amano baloccar una patria infelice perchè la non si svegli dal sonno: ma noi non cesseremo di metter in avviso i giovani contro questo autore, pericolosissimo perchè bellissimo; tanto più pericoloso, quanto che vi si trova una pittura viva, arguta, una successione di quadri, sconnessi ma tutti belli, un racconto simile al conversar domestico di persona culta, una lingua e uno stile quale nessun altro dei nostri raggiunse. Acciocchè essi non rimangono, per rispetto alla virtù, esclusi dal gustarne le bellezze, vi fu chi ~~purgò~~ quel poema dalle oscenità; vi fu chi ne scelse i pezzi migliori; chi ordinò le varie storie in tanti racconti seguiti. Ma tolte anche le sconcezze, rimangono l'immoralità del fondo e le beffe disumane, capaci di corrompere e svilire un cuore.

Il Principio.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori

D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
 Seguendo l' ire o i giovenil furori
 D' Agramante lor re, che si diè vanto
 Di vendicar la morte di Trojano (1)
 Sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d' Orlando in un medesimo tratto
 Cose non dette in prosa mai, né in rima;
 Che per amor venne in furore e matto,
 D' uom che sì saggio era stimato prima:
 Se da colei, che tal quasi m'ho fatto,
 Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
 Me ne sarà però tanto concesso,
 Che mi basti a finir quanto ho promesso (2).

Piacciavi, generosa erculea prole (3),
 Ornamento e splendor del secol nostro,
 Ippolito, aggradir questo che vuole
 E darvi sol può l' umil servo vostro.
 Quel ch' io vi debbo, posso di parole
 Pagare in parte e d' opera d' inchiostro:
 Nè che poco io vi dia da imputar sono;
 Chè quanto io posso dar tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni eroi,
 Ch' a nominar con laude m' apparecchio,
 Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
 E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
 L' alto valore e' chiari gesti suoi
 Vi farò udir, se voi mi diate orecchio,
 E' vostri alti pensier cedano un poco
 Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
 Fu della bella Angelica (4), e per lei
 In India, in Media, in Tartaria lasciato
 Avea infiniti ed immortal trofei (5),
 In Ponente con essa era tornato,
 Dove sotto i gran monti Pirenei

(1) Padre di Agramante, ucciso da Orlando. Nulla di vero in tutto ciò, nè tampoco i nomi.

(2) Gli altri poeti invocano le muse; Ariosto la sua donna (Alessandra Benucci), pregando che essa nol faccia impazzir del tutto!

(3) Il cardinale Ippolito d' Este, figliuolo del duca Ercole I. L' Ariosto sublima il suo mecenate col titolo mitologico di Ercoleo.

(4) Angelica, figlia del re del Catai nella Cina, era stata da suo padre mandata in Francia perchè, a forza o per inganni, pigliasse i paladini di Carlo Magno. Armi sue erano bellezza portentosa, finissime astuzie, un anello che la rendeva invisibile mettendolo in bocca, e il cavallo Rabicano più veloce del vento, e che di vento solo si pascea. Son tutti racconti del Bojardo.

(5) Secondo i precedenti racconti del Bojardo.

Colla gente di Francia e di Lamagna
 Re Carlo era attendato alla campagna,
 Per fare al re Marsilio e al re Agramante (1)
 Battersi ancor del folle ardir la guancia (2),
 D'aver condotto, l'un d'Africa quantè
 Genti erano atte a portar spada e lancia;
 L'altro, d'aver spinta la Spagna innante:
 A destruzion del bel regno di Francia.
 E così Orlando arrivò quivi appunto:
 Ma tosto si pentì d'esservi giunto.

Chè gli fu tolta la sua donna poi:
 (Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
 Quella che dagli esperj ai liti eoi (3)
 Avea difesa con sì lunga guerra,
 Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
 Senza spada adoprar, nella sua terra.
 Il savio imperator (4) ch'estinguer volse
 Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi dì innanzi era una gara
 Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo (5);
 Chè ambi avean per la bellezza rara
 D'amoroso disio l'animo caldo.
 Carlo, che non avea tal lite cara
 Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
 Questa donzella, che la causa n'era,
 Tolse, e diè in mano al duca di Baviera:

In premio promettendola a quel d'essi
 Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
 Degl'infedeli più copia uccidessi,
 E di sua man prestasse opra più grata.
 Contrarj ai voti poi furo i successi;
 Ch' in fuga andò la gente battezzata,
 E con molti altri fu 'l duca prigionè,
 E restò abbandonato il padiglione.

Dove, poichè rimase la donzella
 Ch'esser dovea del vincitor mercede,
 Innanzi al caso era salita in sella,
 E quando bisognò le spalle diede,
 Presaga che quel giorno esser rubella
 Dovea fortuna alla cristiana fede:

(1) Agramante, re moro d'Africa; Marsiglio re o governatore moro della Castiglia in Spagna. La Spagna era stata invasa e conquistata dai Mori d'Africa musulmani.

(2) Pentirsi.

(3) Dall'estremo occidente all'estremo oriente.

(4) Carlo Magno.

(5) Altro paladino, nato da Amone di Darbena e da Beatrice di Baviera.

Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.

Due Mori, servi di re Dardinello, essendo questo caduto in battaglia, e non volendo lasciarlo insepolto, vanno notturni nel campo cristiano per cercarlo (*Canti XVIII, XIX*).

Due mori ivi fra gli altri si trovano
D' oscura stirpe nati in Tolomitta (1),
De' quali la storia per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciatore tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella :
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella ;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella :
Occhi avea neri e chioma crespo d' oro :
Angel pareva di quei del sommo coro.

Entrati nottetempo nel campo cristiano, trovano Dardinello e lo portan via: ma sopraggiunti, Cloridano abbandona il cadavere e fugge: Medoro non vuole lasciarlo, onde rimane preso.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota siede
Però ch' ha i veri e finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede ;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella Corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore :
Staria quel grande infra le turbe estreme. —
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che in vita e in morte ha il suo signore amato.
Cercando già nel più intricato calle

(1) Città a mare nello Stato di Tripoli.

Il giovine infelice di salvarsi ;
 Ma il grave peso ch' avea su le spalle (1),
 Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
 Non conosce il paese, e la via falle (2) ;
 E torna fra le spine a invilupparsi.
 Lungi da lui tratto al sicuro s' era
 L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

Cloridan s' è ridotto ove non sente
 Di chi segue lo strepito e il romore :
 Ma quando da Medor si vede absente,
 Gli pare aver lasciato addietro il core.
 « Deh, come fui (dicea) sì negligente,
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
 Nè sappia quando o dove io ti lasciassi! »

Così dicendo, nella torta via
 Dell' intricata selva si ricaccia ;
 Ed onde era venuto si ravvia,
 E torna di sua morte in sulla traccia.
 Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
 E la nimica voce che minaccia :
 All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno :
 Zerbin comanda, e grida che sia preso ;
 L' infelice s' aggira com' un torno,
 E quanto può si tien da lor difeso
 Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno ;
 Nè si discosta mai dal caro peso :
 L' ha riposato al fin sull' erba, quando
 Regger nol puote, e gli va intorno errando.

Come orsa, che l' alpestre cacciatore
 Nella pietrosa tana assalita abbia,
 Sta sopra i figli con incerto core,
 E freme in suono di pietà e di rabbia :
 Ira la incita e natural furore
 A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia ;
 Amor la intenerisce, e la ritira
 A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

Cloridan che non sa come l' ajuti,
 E ch' esser vuole a morir seco ancora,
 Ma non ch' in morte prima il viver muti,
 Che via non trovi ove più d' un ne mora ;
 Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,

(1) Galileo Galilei, adorator dell' Ariosto, pure ne nota alcune mende, e in qualche luogo lo corregge, come qui fa :

Ma il gran peso ch' avea sopra le spalle.

(2) Falla, sbaglia.

E nascoso, con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo (1) omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè il secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbìn, ch' era il capitano loro, *senza pentarsi*
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: « Ne farai tu penitenza ».
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade e non l' uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: « Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io sepellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepoltura.

E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del teban Creonte (2),
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d' Almonte ».
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto;
Spiacque a Zerbìn l' atto crudele e strano (3);

(1) *Canna*: l' asta della freccia.

(2) Creonte re di Tebe vietò fosse data sepoltura a' due suoi nipoti Eteocle e Polinice. È sconveniente affatto l' allusione a un re greco in bocca d' un povero schiavo moro. Quest' episodio è desunto da quel di Eurialo e Niso in Virgilio; ma vi toglie convenienza l' applicarlo a due Mori, non mossi d' altro sentimento che amor del padrone.

(3) Galileo corregge

Spiacque a Zerbino il crudo atto inumano.

Tanto più, che del colpo il giovinetto
 Vide cader sì sbigottino e smorto,
 Che in tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
 Che disse: « Invendicato già non fia » ;

E pien di mal talento si rivolse
 Al cavalier che fe l'impresa ria :
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in un momento, e fuggì via.

Cloridan, che Medor vede per terra,
 Salta del bosco a scoperta guerra:

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
 Fra gl' inimici il ferro intorno gira,
 Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
 Di far vendetta che pareggi l' ira.

Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
 Fra tante spade, e al fin svenir si mira ;
 E tolto che si sente ogni potere,
 Si lascia a canto al suo Medor cadere.

**Astolfo, sul cavallo Ippogrifo, monta al cielo della luna
 a cercare il senno dell'impazzito Orlando; e da san Giovan-
 ni è condotto.**

In un vallon fra due montagne stretto,
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde o per nostro difetto
 O per colpa di tempo o di fortuna ;
 Ciò che si perde qui, là si raguna . . .

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
 L' inutil tempo che si perde a gioco,
 E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
 Vani disegni che non han mai loco ;
 I vani desiderj sono tanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco ;
 Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
 Là su salendo ritrovar potrai.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
 In una massa, ch' erano quei doni
 Che si fan con speranza di mercede
 Ai re, agli avari principi, ai patroni.
 Vede in ghirlande ascosi lacri ; e chiede,
 Ed ode che son tutte adulazioni.

Di cicale scoppiate immagine hanno
 Versi ch' in laude de' signor si fanno...

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco

Le cose che gli fur quivi dimostre ;
 Che dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l' occorrenze nostre :
 Sol la pazzia non v' è poca, nè assai ;
 Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
 Ch' egli già avea perduti, si converse ;
 Che se non era interprete con lui,
 Non discerneva le forme lor diverse.
 Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
 Che mai per esso a Dio voti non ferse (1) ;
 Io dico il senno ; e n' era quivi un monte,
 Solo assai più che l' altre cose conte.

Era come un liquor sottile e molle,
 Atto a esalar se non si tien ben chiuso ;
 E si vedea raccolto in varie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
 Quella è maggior di tutte in che del folle
 Signor d' Anglante (2) era il gran senno infuso ;
 E fu dall' altre conosciuta, quando
 Avea scritto di fuor : *Senno d' Orlando*.

E così tutte l' altre avean scritto anco
 Il nome di color di chi fu il senno.
 Del suo gran parte vide il duca Franco :
 Ma molto più meravigliar lo fenno
 Molti ch' egli credea che dramma manco
 Non dovessero averne, e quivi denno (3)
 Chiara notizia che ne tenean poco ;
 Chè molta quantità n' era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
 Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
 Altri nelle speranze de' signori,
 Altri dietro alle magiche sciocchezze,
 Altri in gemme, altri in opre di pittori,
 Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
 Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
 E di poeti ancor ve n' era molto. (C. xxxiv).

Come Orlando ebbe recuperato il senno, i Mori furono vinti in ogni parte. Alfine si convenne di finir la guerra con un duello tra i cristiani Orlando, Brandimarte, Oliviero, e i musulmani Gradasso, Sobrino e Agramante. La battaglia andò di modo che i cristiani aveano il vantaggio ; Sobrino era ferito ; ferito Gradasso, ma questo con un colpo stordi-

(1) Si fero, si fecero.

(2) Orlando.

(3) Per diedero ; sincope disusata.

sce Orlando ; e vedendo Agramante alle prese con Brandimarte, accorre per aiutarlo (*Canti* XLI, XLII, XLIII).

Volta Gradasso, e più non segue Orlando ;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè il pensiero, instando
Il coltello nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel (1), dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana (2), dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida ?

Di ferro un cerchio grosso era duo dita,
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto ;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull' arena.

Il conte (3) si risente e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto ;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto . . .

Qual nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia ;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Angiante :
Il primo che trovò fu il re Agramante.

(1) Brandimarte, amicissimo di Orlando, è un cavaliere di tutta virtù: e però il poeta prega Dio a raccorlo in cielo ; tanto più che muore per la religione.

(2) Durindana era la spada di Orlando, da questo perduta durante la pazzia, e venuta a Gradasso.

(3) Orlando.

E gli tagliò di netto la testa, poi uccise anche Gradasso.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che il capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'ocaso (1);
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

E dirgli: « Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi... » (2)
Ma dir non potè *ligt*; e qui finì.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir che l'alma uscì;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo...

Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'alleggrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrien fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedeo per mezzo sparsa e d'ogni intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E parea dir: « Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io

(1) *Prima di morire.*

(2) Fiordiligi era il nome della sposa di Brandimarte. La morte gli tronca la parola a mezzo. Bellissima sospensione.

Contra sua voglia in sì strana maniera ? »
 Di questo sogno fe giudicio rio ;
 Poi la novella giunse quella sera :
 Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
 Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch' entrarò, e ch' ella loro il viso
 Vide di gaudio in tal vittoria privo,
 Senz' altro annunzio sa (1), senz' altro avviso,
 Che Brandimarte suo non è più vivo.
 Di ciò le resta il cor così conquiso,
 E così gli occhi hanno la luce a schivo,
 E così ogn' altro senso se le serra,
 Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spiro, ella alle chiome
 Caccia le mani, ed alle belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,
 Fa danno ed onta più che far lor puote ;
 Straccia i capelli e sparge, e grida come
 Donna talor che il demon rio percote,
 O come s'ode che già a suon di corno
 Menade (2) corse ed aggirossi intorno.

Or questo, or quel pregando va che pòrto
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera :
 Or correr vuol là dove il legno in porto
 Dei duo signor defunti (3) arrivato era,
 E dell' uno e dell' altro così morto
 Far crudo strazio e vendetta acra e fiera :
 Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
 Che possa al suo signor morire a canto.

« Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
 Senza me andare a tanta impresa ? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.

T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
 Ch' avrei tenute in te le luci fisse ;
 E se Gradasso avessi dietro avuto
 Con un sol grido io t' avrei dato ajuto. (1)

O forse esser potrei stata sì presta,
 Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto :
 Fatto scudo t' avrei colla mia testa,
 Chè, morendo io, non era il danno molto.
 Ogni modo (4) io morirò ; nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto còlto ;

(1) Capisce.

(2) Sacerdotesse di Bacco, che celebravano notturni misteri agitandosi
 al suono di corni.

(3) Dei due re uccisi nel duello.

(4) A ogni modo.

Che quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad ajutarti i duri fati
AveSSI avulo, e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almen io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che cogli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire (1) io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto? »

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia:
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.

È questo, a sentir mio, uno dei passi più belli della poesia d'ogni lingua. Quanta naturalezza! quanto affetto! com'è ben dipinto il delirio di quell'afflitta! Or vediamo la famosa

Deserizione d'una tempesta.

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia, nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogni intorno e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irale e formidabil onde.
I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischando col fraschetto (2),

(1) Capitale del regno di Brandimarte, secondo il Bojardo.

(2) Zufolo con cui i marinai danno gli ordini. — *Ancore da rispetto* sono quelle tenute in riserva per sostituire a quelle che si rompessero. — *Mainare, Ammainare*, vale raccogliere la vela. — *Scotta* la fune principale attaccata alla vela, che lentata o tirata, regola il cammino del bastimento. — *Coperta* è il palco o ponte superiore della nave.

E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
 Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
 E chi al mainare, e chi alla scotta è buono;
 Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
 Caliginosa e più scura ch' inferno.
 Tien per l'alto (1) il padrone, ove men rotte
 Crede l'onde trovar, dritto il governo;
 E volta ad or contra le botte
 Del mar la proda, e dell'orribil verno,
 Non senza speme mai che, come aggiorni,
 Cessi fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore
 Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
 Che si conosce al numerar dell'ore,
 Non che per lume già sia manifesto.
 Or con minor speranza e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mesto:
 Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
 Scorrendo se ne va con umil vele.

Il luogo ove dicemmo che l'Ariosto allude all'Italia è il seguente, in cui deplora le guerre che qui si facevano, invece di unirsi a combattere i Turchi.

Dove abbassar dovrebbero la lancia
 In augumento della santa Fede,
 Tra lor si dan nel petto e nella pancia
 A destruzion del poco che si crede.
 Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
 Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
 E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
 Chè quanto qui cercate è già di Cristo.
 Se cristianissimi esser voi volete,
 E voi altri cattolici nominati (2),
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
 Perchè de' beni lor son dispogliati?
 Perchè Gerusalem non riavete,
 Che tolta è stato a voi da rinnegati? (3)
 Perchè Costantinopoli, e del mondo
 La miglior parte occupa il Turco immondo?
 Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,

(1) L'alto mare. — *Verno*, burrasca o vento burrascoso.

(2) Cristianissimo era il titolo del re di Francia, Cattolico di quel di Spagna.

(3) Mal detto: giacchè rinnegato è chi rinunzia alla propria fede

Che t' ha viapiù di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa (1).
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaça; e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer (2), di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o che ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida;
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe del resto dono (3).
Pattolo ed Ermo onde si trae l' òr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone (4), a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda (5).

(1) D'Africa erano venuti i Mori a conquistar la Spagna: la quale andò poi in Africa a prendere Ceuta, Tunisi, Orano, Algeri.

(2) Gli Svizzeri vendeano il loro valore.

(3) Costantino trasferì la sede dell' Impero da Roma a Costantinopoli, perciò trasportandovi le ricchezze, e le lasciate donando al papa. Il Pattolo e l' Ermo, fiumi di Lidia, credeansi volgere oro. Migdonia, come la Lidia, era rinomata per ricchezze.

(4) Papa Leon X.

(5) Il Quadrio (*Storia e Ragion d'ogni poesta*, 1, 495) nota molte metafore viziose nell' Ariosto: *Aprire il cammino con faticosa chiave; ammorzar le luci per uccidere; offuscar di nebbia una cosa serena per occultare una cosa manifesta; levar da un uomo la ruggine e la muffa; l'odore fa sentir di sè novella; smaglier il cuore ad uno; una suspizione di acuto e venenoso dente; fular l'usbergo per trasportarlo; tritar la terra per essere agricoltore; farsi sentiero co' petti; raggiare il viso di vergogna; esser ingordo al suo fatto per essere intento a far il proprio volere; una emenda lavare il cuore; culpestio per lo scotimento del letto; trar fuori lo stocco dell'ira; esser guasto e rotto il ricordo per non serbar più memoria d'una cosa; cader la vela al furore, ecc.*

Tra l'infinita schiera de' poemi romanzeschi, fatti al modo del Bojardo e dell'Ariosto, ricorderemo a caso i *Reali di Francia* dell'Altissimo; il *Filogene* di Andrea Bojardi: il *Mambriano* del Cieco da Ferrara; l'*Alessandreide* e il *Troiano* di Jacobo di Carlo Fiorentino; il *Ciriffo Galvaneo* di Luca Pulci; il *Carlo Magno* in duecento canti di Francesco Ludovici; la *Marfisa Bizzarra* di Giambattista Dragoncino di Fano; l'*Achille* e l'*Enea* di Lodovico Dolce; il Brusantini fece un' *Angelica Innamorata* (1), oltre tradur il *Decamerone* in ottave; Cornelio Graziano l'*Orlando Santo*; lo *Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra* Nicolò Agostini; il *Giron Cortese* (2) e l'*Avarchide* Luigi Alemanni; aggiungete *Buovo d'Antona*, *Ancroja Regina*, l'*Anteo Gigante*, la *Dama Romanza*, l'*Antifor d'Albarosia*, i *Fioretti de' Paladini*, il *Falconetto*, lo *Sfortunato*, *Altobello e re Trojano*

A pag. 530 nota i modi prosaici di esso. Nè vi mancano conceltini ed esagerazioni. Così Orlando, non ancora impazzito, nei c. xxiii fa questi lamenti:

Questi che indizio fan del mio tormento
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Ch' il petto mio men ia sua pena esali.
Amor che m' arde il cor fa questo vento
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai
Che in foco il tenghi e noi consumi mai?...
Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi non si larga vena.
Non supplitron le lagrime al dolore;
Flnir che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via che agli occhi mena;
Ed è quel che si versa e trarrà insieme
Il dolore e la vita all' ore estreme.

- (1) Superbe guerre e gloriose imprese,
Naval conflitto e impetuoso ardire,
Orgogli, incantl, giostre, alte contese,
Animi invitti e nobile desire,
Orrendi casi e vendicate offese,
Pregio, valor che dà vita al morire,
Ciò ch'è virtù, ciò ch'è laude e 'l vanto,
Casi tremendi e nuove istorie io canto.
- (2) Io che giovin cantai d' ardenti amori
I dubbiosi pensier, l' incerte pene,
Poi destai per le selve tra pastori
Zampogne incolte e semplicitte avene,
Indi l' arte e l' oprar ai buon cultori
Mostrai, che al campì e al gregge si conviene,
Or de' miei giorni alle stagion mature
Narrerò di Giron l' alte avventure.

suo fratello, l' *Orlandino*, *Aspramonte*, *Oronte Gigante*, *Dama Rovenza del Martello*, *Bradamante Gelosa*, e cento altri.

BERNARDO TASSO bergamasco (1493-1569) che servì Guido Rangone, la duchessa di Parma, i principi Sanseverino, poi i duchi d'Urbino, scrisse molte lettere e moltissime poesie, e due poemi, il *Floridante* di cui non si parla, e l'*Amadigi* (1) in cento canti, ciascun de' quali comincia da una descrizione dell' aurora! Elegante e morbido, non interessa mai, avviluppa gl' intrecci e li lascia in tronco per imitar l'Ariosto, ma senza parervi trascinato dal soggetto e da propria capresteria.

Alcuni di quel secolo assunsero soggetti contemporanei, come Anton Francesco Olivieri di Vicenza, che nell' *Alemanna* cantò le vittorie di Carlo V sugli eretici (2).

Taciamo altri per accennar solo la TULLIA D' ARAGONA, la quale stomacata dalle sconcezze e profanazioni del Boccaccio che « è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamare cristiani abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l' orecchio »; e sapendo per prova « di quanto gran danno sia ne' giovanili animi il ragionare e molto più il leggere delle cose lascive e brutte » verseggiò il *Guerrino Meschino*, con buone intenzioni ma scarsa abilità.

Nè grand' abilità aveano i tant' altri autori di poemi romanzeschi, valendosi di invenzioni facili, perchè non obbligate alla ragionevolezza, e di un verseggiare da improvvisatori. Un grande cozzo alla costoro reputazione diede Nicolò Forteguerra prelado pistojese (1674-1738) quando, per iscommessa con amici, compose un canto al giorno di un poema intitolato *Il Ricciardetto*, che non raggiunge a gran pezza l'Ariosto, ma resta per avventura il migliore fra quanti lo imitarono. Propostosi di sbizzarrire, la sua musa

Canta solo per stare allegramente

(1) Amadigi di Gaula è un eroe della Tavola Rotonda; ma il Tasso ignorava talmente ogni condizione storica di quello, che dubitava se Gaula fosse la Gallia o (come in fatto) il paese di Galles.

(2) In che guisa oppressa

La setta fosse di Lutero iniqua.

E di Smalcaldo la gran lega estinta,

Che dal Vistula al Ren, dal mare all' Alpi

Avean la Chiesa e l' almo Imperio spento.

E acciò che si rallegri ancor chi l' ode;
Non sa nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode :

senza freno di probabilità come i suoi predecessori, esagera, accozza idee strane, ma tutto dipinge con tal naturale lepidezza, che si fa legger volentierissimo. Peccato che volesse imitar il Berni, il Pulci e l'Ariosto anche nella lubricità.

La vera epopea, quella che in un personaggio o in una impresa ritrae un popolo, un' epoca, una civiltà, siccome avea fatto Dante, nessun poeta d'allora la concepì, nessun precettista la suggerì. Neppure s'invaghirono della compassata bellezza di Virgilio, per voler fare di que' poemi, il cui merito consiste nelle squisite forme e nell'armonica regolarità. Ai nobili sentimenti di patria, ai severi della religione, ai profondi della vita intima non seppero elevarsi di mezzo alla frivolezza signoreggiante: chè a grand'altezza non si sorge col secondare i vizi del secolo, bensì coll'affrontarlo, correggerli in altrui, forbirne sè stessi.

§. 6. — STORICI.

L'importanza degli avvenimenti trasse moltissimi a scrivere o storie o cronache de' diversi paesi d'Italia. Alcune, importanti pei fatti, mancano d'arte e spettano alla scienza del vero, anzichè a quella del bello. Molte toscane e romane vivono per bellezza di lingua e candore di stile; ma tanta è l'associazione della parola coi concetti, che in generale sono le migliori anche per le cose. Tra' pochi che scrissero unicamente per amor dell'arte è **PIER FRANCESCO GIAMBULLARI** fiorentino (1495-1555), che cominciò una *Storia generale d'Europa*, traendola solo al 913; con nessuna critica e poco calore, tutta descrizioni di stile armonioso, somma limpidezza, varietà e largo maneggio della lingua, nella quale quanto avesse studiato mostrò nel *Gello*, ove tratta delle origini di essa. Perciò è molto caro a quelle scuole dove si separa il pensiero dalla parola.

I migliori storici sono quelli che accoppiano all'interesse del fondo la bellezza delle forme, e in testa loro va **FRANCESCO GUICCIARDINI** di Firenze (1482-1540). Dotto nelle leggi, versato negli affari della sua patria, acquistò occhio per avvisare i lontani effetti delle cause presenti e le seconde

intenzioni degli uomini, e pur troppo anche quell'indifferenza politica che non bada a verità e giustizia ma al tornaconto, non valuta i mezzi ma il fine. Devoto ai fortunati, tenne coi Medici divenuti tiranni, contro la patria libertà; favorì l'inalzamento di Cosmo II, ma non ricambiato da questo quanto bramava, dovette ritirarsi, e il rancore dell'ambizione delusa mitigò cercando lode appresso i posteri colla *Storia d'Italia*. Gran pezzo dopo la sua morte fu stampata quest'opera, ove narra i fatti dal 1494 al 1534, dei quali era stato testimonio e parte. Possiede due qualità necessarie a storico compito: saper vedere e saper dire: ma una politica tutta pagana lo ispira dall'esordio alla conclusione, e sotto aria di franco tassatore e di narrator indifferente, sfoga i suoi rancori particolari o le prevenzioni; rivolto ne' sozzi maneggi di quel tempo, ritrae in nero la società, non riconoscendo mai nè virtù, nè religione, nè coscienza ma solo ambizione, interesse, calcolo, invidia. Per magnificenza d'esposizione pareggia i Latini, al modo dei quali tondeggia anche i periodi; stile costantemente maestoso, lingua correttissima, descrizioni verissime; nelle eloquenti parlate non aveva il minimo appoggio di verità, e solea comporre a parte ed inserirle; onde gli ultimi libri ne sono quasi privi. I periodi intesse di troppi incisi; che nuociono non solo alla chiarezza ma alla rapidità, indispensabile al racconto; tantochè un editore recente (il Rosini di Pisa) stimò bene svilupparli alla moderna. Vaglia d'esempio questo, che pure è dei discreti, e che riferisco anche per le molte e belle e ben dette sentenze che contiene.

Queste cose dette in sostanza dal cardinale (di San Pietro in vincula) ma secondo la sua natura più con sensi efficaci e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re (Carlo VIII), che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri deputati al governo ed alla guardia delle provincie più importanti, e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese (*Monte Cenisio*), e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno 1494 conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose, perchè dalla passata sua non solo

ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel di non conosciute, e si disordinarono di maniera gl' istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti raccordare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla, e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell' animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e di aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo, e l' altre membra sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo, nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d' imparare, ma abile più ad ogn' altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio; se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza, e quello che molti chiamavano bontà, merita più convenientemente nome di freddezza e di remissione d' animo.

Vanno dietro al Guicciardini, inferiori d' arte ma più morali e meno prolissi, JACOPO NARDI, BARTOLOMEO CAVALCANTI, il NERLI, VINCENZO BORGHINI, BENEDETTO VARCHI (1502-65) narra alla buona e verbosissimamente la storia di undici anni, sincero benchè a stipendio de' Medici. Di BERNARDO SEGNI, moderatissimo, noi riporteremo un solo periodo per coloro che invidiano quel secolo d' oro. SCIPIONE AMMIRATO (1531-1601) diè la storia e la genealogia delle famiglie fiorentine. GIOVANNI BATTISTA ADRIANI nella *Storia dei suoi tempi* può dirsi continuatore del Guicciardini dal 1536 al 1574, senza sfoggi di dottrine o di stile. Il GHIRARDACCI fece una storia di Bologna, non tutta ancora stampata (1536). Il BEMBO la veneziana. CAMILLO PORZIO napoletano (1520-80) espose la congiura de' baroni di Napoli contro di Ferdinando I, con patetica eloquenza e stile puro e leggiadro. PANDOLFO COLLENUCCIO scrisse le vicende del regno di Napoli; il PARUTA quelle di Venezia non correttamente. BER-

MARDINO BALDI lasciò una *Vita di Guidobaldo d' Urbino*, che può servir di modello.

Menzione distinta merita BERNARDO DAVANZATI (1529-1606), il quale volle mostrare non esser la lingua italiana meno concisa della latina, e traducendo il più incalzante storico antico, Tacito, riuscì più serrato di lui. All'uopo usò, e qualche volta abusò degli idiotismi toscani, ma del suo libro non sapremmo raccomandare abbastanza la lettura ai giovani, come antidoto contro la prolissità spensierata e le improprietà pompose dei moderni, formantisi sui peggiori corruttori del gusto e del buon senso, i giornali. Il Davanzati tradusse pure un libro di Nicolò Sander sullo scisma d' Inghilterra (1). Di lui questo ritratto ci fa il Rondinelli.

(1) « Questo eccellente scrittore non è senza qualche difetto. Sembra-
mi ch' esso dia alcuna volta al periodo un giro troppo studiato, facen-
dogli perdere alquanto di quella facilità e scorrevolezza che tanto piace,
come, per esempio, dov' egli dice: *Quanto sarebbe più utile gli uomini
che i fanciulli: i capi de' regni che i minori principi: le stesse persone
reali che i figli loro far nozze insieme?* Talora usa costruzioni alcun
poco strane, come: *Un altro, vocato Oppero, quando era cattolico di-
cea male della troppo ricchezza e morbida vita de' vescovi.* Più regola-
re sarebbe stata la locuzione a questo modo: *dicea male della troppo
ricca e morbida vita*, ecc. Tale si è ancora questa: *L' altre nazioni di
fuori ne hanno sempre parlato liberamente, e doltosi che la tua giova-
nezza sia stata ingannata da' savì tuoi.* Non potendo quel participio
doltosi essere subordinato ad hanno, com' è altro participio parlato,
la regolar costruzione richiedea che si facesse: *e si sono dolute*, ecc.; ma
lo scrittore amò meglio servire in questo luogo alla brevità dell' espres-
sione, che assoggettarsi alla scrupolosa regolarità della locuzione. In
oltre, appunto per amore di brevità, egli subordina qualche fiata ad un
verbo solo più cose, ad alcuna delle quali esso non può con proprietà
appartenere... Talvolta egli passa da un nominativo ad un altro, lascian-
do che il solo senso determini a qual di essi le diverse azioni di cui si
fa cenno appartengono. Eccone un esempio: *lo stigò il diavolo a spogliar-
re i conventi: dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, d'am-
bizione, e di scandoli; e scopriensi l' un l' altro; e davali in commende
a uomini di conto.* Qui stigò si riferisce al diavolo, dicendoli ad Arrigo,
scopriensi a' conventi, davali di nuovo ad Arrigo. Questi balzamenti im-
provvisi da un nominativo ad un altro, e da questo ad un altro ancora,
senza l' aiuto di qualche pronome che indichi a qual di essi l' azione
appartenga, sogliono a prima giunta nella mente del lettore generar
confusione; e però sono da schivarsi. Qualche fiata unisce alcune voci
ad alcune altre, senza che v'abbiano appiccato insieme. *Moro era laico:
gratissimo all' universale: non produsse Inghilterra per molti secoli
uomo sì grande: nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino,
pratico in magistrati e ambascierie quarant' anni.* Queste voci qua-
rant' anni sono appiccate lì non saprei dir come. Potrebbe glisi forse
imputare a vizio eziandio di gittar lì, com' egli fa assai sovente, i diversi
membri del periodo senza collegarli l' uno con l' altro. Convegno che
tali slegamenti non sieno sempre da biasimarsi; confesso di più che pos-

Fu di corpo, chi 'l volesse sapere, piccolo: di color bruno: ebbe occhi vivaci, capelli neri, poca barba e rada; la fronte, come le guance, rugosa; il volto piuttosto severo che no. Nel vestire amò l'antica parsimonia e l'usanze civili. Nel mangiare e nel bere fu sobrio. Nel favellare fu breve, saporito e sentenzioso; perchè le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano, quando in minor giro racchiudono maggior valore. Chiamavano alcuni grano di pepe, indotti forse dal color bruno e rugosità della faccia, ma molto più dalla sapienza, acutezza e virtù dell'animo, raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava col tacere, che col riprendere; spesso si doleva che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna, onde compativa agli uomini leali, virtuosi e troppo modesti, che, bene adoperando e poco chiedendo, non sono apprezzati; e a certi prosuntuosi che fanno caro di sé quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro.

Ripetiamo che in generale gli storici son i migliori scrittori, e vogliansi leggere non per estratti, ma in intero, essendo dovere il conoscere le vicende del proprio paese, e niun modo migliore essendovi di conoscerle che negli autori originali e contemporanei. Noi disporremo qui alcuni pezzi che possano, nella loro serie, contribuire alla conoscenza della patria e di quel tempo.

Ratto delle Veneziane (934).

GIANBULLARI.

Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quell'anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose sontuosissimamente vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e se stesse, gl'Istriani non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere o ad altro effetto che non è scritto,

sono in qualche caso meritare anche lode, come allora quando si fa parlare chi è agitato da qualche veemente passione; ma nel nostro scrittore mi palon troppo frequenti; e non so se possano tutti essere abbastanza giustificati. Finalmente s'incontra in questo autore qualche voce o troppo latina, come *succedituro*, *vocalo*, *corampopolo*, ecc.; o troppo antiquata, come di *certano*, *le piacimenta*, *le peccata*, *ammorbidoes*, *morette*, ecc.; o troppo bassa e popolare, come *la vitia*, *far belli fulò*, ed altre simili. Ma queste laccherelle sono quasi fatte sparire dai sommi pregi di sì grande scrittore. Parmi per altro che lo stile di lui sia piuttosto da tenersi in gran conto, che da imitarsi; sendo che troppo difficil sarebbe il conseguirne le bellezze, e troppo facile il contrarne i difetti». MICHAEL COLOMBO.

vedendo le belle giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esse loro, desiderarono di insignorirsene, e non *vedendo* a ciò via più comoda, adunatisi *tutti* insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono *tutte* e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e *dato subito* de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il rumore. La città, sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, *dette subito* all'armi; ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Cavorle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi furiosamente dette lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè soddisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi dei morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata: cioè che dodici fanciulle, ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno che la vittoriosa armata del doge rimmenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nemici. E durò questa usanza poi per 400 anni o meglio, sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro lor voglia.

Degli stemmi.

RAFAELE BORGHINI.

L'armi, che portano le famiglie per contrassegnarsi l'una dall'altra, sono indizj di nobiltà tanto stimati, e tante varie cose se ne dicono, ch'egli è molto a proposito trattarne a chi ragiona della nobiltà e de' costumi della nostra città (1); e tanto più che i suoi primi e più onorati cittadini attendevano a vita cavalleresca, di cui son proprie e particolari queste insegne.

(1) Firenze.

Quanto al nome, onde egli abbia l'origine sua, pare che egli stesso la porti in fronte, e dica chiaramente a ognuno ond' egli uscisse nel suo principio, e che elle furono le armi; e più, al parer mio, quelle da difendere, come sono scudi, corazze, usberghi ed altre tali; perchè quelli per vaghezza e per una certa pompa ed allegrezza militare, di pittura, e d'intagli e smalti d'oro e d'argento, e fu tempo che anche di gioie si abbellivano, come ne posson dar saggio per antichissimo uso quelle d'Achille in Omero, e di Enea in Virgilio; e de' tempi dipoi ce ne sono infiniti e chiarissimi esempj: l'altre di ricche e nobili sopravveste magnificamente si ricoprivano, così nelle finte battaglie delle giostre e de' torneamenti, che per piacere e per nobile trattenimento e cavalleresco si esercitavano, come nelle vere e mortali, le quali o per difendere il suo o per acquistare l'altrui, o finalmente per vendetta, o per gloria si commettevano. E così in somma si riduce tutta la prima sua origine al mestier dell'arme, ed in esso agli scudi, e sopravveste principalmente.

Ma perchè il fine di questo trovato è il dividersi dagli altri, e riconoscersi dai suoi, ci si aggiungono necessariamente le bandiere, e standardi, e gonfaloni, che tutti a questo effetto servono da lontano, come quegli altri dappresso. E di qui per avventura è nato, che alcuni pigliano indifferentemente scudo ed arme; e così parlò il poeta (1) seguendo l'uso del parlar comune: *Sotto la protezion del grande scudo*. E forse ha più alto assai che non si mostra il principio suo, se vero è che Appio Claudio, il primo che in quella casa indusse il consolato, pochi anni dopo la cacciata di Tarquinio appiccasse nel tempio di Bellona le immagini per ordine de' suoi progenitori in questi scudi, ch'essi dicevano clipei: donde agevolmente di lunghissima mano venne ritenuto, come altri molti, dai nostri antichi quell'uso di appiccare gli scudi per le chiese sopra la sepoltura dei cavalieri. Ma oggi questo costume (e di nuovo non se ne mettendo, e gli antichi o dal tempo consumati, o nel rinnovare delle chiese tolti via) è quasi ito in obliuione.

Tibaldello tradisce Faenza (1281).

GHIBARDACCI, *Hist. di Bologna*, 1536.

Essendosi i Lambertazzi ricoverati parte in Faenza e parte in Forlì, quei ch'erano in Faenza, seguitando il genio loro gagliardo e troppo ardito, cominciarono a vivere con tanta libertà, che pareva che Faenza fosse loro; la qual cosa essendo da' cittadini osservata, apportò loro non solamente biasimo, ma grandissima malevolenza e odio di quei cittadini, e fra gli altri di Tibaldello Zambrasi, uno dei più nobili di Faenza. Costui vedendosi beffato per cagione di una porchetta da loro tollaggi, e anco minacciato nella vita, perchè più volte gliel'aveva addimandata, venne in tanto sdegno, che giurò o di perder egli la vita propria, o di gloriosamente vendicarsi dell'oltraggio fattogli. E avendo a questo solo effetto fatti molti discor-

(1) Dante. — *Arma, stemma, scudo*, si usano come sinonimi.

si, finalmente a questo che ora narreremo si apprese. Finse di essere soprapreso da umore malinconico, perciocchè poco praticava; e se alle volte usciva di casa, fuggiva la compagnia degli amici e parenti, mostrandosi per la strada fuor di modo pensoso, e alle volte fingeva ragionare da se stesso di varie cose, e imperfettamente. E avendo per alcuni giorni tenuta questa vita, quasi per tutta la città si era divulgata questa sua infermità. Dopo non molti giorni, senza palesare il vero di quanto faceva, nè al padre nè ad altri, si finse esser al tutto divenuto scemo di cervello; perciocchè prima guastò tutto il salegato (1) della camera sua dove egli abitava, e scoprendosi in altre parti assai più pazzo al padre e a' fratelli, pose in grandissimo travaglio tutta la casa, e la città in grandissima ammirazione, vedendo un uomo nobile, e che soleva mostrare molta prudenza, e era in molta stima, caduto in disgrazia degna di compassione. Dopo alcuni giorni poi tolse da un suo podere una cavalla, che era solamente ossa e tutta destrutta; e avendola tonduta con un pajo di forbicette, di maniera la trasformò, che moveva a riso chiunque la mirava. Questa condotta nella città, le diede la libertà di andare ovunque più gli aggradiva, e essendo dai fanciulli posta in volta, sfrenatamente per tutta la città correndo, cagionava grandissimo rumor di voci popolari, le quali udite dai Lambertazzi, che di questo fatto non sapevano nulla, pensandosi essi che fossero i nemici loro, presero l'arme, e corsero dove il rumore si faceva; e trovato che era il popolo che insultava la cavalla di Tibaldello, movendosi anch'essi a riso, ritornarono alle case loro. Questo istesso essendo altre volte occorso, di modo assicurò i Ghibellini, che udendo simili gridi, dicevano essere la cavalla di Tibaldello. Venne poi alla terza finta pazzia, la quale fu, ch'egli di notte correndo per le strade della città, gridava arme, arme, e pigliando in mano i chiavistelli, che allora assai si costumavano alle porte delle case per dal lato di fuori, faceva romore grandissimo; di che sospettando i Lambertazzi, pigliavano le armi, e trovando che Tibaldello faceva questo romore, il minacciarono aspramente se più oltre faceva questi rumori. Con questi movimenti fatti di Tibaldello, più volte egli di maniera domesticò il sospetto de' Ghibellini, che in avvenire udendo simili gridi, ridevano e si pigliavano diletto delle pazzie di Tibaldello. Con queste finte pazzie l'astuto Zambrasi si fece da tutta la città di Faenza tenere essere impazzito; e con questi suoi trovati di modo quietò gli animi sospettosi dei Lambertazzi, che di niente più sospettavano. Avendo adunque condotta la sua tela presso a quel fine ch'egli desiderava, e volendo dargli perfetto compimento, si scoperse del tutto con un suo fedelissimo amico; e fattolo consapevole del suo pensiero, lo richiese che segretamente trovasse due veste da frati, e poste dentro a un sacco, passasse il giorno seguente ad aspettarlo dentro un bosco vicino la città di Faenza, siccome egli fece. Giunto adunque l'ora determinata, che fu circa le 22 ore, Tibaldello pure

(1) Parola municipale: il pavimento. S' accorge ogni tratto ch'è non è toscano.

fingendosi pazzo, e travestito da uccellatore, con due cani e uno sparpiero in pugno, con molte risa di chi lo vide, uscì fuori della città; e passato al compagno nel bosco, quivi lasciando i cani in libertà e lo sparpiero, si vestì insieme col fido compagno da frate, e camminando tutta la notte, all'aprire le porte della città giunsero a Bologna, dove alloggiarono in casa di Alberto Battagliucci. Ora avendo narrato in Bologna tutto quello che designato aveva, tentò col favore di Guido Ramponi esser introdotto nel consiglio secreto, e l'ottenne. Dove avendo spiegato i suoi disegni, e il desiderio che teneva di castigare i Lambertazzi, anco mostrò quanto importava loro, con questa occasione che se le offeriva, di levarsi dinanzi agli occhi i nemici della lor città e popolo, che del continuo era per travagliarli. Piacque a tutto il consiglio l'offerta del Zambrasi, e rimise il negozio alli quattro assunti sopra la pace, con giuramento di tenere questo fatto secreto. Ai quali Tibaldello ordinatamente manifestò i suoi disegni, e proponendo loro la cosa sicura, domandò solamente di esser col padre e tutta la famiglia de' Zambrasi, e parimente di Ghilardone suo fedele amico e colla sua famiglia, fatto cittadino bolognese, e promise dare gli ostaggi per sicurezza di quanto si doveva fare. Piacque al pretore l'offerta di Tibaldello, e Guidottino Prendiparte si trapose a favore del Zambrasi. Finalmente fattosi li quattro assunti narrare il modo e la via che in questo fatto tener si doveva, e piacendo loro lo stratagemma di Tibaldello, di nuovo giurarono di tenere il tutto secreto. Conchiuso tutto questo negozio, licenziarono il Zambrasi che andasse per condurre gli ostaggi, il quale partendosi la sera stessa, giunse a Faenza all'aprire della porta, e entrò senza essere da persona conosciuto. E andato a casa sua, trovò tutta la sua famiglia tribolata; e scoprendosi al vecchio padre, e manifestandogli il tutto per ordine, di quanto col mezzo delle pazzie passate aveva tessuto contra coloro che poco avevano stimato l'onore e il sangue suo, con incredibile allegrezza del padre, che mille volte l'abbracciò, fece che secretamente i suoi parenti nella sua casa si radunarono, ai quali con bellissimo e prudentissimo discorso Tibaldello avendo narrato il fatto suo, tutti unanime si offersero alla vendetta contra i Lambertazzi. Ora Tibaldello, che mille anni un'ora gli pareva di vedere il fine di questa sua voglia, il giorno seguente mandò secretamente tre suoi fratelli carnali, cioè Zambraso, Guido e Fiorino ai Bolognesi condotti da Ghilardone, avvisando li quattro assunti di quanto avevano a fare, e a che ora a Faenza si dovessero trovare li loro soldati. Ricevuti gli ostaggi, il consiglio tosto si radunò, e ordinate tutte le cose, secretamente mandò a pigliare tutti li passi, acciocchè niuno potesse dare avviso di cosa che si facesse. E ai 23 del mese di agosto, circa le 22 ore (1) l'esercito de' Bolognesi, che si trovava in punto e a ordine, uscì dalla città con tutta la parte guelfa, e con frettolosi passi marciando tutta la notte,

(1) Le ore alla italiana cominciavano alle squille della sera, e continuavano a contarsi, non fino al mezzogiorno, come adesso, ma fin alla sera seguente. Le 22 son dunque due ore innanzi notte.

circa il far del giorno giunsero a Faenza; e avvicinati alla porta designata da Tibal dello, la trovarono aperta, e liberamente nella città entrando, furono condotti dove il flagello far si doveva. Avevano i Zambrasi arrostate intanto le strade, che pareva loro si dovessero arrostate (1). E Tibal dello, al solito suo, fingendo di far romore coi chiavistelli delle porte delle case de' Lambertazzi, veramente molti ne serrava dentro, acciocchè fuori non potessero uscire. Posto tutto l'apparecchio in punto, diede nelle grida, Viva la Chiesa, e muoiano tutti i traditori, e mentre ch'egli con queste voci spaventevoli giva gridando, i Bolognesi si fecero sicuri padroni della piazza della città. I Ghibellini seguaci de' Lambertazzi, udite queste voci e strepito d'armi, fecero dare alla campana, e ragunato gran numero di loro, passarono alla piazza per quivi fortificarsi; ma trovandosi incontro i Guelfi, vennero al fatto d'arme. Erasi Magarotto Magarotti insieme coi suoi figliuoli fattisi forti ad una bocca della piazza, e quivi avendo piantato il gonfalone di Federico imperatore, faceva grandissimo sforzo per guadagnare la piazza da' Guelfi occupata . . .

Fu la battaglia generale, veramente da ogni parte sanguinosa, e per molte ore il valore di ambedue le parti parve uguale; ma finalmente prevalendo i Guelfi, i Ghibellini si posero in fuga; e uscendo fuori della porta detta Montanara per salvarsi, molti di essi furono feriti e morti; nè quivi ebbe fine la strage loro; perciocchè tutti quei che in Faenza erano stati trovati rinchiusi, andarono a fil di spada. E nel monastero de' Frati Minori essendone fuggiti nove de' principali, che avevano scalate le finestre, e quivi si erano ridotti pensando salvarsi, miseramente furono uccisi. E oltre ai molti che restarono prigionieri, che furono da cinquecento, anche molti infelicamente perirono nelle cloache e ne' luoghi puzzolenti. I Bolognesi avuta questa vittoria, ed avendo per mezzo di quella anche il dominio libero di Faenza, ordinarono molte cose per utile e pacifico stato di quella città; e avendo perdonato a' Paentini, confiscarono tutti i beni dei Lambertazzi loro seguaci, che dentro la città e fuori erano. Finalmente postovi nuovo pretore e sicure guardie, i Bolognesi vittoriosi condussero a Bologna Tibal dello Zambrasi, il padre e insieme Zambraso, Guido e Fiorino, che erano per ostaggi, e Piammetta loro sorella, e altri loro parenti furono fatti dal senato cittadini, anzi nobili bolognesi, facendo anco il simile di Gherardone e suoi parenti. Ai quali tutti furono donate dal senato e case e possessioni, e goderon gli uffici nobili della città. Fu questa vittoria ai 24 del mese d'agosto, e il senato decretò, che per memoria di questo fatto, ogni anno in perpetuo il dì di San Bartolomeo si dovesse coi cavalli correre per la via detta Strada Maggiore a uso di pallio, un cavallo vivo addobbato, uno sparviero, due cani bracchi, e un carniero e baracagna, o bastone attaccato all'arcione, siccome costumano i gentiluomini quando vanno a caccia collo sparviero in pugno. Nel reggimento per pubblico partito anco si ottenne, che ogni anno in perpetuo si dovesse cuocere una porchetta arrostita, e prima che fosse cotta, en-

(1) *Barricate, serragliate.*

tro lo spiedo si portasse in mostra per Strada Maggiore sino alla porta dal cuoco a cavallo, il quale anco nella sinistra mano portasse il detto sparpiero, e ritornando a dietro per la medesima strada, entrasse a cuocerla dentro il palazzo; e finito poi il corso, la detta porchetta arrostita intiera si gettasse dalle finestre del palazzo di Bologna giù nella piazza a suon di trombe.

I Vespri Siciliani (1281).

ANGELO DI COSTANZO.

Giovanni di Procida, non medico di re Manfredi, ma signore dell'isola di Procida, della quale era stato privato da re Carlo per aver seguito troppo ostinatamente la parte di re Manfredi e di Corradino, come persona notissima in Italia non fidandosi di star sicuro in parte alcuna per lo numero infinito degli aderenti di re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza, unico germe di casa sveva (1) e moglie di Pietro re di quel regno, e fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal re suo marito; dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza e signor di Luxen, di Benizzano e di Palma: e veduta la liberalità di quel principe, dirizzò, tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il re e la regina nel regno di Napoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava della sua baronia cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui si confidava. E perchè nel regno di Napoli, per la presenza di re Carlo e per li benefizi che aveva fatto ai fedeli, e per le pene date a' ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi, trovò più agevole trattare nell'isola di Sicilia, nella quale, per l'insolenza di Ruggiero Origlione, di Giovanni di San Remigio e di Tomaso di Busante ministri di re Carlo, i Franzesi erano venuti in odio grandissimo. Si mise a praticare con alcuni de' potenti e peggio trattati da' Franzesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellione universale di tutto il regno, e trovò molti disposti a farlo; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero Abate e Gualtierio Calatagirone, uomini per prudenza, per nobiltà di sangue e per valore stimati.

Avuto dunque più volte con questi secreto parlamento, propose loro, che, quando si fossero fidati che in un tempo per tutto il regno si fossero pigliate l'armi contro Franzesi, egli avrebbe trattato con re Piero d'Aragona che avesse pigliata l'impresa di difenderli con

(1) Federico I Barbarossa, Enrico suo figlio, Federico II suo nipote, tutti Imperatori di Germania, erano duchi di Svevia: acquistaron il regno di Napoli dopo estinta la stirpe normanna; e ne furono cacciati dal Guelfi, che chiamarono invece Carlo di Angiò. Corradino, rampollo degli Svevi, tentò ricuperar quel dominio, ma fu preso e mandalo al patibolo. Costanza era sua zia.

tutte le forze sue. Ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell'isola e non molte quelle del re Piero, dissero che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito; ma Giovanni di Procida ricordandosi aver inteso che re Carlo con la superba risposta (1) avea alienato da sè l'animo del papa, schifando d'apparentarsi con lui; ed intendendo che il Paleologo (2) temea molti degli apparati di re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo per disviarlo dall'impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa; e di là avvisò per secretissimi messi re Piero di quel che avea trattato col papa, e di quel che andrebbe a trattare col Paleologo, e se n'andò subito col medesimo abito a Costantinopoli; e come era prudente e prontissimo di lingua, dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di re Carlo e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall'imperio, dimostrò con efficacissime ragioni, che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favori di danari a re Piero, a tal che l'impresa della ribellione di Sicilia riuscisse; perchè in tal caso re Carlo, avendo la guerra a casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d'altri.

Disse ancora l'odio ch'era nato tra re Carlo e il papa, e che quando il papa fosse certo ch'egli entrasse nella lega e mandasse aiuto di danari, sarebbe esso ancor entrato, e senza dubbio l'impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane, ma d'angelo, per sua salute mandato dal cielo; e s'offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Piero animosamente pigliasse l'impresa; e dopo d'aver tenuti molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato segretario con una buona somma di danari che avesse da portarli a re Piero, ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al papa e dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza che avea mostrata in mandar subito l'aiuto, per incitare sua santità a far il medesimo. Giunsero il segretario e Giovanni con un navilio mercantesco a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì, finchè i principali dei congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il segretario dell'imperatore ed a dargli certezza del buon effetto che seguirebbe, quando l'imperatore stesse fermo nel proposito fin a guerra finita; poi si partiro i congiurati e ritornaro in Sicilia a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto. E Giovanni col segretario, passato a Roma, ed avuto udienza dal papa, e presentate le lettere dell'imperatore di credenza in persona del segretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d'inclinare l'animo del papa alla lega, come avea pro-

(1) Nicolò III chiese a re Carlo una figlia di suo figlio per isposa a un suo nipote: ma Carlo rispose non convenire al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del papa.

(2) Imperatore d'Oriente.

messo a Giovanni; perchè, subito che intese quel danaro che mandava l'imperatore promise di contribuire con la parte sua, e per lo medesimo segretario scrisse a re Piero, confortandolo con ogni celerità a porsi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani, dappoi che avessero eseguito la congiura ed occupato quel regno, del quale egli prometteva dargli subito l'investitura (1) ed ajutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col segretario se n' andaro a trovare re Piero d' Aragona. Il segretario da parte dell'imperatore gli assegnò trentamila once d'oro, e gli offerse che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del papa, nelle quali promettea il medesimo; e Giovanni, raccontando la mala contentezza universale dei Siciliani e l'odio contro ai Franzesi, e agevolando con parole quanto più potea l'impresa, di leggieri disposero l'animo di quel re ad accettarla, tanto più quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello, che a ricoverare i regni che appartenevano a lui, essendo morti tutti i maschi della linea; però re Piero, convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere e dell'ordine di far l'armata. Ed in brevi dì da lui partiro, il segretario per tornare in Costantinopoli, e Giovanni di Procida per sollecitare il papa a mandar quel che dovea per virtù della lega; ma trovaro, come fur giunti in Italia, che papa Niccola era morto, e in luogo suo era stato creato il cardinale di Santa Cecilia, di nazione francese, ed amicissimo di re Carlo; per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l'animo dell'imperatore, deliberò di tornare insieme col segretario in Costantinopoli per riscaldarlo. Passando dunque in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de'primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera, che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani e l'animo deliberato di morire, più tosto che vivere in quella servitù; a tal che ne potesse far fede all'imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguì il viaggio e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa che questa congiura che, tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che, ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno. È ben vero che, ponendo in questi tempi re Piero l'armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch'erano piccole, potessino armare, re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tal apparato; e re Piero rispose che volea andare contro Infedeli. Sono autori che dicono che re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio guerreggiando con Infedeli, de'quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a re Piero suo stretto parente, gli mandò ventimila ducati, credendo certo che la

(1) Il regno di Napoli consideravasi feudo della Chiesa.

risposta di re Piero fosse vera; ma re Piero, subito che intese la morte di papa Niccola, ancor che restasse un poco sbigottito avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volse lasciar l'impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo ambasciadore al papa a rallegrarsi dell'assunzione al Pontificato, ed a cercar grazia che volesse canonizzare frà Raimondo di Pignaforte, ma in vero molto più per tentare l'animo del papa, mostrando destramente non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio (1) proporre e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea nel regno di Napoli e di Sicilia. Ma il papa avendo ringraziato l'ambasciatore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'ambasciatore: «Dite a re Piero, che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Piero suo avo promise di pagare ed i suoi successori, come veri vassalli e feudatari di quella; e che non speri, finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla sede apostolica». Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida, tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti, sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Piero secretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che l'armata di re Piero era in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione, che il terzo giorno di pasqua dell'anno 1281 al suono della campana che chiamava i cristiani all'ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano accasate con Franzesi, e quelle che n'erano gravide, non solo i piccioli figliuoli ch'erano nati di loro; e fu gridato il nome di re Piero d'Aragona e della regina Costanza. Non corse in questa crudele uccisione, dove periro forse ottomila persone, spazio di più di due ore; se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furo salvi; però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furo pure uccisi. E perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo ancora tra il furore dei nemici, di tanta moltitudine, per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un cavaliere di nazione provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù e bontà sua nota a tutti i popoli di quella isola. Costui si ritirò poi nel regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano, di Palo e d'alcune altre castella in Principato.

*Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, salva sé
ed i figliuoli fanciulli dall'ira del re di Napoli (2).*

CAMILLO PORZIO.

Solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno

(1) Del cardinali.

(2) I baroni del regno di Napoli aveano congiurato contro re Ferdinando, Lett. Ital. - I, 13

di animo che di origine romana, con sei figliuoli, fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore; e riputando il marito, senza le fortezze, esposto a qualunque ingiuria; anzi che il re, comunque (1) avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il principe, con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del regno, e, come il principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato interamente: e per adagiare il marito alla esecuzione (2), s'infuse cagionevole della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fosse cagione, o che il re gli avesse discoperti, il principe fu prima prigioniero, che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna poté rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare: anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea esser tutto di lei.

Ma proibita dal re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, così la (3) si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaja; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesuola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hasi da' Cristiani questo santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigionieri. Prese la principessa a frequentar quel tempio, come se il santo invocasse per la libertà del marito: e poich'ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe trovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari. Ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli: stimando, quanto fosse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe mai cosa grande senza gran difficoltà.

Sicchè fermò l'animo al partire. E cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora, e chiamò a sè certe poche donne che, per cura de' bambini più che per servizio suo, s'era pensata di menare; e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse, sue so-

nando I d' Aragona nel 1480; il quale promise perdonare, poi avutigli li mandò al supplizio.

(1) Cioè qualunque volta.

(2) Per agevolare al marito la esecuzione.

(3) Ella.

relle, vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina che, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti: e quelli più per beneficio della sorte, che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del re, esserle lasciati. I quali, avendo perduti gli amici, i parenti e il padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia, e chiedere ajuto. Nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà dei padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che ei ricupererebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le levrebbe ai suoi lidi. Nè altro desiderarsi che la franchezza dell' anime loro: la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse; ed in sè sperava non dover mancare. Ma che se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch' erano allieve sue; e che avessero più timore della vita che della morte, poichè l' una termina e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne: e le promisero di seguirla, se bene n' andasse all' inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a san Lionardo, nella maniera usata, se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo familiare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo (al costume delle donne napoletane) avviluppò il viso; e vòltasi all'immagine di san Lionardo, disse: « Divotissimo santo, tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare ». Salita poi in barca, fe dar de' remi in acqua.

Parve che quel legno fosse spinto da soprannaturali forze: perchè, non solamente lasciossi di lungo spazio addietro quelli del re, che poco da poi rattamente la seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d' indi alla terra de' Colonesi, stretti parenti de' Sanseverini, la principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni, per la grandezza dell' animo suo, la sciocca (1) dappocaggine loro.

Alfonso I, re di Napoli.

COLLENUCCIO.

Fu amicissimo allo studio delle lettere: e maravigliosa cosa è a pensare come, in tante agitazioni e perturbazioni di guerre e varietà di fortuna quali ebbe, e tra tanti negozj quanti alli gran signori occorrono, mai non intermise (2) il leggere, mai l'udire disputazioni, mai il confabulare delle lettere, mai non lasciò la dottrina, nè lo

(1) Aggettivo superfluo.

(2) Latinismo; e così *confabulare*.

studio. Ancora negli ultimi suoi anni un vecchio grammatico, che era chiamato maestro Martino, mai non volle che da sè partisse; anzi seco in ogni esercizio, stando e cavalcando, ancor nel mezzo delle occupazioni, lo menava, sempre di lettere con lui conferendo.

Tanto gli piacque, che molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio e nuovo, con tutte le sue chiose e commenti; in modo che, non solo le sentenze, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva. E delle più ardue e difficili questioni che da' teologi si trattano, se qualche volta era domandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva: sebbene in lingua latina poche volte parlasse.

Per amor singolare (1) portava alle dottrine, e per denotare che la cognizione delle lettere massimamente alli principi conveniva, per insegna portava un libro aperto. Ed era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che i morti (intendendo dei libri): perocchè quelli senza paura, o vergogna, o grazia, o alcun rispetto, quello aveva a fare gli dimostravano. Per questo, in molti luoghi fece riparare ed ornare gli auditorj (2) e scuole pubbliche; ed a molti poveri studiosi costitui provvisioni, e spesso ancor fuor del regno, acciocchè potessero studiare.

Generosità di Alfonso I.

COSTANZO.

Questa vittoria l'usò con tanta clemenza il re, che parve che volesse emulare Cesare dittatore. Perchè subito che il Caldòra fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe cavalcare, e, con volto benignissimo, gli disse: « Conte, voi m'avete fatto travagliare molto oggi. Andiamo in casa vostra, e facciteme carezze (3), ch'io sono già stanco ». Il Caldòra, confuso di vergogna, disse: « Signore, per vedere (4) tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto ». Giunti che furono a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al re: e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il re disse al Caldòra, che volea vedere quelle cose che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili ch'erano in quel castello. Ed in un momento furono portate nella sala tutte le cose più belle; e tra le altre una cassa di giusta grandezza di cristallo, dove erano ventiquattromila ducati d'oro, ed oltre la cassa, un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldòra suo padre. V'era una grande argenteria, più tosto reale che di barone semplice, ancorchè fosse grande (5); un cane-

(1) Tacere il che quando sia prònome reca spesso oscurità.

(2) Luogo dove si radunavano gli uomini a udire le lezioni de' dotti. In generale v'è sovrabbondanza e ripetizioni.

(3) Modo napoletano: *Fatemi buona accoglienza.*

(4) Più chiaro sarebbe al vedere.

(5) Il secondo grande che spetta a barone fa ambiguità.

stro di gioje di gran valore; gran quantità di tappezzerie e d'armi, ed infinite cose belle e preziose.

Allora i circostanti stavano ad aspettare che il re le compartisse (1) tra loro; quando si voltò al Caldòra e gli disse: « Conte, la virtù è tanto cosa bella che, a mio giudizio deve ancora lodarsi e onorarsi dai nemici. Io non solo ti dono la libertà e tutte queste cose (fuor che un vaso di cristallo che voglio), ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico, palerno e materno; e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo. Le molte terre che aveva acquistate tuo padre in terra di Bari, in Capitanata e in Abruzzo, non posso donarti, perchè voglio restituirle ai padroni antichi, che m' hanno servito. Le genti non posso darti, perchè, finita la guerra, voglio che il regno respiri dagli alloggiamenti: e bastano le ordinarie che tiene il principe di Tàranto, gran contestabile del regno. Condonò a te ed a tutti gli altri della tua famiglia la memoria di tutte le offese; e voglio che godano ancora il lor bene; ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ricordevoli di questi beneficj ».

Il Caldòra, inginocchiato in terra, dopo avergli baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole. E perchè, all' ultimo, il re pareva che l' avesse notato d' infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirgli ch' egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua: ma che da molti inimici di quella era stato avvisato che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Giacomo Caldòra suo padre (che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte angioina (2)), che per questo desiderava estirpare tutta casa Caldòra, ed era stata (3) la cagione che non era venuto a servirla. E si offerse di mostrare le lettere; e fe venire una cassetta di scritture. Ma quel gran re in questo ancora volse (4) imitare Giulio Cesare dittatore, e comandò che dinanzi a lui si ardessero tutte le scritture.

Scoperta di nuove terre.

GUICCIARDINI.

Non avea dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l' essere stato intercelto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali, i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità. Hanno cominciato, già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità (5) di guadagni mercantili, l'Africa: e, condot-

(1) Più comune *scompartisse*.

(2) Della casa d' Angiò, che fin dal secolo xiii pretendeva al regno di Napoli, in gara cogli Aragonesi.

(3) *E questa era stata*, ecc.

(4) Più comune *volle*.

(5) Cupidità si usa piuttosto in senso cattivo, e qui implicherebbe disapprovazione di cosa lecita, anzi lodevole.

tisi a poco a poco infino all' isole del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l' opinione di molti, l' isole Esperidi, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell' Africa dalla linea equinoziale; e da quello volgendosi all'oriente, hanno navigato per l' oceano infinito al seno Arabico e al seno Fersico. Nei quali luoghi i mercatanti d' Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche e altre parti dell' India, e di poi per terra, per cammino lungo e pieno d' incomodità e di molte spese), per condurle in Alessandria, e qui venderle ai mercatanti veneziani (1). I quali, conduttele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni (2). Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro: e coi medesimi legni coi quali le levavano d' Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava molto l' entrata della repubblica per le gabelle e i passaggi.

Ma i Portogalesi (3), condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut e di altre terre vicine; e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l' armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di *comperare le spezierie che prima solevano avere i mercanti d' Alessandria* (4); e, conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri istrumenti (perchè passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell' uso della calamita (5)), nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, nonostante tante difficoltà, si hanno fatta, in progresso di tempo, questa navigazione tanto famigliare, che, ove prima consumavano a condursi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

(1) Notisi come i tanti incisi turbino l' andar del periodo.

(2) Se diceva *ritraendone* non veniva a viziosamente cangiar il soggetto.

(3) Ora *Portoghesi*.

(4) Poteasi omettere.

(5) Vera la prima cosa, falsa la seconda.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristoforo Colombo genovese, il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'Occidente, scoperse, in capo di trentatre dì, nell'ultima estremità del nostro emisfero, alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva.

Del Nuovo Mondo.

PIETRO BENBO.

Era Colombo genovese uom di vivo ingegno, il quale molte regioni cercate, molti de' nostri mari, e molto oceano veduto avea. Costui, siccome suole essere l'umano animo desideroso di nuove cose, a Ferdinando e ad Isabella re di Spagna propose, e mostrò loro, vana favola degli antichi essere, e divisione da nulle vere ragioni sostenuta e confermata, quello che tutta quasi l'antichità ha creduto; cioè cinque essere le parti del cielo: delle quali la mezzana da calori, le due ultime ed estreme da freddi siano in maniera viziate, che quelle parti della terra, che sotto queste sono, le quali sono altrettante, abitar dagli uomini non si possano: e due solamente tra queste tre sotto quelle stesse parti del cielo poste potersi abitare. Così sarebbe quasi necessario credere, Dio essere stato imprudente, avendo egli in tale guisa il mondo fabbricato, che essendo la molto maggior parte della terra, per la soverchia intemperie, vacua d'uomini, nessuna utilità di sè apportasse. Soggiungendo Colombo, che 'l globo della terra era di tale qualità, che agli uomini non era tolto il potere per tutte le parti di lei gire e passare. Perchè non si dee egli potere sotto la mezzana conversion del cielo (1) vivere; dove il calor del giorno col freddo della notte in pari spazio dell'una e dell'altra si temperi? Specialmente declinando così tosto il sole a qual si voglia delle due parti? e quando sotto a quelle conversioni, nelle quali il sole a noi più vicino lungamente dimora, pur sì vivel Sotto la tramontana le terre sono fredde, ma non vuote, nè prive d'uomini. Così sotto il cielo australe trovansi le calde, ed havvi nondimeno degli animali e degli uomini. Quello che gli scrittori Oceano chiamarono, non essere di vana ed ignava (2) grandezza; ma pieno d'isole e di luoghi abitati dagli uomini: e così tutto il gomitolo da ogni parte della vitale aura partecipare.

Dette alli re queste cose, egli richiese di poter con l'aita e favor loro nuove isole e nuovi liti andar cercando; affermando sperare, che alle sue imprese la fortuna non mancherebbe, e che 'l loro imperio grandemente di ciò s'accrescerebbe. Dalli re, di nuova speranza ripieni, fu lodata alla perfine la opinione di Colombo; la quale essi tut-

(1) Sotto la zona temperata.

(2) Latino: *inutile inoperosa*. Le ragioni di Colombo erano assai più pesate e concludenti.

tavia sette anni rifiutata aveano, e la quale nondimeno, prima di Posidonio filosofo discepolo di Panezio, e dappoi eziandio d'Avicenna medico grande ed illustre, trovo essere stata (1). L'anno della città di Vinegia millesimo settantesimo primo (2) con tre navi partitosi Colombo, e gito alle isole Fortunate, le *quali* oggi si chiamano le Canarie; e da quelli trentatre giorni interi il sole verso occidente seguitando, sei isole trovò: delle *quali* due ne sono di smisurata grandezza: nelle *quali* li uscignuoli del mese di novembre cantavano; e gli uomini nudi di mansueto ingegno usavano barchette d'un legno solo fatte. Hanno costoro grano, che essi Maice dicono, molto più dei nostri di spica e di gambo maggiore, e le foglie sono simili a quelle delle canne, e di molto e rotondo granello: il *quale* fitto nella spica di buccia più tenera, delle foglie invece d'ariste si cuopre: la *qual* buccia maturandosi, il grano da lui si remove (3). D'animali di quattro piedi essi poche generazioni hanno: e tra questi cani piccioli, che anco muti sono, e non latrano. Ma d'uccelli molto più che noi, e dei maggiori e de' minori, intanto che uccelletti vi si trovano, ciascuno de' *quali* con tutto il nido la vigesima quarta parte d'una oncia non pesa (4). Di papagalli v'è grande la copia, di forma e di colore varia. Raccolgono lane, che da' boschi e da' monti da se stesse nascono: ma quando vogliono che elle più bianche siano e migliori, essi le purgano e seminano vicine alle loro case (5). *Hanno* quell'oro che essi nelle arene de' fiumi colgono. Ferro non *hanno*; e perciò in vece di ferro adoperano pietre molto dure, e sassi acuti a cavare i tronchi degli alberi per *farne* le barchette, ed a lavorare altri legni per uso domestico, e a *far* dell'oro quello che essi vogliono. Ma l'oro solamente per adornamento lavorano; agli orecchi ed agli anari (6) del naso perforati pendente portandolo: perciocchè non conoscono danari, nè alcuna qualità di moneta usano. Colombo, fatta amistà e lega col re d'una di queste due isole, e lasciategli trentotto uomini de' suoi acciocchè essi i costumi e la lingua loro apprendessero e l'aspettassero, perocchè in breve ritornerebbe, e diece di quelli dell'isola seco menando, in Ispagna si ritornò.

Questa fu l'origine di quei viaggi, ed il principio della navigazione alle incognite regioni del mondo presa. L'anno appresso, Colombo, siccome egli promesso avea, con dicesette navi e soldati e fabbri e vettovaglia d'ogni guisa, per ordine de' detti re quivi pervenne, avendosi egli un poco a man sinistra piegato a molte isole: delle quali alcune da fieri e crudeli uomini erano abitate: i quali di carne di fanciulli e d'uomini si pasceano, Canibali detti. Aveano luoghi di

(1) Avicenna filosofo arabo; Posidonio greco, ma l'opinione dell'abitabilità di tutta la terra apparteneva alla scuola pitagorica.

(2) A imitazione di Livio, il Bembo conta gli anni dalla fondazione di Venezia; era insolita, e che lo rende inintelligibile.

(3) Il *maïs* o gran turco. Non è ben certo venisse d'America.

(4) Il *colibrì*, l'*uccello mosca*.

(5) Il cotone.

(6) Le froge, le nari.

venti e di trenta case l'uno; e le case erano di legname, e di rotonda forma tutte, e di palme e di pagliaccio coperte e di foglie di canne, e di certi alberi per difendersi dalle pioggie. Ed era il loro aere così temperato, che di dicembre alcuni uccelli faceano il nido, ed altri i loro figliuoli e pulcini allevavano. Ma essendosi Colombo a quella isola ritornato, dalla quale l'anno avanti partito s'era, ed avendo la Spagnuola nominata, per la bontà del terreno e per la grandezza di lei cominciò a fabbricarvi una città, ed a coltivarvi la terra. Quivi gli alberi da nessun tempo dell'anno si spogliano di frondi, solamente una o due sorti di loro; delle quali tutte nessuna ne videro gli Spagnuoli da noi conosciuta, se non la palma ed il pino. Quelli dell'isola dicevano sè essere nati e prodotti dalla terra di due spelonche. I Dei famigliari, che essi adorano, chiamano Zemi: i quali Dei il popolo ha in comune: ma ciascun re ha il suo particolare: e le loro immagini fatte di lana, quando essi vanno alla guerra, si legano al capo, e maravigliosamente essere da loro aiutati e favoriti si credono. Credono ancora, che i morti vadano la notte vagando e possano tutte le membra del corpo pigliarsi, fuori solamente il bellico. Dai loro Zemi aveano costoro non molti anni avanti tale risposta avuta, che quivi dovea venire una gente vestita, la quale la loro contrada soggioglierebbe, e leverebbe i loro Iddii. Ma la vicina isola a questa, che è l'altra delle due che dicemmo, gli Spagnuoli credettero che per la sua grandezza fosse terra ferma; e per la qualità degli uomini, e per la copia dell'oro conobbero che ella era via più di tutte le altre nobile e prestante, e seppero che ella Cuba si chiamava. Quivi i serpenti nuova generazione e forma di tutto il corpo hanno, e per lo più di un piede e mezzo lunghi, e vivono d'acqua e di terra, e sono in preziosa vivanda tenuti. Ma nel vero e questi e quelli, che le isole vicine abitavano, delle quali grande era il numero, l'età viveano dell'oro: nessuna misura dei campi conosceano; non giudizj, non leggi, non uso di lettere aveano, non di mercatantare; non in lungo tempo (1), ma di giorno in giorno viveano.

Mentre queste cose si cercavano, Giovanni re di Portogallo si dolse con il re della Spagna per i suoi ambasciatori, che i liti e le sue regioni erano da essi tentati. E che le isole da essi trovate, a lui appartenevano, che le Esperide teneva; e i cui maggiori aveano avuto ordine prima di tutti gli altri di solcar quel mare. Allo incontro gli re della Spagna dicevano, quelle cose che non sono state prima da nessuno ritrovate, a tutti gli uomini essere aperte e comuni: essi non persuadersi fare ad alcuna persona ingiuria, se i luoghi dagli altri non saputi, col loro studio e con la loro fatica cercassero d'acquistarsi. Essendo adunque nate tra loro grandi contese sopra ciò, affine che tale controversia in guerra non terminasse, convennero di starsene al giudizio di papa Alessandro. Il papa, tutta la cosa avendo bene esaminata e conosciuta, giudicò o che, tirato un filo per diritto dal settentrione al contrario polo, il qual filo dalle isole Gorgonie, che Capo Verde è detto, trecento miglia in mare si distendesse;

(1) Con previsione e provvedimento.

quella parte del mondo, che nell'Oceano verso l'Occidente guardasse, delli re della Spagna essere dovesse; quell'altra all'Oriente volta, del re di Portogallo. E così il mondo da quella contrada dell'Oceano diviso in due parti, fu a due re a cercare e a posseder conceduto (1). Alla qual cosa fare amendue veramente con molta diligenza si diedero. Ma agli Spagnuoli, che più oltra di gire intendevano, si parò dinanzi una terra ferma, non guari meno di mille miglia dall'isola Spagnuola lontana verso il mezzodi: ed occorsero loro popoli che sotto un re faceano guerra co' loro vicini. Questi popoli portavano il re loro alto sopra le loro spalle per onorarlo, ed appresso altre genti trovarono co' capegli lunghi e di nobile aspetto, e d'oro e di gemme ornati. Beono vino bianco e nero, fatto di alcuni frutti di piacevole sapore. E dopo queste, altre genti che con certe erbe si tingono di colore nero e rosso: e sono per questa cagione nel guerreggiare d'aspetto più orribile e più spaventevole. Ed alla fine trovarono uomini assai agili, ed anch'essi nudi. Quivi i corpi morti dei loro re e de' grandi uomini secchi nelle case loro si serbano, e sono in molto onore avuti. Ed ancora è dove i medesimi corpi arsicci fatti si pestano, e di quella polvere nelle vivande e ne' beveraggi loro in segno d'onore usano (2). Alla perfine verso il meriggio più arditamente di di in di volgendosi gli Spagnuoli, il nostro polo s'incominciò loro a nascondere, ed all'incontro di lui un'altra forma e ordine di quattro stelle grandemente risplendenti, si dimostrò: la quale essi credettero essere la faccia del polo australe. Videro dopo questo uomini vie più alti de' nostri, e di grande animo nel guerreggiare: ed un fiume che molte isole faceva di maravigliosa larghezza: perciocchè egli v'avea più di cento miglia da una ripa all'altra: e boschi d'alberi, che producono legno acconcio a tignere le lane; ed altri alberi così grandi, che le braccia aperte di venti uomini, che le dita sole si tocchino l'uno l'altro, cignere spesse volte non gli potevano. I quali alberi fanno carube lunghe un palmo, e più grosse del primo dito della mano, piene di lana molliissima e minuta: la qual lana per la sua sottigliezza e brevità filare non si può: ma ad empier materassi e còltrici è buona ed acconcia molto. Questi boschi uno animalletto nudriscono come coniglio grande, alle galline odiosissimo: del quale la femmina una borsa ha di pelle al ventre congiunta, quasi un altro ventre, piena di poppe; nella qual borsa ella porta seco i figliuoli, poi ch'essi sono nati, e mettegl fuori quandoque ella vuole. E perciò se ella vede alcuno animale che nuocere le possa, o se sente cacciatori, ella gli raccoglie nella borsa, e così rinchinsi se li porta via fuggendosi. E ciò fa ella infino a tanto che i figliuoli da sè cercare le cose, che bisogno loro sono del vivere, e la vita difendere possano. In quella parte della terra sono gli uomini senza barba tutta la loro età quasi ciascuno, nè verun pelo addosso hanno. Quelli medesimi nell'arte del nuotare gran maestri sono e maschi e femmine, ed a ciò fare da piccioli s'avvezzano. Quasi sem-

(1) Inviluppatisimo.

(2) Meglio si usa.

pre col re morto una moglie e talora due vogliono essere seppellite con quelli ornamenti che più cari sono loro stati, e parimente i servi e seguaci loro. Perciocchè in quella guisa con lui appresso li Dei tutti i tempi poter vivere si credono. Alcune genti bagnano le immagini degli Dei col sangue de' loro figliuoli di poco nati. Altre, più umane, hanno i loro sacerdoti così costumati, che nè barba, se essi ne hanno, nè capello si pettinano per tutto il tempo della loro vita giammai. In alcuni luoghi gli uomini, per cagion delle paludi, edificano le case loro in su gli alberi, e quivi abitano con le mogli e coi figliuoli. E quasi in tutte le contrade della terraferma raccolgono oro de' fiumi, o de' luoghi a' fiumi vicini, non però con molta diligenza, perciocchè moneta non battono: il più delle volte in piccioli pezzuoli insieme con la terra, e spesso ancora con zolle d'una libbra, e alcune volte molto maggiori. Ma gemme e sopra tutto perle hanno assai quei popoli che sono vicini a Gubaga, e Cumana e Terarequi, isole (perciocchè così le chiamano) rivolte a settentrione poco dallo equinoziale lontani: dove quelli che a dimorare sotto acqua avvezzi sono, le pescano con tanta esperienza del mare, che alle volte cercando le conche delle perle, stanno mezz' ora sotto l'acqua. Delle quai gemme e perle gran copia fu data da quelle genti agli re della Spagna: donde l'ornamento delle donne nobili grandemente s'accrebbe. E tali cose tutte sopra questi anni, che io a scrivere incominciai, addivennero. Perciocchè quelle genti che da poco tempo in qua sono state dagli Spagnuoli vinte, sono agli uomini delle altre regioni di quel mondo tutto grandemente superiori, e dell'adornamento del vestire, e di nobiltà di terre, e dell'arte del guerreggiare, e di moltitudine d'uomini, e d'ampiezza di fini e di regni. De' quali alcuni il sole e la luna, come marito e moglie adorano; nè sono in tutto senza barba: di vaga bellezza e di gentili costumi eziandio le loro femmine sono, e di gemme ornate, oltra le altre membra, le parti estreme delle gambe infino al tallone ancora. Ed in maniera sono abbondevoli d'oro, che i loro re ne vestono e coprono i pareti (1) delle chiese e delle case loro: e i vasi loro al vivere domestico appartenenti, siccome noi di rame e di terra, così eglino quasi tutti d'oro fatti gli usano. Adunque superati e vinti, hanno la Spagna di molto oro ripiena. Con quei popoli che di sopra detti abbiamo, bisogna aggiungere ancora Messico; città egregia nella contrada Temistitana, in un lago d'acqua salsa sotto il cancro (2) quasi alla conversione posto, tributario fatto, insieme con molte altre non solamente città, ma eziandio regioni e altro grande spazio della terra. Che se si riguardava quali terre ancora verso il polo australe all'imperio della Spagna gli Spagnuoli aggiunte hanno, nessuna fatica per avventura degli antichi nomini pari alla loro industria fie stata (3). Dall'altra parte i Portoghesi con una armata dal re loro fatta nel merigge dalle Esperide rivolti, e l'promontorio dell'Africa, il quale Buona Spe-

(1) Le pareti.

(2) Sotto il tropico del Cancro.

(3) Sarebbe stata.

ranza chiamano, trapassato, dimostrandosi primieramente loro i liù dell'oceano Etiopico, alla terra ferma dei neri uomini della Toffalà, le navi loro fermarono: terra ricca dell'oro, che i popoli che sono più addentro vi recano, per altre cose all'incontro comperare; dandolo non a peso o pure a misura, ma solo a pezzi permutandolo a stima della vista, di maniera che coloro che il pigliano, spesso per ognuno cento ne guadagnano. E quivi una ròcca fecero. Dappoi alla contrada Mozambice pervenuti, d'un bel porto e di moltitudine di forastieri onorato e nobile; fattavi parimenti una ròcca, se ne insignorirono. Questi uomini il labbro inferiore si forano, e per maggiore ornamento ossetti o gemme alla buca v'appendono. Poscia il re di Quiloo con guerra scacciarono, ed ebberla. Gli abitanti quivi hanno le loro case al nostro modo edificate, essi sono di colore tra il bianco e il nero, e vestono onoratamente. Avendo dopo questi altri popoli lasciati, e nel Mar Rosso entrati, pervennero a molte città di neri e buoni uomini, e forti guerrieri. Ai Portoghesi, avendo essi la mezza parte del Mar Rosso passata, si fe incontro Tide, città con un gran porto: alla quale i popoli dell'India le loro mercatanzie portavano. E quelli d'Egitto, che ogni anno per cagion di mercatantare quivi convenivano, sopra i loro camelli le ponevano e portavano in Alessandria. Le quai merci i Viniziani ad un tempo dell'anno da loro usato, là oltre navigando comperavano, ed a casa loro le portavano: dove poi ai mercatanti di tutte le genti, che a loro per ciò in gran numero venivano, le vendevano, e così la loro città d'incredibile guadagno arricchivano. Ma posciachè i Portoghesi a quelle regioni vennero, gran mutamento delle cose seguì. Conciossiachè essi a comperare e a casa loro portare incominciarono quasi tutto quello che per cagion di mercatanzia nel mar Rosso da tutti i luoghi dell'Arabia e dell'India era recato. Dalla qual necessità spinto il re d'Egitto, l'anno della città millesimo e ottantesimo, nel porto di Tide, che è luogo nel più intimo seno di quel mare, una armata con gran dispendio fece, per rimovere i Portoghesi e divertirli da quella navigazione. Ma fu da loro superato a Diu, città che nella foce del fiume Indo è posta, e prese ed arse le sue navi; laonde egli l'opera incominciata lasciò. Dopo questo tempo i Tidesi nessuna o senza dubbio poca copia delle cose ebbero, che d'India soleano loro essere portate. Così gli Egizj e i Viniziani l'antica e lungamente confermata usanza del mercatantare, essendo ella girata altrove, quasi in tutto lasciarono: la quale non si credea che in nessun tempo mancar loro potesse.

Nè per questo i Portoghesi al gire più oltre poser fine; anzi egli non si condussero a molte isole del mare Arabico e Persico e Indico, e a molti porti della terra ferma, e a molte congregazioni di uomini, di felici selve, e d'odore d'ogni sorte, e d'avolio e d'argento e di oro e di gemme beati. E fatte alcune prospere battaglie, e fortezze postevi, ridussero in loro balla Calicute città, per l'abbondanza di quelle cose che più che altro cercavano ed eran loro care, sopra ogni altra opportuna; e così di quelle contrade si fecero signori: e l'isola Taprobane per cammino di molti mesi dopo le spalle lasciata, por-

tare animosissimamente e felicissimamente le insegne del loro re, dove nessuno per innanzi penetrato era giammai.

Quantunque di maggiore ardire, e di felicità non mai più altra volta udita, sarebbe stato Ernando Magaliane portoghese, se egli sopravvissuto fosse. Il quale con denari delli re della Spagna fatta una picciola armata, nel principio della via rivoltosi all'austro, e oltra l'equinoziale lungo le contrade della terra ferma a mano destra velificando, avendo un grande spazio verso il polo varcato, di maniera che egli nel cammino ebbe quello a sè vie più alto, che a noi il nostro non è, e del mare che ora di Magalianes è detto, lo stretto di trecento miglia di lunghezza corso, un'altra volta all'equinoziale si rigirò. Indi a' popoli dell'aurora pervenne, e dall'isole d'odorati alberi piene, le quali si dicono le Moluche, avendo fornito mezzo lo spazio della palla soda: e quivi in guerreggiando si morì. Allo stremo la sua compagnia per l'oceano della parte de' Portoghesi messasi, con molta fatica avendo la navigazione di tutto il cerchio della terra in tre anni fornita, in Spagna si ritornò. E numerando i giorni di tutto il cammino, avendone ella ne' loro conti la somma ed il numero ricerca, i nomi delli dì a casa, ripetendo, trovò quelli anni tutti e tre essere d'un giorno fatti minori. I quali anni tuttavia, se ella da casa partendosi, all'Oriente volta si fosse; e contra il sole di continuo correndo quello stesso viaggio avesse fornito, d'un dì più lunghi stati sarebbono. Perciocchè sempre tanto più tosto al sole oriente occorrendo (1), quanto più di via dopo sè lasciato nel girare avesse; alla fine tutto il cerchio della terra rigirato, arrebbe senza fallo veduto d'un giorno prima il sole a lei levarsi, che quando in via si pose non faceva (*Libro VI*).

Maniera del guerreggiare degl'Italiani nel secolo decimoquinto.

PORZIO.

Gli eserciti formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti (detti allora provvisionati) a petto a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano. Il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall'inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato; ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl'incontri degli uomini d'arme (2) sostenere; i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d'arme la riputazione: poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e nu-

(1) Qui, come più sopra, è latinismo da *occurrere*.

(2) Dei soldati d'armatura pesante a cavallo.

mero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporli a quelli de' nemici; e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronchè e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la prova; come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle; le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti, larghe; nei fianchi, strette; e senza spalle. Sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano.

La gente d'arme, quantunque fosse molto meglio armata, per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch'ella dei difetti. Perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava: e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca, non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppj e cotti, appena la facevano abile a maneggiare (1). Anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti; e susseguentemente gravi e nebbitosi; inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti, malagevoli a nudrire. Erano finalmente tali, che nel menar le mani, ogni sdrucchiolo, ogni fuscello di paglia ch'ai lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici, che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre; i cui capi, non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lance. Perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra; un per sè, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo (2), se morti o feriti fossero quei che cavalcavano.

I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera: ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi; nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciò: chè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro di che quei si guernivano, li rendevano splendidi fra di essi, ed a' nemici tremendi.

(1) Ora alla francese diciamo *manovrare*.

(2) *Riserva*.

Nè si creda alcuno li fatti d'armi di quei tempi, per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni interi essere durati; ma sì bene perchè le schiere non insiemelemente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate, spettatrici invece di combattitrici. Le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nemichevoli zuffe, rendevano simiglianza.

(Libro II).

Sopra lo stesso argomento.

NARDI.

Innanzi alla venuta di Carlo VIII, le compagnie de' fanti (de' quali in uno esercito ben grande era poca il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre) portavano poche armi da difendere; e per offendere, lancia molto lunghe e sottili: con le quali, sebben ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria. E perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili. Sì che così fatte lance erano anche manco utili che le sarisse de' Macedoni: perchè gl' Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange; la quale poi quasi messero (1) in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle, e certe partigiane piccole da lanciare, le quali belle scaramucce lanciavano l'uno all' altro, e ripigliavano quasi a vicenda; e le più mortifere armi che si usavano, erano le balestre; e anche genti tra gli altri soldati manco apprezzate. Non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie: e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi intanto gridando il nome del principe dal quale eran condotti (2); e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zuffoletto, piuttosto a guisa di giocolatori, che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati. Sì che non è da prender maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì male prova con gli oltramontani.

I commissarij similmente, che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori o condottieri, come che fossero prudenti, e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratici nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione; ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi, che obbediti o temuti.

E tale era lo stato, non solamente della patria nostra (Firenze) e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia. Onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori i quali non

(1) Misero.

(2) Stipendiali.

si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi de' soldati mercenarj mantenevano gli Stati loro; bene spesso ricevevano non minori danni da' soldati proprj, che da' nemici manifesti (*Vita d'Antonio Giacomini*).

Religiose dimostranze fatte da' Fiorentini per la predicazione di frà Girolamo Savonarola e frà Domenico da Pescia (1496).

JACOPO NARDI.

Nel giorno della natività di Cristo fu fatta una processione, e divozione dal popolo, degna almeno per questa sola parte di non la passar con silenzio, per esempio di quei che verranno. Perocchè quella mattina convenne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che mille e trecento fanciulli o giovinetti d'anni diciotto in giù, cioè quelli che da' loro proprj confessori avevan avuto o licenza, o consiglio di comunicarsi; ove avendo eglino udita la messa dell'alba cantata dai sacerdoti solennemente, ed essendo comunicato prima tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furon dipoi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile divozione, che gli spettatori, e massimamente i forestieri, non si astenevano dalle lagrime, prendendo gran meraviglia che quell'età così fragile e poco inclinata alle divine contemplanzi, fosse così bene animata e ridotta in così buona disposizione. Dopo questo tempo, avendo lasciato frà Girolamo il predicare per non far isdegnare tanto i suoi avversarj e persecutori, successe a lui (come altre volte solea) il suo compagno frà Domenico da Pescia, predicando nei giorni festivi insino alla quaresima, con tanto spirito e divozione, benchè in apparenza non fosse tenuto di molta dottrina, che non so come ciò credere si possa, che nel detto spazio di tempo così breve persuase al popolo di cavarli di casa tutti i libri, così latini come vulgari, lascivi e disonesti, e tutte le figure e dipinture d'ogni sorte, che potessero incitare le persone a cattive e disoneste cogitazioni. Ed a questo effetto commise a' fanciulli, con ordine di lor custodi o messeri o signori e ufficiali fatti e deputati tra lor medesimi fanciulli, che ciascuno andasse per le case de' cittadini de' lor quartieri, e chiedessero mansuetamente e con ogni umiltà a ciascuna l'anatema (chè così chiamavano simili cose lascive e disoneste), come scomunicate e maledette da Dio e dai canonici di santa Chiesa. Andavano adunque per tutto ricercando e chiedendo, e facevano a ciascuna casa, della quale qualche cosa simile ricevevano, una certa benedizione o latina o vulgare, ordinata loro dal detto frate, molto divota e breve; sicchè dal principio della quaresima dello avvento insino al carnevale fu lor data e raccolsero eglino una moltitudine meravigliosa di così fatte figure e dipinture disoneste, e parimente cappelli molti ed ornamenti di capo delle donne, pezzette di levante, belletti, acque nanfe, muscadi, odori di più sorte e simili vanità; ed appresso tavolieri e sacchieri begli e di pregio, carte da giocare e dadi, arpe e liuti e cetere e simili stromenti da sonare, le opere del Boccaccio e

Morganti (1), e libri di sorte (2), e libri magici e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte cose il giorno di carnevale furon portate ed alligate ordinatamente sopra un grande e rilevato suggesto (3), fatto in piazza il giorno precedente. Il qual edificio essendo da basso molto largo di giro, sorgeva a poco a poco in alto in forma di una rotonda piramide (4), ed era circondato intorno di gradi a guisa di sederi (5), sopra i quali gradi o sederi erano disposte per ordine tutte le dette cose, e scope, e stipe, ed altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di carnevale tutto il popolo a vedere, lasciando l'efferrato e bestial giuoco de' sassi, come s'era fatto l'anno passato: ed in luogo delle mascherate e simili feste carnescialesche, le compagnie de' fanciulli, avendo la mattina del carnevale udita una solenne messa degli Angeli, divotamente cantata nella chiesa cattedrale per ordine del detto frà Domenico, e dopo desinare essendo ragunati tutti i detti fanciulli coi loro custodi ciascuno nel suo quartiere, andarono alla chiesa di san Marco tutti vestiti di bianco, e con ghirlande d'ulivo in capo e crocette rosse in mano, e quindi poi essendo ritornati alla chiesa cattedrale, offersero alla compagnia de' poveri vergognosi quella tanta elemosina, che in quei giorni avevano accattata. E ciò avendo fatto, andando su la piazza si condussero su la ringhiera e loggia de' Signori, cantando continuamente salmi e inni ecclesiastici, e laudi vulgari: dal qual luogo discendendo finalmente li quattro custodi o capi di quartieri colle torce accese, misero fuoco nel sopradetto edificio, o capannuccio che dire ci vogliamo, e così arsero a suono di trombe tutte le predette cose. Sì che per la puerizia quella volta fu fatta una assai magnifica e devota festa di carnevale, contro alla invecchiata consuetudine di quel giorno della plebe di fare quel dì al bestiale giuoco de' sassi, ed altre cose più dannate del nostro corrotto secolo. Nondimeno generò questa cosa gran mormorazione e scandalo nelle genti, come suole avvenire di tutte le cose nuove, ancora che buone sieno, potendosi ogni cosa facilmente interpretare in mala parte. (*Lib. II.*)

Francesco I e Carlo V.

PARUTA.

Come l'uno e l'altro fu grandemente desideroso d'imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo lor fine. Era in Cesare (6) grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozi, somma pazienza e perseveranza: con le quali arti sapeva ed aspettare l'opportunità dei tempi e dell'occasioni, ed usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco rilu-

(1) Cioè il *Morgante* del Pulci.

(2) Di sortilegi e magie, corrispondenti alle odierne gabole del lotto.

(3) Lat. *eminenza*, *altura*.

(4) La piramide è sempre angolosa: rotondo è il cono.

(5) *Sedili*.

(6) Cioè nell'imperatore Carlo V.

ceva una certa magnanimità d'animo (1), per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa che apportar gli potesse laude di generosità ed onore di guerra: desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con vantaggi ed insidie, e il volto e le parole erano certi indizi de' suoi più segreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d'ingegno astuto e militare; le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri; *ardeva* l'animo suo di ambizione *ardentissima*, ma non molto palese; sforzandosi sempre, sotto apparenza d'onestà, d'interessi comuni, di coprire i desideri della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava con inestimabile liberalità, generalmente tutti quelli nei quali conosceva, in qualunque professione, eccellenza d'ingegno; affettava laude d'eloquenza, d'affabilità, d'umanità, di liberalità; e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra: nè questo suo desiderio nascondeva; ma in parole ed in fatti (volendo egli stesso ritrovarsi negli eserciti) apriva la sua volontà e i suoi pensieri.

Italia uscente il secolo XV, innanzi la caduta di Carlo VIII.

GUICCIARDINI.

Dapoi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni (2), da quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello, e prima e poi, furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili e in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici; cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repub-

(1) *D' animo* è superfluo.

(2) Il buono storico dee sfuggire queste indicazioni troppo vaghe. Qui poi è assolutamente erronea.

blica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per la grandezza del dominio. E avendosi egli novamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzo VIII, pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero. Il che, senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli; principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace; e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni (benchè d'intelletto incapacissimo), ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale avendo, più di dieci anni prima, per l'imprudenza e (1) impudici costumi della madre madonna Dona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato; perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori con tutte le dimostrazioni e azioni. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione, o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a sè de' baroni (2) e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze.

Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del senato veneziano; e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Al-

(1) Vorrebbe ripetuto l'articolo, cangiando genere.

(2) Allude alla congiura dei baroni, sopra accennata.

fonso d' Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici all' S pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi, e antichi odi tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che, soli, non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione, contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati. La quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per varî accidenti, era stata nell' anno 1480, aderendovi quasi tutti i minori potentati d' Italia, rinnovata per 25 anni: avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani.

I quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati dai consigli comuni; e aspettando di crescere dall' altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi d' ogni accidente che potesse aprir loro la via all' imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente: e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente, quando con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono.

Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano; ma non congiungeva già i delegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l' uno dell' altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione. Il che non rendeva manco stabile la pace: anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d' Italia; disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete. (*Lib. I.*)

Lodovico Sforza cade prigioniero (1500).

GUICCIARDINI.

I capitani svizzeri che erano con Lodovico (1), benché nell'espu- gnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito dei Francesi, con- venuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per al- cune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara gli Svizzeri, instigati da' ca- pitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari. Ma il duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali preghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, li fece stare pa- zienti ad aspettare che da Milano venissero i danari. Ma i capitani loro, temendo che, se col duca si unissero le genti che si prepara- vano a Milano, s'impedisce il mettere a esecuzione il tradimento di- segnato, operarono che l'esercito francese, messosi in arme, si ac- costò innanzi alle mura di Novara, attorniadone una gran parte, mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Ticino per torre al duca e agli altri la facoltà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospet- tando ognora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Nova- ra per combattere con gl'inimici; avendo già mandati fuori i ca- valli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contraddetto dai capitani de' Svizzeri; allegando che, senza licenza dei suoi signori, non volevano venire alle mani co' parenti propri, e con gli altri della sua (2) nazione: coi quali po- co dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dis- sero volersi partire subito per andarsene alle lor case. Nè potendo il duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse, piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano con- venuti co' capitani francesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi, in abito d'uno de' loro fanti, per istare alla fortuna, se non fosse ri- conosciuto, di salvarsi. La qual condizione accettata da lui per ulti- ma necessità, non fu sufficiente alla sua salute. Perchè, camminan- do essi in ordinanza per mezzo dell'esercito francese, fu (per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri) riconosciuto, mentre che, me- scolato nello squadrone, camminava a piede, vestito e armato come svizzero; e subitamente ritenuto prigioniero. Spettacolo sì miserabile,

(1) Lodovico Sforza sunnominato, che aveva persuaso Carlo VIII a calar in Italia, e con quell'occasione si fece duca di Milano, a scapito del nipote: poi ben presto fu vinto dai Francesi, e assediato in Novara cogli Svizzeri suoi stipendiati.

(2) Invece di sua, e sopra suoi, meglio sarebbe loro.

che commosse le lacrime (1) insino a molti degli inimici. Fu condotto a Lione, dove allora era il re; e introdotto in quella città in sul mezzodì; concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces: nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigioniero, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta l'Italia.

Leonardo Loredano, doge di Venezia in tempo della guerra contro i collegati di Cambrai, esorta i senatori a mandare i propri figliuoli alla difesa di Padova (1509).

GUICCIARDINI.

Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste, non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova ne séguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di necessità confessare che le provvisioni e preparazioni fatte insino a ora, ancora che grandissime e maravigliose, non siano sufficienti nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè, in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna; potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa interamente la salute pubblica, e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri, alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenarj; e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè, se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di ajutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno; nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene; ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la

(1) Mosse le lacrime, o commosse alle lacrime.

salute di tutti i privati; congiunte in modo con essa, che non può stare questa senza quella. Perchè cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine, e della crudeltà degli inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno ajutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata, che meriti di essere più ajutata e conservata dai suoi figliuoli, che questa? la quale ottiene, e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo; e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime e innumerabili comodità, utilità, e onori. A tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro della fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? e ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contendendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla?

E quando bene fossero certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città, che in pochi di sia caduto dalle mani nostre tanto imperio: nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna, perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni; quanto abbiamo cagione di dolerci che, dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel di invitta; che, perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempj dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento, non perduto (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito. Perchè, andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta; e vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio, nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

Però, se fosse lecito che tutti popolarmente andassero a Padova; che, senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare con la presenza e con gli occhi, di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo

abborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstiti alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici, coi quali, col consigliare, provvedere e ordinare, non meno si difende Padova, che la difendano colle armi quelli che sono quivi; e la turba inutile dei vecchi sarebbe più carico che presidio a quella città; nè anco, per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali, ciascuno con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova, per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra.

Due miei figliuoli, con grandi compagnie, saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre. Le persone dei quali, in sì grave pericolo, offerisco alla patria volentieri. Così si renderà più sicura la città di Padova: così i soldati mercenarij che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità; certi che, essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi, sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti de' quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città; fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facoltà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria. Perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova; ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quelli che, col pericolo della propria vita, difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo (*St. d' Italia, Lib. VIII*).

*Abbattimento di tredici Italiani con tredici Francesi
a Barletta.*

GUICCIARDINI.

Essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini d'arme italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l' onore della propria nazione si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d' arme franzesi, e tredici uomini d' arme italiani, e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dall'insidie, ciascuno de' capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi fino a mezzo del cammino, confortandoli che, essendo stati

scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con l'opera all'aspettazione concepita, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni. Ricordava il vicerè francese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Francesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua (1) virtù dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso (2) insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli e sottoposti a' loro comandanti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi, i quali, assueti a combattere non con virtù ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole e brave vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo (3) infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno che, se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne (4) stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi, i quali, per ambizioni discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate avevano; non avere i Francesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o ajutati dal consiglio o dall'armi degl'Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro, e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni dei Cristiani e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsì essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto l'armi e avere ciascuno d'essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù, e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'aveano veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste

(1) Or dicesi loro quando si riferisca a molti; ma i vecchi non distinsero, seguitando il modo latino.

(2) Piuttosto erano corsi.

(3) Consalvo Cordova, generale spagnuolo, detto il Gran Capitano.

(4) Dimentica d'aver già messo il che.

mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù. Né erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell' una e dell' altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d' animo e di ardore, essendo l' una delle parti fermatasi da una banda dello staccato opposta al luogo dove s' era fermata l' altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità e impeto, mano all' altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d' armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l' evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà e travaglio d' animo che avessero eglino, da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl' Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con grandissimo colpo il Franzese, che intento a opprimere l' Albimonte, da lui non si guardava, e di poi insieme con l' Albimonte, che s' era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl' inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl' Italiani fatti tutti prigionieri, i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa e onore, ringraziandogli ciascuno come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigionieri innanzi, in Barletta rimbombando l' aria di suono di trombe e di tamburi, di tuoni d' artiglierie, e di plauso e grida militari; degni che ogni Italiano procuri, quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l' istrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Barrellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troja, e il Riccio e Fanfulla parmigiani, nutriti tutti nell' armi, o sotto i re d' Aragona o sotto i Colonnese, ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all' esercito franzese, e quanto ne accrescesse all' esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Leone X e Clemente VII papi.

GUICCIARDINI.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma libertà: se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re o d'imperatori.

Era per natura dedito all'ozio ed ai piaceri, ed era, per la troppa licenza e grandezza, alieno sopramodo dalle faccende, immerso ad udire tutto il giorno musiche, facezie, buffoni... Avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso da re grandissimi, nè avendo nello splendore o nel donare misura o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio II (*suo predecessore*); ma avendo dalle spedizioni di corte e da molte sorte d'officj nuovi, escogitati (1) per far danari, tratto quantità infinita di pecunia (2), aveva speso tanto eccessivamente, ch'era necessitato novamente di pensar nuovi modi di sostener le profuse spese nelle quali non solamente perseverava, ma piuttosto aumentava.

Ebbe costui, tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio de' Medici, suo cugino: quale (3) di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato, perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozj importanti del pontificato, sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei pontefici, preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende. *Le quali*, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrarj: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. *Le quali* cosa facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio; e che egli

(1) Latino: *pensati*.(2) Latino: *danaro*.(3) *Il quale*.

per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per istigazione di Giulio, riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè in tante contraddizioni e difficoltà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice; e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contraddizioni della maggior parte e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato; non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta aspettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro de' suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidezza dell'animo (che in lui non era piccola), e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale; stesse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolte. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore. Perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rievocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere, per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trapiantare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato (*Lib. XVI*).

Sacco di Roma (1527).

GUICCIARDINI.

Alloggiò Borbone (1) con l'esercito, il quinto dì di maggio, nei prati presso a Roma: e con insolenza militare mandò un trombettò a dimandare il passo al pontefice per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli: e la mattina seguente in sul far del giorno, deliberato o di morire, o di vincere (perchè certamente poca altra speranza restava alle cose sue), accostatosi al borgo dalla banda dei Monti e di Santo Spirito, cominciò un' aspra battaglia; avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per beneficio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo coprì sino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè, non ottenendo la vittoria, non gli restava più rifugio alcuno, mò perchè gli parve i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito, nel principio dell' assalto, di un archibuso, cadde in terra morto. E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati, alla turba collettizia e alla moltitudine popolare. Perchè alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo; benchè molti Ghibellini e della fazione Colonnese desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl' Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quelli di fuori; i quali, come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al castello, restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gli inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma, accompagnato dai cavalli leggieri della sua guardia, ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova che fuggì dell'esercito im-

— — —
(1) Il duca di Borbone, francese, disertato a Carlo V, e da lui fatto generale dell'esercito d'Italia.

periale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del capitano desiderava di fare accordo seco, mandando fuora a parlare con i capi loro, lasciò indietro infelicamente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro; donde, non trovando più difficoltà, la sera medesima a ore ventitre entrarono per ponte Sisto nella città di Roma; dove (da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri) tutto il resto della corte e della città come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere (1) tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli anici, ed alla autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi, ai monasteri, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spese direzzioni (2), (perchè era l'anno MCCCCLXXX ch'era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani e di mercanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigionieri, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi dai soldati, massimamente dai fanti tedeschi (che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti), erano in su bestie vili con gli abiti e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia e nell'impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali (eziandio del cardinale Colonna che non era con l'esercito), eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari; ed alcuni di quelli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesana di Mantova; il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercanti e da altri che vi erano rifuggiti, dei quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena, dedicato

—

(1) *Correre.*

(2) Dal latino *Direptio*. *Rapina*. *rubamento fatto con violenza, devastazione.*

per antica eredità dei suoi maggiori al nome imperiale, poich'ebbe composto sè e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigionie dai Tedeschi: e se ebbe (poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli condotto in borgo col capo nudo con molte pugna) a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i cardinali della Minerva ed il Ponzetta, i quali, fatti prigionieri dai Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l' uno e l' altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati e cortigiani spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivasi i gridi, l' urla miserabili delle donne romane, e delle monache rapite dai soldati, potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch' erano miserabilmente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le reliquie dei santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendj, e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonesi, che vennero dietro: pure il cardinale Colonna, che arrivò il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, oro, argento e gioje fosse ascaso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore (*Libro XVIII*).

Camiola Turinga.

COSTANZO.

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile di una donna messinese, chiamata Camiola Turinga, essendo a giudizio mio degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che siano state mai. Costei trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano, conte di Squillace, tenea prigionie Orlando d' Aragona, e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Piero (1), per sdegno che aveva concepito che Orlando era stato autore dell' infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta da animo generoso mandò in Napoli, dove Orlando si trovava prigionie, e gli offerse di pagar ella la taglia, purchè volesse torla per legittima moglie. Orlando, che vedea preclusa ogni via ed ogni speranza di libertà, accettò questa, e per uno scritto di man sua promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie; e con questo il medesimo che andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte di Squillace la libertà per dodici mila fiorini di taglia. I quali pagati in brevissimo tempo, Orlando, venuto a Messina libero, mostrò di non ricordarsi più di Camiola che di

(1) Pietro d' Aragona, allora regnante in Sicilia, mentre gli Angioini tenevano il regno di Napoli.

persona che non avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei, ch'è volesse attendere quel che aveva promesso, rispose, che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare (1). Della qual cosa sdegnata Camiola, il fe chiamare a corte (2), ed i consiglieri del re, che vedevano che alla povertà del re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l'isola, conveniva di far giustizia senza rispetto, condannaro Orlando a fare il matrimonio. Ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne Orlando con gran compagnia per fare lo spozalizio, disse, che ella, dacchè lo conobbe tanto vile che, venuto in Messina, non venne come doveva attendere la parola sua, avea deliberato di non volere per marito un uomo, che in tanta dappocaggine ed ingratitudine aveva offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, come a un uomo miserabile, la taglia che aveva pagata per lui. E partito Orlando con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Morte di Guidobaldo I da Montefeltro duca d' Urbino (1508).

BALDI.

Conosceva egli a poco a poco di venir meno; onde, per apparecchiarsi, come conveniva a buon cristiano, a quell' estremo passaggio, chiesto il suo sacerdote ordinario, confessossi, ed indi, fatti molti legati pii, ed espresso ove voleva che fosse posto il suo corpo, si sforzò, esorlandovelo la duchessa (3) ed i medici, a riposarsi alquanto. Narra il Castiglione che, mentre Guidobaldo s' occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo, non esser necessario che s'affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasi che certa speranza di salute. E ch'egli a quelle parole, sollevando gli occhi stanchi ed aggravati, mostrandosi nell' aspetto conturbato alquanto, disse loro: « E che vi move, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimare ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? » E che, ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo, che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: « Mentre io vivo, o Baldassarre, fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaue palus inamabilis unda
Alligat et novies Styx interfusa coercet ».

(1) Troppi che intralciano il periodo.

(2) Citare in giudizio.

(3) Elisabetta Gonzaga. Soverchi inclsi.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù (1) e la forza, cominciò a parlare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale pareva che parlasse, ora in questo, ora in quell'altro di coloro ch'egli aveva d'intorno, quasi volesse dire, non dargli la morte, ma la necessità d'abbandonare la dolce consolazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti, allora fare in lui lo estremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che, pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per se medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite e piene di un mesto e lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il prefetto (2), Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia vedova d'Antonio Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli d'Ottaviano, e molte altre. Sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo (vescovo della città che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri (3) ammonizioni e conforti) che gli portasse il santissimo sacramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile mistero, pregò il vescovo e tutti gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di santa Chiesa, lo confortava in quello estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente, rivolto alla duchessa ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente ed osservando i gesti, i moti e i detti di ciascuno, fermossi alquanto; poi, sentendosi già venir meno, volgendosi (forse per dar loro e prendere minor affanno) sull'altro lato, e ponendosi una mano sotto una guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici di aprile fra le quattro e le cinque ore di notte; onde troviamo che il tempo ch'egli visse, picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande, fu di trentasei anni, due mesi e diciotto giorni.

Accortasi la duchessa, che intentamente lo mirava, al vederlo immobile ed al sentirlo gelato ch'egli era morto, lasciategli cadere sopra, abbracciandolo e baciandolo lo bagnò di lagrime; nel qual atto, soverchiando l'affanno che le si strinse al cuore, ed oppressa la virtù vitale, tramortì; e fu l'accidente sì fiero, che i più stimarono che il dolore l'avesse uccisa. Infelice dunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale; il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla, così fredda ed abban-

(1) Virtù vitale.

(2) Francesco Maria della Rovere, signore di Sinigaglia, prefetto di Roma, nipote e successore del duca.

(3) Salubre dicesi più comunemente del corpo, *salutare* dell'animo.

Cantù, Lett. Ital., - I, 45

donata com'era. I medici anch'essi, con gran prestezza fattele alentar le vesti, acciocchè lo spirito potesse dilatarsi, la spruzzarono d'acqua fresca, ed adoperando altri argomenti consueti, rivocarono quasi a forza l'anima che smarrita se ne fuggiva.

Di Antonio Giacomini fiorentino.

NARDI.

La generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffizi della guerra e della pace. Sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiungeva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fosse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità e l'onor suo o della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto. Nondimeno, quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savj e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona; sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato. Ma negli uffizi civili, i quali appartengono dentro al governo della repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo: anzi fu molto sua speciale proprietà di natura, in ogni sua pubblica o privata azione, mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e parlare; e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione (1). Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare. Perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte simulare o dissimulare; e così sopportava mal volentieri e con fatica grandissima ne' magistrati e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia; come molte fiate avvenir suole. E massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose di guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino. Onde la sua compagnia, ne' collegi de' magistrati, fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri; e specialmente nel consiglio degli Ottanta e de' Richiesti e pratiche; nelle quali più larghe consultazioni, l'autorità dei particolari cittadini cade e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa nei magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale, e non punto ricercato; e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlar breve; la voce era grave e sonora; ma quando era sopraffatto dalla collera (che

(1) Avviluppato.

assai in lui poteva) si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata.

Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagione di scandali infiniti e perturbatori della umana compagnia; e per ispegnerli, con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente, dico le parole contumeliose e disoneste, usate in disonore di Dio e de' santi: ma delle villanie che si dicessero verso gli uomini teneva poco conto. Bene operava che gli offesi e gli offensori si pacificassero. Molto mauco stimava quelle parole che, dette lungi (1) di lui, tornassero contro di sè; massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde, avendo udito con le proprie orecchie uno che, giocando dietro al suo padiglione, aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi, che lo dovesse castigare, rispose: « Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'adossi e riconosca come cosa mia? »

Servivasi in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari, de' suoi cittadini, i quali non fossero e non facessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendogli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarj. E perciò soleva dire che gli uomini da guerra erano propriamente quelli i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano, e che sopra tutte le cose temevano e abborrivano la guerra; ma quelli soli che, e per la guerra e per la pace, erano volentieri e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni.

Ma tornando alla considerazione (2) della severità di questo uomo, questa cosa era degna di grandissima maraviglia, che egli fosse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati: conciossiacosachè dal timore nasca l'odio. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e, senza odio, terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo che, oltre all'altre sue doti, gli recava favore e grazia, era la liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone; non però senza elezione di meriti come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione, spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo. Avvengach'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio: segno certissimo e argomento infallibile dell'innocenza e lealtà sua; avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinarj e straordinarj guadagni, per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commissioni generali

(1) Nello stil famigliare preferisci *lontano*.

(2) Queste formole mal dissimulano il poco ordine. Tutto il passo è poco lodevole per l'esposizione, e noi lo diamo per la pittura del carattere.

che ne' maneggi delle guerre gli furono date ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla melanconia. Profondo e fisso nelle cogitazioni (1): nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto ed efficace, e impaziente dell' indugio; perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità esser nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fuziando parco nel vestire; e ridevasi di quelli che si dilettevano de' soverchj ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fosse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti. Perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava umanissimamente in casa secondo la loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino. Sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile; come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile.

Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fosse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continue, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo: dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena; della quale ne sente non meno l'innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo remuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli; ma che il premio di questi era il palio, e di quelli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fosse il premio e il fine insieme delle opere di quest' egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria.

Fine della Repubblica di Firenze: Francesco Ferruccio.

GIANNOTTI.

Varchi mio onorando (2). Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività; so bene che quando egli morì aveva da 45 in 50

(1) Latinismo.

(2) Il Varchi domandava informazione degli avvenimenti ch' e' doveva narrare, a coloro che n'erano stati testimoni. Abbiamo una preziosa raccolta di ragguagli mandatigli dal Busini. D' egual fatta è questa lettera del Giannotti.

anni. L'educazione e la vita che egli tenne insino a che egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quello che fanno i più, perchè non attese a lettere nè a discipline, dalle quali egli avesse a trarre quell'appetito della libertà e vita civile che egli mostrò poi essere in lui, perchè egli stette in bottega, come fanno la maggior parte così nobili come ignobili. Nè anche in questo esercizio consumò molto tempo, perchè diletandosi della caccia, volentieri stava in villa, la quale essendo lontano dalla città, gli toglieva il poterla frequentare, e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettavasi nei primi tempi della sua giovinezza conversare con uomini maneschi; e ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cajo, e con altri bravi, venne a parola con Cajo, le quali moltiplicate, gli disse il Ferruccio: « Taci, poltrone, che ti mostrerò che la tua spada è di paglia ». Cajo sentendosi ingiuriare di questa sorta venuto in collera rispose: « O poltrone pennaiuolo, che tu bravi? » E così ambedue cacciarono mano alla spada, ma gli altri vi si messero di mezzo e li divisero, e tra non molti giorni fecero far loro la pace.

In somma il Ferruccio si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità; ma non fu di quella sorta d'animosi che spaccano gli osti, squartano i sarti, e rompono le pentole ed i piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone d'edificazione e riguardevoli, come già Giovambattista Soderini, uomo di singolarissima virtù, col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fosse senza l'altro veduto.

Visse adunque il Ferruccio nel modo che abbiamo detto, cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho detto, infino all'anno 1527. Nel qual tempo essendo stato creato dalla repubblica fiorentina commissario Giovambattista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano trecento cavalli e cinquecento fanti) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito francese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco, e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte le azioni militari, delle quali egli prese tanta speranza sotto il detto commissario, che egli potette poi fare quell'onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì, e non dopo molti giorni l'esercito con che assediava Napoli restò al governo di quel matto del marchese di Saluzzo: fu nel 1528 rotto dagl'Imperiali senza fatica alcuna, per essere, per le frequenti morti e malattie, in gran parte diminuito; dove furono rotte ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere; per la qual rotta rimase prigioniero e ferito Giovambattista Soderini commissario. Ed il Ferruccio essendosi molti giorni avanti ammalato, rimase prigioniero ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò e tornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri inteso che egli ebbe la rotta dei Francesi, con quella gente uscito poi di quivi fece alcune prede e danni agl'Imperiali; ondechè

parendogli luogo atto per far testa, e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed a crescerle tanto, che si facesse un esercito da poter uscir fuori alla campagna, e combattere con gl'Imperiali, se l'occasione se ne mostrasse, e massimamente, perchè i Veneziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciocchè gli Imperiali avessero nel Regno quella molestia, talchè non si potessero indirizzare ad altra impresa, che a quella che egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante rovine s'era tutto inclinato; e mentre che Lautrech venne a Napoli, se ne tenne sempre qualche pratica, ma volle ben far forza che i Fiorentini concorressero a quella spesa. E per dar ordine a tutta questa cosa mandò in Italia il visconte di Turrena, capitano dei gentiluomini, il quale quando fu stato in Venezia per ragionare con quelli illustrissimi signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella guerra, venne a Firenze, dove parlò a quei signori dell'utilità e comodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta con accrescerli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudizio ed alla prudenza loro.

Fu giudicato che il re facesse tanto onore ai Fiorentini, acciocchè, se essi consigliassero, che tale impresa si facesse, eglino ancora ne avessero tutta la spesa, e la cura dei disordini che potessero nascere: onde nacque che, consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria non stava a deliberare e consigliare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se ella fosse da fare: e quando avrebbe deliberato di farla, che la signoria di Firenze concorrerebbe a quella porzione della spesa, che fosse convenevole allo Stato loro.

Parve finalmente a quegli agenti del re che l'impresa si facesse, e che i Fiorentini concorressero alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandar uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio, il quale fu mandato con seimila scudi fra danari e panni a Pesaro, dove erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi che egli consegnasse loro i panni, o i danari, venne nuova come l'accordo di Cambray era conchiuso; la qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e con i danari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità dei ricevitori del signor Renzo, i quali ne avrebbero voluto portare quei danari.

Successe poi la guerra di Firenze, nel principio della quale, dopo Raffaele Girolami, fu mandato commissario in Val di Chiana Tommaso Soderini, il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagar soldati, rassegnarli, ed altre cose, fu consigliato che menasse seco il Ferruccio, ed egli indotto da tali persuasioni lo ricercò; ed avvegnachè al Ferruccio non paresse che la cosa fosse secondo il suo grado, essendo ancor egli nobile fiorentino, nondimeno per far servizio alla patria non ricusò tale andata.

Servissi il commissario di lui nelle cose sopradette, ed in ogni altra che fosse d'importanza, ed egli eseguiva tutte le commissioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare.

Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso: e per l'occorrenze della guerra, lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze, dove eseguite le commissioni di quel signore, ritornò al commissario, e poi a Perugia.

Fu poi successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Alberti, al tempo del quale Malatesta s'accordò con gl'Imperiali, e uscito di Perugia venne con tutte le genti che aveva seco mandategli dai Fiorentini, e l'altre che erano in Val di Chiana, eccetto duemila fanti che rimasero in Arezzo per guardia di quella terra, i quali poi abbandonarono Arezzo e se ne vennero a Firenze, dove il Ferruccio venne ancor egli con Malatesta, che fu del mese di ottobre 1529.

Amministravansi le cose per ordine del Malatesta (quelle però della guerra), e dei cittadini che erano proposti al governo, e non era adoprato il Ferruccio in cosa alcuna, ed egli si stava quieto, e senza intromettersi nelle faccende pubbliche, perchè non era chiamato. Pure avvenne che, essendo commissario in Prato messer Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve ai Dieci (per le molte querele che avevano del suo cattivo governo) di mandargli un compagno, col quale di pari consenso governasse la terra, e considerando eglino chi vi potessero inandare, venne finalmente dopo molti altri in considerazione il Ferruccio, il quale approvato da ciascuno, si trasferì a Prato, dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all'ubbidienza, ed altre azioni di guerra amministrò di sorta, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro commissario, parve ai Dieci di cavarli tutti due; e così in cambio loro fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario, e bisognando mandare un commissario a Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato dunque in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese fu il fortificare la terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine, ed assai per tempo a quest'effetto spianò i borghi che la terra aveva assai grandi e belli, e fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune mulina che erano fuori, messe con i ripari dentro; la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, le lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorta fece metter dentro.

Nel governare la terra si portò di sorta, che da tutti, così dai soldati come dai terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva ai soldati che usassero violenza alcuna, e quando in questa peccavano li castigava severamente, ed i soldati pagava bene ristorando le fatiche loro coi debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio ed a chi dando un grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra intorno a cinquecento fanti con alcuni pochi cavalli, tanto che, per pagarli, ogni mese bisognava intorno a duemila scudi. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficoltà potevano provveder fuori, però dettero

commissione al Ferruccio che facesse una nuova annona di tutte le vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade, di sorta che di quella traesse tanti denari che potesse pagare le genti: la qual cosa egli eseguì con tanta diligenza che non ebbe mai più bisogno di dar molestie a Firenze.

Ma mentre egli era occupato in questi mestieri fastidiosi, non mancava a quel che si richiedeva; laonde trascorrendo assai spesso i nemici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare, e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, siccome dà la fortuna della guerra; ma perchè in tutti i combattimenti non successe cosa notabile, però gli lascerò andare, e verremo a dire, come, essendosi gli Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, vi avevano lasciato alla guardia duecento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, facendo molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa, la qual cosa era molto dannosa; laonde il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, ed assicurare il detto cammino (perciò che i Fiorentini tenevano, oltre a Empoli, il Pontadera, e Cascina, e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino), e per questo uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così ricuperò il castello e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con tanta gente che era sufficiente a tenere quel luogo, ed egli col resto se ne tornò a Empoli.

Avendo poi inteso che il signor Piero da Castel San Piero doveva passare col suo colonnello di fanti tra Montopoli e la torre di San Romano, deliberato di tagliargli il passo e combattere seco, mandò a chieder gente a Empoli, e far quella fazione: e perciò fu dato ordine al commissario di Prato che gli mandasse cinquecento fanti, i quali arrivati che furono gli mandò con gli altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo, dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile, tanto che il signor Piero dette nell'imboscata, e senza aver rimedio alcuno fu rotto interamente con la morte di molti dei suoi.

In questa notte rimasero prigionieri sette capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani dei nemici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascheduno.

Già cominciava la città a patire per mancanza di carne, la qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli avviò verso Firenze con una scorta di cinquecento fanti ed alcuni cavalli a buone guide, talchè la mattina seguente arrivarono a Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri che aveva in sacchi distribuiti ai fanti: la qual cosa riempì d'allegrezza tutta la città.

Era in Volterra commissario Bartolomeo Tebaldi, dove s'erano rifuggiti Bartolomeo Acciajuoli e Taddeo Guiducci, i quali veduta

la dappocaggine del commissario, operarono di sorta che la terra si ribellò e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarj di far prova d'avere le fortezze; e per questo effetto fecero venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizioni, e davano ordine di combatterla. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fosse da far opera che elle non si perdesero; e perciò mandarono il Ferruccio con cinquecento fanti e centocinquanta cavalli, ed a lui commessero che, lasciato guardato Empoli sotto il governo di Andrea Giugni, mandatogli da loro, con quanto maggior prontezza potesse si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse a Empoli con le dette genti.

Partissi un giorno da mattina il Ferruccio senza aver comunicato il disegno suo a persona, e alle 22 ore con preslezza arrivò, di modo che quelli che avevano occupata la terra non intesero la venuta sua, se non quando egli fu nelle fortezze, dove non trovò neppure da poter rinfrescare le genti che aveva menate: però, per non dar tempo ai nemici di metter nella terra più gente, deliberò d'uscir fuori a combatterla.

Era nella terra Taddeo Guiducci commissario del papa, e Giovambattista Borghesi con trecento fanti con tutti quelli della terra, i quali avevano preso l'armi per difenderla dal Ferruccio; e prima avevano fatto certi ripari contro a quelli che dalle fortezze uscissero, dove avevano piantata l'artiglieria che avevano condotta, e si facevano le guardie convenienti continuamente.

Il Ferruccio dunque, uscito fuori a 23 ore, assaltò quei ripari dove trovò assai buona resistenza; nondimeno li superò con la morte di molti de' suoi e dei nemici, i quali vedendosi vinti, cominciarono a mover qualche pratica d'accordo, la quale il Ferruccio non ricusò; ma essendo già venuta la notte, e il combattimento partito, fece il Ferruccio tirar l'artiglierie che aveva tolto agli avversarj sotto le mura delle fortezze, poi conchiuse l'accordo coi Volterrani con queste condizioni, che Volterra fosse data a discrezione, e che ai soldati fosse concesso l'andarsene.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maramaldo con un colonnello di diecimila fanti per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta, si fermò tanto, che dal principe d'Oranges venne ordine di quello che s'avesse a fare; di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarsene a Empoli, e massime che dopo la partita sua di quivi, il marchese Del Vasto con gli Spagnuoli e molta gente italiana e con artiglieria era venuto a combattere Empoli, il quale poi per tradimento d'Andrea Giugni e di Piero Orlandini prese a saccheggiare. Dopo il qual sacco, il marchese si condusse a Volterra con tutta quella gente e con l'artiglierie, e congiuntosi con Fabrizio Maramaldo dette ordine a far la batteria la quale fu assai grande, non facendo le mura resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo, dove la batteria si faceva, togliendo però tutte quelle masserizie e cose che dai luoghi vicini potette trarre; e così provveduto-

si, ed ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto, il quale fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande, e quelli del Ferruccio si portarono sì valorosamente, che gl'inimici, senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone. In questo combattimento il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piedi si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava, e così non toglieva la presenza sua a quell'azione che la ricercava. Finalmente gli avversarj, vedendo di non poter far frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo sotto Firenze e nel contado di Pisa.

Il Ferruccio, ingrossato di gente e lasciate buone guardie in Volterra sotto il governo di Matteo Strozzi e Giovambattista Gondi, se ne andò per la via di Livorno a Pisa, dove entrando con quella gente *tutta* in ordinanza, incontrato dai commissarj e da *tutte* le persone di qualità che erano in quel luogo, dette magnifico spettacolo a *tutta* quella terra.

Già cominciava la città di Firenze a patir grandemente per mancamento di *tutte* le vettovaglie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei danari per pagare soldati, di modo che per *tutta* la città si stava di mala voglia, e *tutta* la speranza che avea di bene era collocato nell'aiuto del Ferruccio; perchè nei capitani che erano dentro (cioè il signore Malatesta ed il signore Stefano) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l'uno fosse corrotto dal papa, e non potendo disporre l'altro a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuadibile, e non si curando più che l'impresa si vicesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio infino al cielo e perseguitava Malatesta.

I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente che egli potesse, e l'animo loro era di combattere con gli avversarj, e far sì che l'assedio si aprisse. Ma il Ferruccio s'ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e danari, che avevano i mercanti fiorentini di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tremila fanti e trecento cavalli, e col signor Giampagolo Orsino che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa, si partì da quivi, e per il Lucchese e poi per il contado di Pescia salì in su le montagne di Pistoja, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maramaldo, col quale egli, per non perder tempo, non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s'affrettava tanto d'essere a Firenze presto, sapendo che la città si ritrovava in grande strettezza; e senza tener conto di lui seguì il cammino. E così arrivato in su la montagna di San Marcello riposò alquanto i soldati; i quali s'eran tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato, seguì il cammino verso Gavinana, lontano da San Marcello quattro miglia, dove già le genti del principe di Oranges erano arrivate, talchè l'una parte e l'altra entrarono nel castello.

Il principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fosse meglio incontrarlo, e combatter seco discosto dalla città, che aver poi a combatter con tutti; ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze, gli conveniva restringere il campo insieme, onde si veniva lo assedio a dissolvere, e per questo deliberò d' andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente, senza temere che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorta, che egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da lui molestato; la qual cedola gli fu poi ritrovata in petto: ma se ne videro anche gli effetti; perchè stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il principe aveva menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in questa opinione il signore Stefano: il che era falsissimo, perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo del suo esercito, così de' Lanzi, come degl'Italiani e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono dunque quasi in un medesimo tempo a Gavinana, dove il Ferruccio ordinate le genti il meglio che potette per la brevità del tempo, s' appiccò il fatto d' arme. La cavalleria dei nemici dette in una banda d' archibusieri, dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoja, e dette voce che il principe fosse rotto.

Il principe, veduta la cavalleria rotta, si mosse tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'una archibusata nel petto; ma la moltitudine degli avversarj (i quali giungevano a ottomila persone) e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

Il Ferruccio rimase prigion di Fabrizio Maramaldo, il quale, dopo che l' ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnata nel viso, e poi comandò a' suoi che l' ammazzassero.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei suoi tempi uomo memorabile e degno d'esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici della libertà della patria loro, come fu egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe finalmente per quella la propria vita ec.

Luisa Strozzi.

VARCHI.

In sul finire dell' anno 1533 seguì in Firenze caso degno di grandissima compassione, e soggetto bastevole a qualunque sanguinosa e spaventosa tragedia. Essendo la Luisa, figliuola di Filippo Strozzi e donna di Luigi Capponi, fanciulla bella, di maniere lodevoli e di grande animo, un giorno ita a starsi colla Maria sua sorella e moglie di Lorenzo Ridolfi, la notte dei quattro giorni di dicembre (1) ella

(1) Odesi più volentieri la notte dei 4 dicembre.

cominciò a dolersi fieramente dello stomaco, e crebbe questo dolore di maniera, ch'ella in poche ore miserabilmente se ne morì. Ancorachè da' medici, i quali furon subitamente chiamati, si provvedesse a ogni argomento per lo scampo suo, tutto fu nulla, perciocchè troppo grande e troppo malvagia era la cagione della sua infermità. Morì ch'ella fu, divenne il corpo tutto infaonato (1), perchè (2) avendola i parenti fatta sperare, le trovarono roso dello stomaco quanto un barile, con una stianza (3) nera sopra quel roso; laonde si vide manifestamente che la cagione della morte sua era stata un veleno corrosivo che questa sventurata giovane aveva preso la mattina a desinare, o veramente la sera a cena in qualche vivanda. E dubitossi allora assai del modo come il veleno le fosse stato mandato, e chi gliene avesse potuto dare, ma della maniera del veleno non si dubitò già punto, perciocchè i medici conobbero chiaramente e dissero ch'egli era stato il bupestre (4). L'universale allora diceva, che la donna di Giuliano Salviali, per vendetta delle ferite le quali i fratelli di lei *avevan date* a Giuliano suo marito, era stata quella che l'aveva *fatta* avvelenare, con saputa e ordine ancora del duca Alessandro; e ch'ella gli aveva mandato e *fatto dare* il veleno da certo servitore, al quale, per guiderdone di questo servizio *fattogli* (5), ella aveva poi *fatto dare* un donzello (6) dell'arte de' mercatanti. Ma questo si conobbe poi manifestamente in più modi esser falso, nè il duca ebbe notizia alcuna di questo *fatto*, considerata massimamente la natura di Giuliano Salviali e della donna sua, la quale non era tale che avesse avuto ardire di metter le mani in tanto gran cosa, ma eran piuttosto vòlti tutti a due (7) ad attendere ai loro piaceri. Ma dopo non molto tempo si credette per ognuno, e se n'ebbe ancora chiarissime conghietture, che i proprj (8) l'avevan fatta avvelenare, sospettando che il duca Alessandro, cui eglino avevano per nimico, per far loro onta e dispetto in tutti quei modi che egli avesse potuto, non volesse nella persona della Luisa, con qualche inganno o con qualche fraude, imporre alcuna macchia all'onestà e chiarezza del sangue loro. Perciocchè questa misera ed infelice giovane era di grand'animo, e andava quando era invitata, come anche andavano tutte l'altre gentildonne, a quei conviti che si facevano a piacer del duca Alessandro. Atto veramente barbaro e crudele, solo per un sospetto vano e non confermato da indizio alcuno correr furiosamente a bruttarsi le mani del proprio sangue, massimamente che la passata vita di quella povera e sventurata fanciulla era stata sempre tale da non generare ragionevolmente di sè in al-

(1) *Infaonato*; voce disusata per *livido*, di color paonazzo.

(2) *Per la qual cosa*.

(3) *Schianza*; crosta sopra la pelle ulcerata.

(4) *Bupresto*; canterella velenosissima.

(5) *Fattole*.

(6) *Un impiego di donzello*.

(7) *Tutt'e due*.

(8) *I parenti*.

cuna persona una minima sospezione (1), non che in coloro che le erano tanto congiunti di sangue, quanto eran quegli che crudelmente la uccidero à torto. Ma spesse fiate avviene oggidì, per la malvagità de' presenti tempi, o piuttosto per quella degli uomini che ci vivono, che l'onestà e l'innocenza, la quale non ha altro aiuto che se stessa, cade agevolmente in ultima miseria, laddove ella non è seguitata se non da una vana e tarda misericordia (2).

Lorenzino de' Medici uccide il duca Alessandro.

Arrivato il duca in camera di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvoluta presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio, che era di quelli che si chiudono da per loro, ed andò via: e trovato Scoronconcolo gli disse tutto lieto: *Fratello, ora è tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico che dorme.*—*Andiamo*, disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse, e disse: *Non guardare ch'egli sia amico del duca; attendi pure a menar le mani.*—*Così farò*, rispose l'amico, *sebbene egli fosse il duca.*—*Tu ti se' apposto*, disse Lorenzo con lieta cera: *egli non ci può fuggire dalle mani; andiam via.*—*Andiamo pure*, disse Scoronconcolo.—Lorenzo, alzato il saliscendo, che ricadde giù e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro e disse: *Signore, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da una parte all'altra, fu tutt'uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo. Il duca, il quale, o dormiva, o come se dormito avesse, stava col viso volto in là, ricevuto così gran ferita, si volò su pel letto, e così vullolone gl'uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l'uscio, facendosi scudo d'uno sgabello ch'egli aveva preso; ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandogli una tempia, gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandosegli con tutta la persona addosso; e perchè egli non potesse gridare, fatto sommessò del dito grosso e dell'indice della mano sinistra, gl'inforcò la bocca, dicendo: *Signore, non dubitate.* Allora il duca aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo strigeva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Sco-

(1) *Sospetto.*

(2) *Compassione.*

(3) Dopo che Clemente VII e Carlo V ebbero spenta la libertà guelfa in Toscana, vi posero duca Alessandro, il quale con ogni soperchieria e bruttura rendeva intollerabile la servitù. Lorenzino, che era odiato dai liberali come confidente di Alessandro e strumento de' suoi delitti, pensò redimere la propria reputazione e la patria coll'assassinarlo. Pertanto, fingendo procurargli piaceri, li trasse in sua camera.

ronconcolo che l'aiutasse; il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insieme a Lorenzo, tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo, ma non facendo altro frutto che sfioracchiare il saccone, mise mano a un coltello ch'egli aveva per sorte con esso seco, e fíccatolo nella gola al duca, andò tanto succhiellinando, che lo scannò. Diedegli, poichè fu morto, dell'altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera: e fu notabil cosa, che egli, in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch'egli gli teneva rabbiosamente afferrato co' denti.

Molti Italiani di studio e di merito preferirono dettare le loro storie in latino; spedito compatibile quando giovava a farle leggere a tutte le altre nazioni; ma che li costringeva ad alterare la narrazione per tenerla nelle frasi classiche, e dare alla moderna la maschera della civiltà antica. CARLO SIGONIO modenese (1521-84) tessè una storia d'Italia dall'invasione dei Longobardi fino al 1286 con ricco appoggio di documenti, e col merito d'esser primo. PAOLO GIOVIO da Como vescovo di Nocera (1483-1552) rimase come tipo degli storici venali, non avendo egli dissimulata la smania d'ottenere regali da tutti, e professando aver due penne, per iscrivere o in bene o in male secondo le rimunerazioni o le speranze. Il gesuita GIAMPIETRO MAFFEI bergamasco (1535-1603), ad istanza di Enrico re di Portogallo, diede la storia della conquista delle Indie, sul modello di Tito Livio: e passa per classica la traduzione fattane da Francesco Serdonati.

Raccontare le scoperte d'un nuovo mondo, lo spettacolo d'una nuova civiltà, le rivelazioni d'un cielo e d'una terra nuovi, gli andamenti degli uomini e le magnificenze della natura, saria stato bellissimo tema agli scrittori d'allora e massime agli Italiani, che sentiano la gloria d'aver prodotto Marco Polo, Cristoforo Colombo, Americo Vespucci, i Cabotti, gli Zeni, i Verazzani, il Cadamosto; e che non s'erano contaminati degli orrori che fecero miserabile la conquista. Eppure nessun valente Italiano adeguatamente narrò quelle imprese; solo parziali e incolte relazioni ne stesero, raccolte poi da Paolo Ramusio (Venezia 1588). Ancor più strano è, che di quelle originalità non si ispirassero i nostri poeti e romanzatori, nè trovassero di meglio che i-

mitar le descrizioni di paesi e costumi greci, e riprodurne i sentimenti così dissonanti dai tempi nuovi.

§. 7. — I POLITICI.

Il più rinomato storico di questo tempo è NICOLÒ MACHIAVELLI fiorentino (1469-1527), al cui nome s'associa l'idea della politica tortuosa, ingannatrice, fedifraga, della quale gli Italiani son accusati inventori, e furono vittime. Sollevò egli lo sguardo dal racconto di fatti particolari alla connessione loro nello spazio e nel tempo, sorvolando alle particolarità per cogliere soltanto i punti supremi, come fa il geologo che non bada alle varietà delle colline e de'trovanti, per affissarsi soltanto sulle grandi catene e sulle rocce onde determinare le età geologiche. Ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* prende occasione dal racconto dello storico latino per far applicazioni a casi moderni, e rivelare gli avvolgimenti e le occulte vie degli uomini e della società. Fu segretario della repubblica fiorentina; caduta la quale, i Medici lo presero in sospetto, sin a farlo mettere alla tortura; poi si lasciò guadagnare dalle blandizie, o forse dalla stanchezza che suole tener dietro alle violente commozioni. Ed egli a Lorenzo de'Medici diresse un discorso intitolato *Il Principe*, che è il fondamento delle accuse di immoralità a lui apposte. Perocchè la sua politica, tutta gentilesca, consiste unicamente nel riuscire, senza badare ai mezzi, giudicando giusto ciò che conduce allo scopo prefisso. Il diritto naturale si occupa di stabilire la conformità delle azioni colla ragione, senza riguardo alle cause finali: la politica cerca soltanto la conformità col fine, senza curarne la razionalità. Così fece Machiavelli, il quale considera per giusto ciò che conduce allo scopo. Voglia conservar il governo repubblicano, come fa ne' *Discorsi*, o consolidar la monarchia, come fa nel *Principe*, sempre rimuove ogni considerazione morale; con avvedimento ed energia indica ciò che dee farsi, approva l'astuzia o la violenza purchè riescano, biasima la bontà o la debolezza quando falliscono. Egli ammira Roma perchè sapea giungere ove volesse; ammira lo scellerato Cesare Borgia quando s'inalza coll'ammazzare e ingannare; a un principe nuovo insegna come consolidar la tirannia e conservarla, adottando la crudeltà o l'astuzia, non irritando inutilmente; nè si mostra tocco mai da veruna considerazione di giusto o d'ingiusto, di pieto-

tosio o di crudele, di lodevole o d'ignominioso. L'indipendenza repubblicana, la lotta dei partiti, le reciproche ostilità de' signorotti aveano portato un disordine e una debolezza che impediva l'ordinamento interno, e rendeva inetti alla difesa esterna. I politici credettero che fosse necessaria qualche mano potente che tutti costringesse all'obbedire; il Machiavello formolò quel concetto e insegnò i modi d'attuarlo; ma il successo palesò quanto funestamente proceda la politica separata dalla morale, e qualora consideri lo Stato unicamente dall'aspetto meccanico. Pur troppo tale era la politica d'allora, tornata interamente pagana; e noi, non credendo mai che il fine giustifichi i mezzi, abborriamo le dottrine del Machiavelli, sebbene le dirigesse a formar un principe, il quale fosse abbastanza robusto per cacciare d'Italia gli stranieri.

Nei *Dialoghi sull'arte della guerra* cerca ridestare negli Italiani l'amore e lo studio delle armi tanto necessario a paese che voglia redimersi: e mentre allora venivano abbandonate a' mercenari, il Machiavelli aspirava ad ordinare eserciti nazionali, e al tristo spettacolo delle guerre di mestiere oppor la forza morale di Italiani, che mostrassero non esser qui morto l'antico valore.

Nella *Storia di Firenze*, dedicata a Clemente VII che a quella repubblica tolse la libertà, nel primo libro scorre rapidamente sulle vicende d'Italia dopo caduto l'impero romano; a tutti gli altri antepone proemi, ove espone le verità generali che dalla narrazione avranno appoggio.

La *Vita di Castruccio* è una specie di romanzo, ove volle dipingere un gran capitano al modo ch'egli l'intendeva.

Fece commedie belle e immorali, e poesie appena tollerabili. Chiarezza, brevità, efficacia sono lodi costanti del suo stile; più lodevoli quanto più rare al suo tempo verboso. Degli autori romani sovente adotta lo spirito, e quella massima pagana che suprema legge sia la salute del popolo: ma è diverso e lontano dall'arte loro, dalla dignità, dalla magnificenza, mostrandosi anzi vivace e ardente come i moderni; tutto movimento nelle narrazioni, dove i fatti succedono ai fatti, non avendo una connessione, non un riposo, non mezze tinte. Del resto va senz'arte, senza reminiscenze di classici; fin ne' periodi zoppica non di rado, unicamente mirando alla forza.

Castruccio, signore di Lucca (1284-1330).

Fu Castruccio un uomo non solamente raro (1) ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza; e ogni membro era all' altro rispondente. Ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che si partisse da quello (2) mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso; e portavali tonduti sopra gli orecchi: e sempre e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, alli nemici terribile; giusto con i sudditi, infedele con gli esterni: nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria (3). Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne: e usava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente: e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

Visse quarantaquattro anni; e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero: perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè, vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nell' età dell' uno e dell' altro: e senza dubbio avrebbe superato l' uno e l' altro se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Lodi di Giovanni de' Medici (1429).

Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura (4) mi fu al mio nasimento consegnato (5). Muoio contento, poichè io vi lascio ricchi, sa-

(1) Era a dire raro non solamente ne' tempi suoi, ma; e tutto più breve.

(2) Da lui.

(3) Massima falsa, espressa meno male dall' Ariosto C. XIV:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,

Vincasi o per fortuna o per ingegno.

(4) Distinzione impropria.

(5) Assegnato.

Cantù, Lett. Ital. - I, 16

ni, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno; anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato, se voi volete vivere sicuri, loglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato; il che non vi recherà mai nè invidie nè pericolo; perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho, intra tanti nimici, intra tanti disparei, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che si sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè e distrutta la casa loro ».

Morì poco dipoi, e nell'universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbe tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava (1) nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

*Esortazione a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino
a liberar l'Italia.*

Pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio di un principe nuovo, che non so qual mai tempo fosse più atto a questo (2). E se era neces-

(1) Pareva.

(2) Il tempo dell'autore, attorno al 1516; quando Italia era sbranata fra molti principotti e popoletti, gli uni in guerra cogli altri, e tutti malmenati da Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri, agognanti alle nostre ricchezze. Machiavelli si mette il problema se e come allora un principe avrebbe potuto far grande sè e indipendente la nazione.

sario, volendo vedere la virtù di Mosè, che il popolo d'Israele fosse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fossero oppressi da' Medi; e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiracolo in qualcuno da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come dipoi, nel più alto corso delle azioni è stato dalla fortuna reprobato (1) in modo, che rimase come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del reame di Napoli e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe, già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare; vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare, che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa della quale ora è principe (2), possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quegli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa nè facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che gli (3) è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà; purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira (4). Oltre a questo, qui si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha potuto far quello che si può sperare faccia la illustre Casa vostra; e se in tante rivoluzioni d'Italia ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è stato alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di

(1) *Riprovato.*

(2) Allora sedea papa Clemente VII, de' Medici come il Duca d'Urbino.

(3) Pleonasma per dolcezza.

(4) Nel libro del *Principe*, di cui questa è la conclusione.

nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e' nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle niembra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e nei congressi (1) de' pochi quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto precede dalla debolezza de' capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui stato alcuno che si' sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l' illustre Casa vostra seguitare quegli eccellenti uomini che redimerono le province loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera esperienza, niendimeno se n'è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli spagnuoli con l' agilità del corpo e aiuti de' loro broccchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli, senza che i Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fosse la cavalleria che gli urtò, gli avrebbero consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell' una e dell' altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de' fanti; il che lo farà non la generazione (2) delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia veggia dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso espri-

(1) Latinismo per *combattimenti*. Famosa era stata la sfida di Barletta fra Italiani e Francesi nel 1503, di che vedi a pag. 216.

(2) *La specie*.

mere con quale amore ei sarebbe ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque l'illustre Casa vostra questo assunto, con quell'animo e con quelle speranze che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l'arini, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

Ricchezza pubblica (massime scelte).

Nei governi moderati e dolci si veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti, perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere.

La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio; perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente *esercitare* gli *esercizj* loro e nella mercanzia e nell'agricoltura, e in ogni altro *esercizio* degli uomini, affinchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua città o il suo Stato.

Le possessioni sono più stabili e ferme ricchezze che quelle fondate sulla mercantile industria.

I Romani giustamente credevano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

Senza abbondanza di uomini mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure ai forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

Nei governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per essere i matrimonj più liberi e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; che conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono, mediante la virtù loro, diventar grandi.

Gli esilj privano la città di uomini, di ricchezza e d'industria.

Uno Stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa.

Senza campi pubblici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selva dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

I popoli sono ricchi quando vivono come poveri; e quando nessun fa conto di quello gli manca, ma di quello ha necessità.

I popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello che il loro paese produce (1), e quando nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che conducono i paesi esteri.

I governi ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare e da bere; e da ardere per un anno (2).

I governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizj che siano il nervo e la vita della città e dell' industria, dei quali la plebe si pasca.

Le provincie dove è danaro ed ordine sono il nervo dello Stato.

Altri molti trattarono di politica. DONATO GIANNOTTI fiorentino, succeduto al Machiavelli nel secretariato (1494-1563), poi esule per amor della libertà, descrisse le repubbliche di Venezia e di Firenze, oltre la vita di Nicolò Capponi e di Girolamo Savorgnano, con senno e dignità posata e colta. PAOLO PARUTA veneziano (1540-98), sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, dettò *Discorsi politici* abbastanza franchi, ma di forma rustica, e un soliloquio di cui adduciamo un brano. BARTOLOMEO CAVALCANTI fiorentino trattò degli ottimi reggimenti delle repubbliche; men lo devole per gli scritti che non per la sua fermezza a sostenere la causa sventurata della patria libertà. Al contrario GIAMBATTISTA GUARINI poeta scrisse in sostegno dell' autorità principesca dopo che i Medici ebber assoggettata Firenze; e noi recheremo un passo ove confuta le dottrine socialiste che ora si vanno ridestando. Sariano pure a ricordare LIONARDO SALVIATI che spolitico sulla storia romana; SCIPIONE AMMIRATO che fece sopra Tacito quel che il Machiavelli sopra Livio; propenso e forse venduto al potere; COSIMO BARTOLI che anch'egli, ne' *Discorsi storici universali*, pende ai Medici, i quali fecero ogn'opera per cattivarselo; SEBASTIANO ERIZZO patrizio veneto, che nel *Discorso dei governi civili* mostra maggior conoscenza dei libri che degli uomini. Prima di tutti questi avea scritto in politica frà SAVONARO-

(1) Come dire che è ricco chi non spende.

(2) Era uno degli errori della vecchia economia pubblica il tenere magazzini di vettovalie.

LA e n' abbiamo un *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, raccomandabile per semplicità di dettatura, quanto per saviezza; e noi, lasciando via le cose speciali al tempo e a Firenze, non torremo alcuni consigli, opportuni sempre perchè fondati sulla morale eterna.

Perchè Dio vuole che noi ci esercitiamo con l' intelletto e libero arbitrio che ci ha dato, fa le cose che appartengono al governo umano prima imperfette, acciocchè noi col suo adiutorio (1) le facciamo perfette. Essendo dunque questo governo ancora imperfetto, e mancando in molte parti, anzi non avendo quasi altro che il fondamento, debbe ciascun cittadino desiderare ed operare quanto può di dargli la sua perfezione: la qual cosa volendo fare, bisogneria che tutti, o la maggior parte, avessero queste quattro cose:

Prima, il timor di Dio; perchè certa cosa è che ogni regno e governo procede da Dio, come *etiam* ogni cosa procede da lui, essendo lui la prima causa che governa ogni cosa; e noi vediamo che il governo delle cose naturali sono a lui subiette, e non repugnano al suo governo: così, se i cittadini temessero Dio e si sottomettessero ai suoi comandamenti, senza dubbio gli guideria alla perfezione di questo governo, e gl'illumineria di tutto quello che loro avessero a fare.

Secondo, bisogneria che amassero il ben comune della città; e che, quando sono nei magistrati ed altre dignità, lasciassero da canto ogni loro proprietà e le specialità dei parenti ed amici, ed avessero solamente l'occhio al ben comune, perchè quest' affetto primo illumineria l'occhio dell' intelletto loro, ed essendo spogliati di proprie affezioni, non averiano gli occhiali fallaci, perocchè risguardando il fine del governo, non poteriano facilmente errare nelle cose ordinate a lui. Dall' altra parte, meriteriano che il ben comune da Dio fosse aumentato; onde, tra l' altre ragioni, che i Romani dilatarono tanto il suo (2) imperio, questa se ne assegna, perchè essi molto amavano il ben comune della città; e però Dio volendo rimunerare questa operazione buona (il quale non vuole che alcun bene sia irremunerato, e non meritando tale opera vita eterna, perchè era senza la Grazia), la rimeritò di beni temporali corrispondenti all' opera, cioè, augumentando (3) il ben comune delle città, e dilatando l' imperio loro per tutto il mondo.

Terzo, bisogneria che i cittadini si amassero insieme, e lasciassino tutti gli odj, e dimenticassino tutte le ingiurie dei tempi passati, perchè gli odj e le male affezioni ed invidie acciecano l'occhio dell' intelletto e non lasciano vedere la verità: e però nei consigli e nei magistrati chi non è ben purgato in questa parte fa di molti errori. e Dio li lassa incorrere in punizioni dei suoi e degli altrui pec-

(1) Latinismo, aiuto.

(2) Loro.

(3) Aumentando.

cati, il quale gl'illumineria quando fossero di tale affezione ben purgati. Oltre di questo, essendo concordi ed amandosi insieme, Dio remunereria questa loro benevolenza, dando loro perfetto governo, e quello augumentando; e questa è ancora una delle ragioni che Dio dette tanto imperio ai Romani, perchè si amavano insieme e stavano in concordia nel principio: e benchè questa non fosse carità soprannaturale, era però buona e naturale, e però Dio la rimuneritò di beni temporali. Se dunque i cittadini di Firenze si amassero insieme di carità naturale e soprannaturale, Dio moltiplicheria loro i beni spirituali e temporali:

Quarto, bisognaria che facessero giustizia, che purga la città dei cattivi uomini, o li fa stare in timore, ed i buoni e giusti rimangono superiori, perchè sono eletti nelle dignità volentieri da chi ama la giustizia; i quali sono illuminati poi da Dio di tutte le buone leggi, e son causa d'ogni bene della città, la quale per questo si riempie di virtù e la virtù sempre è premiata dalla giustizia, e si moltiplicano i buoni uomini, i quali si congregano volentieri dove abita la giustizia; e Dio per questo poi ancora dilata l'imperio, come fece ai Romani; ai quali ancora per questa ragione, cioè perchè erano severi in far giustizia, dette l'imperio dell'universo, volendo che i suoi popoli fossero retti con giustizia.

Soliloquio.

PARUTA.

Che fo io? che penso? che aspetto? . . .

Nella puerizia non, come io dovea, mi avvezzai a sofferire le fatiche e gl'incomodi, a pensieri umili e divoti, onde si andasse facendo più debole la forza della carne: ma fui tenuto tra morbidezze, e mi posi a stimare e seguire la vanità in modo, che cominciai andare quasi imbevendo non tanto quella dottrina che mi insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella ch'io stesso andava prendendo dal vulgo, maestro di corrotti costumi: e le ricchezze e gli onori e tutte le mondane grandezze essere que' veri fregi, dei quali l'uomo, e principalmente quello che è nato nobile, cercar dovesse di ornar sè stesso. Questi concetti mi si fissero poi nell'animo quando, passando per altre età, li vedeva essere dal comune consenso degli uomini laudati ed abbracciati, e da quelli massimamente che erano stimati più savj e più felici: onde tanto più mi si fece difficile lo svellere dall'animo tali pensieri, poichè col tempo vi avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovanili (che sono come certa primavera della nostra età alla quale pare che tutto arrida e quasi verdeggi) cosa poss'io rammemorarmi della quale possa dire di avere tal frutto còlto, quale or vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, quasi fui disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e dilette mondani, dalla quale più volte ne partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi allo studio delle lettere; dilettaronmi sopra gli altri quelli dell'eloquenza, e in quelli della fi-

losofia procurai di fare alcun profitto . . . Ma di grazia, come negar posso di non aver dato alcun fomento a quell'affetto che fa prevalere alcuna volta anche i migliori, cioè il desiderio della laude e della estimazione?... L'uomo facilmente lusinga sè stesso e si attribuisce ciò che non gli viene: onde si vede che questo vizio dell'ambizione si va in ogni luogo cacciando, e talora anche tra i più asconditi (1) recessi di chi fugge il mondo . . . Attesi un tempo alle cose morali . . . imparai a diventare moralmente buono. Sì; ma non è in questa scienza il primo precetto che la dottrina de' costumi sia vanissima cosa? Perchè ella nell'operare consiste e non nel sapere; onde assai meglio era che, avendo innanzi i comandamenti di Chi fu vero e certo maestro di quella vita nella quale io vivo, impiegassi il mio studio ad osservar con l'opere i precetti della legge, che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' filosofi, i quali, privi di quel gusto della vera e somma virtù, ricorsero a certa mediocrità che più nella loro idea o ne' loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti e nelle operazioni ch'essi cercano di moderare.

Armi di Venezia. L'Arsenale.

GIANNOTTI.

L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia così per mare come per terra, avete quasi, per quello che è detto, inteso (2). Dello straordinario per terra non bisogna parlare; perciocchè, qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta l'Italia s'usa. E non bisogna che stiamo provveduti d'armadure per distribuirle poi a' soldati; perciocchè, chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario avere gran provvisione d'artiglierie, di polvere, di salnitri e di tutti gli stromenti da guerra per assaltare e difendere le terre, nel provvedimento dei quali la repubblica nostra a niuna spesa perdona. Nella guerra marittima ariniamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vagadori (3), e per combattere prendiamo di quelli che per terra combattono: i quali, avengachè seco portino l'armi di che hanno bisogno, nondimeno, perchè quelle che s'usano nelle guerre navali sono alquanto disformi da quelle che s'usano in terra, perciò la repubblica nostra ne sia sempre copiosamente provveduta, acciocchè in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando abbisognasse accrescere le forze di mare e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello che è a tale effetto necessario è sempre la repubblica nostra provveduta. Abbia-

(1) Lat. *Ascosi, riposti, reconditi*.

(2) È un discorso messo in bocca d'un Veneziano, e diretto a' Fiorentini.

(3) *Marinaj*: da voga: proprio di quando le galee movevansi principalmente a remi.

mo nella nostra città un luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale, dove le galere ed altri navigli, con tutto l'altro apparato da guerra, si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi s'entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro e manda fuori i navigli. È ancora sì ampio e magnifico, che agli entrati apparisce nel primo aspetto come un'altra città. E credo certo che la grandezza sua lo faccia pari e forse superiore a quel vostro castello nella strada di Pisa, che voi chiamate Empoli. In questo arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli sono certi spazi, noi li chiamiamo volti, coperti con tetti che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio che vi si fabbrica, o che vi si conserva. Sono distinti questi spazi in più ordini, de' quali in alcuno ne sono più, ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni che, essendo io in Venezia, volsi riveder tutto questo apparato, tal che non mi parve fatica l'andare visitando particolarmente tutti questi ordini per veder tutti i navigli che al coperto si conservano o di nuovo si fabbricano, come son le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano e recano di Barutti (1), di Alessandria, di Barbaria e di Fiandria.

Sonvi due bucentori, che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostre solennità, e nell'andar ad incontrare i principi e signori che vengono nella nostra città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un C e un X, ch'è il segno del Consiglio de' Dieci. Per il che si dimostra quei navigli essere in potestà di tale Consiglio, nè altro magistrato poterne disporre; il che è ordinato acciocchè nella città sempre si trovi un numero di galere per li casi che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli non però tutti sono in ordine, ma chi si fornisce, chi si restaura: ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione che moltiplicare il numero de' lavoranti.

Sonvi, oltre questo, in luoghi separati, le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell'ancore, dei canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferriamenti per la fabbrica de' navigli. Nella munizione dell'artiglieria trovai gran copia d'artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine e simili; e del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto vecchia che all'uso presente della guerra non è più accomodata, siccome erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorte che si commette, siccome usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande di artiglieria corta di ferro, che si usa in su i navigli. Nella

(1) Bayrut.

munizione dell'armi noi abbiamo da armare diecimila uomini ordinariamente, e più se più fosse bisogno. L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbero utili. Le armi da offendere sono schioppi, dei quali ne vidi un numero grande, tutti con i loro tinieri e bottacci (1), ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca; ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente. Non voglio già pretermettere come, nel palazzo dove sta il doge, è una munizione d'armi per armare d'intorno a mille e cinquecento uomini, la quale dagli antichi nostri fu ordinata per riputazione e per reprimere gli impeti domestici che fossero fatti contra alla repubblica nostra, siccome fu la congiura di Bajamonte Tiepolo, essendo doge Pietro Gradenigo, creato l'anno 1290, e quella di Marino Faliero, doge LV, creato l'anno 1254. Bajamonte Tiepolo voleva, col favore de' popolari, occupare il palazzo e ammazzare il doge e quei gentiluomini ch'egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo; perciocchè il doge ed i gentiluomini ebbero tempo a provvedersi: tanto che, fuggendo egli per quella strada che mena da San Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra con un mortaio lo percosse. Marino Faliero, non gli bastando esser doge e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i gentiluomini. Ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita, della quale non è degno chi vuol essere della sua patria tiranno, fu privato. Per potere adunque reprimere simili assalti hanno ordinato i nostri maggiori, che il palagio sia provveduto di tante armi, che siano per la sua difesa sufficienti.

Della libertà politica.

GUARINI.

La politica libertà non è un di que' beni che sono per se stessi desiderabili, e che non hanno sopra di loro alcun altro nè più nobile, nè più giovevole oggetto. Imperocchè, usandola bene i buoni e male i cattivi, quell'uso e quella qualità non essendo altro che operare, nè operare potendosi senza fine, bisogna necessariamente che un altro fine di sè migliore e più ragguardevole presupponga, al quale l'opera s'indirizzi. Il fine della politica libertà è il ben pubblico; il fine della licenza è la privata cupidità. Che quella in città libera poche volte si sia veduta, e che in sua vece l'ambizione, il lusso, la libidine dominasse, e che da questi malvagi spiriti aggrati i miseri cittadini credessero che fosse vera e solida libertà il manomettere ogni ragione umana e divina per dominare, dalle fiere discordie e dai calamitosi accidenti che si sono veduti nelle repubbliche in tutti i secoli più famose, assai chiaro si può conoscere.

(1) Le botti e i flaschl per la polvere.

La politica libertà è come la vite che, se non è appoggiata, si disperde e languisce, e però senza legge non può stare, nè conservarsi. Ma la legge non osservata è come corpo senza anima, o macchina senza moto. Ma troppo è malagevole, per non dir impossibile, che la legge riceva forza da chi è sottoposto alla legge; sì perchè il comandato assai men riverisce l'autorità d'un suo pari, come anche perchè colui che comanda, e sa d'averla a ubbidire anch'esso finito il suo maestraio, nell'eseguirlo va di rilento, e procede con troppo più rispetto che non bisogna; temendo di fare altrui quel ch'egli non vorrebbe che altri facesse a sè: e così a poco a poco le leggi perdono il nervo loro, non son temute, nè osservate, alla fine son vilipesa, e date in preda della libidine or di questo ed or di quell'altro: ed ecco la libertà fuor dei gangheri traboccata in mostruosa licenza. Ma oltre a ciò bisogna considerare che le città, in quanto alla materia loro, son come i misti naturali, composti di qualità contrarie, le quali se rintuzzate non s'accordassero, o per dir meglio dalla soave necessità di natura non fossero accordate nella temperie proporzionata alla generazione di detti misti, o tornerebbe il mondo all'antico caos, o l'opera elementare tutta in vapori e vane guerre di venti e di vaganti nuvole svanirebbe.

Ma fra tutte le discordanze che sogliono passare tra cittadini, non ve n'ha alcuna che tanto sia malagevole d'accordare, quanto quella che passa fra i ricchi ed i poveri. Imperocchè gli artefici possono essere anche soldati, i giudici consiglieri, i nobili plebei; i buoni dai cattivi, i savj dai non savj, i valorosi dai dappoco spesso volte non si distinguono; perciocchè ognuno si persuade di sapere più che non sa, ed esser atto a governare più che non è: ma i ricchi e i poveri non saranno i medesimi mai. Agli onori, che son pur esca di tanti scandali, si trova qualche ripiego col farli comuni a tutti e col distribuirli vicendevolmente oggi all'uno e domani all'altro; ma le ricchezze non patiscono questo cambio, nè si posseggono per vicenda, sicchè oggi tocchi al ricco patire la penuria del povero, e domani al povero il possedere la dovizia del ricco. Insomma tutte l'altre diversità si possono patire e dissimulare, da questa in fuori. E però i ricchi e i poveri sono due parti sopra tutte sì principali, che hanno quasi sempre divisi i governi e le forme, secondo il predominio loro, delle repubbliche; nelle quali, essendo le ricchezze per l'ordinario in poche persone, e in molti la povertà, da quella parte la balia di pochi potenti, e da questa sorsero le repubbliche popolari che sono di molte spezie.

Essendo dunque, per così dire, incomunicabile ed incapace di civile temperamento questa parte dei ricchi, produce per ordinario in se stessa tanta insolenza e nella parte de' poveri tanta invidia, che non si possono soffrire, e quindi nascono le discordie e mortali d'effetto ed immortali di tempo. Alcuni savj, che conobbero troppo bene questa sì grande e quasi insuperabile difficoltà, tentarono di levarla con duo rimedj non men dannosi che impossibili. Col primo limitarono, coll'altro compartirono ai cittadini le facoltà. Ma la speranza finalmente mostrò, che dove non son ricchezze non sono for-

ze, e dove mancan le forze, mancano tutti i beni. E in quella guisa che il corpo, quando egli è sano e di quadrata abitudine se vivesse con quella regola ed astinenza di cibi che si prescrive agli infermi ovvero ai convalescenti, perderebbe la sanità e forse ancora la vita; così quella città, a cui venga tolto o come che sia limitato il talento e la facoltà di arricchire, sarà sempre una cittadella meschina, povera e schiava de' suoi vicini. L'altro rimedio poi di compartir le ricchezze non so vedere come mandar si possa ad effetto. Chi è colui che per altri voglia espor la sua vita a mille pericoli? Oltre ciò, qual ingegno d'artefice è sì svegliato, che sapendo di non poter cadere in povertà, voglia vegghiar le notti per guadagnar il pane, e non fugga il più che può la fatica, potendo star in riposo? E come il traffico cessa e l'arti vengono meno, la città è spedita. Bisogna dunque per forza dar mano alle ricchezze, chi vuol far grande la sua città, introdurle, ampliarle, aprir tutte le porte per le quali possono entrare.

Ma queste sì necessarie ricchezze o sono private o pubbliche. Se private, dai cittadini opulenti, come abbiain detto, nasce subito la superbia, essendo cosa ordinaria, che, come altri s'è fatto ricco, vuol essere onorato. E perciocchè l'umana cupidità non ha termine, il desiderio d'onore passa in ambizione, e poi diventa arroganza che non patisce eguale, non che superiore; nè stima libertà essere eguale agli altri, e come gli altri sottoposto alle leggi. Ma se queste ricchezze hanno ad esser pubbliche, cadranno nella medesima debolezza pur dianzi detta, perciocchè ricco erario di cittadini poveri non può farsi. Il traffico e l'industria privata è quello che fa grande il provento pubblico.

Ma concedasi che nel pubblico solo sien le ricchezze; chi le fa? chi le governa? chi le conserva? certamente niun altro, che i cittadini, i quali quanto più saran privi di poter arricchire in privato, tanto più saran avidi di rapire e farsi ricchi nel pubblico. Ed è ben folle chiunque crede che con privato amore si possa accumulare peculio pubblico. Troppo sono possenti gli stimoli naturali dell'amor proprio, e son ben rari que' cittadini che amino di esser poveri, per fare il pubblico ricco, o di questo tengano conto se non quanto può lor servire allo interesse privato. E che altro alla fine pretende il sedizioso, se non di potere nel pubblico più degli altri? dalla qual potenza tutti i comodi poi derivano e le ricchezze. Che se non fosse questo interesse signor del mondo, non sarebbero mai discordie civili. Vera pietra di paragone dell'umana bontà, la quale in tanto è sincera, in quanto può guardarsi da lui e fuggire le sue lusinghe.

Instabilità dell'amore del popolo.

COSIMO BARTOLI.

Consideri ciascuno la instabilità del vulgo e della plebe, la quale insospettita, non guarda nè a meriti, nè a qualità, nè alle virtù dei suoi cittadini, anzi bene spesso remunera con ingratitudine i ricevuti benefici; non sapendo ricompensare gli obblighi che ella cono-

sce avere alle virtù degli uomini grandi e da negozj, come quella che ne teme il più delle volte troppo più che non bisogna.

Ora volendo io addurre gli esempj dei moderni, veggasi quel che intervenne a M. Giorgio Scali, nostro cittadino: il quale avendosi acquistata grandissima autorità e grazia appresso dell' universale, massime nello avere insieme con Benedetto degli Alberti e con Tomaso Strozzi formata la legge contro a' grandi in favore del popolo, per la quale si persuadeva di potere ottenere ciò che egli voleva in beneficio degli amici; si vede che aveva preso malo oggetto a fidarsi della plebe, quando fu poi preso Giovanni di Cambio suo amicissimo: perciocchè andato egli con molti armati a trarlo per forza delle carceri, si perde subito la grazia universale, e poco dopo, non ajutato o soccorso da persona, fu preso, e tagliatagli la testa.

Non patiscono solamente danno o vergogna mediante la instabilità del vulgo o della plebe i particolari cittadini o ministri delle repubbliche, ma i principi ancora, quando per qualche necessità loro si conducono ad avere a fare esperienza della amorevolezza o stabilità dello universale; cosa in vera che qual si voglia principe debbe grandemente avvertire, e ricordarsi che, sebbene è utile e buono lo essere amato dal popolo, egli è nondimeno non solo cosa da principe prudente e savio il non averne a fare esperienza, ma necessaria al certo a chi si vuole mantenere negli Stati e stabilirli per i suoi discendenti, essere talmente preparato, che, oltre allo amore del popolo, egli abbia danari, provisioni e soldati da potersi difendere ancora con la forza, e massime ne' tempi d' oggi. Il che chiaramente si può vedere per lo esempio di Napo della Torre, signore già di Milano, il quale fondatosi sul favore del popolo, aveva perseguitati e maltrattati i nobili: perchè questo favore della plebe durò solamente tanto, quanto durò la sua buona fortuna e le vittorie che egli ebbe contro ad Ottone Visconti arcivescovo di Milano, e contro agli altri suoi nimici. Conciossiachè, mutatasi la fortuna, e divenuto (1) Napo nella zuffa fatta a Decimo (2) in potere di Simone Locarno e degli Ottoniani, e messo in una gabbia, non possesse (3) Cassone suo figliuolo, trasferitosi dopo detta cattura in Milano, e fatto forza di sollevare i parenti e gli amici e il popolo, al quale aveva egli e il padre fatti infiniti beneficj, operare però tanto, ch'egli si stabilisse nel principato; anzi non trovando alcuno che lo favorisse o lo ajutasse, fu necessitato a fuggirsi di Milano. E sebbene alcuno potesse addurre che ciò gli avvenne perchè Napo aveva usate molte crudeltà, e molto male governatosi contro a' nobili, e che per tal conto gli animi di molli del popolo, ancor che se ne stavano quieti, s'erano assai alienati da lui e da' suoi e che lo universale, come sempre desideroso di cose nuove, si voltò volentieri al nuovo principe Ottone, sì perchè, essendo stato signore altra volta, se gli apparteneva quello Stato, sì per la benignità, umanità e clemenza usata da lui e da' suoi; se gli

(1) Venuto.

(2) Desio.

(3) Potè.

potrebbe facilmente rispondere, che Napo nello andare con le genti a Decimo, doveva lasciar guardato di sorte Milano e con tali forze, che Cassone non avesse necessitate a ricorrere e fare esperienza del favore del popolo.

*Il consiglio non è bene che nasca da paura
né da persone appassionate.*

Non solo chi è prudente si debbe guardar di non si consigliare con chi non è fedele, ma avere grandissima avvertenza che chi lo consiglia non gli porti odio; conciossiachè questa è infra tutte le altre cose pericolose la più importante. I nostri Ghibellini di Firenze, trovandosi con gli altri Toscani nella dieta di Empoli, furono consigliati da' Pisani e da' Sanesi che, per sicurtà loro, non avevano rimedio alcuno più potente contro a' Guelfi, che disfare la città di Firenze; e tal consiglio non nasceva da altro se non dallo odio antico e naturale che i Pisani e i Sanesi portavano ai Fiorentini, e ciò avevano saputo persuadere con tali e sì fatte ragioni, che la maggior parte di essi Ghibellini vi acconsentivano. E sariasi al certo messa la cosa ad effetto, se non fosse stata la bontà e la grandezza dell'animo di messer Farinata degli Uberti; il quale con l'autorità e bravura sua gittò per terra così maligno e perverso consiglio, e liberò la città nostra da così grave, vicino e soprastante pericolo, che a ragione possiamo dire noi altri posterì di averla in essere mediante la bontà di quest'uomo, al quale mi pare che qualsivoglia Fiorentino abbia da avere così grande obbligo, quanto forse a que' primi nostri antichi che la fondarono; perciocchè se costoro da principio ce la diedero, messer Farinata solo ce la preservò mediante la virtù e bontà sua.

I Pisani ancora si giudica che fossero prudenti quando rifiutarono il consiglio dello arcivescovo di Milano, che li *consigliava* che movessero guerra ai Fiorentini; conciossiachè essi considerarono che il detto arcivescovo non *consigliava* detta guerra come cosa utile a' Pisani, ma solo per lo odio che ei portava ai Fiorentini; e per opera di Francesco Gambacorti fu recusato prudentemente detto *consiglio*. I Veneziani, poi che ebbero recuperata Padova e Treviso, si *consigliavano* se era bene assalire lo Stato di Ferrara, o pure attendere alla conservazione di dette due terre, e i gentiluomini più prudenti non approvavano lo assalire lo Stato di Ferrara; nondimeno la moltitudine, spinta dall'odio e dallo sdegno conceputo contro a Ferrara, più che da vero discorso di ragione, volle che si andasse a' danni di quello Stato. Ma siccome la deliberazione nacque più da odio e da disdegno, che da prudenza e da *consiglio*, così riuscì loro male quella impresa: perciocchè ei furono rotti per il Po, e il duca di Ferrara tolse loro quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barchette e altri vascelli piccoli, morironvi duemila de' loro soldati, furonvi prese sessanta insegne, ed il loro capitano scampò fuggendo. Bisogna adunque guardarsi che i *consigli* non nascano da persone che sieno appassionate, o che si lascino vincere dagli sdegni.

Debbesi ancora avvertire, non solo di non pigliar *consiglio* da chi ti porti odio, ma da persone che non lo portino anco ad altri, sebbene fossero tuoi inimici, acciocchè accettando tu un tal *consiglio* non ti intervenga, per castigare un tuo inimico, o forse più di colui che ti *consiglia* (1), che tu caschi in qualche inconveniente inrimediabile (2). Luigi Gritti, gentiluomo veneziano, per il suo divino ingegno e per le molti doti dell'animo e per la rara libertà e magnificenza in tutte le cose, era venuto a tale, che era del *consiglio* di Solimano imperatore de' Turchi; ed essendo per favore di Ibraimo bascià mandato da Solimano al re Giovanni per stabilire e ordinare in Buda le cose della Transilvania, ed entrato nella provincia con grandissima riputazione e credito, avendo mandato per Amerigo Cibacco vescovo di Varadino, che per il re Giovanni governava la Transilvania, e presentando che il detto Amerigo andava prolungando la venuta, e che nell'avvicinarsegli veniva con numero di gente da guerra, sdegnatosi ed insospettito si trasse di testa un cappelletto che aveva alla ungaresca federato di zibellini, e maneggiandolo disse: « Certo è che dentro a questo cappello non possono stare due teste ». Le quali parole furono intese da Giovanni Docia unghero, valorosissimo e di gran credito appresso di Luigi, ed inimico di Amerigo; ed egli, come astuto, prese subito occasione di vendicarsi, e incominciò adulando Luigi a confortarlo che volesse castigare la insolenza di Amerigo, e andò tanto seguitando con i conforti e con le esortazioni, che aggiuntesi le sue parole, allo sdegno che Luigi aveva preso contro ad Amerigo, egli si deliberò di farne impresa. Laonde il Docia, intesa questa risoluzione, subito se gli offerse che, se gli volea dare certa quantità di gente, anderebbe al sicuro a fare prigionie detto Amerigo; con le quali, poi che le ebbe ottenute, partitosi da Brassonio arrivò in una notte negli alloggiamenti di Amerigo; e lo trovò tanto sprovvisto e spensierato, che gli mostrò la testa, pur avanti che avesse avuto tempo di essere svegliato da' camerieri, e la portò al Gritti. Questa furiosa risoluzione, che ricevé consiglio da uno che era naturale inimico di Amerigo, partorì effetto molto contrario alla intenzione di Luigi e di Solimano ancora; perciocchè gli uomini di tutta quella provincia si sdegnarono fieramente contro a Luigi, e presero unitamente le armi per farne vendetta, e fatto loro capo Stefano Mailato, vennero a giornata con il Gritti, e in essa lo ruppono, e fecion prigionie esso Luigi ed il Docia; a Luigi tagliaron la testa, ed il Docia fu vituperosamente squartato.

Debbesi ancora avvertire che i consigli non nascano dalle paure, perchè, oltre a che *chi* ha paura non può liberamente consigliare, simili consigli ancora il più delle volte non si mettono ad effetto, o quando pure si mettono son sempre dannosi. Messer Francesco Guicciardini, a' tempi nostri riputatissimo cittadino e istorico giudicio-

(1) *Nemico a te, o piuttosto a chi ti consiglia.* È pedanteria rifuggir dal ripetere una parola propria e necessaria: ma il farlo troppo spesso dà segno di trascuratezza.

(2) *Irremediabile.*

sissimo, che giostra al pari de' più riputati istorici antichi, o senza forse li passa, è tenuto, non solo nella città nostra per uomo di gran consiglio, ma appresso di tutti i principi o potentati, non solo d'Italia, ma oltramontani ancora, conciossiachè in tutte le consulte dove egli si ritrovasse, che furono infinite, e dove erano papi, imperatori, e re, o qualsivoglia altro principe, o loro oratori o ministri, si tiene per cosa certa che desse sempre nel segno, e che il consiglio suo fosse de' più lodati e de' più approvati da tutti i più giudiciosi; niente-dimeno egli stesso confessava di non poter liberamente dare consiglio, quando si trovava in qualche accidente che egli avesse paura. Ma dove non occorresse suo particolare interesse di paura, raro o non mai gli accadeva che non prevedesse dalla lunga il meglio ed il buono nel consigliare.

Ma che i consigli che nascono da paura non si mettino ad effetto, si potette larghissimamente vedere pure a' tempi nostri, quando Francesco re di Francia fu fatto prigioniero a Pavia dal marchese di Pescara. Perciocchè impaurita quasi tutta Italia, trovavansi la maggior parte de' suoi potentati in grandissimo timore, parendo principalmente al papa e a' Veneziani e a' Fiorentini e ad alcuni altri di essere ridotti a tale, che egli stesse in potere degli Imperiali il potere facilmente e presto porre il giogo sopra il collo di tutta la Italia. Conciossiachè il re Ferdinando, desideroso di impadronirsi dello Stato di Milano, poteva nuovamente somministrare a' ministri imperiali nuovi Tedeschi, e i detti ministri vittoriosi e senza ostacolo o emulo alcuno, o moderatore de' loro appetiti, potevano scorrerla e dominarla tutta senza contrasto alcuno. E questo si credeva facilmente; perciocchè, avendo Francesco Sforza duca di Milano pregato più volte lo imperadore che gli confermasse, per virtù delle bolle imperiali, la ducea di Milano, come di già gli aveva promesso (avendogli il duca massime offerto di pagargli li seicentomila scudi che gli aveva a pagare per tal conto, ed in oltre di torre per moglie qual si fosse donna che sua maestà gli desse), non lo aveva mai potuto ottenere, nè per preghiere che egli usasse, nè per mezzi ch'egli mettesse. La quale confermazione era non solamente desiderata da lui, ma da tutti i principi e potentati d'Italia, parendo loro che ogni volta che si perpetuasse il detto Francesco nello Stato di Milano, che fosse quasi un por fine alle guerre di Italia. Da questa paura adunque mosso il signor Girolamo Morone, principale segretario del detto Francesco Sforza, sapendo che il marchese di Pescara si trovava avere conceputo nell'animo non piccolo dispiacere contro allo imperadore, mediante i tristi uffizj che gli pareva che don Carlo di Lanaja avesse fatto contro di lui (avendo costui non solo, ingannando il marchese e Borbone, mentre che mostrava di volere condurre il re Francesco prigioniero in Napoli, montato inaspettatamente su le galee, e dato dei remi in acqua, condottolo in Ispagna; ma forse ancora impedito la spedizione de' danari da pagare lo esercito che doveva mandare l'imperatore al detto marchese, allungando i tempi contro alla voglia del detto marchese; e aggiuntosi a questo che sua maestà cesarea non aveva voluto acconsentire che il re di Navarra si potesse riscat-

tare per danari, chè offeriva al Pescàra ottomila scudi); si messe a consigliare il marchese che si volesse fare re di Napoli, offerendogli la confermazione da papa Clemente, ed ajuti e soccorsi necessarij, e da' Veneziani e dagli altri potentati d'Italia, per lo acquisto e mantenimento di quel regno. Questi sì fatti consigli, ancora che apparissero salutevoli per l'Italia, conciossiachè ei pareva universalmente a ciascuno che, se Francesco Sforza si stabilisse in Milano ed il Pescara in Napoli, ajutati da tutti gli altri potentati d'Italia, si potesse facilmente tenere oltre a monti non solo i Francesi, ma gli imperiali ancora, furono tali, che il marchese gli stette ad ascoltare. Non dimeno, o perchè egli non confidasse troppo negli ajuti di più potentati, come varj e meno certi che quelli che vengono da una potenza sola e assoluta; o che pure egli volesse tenere più conto del mantenere la fede all'imperatore; poi che ebbe ascoltati i ministri del papa e degli altri potentati d'Italia, e avuto sopra ciò consigli e dichiarazioni di punti di legge, come egli poteva con titolo ragionevole abbandonar sua maestà e farsi re di Napoli con la confermazione del papa, al quale si appartiene confermare i re di quel regno; e non solamente procacciarsi fama immortale e ricchezze infinite, ma essere pubblicamente chiamato liberatore d'Italia; volle più presto starsi nel suo Stato, che procacciarsi un tanto regno. E restando così la cosa imperfetta, si vide manifestamente che i consigli del Morone e degli altri principi e signori d'Italia messi innanzi per paura, non si messono ad effetto ancor che da molti, che in quel tempo erano tenuti prudenti e di giudizio, fossino giudicati buoni, onorevoli ed utili.

Non si seppe ancora consigliare il Morone, quando, dopo il già dato consiglio al Pescàra, sapendo che egli si era mutato di animo, fu chiamato da lui a Novara: che non vi sarebbe andato; ma ritiratosi in luogo salvo, avrebbe provveduto alla salute sua, e giovato ancora a Francesco Sforza. Perciocchè fatto prigioniero dal marchese il detto Morone, mancando quel consiglio a Francesco, mediante il quale si era pur ancora mantenuto fra infiniti travagli e pericoli in stato, incominciò a poco a poco a perdere la autorità e lo Stato di Milano, non si potendo difendere dalla astuzia del detto marchese.

Ingannansi adunque molti nel consigliarsi ne' casi proprj, come s'ingannò ancora il re di Francia quando, trovandosi prigioniero in Lombardia de' Cesariani (1), desiderò di essere condotto in Spagna, sperando di potere con più suo vantaggio e più facilmente convenire trovandosi alla presenza di Cesare, che non standone lontano con i ministri di quello: perchè trovò molte più difficoltà che egli non si credette, ed ebbe più travagli, dispiaceri e fastidj nel convenire, che non avrebbe avuti in Italia. Dove i Cesariani avrebbero avute molte difficoltà dal canto loro, e molte maggiore spesa in guardare la persona del re, e qualche rispetto più ai potentati d'Italia e de' Cristiani, che non ebbono in Spagna.

(1) Soldati di Cesare, cioè dell'imperatore Carlo V.

§. 8. — MORALE, ELOQUENZA, NOVELLE, CAPRICCI.

Gl'Italiani non neglessero i lavori filosofici, ma i pensatori seguivano ancora gli uni Aristotele, gli altri Platone; i primi traendo ogni cosa dai sensi, gli altri vagheggiando le idee; i primi più attaccati alla materia, gli altri elevati alla spiritualità; i primi stretti nel raziocinio e nell'argomentazione, gli altri lanciati all'entusiasmo e all'affetto; i primi calcolatori dell'interesse e del tornaconto, gli altri aspiranti al bello, al sacrificio, alla generosità. La turba pedissequa accontentavasi di meditare le opere dei due maestri, interpretarle, svilupparle; e giurava che una cosa fosse vera, perchè l'aveano detta quelli, anzichè confrontarla col gran libro della natura. Ad uno di costoro mostrandosi in un cadavere che il fegato è alla destra, ostinavasi ancora, dicendo: — Eppure Aristotele insegna il contrario ».

Primi però gl'italiani rupero le pastoie che l'autorità metteva al pensiero; e non che abbattere l'edifizio vecchio, come fecero il Pomponazzi, il Nizolio, l'Aconzio, Girolamo Cardano, Sebastiano Erizzo, Bernardino Ochino, Paolo Sarpi, Giambattista Porta, Agostino Nifo, provaronsi ad erigere filosofie nuove; ne quali tentativi sebbene non riuscissero, si resero immortali Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella. Nessuno di costoro, e forse nessuno de' filosofi successivi, va registrato per meriti letterari. Al contrario quelli che di filosofia trattarono letterariamente sono per lo più esili di dottrina, pregiudicati, noiosi. Sogliono lodarsi e raccomandarsi le *Lezioni* di Benedetto Varchi, i trattati del padovano Speron Speroni (1508-88) armoniosi e gravi, fra cui noi preferiamo quello ove dà consigli a sua figliuola; i dialoghi dell'*Amicizia* di Leonardo Salviati; i *Ragionamenti* di monsignor Florimonte; i *Ricordi* di monsignor Saba da Castiglione; la *Donna di Corte* di Lodovico Domenichi; i *Ritratti di donne illustri d'Italia* del Trissino; l'*Istituzione della Sposa* di Pietra Belmonte; la *Vera bellezza* di Giuseppe Betuzzi. Le *Istituzioni di tutta la vita dell'uomo nato nobile ed in città libera* di Alessandro Piccolomini sanese (1508-78) sono un tratta-

to di educazione; intorno alla quale meglio scrisse Silvio Antoniano cardinale (*Dell'educazione cristiana e politica*), e in latino il modenese Sadoletto. Il Muzio, scrittore bislacco, trattò del *Gentiluomo*, sostenendo che la nobiltà è personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero; e fu de' primi a ridurre scienza il duello e le sottilità del punto d'onore, intorno alle quali materie abbiamo un'intera biblioteca.

In generale da costoro scientificamente s'impara ben poco; e letterariamente noi raccomanderemo ai giovani di evitare quella forma di dissertazione che ad essi è comune fin anco nel dialogo; giacchè, amplificando oratoriamente, si perde quel rigore di espressione che il linguaggio scientifico esige; si offusca l'idea, come a vestire una statua con drappi; si ruba il tempo al lettore, che ha diritto di venir istruito il più che si possa nel minor tempo che si possa; l'autore stesso n'è ingannato, credendo aver chiarito un pensiero quando non ha che trovato la frase di cui vestirlo; crede averlo scolpito nella mente del lettore quando non l'ha che fatto sonare al suo orecchio.

Si leggeranno con migliore profitto il Castiglione e il Della Casa.

BALDASSARE CASTIGLIONE mantovano (1468-1529) educato nel miglior sapere e nelle migliori creanze d'allora, usò alle corti d'Urbino, di Milano, di Mantova, Roma (1), s'adopò in ambascerie, combattè contro gli stranieri, e volle lasciarci un quadro delle qualità necessarie al *Cortigiano*, condizione allora onorata, e che significava in somma l'uomo di buona società. Perciò ritrasse le dotte e decantieleganze della corte di Guidubaldo duca d'Urbino principe diviso fra i libri, le caccie, le giostre, gli esercizi militari e la fina conversazione. Il Castiglioni alla stoica severità preferisce la mondana condiscendenza: non vuol che si operi nulla di primo lancio e con originalità; laonde sotto-

(1) Egli salutava così questa città:

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ah! che reliquie miserande avete
Di lant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete
E fatte al vulgo vil favola *alfine*.

pone a precetti il vestire, il parlare, il far riverenze. Della moralità si briga assai meno che della grazia, e per acquistarla non rifugge sempre dalle bugie; pure vuol che il suo cortigiano eviti le condiscendenze smodate.

Monsignor GIOVANNI DELLA CASA fiorentino (1503-56) del cappello cardinalizio si rese indegno con poesie accie. Suoi versi abbiamo dati: delle molte prose la più reputata è il *Galateo*, titolo dedotto dal personaggio a cui lo dirige, e divenuto sinonimo di precetti di creanza, perchè in questo coltissimo scritto offre i precetti del ben vivere; se non che, più condiscendente che retto, confonde la cortesia colla moralità, e attacca suprema importanza ad atti esteriori, i quali non vagliono se non venendo dal cuore: stanca poi con una avviluppata lungaggine, che alcuni lodano come magniloquenza. Pure vorremmo studiato questo libro, almeno finchè non ne venga un altro più acconcio ai nostri tempi: perchè la grossolanità del trattare, la sudiceria insocievole del pipare, l'affettazione del parlar villano e sbarbazzato, il negare riguardi alle donne, e altri garbacci in cui molti giovani ora fanno consistere la franchezza, reca al viver civile maggiori danni che non paia a prima vista. Che se vuoi ben ricordare che l'incivilimento vero d'un paese perisce quando la moralità svapora in cerimonie e il dovere in convenienze; è altrettanto certo che la polizia dei modi e del parlare preverrebbe molti scontri, ai quali è costretta por riparo quell'altra polizia che ne usurpa il nome.

Coraggio vero.

CASTIGLIONE.

Molte volte più nelle cose piccole, che nelle grandi si conoscono i coraggiosi. E spesso ne' pericoli d'importanza e dove son molti testimoni, si ritrovano alcuni, i quali, benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur, spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano, senza esser notati, restar di mettersi a pericolo, volentieri si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che, ancor quando pensano non dover essere d'alcuno nè mirati nè veduti nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima ch'ella sia, che possa loro essere carico (1), hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo.

(1) Ora si direbbe essere a carico.

*Difetti morali della gioventù e della vecchiezza,
e come emendarli.*

Ogni età porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar (1) virtù e qualche peculiar vizio. Chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa; aspri ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse; volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata: chè già ha lasciato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragione sappiano correggere i vizj che la natura porge.

Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall'altre cose viziose che avemo (2) detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenza e cognizion (3) che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oracoli, a cui ognun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno accomodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo interterrannosi bene con uomini e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi senza cantare o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza.

Questo medesimo rispetto e giudizio abbian i giovani; non già di tener lo stile dei vecchi, chè quello che all'uno conviene non converrebbe in tutto all'altro, e suolsi dir che ne' giovani la troppa saviezza è mal segno; ma di correggere in sè i vizj naturali. Però a me piace molto veder un giovane che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sè, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono: perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata ha in sè una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa, non da ira, ma da giudizio, e più presto governata dalla ragione che dallo appetito. E questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran core si conosce: e medesimamente vedemola (4) negli animali bruti che hanno sopra altri nobiltà e forza, come nel leone e nell'aquila. Nè ciò è fuor di ragione: perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe dalla quiete che è il suo contrario, è molto più violento e furioso che

(1) *Lat. Particolare.*

(2) *Abbiamo.*

(3) Sono da evitare questi eccessivi troncamenti di parole, e massime nei femminili in *one*.

(4) *La vediamo.*

quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che, quando son per fare qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè posson star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, o fanno come i fanciulli, che, andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare da se stessi si facciano animo.

Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta; così in un vecchio è da stimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra.

*Donna onorata non ami dire nè ascoltar male
delle altre donne.*

Deve medesimamente fuggir un error, nel quale io ho veduto incorrer molte (1); che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne. Perchè quelle che, udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro che una donna sia impudica; danno argomento che, parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano. Ma quelle che van sempre investigando i falli dell'altre, e li narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n'abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè 'l medesimo ad esse non sia ascritto per errore. E così vengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allora senton sommo piacere. E di qui nasce che gli uomini, benchè paja che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo; e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini, che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio. E per contrario non è uomo tanto procace e insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste. Perchè quella gravità, temperata di sapere e bontà, è quasi un scudo contra la insolenza e bestialità dei prosuntuosi. Onde si vede che una parola, un riso, un atto di benevolenza, per minimo ch'egli sia, d'una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riserva mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d'essere.

Facezie.

Il vescovo di Cervia, per tentar la volontà del papa (Leon X) gli

(1) Questi soverchi troncamenti di finale rivelano lo scrittore non toscano.

disse: « Padre santo, per tutta Roma e per lo palazzo ancora si dice che vostra santità mi fa governatore ». Allora il papa. « Lasciateli dire (rispose) che sono ribaldi: non dubitate, che non è vero niente ».

In consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici, l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè l' suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse nè avesse parlato, toccandolo col cubito (1), lo risvegliò, e disse: « Non odi tu ciò che il tal dice? Rispondi, chè i signori domandano del parer tuo ». Allora l'Altoviti, tutto sonnacchioso e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: « Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni ». Rispose l'Alamanni: « Oh io non ho detto nulla ». Subito disse l'Altoviti: « Di quello che dirai ».

Quando i signori Fiorentini facevano guerra contro i Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di danari: e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorrea, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: « Io ho pensato due modi, per li quali, senza molto impaccio, presto potrem trovar buona somma di danari: e di questi l'uno è che noi (perchè non abbiamo le più vive entrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v'abbiamo (2) undici porte, subito ve ne facciam undici altre, e così raddoppieremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoja e Prato s'aprano le zecche nè più nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che batter danari, e tutti siano ducati d'oro: e questo partito (secondo me) è più breve e ancor di minore spesa (3) ».

Essendo il signor duca (d'Urbino) per passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta, « Passa »; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse: « Passi la signoria vostra ».

Essendo il signor Ottaviano Ubaldini a Fiorenza in compagnia di alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il quale allor si era fuggito dello Stato di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: « Io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollecito soldato ». Disse allor un altro Fiorentino: « Vedete come egli è sollecito, che si parte prima che domandi licenza ».

Il gran capitano (4), essendosi posto a tavola ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a quei

(1) Gomito è più comune.

(2) Avendovi, giacchè vi abbiamo.

(3) Molti spedienti di moderni economisti e finanzieri non valgono meglio che quelli di cotesto.

(4) Don Gonsalvo Cordova, che a nome di Ferdinando Aragona conquistò il regno di Napoli tra il 1501 e il 1504.

due, e disse: « Lasciate sentare (1) a mangiar questi giorni; chè, se essi non fossero stati, noi altri non avremmo ora che mangiare ». Disse ancora a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d'un luogo pericoloso dove batteva l'artiglieria: « Dappoi che Dio non ha messo paura nell'animo vostro, non la vogliate voi mettere nel mio ». E'l re Luigi, che oggi è re di Francia, essendogli, poco dappoi che fu creato re, detto che allor era il tempo di castigar i suoi nimici, che lo avevano tanto offeso mentre era duca d'Orleans, rispose che non toccava al re di Francia vendicar le ingiurie fatte al duca d'Orleans.

Dei modi ambigui sono molte sorti, però bisogna essere avvertito ad uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paja che siano tirate per i capelli, ovvero che abbia troppo dello acerbo. Come, ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale era cieco da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono, eccetto uno, il quale disse: « Ed io vi resterò, perchè veggo esserci vuoto il luogo per uno »; e così col dito mostrò quella cassa d'occhio vuota. Vedete che questo è acerbo e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza essere stato esso prima punto, e disse quello che dir si poteva contra tutti i ciechi. E tai cose non dilettono, perchè pare che possano essere pensate. Si morde ancora spesso facelamente con una certa gravità senza indur riso, come disse Giem Ottomano, fratello del gran turco, che 'l giostrare come noi usiamo in Italia gli pareva troppo per scherzare e poco per far da vero. E disse, essendogli riferito quando il re Ferrando minore fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose, che nel suo paese gli schiavi facevano questi esercizj, ma i signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano.

Stando a questi di un dottor de'nostri a vedere uno che, per giustizia, era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione perchè il meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: « Cammina, poveretto, e esci presto di questo affanno ». Allora il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi gli disse: « Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio ».

Degli scipitamente faceti.

Benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però, ancor in questo ridere, diversi effetti; perchè alcune hanno in sè una certa eleganza e piacevolezza modesta; altre pungono, talor copertamente, talor pubblico; altre fanno ridere subito che s'odono; altre quanto più vi si pensa; altre col riso fanno ancor arrossire; altre induco-

(1) Lombardismo: *sedere*.

no un poco d'ira. Ma, in tutti i modi, s'hà da considerar la disposizione degli animi degli auditori (1); perchè agli afflitti spesso i giuochi danno maggior afflizione, e sono alcune infermità che, quanto più vi si adopera medicina, tanto più s'incrudiscono. Avendo adunque il Cortegiano, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al suo grado, e di non essere in ciò troppo frequente (che in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti e senza proposito, star sempre su questo), faceto potrà esser chiamato, guardando ancor di non essere tanto acerbo e mordace, che si faccia conoscere per maligno, pungendo senza causa, ovvero con odio manifesto; ovvero persone troppo potenti, che è imprudenza; ovvero troppo misere, che è crudeltà; ovvero troppo scelerate, che è vanità (2); ovvero dicendo cose che offendano quelli che esso non vorria offendere che è ignoranza, perchè si trovano alcuni che si credono esser obbligati a dire e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole.

A tale pericolo stanno più che gli altri quei che vogliono far professione d'esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue (3) piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual loro convenga e sia lecito e fare e dire ciò che lor occorre, così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quali non sapendo uscire, vogliono poi aiutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi li vede ed ode, ed essi restano freddissimi. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che per essere estimati buoni compagni. Questo è quel nome solo che lor par degno di laude (4), del quale, più che di niun altro, si vantano: e per acquistarlo, si dicono le più scorrette e rozze villanie del mondo.

Si muore di piacer come d'affanno.

A'dì miei fu in Pisa un gentiluomo, il cui nome era Tommaso, non mi ricordo di qual famiglia, ancorchè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte a ricordarla. Questo Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprapreso da alcune fuste de'Mori (5), che gli furono addosso così all'improvviso, che coloro i quali governavano il legnetto non se ne accorsero. E benchè gli uomini che vi erano dentro si difendessero assai, pure essendo pochi ed i nemici

(1) Comune auditori.

(2) È leggerezza il ridere degli umani vizi. E giova sempre distinguere la modesta e sapiente facezia dalla derisione sguaiata. Non v'è persona o cosa al mondo che meriti derisione e non altro. TOMMASO.

(3) Per loro.

(4) Comune lode.

(5) Questo nome di Mori, come vedemmo pure nell'episodio dell'Ariosto, non indica il colore; ma bensì gli abitanti della Mauritania, e più in generale, come qui, gli Africani, anche quelli delle coste settentrionali (Barbareschi), che son del colore stesso degli Europei.

molti, il legnetto con quanti v'erano sopra rimase in potere de' Mori, chi ferito e chi sano, secondo la sorte; e con essi Tommaso, il quale si era poi portato valorosamente ed aveva morto di sua mano un fratello di un dei capitani di quelle fuste. Della qual cosa il capitano sdegnato (come potete pensare) della perdita del fratello, volle costui per suo prigioniero: e ballendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia, dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per altra via, furono in capo di un tempo liberi, e ritornarono a casa; e riportarono alla moglie, la quale si chiamava Argentina, e ai figliuoli la dura vita e il grande affanno in cui Tommaso viveva, ed era continuamente pur per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non lo aiutava. Della qual cosa, poichè essa e i figli furono chiariti, tentati alcuni altri modi di liberarlo, e dove esso medesimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingeguo e l'ardire di un suo figliuolo, che si chiamava Paolo, che non ebbe riguardo a niuna sorte di pericolo, e deliberò o morire, o liberare il padre. La qual cosa gli venne fatta; di modo che lo condusse così cautamente, che prima fu in Livorno, che si sapesse in Barberia ch'ei fosse partito.

Quindi Tommaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di vederla. La buona e gentile donna, sopraggiunta da tanta e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà e per virtù del figliuolo, rivedere il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più vederlo, letta la lettera alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedj che le facessero, la fuggita anima ritornò nel corpo. Crudele spettacolo e bastante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal desiderare troppo efficacemente le soverchie allegrezze.

Consigli alla figlia sul tenere in ordine.

SPERON SPERONI.

Avvegnadlo ch'egli (1) sia bella e rara virtù d'una donna l'ubbidire al marito, tuttavia a me pare che il valor suo si conosca principalmente nel saper comandare, non confondendo gli uffici della famiglia, ma il suo a ciaschedun ricordando e di ben fare ammonendo. Il qual ordine di governo ogni savia mogliera (2) dee operare di tener non solamente co' famigliari, ma nello avere ond'ella (3) è donna e signora, quello disponendo in maniera che, a loco e tempo, secondo il bisogno facilmente se ne possa valere. Perciocchè di altra parte di casa ha (4) mestieri per conservarsi ciò che pascia-

(1) Affettato. *Benchè, quantunque, per quanto.* Più spiccia è la lingua dove le congiunzioni son più brevi.

(2) Ora moglie.

(3) Di cui ella.

(4) È mestieri.

mo; altra alle vesti. ed altra agli stromenti è disposta; e di ciascuna di cotai cose quello che di continuo viene adoprato in un luogo, e quello che rade volte trattiamo, altrove è ben fatto che si riponga. A che fare non niego già che una bella casa di varie camere accomodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giovasse; non per tanto, così come assai volte sotto brutte persone d'uomini s'ascondono maravigliosi ingegni, così dentro ad un mal composto palagio alcun regolato intelletto, con bello e discreto ordine può governar la sua casa.

Nuova maniera di diligenza in sapere ottimamente in picciol loco molte cose ordinare vidi una volta in Vinegia, menato da miei amici Tedeschi in Rialto al loro fondaco a veder la stanza d'un mercatante d'Augusta; ove, oltre una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diversi colori, oltre il letto e lo studio del fare sue cotai ragioni (1), e cento varietà di stromenti di musica, da penna, da fiato e da corda, oltre il pozzo e la stufa, oltre alquanti be' piedi di limoni e di aranci, li quali avevano di giardino sembianza; niuna guisa di stromenti famigliari o d'arnesi necessarj alla vita d'una famiglia, ha qual si vuole nobile e ricco palagio in Bologna, di che quella cotale stanza non si trovasse abbondante. Ma quello molto più era da commendare, che, essendo ella d'ogn' intorno d'ogni comodità piena e di avere, nel primo aspetto niuna cosa vi si scorgea dai riguardanti, che ad altro che a puro ornamento del suolo e delle mura di quella esser posta si riputasse. Certo in tutto quel tempo ch'io dimorai in Vinegia non vidi cosa più notevole, nè che più di piacer m'arrecasse di quella famigliar diligenza; parendomi pure, oltre il diletto ch'io sentiva in guardarla, la memoria di lei dovermi in qualche modo per l'avvenire giovare; il che ora sarà, se tu, figliuolo, cercherai d'imitarla, considerando fra te medesima, che, tutto ciò che il buon uomo facea solo e lontano dalla sua patria, in una camera tolta a pigione, a te che sei donna, cioè naturalmente a tali pensieri inclinata, nella casa del tuo marito, di servi e di alberghi abbastanza guernita, maggiormente si conviene osservare. L'ordine è veramente qual noi diciamo, forma e perfezione d'ogni cosa; e se egli è il vero quel che altri dice, che tutto il mondo sia un animale vivo e sensibile come noi siamo, senza dubbio il suo ordine è il cuor suo e l'anima sua; l'ordine è quello che sin ad ora il conserva e conserverà sempre mai.

Ma non sempre il nome dell'ordine in propria forma ci giunge all'orecchie; chè molte fiate il valore e la virtù sua sotto altre voci particolari vien ricoperto. Questa vostra bellezza, questi femminili ornamenti altro non sono che una certa ordinanza di molte membra e di diverse ricchezze, le quali arte o natura non maestrevole mano in uno congiunga; nè altro si può dir armonia, che ordinamento di molti suoni. Ma qual esercito di soldati, le cui squadre confondano

(1) Lo studio, ove tener i conti. Da *ragione* viene il nome de' ragioniere. Conserva ancora il nome il fondaco dei Tedeschi a Venezia.

insieme quel da piede col cavaliere, con le bandiere gli impedimenti; sarà mai, non dico a vincere, ma a combattere apparecchiato? La prudenza, madre e reina d'ogni virtù. gloria di questa vita mortale e vera lode della nostra umanità. ordina e regge tra noi i desiderj del corpo, affetti mortali, onde molte fiate il talento suol perturbar la ragione. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? ordine è l'istessa ragione, per la quale sopra ogni creatura terrena siamo innalzati; ordine è l'onestà, non pur l'una che stringe e frena i concupiscibili desiderj, ma l'altra ancora, ove ogni nostro utile, come ad albero vite, doversi appoggiare poco innanzi ti dimostrai. Ed acciocchè senz'ordine niuna cosa sia, o paia esser buona, ordine le arti, ordine sono le scienze, nè prima intende il nostro intelletto alla cognizione della verità, che l'ordine istesso con le sue mani santissime gliele presenti dinanzi. Per la qual cosa quella infinita schiera di stelle, onde l'ordinatore d'ogni cosa seminò e distinse il suo paradiso, allora primieramente a conoscere s'incominciò, che quelle fra loro ordinando, Toro, Leone (1), o altro tale animale favoleggiando fur nominate. Troppo alto per avventura, e oltra l'ordine incominciato, l'ordine istesso ci ha menati a numerare le sue lodi; però discendendo alla nostra materia, e teco famigliarmente considerando quanto parimente di dispiacere e di danno ti potesse recar la confusione della casa; immagina di vedere in sul tuo granaio, tutto insieme in un monte solo, orzo, miglio, fromento e qualunque altra maniera di grani che vi si usi a riporre; e quelli allora convenirti dividere l'uno dall'altro che (2) tempo fosse d'adoperargli: certo io per me anzi torrei d'esserne privo del tutto, che possederli con così fatto disordine. In contrario non è minore il delitto che noi sentiamo in vedere una cosa ottimamente disposta, non di varietà d'edificj, non di seta o di lana, non di colori, non d'intagli adornata, che sia l'onore e l'utilità di colui che procurò d'ordinarla.

Adunque ogni nostra ammonizione, da me sparsa in molte parole, in due precetti stringendo, non è altro il governar la sua casa, che vero e sincero amor della donna verso il marito; e nelle cose della famiglia ordine e diligenza.

Della grazia e piacevolezza delle maniere.

Io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'essere liberale o costante o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenute e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la gran-

(1) Nomi di alcune costellazioni dello zodiaco.

(2) Allora... che. Disgiunzione che abbuia.

dezza dell' animo, e la sicurezza altresì, a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili o maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre'ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della lor piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave), noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo, come i peccati gravi più nucono, così questo leggiero più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno, per la continua noja che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi che di quelle non fanno; così avviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o nei romitorj, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne'suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano; dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

Del pensare innanzi di parlare.

DELLA CASA.

Io ho conosciuto di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole, cioè, che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi a guisa di veltro che non assanni (1). Perciò non mi guarderò io di dirti

(1) Antico, da *sanna* o *zanna*.

quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta. E ciò è, che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima fermato nell'animo quello che tu dèi dire.

Del parlare.

Alcuni tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa move l'uomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu avrai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; e quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro. Così adunque come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendon ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia (1), sono spiacevoli e debbonsi sfuggire, così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto (2) di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, nè di dire che tu lo sai; o, se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcune bugiuzze, non si vuole rimproverargliele nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi, siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostenere l'amaritudine della bugia. Ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrumo e lo aloè (3) della loro rustica natura e aspra che sì li rende velenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli auditori, mostrandoloro alcuna novità, e rivolgendolo la loro attenzione altrove; chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l'uom (4) favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto *eh?* o *come?* il qual vizzo sogliono avere molti, e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere e ciò che ti può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innan-

(1) In senso di *celia* non è comune.

(2) Più che in senso di prontezza o disposizione, si usa in senso di comodità.

(3) Affettato.

(4) Uno.

zi, nè prestargli le parole, comechè (1) tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e specialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso (2) che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu li vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri e bisognosi dell' altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè almeno per modestia lo neghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che, chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e specialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere su la sua parte dello scotto (3); e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere, per lo contrario, pare un volersi dimorare sconosciuto.

La voce non vuole essere nè roca, nè aspra. E non si dee stridere, nè per riso o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè, mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è scilinguato o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguelli, ma correggere il difetto della lingua con silenzio e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu sarai stato udito la prima volta, non dèi dir la seconda ancor più piano, nè anco dèi gridare; acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire (4) perciocchè (5) ti sia convenuto quello che tu avevi detto. Non parlerai sì lento come svogliato, nè sì ingordamente come affamato; ma come temperato uomo dee fare. Profferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegna leggere e compitare ai fanciulli. Nè anco le masticherai nè inghiottirai le (6) appiccate e impiastriate insieme l'una all'altra.

Ne' ragionamenti bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste e dolci; sì che niuno amaro sapore abbiano. E innanzi dirai *Io non seppi dire, che Voi non m'intendeste; e Pensiamo*

(1) *Quantunque.*

(2) *Antiquato.*

(3) Quella parte che tocca a ciascuno da pagare in pranzo o cena o diporto comune.

(4) *Sdegnarsi; rado.*

(5) *Acciocchè.*

(6) *Accoppiamento disusato.*

un poco se così è come noi diciamo; piuttosto che dire *Voi errate, o E' non è vero, o Voi non lo sapete*. Perciocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo; anzi si dee far comune l'error proprio dell'amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo. *Noi errammo la via, e noi non ci ricordammo poi di così fare*; comechè lo smemorato sia pur colui solo, e non tu. S'egli ti arà (1) ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare*; e s'egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: *Voi non poteste, o Non vi ritornò a mente*; che *Voi vi dimenticaste, o Voi non vi curaste di attenermi la parola*; perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza (2) e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali (3) motti, sono riputati persone aspere (4) e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni e tra triboli.

Del contraddire.

Alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscono la natura degli pomini; che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia non meno nel favellare che nello adoperare. Senzachè, il porsi volentieri al contrario ad altri (5), è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di esser amichevole e dolce pel conversare, non dee aver così presto il *Non fu così*, e lo *Anzi sta come vi dico io*, nè il metter su de' pegni (6); si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri, dintorno (7) a quelle cose che poco rilevano; perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè, vincendo la frivola questione, si perde assai spesso il caro amico, e diviens tedioso alle persone sì, che non osano di usare (8) con esso noi, per non esser ognora con esso noi alla schermaglia (9).

E se pure alcuna volta avviene che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuole (10) fare per (11) dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi, ma convien lasciarne a ciascuno la parte sua, e, torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più importuni, e loro lasciare il campo; sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli: che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini

(1) Ant. *Avrà*.

(2) Più comuni *veleno* e *doglianza*.

(3) *Tale* è più frequente.

(4) Antico.

(5) *A contrariare gli altri*. Modo non usitato, nè chiaro.

(6) *Scommesse*.

(7) Meglio *intorno*.

(8) In senso di conversare, non è frequente.

(9) *A schermirsi*. Antiquato.

(10) *Si vuole* in senso di *bisogna*, non è sempre chiaro.

(11) Meglio *in*.

consumati, sicchè se ne acquista odio e malavoglienza (1). E oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è noiosa agli animi ben composti. Ma il più della gente invagghisce sì di se stessa, ch'ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili e intendenti e savj, consigliano a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.

De' consigli e delle correzioni.

Il profferire il tuo consiglio non richiesto niuna altra cosa è che un dire di essere più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa, non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastasse ad alcuno, eziandio a noi straniero. Ma, nella comune usanza, si dee l'uomo astenere di tanto metter compenso (2) alle bisogne altrui. Nel qual errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non pensano guarir a deliberarsi (3), come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani. Ma come ciò sia (4), chi va profferendo (5) e seminando il suo consiglio mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente (6) sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza; che il non seguire i loro conforti (7) non è altro che un volersi azzuffare con esso loro; e dicono: *Bene sta: il consiglio dei poveri non è accettato; e il tale vuol fare a suo senno: il tale non mi ascolta*; come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio non sia maggior arroganza, che non è il voler più eseguire il suo proprio.

Simil peccato a questo commetton coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini e a riprendergli, e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porrè a ciascuno la legge in mano. *La tal cosa non si vuol fare*; e *Voi diceste la tal parola*; e *Stoglietevi dal così fare e dal così dire*; *Il vino che voi beete non vi è sano, anzi vuol essere vermiglio e dovrete usare del tal lattovaro* (8), *e delle cotali pillole*; e mai non finano (9) di riprendere nè di correggere. E lasciamo stare che a talora (10) si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine in sentirgli. E siccome

(1) Comune malevolenza.

(2) Intrigarsi, mescolarsi.

(3) Non esitano molto nel prendere una deliberazione.

(4) Antiquato, per comunque.

(5) Esibenda.

(6) Antiq. per certamente.

(7) Per consiglio, non comune.

(8) *Elettuario*: medicamento con più droghe.

(9) Per finiscono: antico.

(10) Disusato.

pochi o niuno è, cui soffra l'animo di fare la sua vita col medico, e molto meno col giudice del maleficio (1), così non si trova chi si arrischi di avere la costoro domestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci essere col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e da' padri.

Correzione amorevole.

In Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti (2), il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandoli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico (3). Avvenne che, passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati. E perciocchè gentilissimo cavaliere pareva loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono ed apprezzarono; se non che un piccol difetto avea ne' suoi modi. Del qual essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestici, proposero che fosse da farne avveduto il conte, come che temessero di fargliene noja. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente, il vescovo, chiamato un suo discreto familiare, gl' impose che, montato a cavallo col conte per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello ch'essi aveano proposto tra loro. Era il detto familiare uomo già pieno d'anni, molto scienziato, ed oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante, e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi di usato alle Corti de' gran signori; il quale fu (e forse ancora è) chiamato messer Galateo. Costui cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte, ed accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: « Signor mio, il vescovo mio signore rende a V. S. infinite grazie « dell' onore che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete « d'entrare e di soggiornar nella sua piccola casa. E oltre a ciò, in « riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha « imposto che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi « manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo. E il « dono è questo. Voi siete il più leggiadro e il più costumato gentiluomo, che mai paresse al vescovo di vedere. Per la qual cosa

(1) Giudice criminale.

(2) Già lo nominammo più indietro.

(3) *Ad ecclesiastico.*

« avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, e esaminatole partitamente, niuna ne ha fra loro trovata che non sia sommamente piacevole e commendabile; fuori solamente un atto difforme che voi fate con le labbra o con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il vescovo, e pregandovi che voi v'ingegniate del tutto di rimanervene; e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole repressione e avvertimento, perciocchè egli si rende certo, niuno altro al mondo essere, che tale presente vi facesse ». Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò così un poco: ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: « Direte al vescovo, che se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno in fra di loro, quale il suo è, eglino troppo ricchi sarebbero ch'essi non sono: e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine: assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò: ed andatevi con Dio ».

Del Casa vogliam anche recare il principio d'una orazione a Carlo V, perchè si veda a quali patti fosse allora l'eloquenza.

Siccome noi veggiam intervenire alcuna volta, sacra maestà, che, quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà dove quel meraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di voi: perciocchè tutti gli uomini ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda vostra maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegriano della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro, e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello: e questa età non si glori, e non si dia vanto d'aver voi vivo e presente, anzi se ne esalta, viene lieta e superba.

Sull'eloquenza sacra ci baderemo più innanzi; la profana era tutta modellata sopra il Boccaccio; vale a dire gonfia, contorta, manierata. Il Varchi, il Salviati, il Segni, il Cavalcanti, l'Ammirato ed altri scrissero orazioni; Alberto Lollio ne fece di infinitamente lisciate, e zeppe di figure retoriche, e per lo più sopra soggetti finti; buone in conseguenza per raccorre esempli di tutti i tropi e gl'intingoli oratori, ma non mai sentite, nè tali da arricchir la mente o mover il cuore. Le orazioni migliori trovansi raccolte dal Sansovino e dal Tagliazucchi; ma a tutte nello sti-

le manca la dote prima, la semplicità e la potente speditezza; e nel fondo la convinzione e l'affetto; e si reggono a forza di frasche retoriche, d'interrogazioni, esclamazioni, contenzioni, di ipotiposi, di descizioncelle, di frasi drappeggiate attorno a pensieri meschini o triviali, quand'anche non sono falsi. Nè era ad aspettar di meglio da orazioni d'apparato, fatte per accademie ove le persone s'univano per sentire frasi, e l'oratore sapea dover di frasi satollarle. Chè la parolaia letteratura d'allora interminabilmente esercitavasi sopra pensieri poveri e sentimenti stiracchiati: e il Salviati componeva un intero volume sopra un sonetto del Petrarca, e un altro sopra la congiunzione *e*. Molti scrissero elogi, d'arte anzichè di cuore. Molti più stesero orazioni e lezioni accademiche, massime il Gelli, il Bembo, il Varchi, il Tolomei, Speron Speroni, il Giraldi, il Giambullari, il Borghini, il Salviati, il Baldi, il Davanzati; ma la maggior parte sono scarse di scienza, compassatamente fredde di dicitura, oltre il difetto endemico di quel secolo, la prolissità. Però, fuor delle accademie non mancavano necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli, e speranze e calamità capaci di eccitar gagliarde passioni. Ne' consigli e ne' tribunali delle città libere, e massime di Firenze e di Venezia, si saranno udite arringhe di sentimento, di dottrina, di cuore, ma non vennero conservate come opere letterarie; e quelle inserite nelle storie del Bembo, del Nardi, del Varchi, e ancor peggio del Guicciardini, sono composizioni elaborate dagli autori, lontane dai movimenti spontanei, e sovente guaste dall'imitazione.

Alcuno disse che l'unico pezzo d'eloquenza sentita in quel tempo sia la difesa che di sè stesso scrisse Lorenzino de' Medici, dopo avere assassinato il duca Alessandro; a noi pare più artifiziosa che non s'aspetterebbe da chi parla di casi propri perdendosi egli a dimostrare che il duca fu peggiore di Nerone, di Falaride, di altri. Calor d'eloquenza sentesi nel discorso di Jacopo Nardi a Carlo V sulle tirannie d'esso duca Alessandro, e in quello di Giovanni Busini al duca di Ferrara in favore dei profughi fiorentini perseguitati da Clemente VII. Citano pure l'orazione del Guidiccioni al consiglio di Lucca intorno all'ordinamento di questa repubblica: quelle di Claudio Tolommei a persuadere Clemente VII alla pace, ed Enrico II a liberar Siena dagli Imperiali; di Scipione Ammirato per eccitare contro i Turchi la nobiltà napoletana e Filippo II di Spagna; ma noi vi cer-

chiamo invano la maschia eloquenza, la quale sgorga soltanto dalla conoscenza e dal magnanimo sentimento del vero. L'orazione che BARTOLOMEO CAVALCANTI recitava *armato in corsaletto* nel 1529 alla milizia fiorentina per esaltarla a difender la patria contro le armi liberticide di Clemente VII, benchè abbondasse tanta cagione d'eloquenza, manca di vita, e il Varchi dice che a leggerla non riuscì come a udirla.

La patria a' suoi figli.

Quanto è stato contro a me grande l'impeto de' furiosi nemici, tanto di gloria le sopportate fatiche, il sudore e il sangue sparso per la mia salute vi hanno guadagnato: ma i frutti della vostra virtù vi tornerebbero vani, e la luce della vostra gloria resterebbe spenta, se, quanto il favore e la potenza dei nostri nemici e i miei pericoli insieme crescono, tanto ancora in voi la forza degli animi vostri non crescesse. Voi vedete come da tutte le parti, quasi mansueto animale, da fameliche e del mio sangue sitibonde fiere, sono circondata, e come dalla crudelissima morte, la quale, oimè! di darmi ognor minacciano, altro scampo, misera, non ho, che la vostra virtù. Se io mi volgo a quelli, veggono nei lor feroci aspetti scolpita la mia acerba morte; se a voi riguardo, parmi pur nelle vostre invitte destre scorgere la mia salute. Quanto di spavento essi ne danno, tanto voi di speranze ne porgete. E fia van giammai questa speranza, la quale da così pietosi aninii, di vera gloria cotanto cupidi, deriva? Oh non vedete voi come la inferma e inerme etade de' vostri stanchi padri a voi grida soccorso, acciocchè, quel poco dell'onorata vita che avanza, non sia loro dal crudo ferro tolta? Non vedete voi come i vostri teneri e dolci figliuoli voi soli riguardano, tacendo vi pregano che, dal seno delle lor care madri crudelmente sveltì, non gli lasciate condurre in eterna servitù, o a morte atrocissima trarli? Non vi muovono le lagrime delle vostre oaste e sbigottite donne, le quali supplichevolmente vi chieggono che il tanto da voi pregiato loro onore da quelle violente e scellerate mani visibilmente difendiate?

Religione madre di coraggio.

Ma a voi si conviene, valorosi giovani, usare vittoriosamente quello strumento che per la difesa e conservazione di quella prendeste e consacraste al vostro re (1); il che farete appieno se, con religione e ubbidienza grande, eserciterete la militar disciplina, ed a quella apprendere tutti sempre intenti, ed a sostener morte per la patria pronti sarete... Questa è quella religione, la quale, se in te regnerà, o popolo fiorentino, sarai da Gesù, come suo devoto e fedel

(1) Gesù Cristo, acclamato re della repubblica fiorentina.

servo, non solo difeso sempre, e liberato dai tuoi nemici, ma vittorioso e trionfante sopra gli altri popoli esaltato. Altrimenti, non fia di noi chi nella propria virtù confidi, e sperì cosa alcuna potergli succedere felicemente: perchè l'opere nostre torte fieno, se della luce della religione, che per diritto cammino ci guida, saremo privi: l'ardir fia temerario, se dalla confidenza, non del divino ajuto, ma del nostro valore dipenderà: le forze saranno deboli, se dalla immensa potenza del nostro re sostenute non sieno: vana finalmente ogni speranza, se in quello che l'universo regge non si fonderà. Ma non vedete voi come ancor quegli antichi sapienti, e di regni e di repubbliche ordinatori, vollero che le loro armi dal freno della religione fossero rette e governate? Vedete Numa, che subito preso il regno di Roma, ad altro non intese che a riempire di religione i troppo efferati animi di quel bellicoso popolo, come quegli che troppo ben conosceva che quella armata ferocia, priva di religione, non poteva dar salute a quella città, nè alla felicità condurla?

Qui si riduce tutta l'eloquenza politica d'un'età, dove pur non era ancora abolita la libera parola. « A quel che so io di scritto italiano ci è del *facondo* e del *grazioso* alquanto; ma dell' *eloquente* e del *filosofico*, che stia in piedi a questa età, ne trovo poco o nulla... Di vera eloquenza, di buona filosofia (dicano quel che vogliono quelli che parlano con molta persuasione e poco giudizio) io ne vedo poco o punto » (GIORDANI). E il non essere sorto un sommo oratore nè sacro nè profano fu non ultima causa del mancar noi di una prosa nazionale; prosa che in tutti gli scrittori apparisse unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studi; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, che vi riscontri le forme sue ma nobilmente atteggiata, le sue parole ma con arte disposte; sicchè restammo tra una lingua colta, usata spesso a materie inette e più spesso morta; ed una viva, ma non adoperata che a frivolezza, a commedie, a novelle, le quali saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tratti, di frasi calzanti, di vivacità.

Le novelle sono un'altra infelice imitazione del Boccaccio, e troppo abbondarono in questa età. Il LASCA fiorentino (1503-1583) ne lasciò ventuna col titolo di *Cene*, eleganti e terse insieme, agevoli e vivaci di lingua, sconce di espressione, inumane di sentimento, turpi di morale. La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del Decamerone, poi dimenticata. Giovanni Saladino degli Arienti bolognese dettò settanta *Novelle Porretane*. MATTEO BANDEL-

LO (1480-1561) tortonese, domenicano e vescovo, del Boccaccio ritenne la prolissità, le sconcezze, l'inumanità, non a gran pezza la dovizia e proprietà; scrive anzi in lingua scorretta, lardellata di modi classici; e ciascuna novella dirige a qualche personaggio, con lettere di plateale adulazione. La più famosa è quella di Giulietta e Romeo, giovani figli delle nemiche case de' Montecchi e de' Capuleti di Verona, i quali s'invaghirono un dell'altro, e perchè contrariati dai parenti, Giulietta s'accontentò di prendere un sonnifero; pel quale creduta morta, fu portata al sepolcro. Romeo, che avrebbe dovuto andare a cavarla di là, non essendone avvertito, la credette morta davvero, e s'uccise; e quand'ella rinvenne e lo trovò estinto, si diede morte anch'essa. Fatto famoso, che diede argomento a una tragedia di Shakspeare e a molti componimenti, ma che il Randello ricavò da qualche autore perduto, o forse da Luigi Da Porto, il quale, contemporaneamente e senza le laidezze di lui, raccontò lo stesso avvenimento. Esso DA PORTO vicentino (1485-1529) scrisse anche ragguagli e lettere intorno alla guerra che i principi, congiurati a Cambrai, mossero alla repubblica di Venezia. L'or nominato Shakspeare, che è il più gran tragico dell'Inghilterra e forse del mondo, trasse più d'un soggetto anche dagli *Ecatomiti* di Giraldo Cintio ferrarese, il quale, rifuggendo dalle consuete scostumatezze, cercò insinuare la moralità. Anche *Le sei giornate* di Sebastiano Erizzo contengono raccolti prolissi ma senza le oscenità di cui puzzano e le *Piacevoli Notti* dello Strapparola, e i *Diporti* del Parabosco, e tant'altre novelle del Doni, del Pulci, del Brevio, del Machiavelli e di tropp' altri.

Quel che fra tutti più rincresce dover dissuadere alla gioventù è AGNOLO FIRENZUOLA monaco fiorentino, scrittore de' più cari, de' più lindi, de' più allettevoli, ma insieme de' più scostumati (1493-1548). Scrisse dei capitoli migliori fra' berneschi: ma più son lodèvoli le prose, molte novelle, una imitazione dell' *Asino d'oro* d'Apuleio, e i *Discorsi degli animali*, dove, secondo le favole dell'indiano Bidpai; finge che un re tenesse alla corte un filosofo, cui proponeva i dubbi che gli nascevano, e quello li risolvesse per mezzo di novelle.

Questo filosofo Tiabuone « alla grande dottrina aveva aggiunto la vera bontà; ed alla bontà e facilità di costumi una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto

aspetto, puro e semplice abito, che col torbidò sopracciglio, coperto di qualsivoglia cappello, e che per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, e il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, com'egli dimostra nel sembiente... Il nostro filosofo non era di questi savj del dì d'oggi, che con truculenti occhi, con le squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar soli vogliono parere da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione, che con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole vogliono essere, coi fatti e non colle dimostrazioni, tenuti buoni, savj e costumati ».

Il boscajuolo e la scimia.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un Boscajuolo certe legne per ardere; e come è usanza de'così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de'capi co'piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio (1) perchè e'la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi sù l'altro colpo. E quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e'faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quello che'l buon uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colazione, e che l'tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli. E volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare il maestro, accadde che, cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l'un de'piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de'quali corse subito il tagliatore, e vedendo l'incanto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di ajutarlo, gli diede la scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così si accòrse il pazzarello, che mal fanno coloro che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero.

I tre pesci.

Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni (2), acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro, che fu così:

(1) *Cuneo, zeppa.*

(2) Non indugiate gli opportuni provvedimenti.

Venivano un giornò certi pescatori al lago di Ghiandaja per pescarlo: dove tra gli altri dimoravan tre pesci. L'uno dei quali era molto avveduto ed accorto; l'altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci (1). Il primo, sentendo l' apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, si uscì subito del lago, e passò in una gora che metteva nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò di aspettare il successo della cosa; il quale, come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'essere morfo, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov'egli senza dimenarsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato; ancorchè molti hanno voluto dire che, per esser grande, e' fu fatto lessò, e che costò morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buon sapore (2).

Navigatori in tempesta.

Egli non si è discostato ancor da terra cento miglia, che, in sul tramontar del sole, il mare, tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna. Onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e' il vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavano far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo, se non che, talor balenando appariva un certo bagliore, che, lasciandoli poi in un tratto in maggior scurità, faceva parer la cosa via più orribile e spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passeggiar, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far hene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell' acqua che pioveva e dell' onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi e fischiaivan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa ch' e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fosse quel dei poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi, fendendo il mare, se ne volesse scendere nello inferno? che rizzar di capelli pensate voi che fosse il parer che'l cielo, tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimiate voi che fosse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco

(1) Dicesi di chi si perde per ogni piccol intoppo.

(2) *Salsa, condimento.*

male? La sbattuta nave, lasciata a discrezione dei venti, e or da quei sospinta e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinaj; i quali, non sapendo omai altro che farsi. abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevano mestieri di conforto, finivano le lor. parole o in sospiri o in lagrime! O quanti, poco fa, si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazione! (1) Chi chiamava la Vergine Maria, chi san Nicolò di Bari, chi gridava Sant'Erimo, chi vuol ire al Sepolcro (2); quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre; chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli; e il veder la miseria l'un dell' altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentare l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. (*Novella I*).

Introduzione alle cene del LASCA.

Avevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell' altissimo Figliuol di Maria vergine il termine passato del MDXXX, nè si erano ancora al cinquanta condotti(3). Nel tempo dunque, che per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo Terzo governava la santa Madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco Primo serenissimo re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell' ultimo di gennajo, un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile che ricca donna (4) vedova quattro giovani de' primi e più gentili della terra, per passar tempo e trattenersi con un suo fratello, che per lettere e per cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; perciocchè, oltre l'altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sapendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare.

Ora, mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo (5), e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommessò (6); di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, ed in un bellissimo cortile venuti,

(1) Questa descrizione famigliare d'una tempesta è molto lontana dalle forti bellezze della pittura virgillana e di quella dell'Ariosto che recammo a p. 173: pure, nella sua semplicità, è vera e bella.

(2) Chi fa voto d'andar in pellegrinaggio al santo sepolcro.

(3) Brutta imitazione del non bel principio boccacevole, appuntato a pag. 59; e gonfiezza sconvenientissima al rimesso racconto che segue.

(4) Volentieri i Fiorentini taciono il di dopo casa.

(5) Farsi nuvolo, disporsi alla pioggia o alla neve.

(6) La lunghezza del pugno col pollice alzato.

si diaro a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutt'e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco: nobili, leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozj della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in uffizio, e quel della vicina in villa. E disse: « Io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a que' giovani che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci ».

Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di fatto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoj e due gran panier empierono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassojo o la sua panier, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani; i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e meraviglioso. E còliti all'improvviso in quel subito alzando il capo in su, non sapendo risolversi, stavano fermi e guardavano: sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano còliti scondiatamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdruciolando, caddero; onde otto o dieci pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrate le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli.

I giovani, veggendo sparite le donne e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese a rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutte le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette. Ma nel salir la scala

non poterono tanto celarsi, che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sicchè corse in uno stante, serrarono l'uscio della scala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del lungo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera; e fatto portar de' lumi, perchè di già s'era rabbiuito, e raccendere il fuoco, si diedero a cantare certi madrigali (1) a cinque voci, di Verdelotto e d'Arcadette.

Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro, e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco di armonia; onde, desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro che se ne intendevano e se ne dilettevano, deliberarono, per consentimento di tutte e d'accordo, che i giovani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poichè essi, cantati sei od otto madrigali, con soddisfacimento e piacere non piccolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco;... venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglia, impose loro ordinalamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatane al suo luogo, con bella maniera e tutta festevole, così prese a dire: « Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia; voi uomini, dico, perciocchè le mie donne (tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro) so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà ».

Per la qual cosa i giovani, promettendo tutti e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse: « Voi udite come, non pur piove, anzi diluvia il cielo; e però la grazia che far mi dovete, sarà che, senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia dovrà fermarsi; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più che voi non siete, vi alloggierebbero agiatamente. Ma intanto che l'ora ne venga del ce-

(1) Il madrigale, molto usato in quel secolo, era una musica vocale di cinque o sei parti, tutte obbligate: componimento assai difficile.

nare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte dal Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possano ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi, seguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento; sendo tra noi delle persone ingegnose, sofistiche, astratte e capricciose. E voi giovani, avete tutti buone lettere d'umanità, siete pratici coi poeti, non solamente latini o toscani, ma greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora s'ingegneranno di farsi onore. Noi semo ora per carnevale: stasera è giovedì, e, come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è berlingaccio (1); e però voglio e chieggiovi di grazia, che questi altri due giovedì sera vegnenti vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera non avendo tempo a pensare, le nostre tavole saranno piccole; ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di berlingaccio, grandi ».

Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la letizia e per la gioia capissero in loro stessi.

Pochi in quel tempo cercarono originalità di fantasie. GIAMBATTISTA GELLI calzaiuolo fiorentino (1498-1565) in dialoghi pieni di vivacità e d'ingenuo lepore suppose che la maga Circe, secondo l'*Odissea* d'Omero, avendo tramutato in animali molti Greci, desse ad Ulisse la facoltà di tornarli uomini, purchè consentissero. Ulisse va a propor loro il partito, ma essi per varie ragioni preferiscono lo stato di bestie; il solo Aglafermo riflette alla nobiltà dell'uomo e alla superiorità datagli dall'intelligenza, e da elefante tornato uomo, celebra la dignità dell'essere nostro.

Nei *Capricci del Bottai*o suppone che Giusto bottai ogni mattina ragioni coll'anima propria, la quale gl'insegna come viver felice. Una volta Giusto si lagna coll'anima perchè la gente gli invidii la sua felicità; e l'anima gli mostra ciò provenire dalla malevolenza ch'egli si attirò col lodar sè e biasimare altrui: pure i nemici stessi potrebbe tornare in ami-

(1) Giovedì grasso.

ci, facendo quel ch' essa gl' insegna nel dialogo che porgeremo.

Di capricci e follie son pieni i *Marmi*, la *Zucca*, i *Pistolotti*, gl' *Inferni* ed altre scritture di ANTON FRANCESCO DONI fiorentino (1513-74); e le sue due *Librerie* son forse il primo esempio delle Biblioteche e de' Cataloghi ragionati, e dei giornali letterari che poi s' introdussero.

Ulisse, Circe e Lepre.

Ulisse. — Se io non sapessi quanto sia l' amore che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata (1); e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai che hanno l' animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga dall' impresa.

Circe. — Non ti caschi nell' animo un simil pensiero di me, Ulisse; chè questo non si conviene nè allo amor che io ti porto, nè alla grandezza e nobiltà dell' animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese; chè tu sai bene che, chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli.

Ulisse. — Oh! tu mi hai fatto parlare a uno, il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono facendolo tornar uomo, e rimenerlo alla sua patria, quella sua ostinazione l' accieca tanto, ch' e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo.

Circe. Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così.

Ulisse. Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico, i quali, come tu sai, non veggono mai altro che mali, dolori, brutture e infermità degli uomini, non sentono mai altro che lamenti e pianti di quelli; della qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni), mi penso che non voglia ritornare uomo.

Circe. In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie, che i contenti e le felicità.

Ulisse. Male avrebbe fatto adunque, se così fosse, quel nostro sapiente che, infra l' altre cose delle quali egli rendeva ogni giorno grazie agli Dei, era che l' avevan fatto uomo e non fiera.

Circe. Egli lo faceva perchè così è l' opinione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole; ma e' si debbe molto più credere a costoro, che avendo provato l' una e l' altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza a tutte le altre, ma è origine e fondamento di tutte.

(1) Di potere tornar uomini quelli tramutati in bestie.

Ulisse. Sì, ma e' non si debbe comparare quella degli animali alla nostra, essendo ella molto più imperfetta.

Circe. Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazioni di quelli vi superano di gran lunga.

Ulisse. Se bene ei ci vincono in qualche senso particolare, come fa verbigrizia l'aquila nel vedere, il cane nell'odorare e l'oca nell'udire, e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con qualcun altro, chè io non penso però che tutti abbiano ad aver così perduto il vero conoscimento della ragione, come questi tre ai quali io ho parlato; chè certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino, come uomini, sì imperfetto discorso (1).

Circe. Io sono contenta: parlerai con quella Lepre, che tu vedi che pasce all'ombra di quella quercia; va là, e chiamala, che io le ho conceduto il favellare.

Ulisse. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami e degnati rispondermi, che Circe mi ha detto che tu puoi.

Lepre. Oimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato delle parole umane! Oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in così fatta miseria?

Ulisse. Chiami tu però miseria lo intendere il favellare degli uomini?

Lepre. Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si sono mutati di natura da quel tempo in qua che io era uomo.

• *Ulisse.* E quale è la cagione, Lepre?

Lepre. Oimè, oh! io non sentiva mai; mentre ch'io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'uno con l'altro.

Ulisse. Io arò fuggito Scilla e arò dato in Cariddi. Colui era medico, per la qual cosa e' non praticava mai se non con malati e con malcontenti; e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati.

Lepre. Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia, che io sarei innanzi voluto stare in un bosco, dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo; e certamente l'arei fatto se la natura umana l'avesse comportato; ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che ei non può vivere solo se non con mille incomodità.

Ulisse. E che? tu non senti rammaricarsi forse anche degli animali, eh?

Lepre. Egli è il vero, che, quando quei della specie mia medesima hanno qualche passione, io li conosco alla voce, perchè egli è

(1) *Raziocinio.*

naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suono della voce se egli ha allegrezza o dolore; ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolore di quegli in generale; il qual modo di dolersi è molto più comportabile che quello dell'uomo, che, oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce (col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi) bene spesso a chi lo ode molto più la compassione. Oimè, oh! io non sentiva mai (oltre ai sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidj, tradimenti, latrocinj, assassinamenti e impietà sì crudeli che si facevano l'uno all'altro gli uomini, che il più delle volte mi dava maggiore affanno la compassione d'altrui, che non faceva la pietà di me stesso.

Ulisse. Or dimmi (se ti piace) che stato fu il tuo, mentre che tu vivesti uomo?

Lepre. Io ne mutai tanti, che io non saprei qual ti dire. Ma che ti move a voler così sapere quale fu lo stato mio?

Ulisse. Lo amore che si porta naturalmente a que' che sono della sua patria; e questo mi ha fatto impetrar da Circe di rendere l'effigie dell'uomo a tutti i miei Greci; e per avere inteso da lei che tu eri uno, voleva farti questo bene, perchè io ancora sono greco, e chiamomi Ulisse.

Lepre. A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato.

Ulisse. Oh perchè? non è meglio essere uomo che animale bruto?

Lepre. Non già, per quanto io conosca.

Ulisse. E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua in cotesto corpo di fiera?

Lepre. Sì, perchè standomi così fiera, mi vivo contento e quieto nella mia specie, ed essendo uomo non mi contentai mai in istato alcuno.

Ulisse. E il caso è (1), se questo era per colpa tua, e per essere tanto insaziabile, che tu non ti contentassi di quello che è ragionevole.

Lepre. Io dubiterei di cotesto, se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai), che fosse perfettamente contento. Ma dimmi un poco: che ha però l'uomo, ch'è debba vivere contento? ch'è o egli è posto dalla fortuna in istato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato.

Ulisse. In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi.

Lepre. Anzi in nessuno, perchè, se egli è principe e signore, e ha a governare altri; se egli vuole far quello che se gli conviene, e' non ha mai un'ora di riposo, lasciando stare le insidie e gl'inganni, de' quali egli debbe tuttavia temere, perchè nascono tutto il giorno dalla invidia che gli è portata. Oimè, non sai tu che un prin-

(1) *Sta a vedere se...*

Cantù, Lett. Ital. - I, 19

cipe tiene nel suo principato il luogo che tiene Dio ottimo e grandissimo dell' universo? che ha con la prudenza sua ad aver cura a tutte le cose? donde e' si dice vulgarmente che tutti i sudditi suoi dormono cogli occhi di quello. Che piacere vuoi tu adunque che egli abbia?

Ulisse. Grandissimo, veggendoli vivere civilmente e amarsi grandemente l' uno con l' altro; perchè ci vede nascere da questo una gloria e un onore che lo fa immortale.

Lepre. Sì; ma quali sono questi? forse che sono come noi animali che seguitiamo solamente quel tanto a che ci inclina la natura? Non vedi tu, che da questo non si contentare mai, che ha l' uomo per natura (mi penso io), nascono tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non trovi provincia alcuna che non vi sieno tante inimicizie, che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine e fra i più crudi animali che si ritrovino, che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini?

Ulisse. Non dir così; chè un principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo.

Lepre. E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l' uomo? se non con pene gravissime e con supplizj tanto crudeli per ispavento de' malfattori, che non danno forse manco supplizio a chi li dà e a chi li vede che a chi li sopporta, se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l' animo d' offenderci l' un l' altro quei d' una medesima specie, nè di offendere ancora que' di un' altra, se noi non fossimo già costretti dalla fame, o lo facessimo per qualche gelosia o per qualche paura e sicurtà nostra.

Ulisse. Certamente che non si può negare che ne' principati non sieno molto più i pensieri e le noje, che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo, chè a pochi avviene l'essere principe: parliamo d' un privato che non abbia a pensare ad altri che a sè e alla famiglia sua.

Lepre. Di un privato avviene il simile; perchè o egli è ricco, o egli è povero; fra i ricchi, non pensare di trovare alcuno contento, perchè la natura delle ricchezze è questa, che elleno arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l' animo quieto; e ora hanno paura delle guerre o degli altri infortunj che arreca il tempo e il mondo, ora dubitano delle mogli; ora de' figliuoli, ora temono de' servi, ora insospettiscono de' lavoratori; insomma l' oro ha tanti nimici, che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero, io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà.

Ulisse. Questo non vo' io già cederti al tutto, avendo già inteso che molti de' nostri sapienti l' hanno lodata e amata molto, ed essi (1) ritrovati di quegli che, per poter più liberamente filosofare, hanno disprezzate e gittate via le ricchezze.

(1) Si è.

Lepre. La maggior parte di loro, e forse tutti, l'hanno fatto per ambizione e per farsi tenere dagli altri uomini grandi e rari; e di quegli anche sono, che hanno gillato via un'oncia d'oro per acquistarne una libbra, perchè il volgo ha sempre questo, come e' vede che uno sprezza una cosa, e' gliene dà volentieri.

Ulisse. Tu vuoi pur tue parole; io ti dico che io ho veduti molti che sono vivuti nella povertà contentissimi e con grandissima quiete d'animo, e particolarmente i savj.

Lepre. E io ti dico che eglino l'hanno dimostro facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e alla fortuna e al mondo; anzi ti vo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l'essere povero.

Ulisse. E quale è la ragione?

Lepre. Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna nel far povero lui e ricchi una infinità di stolti.

Ulisse. Tu mi fai ora ricordare di un detto d' un amico mio, che diceva che la roba fa il più delle volte come la scesa (1), che casca sempre ne' luoghi più deboli.

Lepre. Tormentalgli ancora continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di quello che ha fatto la natura per tutti (chè farebbe contro all'ordine suo se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quello che bisogna loro) a uno ne avanzi tanto che lo strazii, e ad un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente perchè chi più può, più ne toglie; dove a noi non avviene così, perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la natura per noi, più l'uno che l'altro.

Ulisse. Tu approveresti dunque l'opinione di coloro che dicono che il rubare non è male, conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie (2).

Lepre. Bastiti solamente questo, 'Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave, che gli uomini per fuggirla si pongono insino a stare per servi l'uno con l'altro: cosa tanto brutta, che fra noi animali non è alcuno sì vile che non sopportasse prima la morte che porsi volontariamente a servire l'uno all'altro della sua specie medesima, per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, chè infra noi non è conosciuta questa infelicità; anzi ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, che ei si sa reggere per se stesso.

Ulisse. E' bisogna che sia pur altro che la povertà che conduce

(1) *Catarro.* Gli antichi medici credeano stillasse dal cerebro nelle membra.

(2) L'autore accumula paradossi a carico dell'uomo e della società, tanto perchè l'assurdo ecciti la curiosità e il buon umore. Anche per sostenere da celia la superiorità delle bestie, l'autore dovette attribuir loro il linguaggio, lo che porta la ragione, cioè appunto quel che li differenzia dagli uomini.

gli uomini a star per servi l'uno con l'altro, perchè si vede farlo a di molti che sono ricchi (1).

Lepre. Anzi sono più poveri degli altri, se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d'animo, o veramente di consiglio; per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito, laonde cercano d'acquistare fama o grado, o di saziar le loro voglie immoderatamente col farsi servi di altrui.

Ulisse. E chi fosse in uno stato mediocre, che ei potesse ragionevolmente contentarsi?

Lepre. E dove è questo stato? io per me non trovai mai uomo alcuno che non dicesse o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse; benchè questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando e' si videro presso al fine della lor vita, dolendosi de' disagi che già avevano sopportati nella loro giovinezza per acquistar roba, acciocchè ella avesse poi loro avanzare alla morte.

Ulisse. Questi sono errori che nascono dal non saper l'uomo raffrenare e moderare le voglie sue, e non dalla sua stessa natura.

Lepre. A me pare che sia tutt'uno, poichè la natura ha fatto che egli può desiderare quelle cose che gli sono poi dannose e moleste; la qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che, essendo io in quella età nella quale si comincia avere qualche conoscimento, sotto la custodia di quel precettore che mi aveva dato mio padre (che fu di Etolia nobilissimo e dotato di molte ricchezze), che insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume dei Greci, io cominciai a considerare come l'uomo non sa cosa alcuna se non gli è insegnato; la qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto e per la difficoltà delle cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca che arreca seco quel tempo, che io mi viveva molto mal contento, e non mi mancava però cosa alcuna.

Ulisse. Di cotesta età si debbe tener poco conto, perchè ella è molto imperfetta.

Lepre. Seguitando dipoi più oltre, occorse la morte di mio padre, laonde io cominciai a combattere co' miei fratelli della eredità, sperando pur sempre, mentre ch'io era in questi travagli, che (1) come egli erano finiti, d'avermi a vivere contento e in riposo grandissimo; del che mi avvenne tutto il contrario, perchè, come io ebbi la mia *parte*, che furono *parte* possessioni e *parte* danari, i pensieri crebbono, ed essendo uso a essere governato, mi pareva fatica grandissima avere allora a fare da me, e di altri non mi fidava. Perchè, essendomi forza, per mantenere le mie facoltà, praticare e con contadini e con mercatanti, mi accorsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue; perchè dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro; e dare il suo a un mercatante, con uno che pensi di tortelo; e

(1) Per esempio i cortigiani.

(2) Il che è superfluo: e di questa particella n'ha qui un ribocco.

nientedimanco io notai, che nessuno di loro si contentava dello stato suo, e non facevano mai altro che continuamente rammaricarsi, l'uno delle terre che non rendevano per la indisposizione de' cieli e dell'essere poco stimate; e l'altro de' cattivi temporali, della mala fortuna, della poca sicurtà de' mari e della discordia de' principi, che non lasciavano esercitare la mercatura.

Ulisse. Ognuno ha avere qualcosa che gli dia noja: voi avete pure anche voi delle cose che vi molestando.

Lepre. Sì, ma per ogn'una che ne abbiamo noi, ne avete mille voi. Ma sta pur a udire. In questo mentre, e per i bisogni che occorrono alla vita dell'uomo e per difenderti che non ti sia tolto il tuo (perchè tutti gli uomini sono ladri, ma il modo loro del rubare è vario) io ebbi a praticare una quantità infinita di artefici e di avvocati e procuratori; di questi non pensare che mai io ne trovassi uno che vivesse contento, perchè tutti tenendo gli occhi ne' ricchi, si dovevano d'avere a guadagnarsi il pane; e fra questi altri il medesimo, chè tutti si dovevano tutto il giorno d'avere a litigare e combattere per procacciarsi le cose che sono necessarie alla vita umana.

Ulisse. A dolere s'ha chi s'impaccia con essoloro, chè dà poca noja a loro, facendosi la guerra sempre in su quello d'altri.

Lepre. Chi altrui tribola sè non posa; e tu non consideri ancora le inimicizie che e' ne cavano, e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti? Veggend'io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla, pensai che se io dovevo ritrovare quiete in stato alcuno, dovesse essere quella di quei nostri sacerdoti, che spiccatasi dal mondo, si stanno in quelle loro congregazioni a servire agli Dei, tenendo a comune ogni cosa, e lasciandosi governare a uno di loro; e attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo e andarmene a vivere in una. La qual cosa non bisognò che io facessi, perchè, com'io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l'odore delle discordie e delle infelicità loro, e come ciascheduno di loro, cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, d'essere il primo, tradiva e offendeva gli altri; sentiva il dispiacere che gli avevano dell'avere a osservare quelle ubbidienze e mantenersi nell'universale in quel concetto di bontà che dà loro di che vivere; l'affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura; la fatica del persuadere agli uomini di essere più amici degli Dei che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha dato Dio e la natura; sì che io mi fuggii tanto da loro col pensiero, che io non me ne ricordai più, e pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi agli stati, e di poi passando in cacciare e in uccellare e in piaceri simili.

Ulisse. Se tu cercavi cotesto, credendovi trovare dentro quiete, ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora nelle armi, chè in queste due vite, che io ho provate, so io bene che non si trova alcuno che viva contento.

Lepre. La milizia, pensando io non trovar pace nella guerra, non volsi io provare; e oltre di questo giudicava cosa stolta, non com-

battendo per la patria o per l'onore proprio o per qualche altra leggittima cagione, il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo; perchè, non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta, non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tenere vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi, i quali sono tutti nostri nemici, e ogni giorno fanno cose donde ne nascono mille dispiaceri nostri, pensando che fosse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello. E finalmente credendomi nel servire a un principe, non in cose meccaniche, ma in imprese onorate, trovare qualche contento d'animo, deliberai con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio; dove a punto a punto trovai il contrario di quel che io pensava, perchè, oltre alla fatica che è a servire a un principe, e oltre a' disagi che si sopportano, non potendo mai nè dormire nè mangiare a' tempi debiti (che sono pur quelle cose che conservano la vita nostra), la invidia che è per le Corti e la ingratitude che pare che sia ne' principi, e a chi gli serve, che non pare loro esser mai rimeritati giustamente se già eglino non dessin loro il regno, non mi lasciarono mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. Laonde mi gittai al disperato, e mi diedi a navigare. E così dove io non credetti, ritrovai la quiete mia, perchè trasportato dalla fortuna in questa isola, fui trasmutato da Circe, come tu vedi, in lepre; che fu propriamente come sarebbe a voi essere addormentato in un piacevolissimo sonno; perchè sebbene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo, io non ho anche tanto temuto.

Ulisse. Oh che, tu sei forse un animale che non temi, eh?

Lepre. Non di quelli della mia specie medesima, come voi, che è quel che mi basta; dell'altre cose curo io poco, pensando che non vi sia riparo, come fate ancor voi dell'ira degli Dei.

Ulisse. Bene è vero che in tutti cotesti stati sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più; ma i piaceri poi che vi sono? tu non ne ragioni nulla.

Lepre. E che piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro poeta greco antichissimo diceva, che il piacere che si trovava al mondo non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de'suoi panni?

Ulisse. E come dimostrava questo?

Lepre. Diceva, che, quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere; e andatosene per il mondo, cominciò a llettare gli uomini in modo, che cominciarono di tal maniera a seguirlo che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo, e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo, facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v'ha se non cose pure e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando

per il mondo, trovò questa veste; e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso, e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini.

Ulisse. E che voleva ei significare per questo?

Lepre. Che tutte le cose, le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore; e questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori rivestiti e ricoperti di un poco di diletto, dal quale ingannati, gli uomini si mettono a cercargli, e nella fine vi trovano dipoi più dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente di uno, che gli uomini mettono fra i piaceri, perchè egli è comune a ciascuno stato; e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente che lo stesso dolore, e niente di manco è preso per piacere dagli uomini.

Ulisse. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè, come si dice vulgarmente, il giocare non è male, ma male è il perdere.

Lepre. Egli è male l'uno e l'altro, ancor che sia peggio il perdere; perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro sono in sè ree. Il vincere, sebbene pare che abbia in sè qualche poco di bontà per essere in sè utile, altera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione; e sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre di questo, il vincere fare molte spese inutili e vane; e di qui nasce, che chi séguita il giuoco al fine impoverisce; perchè, sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale: e di qui nasce, che tutti quì che lo esercitano par che ne facciano male.

Ulisse. Io non l'approvo questo, perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono.

Lepre. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno, perchè il giuoco fa proprio come l'ellera, che abbarbicandosi a un muro buono, non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina, ma dipoi quando e' vuol rovinare ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa, e' fa tanto che lo rovina: e dipoi, come e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene; perchè colui, praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbia dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s'inebbriano dentro, e perdonvi il lume della ragione in modo, che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini più che non facciam noi.

quello dei cani; e massimamente di quelli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde e' possino cavare qualche danajo per andare a giocarsi, e piuttosto patir delle cose necessarie. Ed ecco, o Ulisse, i piaceri che hanno gli uomini. Non ti par ei ch' e' sieno piuttosto dolori?

Ulisse. Lepre, e' non son tutti gli altri così, e l'uomo non è forzato più a questo che a un altro; e oltre di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quello che gli arreca dispiacere.

Lepre. Sì, ma con difficoltà, essendo così guasto e corrotto tutto il mondo; sicchè non mi persuader più che io cambii questo essere col vostro, chè io non voglio d'uno stato dove io non ho pensiero alcuno, tornare in uno, dove io non mi contenti mai, e dove io abbia a vedere che, quel che la natura ha fatto a comune per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me; laonde io abbia a diventare per forza suo servo, e abbia a ricever, per prezzo della mia servitù, avaramente da lui, quel che m' ha dato liberamente la natura; e dove tutti quei diletti che io prendo mi abbino alla fine ad arrecar dolore.

Ulisse. Io non voglio che tu dica tanto ostinatamente così. Non vedi tu, animal vile che tu sei e di tanto poco conoscimento, che tu non sai pur se tu sei maschio o femmina?

Lepre. Sì, voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa, ma noi lo sappiamo benissimo.

Ulisse. Tu hai paura d' ogni cosa, e fiditi (1) solamente nel fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d'animali.

Lepre. E che mi fa a me, se la specie mia è di questa natura?

Ulisse. Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza.

Lepre. Deh non più di grazia, chè tu faresti tanto, che mi parrebbe essere miserissima, dove, per non conoscere tante cose, e' mi pare essere felicissima. Ma va a cercare di far questo beneficio ad altri, che io per me non lo voglio; e seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, voglio ire a pasturarimi di quella bella e verde erbetta che tu vedi sopra quel colle.

Ulisse. Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui, che, essendo messo in prigione da certi suoi creditori, li pregava poi che non ne lo cavassino, dicendo che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sé e di altri, e quivi, essendo provveduto da chi solea provvedere, egli non aveva un pensiero al mondo, sì che gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto dalla dappocagine sua, perchè, se egli fosse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceva, virilmente con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccorre dalle parole tue, tu dovevi essere uomo tanto insaziabile e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione (per non saper mostrare arditamente il volto a quei dis-

(1) Ti fidi.

piaceri che arrecano il mondo e la fortuna), che tu vuoi piuttosto stare in colestio essere vile di fiera, che ritornare uomo. Ed io, conoscendoti così, vo' lasciarti stare, chè facendo altrimenti, io farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fosse il tuo bene), e che arrecherebbe piuttosto alla specie nostra vergogna che onore; come fanno ancora tutti quegli altri uomini che sono simili a te.

Lepre. Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse, ma così come noi non possiamo, ritenuti dalla nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro, siamo ancora sforzati, quando noi ne abbiamo bisogno ed abbiamo appresso il cibo conveniente, e mangiare; e però, avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle che ci è rincontro, ed avendo fame, sono forzata di lasciarti.

Prudenza di alcuni animali.

Cominciando da' minori animali, tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno (1): ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animalletti per cibarsene; e le vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie (2) e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descrivere la vita loro e il modo com' elle si governano.

Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mular luogo, tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro. Vedrai di quelli, conoscendosi male atti a covare le loro ova ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i figliuoli a un altro, com' è il cuculo. Vedrai di quelli che, sospettando che i figliuoli che gli hanno covati non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d' accertarsene; come l' aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinariamente sotto il principato d' uno di loro, non vo' io ragionarti; e come, quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso, per non si addormentare; e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli, che le vecchie se gli parano innanzi, tanto che eglino abbian tempo a fuggire, e quando elle (3) veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno! Le rondini, quando elle non trovano del loto per appiccicare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi (che gli murano in quel

(1) Ora è noto che la formica nell'inverno è sopita e non ha bisogno di mangiare.

(2) *Apis*, *apecula*, pecchia.

(3) *Elle* è poetico, *elleno* dicesi di persone, di bestie o d' oggetti personificati; *esse* di cose e talvolta di persone; *le* di persone e di cose. *El* è disusato nella lingua parlata, sia al plurale o al singolare: i Toscani dicono *e'*.

modo che fate voi le case vostre), non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi, rivolgendosi nella polvere, ne fanno, in quel modo che fate voi, la calcina? Nello allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino stiano netti! La pica, quando ella si accorge che le ova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! che, appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che le esce dal ventre, e di poi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, la porta altrove.

Vattene di poi agli animali terrestri, e cominciandoti da quelli che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i camelli. Io non te ne vo' ragionare, per esser cosa notissima. Vattene di poi a' cervi: e considerane i maschi; che, quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correr; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliare solamente in quei luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini; pensando che di quivi fuggono le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando ei sono grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnare loro saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocchè gl'imparino a difendersi dagli altri animali.

Elefante tornato Aglafemo.

Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora, bene più che io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vital Oh quanto par bella la luce a colui, il quale è solito sempre stare nelle tenebre, e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri e infelici coloro, che, per un pocp di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione, vogliono vivere come fieri! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato a seguirlo. Gli Dei ti rendano per me giusto guiderdone de' meriti tuoi verso di me, ed io, perchè così mi pare che mi delli la natura che si convenga all'uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale, essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguito di me; e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte le altre creature e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte, e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che, stando alquanto fermo con divoto silenzio mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu

quella prima cagione donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l'universa natura del mondo.

Tacele, selve; e voi, venti, riposatevi mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell'universo.

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili ed incorruttibili.

Quella la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi cieli :

Quella la quale ha sparso sovra di lei le acque dolci per alimento de' mortali :

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell'uomo :

Quella che gli ha dato lo intelletto, perchè egli abbia cognizione di lei, e la volontà perchè egli possa amarla.

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O doti (1) dell'anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte la cagioni.

Accordatevi insieme, lume dell'intelletto mio, della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo animal luo, o motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue.

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ulisse. Questa cognizione della prima cagion di questo universo non avevi tu mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera ?

Aglafermo. No, ma subito che io fui tornato uomo, la sentii nascere nella mente mia come quasi una proprietà mia naturale ; anzi, per dir meglio, tornarmela, perchè innanzi che fossi trasmutato da Circe in elefante, mi ricorda ancora averlo avuto. Ma io ho ben di più questo che, avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà dell'uomo che io non faceva prima, comincio a pensare, che avendo questa prima cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura ; che il fine suo non abbia a esser simile a quello degli altri animali, i quali, non avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa cagione prima, come ha egli.

Come l'uomo debbe governarsi co'suoi nemici.

Giusto. Come vuoi ch'io mi governi con quelli che mi hanno in odio ?

Anima. Io te lo dirò: tu hai a fare due cose, l'una delle quali (ed è la più importante) appartiene a te ; si è che tu debbi (2) levar via tutti quei costumi e quei modi che tu hai, dai quali potesse nascere questo odio che ti portano ; come sarebbe il disprezzare o

(1) Facoltà

(2) Debba o deva.

avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri e li tempi moderni, con que' modi del vivere che si usano oggi, se già non ti fosse forza.

Giusto. Oh! non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? Oh! se io facessi così, e' si direbbe che io non m'intendessi di nulla.

Anima. Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente che tu lo facci coll'operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo che tengono gl'ignoranti e i maligni. E quando tu vedessi una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare; ed impara un po' dal nostro Pontormo (1), il quale, ancorchè non abbia forse all'età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell'arte sua, se già non fosse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudicio. E loda ancor quelle cose che tu lodi, moderatamente, per non generare isdegno in que' della profession medesima, che non fossero lodati da te. E in somma pon giù tutta opinione che tu hai d'essere più savio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo. E questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

Giusto. Questo non duro io alcuna fatica a credere: perchè io non ho ancora mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualche cosa che non so io.

Anima. E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contro a quella d'un altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa... Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno (2), che tu facci dolcemente, e stii soprattutto avvertito di non riprender mai alcuno di que' difetti che sono in te, perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire. Siccome avvenne ancora a Francesco re di Francia quando si ritrovò con papa Leone X. in Bologna; dove volendo riprenderlo di troppa sontuosità col dirgli che quei pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà; gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i re guardavano le pecore. E replicando il re, che parlava dei pontefici del Testamento nuovo, e non di que' del vecchio; soggiunse Leone: « Questi altri furono quando i re governavano i poveri negli spedali di loro propria mano »; accennando di san Ludovico suo (3) antecessore.

Giusto. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

Anima. Bisogna di poi, in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti. E quando e' ti fosse riferito che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire che non ti conoscono, e però dicono così; e che non meritano per questo d'essere biasimati. E quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà as-

(1) Pittore celebre, di cui vedi li Vasari.

(2) Per alcuno.

(3) Meglio di lui per toglier l'ambiguità.

solutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che, ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l'hai caro) e' ti gioverà nel cospetto dell'universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente: ingegnandoti dipoi di mantenere coll'opere virtuose questa buona opinione che avranno fatta gli uomini di te. E quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo; conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co'nimici suoi, sia il diventare di mano in mano migliore.

Giusto. Questi tuoi consigli, ancorchè siano contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

Anima. E' non basta ancora a te che se' cristiano, far questo; perchè ogni uomo come uomo debbe farlo. Ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nemici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e in questo avanza ella di bontà tutte l'altre. Perchè dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te; questa (desiderando di far l'uomo buono, non solamente nelle operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà e nell'anima) non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nemici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

Giusto. Oh! come si può egli far questo? tu mi hai pur detto, che chi ti fa ingiuria si ha in odio?

Anima. Puossi amare l'inimico, ma non già per se stesso, ma sì bene per cagion d'altri. In quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e i servi di un tuo grandissimo amico, ancora che egli non ti abbiano fatto qualche ingiuria; così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figlinolo di Dio come tu, e ricomperato col medesimo prezzo che se' stato tu; ancorche egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti (1) perderesti il paradiso.

Generosità di un cavaliere in donare la vita a un mortale nemico.
DONI.

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, quali (2) forse anco oggidì vivono, che avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano che loro parevano acconci a pigliare l'un dell'altro vendetta, ancora che l'un di quelli, sì come ingiuriato, in maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo e di forze all'inimico, e di amici e di facoltà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, ed ogni ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'amico cavaliere da solo a solo non era bastan-

(1) Riempitivo non infrequente.

(2) Avanti al quale relativo non si taccia l'articolo. Vedi periodi arruffati.

te a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare le crudeltà del cuor suo bramoso di vendetta. Laonde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che, venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e il fratello dell'inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano.

Commesso ch'egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuta la nuova agli orecchi del re e della Corte, subito per parte di sua maestà andò un bando che, in ogni parte del regno suo dove si trovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione ed altre gravissime pene, gli dovesse esser presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio, nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra se medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran cuore ch'egli era pure, deliberò fra se stesso di volere più tosto morire per mano del suo nemico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo della giustizia.

Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nemico, e presentandogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'oltraggio fatto gli aveva meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l'aveva offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil cuore, veggendo che ciò non gli tornava a onore, rivolto a colui che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: « Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari »; perchè levatolo su, e fattolo sicuro della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell'animo suo. Laonde, aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor dei confini del regno. Poi ritornato addietro, andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: « Sacra maestà, io ho inteso che il cavalier mio nemico è ridotto in sicuro, e fuor del vostro regno, e non saprei dir come; tale che egli ora si può molto bene stare allegro d'aver commesso sì crudele scelleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra. Però le domando una grazia, ed è questa, che a lei piaccia fargli salvocondotto sopra la fede; sì ch'io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'aiuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio; con questa condizione, che, se la sorte ed il valor suo gli daranno di me vittoria, la maestà vostra si degni perdonargli e rimettergli ogni delitto, e s'io lo vinco, possa far di lui il voler mio ».

Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacerlo; e così gli fece carta di salvocondotto. Il cavalier maguanimo, ottenuto

che egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo sicuro ed aperto, facendogli chiaro e della securtà e delle condizionì impetrate per lui dalla maestà del re.

Così non passarono molti giorni che, venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volle così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch'ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico, e mandatolo in terra, postogli sopra, lo fece arrendere, ed ebbelo prigionie, secondo le convenzioni. Laonde preselo per mano, e presentato allo cospetto del re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

Apologhi.

BALDI

Una pietra, condotta dalla pietraja alla bottega d'uno scultore, domandata dall'altre ove se n'andasse, « Men vo (disse) a diventar immagine ». Risposero le pietre: « Ricordati di soffrire; chè prima che tu ci arrivi, toccherai di molte picchiate ».

Uno specchio si vantava di far ritratti più al naturale di qual si voglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta, udì: « Sì; ma le tue immagini spariscono con lo sparir dell'oggetto ».

Un poeta, cantando le lodi d'un eroe già gran tempo morto, fu adimandato perchè più tosto non cantasse di qualche vivo. Rispose: « Per non aver a dolermi dell'ingratitude ».

La scopa si gloriava d'esser quella che tenesse puliti i palazzi e le strade. Onde un non so chi, non soffrendo la sua arroganza, le disse: « Ma per nettar altri, brutti te medesima ».

Uno desiderava saper dal compasso perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo, e con l'altro si movesse. A cui il compasso: « Perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la costanza non accompagni la fatica ».

Sendo già per uscir l'autunno, la rapa si sforzava di persuadere alla squilla (1) che, per scaricarsi di tante toniche, le ne prestasse qualcuna. A cui disse la squilla: « Se ti movesse l'util mio, tu me l'aresti detto di luglio ».

Un ramo d'un fiume, entrato in un campo vicino cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi; « Ma tu ti immarcirai ».

(1) Cipolla.

Un uomo di volto storto, specchiandosi, riprese lo specchio di falsità: il che facendo più volte con più specchi sempre incolpò loro e non sè. Al fine, abbattutosi in uno specchio storto, che gli indirizzò la stortezza della faccia, tutto lieto disse: « Pur uè trovai uno al fine che mi scoperse il vero ».

§. 9. — I SECRETARJ, LETTERE.

Ciascun grande tenevasi accanto un letterato, in uffizio di segretario, non solo per iscrivere a suo nome, ma per trovare motti e imprese, idear pitture e feste, accompagnare di versi le domestiche solennità. Giambattista Sanga e il Sadoletto scrissero le lettere di Clemente VII; il Berni quelle del cardinale Bibiena; il Tolomei servì ai Farnesi; Bernardo Tasso ai Sanseverino, il Bembo ai duchi d'Urbino, il Flaminio al datario Ghiberti, il Bonfadio al cardinale di Bari..

Da ciò una prodigiosa ricchezza di lettere, la più parte dettate con una scorrevolezza e precisione, qual di rado si trova ne' lavori meditati. Ma esse appartengono piuttosto alla storia che alla letteratura, e a tal uopo se ne fecero varie raccolte, fra cui primeggia quella di Girolamo Ruscelli, *Lettere di Principi a Principi*; e si potrebbe trarne la storia politica e diplomatica di quel secolo, viepiù preziosa perchè esposta da persone che v'ebbero parte principale. Ma alcuni cercarono anche in questo campo un vanto artistico, e non di rado coll'affettazione gustarono componimenti, che vogliono il più possibile somigliar al discorso del quale tengono le veci, e perciò essere semplici di dettato, scevri di smancerie e leziosità: essenzialmente chiari; efficaci di ragioni; conditi di lepore qualvolta il soggetto lo comporti; evitando i modi cortigianeschi che avviliscono chi li scrive, non onorano chi gli accetta. Dove stesse il debito di quei del cinquecento l'avvertiva Torquato Tasso nel *Segretario*: « M. Tullio scrisse come padre della patria e come amatore della libertà; e il segretario scrive come figliuolo dell'ubbidienza, come amico della servitù ».

Annibal Caro, nato poveramente nella Marca d'Ancona (1507-66), pose l'ingegno a profitto prima educando, poi come segretario di monsignor Guidiccioni e dei Farnesi, e ottenne onori, benefizi, una commenda di cavalier di Malta, fama estesissima. Dotto in greco e latino e tersissimo nell'italiano, tradusse varie opere, fra cui è principale l'Eneide di Virgilio, con tal libertà d'interpretazione e insie-

me vaghezza di armonie e di frasi, e giri nuovi, e felici innesti di emistichi di Dante e Petrarca, da potersi eguagliarla ad opera originale. Certo son quelli i primi versi sciolti veramente lodevoli, benchè vi si sentano la ricchezza e docilità, non la concisione e forza della nostra lingua nè di Virgilio. Scrisse molte e troppe poesie (1), fra cui dobbiamo qui recarne una, per le liti che suscitò. Il cardinale Alessandro Farnese suo padrone gli diede incarico di cantare le lodi dei re di Francia nel 1553, ed egli il fece in questa

CANZONE

Venite all' ombra de' gran gigli d' oro (2),
 Care Muse, devote a' miei giacinti;
 E d' ambo insieme avvinti
 Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi (3).
 E tu, signor, ch' io per mio Sole adoro
 Perchè non sian dall' altro Sole estinti (4),
 Del tuo nome dipinti
 Li sacra, ond' io lor porga eterni pregi:
 Chè por degna corona a tanti regi
 Per me non oso; e 'ndarno altri m' invita,
 Se l' ardire e l' aita
 Non vien da te. Tu sol m' apri, e dispensi
 Parnaso; e tu mi desta: e tu m' avviva
 Lo stil, la lingua e i sensi,
 Sì ch' altamente ne ragioni e scriva.
 Giace, quasi gran conca infra due mari
 E due monti famosi Alpe e Pirene,
 Parte delle più amene

(1) Sonetto a Carlo V.

Dopo tante onorate e sante imprese,
 Cesare invitto, in quelle parti e 'n queste,
 Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
 Tante volte da voi vinte e difese:

Fatta l' Africa ancella, e l' armi stese
 Oltre l' Occaso, poi ch' in pace aveste
 La bella Europa, altro non so che reste
 A far vostro del mondo ogni paese,

Ch' assalir l' Oriente, e 'ncontr' al Sole
 Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
 Giunta l' Aquila al nido, ond' ella uscìo,

Possiate dir, vinta la terra e l' onde,
 Qual umil vincitor che Dio ben colè:

« Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio ».

(2) I gigli son l' arma di Francia; i giacinti quella dei Farnesi. Le Muse che stanno all' ombra de' gigli è immagine infelice.

(3) Non s' intende se fregi vada con ghirlande o con idoli.

(4) Bisticcio sgraziato.

D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda (1) :
 Di tesori, e di popoli e d'altari,
 Ch' al nostro vero nume erge e mantiene :
 Di preziose vene
 D'arti e d'armi e d'amor madre feconda.
 Novella Berecintia (2), a cui gioconda
 Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni ;
 E sol par che incoroni
 Di tutte le sue torri Italia e lei,
 E dica : « Ite miei Galli, or Galli interi (3),
 Gl'Indi, e i Persi, e i Caldei
 Vincete, e fate un sol di tanti imperi ».

Di questa madre generosa e chiara,
 Madre ancor essa di celesti eroi,
 Regnano oggi fra noi
 D'altri Giovi altri figli ed altre suore ;
 E vie più degni ancor d'incenso e d'ara
 Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi.
 Ma ciascun gli onor suoi
 Ripon nell'umiltate, e nel timore
 Del maggior Dio (4). Mirate al vincitore
 D'Augusto invitto, al glorioso Errico,
 Come di Cristo amico,
 Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
 Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
 Non coi bronzi e coi marmi,
 Si va sacrando i simulacri e i tempi.

Mirate come placido e severo
 È di se stesso a se legge e corona:
 Vedete Iri e Bellona,
 Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
 Com'ha la ragion seco, e'l senno, e'l vero,
 Bella schiera, che mai non l'abbandona :
 Udite, come tuona
 Sopra de'Licaoni e de'Giganti :
 Guardate quanti n'ha già domi e quanti
 Ne percuote, e n'accenna : e con che possa
 Scuote d'Olimpo, e d'Ossa
 Gli svelti (5) monti e contr'al cielo imposti.

(1) Non è vera, nè bella la comparazione della Francia ad una conca.

(2) Era madre degli Dei, e figuravasi tirata in carro dai leoni e coronata di torri.

(3) Sconcia idea, o giochetto puerile fra i Galli, nome antico dei Francesi, e i galli del pollaio.

(4) Ecco un sentimento cristiano, in disaccordo col precedenti gentileschi.

(5) *Divelti, strappati*. Comunemente ha tutt'altro senso. Il poeta allude agli eretici, che allora cominciavano a turbar la Francia.

O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
 E i folgori deposti,
 Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!
 La sua gran Giuno (1) in tanta altezza umile,
 Gode dell'amor suo lieta e sicura : -
 E non è sdegno o cura,
 Che 'l cor le punga o di Calisto o d'Io (2).
 Suo merto e tuo valor, donna gentile,
 Di nome e d'alma inviolata e pura (3),
 E fu nostra ventura,
 E provvidenza del supremo Dio,
 Che 'n sì gran regno a sì gran re t'unio;
 Perchè del suo splendore e del tuo seme
 Risorgesse la speme
 Della tua Flora (4) e dell'Italia tutta,
 Che, se mai raggio suo ver lei si stende,
 Benchè serva e distrutta,
 Ancor salute e libertà n'attende.

Vera Minerva, e veramente nata
 Di Giove stesso e del suo senno è quella,
 Ch'ora è figlia e sorella
 Di regi illustri, e ne fia madre e sposa (5).
 Vergine, che di gloria incoronata,
 Quasi lunge dal Sol propizia stella,
 Ti stai d'amor rubella,
 Per dar più luce a questa notte ombrosa;
 Viva perla, serena e preziosa,
 Qual ha Febo di te cosa più degna ?
 Per te vive, in te regna,
 Col tuo sfavilla il suo bel lume, tanto
 Ch'ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
 Tal, ch'io ne volo e canto
 Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco (6).
 Evvi ancor Cintia (7), e v'era Endimione;
 Coppia che sì felice oggi sarebbe,
 Se 'l fior, che per lei crebbe,

(1) Enrico II di Francia, figlio di Francesco I, ebbe guerre con Carlo V imperatore, alle quali allude qui sopra il poeta. Ebbe moglie Caterina de' Medici di Firenze; donna a cui i Francesi attribuiscono ogni perversità e tutti i delitti del regni successivi, coll'ingiustizia che è comune in tempi di partiti caldegianti.

(2) Donne amate da Giove, e di cui Giunone era gelosa.

(3) Catarina vuol dire *pura*.

(4) Firenze.

(5) Forse Margherita, sorella del re, e che poi fu duchessa di Savoia.

(6) Sentimento manco, per cagione di contrarietà ne' termini suoi.

(7) Qui il poeta vilmente loda Diana (poeticamente detta Cintia) di Poitiers, duchessa del Valentinese, e favorita d' Enrico II, il quale spendendo per lei, rovinò il regno.

Oimè, non l'era, in su l'aprirsi, anciso.
 Ma che, se legge a morte Amore impone ?
 Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe ?
 Se 'l morir non gl' inrebbe
 Per viver sempre, e non da lei diviso ?
 Quante poi, dolce il core e lieto il viso,
 V' hanno (1) Ciprigne e dive altre simili ?
 Quanti forti e gentili,
 Che si fan ben oprando al ciel la via ?
 E se pur non son Dei, qual altra gente
 È che più degna sia
 O di clava, o di tirso, o di tridente ? (2)
 Canzon, se la virtù se i chiari gesti
 Ne fan celesti, del ciel degne sono
 L'alme di ch'lo ragiono.
 Tu lor queste di fiori unili offerte
 Porgi in mia vece, e di': Se non son elle
 D' oro e di gemme inserite,
 Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Oltre le mende che vi particolareggiammo, e l'universale adulazione, questa canzone è tutta tronfia e stentata, d'entusiasmo artificiale, di concetti lambiccati, sicchè dappertutto v' appare l' arte, il genio non mai. Pure, pei molti amici che Annibale aveva e per la protezione dei Farnesi, fors' anche perchè da un pezzo non si sentivano che slombate imitazioni del Petrarca, al primo uscire essa fu salutata come pari, anzi superiore a quanto avea mai prodotto la lingua italiana. Così non parve a Lodovico Castelvetro (1505-71), acuto ingegno modenese, che vi fece una censura, puntigliosa in alcune parti e pedantesca, come là dove appunta tutte le parole che non si trovano nel Petrarca; in altre parti, fin ben più che non s'aspetterebbe in tempo in cui il bello era sentito più che ragionato. Questa critica divenne il segnale di una guerra accanita, ove il Castelvetro mostrò iracunda caparbieta e sofistica sottigliezza, come avviene in chi non vuole aver torto; molti amici del Caro sorsero a ribatterlo, fra cui Benedetto Varchi stese un' opera intera, l' *Ercolano*; il Caro medesimo, preso d' importuno furore, oltre un' *Apologia*, contro questo *grammaticuccio* dettò sonetti riboccanti di vezzi toscani e di villanie da taverna (3);

(1) Meglio v' ha.

(2) La clava portava Ercole; il tirso Bacco; il tridente Nettuno; simbolo del poter divino.

(3) I *Mattaccini*. Eccone alcuni. Secchia è allusione alla patria del Ca-

vuolsi perfino denunziasse il suo emulo alla santa Inquisizione come eretico, il quale stimò meglio fuggir d' Italia. Le opere del Castelvetro, che pochi leggono, hanno stile e

stelvetro; il quale, in un *Sogno di ser Fedocco*, è rappresentato da un gufo, che sbuca di sotterra, ed è pigliato da certi nanetti e menato a strapazzi.

Il Castello è già preso: or via, forbotta
La ròcca e que' suol vetri, e quei mattoni,
Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
Sono a crusca murati ed a ricotta.

Già l' anno i topi e le formiche addotta
Per fame a darne statichi e prigionj,
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Ch' è rumore e disparere e dotta.

O 'l gufo n' esce: odi che Secchia abbuia:
Ai passi, alle pareti, ai buccinell;
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.

Io t' ho pure. Oh ve' cello! Oh che ventraia!
Guat' occhi, se non pajon due fornelli.
O sucide pennaccie irte e caduche!

Or su, gufaccio; su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo:
Quest' è ranno bollente ov' lo t' immollo.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
Folle ira, amor mai finto, odio covertò,
Biasmar altrui quando il tuo fallo è certo,
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno;

Far di lupo e d' arpa l' agnelio e il cigno,
Fuggire e saettar, lodar aperto,
Chiuso mal dir, gran vanti e picciol merto,
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno;

Dispregiar quei che sono e quei che foro
D' onor più degni, e solo a te monile
Far di quanto ha il gran Febo ampio tesoro;

Furori e frenesie d' aschio e di bile
Atra, e sete di sangue e fame d' oro,
Queste son le tue doti, anima vile.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse, e Dante,
E v' avea Scarmiglione e Libicocco.

Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbale, infeste e secche avea già quante
Vaghe, pure, gentili acque, erbe, piante
Son dalla sua vetrata a Malamocco.

Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O covelte, o cosaccie o collibell

Delle sue caccabandole a schiubeche.

Di ciò che si farnettica e si sogna
Tenea certi fantastici alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece

anche pensieri moderni in fatto di critica (1). « Meglio è (diceva) l'esser stretto in casa e lungo in campagna. Meglio è arrossire che impallidire. Ricco non è chi ha molto, ma chi si contenta di poco. Da molto è quella donna che non è conosciuta se non da pochi ».

Del Caro, più che le poesie vogliono studiarsi le prose, e tra queste le lettere, e principalmente quelle per conto proprio, anzichè in nome dei padroni. Naturalissima dicitura, eleganze spontanee, vivissimi idiotismi, molto spirito, inarrivabile lucidezza, forza conveniente rendono carissimo questo scrittore il quale professava di « riconoscer tutto quel poco che sapeva di lingua dalla pratica di Firenze. »

A M. Leone Aretino (2), a Milano.

La vostra lontananza da Milano è stata ancora a me non solamente di dispiacere, ma di disagio; mancando di que' comodi e quei spassi, che m'avete dati altre volte in cotesta città. Pur pazienza; siamo ambedue cavalieri erranti, ci ricontreremo e ci godremo quando che sia: ma per abbreviarla non potreste far meglio che lasciarvi portare da quel vostro capriccio fin qua. Che se torno a Roma senza rivederci, è facil cosa che il parto ne venga segnato. Di grazia venite, venite via, e portate qualche cosa di vostra mano.

Di Piacenza, alli 4 di luglio 1545.

A M. Lionardo Salviati, a Fiorenza.

Sono andato schermendo più che ho potuto, di non mettere in carta il giudizio che mi domandate delle vostre composizioni, pensando pur di venire alla mia commenda, e d'appressarmivi tanto, che vi potessi vedere e parlare come desidero, ancora per conoscervi di vista e per godervi. Ma poichè per altri accidenti mi convien differir questa gita, e voi per forza di amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva, lo farò con questa ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudizio; chè, per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia (3). E perchè non so quello che don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente

Ch' unto, bilume e pece

Mischiati ha insieme e vischio e boba e colla:

Or vedetelo dentro a quest' ambolla.

Scarmiglione e Libicocco son due diavoli di Dante. Il verso ottavo e l'ultimo alludono al nome del Castelvetro.

(1) Anche Jacopo Mazzoni di Cesena (1548-98), assumendo la difesa di Dante, si eleva alle ragioni generali del gusto, e all'analisi filosofica dell'eloquenza e della poesia.

(2) Architetto e scultore. Fabbricò per sé a Milano la casa che ancor dicesi degli *Omenoni*, e vi radunò un museo artistico.

(3) Lungo fin qua e rinvoluta.

che le vostre cose mi piacciono, e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io già dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente; perchè mi dà indizio di molta virtù e speranza di gran perfezione; perchè (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho (1) somigliato a un poledro che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena; ovvero a un fiume che, per molto ingrossare, alle volte s'intorbidà: l'uno de' quali non può mai divenir rózza; e dell'altro, rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole; e nel metterle insieme, vagar più che a me non par che bisogni. Dico mi pare, perchè non sono certo che l'opinion mia sia buona. E se non vi avessi per intrinseco amico, non vel direi, per paura di non dar nelle scartate. Ma sia che vuole; poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E per poco giudizioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso, avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole e della composizione d'esse; quanto alle cose, io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai; e però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come, per esempio, nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente, e con giudizio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajono venir da passione o da ostentazione di eloquenza; ornar l'amico di lodi, non caricarlo di meraviglie, perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione o l'arte, si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito, ma che sariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude; ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente e poeticamente. E secondo me, col dir le circostanze dell'azioni s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino, infinito, miracoloso* e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua; le metafore e le figure ben fatte. Alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi, come nel prin-

(1) È gentil modo d'appuntarlo di ricercatezza.

cipio dell'orazion funebre, *Se l'acerbezza di questo aspro dolore quell'aspro o quella acerbezza* credo che vi sia di soverchio, e forse si saria potuto fare con più efficacia senza l'una e senza l'altra di queste parole, con accomodar quel *dolore* in altro modo che non avesse ornamento, come a dire. *Se questo dolor ch'io sento*; perchè gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo, e però men persuasivo. E delle parole non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de'periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre; che, se son peccati, son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accennarveli. acciò di sì piccioli nè non sia macchiata una bellezza tale, qual è quella de' vostri scritti, che in vero per molto belli e molto artificiosi gli tengo.

Al poeta Molza, a Modena (1).

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo sul monte di San Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato di voi, che tutto il poggio ne risonava. Eravamo molti vostri amici, tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti amatori del nome vostro, ed il Frescarolo, che n'è anco gridatore alla napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista maravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de'gardini e de'palazzi che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento dei frati della Certosa. O signor Molza, che loco è quellol in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sonol che piaceri e che spassi ci avemmol Udítene uno fra gli altri.

Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto; e per mia tribolazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e quel ch'è peggio. disonore ed infamia. Vuol esser tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cucco di tutti i prelati di Roma; s'ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome, fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto: tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiusse meco in uno scrittojo, e facendo le viste che avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano; che vi volle cenare malgrado di tutti. Ed avea fatto disegno di alloggiarvi, e credo anche di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese,

(1) Vivace pittura d'un importuno.

che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cernami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jer mattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio, e che, da uno in fuori il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro s'abbattè ad esser un gentil frate, e molto amico de' gentiluomini sopradetti: ondechè ne ricevette molto gentilmente e con bella creanza; venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze e comodità del convento. Quand'ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, e con insolenza tale, che il padre medesimo se ne scandalizzò. Io, che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid agendum*; ed alla consulta intervenne il padre, il quale, udita la qualità dell' uomo, « Non dubitate, disse, che in qualche modo vi leverò io questo fastidio d' attorno ». Intanto alla porta pareva che fosse un ariete che la gittasse giù; e il portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato, si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito colla solita arroganza a dire: « Che vi par, signori, di questo loco? » E rivolto al frate medesimo, « Com'è possibile, soggiunse, a non scandalizzarsi che lo godiate voi? » E seguì, che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni; ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare, « Chi è, disse, questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia dei vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che il nostro silenzio è come quello de' cigni, e il suo gracchiare come quello delle rondini; e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell'altre cose quando bisogna »; e data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere a darlene un buon capriccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio sulle spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della cherica, che il bestinolo cagliò, e volea ridurre la cosa in burla. Quando, « Non » disse il frate, « tu hai bisogno più d' imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professio-

ne a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed arai quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono ». E chiamato un fratone di quei conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sopra la quale era scritto *Silentium*. Innanzi a questa recatosi, « Guarda qui, disse: questa virtù si conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo »; e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio, e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro e noi di fuori, si mostrò che il convento si levasse a rumore, e che ancora noi ne fossimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accomiatammo dal padre con promessa, che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cantela si ordinò che gli fosse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa, detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi foste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l'intramesso fra l'una vivanda e l'altra; in somma, voi ogni cosa dal *benedicite* fino al *buon pro*. Dicevmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio se non torna presto. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, ed io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo.

Di Napoli a' 17 di maggio 1538.

Allo stesso.

Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n' ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch' avete veramente, quanto di quello che vi par d' avere; veggendo dal vostro scrivere che mostrate di stare e di tenere ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi maraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla (1) indisposizione del corpo; chè altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente, e non vi mettetè pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci aiutate ancor voi; chè dalla prudenza e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di quà v' av-

(1) *Dalla*: come sotto, *A chi sa*, per *Da chi sa*; confusione di preposizioni, ch' è meglio evitare.

vertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiare di questo tempo in viaggio, perchè la compiessione ha patito assai; li disagi del cammino sono grandi, e il freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo falevela col padre Zefiro (1), chè allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano e v'aspettano, passato l'inverno però: che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate.

Di Roma, alli 11 di gennajo 1544.

A Monsignor Giovio.

In somma questa vostra assenza dalla corte non si può più soffrire, e questo vostro stare a Como non so come vi torni. A me Gradoli e Capodimonte non mi finiscono di contentare. È forza finalmente che ce ne torniamo a quel padre Tevere, e che facciamo insieme una vita da galantuomini. Io mi sono in queste ville dimenticato in gran parte dell'ambizione, perchè m'è parso una dolce cosa non avere altri pensieri che i miei proprj, i quali, per molesti che mi siano, mi vien fatto talvolta di potermene scaricare; il che non mi avveniva di quelli d'altri. Voglio dire che credo pure che sarà in mio arbitrio di poter un poco attendere alle mie consolazioni, e pigliare alcuna volta le vostre istorie in mano, e trovarmi ancor io nella vostra camera a discorrere con quelli vostri contemplativi degli accidenti del mondo; che mi farà ora tanto più caro, quanto lo farò con manco passione; e sarà lecito ancora a me di fare i miei castelletti. Faremo quando in un loco e quando in un altro certe nostre cenine, ordinate da voi medesimo, e con quelli che vorrete voi; e vi immaginerete che il giardino di Trastevere sia il vostro museo, e che il fiume sia il lago (2). Degli altri vostri desiderj, dove l'immaginazione non serve ci ajuteremo con gli effetti. Dio ci ha fatto grazia d'un principe che ci vedrà volentieri, e non ci mancherà di qualche onesto favore; ed è tanto munifico, che gli sarete familiarissimo; e volendone qualche grazia, non arete ad espugnare la parsimonia del nostro vecchio (3). E sebbene avete avuta qualche burrasca nella pensione, non è però tale che con la vostra presenza non si possa condurre a porto. Da me dovete sperare, a beneficio e soddisfazione vostra, tutto quello che può un privato che vi sia così affezionato, com'io vi sono. Sicchè, monsignore, venite via, che la farete assai bene, e sarete almanco ben visto, e sarete a Roma, dove voi regnate, e dove il Paleolo non ha più che

(1) Vento primaverile.

(2) Paolo Giovio, autore di lettere, descrizioni, e di storie poco attendibili, avea radunato un museo sulle rive del lago di Como, di dov'egli era nativo.

(3) Il vecchio era Clemente VII de' Medici; il presente pontefice era Paolo III, della casa Farnese, alla quale Annibal Caro serviva.

fare. State sano, ed affrettate il venire avanti che i tempi si turbino.
Di Gradoli, alli 30 d'agosto 1530.

Al cardinal Salviati.

Non accade che V. S. reverendissima (1) mi ringrazii, o mi sapia grado di quel ch'io fo per debito di servitù verso lei: ho ben caro che il servir mio le sia accetto, e altro premio non le chieggo che la sua buona grazia; anzi mi dolgo di non poter tanto in suo servizio quanta è la prontezza con la quale la servirei. Della sua vigna, Dio voglia ch'io sia così a proposito per lei, com'ella è per me. Ne prendo la cura volentieri, non tanto per suo comandamento, quanto per mia consolazione; essendomi sì vicina e sì comoda e di passatempo tale, che di già ne sono alla mia scemati i vezzi. Se V. S. reverendissima avrà fatta elezione di buon vignajuolo o no, se n'avvedrà alla sua tornata. E umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 20 di giugno 1539.

Al signor Bernardo Spina, a Milano.

Voi avete a sapere... non vi do di signorie, perchè quand'io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi che a certe lor terze persone in astratto: e, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla signoria vostra, la quale io non conosco e non mi ricordo mai averla veduta. Dico che voi avete a sapere la prima cosa ch'io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono un Annibale e con un occhio più (2) che non ebbe quell'altro) mostrano d'aver una gran paura de' fatti miei. Dubitano forte che, giunto nell'esercito dell'imperatore, non dia una stretta al re, come la diedi allo Strozza quando venni in campo del signor marchese. Da Milano infino a Tul (3) io mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza contrasto e felicemente, mercè del passo delle vetto vaglie e de' sussidj che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che sua maestà (4) s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscir della metafora militare) voleva marciar alla sua volta; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggio portare innanzi un giovane morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'era-

(1) Solo nel 1629 fu dato al cardinali il titolo di *eminenza ed eminentissimi*.

(2) Annibale cartaginese era orbo d'un occhio.

(3) Toul, città forte sulla Mosella: così più sotto Metz e Pont à Mousson. I nomi forestieri sono sempre storpiati ne' classici nostri.

(4) Carlo V, che allora guerreggiava contro Francesco I di Francia.

no partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo; e per lo meglio, fatto alto, m' accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo; tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Oggi di poi sono andati facendo peggio, tanto che a pena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia dodici giorni. All' ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si trova il duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di monsignor di Guisa; i quali m' hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non poter attendere al servizio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro, con gli orsi e con le sciminie. Così si possono chiamare questi uomini e queste femmine; ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo e non sono inteso da persona. Gran cosa che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere e sotto un medesimo o non molto diverso cielo! Qui gli uomini e le cose tutte rappresentano lordezze e ferità: costì non ho veduto altro che amore e delizie. V'ho detto dove son stato: ora intendete come sono uscito. Oggi, vedendo che il duca non era a ordine per partire di Mes, e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur vettovaglia al campo, con tutta la mala sicurezza dall' una terra all' altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fosse un' imboscata de' Francesi, era già vólto per fare un' altra carriera; ma ritraendo da un contadino che erano amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi che andavano al campo, i quali s' erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e, non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito nella Francia. E fra il vedermi questi compagni intorno, ed il bere c' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il campo pien di vittorie; vi scannonezzo quel Sandisir subito ch' arriva; vi fo di quel Cialone un cencio (1). *Troja jacet certe*. E poi vi metto messer Paris e madonna Elena e ciò che c'è, tutto in un sacco. Oh vedete baje che son venuto a dirvi! E che volete voi ch'io faccia? Sono questa sera in una terraccia, non solo, non ho che fare, l'umor m' assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo; perchè, in tanti giorni ch' io sono stato come perduto,

(1) Altri storpi burleschi de' nomi di capitani e di città (*Châlons*).

non pensiate ch'io sia morto, o che non mi ricordo di voi. Delle vostre lettere e della faccenda di M. Giovannmaria vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato e raccomandato al signor Quinzio, al signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al mnto specialmente.

Di Ponte Mansone, alli 12 d' agosto 1546.

Al duca di Parma.

Il Paciotto architetto, il quale viene per servire all' eccellenza vostra, per le sue buone qualità è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono, che tutti insieme m'hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri per l'affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. È giovine da bene, e ben nato e ben costumato, ingegnoso, pronto e modesto assai. Della profession sua me ne rimetto a quelli che ne fanno e n' hanno fatto più sperienza di me, i quali tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo, specialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. È della razza di Raffaello d' Urbino, che fu qualche cosa; e con tutto che sia un ometto così fatto, le riuscirà meglio che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a vostra eccellenza; e le fo fede che quando si saprà che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltre la soddisfazione che n' aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più quanto lo farà di suo proprio moto, per esser persona che, per una sua certa natural timidezza, si risolve più tosto a partire che mostrarsi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all'eccellenza vostra, e supplicarla che si ricordi d'avermi per servitore; se ben, per rispetto più tosto che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua, della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 10 d' aprile 1551.

Al duca di Piacenza.

Questa sarà una lettera da Campo di Fiore; perchè rimettendosi delle faccende all' altre compagne (1), non parlerà se non dell'entrata della regina di Francia, e delle feste che si son fatte e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili. Venne sua maestà cristianissima accompagnata dal duca d' Orleans e da molti altri signori e monsignori francesi, e da un numero di circa ottanta da-

(1) All'altre lettere. Campo di Fiore è un quartiere di Roma. Gli descrive le feste fattesi a Bruxelles, nell' incontro di Francesco I con Carlo V.

me, nobili assai, belle molte e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes (1), la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della regina; cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all'entrata, l'imperadore con tutta la corte l'andò ad incontrar per insino a monsignor de Nao. una giornata lontano, e la regina Maria fino a nostra dama d' Ao. Nell' incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle dame. Mi parve di veder la rapina delle Sabine: chè non pur i signori, ma ogni sorte di gente presero la sua; gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai che la contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciare l' imperadore si spenzolò tanto fuor della sella, che in cambio della bocca imperiale baciò la terra. S. M. la fece subito ritornare, e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi, sopraggiunse il duca Ottavio (2) in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giunto, si gittò da cavallo: e S. M. C. gli fece un favore, notato ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica della regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: « Questi è il nostro duca di Camerino », con più altre parole molto amorevoli: e sua eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'imperatore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: « Bacciate anco le mani a madama di Tampes », che stava dall' altro capo della lettica: ed il buon duca, trapassando la commission, da buon Francioso la baciò in bocca. All' entrar di Brusselle, che fu alli 22 a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. Vostra eccellenza non si rida ch'io abbia notata questa musica: perchè in questo paese le campane suonano fino alla Bella Franceschina (3). Alloggiarono la sera nel palazzo dell'imperadore.

Il giorno seguente i signori della città fecero banchetto nel palazzo loro; ed in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro duca di Camerino, e dall'altra il conte di Agamonte. Ciascuno condusse nove altri cavalieri, e ciascun cavaliere aveva due signori per padrini, e due staffieri tutti a livrea. La livrea del conte era di velluto paonazzo, traversata di taffetà bianco a gonfi molto semplice: quella del duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tòcca d'oro gialla e turchina, con ricami ne'saj e ne'girelli; e pettiere di cavalli d'una impresa che S. E. m' ha comandato che le faccia, quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all' antica, d'oro, con una matassa di filo d'argento, che con un de' capi le s' aggira intorno fino al piede; e con tre palle di sopra di tela d' oro morella, con un breve che dice *His artibus*, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto: volendo inferire che, con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l' astuzia

(1) Madame d'Étampes, amica del re.

(2) Duca di Camerino, figlio del duca di Piacenza.

(3) Aria di canzone.

e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio.

Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due arciduchi d' Austria, figliuoli del re de' Romani; li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavalieri furono il conte di Mansfelt, monsignor di Herbes don Ferrante della Noja, il barone di Corlau, la Troglie-ra, monsignor di Sinri, monsignor Lamberto, monsignor di Pelo; e ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armigeri e trombetti innanzi; che il tutto venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio ch'alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di vostra eccellenza, nè scriver a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulazione, o d'esser gabbato dall'affezione. Pure quel ch'io dico, le sarà confermato dalla fame universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio che n'ha riportato. E dirò solo questo, che di venti cavalieri esperti Borgognoni e d'altre nazioni di questa, certo non fu nessuno che facesse meglio di lui; e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe, cinque con allegrezza e meraviglia d'ognuno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Amazzoni; compagni in maschera furono i due arciduchi e la maggior parte dei giostranti. Avevano in testa una celata di tela d'argento con ricami e componimenti di cordoni d'oro e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevoli e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di raso chermisi, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra questa una veste leggiera di tócca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisi; sopra la verde, una armatura di tela d'argento, fatta a scaglie a uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda; e dal sinistro fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una scure, e nella sinistra uno scudo a guisa di luna. Le gambe come le braccia ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello sino a mezzo stinco con certi nastri aggruppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tocco paonazzo, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tòcche, che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso all'armatura, un balteo all'antica, con certi nodi e con certi inframmenti molto artificiosi; in sonima molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo ch'ebbero danzato e fatto l'onore assai, a suon di trombe fu chiamato il duca di Camerino, e da madama di Rius, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra; che furono penne della livrea degli avversarij, le quali tutte dispensò tra' suoi cavalieri; e quelle della sua livrea scompartì fra le dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene: perchè Orlens, padrino d'Agamonte, per favorir lui pugnò molto i giudici della giostra, ch'erano il vicere di Sicilia, il duca d'Ariscot e monsignor... il grande. Ma in co-

spetto dell'imperadore, delle regine, e delle dame, la verità ebbe il luogo suo; ed il premio della virtù fu dato al duca, e dell'attillatura al conte; che sotto questo titolo fu comentato un altro dono che non s'era disdegnato prima; e fu fatto a buono effetto, per essere il conte in vero gentile e gran signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di madama di Massi; che quanto si convenisse ancor questo più al duca che a lui, l'eccellenza vostra lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un altro giorno poi si fece un torneo, dove li due arciduchi con quattro altri cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il duca di Camerino, don Ferrante, il principe di Salerno e i maggiori signori della corte. A rinccontro loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro duca, che, dopo fu comparso come padrino de' principi, venne come avversario con una livrea di circa dieci altri signori, tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascun di quelle compagnie coi mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I principi, per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi cavalieri. Ma il duca di Camerino fece cose e con la piccà e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè il premio ancora del torneo fu suo. Ruppe tre lancia; due nella testa ed una nel petto dell'avversario; che di più di quaranta ch'intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi, senza alcuna competenza, gli fu presentata da un'altra dama una piccola piccà d'oro; la qual sua eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso dove interviene il giudizio universale: e però posso liberamente dire che il duca figliuolo è stato tenuto e riconosciuto, in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso e poi gentil cavaliere che si sia mostrato in queste cose, e che riporta onore e benivolenza generale dall'una corte e dall'altra. Me ne rallegro con l' eccellenza vostra, ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell' animo e delle virtù che si trovano in lei.

Un altro giorno poi s'è fatta una caccia ed una scaramuccia alla campagna, di due compagnie di venticinque cavalieri per parte, a livrea l'una rossa e l'altra bianca. È stato bel vedere, ma confuso; perchè i plebei hanno impedito il campo ai cavalieri. Il duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere; e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare all'usanza di qua di cose di gran valuta, un brancicare ed uno appiattar di dame, che io non so che me ne dire; se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo, a selle basse: domane un giuoco di canne; e questo sarà del conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro duca e il conte d' Agamonte insieme saranno mantenitori d'un'altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto

ordinare un'altra impresa; la quale sarà un fuoco, nel quale due venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un motto che dice: *Vivida bello virtus*. Con questa giostra finiranno le feste; e la regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la regina Maria, la quale jeri si sentiva male, ecc.

Di Brusselle, ai 29 d'ottobre 1544.

Credenziale al Cristianissimo.

Venendo monsignor d'Imola alla maestà vostra, così gran servitor suo come di nostro signore, e ministro secreto di tanto tempo e di tanta fede, senza fargli altra credenza credo che basti dire a vostra maestà, che porta seco tutto quello che di qua si potesse intendere. E quanto a quel che le riferirà così delle cose comuni come delle private, non mi pare di dover dire altro; essendo certo che la maestà vostrasi degnerà di corrispondere alla speranza che avemo nella real bontà sua, secondo il bisogno delle cose e dei tempi che corrono. Imperò di tutto a lui rimettendomi, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani, ecc.

A Giorgio Vasari.

Mi avete data la vita a farmi veder parte del commentario che avete scritto degli artefici del disegno, e certo ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno di esser letto da ognuno per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose o di varj tempi, per quel ch'io ho veduto sin qui e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta con eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico e del pellegrino, del corrente più che dell'affettato (1).

Il Caro, così sottile conoscitore dell'indole della nostra lingua, dovea rifiutare tutto ciò che sentisse d'affettazione e di stento. Da ciò stesso venne la cortese censura che gli vedemmo fare al Salviati, al quale altrove apponeva di « seppellire la chiarezza de' pensieri nella lunghezza degli sperficali periodi, i quali hanno tanti membri e membretti, che difficilmente se ne può comprendere.

(1) Questa lettera smentisce coloro che vorrebbero avesse il Vasari data soltanto la materia delle vite de' Pittori, e il Caro od altri applicarvi la forma.

Quanto all' uso introdottosi di scriver non più alla persona, ma alla signoria, il Caro lo trovava

abuso e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture. Tutto questo secolo (dice monsignor Della Casa) è adulator; ognuno che scrive dà delle *signorie*; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anche per affronto se non gli hanno, e d'errore sono notati quelli che non li danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un piccolo rivo che n'escia non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo.

Son risoluto (aggiunge altrove) poichè le *signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il voi quando gli piace, perchè non lo tengono manco di loro, e tanto più che l' reverendissimo Bembo, che ne porta addosso e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza. E oltre che la sola autorità di un tant' uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè la *signoria vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il voi, perchè non dietro alla *signoria*? Io per me non ne dubito punto.

Mi risolverei ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire *sacra maestà, illustriss. signore, reverendiss. monsignore*, e seguitare di parlargli per voi; e non crederei di toglii punto dell' onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell'opere continuate ne sono risoluto affatto; perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; chè a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell' una non serve all' altra. E di più sono risoluto ancora nelle lettere che si mandano si dovrebbe fare il medesimo.

Di moltissimi si raccolsero le lettere, e possiam dire di tutti i letterati d' allora, ma poche sono quelle che piacciono per sè stesse, e che meritino lode anche da coloro che non pregiudicano secondo i nomi e l' autorità. Dal Giovio, da Paolo Manuzio, da Pietro Bembo (1), sempre stenti e af-

(1) « A papa Clemente VII. Se V. S. ebbe mai in alcun canto dell' ani-

fettati, trapela l'intenzione di vederle stampate: quelle di Claudio Tolomei son nobili, dignitose e d'artificio abbastanza velato. Bernardo Tasso ha sterile abbondanza, priva di quella semplicità ch'è il primo ornamento di tali composizioni. Quelle del Guidiccioni dan preziosi ragguagli sugli affari del tempo. Lodatissime sono quelle di Jacopo Bonfadio, che di tali componimenti così scrive a Paolo Manuzio:

Que' lunghi periodi hanno troppo gran campo, e l'uom ci si perde dentro: ondechè in lettere famigliari pare che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro ove voi così facilmente v'aggirate, senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile senza mai cadere (1). Seguirò dunque voi; e mi parrà aver fatto assai s'io potrò appressarmivi: chè di giungervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo: e le parole sono illustri, significanti e scelte: i sensi, o sono nuovi, o se pur comuni, li spiegate con una certa vaga maniera, propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge se quelle piglino ornamenti da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che pare che siano nati per adornare e illustrar quel luogo, ove voi li ponete: nè vi si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio, il mezzo è conforme all'uno e all'altro con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia.

Il lago di Garda (2).

BONFADIO.

Giunsi al lago . . . Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto, volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri; e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso, quel che non poteste voi, nè con fedeli ricordi nè con dolci riprensioni nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancor che comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo

mo suo il voler beneficiarmi, siccome ella stessa mi disse d'averlo, e promise di ricordarlosi, umilmente la supplico a non volere indugiare più di mandare innanzi questo pensiero, acciocchè io possa godere il suo dono, ecc. »

(1) Affettatuccio. Ma rechiamo le lodi, troppo consuete ne' Cinquecentisti, per contrapposto agli odierni, che ogni ingegno pongono solo nel censurare.

(2) A questa lettera non è lode che non si dia, pure mostrò troppo l'autore la smania di sfoggiar ingegno, e perciò dà ora nel pedantesco, ora nel gonfio. Noi la sfrondammo, eppure è ancora soverchia.

di questo lago e di questa riviera: chè in quella prima vista, un profondo e largo respirare che mi s'apri dal cuore mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori (1), che fino allora m'avea tenuto oppresso.

Se potete venire ancora voi, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto (2) e con vivo splendore, quasi con un riso, invitarci all'allegria. L'aere (3) similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo vi sono animali che vivono d'odore, stimo che volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, chè questa sola è veramente vita.

Il lago è amenissimo: la forma d'esso bella; il sito vago. La terra che lo abbraccia, vestita di mille varj ornamenti e festeggiante, mostra d'esser contenta a pieno per possedere un così caro dono; ed esso, all'incontro, negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d'industria (4), mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere. E molte cose vi si veggono che ricercano (5) occhi diligenti e molta considerazione. Onde avviene che, perchè (6) l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variare dell'anre e dell'ore. Di bravura (7) contende col mare Adriatico e col Tirreno; di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto, nel levare e nel tramontar del sole, alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento (8), perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continovata, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi pareva che quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni.

Lungo le rive che sono distinte con (9) belle abitazioni e castella, e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera. E dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa

(1) Monte d'umori è metafora impropria. Monte d'acque disse Virgilio, ma dell'onde sollevate dal vento.

(2) Largamente scosso da venti salubri.

(3) *Aria*, più comune nella prosa.

(4) Come ad arte.

(5) Più proprio *richieggono*.

(6) *Per quanto*. Modo disusato.

(7) Quando è mosso da venti. *Fluctibus et fremitu assurgens*, *Benace*, *marino*, disse Virgilio.

(8) La maraviglia del bello incute un senso simile al timore, perchè ogni bello profondo è sublime.

(9) *Latinismo*. Più comune è *distinta di*.

dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio (1) e la felicità. I frutti sono qui più saporiti di altrove: e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini, la industria dei paesani ha fatto tanto, che la natura, incorporata (2) con l'arte, è fatta artefice e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni e cedri, dei boschi d'olivi e lauri e mirti, dei verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti non aspettate ch'io vi dica altro: perchè questa è opra infinita.

E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne'sensi nostri, non lungo tempo dilettono se non vi è appresso il contrario; acciò che qui fosse compiuta perfezione, provide natura che, verso la parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti (3), pendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore; con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di giganti.

Il Bembo a M. Torquato, suo nipote.

Io vorrei udire che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti quel frutto dello aver messer Lampridio a maestro, che dèi; pensando che hai tu più ventura che tutto il rimanente dei fanciulli d'Italia, anzi pure di tutta l'Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore come hai tu, se ben sono figliuoli di gran principi e gran re. Non perdere il tuo tempo, e sia certo che nessuno divenne mai nè dotto, nè degno, nè pregiato, che non si affaticasse assai, e con molta assiduità e costanza. Oggimai tu sei fatto grandicello, e dèi avanzare non meno in dottrina e buoni costumi ed accortezze, che in età e in persona, se penserai quanto la virtù e le buone lettere sono estimate da tutti gli uomini, e fanno più amati ed onorati dal mondo quelli che le hanno, degli altri che non le hanno; tu ti faticherai per esser dotto e virtuoso. E di queste tue fatiche l'utile ed il guadagno fia solo tuo, che niuno torre il ti potrà, come ti potrebbero essere tolte tutte l'altre cose ch'io ti lasciassi o ti potrei lasciare. Risvegliati oggimai, che ne è tempo, e accenditi a quello che può darti molto bene e molta felicità se lo saprai conoscere e abbracciare. Sta sano, e ingegnati d'essere e umano e riverente e riposato, e raccomandami alla signora duchessa (4).

Ai 10 novembre 1538, Vinezia.

(1) La quiete.

(2) Troppo materiale il traslato; e troppo artificioso il concetto.

(3) Può il monte esser arduo a salire, non erto, *eretto*. Vaghiissima e di rara freschezza pare tutta questa pittura al Tommaseo.

(4) Lettera affatto domestica, eppure iambiccata di pensieri e di modi.

Il Bembo alla duchessa di Ferrara.

Le lagrime alle quali mi scrivete essere stata costretta leggendo nelle mie lettere la morte del mio caro ed amato fratello M. Carlo, sono di refrigerio dolcissimo state al mio dolore, se cosa dolce alcuna mi è potuta venire a questo tempo (1). Il sentire che voi così amichevolmente del mio cordoglio vi siete doluta ha superato, non so come, tutti gli altri conforti che mi sono stati, o per lettere o altramente, dati in questo mio durissimo ed acerbissimo caso. Ringraziovi adunque di ciò grandemente, e tengovene quel maggior obbligo che può serbar uno, il quale dalle sue speranze, e d'ogni tranquillità della sua vita caduto, infortunatissimo ed afflittissimo si dimora. E quanto più potrò, con quella pazienza alla quale mi confortate, cercherò di sopportare il peso della mia disavventura, che certo è gravissimo; pigliando dalla fortezza di voi nelle vostre avversità esempio. A cui bacio la mano.

Alli 23 di gennajo 1504, di Venezia.

Lo stesso a Giulia Lunga.

Ho veduta volentieri la lettera tua, per la quale ti rallegri meco del mio ritorno, e più volentieri vedrò te, se verrai qui, come scrivi, insieme con tuo marito il quale saluterai a nome mio. Madama Cecilia e la Morosina, le quali ho salutate con la tua lettera, ti risolvono. Elle stanno bene, e ti aspettano con desiderio. Salutami tuo cognato e tua cognata; e venitevene per questi belli tempi (2).

A 2 di marzo 1550, di Padova.

L'Ariosto al Bembo.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso che, la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S., e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S. che, dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo; alla quale mi offero e raccomando sempre (3). Io sono per finir di rivedere il mio *Furioso*; poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere: che Dio la conservi sempre.

Ferrara, alli 23 febbrajo 1531.

(1) Ambagi troppo consuete a questo scrittore.

(2) Meglio *dei tempi. Tua, ti, te, meco, mio*, rinzeppati.

(3) Membretto disgiunto, e che non potea stare se non al fine della lettera.

Bernardo Tasso a M. Giovanni Pietro de' Cancellieri.

Se la malignità degli uomini non si vincesse piuttosto col tacere che col rispondere, sarei così pronto a parlare come sono a tacere: ma perchè so che un modo sarebbe di dare autorità e riputazione alle parole loro, e mostrerei di dubitar della prudenza e del giudizio del signor conte Guido, risentendomi di questa cosa così ordinaria nelle corti, e così propria delle persone di poca virtù, terrò chiusa le labbra e ferma la penna, sperando da quest'effetto che eglino vani e leggieri. ed io grave e prudente ne sarò giudicato (1). Io voglio anzi aver cura della mia coscienza, che delle lingue degli uomini, e massimamente tali *quali* questi sono, *i quali*, nè col lodare accrescer gloria, nè col vituperare aggiunger biasimo possono ad alcuno. Non era in dubbio che non dovessero dir male di me, perchè il vizio di sua natura è nimico capitalissimo della virtù. L'ufficio loro è dir male, e il mio d'operar bene; e son contento che mi vincano di mal parlare, poichè io li vinco di ben operare. A me basta che sappiano ch'io non tacio per timore; e che se essi hanno la lingua pronta, *che* io ho la lingua e la penna, quando la prudenza lo mi comanda; e che le parole non passano di circuito una camera od una sala, e le scritture con velocissime penne ricercano il mondo in ogni parte. Io mi ricordo che Seneca dice che il sermone è l'immagine dell'animo nostro, e che più spesso si debbono usar gli *«recchi che la lingua*. Dalle loro parole agevolmente quale sia l'animo loro giudicare si può, e specialmente da un giudice tale, *quale* è il conte, *il quale* nè da odio nè da amore, nè da utile nè da danno si è lasciato nè vincere nè ingannare; nè più approvato testimonio voglio che sua signoria medesima, *il quale* tante prove ha fatte della mia integrità e della mia fede. Piaceami che il conte Claudio la loro temerità e invidia riprendesse, sapendo che più riputazione m'avranno dato le parole d'un sì virtuoso cavaliere, che non m'avranno tolto quelle de' molti maligni ed invidiosi. State sano, e quanto più potete, con lo scudo del vostro favore difendetemi dall'armi di questi malevoli.

Il Lasca al Varchi.

Se questo sonetto che io vi mando, messer Benedetto onoratissimo, non vi paresse fatto all'usanza, non vi maravigliate, perchè io mi sono ingegnato di comporlo secondo il paese dove di presente mi trovo, il quale è stravagante, vario, buono, bello e piacevole; ma non so già come mi sarà riuscito. Io mi trovo alla Pieve di San Brancazio, beneficio e villa del signor cavalier de' Medici, il quale vi è affezionatissimo, com'è a tutte le persone dotte e letterate, e particolarmente ai poeti. Così di voi una volta fra l'altre ragionando, come spesso facciamo, gli venni a raccontare, non della dottrina sin-

(1) Periodo da orazione, non da lettere.

golare o dell' *eccessiva* letteratura vostra, che sono oggimai chiare e conte a tutto quanto il mondo, ma dell' ottime parti e rare qualità che in voi si trovano, e particolarmente della dilettevole e dolcissima vostra conversazione: onde sua signoria mi pregò caldamente che io vi vedessi scrivere, come io ho fatto, quel sonetto; ma se fosse possibile che voi vi accertaste, e appieno poteste conoscere quanto ella abbia ardente brama e desiderio *isvisceratissimo* d'onorarvi e di giovarvi, voi sareste quassù innanzi che fosse Ognissanti, per istarvi seco tutta questa invernata, e quanto vi tornasse bene: dove vi sarebbero fatte quelle carezze, e dove areste tutti gli agi e tutti i comodi che si possono immaginare maggiori e per voi e per chi fosse in vostra compagnia, come per lettere o per imbasciate di sua signoria potrete meglio intendere e conoscere. In questo mezzo, state sano e allegro, e che Dio vi dia quanto desiderate.

Alli 15 d'ottobre 1561.

Claudio Tolomei a Dionigi Atanagi.

Mi sarebbe stato caro che voi foste venuto insin qui con *esso* me, come v'invitai a *starvene questa state* in villa, laddove in mezzo delle selve, lontano dai rumori della città, avreste schifato gran parte di quelle molestie che ora tanto vi trafiggono. E sopra tutto non avreste sentiti i morsi della povertà, di cui ora, per la vostra lettera dei 15, sì fieramente vi doleste; perchè egli è chiarissima cosa, come ben disse san Gerolamo, che gli occhi nostri sono la principal cagione onde ci par cotanto aspra ed amara la povertà. Levatemi dinanzi la vista delle ricchezze, subito la povertà mi si fa leggiera. Come io non veggo le pompe, i tesori, i ricchi vestimenti, le maravigliose tavole, i bei cavalli, i nobili palazzi, il gran numero de'servitori in altrui, allora nè li ricerco nè li desidero nè mi curo di non averli. Ma come tosto queste fiere mi si avvolgono intorno agli occhi, allora, quasi incantatrici, m' invescano il desiderio nella falsa vaghezza di loro; e subito invescato che l'hanno, come furie infernali, con mille nojose pene lo tormentano: onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce dall'animo umano, e in lor luogo pensieri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca invidia, timor servile, speranza dubbia e molte altre lor fiere compagnie vi regnano a tutte l'ore. Certamente io, il qual pur credo per lunga usanza e per saldo decreto di animo essermi alquanto confermato nel temperati desiderj, io, dico, quando talora mi ritrovo fra le pompe della città, sento salirmi certi fumi di vani appetiti, i quali forse mi partorirebbero qualche grave infermità nella mente, se subito, colla pioggia della tempesta (?) non li ripercotessi e non ammorzassi: e senza dubbio, ogni volta ch'io sono in questi luoghi, me ne vo per un mar quieto, portato da leggerissimo vento, senza gonfiamento di onde e pericolo di tempesta veruna. Mi sarebbe stato carissimo che voi foste venuto a schifar i pericoli e la noja della povertà intra questi boschi...; perciocchè qui la solitudine istessa, l'erbe, gli alberi, i rivi, gli uccelli, i semplici animalletti, il cielo aperto, il vedere ogni

cosa godersi del dono della natura vi sarebbero stati migliori maestri per consolarvi, che tutte le scuole della filosofia d'Atene.

Speron Speroni a sua figlia Giulia.

Figliuola cara. Se tu mi vuoi vivo ed allegro, sta allegra. Non si potea far meglio per la tua sanità di quello che è stato fatto: e la fontanella sta bene: e se ella ti opera, puoi star allegra, perchè ella ti salverà da molti mali. Ma sappi che la tua sanità è in tuo arbitrio, dopo Dio. Io sto meglio, e studio più ch'io non facea di anni 25: nè ho fastidio di cosa alcuna, se non di te. Se tu starai allegra, io farò altrettanto, perchè non temo cosa alcuna, se non la tua indisposizione: chè a tutto il resto son bastante a provvedere. Saluta le putte (1), e sta allegra. — Di Roma, 13 di novembre 1574.

Girolamo Negri a Marc'Antonio Micheli.

Già da dieci dì vi scrissi e di cose mie particolari e di pubbliche quanto allora s'intendeva e poteva scrivere. Quanto alle cose pubbliche da poi successe, benchè credo in parte per altra via le avete intese, tuttavia non resterò di ripeterle.

Il nostro pontefice (2), dopo lunga e travagliata navigazione, a' dì 28 del presente mese, che fu il dì di sant' Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna. Con sua santità, ma in altre galee, vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano andati ad incontrarla.

Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 19 montati a cavallo se ne vennero a San Paolo, ove il papa stette quella notte coi frati. Alla porta Portuense, che mena a San Paolo, i Romani avevano cominciato un bell' arco trionfale, nel quale spendevano ducati cinquecento. Sua beatitudine, intendendo questo, comandò che non si seguisse l'opera, dicendo che questi trionfi erano cose da gentili e non da cristiani e religiosi, e così restò l'opera imperfetta.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontifizj, ove il pontefice si dovesse coronare. I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua santità si coronasse a San Paolo, acciocchè entrasse in Roma coronato ed in abito pontificale: ma vinse la opinione dei commessi del papa, che sua santità fosse coronata al luogo solito, cioè sulle scale di San Pietro, e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la corte cavalcò a San Paolo. Il pontefice secretamente disse messa, secondo la sua antica usanza non mai intermessa di celebrare ogni dì. Dopo discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciaron la mano senza far motto. Dopo andarono insieme in chiesa all'altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il pontefice in una sedia pontificale a canto l'altare. E tutti i cardinali d'uno in uno gli

(1) Le fanciulle: alla veneziana.

(2) Adriano VI, successore di Leone X.

andarono a dare obbedienza, in quella guisa che si fa in cappella. Fatto questo, il papa ed i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per ispazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono che il pontefice prima li ringraziò della elezion fatta in persona sua; dappoi espose le cause della tardanza sua del venire; *ultimo loco* dimandò ai cardinali quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito ne' loro palazzi a sbanditi ed uomini di mal affare, e fossero contenti che, per esecuzione della giustizia, il bargello potesse entrar nelle case loro e far giustizia, e che ognuno deponesse l'arme. Al che tutti *uno ore assenserunt*. Fatto ciò, montaron a cavallo, ed il papa in sedia fu portato dai cubiculari e scudieri fino alla porta di San Paolo, ed ivi smontato di sedia, montò in su una chinea, col Sacramento innanzi, *ut moris est*, e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il pontefice di natura aliena da simili cose, parte per esser tutti questi cortigiani esausti da papa Leone, e falliti. Nondimeno fu una incredibile allegrezza ed un plauso di questo popolo, tale che il papa stesso non sapeva in qual mondo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte ancora donne romane io vidi piagnere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuori il bando delle arme, molto rigoroso più che quello di papa Leone. Domenica poi, il penultimo di questo mese, sua santità fu coronata *loco solito et solitis caeremoniis*. L'apparato fu pochissimo, *dictis de causis*, e la frequenza del popolo poca, per rispetto della peste, perciò che molta gente ancora sta in *suburbis* per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del pontefice, resta che intendiate della natura sua. Il presente pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità che in facilità. Il che quasi comunemente è costume d'oltramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così, per questa comune piacevolezza e non soverchia severità, è tenuta d'esser abitata dagli angeli, e io non lo dico, ma vostra magnificenza sa che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi han chiamati barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo nome, fu per rispetto della comune piacevolezza e gentilezza loro. E vostra magnificenza ben sa che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevolezza. Narrasi che in Portercole avendo egli scorto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla, e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo, ut neque habeat habitum maris, neque feminæ*. Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indotto. Il tempo partisce in questo modo. Si leva di letto ogni dì all'alba, e dice mattutino; dappoi dice messa, e appresso dà udienza un'ora. Poi mangia sobriamente, e sempre solo. Appresso dorme un'ora, e svegliato dice il resto dell'ufficio; e fatto questo, dà udienza fino ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori.

Onde essendo sin qui stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non poter per adesso, perchè vuol prima sdebitar la Chiesa, e poi fare l'altre cose. L'altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a sua santità per tutti gli altri. Il papa gli dimandò quanti erano con papa Leone; risposero che erano ben cento palafrenieri. Dicesi che a questo numero sua beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe, per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poichè così bisognava fare. In fine comune opinione è che costui debbia essere buon cassiere della Chiesa. Di che veramente ce n'è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità. Dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattro. Parla sempre latino e comportabilmente.

Non altro, e a vostra magnificenza mi raccomando.

Romæ Kal. Sept. 1522 (1).

Giulio Costantini descrive il conclave.

Frà Baccio da papa Paolo dimandato qual fosse la più bella festa che si facesse a Roma, disse: « Quando il papa si muore, e quando si fa l'altro ». E ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibugi; non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine e più assai. Nè crediate che con tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari così su quella prima furia, la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andar per Roma con tutta fiducia. Io per me in quindici anni che ci sono stato, benchè per mia ventura assai sterilmente, non ci ebbi, nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più bel ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti? stando tutti i nostri padroni imprigionati (2), e noi liberi mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce, e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza del sentir cicalare in Banchi i sensali, che vendono e comprano e barattano a scommesse (3), è tanta, che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle xx ore; e la sera, che non sia almeno un'ora di notte. Immaginatevi che 'l tempo del carnevale ci stia per niente. I cocchi poi a livree e a diavoli, uh uh sono una maraviglia a vederli con le dame in volta per Ro-

(1) La data in latino e così l'intestazione, usavansi spesso allora, com'anche qualche frase per entro.

(2) I cardinali, chiusi in conclave; chiamati padroni rispetto ai segretari, qual era anche il Costantini.

(3) Facendo scommesse su chi riuscirà eletto papa.

ma. Non dubitate che 'l bargello vada cercando per l'arme o per altro. Non si fa camera nè sala, non rota, non cancelleria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori, si stanno con le mani a cintola: ed in somma ognun gode di questo bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno; che è come un miracolo in tanto popolo, il quale si crede che dopo la morte del papa sia cresciuto di più di XL mila persone; nè io la vidi mai così piena questa Roma, della quale ho meco stesso talvolta detto, non ci essendo, papa, *quomodo sedet sola civitas plena populo?* Crediate pur, signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova in Roma al tempo della sede vacante, se ben fosse stato mille anni in corte e fosse più che una notte alloggiato in Torre di Nona. Ma io non v'ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire che sciorinano per quindici anni che sono stati quasi muti; e così in latino come in volgare, e non solo italiani, ma francesi, spagnuoli, tedeschi, *et omnis generis musicorum*: e per mia fè, infino i ciavattini e facchini vogliono dir la parte loro; e ve ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte, e bisognerebbe che io fossi un Briareo e che mai non facessi altro che copistare. Ma è ben ragione che voi non godiate così d'ogni cosa, poichè potendo non sete venuti a Roma a staffetta.

Che dite ora della sede vacante? non vi pare che ella sia più bella vuota che piena? e perchè è sì bella, non vi maravigliate se questi reverendissimi signori purpurati ci sudano per porvisi a sedere, e se ci suderanno: tanti sono che la vorrebbero, e non l'ha d'aver però se non uno. Or io v'ho scritta la festa di quando il papa è morto: non m'obbligo già a quell'altra di quando il papa sarà fatto perchè voglio piuttosto che, venendo a Roma, la veggiate, che l'udiate stando lontano. A Dio dunque, a rivederci.

Di Roma il dì 17 di gennaio, e quinquagesimo appunto dopo che s'entrò in conclave, 1550, sede vacante.

Papa Clemente VII a Carlo V.

Viene a V. M. cesarea il cardinal de' Medici mio nipote; che, non potendo venire io medesimo a trovarmi con lei e col serenissimo suo fratello alla difensione della fede, ho voluto mandarvi la più cara e congiunta persona ch'io abbi; e lo mando ancor più volentieri, confidando che il desiderio di farsi grato alla M. V. gli abbi ad essere grandissimo stimolo ad ogni azione virtuosa. Lo raccomando adunque quanto più strettamente posso alla M. V., appresso la quale stando, mi parerà averlo appresso di me medesimo: tanto confido nella umanità sua. E se V. M. sarà contenta beneficiarlo, come in'ha dato più volte speranza, ha ora alle mani l'occasione della chiesa di Monreale, della quale nessuna per un pezzo potrà venirne più al proposito suo: ed io ne resterò a V. M. con obbligo grandissimo, non solo per l'entrata, ma per molti buoni effetti che ne seguiranno

a contentamento dell' animo mio (1). Il cardinale ha da me commissione d'essere alla M. V. obbedientissimo, e così il sarà. Prego lei si degni non solo vederlo volentieri, ma mostrargli ancora e dargli indirizzo perchè meglio possa servirli, e prego *Dio dia* a lei quella felicità che io e la cristianità le desidera.

Da Roma alli 7 di luglio 1552.

§. 10. — SCRITTORI ARTISTI.

Vorrebbero formare una categoria a parte gli scrittori artisti; preziosi a coloro che, non credendo consistere la vita dei popoli soltanto nella politica, quanto e più che i re e gli eroi s'interessano a conoscere l'uomo. Pittura, scultura, architettura aveano fatto sublimi prove per opera di frate Angelico, Rafael d' Urbino, Bramante, Pietro Perugino, Michelangelo Bonarroti, Leonardo da Vinci, il Correggio, Andrea del Sarto; e già decadeano ammanierandosi nel volere imitar questi sommi, anzichè attenersi alla natura. Fra gli artisti che avviarono alla corruttela va contato Giorgio Vasari aretino (1512-74), ammiratore di Michelangelo e pittore e architetto dei Medici, che, fatti padroni di Firenze, ammantavano la servitù colla splendidezza e col favorire i valenti. L'avvenire dee saper grado a lui d'aver raccolte le *Vite degli eccellenti artisti*. Parziale spesso, negligente di quelli che non son toscani, ora troppo abbondante, ora scarso troppo, ci conservò moltissime particolarità, preziose non solo a conoscere gli artisti, ma anche a rivelarci l'indole e le abitudini del suo secolo; piace poi per la semplicità del racconto, e per quella sicurezza e quasi inavvertita maestria, ch'è propria a chi ragiona di ciò che sa.

Già il Cennini avea dato in antico un trattato della parte tecnica della pittura. Più tardi Rafaele Borghini fiorentino, del *Riposo*, suppone che una brigata d' amici ragionino di belle arti, con dicitura tersa e stile semplice esponendo gli ammaestramenti e la storia di queste, ma senza pratica di esse: oltre che è assurdo che in dialogo si tengano sì lunghe parlate, e a memoria si citino tanti fatti positivi. Dipoi Carlo Dati (1619-75) con eleganza espose le *Vite dei pittori antichi*: e Filippo Baldinucci (1624-96) una pregevole sto-

(1) Questa lettera per quanto scorretta (*parerà, mostrarli, servirli...*) si reca come tipo d'una credenziale; e insieme come segno del turpore, vizio allora corrente, di chiedere benefici; e di mescolare gli affetti domestici alle cure della Chiesa e dello Stato.

ria degli artisti, in molte parti correggendo il Vasari; e un vocabolario del disegno. Anche il milanese Gian Paolo Lomazzi, il cremonese Bernardino Campi, il faentino Giambattista Armenino, l'architetto Serlio scrissero di belle arti come persone pratiche, e dandoci informazioni sopra artisti non fiorentini. Andrea Palladio vicentino (1518-80) fece *I quattro libri dell'architettura*; Jacopo Barozzio, detto dalla patria di Vignola (1507-73), la *Regola de'cinque ordini d'architettura*; opera di buon dettato, oltre l'importanza della materia.

Di grand' interesse sono pure le lettere d'artisti raccolte dal Bottari. Il libro che in questo fatto più si legge è la vita di Benvenuto Cellini, per la naturalezza con cui è dettata, senza studio veruno e senza divario tra lo scrivere e il parlare, quale usavasi al tempo di questo bizzarro ingegno, che fu uno de' cesellatori più insigni.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto questa vita scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e specialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente (1). Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella straua pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infocata e rapida; e ch'egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d' unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural

(1) Carattere mal definito e senza finezza.

pittura di se medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de'suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non, come sono nelle storie, gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. (BARETTI).

I capolavori di Michelangelo.

VASARI.

Finì il Mosè, di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza; e delle antiche ancora si può dire il medesimo: avvegnachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole (1) ch'egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed inoltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e di terribilissimo principe, pare che, mentre lo guardi, abbia (1) voglia di chiedergli il velo per coprirla la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva inesso nel santissimo volto di quello: oltre che vi sono i panni stroforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati; ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Mosè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio. poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelangelo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno (3)

(1) Della legge.

(2) Tu abbia.

(3) Su questa statua lodano un sonetto del Zappi.

Chi è costui che, in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opere dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?

Ma molto più fece stupire ciascuno, considerando che, nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici egli pensasse che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volesse che tutte le sorti del mondo vi fossero, e che li mettessero in mezzo, e coprissero il lor sepolcro quattro statue; e a uno pose la Notte e il Giorno, all'altro l'Aurora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce (1). Vi son, fra l'altre statue, que' due capitani armati; l'uno il pensoso duca Lorenzo, nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano, sì fiero, con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi; insomma tutto quello che quivi fece, è da fare che gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possono giammai. Veramente chi riguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale . . . E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quello che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte, conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure che questa sia quella notte, la quale oscuri tutti coloro che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Poichè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini, e rime vulgari, come questi, de' quali non si sa l'autore :

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
 Dormire, fu da un angelo scolpita
 In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
 Destala, se nol credi, e parleratti.
 A' quali, in persona della Notte, rispose Michelangelo così:
 Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso;
 Mentre che il danno e la vergogna dura,
 Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
 Perciò non mi destar; deh! parla basso.

Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
 Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
 Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
 E gran parte del Nume avea nel volto.
 Tal era allor che le sonanti e vaste
 Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale,
 Quando il mar chiuse, e ne fe tomba altrui.
 E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
 Alzata avete immago a questa eguale,
 Ch'era men fallo l'adorar costui.

(1) Il Vasari, più che l'espressione e il concetto, ammira sempre l'esecuzione, l'anatomia, il panneggiamento, il finito.

E certo se la inimicizia ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava.

Il cartone di Leonardo da Vinci.

Finita la gran sala del consiglio, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fosse dato a dipingere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in Santa Maria Novella, dentrovi la storia di Nicolò Piccinino, capitano del duca Filippo di Milano: nel quale disegnò un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera: cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini che nei cavalli, tra' quali due, intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti, che li faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l'asta dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno e l'altra in aria con le spade tentano di tagliar l'asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell'asta, e con l'altra inalberata una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltre che in terra fra le gambe dei cavalli vi è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell'altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò che egli può per non voler la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti dei soldati, variatamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti dei cavalli, i quali Lionardo, meglio che altro maestro, fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che, per disegnare il detto cartone, fece un edificio artificiosissimo, che stringendolo si alzava, e allargandolo si abbassava.

La trasfigurazione di Raffaello.

Raffaello dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicedancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, alla quale egli di sua mano continuamente lavorando, ridusse ad ultima perfezione. Nella qual storia figurò Cristo trasfigurato sul monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano; dove si vede condotto un giovinetto spiritato, acciocchè Cristo, sceso del

monte, lo liberi. Il quale giovinetto, mentre che con attitudine sconsorta si protende, gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene e ne' polsi, contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione (1) fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio (2), che, abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra, con lo alzare le ciglia e increspar la fronte, in un tempo medesimo e forza e paura; pure, mirando gli apostoli fiso, pare che, sperando in loro, faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che, inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltre che gli apostoli, chi ritto e chi a sedere ed altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero, egli vi fece figure e teste, oltre la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera, fra tante quante egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvegnachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest'opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito (3) in un'aria lucida, con Mosè ed Elia, che, alluminati da una chiarezza di splendore, si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi, con fare ombra agli occhi con le mani, si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo.

Morte di Raffaello.

Raffaello una volta fra le altre disordinò; perchè, tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato; e, non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro. Perchè fece testamento; divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano il quale sempre amò tanto, Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in Santa Maria Ritonda si ristaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte si elesse; e lasciò ogni cosa sua a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento messer Baldassarre da Pescia, allora datario del papa. Poi confessò e contrito finì il corso della sua vita il giorno stesso che nacque, che fu il venerdì santo, di anni 37; l'anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesimo adorno il cielo.

(1) Carnagione.

(2) Il vecchio è soggetto: ambiguo.

(3) Scorciato.

Gli misero al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiar l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola, per la perdita di Raffaello, fu messa dal cardinale a San Pietro a Montorio all'altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità di ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolese ancora sommamente la morte sua alla corte del papa, prima per aver egli avuto in vita un uffizio cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciatoti! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi, resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo, e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che invero noi abbiamo per lui l'arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio che fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il Cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore di essere grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nelle opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente. La quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo; e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch'egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto lo avesse, e anche chi non l'avesse conosciuto, se l'avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, ajutandoli e insegnando loro con quell'amore che non ad artefici, ma a' figliuoli proprij si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli non visse insomma da pittore, ma da principe; per il che, o arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo. Beata veramente ti po-

tevi chiamare, da che, per l'orma di tanto uomo, hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'averlo accompagnato insieme arte e virtude, le quali in Raffaello congiunte, potettero sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X, nel sommo grado e dignità che egli erano, a farselo famigliarissimo e usargli ogni sorta di liberalità; tal che potè, col favore e colla facoltà che gli diedero, fare a sè e all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando a'suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovò chiunque che lo imitò essersi a questo porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte, saranno onorati dal mondo, e nei costumi santi lui somigliando, remunerati dal Cielo.

Feste di Firenze.

Festeggiandosi in Firenze l'assunzione di Leon X. belle e grandi feste si fecero, e tra l'altre, due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; d'una delle quali, che era chiamata di Diamante, era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l'aveva intitolata così per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il signor Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rivediva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzione d'un trionfo; onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la puerizia, con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la virilità, con molte persone che nell'età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la sennetù, con molti chiari nomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Viole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Pietro da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Jacopo Pontormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dei in varie forme. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *erimus*, il secondo *sumus*, ed il terzo *fuius*, cioè *saremo, siamo, fummo*. La canzone cominciava: *Volano gli anni ecc.*

Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fossero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo, esso Jacopo ordinò sei trionfi, per raddoppiare quelli stati fatti da Diamante. Il primo, tratto da un par di buoi vestiti d'erba, rappresen-

tava l'età di Saturno e di Jano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della pace in mano, e sotto i piedi legato il Furor, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperte in alcune parti con pelli di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte, e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe dei quali messe d'oro pendevano dai lati con bella grazia; gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe teste di montoni, di cane ed altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrificj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candellieri antichi e fatti e con bello artificio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu console dopo il fine della prima guerra cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità; il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coperti di telella d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministero della giustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lame sulla coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di grifi; aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro, e vestiti di varj abiti, secondo le loro provincie; e questi perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in

cielo; ed acciò fossero conosciuti, avea ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedenti sopra il carro molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guer-
niti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire: gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro, sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente, e al fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e nasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornajo, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varj statì e secoli disponè,
D'ogni bene è cagione;
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura:
Contemplando, si vede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l mal in bene.

Brigate sollazzevoli d'artisti.

Nelle case di Gianfrancesco Rustici si radunava una brigata di galantuomini, che si chiamavano la Compagnia del Pajuolo, e non potevano esser più che dodici; e questi erano esso Gianfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotele da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempo poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione; la qua-

le, giunto al luogo, presentava al signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fosse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque che Giovanfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d'un lino, dentro al quale stavano tutti, e pareva che fossino nell'acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del pajuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di là a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del pajuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaia fatta da pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini. Si bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne; il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico, le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salciciotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane; nel mezzo era posto un leggio da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggio erano tordi cotti, col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabasso erano due pippioni grossi, con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano il quale aveva fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gli strumenti da potere racconciare, bisognando, il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta per conservare il pajuolo, fece d'una testa di vitella con accconcime d'altri untumi, un'incudine, che fu molto bella e buona, come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena, nell'orto che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Raffaello del Beccajo,

ser Checchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, ed il Badia, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell' orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò in bocca a Feo, che da un'altra aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale giunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era sant' Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i capitoli, bellissimo. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto Luja da Santa Maria Nuova; quivi, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire ed avessero una medesima foggia, fossero condannati, comparsero all'ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furono posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardini e Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome avea il signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore, vestiti da manovali col vassojo e manovelle da far lieva, e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'un edificio che si avea da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoj pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero e rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaja confetti grossi e spicchi di berlinghozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu ben giudicato che fosse fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovato tutto composto di torte, fegatelli ed altre cose simili, se lo goderono, essendo loro posto innanzi dai manovali. Dopo,

venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta e dato il lesso di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono le basi di cacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artificioso architrave, con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua.

Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia il signor Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera: Cerere cercando Proserpina sua figliuola, la quale aveva rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro signore, li pregò che volessino accompagnarla all'inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro, in cambio d'una porta, una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata: alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliuola. Essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatola con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti (che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava, e poi si chiudeva) si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcione, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che, per onore di quelle nozze cessassero, per infino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolge del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fossero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorta. La scorza, dico, ed il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, hôte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d'ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno « con ordine, dal diavolo che era nel mezzo; un compagno del quale nesciava con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggiuoli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe

per frutta, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fosse finita, in cambio di frutta e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola, le quali frutta e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone (che disse voler andare a riposarsi con l'Proserpina sua) che le penetornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un atimo spenti tutti i già detti lumi, uditi infiniti romori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduto nel mezzo di quelle tenebre con un lumicino l'immagine del Baja bombardiere, che era uno de' circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto d'invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, fu veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando, di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa.

In capo a due anni toccando, dopo molte feste e commedie, al medesimo a essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa, al tardi cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia ad uso di spedale con le sue letti (1) dai lati ed altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti ad uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientinna, Battista dell' Ottomajo, il Barlacchi, il Baja ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali, fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevano a esserè, venne santo Andrea loro avvocato, il quale cavandoli dello spedale, li condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che, per non saprabbondare in spese superflue ed avere a

(1) I letti.

stare lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno, principale e solenne, e si parti; ed essi ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi la *Calandra* di M. Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto, e la *Clizia* e *Mandragola* del Machiavello, con altre molte. Francesco e Domenico Ruccellaj, nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta le *Arpie di Fineo*, e l'altra dopp una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi, con l'ajuto di Jacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Giovanfrancesco Rustici, rappresentò un Tantalò nell'inferno, che diede mangiare a tutti li compagni vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molto capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato, in una stanza piena di membra umane sanguinose.

Il Cellini descrive come fondesse la statua del Perseo (1).

Avendo gittata la Medusa, ed era venuta bene, con grande speranza tirava il mio Perseo a fine, che lo avevo di cera, e mi promettevo che così bene ei mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa. E vedendolo di cera ben finito, ei si mostrava tanto bello, che vedendolo il duca a quel modo, e parendogli bello, e venendo più spesso a casa ch'ei non soleva, una infra l'altra e' mi disse: « Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non lo promette ». A queste parole di sua eccellenza io mi risentii grandemente, dicendo: « Signore, io conosco che vostra eccellenza illustrissima mi ha molta poca fede; e questo io credo che venga, perchè vostra eccellenza illustrissima crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se ne intende ». Ei non mi lasciò finire appena le parole, ch'è disse: « Io fo professione d'intendermene, e me ne intendo benissimo ».

Io subito risposi, e dissi: « Sì, come signore, e non come artista; perchè, se vostra eccellenza illustrissima se ne intendesse in quel modo che lei crede d'intendersene, lei mi crederebbe mediante la bella testa di bronzo che io le ho fatto, così grande, ritratto di vostra eccellenza illustrissima, e mediante l'aver restauratole il bel Ganimide di marmo con tanta estrema difficoltà, dove io ho durata

(1) Rappresenta un giovine che tiene sotto i piedi il corpo di Medusa, e nella sinistra alzata la testa recisa di lei. Sta in piazza del granduca a Firenze.

molta maggior fatica, che se io lo avessi fatto tutto di nuovo (1), ed ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di vostra eccellenza; un oggetto tanto difficile, dove io ho fatto quello che mai nessun altro uomo ha fatto dinanzi a me, di questa indiatolata arte. Vedete, signor mio; io ho fatto la forma di nuovo, a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose scienze che in essa si vede, io le ho fatto due uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura in altro modo non era possibile che mai la venisse; e sol per queste mie intelligenze l'è così ben venuta: la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di quest'arte. E sappiate, signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e difficilissime opere che io ho fatto in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grande animo, che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisioni, e con il compiacermi di tanti lavoranti, quanti io domandava; che gli era tal volta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti tutti a mia scelta: e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, signor mio, credetemi, e soccorretemi degli ajuti che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera che vi piacerà; dove che, se vostra eccellenza illustrissima m'avvilisce d'animo, e non mi dà gli ajuti che mi fanno di bisogno, gli è impossibile che nè io, nè qualsivoglia uomo mai al mondo, possa fare cosa che bene stia ».

Con gran difficoltà stette il duca a udire queste mie ragioni, che or si volgeva in un verso, ed or in un altro; disse: « Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile, che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? »

Subito io dissi: « Or vedete, signor mio, che se vostra eccellenza illustrissima avesse quella cognizione dell'arte, che lei dice di avere, la non avrebbe paura di quella bella testa, che lei dice, che la non venisse; ma sibbene avrebbe da aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto ». A queste mie parole il duca mezzo adirato, subito si volse a certi signori, che erano con sua eccellenza illustrissima, e disse: « Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, di contrapporsi a ogni cosa »: e scotendo il capo si andò con Dio.

Ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari e' mi fosse restati, cominciai a procacciarmi di parecchie cataste di legno di pino, e in mentre ch'io l'aspettavo, io vestivo il Perseo di quelle terre (2), che io avevo

(1) Questo vantar sè stesso appena è perdonabile a valente artista, che si trova offeso da un di coloro che presumono saper tutto perchè posti in dignità. È però notevole la confidenza con cui gli artisti trattavano allora co' principi, i quali sentivano che il merito è superiore alla nascita e alle cariche.

(2) La statua doveva essere di bronzo fuso, maggiore di cinque braccia, in un pezzo solo, ed internamente vuota. Per ciò l'autore fece pri-

acconce parecchi mesi in prima, acciocchè le avessino la lor stagione (1). E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra, e benissimo armatola e ricinta con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoj che io avevo fatti, che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica (2) intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazj, dove il fuoco potesse meglio esalare: di poi vi cominciai a mettere delle legne così pienamente, e gli feci fuoco due giorni e due notti continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi si era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a vuotar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda.

Quando io ebbi finito di vuotar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace, e si pose con tutte quelle diligenze, che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla (3) colla medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i suoi sfiatatoj, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquaj e altre simili cose. Come che (4) io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla con il metter quei doccioni bene ai suoi luoghi . . . (5), e che quei miei lavoranti avevano ben inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empire di

ma il modello di terra, alquanto più magro di quello che doveva essere la statua; lo cosse, lo vesti di cera per la grossezza di un dito, perfezionando questa cera quanto volea riuscisse la statua medesima. Per aver in concavo tutto quel che la cera rappresentava in convesso, copri essa cera di altra terra, cosse anche questa seconda tonaca, facendone colar fuori per vari sfiatatoj la cera sottoposta, ed ottenne così, tra il primo modello e la seconda tonaca, divenuta forma della statua, uno spazio, dove introdusse il bronzo fuso. Per colarvi questo bronzo senza muovere il primo modello, collocò, per via di argani la sua forma in una fossa, scavata a piè della fornace, e per più canali e bocche aperte nella forma stessa vi introdusse il metallo fuso. Perciò al piè destro di Perseo, il quale restava nella fossa più di sei braccia sotto la spina della fornace, doveva discendere assai men caldo il bronzo che nelle parti superiori.

(1) Stagionassero.

(2) Fornello a forma di tramoggia.

(3) Rincalzarla.

(4) Il che è superfluo.

(5) Manca il verbo, e anche altrove si troverà incompiuto il periodo.

molti masselli (1) di rame e altri pezzi di bronzi, e accomodatili uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati facendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno; così animosamente dissi, che dessino fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legna di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa il pino... e per essere tornato ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte, ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile: e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse che e' s' appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che il tetto non ci cadesse addosso; dall'altra parte di verso l'orlo il cielo mi spingeva tanta acqua e vento, che e' mi freddava la forma. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchie ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre effimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui forzato andarmi a gittare nel letto: e così molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che mi aiutavano, i quali erano incirca a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e miei lavoratori particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io mi avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, da poi che io mi ero raccomandato a tutti: « Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostrato, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi due mandriani (2) dare nelle sue spine, ed io son certo che la mia forma si empietà benissimo: io mi sento il maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto ».

Così molto malcontento mi partii da loro, e me n'andai a letto. Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: « Io non sarò mai vivo domattina ». Loro mi davano pure animo, dicendomi che il mio gran male si passerebbe, e che e' m'era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo, « Io mi sento morire »; la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio, questa donna era la più valente che nascesse mai, e al tanto la più amorevole, e di continuo mi sgridava che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai far si possa al mondo; imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di

(1) Piccole masse di metallo purgato e preparato per fondersi.

(2) Ferro torto con lungo manico, col quale si percuote nelle spine per farne uscire il metallo fuso.

lagrime non le cadesse dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non lo vedessi.

Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggio entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona si mostrava di essere storto come una Esse majuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell'anima a quei che hanno andare a giustizia (1), e disse: « O Benvenuto, la nostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo ». Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco, e sollevatomi dal letto presi i miei panni e mi cominciai a vestire, e le serve e il mio ragazzo e ognuno, che mi si accostava per ajutarmi, a tutti davo o calci, o pugna, e mi lamentavo dicendo: « Ah traditori invidiosi! questo sì è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi che io muoja lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'unno ne resterà meravigliato ».

Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io vidi tutte quelle genti che con tanta baldanza avevo lasciate, che tutti stavano altoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: « Orsù intendetemi; e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno d'ajuto, e non consiglio ». A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati, e disse: « Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un'impresa, la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in uodo nessuno ». A queste parole io mi rivolsi con tanto furore e risoluto al male, ch'ei e tutti gli altri, tutti a una voce dissero: « Su comandate, che tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita ». E queste amorevoli parole, io mi penso ch'ei le dicessino, pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a veder la fornace, e vidi tutto rappreso il metallo; la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a due manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretto beccajo, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d'un anno, e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empier la braciajuola; e perchè la quercia di quella sorte fa il più vigoroso fuoco, che tutte l'altre sorte di legne, oh! quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua. Dipoi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo, ed ora a quello: « Porta qua, leva là »: di modo che,

(1) Che raccomandano l'anima a coloro che han da andare al patibolo.

veduto che il detto migliaccio si cominciò a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava incirca a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale con gli altri ajuti e di legna e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo ei divenne liquido. Or veduto di avere resuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre, o più paura di morte.

In un tratto e' si sente un rumore, con un lampo di fuoco grandissimo, che proprio pareva che una saetta si fosse creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande rumore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto, che il coperchio della fornace si era scoppiato, si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei solea fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega (1) per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano incirca a dugento, e a uno a uno io li mettevo innanzi a' miei canali, e parte ne feci gettare dentro nella fornace: di modo che, veduto ognuno che il mio bronzo s'era benissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi ajutavano e ubbidivano; ed io or qua e or là comandavo, ajutavo e dicevo: « O Dio, che con le tue immense virtù resuscitaste dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo... » di modo che in un tratto e' s'empì la mia forma. Per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto, che era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; di poi me ne andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provveduto d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai del letto, che era vicina l'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente dicendo: « Oh! è quest'uomo quello che si sentiva morire! Io credo, che quelle pugna e calci, che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere, quella vostra tanta smisurata febbre fosse spaventata, che voi non disse ancora a lei, si cacciò a fuggire ». E così tutta la mia povera famigliuola, rimessa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita

(1) Il metallo inferiore che si fonde con un più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto, e lo leghi. Dalla quantità di detta lega risulta la bontà maggiore o minore del metallo fuso.

nè desinare con maggior letizia, nè con migliore appetito. Dopo il desinare mi vennero a trovare tutti quelli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto far cose, le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai.

Introduzione al Riposo del

BORGHINI.

Nel maggio passato, una sera sulla piazza di San Giovanni, dove a nobiltà di Firenze si suol radunare, Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, non solo per le ricchezze che egli possiede, ma per le virtù che sono in lui, dal gran duca nostro e da tutti gli uomini da molto reputato, e Ridolfo Sirigatti cavaliere di San Stefano, per lo fresco diportandosi; dopo molti ragionamenti insieme avuti, il Vecchietti al Sirigatto rivolto disse: «Egli non ha dubbio alcuno, che tutti coloro, come voi fate, che degli studj del disegno e del mettere in opera la scultura e la pittura si compiacciono, degli altri dilette che solamente per il corpo apprestare si sogliono, poco piacere si prendono; nondimeno non par cosa disconvenevole alcuna volta dare alleggiamento all'animo, e ristoro agli spiriti con qualche onesto sollazzo al corpo appartenente; acciocchè egli poi, in quelle cose, che all'animo sono consolazioni ed a lui disagi, più durevole sia. Questo dico, perciocchè, siccome io penso, essendo voi dagli studj del disegno, e dal dare perfezione alla vostra bella Venere, non dico sazio, ma per avventura in gran parte stanco; e io da molti pensieri travagliato ritrovandomi, giudicherei ben fatto, quando a voi piacesse farmi tanto di favore, che ce ne andassimo in villa mia a prendere un poco d'aria, ed alle molte cure della città dare qualche tregua; e intanto per le cose mie qualche buono avvertimento mi daresti».

«Buono avvertimento alcuno, per migliorare le cose da voi ordinate, non potrei io darvi (rispose il Sirigatto), perciocchè voi molto d'architettura intendendo, e dalla natura di singolar giudizio essendo stato dotato, poco potete errare; ma ben volentieri (cosa da me buona pezzafa desiderata) verrò a vedere la villa vostra, la quale intendo, non solo dei beni della natura esser copiosa, e con tutta l'arte possibile ben coltivata, ma da voi di cose rarissime, che ragguardevole la rendono, eziandio fatta adorna. Laonde, per mandare ad effetto il desiderio che io ho di vederla, accetterò volentieri gli onesti passatempi che in quella mi offerite: e da ora innanzi a vostro piacere sarà l'andata».

Mentre che essi in questa guisa ragionavano, messer Baccio Valori, dottore eccellente e per sangue chiarissimo, e Girolamo Michelozzi, ambidue cavalieri di San Stefano, loro sopraggiunsero: e dopo i debiti saluti, narrò a quelli il Vecchietti la deliberazione che esso ed il Sirigatto avevano fatta dell'andare in villa: e li pregò molto a voler essere in loro compagnia, con più ragioni dimostrando che essi non

doveano negare di farlo; perchè, oltre all' obbligazione che egli ne avrebbe loro, ed al contento che ne sentirebbe il Sirigatto, ne potrebbe nascere da tale usata cortesia occasione di comune soddisfacciamento di tutti. I due cavalieri, come gentilissimi, dopo le rendute grazie, ed all' aver fatto vedere quanto essi per ciò al Vecchietti e al Sirigatto esser dovessero obbligati, allegramente accettarono l'invito: e così per l'altro giorno rimasero d'accordo di mettersi in cammino. La mattina seguente, udita messa, per lo fresco montarono a cavallo: nè ristettero, si furono al *Riposo*, che tale è il nome della villa del Vecchietto. È questo luogo, in andando fuori della porta a San Niccolò, a mano destra, lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell'Ema a Vacciano. Siede il palazzo fra l'oriente ed il mezzogiorno-riguardante, alquanto rilevato dal piano, sopra un vago poggio, di sì diversi frutti e di tante viti ripieno, che, oltre all'utile che se ne cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d'altri, che colle folte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. Ha il bene compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose loggie, acqua freddissima in gran copia, e volte piene di ottimi vini. Ma quello che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture che vi si veggono; perciocchè vi è di mano di Michelagnolo il famoso cartone della Leda, e un altro pezzo di cartone pur del Buonarroti, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipingere in Firenze nel palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa d'un morto, con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini il disegno del modello del Perseo di Piazza: di Francesco Salviati quattro carte bellissime: del Bronzino due disegni della sua miglior maniera: del Botticello un bellissimo quadro di pittura: d'Antonello da Messina, che introdusse in Italia il lavorare a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste: di Giambologna molte figure di cera, di terra e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigionieri, donne, dee, fiumi, e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente d'alcuni Fiamminghi, paesi bellissimi.

Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittojo in cinque gradi distinto, dove sono con bell'ordine compartite statue piccole di marmo, di bronzo, di terra, di cera: e vi sono composte pietre fine di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioje, medaglie, maschere, frutta e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d'India e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze, in altra parte del palagio, è un simile scrittojo, tutto adorno di vasi d'argento e d'oro, e di stampe e di disegni de' più eccellenti maestri che abbia avuto la scultura e la pittura: e vi sono acque preziose stillate ed olj di gran virtù: molti vasi da stillare, coltella bellissime venute d'Oriente, scimitarre

turchesche in varj modi lavorate, e un gran numero di coppe e di diversi vasi di porcellana. Da questo primo piano si scende più basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietti quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima stanza è tutta intornata di modelli di Giambologna, e di statue d'altri maestri, e di pitture e di disegni: la seconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare, con assai strumenti che servono per le matematiche; la terza ha in sé il tornio con tutte le sue appartenenze, e molti lavori d'avorio, d'ebano, di madreperla e d'ossa di pesci, fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietti: insomma tutte le cose che possono dar piacere al corpo e nutrimento all'animo, in questa villa si ritrovano. Or quivi essendo la nobile brigata pervenuta, ed in belle camere adagiatasi, per alquanto spazio rinfrescandosi, ristoro prese: e poscia tutti a vedere le cose narrate, e altre molte che per brevità mi sono taciuto, con grandissimo loro soddisfacimento si diedero: e sopra quelle avendo molto discusso, finalmente nell'ampia sala pervennero: e quivi le tavole messe, videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'argento pareano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta; perchè, data l'acqua alle mani, tutti andarono a sedere; dove di cibi delicati e di finissimi vini (perciocchè il paese eccellentissimi li produce) da famigliari chelemente serviti furono.

Maniera e ammanierato.

BALDINUCCI.

Maniera intendesi per quel modo che regolarmente tiene in particolare qualsivoglia artefice nell'oprar suo. Onde rendesi assai difficile il ritrovare un'opra (1) d'un maestro (tutto che diversa da altra dello stesso) che non dia alcun segno nella maniera di essere di sua mano e non d'altri. Il che porta per necessità, ancora nei maestri singolarissimi, una non so qual lontananza dall'intera imitazione del vero e naturale; che è tanta, quanta è quella che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola *maniera* ne viene *ammanierato*; che dicesi di quell'opre nelle quali l'artefice, discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare, tanto nelle figure umane, quanto negli animali, nelle piante, ne' panni e altre cose. Le quali, in tal caso, potranno bene apparir facilmente e francamente fatte; ma non saranno mai buone pitture, sculture o architetture, nè avranno fra di loro intera varietà. Ed è vizio questo tanto universale, che abbraccia, ove più ove meno, la maggior parte di tutti gli artefici (2).

(1) Opera è più semplice. Opre chiamano in Toscana la giornata del contadino; e lui medesimo *opra* e *oprante*.

(2) I quali non abbiano affetto.

Gliscrittori di bellearti vanno studiati non solo per l'esposizione, ma per l'intimo nesso fra quelle e la letteratura. Le idee grandiose e profonde, o tenere e patetiche che si destano alla contemplazione dell'uomo colle sue memorie e le speranze, col Dio da cui viene, colle creature tra cui vive, coll'avvenire a cui s'indirizza, qualora vengano espresse sia in prosa o in versi, sulla tela, ne' marmi o coi suoni, costituiscono la poesia, la quale sta nelle idee e nelle relazioni che l'anima stabilisce fra gli oggetti. Laonde le belle arti sorvolando alla materia, vivono tutte di idee, di fede, senza la quale non si dà entusiasmo, nè perciò poesia; al cader di quella, riduconsi a forme inani, trastulli puerili, idolatria di sè stesso; si ripone il bello nell'armonia delle parti fra loro, delle parole, de' colori, delle membra, dei toni; non nell'accordo di queste bellezze sensuali coi pensieri educati e col vivo sentimento, coi nobili concetti dell'umana dignità, della famiglia, della patria, della religione. Intesa al modo che noi diciamo, la letteratura, al par dell'arti belle, non è più un mero diletto, nè soltanto un nobile ricreamento che unisca l'utile al dolce, ma un esercizio delle più nobili facoltà dell'esser nostro.

Anche nell'altre arti e nelle scienze avemmo lodati scrittori. Nella militare il Sanmicheli veronese e il bolognese Francesco De Marchi, il quale innovò i metodi delle fortificazioni; Jacopo Castrioto d'Urbino, Girolamo Maggi d'Anghileri, Galasso Alchisi di Carpi, Bonaiuto Lottini fiorentino, il Patrizij ne' *Paralleli Militari*; il Savorgnano nell'*Arte militare terrestre e marittima*; Ciro Spondone nel *Cavaliere Novello*. Andrea Cesalpino d'Arezzo anatomizzò i vegetabili, scoperse il sesso delle piante e la circolazione del sangue; Gabriele Faloppio modenese fu grand'anatomico, come Berengario, Mercati, Eustachio; Ulisse Aldrovandi bolognese, Prospero Alpino, il Mattioli si onorarono come naturalisti; Giambattista Porta e Paolo Sarpi come ottici; e lasciarono scritture che, sebbene più o meno pregevoli, non si possono lodare come classiche: quelle di Toscani offrono molti termini d'arte.

Alcuni scrissero d'arti utili. Il Neri dell'arte dei vetri; Bernardino Baldi sulle macchine con gran maestria. Pietro Vettori, fiorentino eruditissimo, scrisse *delle lodi e della coltivazione degli ulivi* in carissima prosa: ma quelle lodi sono un tessuto retorico, poco importando l'enumerare così a lungo che l'ulivo era pregiato agli antichi, che il suo olio

serve a tanti usi, che prosatori e poeti l'hanno esaltato. Anche nell'insegnar la coltivazione s'appoggia troppo spesso a Virgilio, a Columella, a Plinio, ad altri, mentre basta la pratica. Infine conforta « le genti che vivono in luogo « che produca questa pianta (il che è gran felicità d'un « paese) a mettervi studio e fornirsene il più che possono, « perciocchè l'un di più che l'altro troveranno esservi den- « tro infinito piacere ed utilità. Ed essendo, già dumila an- « ni sono, da una persona ingegnosa stata chiamata l'arte « del lavorar la terra madre e nutrice di tutte l'altre arti, « sopra tutto mi pare da commendarla che abbia trovata « questa pianta, e insegnatala custodire, la quale serve a « tante e sì varie arti, e sopra tutto alla gagliardia e santità « del corpo e alla perfezione dell'anima nostra la quale « malagevolmente si potrebbe cercare senza l'aiuto del suo « nobil liquore ».

Quest'ultimo pensiero è troppo stillato, alludendo agli studi che si fanno al lume delle lucerne. Gian Vettorio Soderini, dagli affari ritiratosi ai campi, compilò un trattato d'agricoltura, di cui sono a stampa vari brani, e massime quello della coltivazione degli ulivi. Comincia: « La vite, che vite per la vita che ella ha e dà alla nostra umana vita è stata addomandata . . . » e innanzi con un periodo anelante. Segue poi con maggior sobrietà, e con quella proprietà di termini che è propria di chi ben conosce la materia.

Delle viti trattò pure il Davanzati, come de' cambi e delle monete, con quel suo stile riciso e robustissimo, che non raccomanderebbe mai troppo. Questi simili autori vogliansi studiare, non per frutto di pratica, ma pei modi opportunissimi dell' esporre, a disinganno di coloro che non credono, in fatto di scienze e d'arti, potersi scrivere con esattezza insieme e con toscana proprietà.

*Se meglio è por vigna, o pancata, bronconi,
arbuscelli o pergola.*

DAYANZATI.

Dubitasi qual sia meglio, la vigna o la pancata. La vigna fa vino migliore; la pancata, arbuscello, broncone e pergola ne fanno più; perchè la vite desidera andare alta; e così andando, sta lieta e attende a generare, e smidollasi, e infiacchisce: dove tenuta bassa, intozza, trattiene il sugo, e ingagliardisce; e tale è il vino qual è la vite. Ancora la vigna fa miglior vino, perchè, essendo ella ed egli molto spiritosi e attrattivi, pigliano subito, e incorporano ogni sapo-

re, odore e qualità e sostanza di vino. Così la botte grande tien miglior vino che la piccola, perchè la più virtù unita, più s'accresce; dove le poche viti insieme, o spicciolate e sole, non s'ajutano l'una l'altra: e dalle cose vicine tirano qualità. Fanne la prova in una pancata di quattro filari, mettendo l'uve de'due filari del mezzo disperse da quelle de' due filari delle prode; tu troverai più bello, saporito e odoroso il vino del mezzo: perchè quello delle prode, benchè più favorito dal sole, piglia cattività dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti, nè piante di sorte alcuna, massimamente cavoli, spighi, ramerini, allori, salvia, e simili cose calde, che infettano e spolpano; e maggiore errore è mettere il vino in triste botti o barili: perchè ogni menomo sito (1) di muffa, secco, cuojo o altro, subito guasta il vino. Adunque chi vuol vino assai, ponga pancate, pergole, bronconi e arbuscelli nel piano e nel grasso: chi lo vuol buono, ponga vigna nel monte e nel sasso. Ma perchè egli è poco, a' contadini del poggio rincresce il lavorarle bene, e tirano loro il collo; però bisogna farle a sua mano: per lo contrario, i contadini del piano fanno più vezzi alle vigne, perch' elle fanno il vino più gagliardo.

Della moneta e de' cambj.

Moneta è oro, ariento o rame, coniato dal pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi oro, ariento o rame, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo Stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, e sughero, cuojo, carta, sale (come già si son fatte), o d'altro, ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata (2) materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particolare, un contrassegno o bullettino o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera: come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.

Dicesi coniato dal pubblico, perchè rari metalli si trovano tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza; tagliarle d'un peso, e suggellarle, per segno che elle sieno leali, senza farne prova ogni volta. Non è ufficio questo da privati uomini, sospetti di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla zecca pubblica; ed ella il prende e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge.

A piacimento si dice, perchè ordine delle genti è che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, grossa o minuta, più

(1) Odore.

(2) Convenuta.

o meno, d' nn' impronta o d' altra, d' un nome o d' un altro, questi sono accidenti rimessi nel principe. Basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere: cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio; come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino che al nome datole corrispondesse: onde il popolo, ingannato sotto la fede pubblica che il dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: « S' il facess' io, voi gridereste: *Accorruomo*, e levereste a romor la contrada ».

Dicesi fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose, perchè così, d' accordo, son convenuti gli uomini; e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile (1) che un vitello d' oro; ma quanto è pregiato menol Un uovo, ch' un mezzo grano d' oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della Fame, ancora il decimo giorno, che tutto l' oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che il grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro....

Cambio non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo. Il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servizio di mercanzia, onde trovossi (2). Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che, dall' un pagamento all' altro correndo tempo, si potea goder quel d' altri per questa via; e pareva onesto renderne l'interesse. Però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dandosi danari a cambio, non per bisogno d' averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d' alcun luogo, ma per servirsi di quei d' altri alcun tempo con interesse. Se non si cambiasse per arte, i cambj sarebbero rari; e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa. Onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana: la qual più si ajuta, o fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano e s' inframmettono e quasi s' arruotano insieme. Talchè, se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne seguita è buono egli; e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene; come la morte di vili animali per la vita de' più nobili.

(Notizia de' cambj).

(1) Doveva dire più utile.

(2) Al qual uso fu inventato.

§. 11. — CARATTERE GENERALE DE' CINQUE-
CENTISTI.
LA RIFORMA, IL CONCILIO DI TRENTO.

Anche quelli che non avessero veduto se non i pochi esempi da noi recati, potranno formarsi un concetto della letteratura del secolo d'oro, e della società di cui essa è l'espressione. L'Erocle del genio italiano rimase strozzato in culla dalle serpi dell'imitazione; per la quale si deposero le patrie memorie; si dissociarono le lettere dalla vita civile; si cercò ispirazione tutt'altronde che dalla storia e dai sentimenti del proprio paese; laonde mancò l'alleanza del genio che crea col gusto che sceglie. La poesia, ch'erasi sublimata al principio sull'ali della fede, errò poi ne'sogni cavallereschi e in amoroze sdulcinature; e mentre battaglie da giganti e una versatile politica metteano a repentaglio l'indipendenza della patria, novellavasi, dialogavasi, cantavasi in gaudente spensieratezza, per l'unico intento di piacer alle corti.

Tra i precetti dettati da molti, tra le censure lanciate in rivalità clamorose e accanite, mai non appare che l'arte si credesse obbligata a qualche cosa di più elevato che l'arte. Il primo soggetto a cui s'incappasse si sceglieva; senza dignità o morale; il Sannazzaro avea cantato il parto della Beata Vergine, e cantò altrove lascivie; mansignor Della Casa insegnava le creanze, e le violava in sudici capitoli; i pittori ritraevano nelle Madonne e nei Santi le belle impudiche o i lor protettori; tutti prodigavano lodi senza misure e senza ragione; e non solo ai mecenati; ma vedeansi Omeri, Ciceroni, Livi nuovi in qualunque scrittore; il Varchi poneva il *Giron Cortese* disopra dell'*Orlando Furioso*; lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca; tutti i poeti latini doveansi dichiarare nuovi Orazi, nuovi Catulli; tutti i guerrieri somigliar a Cesare ed Alessandro.

Se gl'incensi non facessero l'effetto di inebriare da qualunque mano essi ci vengano, gli encomiati avriano dovuto poco lusingarsene, giacchè non era persona o cosa che allora non si esaltasse, il più per celia, talvolta di buon senso, o per passar mattana e aver applauso in qualche accademia, o per otteher danaro. E danaro chiedesi sfacciatamente: l'Ariosto si querela continuo del poco che gliene diano: Bernardo Tasso per averne loda Carlo V, il quale

pure gli avea confiscato i beni in castigo dell'essere stato fedele al suo principe: il Machiavello incoraggia il Guicciardini a sollecitare da Leon X una dote per le sue figlie; Paolo Giovio domanda or un quadro, or una pelliccia, or un cavallo, ora confetture, facendo intendere che punirà colla penna quei che non satollino la sua avidità.

Alle lodi sogliono far controcolpo i biasimi, dacchè e gli uni e le altre vengono dalla sciagurata consuetudine dell'esagerazione: e letterati sguaiaatissimi nelle adulazioni apparivano impertinenti e villani negli strapazzi. I grammatici soqquadravano il mondo per una frase che fosse o no in Cicerone o nel Petrarca; e dopo che si erano dette ingiurie a gola, venivano non solo alle calunie come i loro imitatori odierni, ma ad accuse davanti i tribunali, a stoccate, a veleni. Già accennammo le deplorabili quistioni del Caro col Castelvetro; di simili ne agitarono il Doni, il Ruscelli, il Firenzuola, il Muzio, ed altri predecessori di quei fecciosi che oggi ancora di tempo in tempo rinnovano alla plebe letterata il tristo spettacolo di trascinar qualche bella riputazione nel fango in cui e per cui sono nati.

Tipo di costoro, fatti formidabili dalla svergognatezza, è Pietro Aretino, che non fra i letterati, ma appena starebbe fra le spie, i ladri e simili lordure. D'arroganza pari all'ignoranza, d'inverecondo libertinaggio, volle fama, danaro, carezze, gloria, e non le potendo sperare dai meriti, le cercò colla sfacciataggine e col metter paura. Ai principi, ai letterati, agli artisti minaccia strapazzi se nol regalino; ed essi codardamente vi s'assoggettano; Carlo V e Francesco I gli mandano collane d'oro, i vescovi lo donano e stipendiano, Michelangelo gli chiede pareri, Tiziano gli fa il ritratto, Giovanni de' Medici famoso capitano sel tiene a letto insieme; il papa, fino il papa lo abbraccia. « È manifesto « ch'io son noto al Sofi, agl'Indiani, ed al mondo, al pari « di qualunque oggi in bocca della fama risuoni. Che più? « i principi, dai popoli tributati, di continuo me, loro schiavo e flagello, tributano . . . Più di venticinquemila scudi « l'alchimia del mio calamo ha tratto dalle viscere de' principi ». Eppure non si credeva mai compensato a misura del merito, e rimandava i regali non sufficienti. Arte sua era dir male de' grandi in genere, mentre ad uno ad uno li blandiva; sfogavasi principalmente contro Roma e i prelati; minacciava al papa di dedicar vite de'santi al granturco; e intitolavasi *Pietro Aretino uomo libero per la grazia di Dio*,

chiamando libertà il dire quel che gli onest'uomini non osano o non vogliono. Nel che sta il secreto della fama e della reputazione di alcuni, che l'arte di lui ereditarono. Fa pena il veder brava gente scrivergli sommessamente, come nelle seguenti lettere :

Divinissimo uomo. Quanto ha da ringraziare Iddio il Firenzuola, poichè gli toccò a conoscere la prima indole di tanta divinità, in Perugia prima e poi in Roma! Ha ben ragion da dolersi, poichè non gli è stato concesso goderla *in solio majestatis*, perchè una lunga infirmità di anni undici mi ha relegato in Prato, assai orrevole castello in Toscana. Ora, avuto per passo piccola e breve occasione di scrivervi per persona fidata, non ho potuto mancare di avvisarvi che il Firenzuola è vivo ed in stato di convalescenza, e desideroso di vostra grandezza, baciandovi le divine mani.

Da Prato il 5 ottobre 1541.

IL FIRENZUOLA.

Divinissimo mio signor Pietro. E' son di già molti giorni passati che mi fu qui data una di vostra signoria veramente divina lettera, e tanto cortese, che mi riempì di alterezza e di vergogna in uno stesso tempo. Il trovarmi lodato dalla più lodata penna che fosse già mai, mi portava sopra il cielo; il non sentirmi tal ch'io ne fossi degno, mi faceva arrossire. Or basta ch'io ne rendo a vostra signoria grazie immortali, e la lettera ho riposta in degnissimo luogo, ove voglio che abbia eterna vita, acciocchè quegli che mai nasceran di me per tutti i secoli possin gloriarse leggendola di esser di tal discesi, che lo inchiostro del divin Pietro Aretino non schivò scrivere il nome suo con tanto onore; della qual cosa perchè più lungamente e con altro stile spero di ragionarne, per al presente non dirò più avanti. Monsignore il gran maestro, quando arrivò la lettera di vostra signoria, si trovava lontano in Piccardia contro i Fiamminghi sopra quella impresa ove si trova ancora, la qual cosa fu ed è cagione ch'io non ho potuto operar con sua eccellenza quello di che ella mi scrisse, e ch'io di far desiderio sopra ogni altra cosa. Or che in quel paese è fatta triegua, dee tornar tosto; ed io allor ritornandole a memoria quel che già disse di vostra signoria, e che sarebbe il dover suo e di ogni principe che facesse, sarò per lei talmente procuratore, che ella potrà conoscer quanto io abbia in onore le rarissime virtù sue; e tutto quel che seguirà farò noto a vostra signoria, alla quale con tutto il cuore raccomandandomi, la supplico a tenermi fra le sue più care cose che abbia al mondo, e prego Dio che le doni così lunga e felice vita, come ha data e darà a' divini inchiostri suoi perpetua luce.

In Parigi, il 4° d'agosto 1537.

LUIGI ALAMANNI.

Spero raccontarvi quel che suona la fama della buona natura vo-

stra in quattro parole; e questo lo fo acciocchè, sì come dicono i dotti che la virtù lodata cresce, che la bontà vostra sentendo questo cresca ancor lei. Ma che dico io di crescere; l'è giunta a tal termine che poco più può salire. Ora udite. Cinque signori, tutti letterati, illustri e degni d'ogni gran fede, si posero a passare il mare della vostra fama con il prospero vento de' portamenti vostri (1). Uno disse come voi sete privilegiato da Iddio del dono della carità; perciocchè voi date il vostro a godere a tutti i buoni, e ricevete i virtuosi nelle braccia della ricchezza che v'ha dato Iddio e la virtù vostra. L'altro affermò con giuramento essere stato in gondola con voi, e che la povertà correva fuor di tutte le case; onde voi parevi un banchiere della Misericordia, porgendo i danari a tutti, dicendo: « Iddio me gli ha dati, e per suo amore li voglio sempre distribuire ». Il terzo confessò esser accaduto nella sua persona un atto di cuore divino, perchè disse avervi offeso, dico di buona sorte, e la fortuna sua avervelo dato nelle mani, onde potevi offenderlo il doppio, e voi come cristiano l'abbracciaste e gli perdonaste, dicendogli: « E' mi duole che l'offesa non sia stata maggiore, che più volentieri ti perdonerei ancora ». Eccone uno che dice che la vostra casa fa le spese secretamente a venticinque poveri che voi non lo sapete; or pensate se voi siate stato buon maestro, da che i vostri i quali vi servono, danno del vostro senza licenza alcuna, come coloro cui par dovere d'imitare i vestigi vostri e d'averla senza farvene pur motto. L'ultimo ha fatto una profezia, che voi abbiate avere da tutti i principi del mondo, e che abbiate aver gradi d'utile e d'onore. La cagione è questa, che Domenedio vuol così, acciocchè quello che mancano loro, nel voler con la miseria serrare il pane alla virtù e alla povertà, voi abbiate a supplire con la prodigalità a saziare ciascuno che ve ne domanda. Ed io dico che la bontà d'Iddio v'ha dato una mano per iscrivere e domandare i principi, e l'altra per ricevere i doni, acciocchè con tuttadue doniate: e voi che conoscete questo dono, donate, e donerete a chi ve ne domanda e a chi non ve ne dimanda ancora, che voi conoscerete o intenderete che n'abbia bisogno.

Roma, 1558.

ANTON FRANCESCO DONI.

Non sole lusinghe toccarono all'Aretino; e s'attirò bastonate e stiletate; oltrechè gli mostrarono il dente altri di questi letterati « seminator di scandali e di scisma ». Degno d'abbaruffarsi seco fu quel versatile ingegno del Doni e Ludovico Domenichi, pedante sguaiato e plagiatario, contro il quale l'Aretino fece persino da spia: Nicolò Franco beneventano intitolavasi *flagellum flagelli*, perchè batteva l'A-

(1) Queste pazze metafore, che poi segnarono il Seicento, già erano abituali all'Aretino; e il Doni lo imita o contraffà.

retino, al quale stava a coppella nel mendicare e insultare con virulenza; e sporcossi di sì infami scritture, che alfine fu impiccato. L'Aretino scrisse un'infinità di commedie, di satire, di libelli, di lettere, poi anche libri di devozioni e vite di santi; alfine a Venezia, ascoltando a raccontare sconcezze, ne rise tanto che cascò indietro e s'ammazzò (1492-1556).

Vantatore bizzarro del pari, ma men profondamente malvagio fu quel Benvenuto Cellini, della cui vita adducemmo un esempio. Quanto del suo bulino, vantavasi dello schioppetto e dello stocco, con cui spaventava chiunque gli toccasse un dito. Esalta sè stesso quanto sogliono i dappoco; denigra chiunque vien seco a paragone; froda dell'oro al papa, e se ne fa assolvere; a un oste che gli esagera il conto trita col coltellino quattro letti; e le ribalderie racconta con iattanza come fossero atti di giustizia. Ha carezze e doni, ma sempre gli paiono inadeguati al suo merito ch'era grande, e alla sua presunzione ch'era più grande ancora; contrastato nelle lodi, si vendica collo stiletto, e colla lingua che fa ferite non meno crudeli.

Insomma, quella reviviscenza del paganesimo, a cui indarno avea cercato opporsi fra Savonarola (pag. 121), erasi estesa ne' costumi e nelle opinioni, incarnata ne' governi e nella letteratura. I forestieri accorrevano d'ogni parte in Italia, sia ad ammirare le vestigia dell'antica grandezza, sia a studiarne la nuova civiltà, sia a venerarvi le reliquie del maggior degli apostoli e il suo successore vivente. Ma quivi i migliori rimanevano scandolezzati da quella politica di violenza e di frode, da que' costumi sfacciati, da una letteratura tutta fronzoli, da un lusso tutto sensuale, da una devozione tutta di fantasia.

Ne fu scosso principalmente frà Martin Lutero, teologo tedesco, il quale di Roma ritornato in patria cominciò a declamare contro la corte pontificia, e vieppiù quando fuggì empicamente, che Leone X, volendo finire in Roma la chiesa più grande e più magnifica della cristianità, pensò radunar danari col concedere indulgenze a prezzo, cioè di scontare, non la colpa, ma la pena mediante il danaro che davasi onde comprare una bolla di perdono. Intendeasi sempre che dovesse accompagnarvisi il pentimento e l'emenda, ma il vulgo credea che bastasser quelle indulgenze a redimere le colpe, e non lo disingannavano abbastanza quei che ne avrebbero avuto il dovere. Quest'abuso diede ragione in

sulle prime al frate tedesco : ma egli dal riprovare i disordini e gli abusi passò ben tosto a intaccare non solo la disciplina, ma i canoni ; negò l'autorità, riservata da Dio alla sua Chiesa, d'esser conservatrice della tradizione, unica interprete vivente della parola consegnata nella Bibbia; e pretese che ciascuno avesse diritto di intendere a proprio senno i libri santi.

Da questa *protesta* della ragione individuale contro l'autorità che esprime il senso comune, nacquero i Protestanti, suddivisi in tante sette quante vi ha persone capaci di trarre a qualche nuova significazione i testi sacri ; e tutti separati da noi Cattolici in quanto noi crediamo tutto quello e quello solo che a tutti insegna la Chiesa per mezzo dei pontefici e dei concili. Mezza Europa restò sottratta allora alla spirituale superiorità de' papi, e in conseguenza l'Italia cadde da quel primato che l'ordinamento cattolico le attribuiva sul mondo intero. Qui pure si tentò insinuare le nuove dottrine, sperando viemmeglio riuscirvi perchè comuni erano le declamazioni contro l'avara e prepotente curia romana, e contro la scostumatezza e l'ignoranza monacale. Dietro a ciò vollero alcuni notare come precursori del protestantismo molti nostri letterati che della Chiesa sparlarono, cominciando da Dante e Petrarca, e giù al Berni, al Trissino, all'Alamanni, a Vittoria Colonna, a Marcantonio Flaminio, al Castelvetro. Ma non vuolsi confondere chi riprova i disordini, quand'anche egli difetti di carità e riverenza, con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale, presa per unica interprete del codice sacro. E di fatto, anche dopo divulgatesi le dottrine luterane, favorite dai dotti come una riscossa letteraria contro l'ignoranza fratesca, e diffuse dagli eserciti imperiali, i nostri migliori seppero distinguere l'abuso dal fondamento ; conobbero che di riformare avea diritto unicamente quell'autorità che fu costituita da Dio per ispiegare i dogmi immutabili, e regolare la variante disciplina ; laonde stettero fedeli all'insegnamento apostolico.

Al che, oltre le ragioni, gli Italiani erano indotti anche dall'arte. A quella bella liturgia, ove i canti or lieti e trionfanti, or teneri e lagrimosi, gravi sempre e maestosi, e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda, riposano sul dogma della presenza reale di Dio nell'eucaristia, e si manifestano con un'arte pomposa, risultante da idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi, dai sen-

timenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate, come poteano i nostri voler surrogato un culto senza bellezza, senza vita, senza amore? i nostri, concittadini di Dante, di Michelangelo, di Raffaello, di Palestrina (1), come avrebbero rinnegato quelle pompe rituali, che informando tutte le arti, avevano dato una nuova gloria e una primizia nuova all'Italia?

Intanto però, come avviene delle rivoluzioni che toccano allo spirito più che alla forma, restarono scosse le credenze, scompigliate le famiglie; lo spirito di divisione o diffidenza penetrò dappertutto; e in conseguenza fu scemata la libertà civile, calpesta la libertà del pensare; ardimenti che la Chiesa dapprima soffriva nella sua fermezza, furono allora repressi col sottoporre a censura i libri; il che obbligò a voltarsi all'immaginativa anzichè coltivar la ragione: i tribunali inquisitori empirono di esigli e di supplizi l'Italia, ignorandosi allora da tutti i partiti quella tolleranza che nell'uomo di credenza diversa addita sempre il fratello, il concittadino; che a Dio riserva il giudicar delle coscienze; e tutti i membri della famiglia di Cristo congiunge, comunque segnati in fronte.

Però la Chiesa sentiva il bisogno e di chiarire i dogmi richiamati in dubbio, e di riformare la disciplina, la cui rilassatezza avea dato occasione o pretesto a intaccare il dogma. Furono dunque raccolti i prelati, i teologi, i maggiori dotti del mondo al concilio di Trento; il quale, dopo lunghissimi ostacoli e andirivieni, compì nel 1563, spartì definitivamente il cristianesimo in due campi, Cattolici e Riformati, secondo che credono all'infallibilità della Chiesa o all'infallibilità di ciascuno; che invocano l'autorità o il libero esame, la storia o l'impressione individuale. Fra i Cattolici la Chiesa eliminò le discrepanze, determinando l'intera dottrina in modo, che più non s'abbia bisogno se non di ricorrere a quelle decisioni per conoscere il senso cattolico.

Alla riforma della Chiesa si diresse l'istruzione di nuovi ordini religiosi, quali i Teatini, i padri dell'Oratorio, i Somaschi, i Barnabiti ed altri, che ripigliarono con maggiore zelo il predicare, le missioni, la confessione, l'istruzione della gioventù e del popolo; col rigore proprio emendarono i monaci rilassati; col proprio sapere combatterono i dotti eretici. Più degli altri ebbero rinomanza i Gesuiti, che, col-

(1) Riformatore della musica sacra.

l'ardore di una giovinezza zelante e istruita, assunsero le scuole de' poveri, le missioni nelle contrade più selvaggie, l'istruzione letteraria, la controversia cattolica; eternamente benedetti se non si fossero contaminati al lezzo delle corti e agli intrighi mondani.

Roberto Bellarmino (1542-1621) da Montepulciano, insigne teologo, ridusse la dottrina cattolica a catechismo; e allora primamente furono compilate queste popolari istruzioni, come ancora non se n'era vedute, ove la sublimità del dogma è resa accessibile alle infime intelligenze; fra le quali primeggia il *Catechismo Romano* per metodo luminoso, e per elegante precisione onde è espressa la sublime semplicità della dottrina; sicchè la verità eterna restò diffusa tra i preti che poco, e tra i secolari che nulla ne conosceano dapprima.

Due storie famose del concilio di Trento possiede l'Italia. Paolo Sarpi (1552-1622) servita, teologo della repubblica veneta, adoprò l'arguto ingegno a sostenere l'autorità secolare contro l'ecclesiastica, blandendo non solo l'aristocrazia veneta, ma fin il tirannico Filippo II onde deprimere i papi. Al suo governo egli dava consigli simili a quei del Machiavello per tenere in freno i sudditi; ed ebbe intelligenze coi Protestanti per introdurli in Italia. A tale intento stese la *Storia del Concilio di Trento*, sotto apparenza di dabben imparzialità cercando ogni occasione di cuculiare la Chiesa, scassinarne i dogmi, abbattere la gerarchia.

Roma vi oppose la storia del cardinale Pallavicino Sforza (1607-67), il quale lo convince di innumerevoli errori e reticenze, e di continua mala fede. Il Sarpi scrive in cattiva lingua, ma con stile facile, limpido, sostenuto di frizzi e con felice talento d'espressione. Il Pallavicino, che per lodare alcuno dicea — Scrive da signore », va purgatissimo, con periodi compassati, e perciò monotono; sacrifica i pensieri alle frasi e all'antitesi; per studio d'armonia dà in oscurità e indeterminatezze. Il Sarpi cammina privo di grazie: il Pallavicino annoja perchè troppon'abbonda; da questo s'impara molto di più, ma leggesi meglio volentieri il Sarpi; tanto più che questi attacca, quegli difende (1); questi seconda le

(1) Giampietro Cataloni, segretario del Pallavicino liberò l'opera di lui dalla parte unicamente contenziosa e abbreviò le discussioni di scienza sacra; e in tal forma leggesi generalmente da quei che non sottilizzano sulle quistioni teologiche.

passioni, quegli le frena; questo è sottile e maligno, quello grave, ragionatore, devoto: nè l'un nè l'altro son buoni storici, cioè imparziali; adoprandosi l'uno a denigrar tutto, a tutto difendere l'altro. Ne rechiamo qui alcuu saggio, benchè d'età alquanto più tarda.

Adriano VI.

SARPI.

In questo stato di cose, alla fine dell'anno MDXXII, passò da questa vita papa Leone. E nel principio dell'anno seguente, a' nove di gennajo fu creato Adriano, la cui assunzione al pontificato essendo fatta di persona che mai era stata veduta in Roma, incognita ai cardinali ed alla Corte, che allora si ritrovava in Ispagna, e del rimanente era anco opinione del mondo ch'egli non approvasse i costumi romani ed il libero modo di vivere dei cortigiani, rivoltò i pensieri di tutti a questo, di modo che le novità luterane non erano più in nissuna considerazione. Alcuni temevano che egli fosse pur troppo inclinato alla riforma, altri che chiamasse a sè i cardinali e portasse fuori d'Italia la sede romana, come altre volte era intervenuto, ma presto restarono quieti di tanto timore, perchè il nuovo pontefice, il dì seguente dopo avuto l'avviso della sua elezione (che fu a' ventidue dell'istesso mese nella città di Vittoria in Biscaglia), non aspettati i legati che gli erano mandati dal collegio dei cardinali per significargliela ed aver il suo consenso, congregati quei pochi prelati che potè avere, consentì all'elezione, ed assunto l'abito e l'insigne, si dichiarò pontefice, e non differì a passare in Barcellona, dove scrisse al collegio dei cardinali la causa perchè aveva assunto il nome e il carico di pontefice, e s'era posto in viaggio senza aspettare i legati, commettendo anco loro che ciò facessero noto per tutta Italia. Fu costretto poi aspettare in Barcellona tempo opportuno per passare il golfo di Lione assai pericoloso, non però differì più di quanto era necessario ad imbarcarsi per venire in Italia, e v'arrivò in fine di agosto dello stesso anno.

Ritrovò Adriano tutta Italia in moto per la guerra tra Cesare ed il re di Francia, la Sede Apostolica immersa in guerra particolare con i duchi di Ferrara ed Urbino. Rimini nuovamente occupato dai Malatesti, i cardinali divisi. L'assedio posto dai Turchi all'isola di Rodi, tutte le terre della Chiesa esauste ed in estrema confusione per otto mesi d'anarchia. Nondimeno applicò principalmente il pensiero a comporre le discordie della religione in Germania, e come quello che era dalla fanciullezza nodrito, allevato ed abituato negli studj della scolastica teologia, teneva quelle opinioni per così chiare ed evidenti, che non credeva poter cadere il contrario in animo d'alcuno uomo ragionevole. Per il che non dava altro titolo alla dottrina di Lutero se non d'insipida, pazza ed irragionevole, e giudicava che nissuna persona se non pochi sciocchi la credessero, e che il seguito che Martino aveva fosse di persone che in sua coscienza tenessero

per indubitate l'opinioni romane, fingendo altrimenti, irritati dall'oppressioni. E però esser cosa facilissima estinguere quella dottrina, che non era fondata salvo che sopra gli interessi, onde pensava che col dare qualche soddisfazione facilmente si risanerebbe quel corpo, il quale piuttosto facea semblante d'esser infermo, che in verità lo fosse. E per essere egli nativo di Utrecht, città di Germania, sperava che tutta la nazione dovesse facilmente porgere orecchio alle sue proposte, ed interessarsi anco a sostenere l'autorità sua come d'uomo germano e pur tanto sincero, che non trattasse con arti e per fini occulti. E tenendo per fermo che molto importasse l'usare celerità, deliberò far prima proposizione nella Dieta che si preparava a Norimberga, la quale acciò fosse gratamente udita, e le sue promesse fossero stimate reali, innanzi che trattar cosa alcuna con esso loro, pensava necessario dar saggio con principio di riforma, levando gli abusi stati causa delle dissensioni. A questo effetto chiamò a Roma Giovanni Pietro Caraffa arcivescovo di Chieti, e Marcello Cazele Gaetano, uomini stimati di bontà e costumi irreprensibili, e molto periti delle cose spettanti alla vera disciplina ecclesiastica, acciò col consiglio loro e dei cardinali più suoi confidenti trovasse qualche medicina alle più importanti corruttele, tra quali prima si rappresentava la prodigalità dell'indulgenze, per aver aperta la via al credito acquistato dai nuovi predicatori in Germania.

Il pontefice, come teologo che già avea scritto in questa materia prima che mai Lutero pensasse di trattarla, era di parere di stabilire per decreto apostolico e come papa quella dottrina che come privato insegnata e scritta avea, cioè che concessa indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile che da alcuno l'opera sia eseguita in tanta perfezione che conseguisca l'indulgenza; se però l'opera manca di quella esattezza, l'operante non ottiene quella indulgenza tutta, ma solo tanta parte che a proporzione corrisponda all'opera imperfetta. Riputava il pontefice che in questa maniera non solo fosse provveduto per l'avvenire ad ogni scandalo, ma anco rimediato alli passati; poichè potendo ogni minima opera esser così ben qualificata di circostanze, che meriti ogni gran premio, e così restava risolta la difficoltà fatta da Lutero, come per l'obbligazione d'un denaro s'acquistasse un tanto tesoro, e poichè per difetto dell'opera chi non guadagna tutta l'indulgenza ne ottiene però una parte proporzionata, non si ritiravano i fedeli dal cercare l'indulgenze.

Ma frate Tommaso da Gaeta cardinale di S. Sisto, teologo consumato, lo dissuadeva, dicendogli che ciò era un pubblicare quella verità la quale per salute delle anime, era meglio ritenere segreta appresso gli uomini dotti, e ch'era più tosto disputabile che decisa. Per il che anco esso, qual vivamente in coscienza la sentiva, nello scrivere però l'aveva in tal maniera portata, che solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla. La qual dottrina quando fosse divulgata e autorizzata, vi sarebbe pericolo che gli uomini, eziandio letterati, non concludessero da quella che la com-

cessione del papa non giova niente, ma tutto dev' essere attribuito alla qualità dell' opera; cosa che diminuirebbe affatto il fervore in acquistare indulgenze e la stima dell' autorità pontificia. Aggiunge il cardinale che dopo d' avere, per comandamento di Leone, fatto esatto studio di questo soggetto l' anno medesimo che nacquero le contenzioni in Germania, e scrittone un pieno trattato, l' anno seguente, essendo legato in Augusta, ebbe occasione di ventilarlo e trattarne più diligentemente parlando con molti, ed esaminando le difficoltà e i motivi che turbavano quelle provincie, e in due colloquj che ebbe con Lutero in quella città, discusse pienamente la materia, la quale avendo ben digerita, non dubitava di poter dire asseverantemente e senza pericolo di prendere errore, che altra maniera non vi era di rimediare ai scandali passati, presenti e futuri, che ritornando le cose al suo principio. Essere cosa chiara che quantunque il papa possa liberare col mezzo delle indulgenze i fedeli da qualsivoglia sorte di pena, leggendo però le Decretali chiaramente apparisce l' indulgenza essere un' assoluzione e liberazione delle pene imposte nella confessione solamente. Per il che ritornando in osservanza i canoni penitenziali andati in dissuetudine, e imponendo secondo quelli le condecanti penitenze, ognuno chiaramente vedrebbe la necessità e utilità delle indulgenze, e le cercherebbe studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze; e ritornerebbe l' aureo secolo della Chiesa primitiva, nel quale i prelati avevano assoluto governo sopra i fedeli, non per altro, se non perchè erano tenuti in continuo esercizio con le penitenze; dove ne' tempi che corrono, fatti oziosi, vogliono scuotersi dalla obbedienza. Il popolo di Germania, che, sepolto nell' ozio, presta orecchio a Martino che predica la libertà cristiana, se fosse con penitenze tenuto in freno non penserebbe a questa novità; e la Sede apostolica potrebbe farne grazia a chi la riconoscesse da lei.

Piaceva al pontefice questo parere, come fondato sopra l' autorità, ed al quale non vedeva che opposizione potesse esser fatta. Lo fece proporre in Penitenzieria per trovar modo e forma come metterlo in uso prima in Roma, poi in tutta la cristianità. Furono fatte per ciò diverse radunanze dalli deputati sopra la riforma insieme con li penitenzieri per trattare come praticarlo; e tante difficoltà si vedevano attraversare, che finalmente Lorenzo Pucci fiorentino, cardinale dei Santi Quattro, che fu datario di papa Leone e ministro diligente per ritrovar danari, come già s' è detto, ed ora era sommo penitenziario, col parere universale riferì al pontefice ch' era stimata irrealizzabile la proposta, e che, quando fosse tentata, in luogo di rimediare alli presenti mali, n' avrebbe suscitati di molto maggiori. Che le pene canoniche erano andate in disuso perchè, mancato il fervore antico, non si potevano più sopportare: però, volendo ritornarle, era necessario prima ritornare l' istesso zelo e carità nella Chiesa.

Morte di Lutero (1546).

PALLAVICINI.

Nobilitossi questo medesimo tempo con la morte di Martin Lutero, accaduta a' 18 di febbrajo in Islebio (*Eisleben*), terra dei conti di Mansfel, dov' egli era nato. Varj scrittori cattolici vi riferiscon varj segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza, o perchè narrati dalla fama che, a guisa del buon poeta, disse talvolta quel che conviene piuttosto che quel che avviene. Mancò nell'anno climaterico (1). Chi fosse vago di far arguzie direbbe che i giri celesti con ciò vollero dimostrare d'aver qualche merito in estinguer un mostro sì pestilente. Fu dotato d'ingegno fecondo, ma tale che producesse molto agresto, e non maturasse mai uva; non si leggendo di lui pur una speculazione che appaghi, e che non sembri anzi un gigante abortivo, che un parto di nove mesi. D' intelletto gagliardo, ma più per guastatore che per fabbricatore (2); e così vedesi che ha distrutta in molti regni la religion cattolica, ma fondata in breve paese la sua dottrina. Ebbe memoria copiosa d'erudizione, ma come ridotto di gran masserizie o erario di molto rame, non come guardaroba di nobili arredi o tesoro di ricche gioje. E in questa medesima copia d'erudizione avea fatto come una furiosa pioggia di state che allaga tutto il terreno, ma in nessun luogo s' interna un palmo; imperocchè niuna materia dependente o da notizia di varie istorie o da lezione di molti autori è stata da lui posta in chiaro. Fu eloquente di lingua e di penna, ma come un vento impetuoso che sollevi polvere per offuscare gli occhi, non come una piacevol fontana che diffonda acqua limpida per dilettarli; quando in tante sue opere non si scontra un periodo il quale non abbia dell'inculto e del villano. Ardito, ma non già forte; imprende le risse da prima con impeto, le proseguiva da poi per timore o di cader in disprezzo o di conseguire il perdono. Non vi ebbe il più temerario in calpestare eziandio gli scettri, purchè lontani, col piè fangoso delle sordide sue più tosto pasquinate che saltire; non v'ebbe il più pauroso quando i pericoli eran vicini. Spesso mostrò dolore d'esser trascorso tanto innanzi contro al pontefice, ma combattè con pertinacia perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle, ed usò quella falsa fortezza che Aristotele ascrive alle bestie, le quali pugnano invitate quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi. Offerse più volte il silenzio ove altris gli avversarj tacessero: nel che dimostrò che il moveva gelosia dell'onor umano e non zelo del divino. Rivolse la cristianità, ma con maggior danno altrui che profitto suo. Il seguirono i principi, ma

(1) Secondo i pregiudizi dell'antica fisica, diceasi climaterico ogni settimo anno della vita umana; e gran climaterico il 63, composto di 7 moltiplicato per 9, giudicato più di tutti pericoloso.

(2) Più per guastare che per fabbricare. Pensieri lambiccati, modi artifiziali, penosa antitesi, sentimenti ignobili.

per arricchirsi (1), non per arricchirlo: onde sempre giacque in povertà, tanto più misera, quanto più ripugnante alla sua alterigia, e quanto meno tollerabile dalla sua intemperanza. Privò la Chiesa di molti principati, ma parve che ciò per divina provvidenza riuscisse più tosto a poterla che a troncarla, divenendo per tal modo e più vivi nella fede cattolica e più fruttuosi d'ogni virtù cristiana quei tralci che rimasero congiunti alla vite; e non meno parve che ciò riuscisse non tanto a diminuire, quanto a purgar l'oro, per farne apparir la bontà in paragone della separata mondiglia; essendosi conosciuto in quella gran sedizione del cristianesimo qual è la parte fedele, qual è la repubblica vera, e non la turba ribellata, cioè quella parte ch'è la maggiore, la più nobile, la più dotta, la più disciplinata, la più santa. Rimase immortale nella memoria de' futuri, ma con immortalità più d'infamia che di gloria; essendo assai più spessi in numero ed assai più autorevoli in qualità coloro i quali il detestano per un eresiarca, che coloro i quali l'esaltano per un profeta. (*Libro VI*).

Clemente VII (1535).

Assai prestamente uscì di vita Adriano VI, cioè a' 14 settembre, appena trascorso un anno dappoichè giunse a regnare in Roma. Fu ecclesiastico ottimo; pontefice in verità mediocre, ma presso al vulgo, che giudica dall'avvenimento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre. Quanto fu stimato da cardinali più del merito quando l'alzarono al trono, tanto odiato dalla corte più del demerito mentre vi sedè governando, ed incolpato più del vero quando ne discese morendo. La parsimonia da lui usata in beneficio del pubblico l'infamò per un avaro accumulator di moneta. Ma da questa infamia liberollo nella morte la vista medesima de' camerali, che non gli trovarono in cassa trenila scudi.

Il tenore del suo principato agevolonne il conseguimento al cardinale Giulio de' Medici; perocchè, là dove dopo la morte di Leone gli contrastava l'invidia della fresca potenza e l'opinione ch'egli fosse per continuarlo secondo i sentimenti dell'antecessore, il quale credevasi guidato da' suoi consigli, ora l'invidia s'era mutata in compassione, e il presagio di pontificato conforme a quel del cugino gli giovava, non gli noceva. Per intendimento di ciò è da sapere che dapprima erasi cercato di porre al pontefice assente in sospetto il mentovato cardinale, quasi rivoltosi alla parte francese.

Poscia venendo a Roma Adriano e trovandosi meno di nulla, cioè debito senza denari, diè facile orecchio alle sosppezioni (2), instillategli dal cardinale Soderino, inimico de' Medici, che avesse il cardinal Giulio ragunati per sè que' tesori i quali avea spesi la camera

(1) Col trarre a sè le prebende e i benefizi secolarizzandoli. Convertè a biasimo di Lutero ciò che altri a sua gran lode.

(2) Lat. *Sospetti*.

nel governo di Leone. Sì che Giulio stavasi ritirato a Firenze in poca grazia del papa.

Ma la fortuna ajutollo, facendo che ad un messo del Soderino fossero tolte alcune lettere, di cifra agevole a decipherarsi, nelle quali scriveva egli al re di Francia trattati di gran pregiudizio a Cesare ed al pontefice. Queste lettere, capitate in potere del cardinale dei Medici, e fatte da lui, mediante l'ambasciador cesareo, veder al papa, operaronsi sì, ch'egli fece carcerare il Soderino, e scopertolo per ingannatore, levò la fede (1) alle sue malfiche relazioni. Onde fu richiamato il cardinale de' Medici; il quale, smorzatasi l'invidia e cresciuta la riputazione per la qualità del presente governo, fu accolto dal popolo con sommo applauso, ed incontrato fin dal duca d'Urbino e da altri grandi, già maltrattati da Leone. E sì com'è proprio de' sudditi bramare un reggimento contrario a quello che hanno, perchè stimano maggiore quel male che provano di quel che provarono o possono provare, tutti sospiravano la cortesia, lo splendore, la perizia e la mansuetudine di Leone: oltre alle quali doti, piaceva in Giulio maggior gravità di pensieri e minor vaghezza di sollazzi. L'età fresca, la quale aveva pregiudicato a lui nel precedente conclave, ora il favoriva, provandosi da' cardinali il danno e l'incomodità d'un pontificato sì breve.

Fu detto che nulla valse maggiormente ad alzarlo che un atto di moderazione da lui usato nel contentarsi di non salire, e che ciò intervenne così. Il cardinale Pompeo Colonna, principal capo de' suoi contrarj, non aveva potuto impetrar da' vecchi, quasi tutti della parte francese, che promovessero il cardinale Sacovacci, apponendogli essi ch'era imperiale. Di che adirato gridò: « Adunque si tratta di eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo? » Onde avvenutosi nel cardinale de' Medici, richieselo che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani. Egli ne propose due o tre immanamente, non facendo menzion della sua persona. Al che soggiunse il Colonnese: « E dove lasciate voi stesso? » L'altro replicò che non voleva, con tante contraddizioni, far più altra parola del suo avanzamento. La quale modestia guadagnò sì fattamente l'animo di Pompeo, ch'egli assai tosto gli aggiunse voci bastevoli per farlo papa. E così videsi che talora le dignità si conseguono più di leggieri con aspettarle posando, che con cercarle correndo. Per affidar i suoi avversarj della piacevolezza che voleva usar con loro, gli piacque di nominarsi Clemente VII. (*Libro II*).

Giulio III (1555).

Fu Giulio di nascimento ordinario, d'intelletto più che ordinario, migliore a trovar novamente il buono, che a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a' minori uffizj, intervenne al concilio di Laterano, e vi orò solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governor di Roma ed anche uditor

(1) Ottenne non fossero credute.

della camera. Nel tempo del sacco (1), essendo consegnato per uno degli ostaggi ai vincitori, videsi in gran rischio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia.

In qualità di cardinale resse le principali provincie dello Stato ecclesiastico, e s'illustrò come uomo di sapere e di coraggio nella presidenza lunga del concilio. Fu tenero nell'amare, presto all'adirsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quanto egli voleva per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le istruzioni date a ministri nel suo ponteficato, che sono la maggior parte dettate da lui, come per poco tutte le lettere di grave affare, mostrano sottile ingegno, e fina prudenza di Stato, nè minor zelo del bene pubblico e della religione; ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali fanno arguir mancanza di una perfetta gravità e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta, non lasciando egli già irrimediati (2) i più degni, ma beneficiando ancora con essi i meno degni. Portò grande affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra parenti; alcuni de' quali divennero poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto. Ma soprattutto amò e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi, che fu il cardinale Innocenzo del Monte. Si astenne d'alienare ne' suoi i beni della Sedia apostolica: onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia, e al proprio fratello suo Balduino diè lo Stato di Camerino similmente a vita, levatogli poi dal successore che lo risarcì delle entrate. Raccontano che il mentovato fratello il combattè fino all'ultimo per impetrarne a favore di tutti i suoi discendenti il feudo; e che il pontefice ne fu ritenuto da' liberi consigli del cardinale Cervino. Molto più si mantenne intatto dal legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del monte San Savino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello, non sapendo rattenersi dal diletto di veder i suoi dominare fra quelli con cui si erano allevati eguali.... Morì con tenue estimazione, nè con maggior benevolenza: perciocchè certa sua libertà e domestichezza che nell'equalità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe, il rendettero men venerabile; senza la quale prerogativa il principe, non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancor suol essere amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta: perocchè i suoi difetti erano di maggior vista sì che i suoi pregi, ma non forse di maggior peso. Insomma eziandio l'onore come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene, ch'è la virtù, sta in arbitrio della fortuna. (*Libro XIII*).

Il biasimo alletta.

La più efficace maniera di riportar lode dai più, è scriver con biasimo dei più. Questo avviene perchè ciascuno volentieri ode che

(1) Il sacco di Roma del 1527, di cui a pag. 221.

(2) Non ricompensati.

la specie sia imperfetta, acciocchè l'imperfezione non sia vergogna del suo individuo. E con maggior diletto ascoltiamo que' biasimi nelle parole contra coloro che più esaltiamo co' fatti; cioè contra coloro a' quali diamo o podestà sopra noi, o venerazione come a più degni di noi: parendoci che l'abbassarli per una via, sia un riscuoterci di quella maggioranza che porgiamo loro per un'altra. Lo scrittor satirico adunque è più adulatore d'ogni altro: perchè adula più persone. E siccome ciascuno agevolmente stima per vero ciò che vorrebbe esser vero; così tanto l'adulatore quanto il satirico, eziandio nel dir l'incredibile trova credenza.

§. 12. — RIAZIONE CATTOLICA — IL TASSO.

Dopo il concilio di Trento, i costumi, se non migliori, divennero più riservati; e del diffuso spirito di pietà e di devozione la letteratura ne risentì, come avviene di tutti i cambiamenti. I missionari introdussero canzoni popolari, che si cantavano in chiesa e nelle processioni. San Filippo Neri, ai giovani che raccoglieva a sollazzo per distorli dalle pericolose feste, facea rappresentare *oratori*, cioè commedine e drammi d'argomento sacro. Dal pulpito sbandironsi le buffonerie, e mentre da prima non poneasi restrizione alla stampa, fu introdotta la censura preventiva, affidata ai vescovi o agli inquisitori; oltre l'*Indice*, nel quale una congregazione a Roma registrava, e tuttora registra i libri pericolosi al costume, alla morale, alla fede, ma sol dopo pubblicati.

La riazione della pietà contro la scostumatezza viene rappresentata insignemente da Torquato Tasso. Nato il 1544 a Sorrento, ove suo padre Bernardo bergamasco stava al servizio del principe Sanseverino, dagli esempi paterni fu volto dapprima all'epopea romanzesca; e mentre studiava legge a Padova, dove ottenne la laurea a diciott'anni, compose il *Rinaldo*, tessuto delle solite cavalleresche avventure. Ma da un senso di gemebonda melanconia e da una dolce pietà era chiamato questo giovane ad un tentamento più nuovo, più cristiano, quale fu il celebrare la prima crociata.

Denominarono così l'impresa che tutta Europa assunse, cominciando nel 1096 e seguitando per secoli, onde ritogliere la Terrasanta ai Musulmani che la tiranneggiavano, e che minacciavano di là estendersi all'Europa. E l'impresa più grande de' secoli moderni, e l'unica dove tutta Europa si trovasse unita a combattere tutta l'Asia e l'Africa

maomettana, e non già per vendicare la rapida Elena o per fabbricare Roma, ma per proteggere la civiltà della croce contro voluttuosa barbarie dell' islamismo; per decidere se l'umanità doveva retrocedere fin alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi all'eguaglianza ed al progresso.

Era antico nel cor d' ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La terra Santa da una sozza gente
Violata e da un culto di menzogna;
E venia dolorosa all' Occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che, sofferenti per la fede, invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d' aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l' Europa mendicando un tetto
I fedeli, che al crudo circonciso,
Piangendo, abbandonavan la campagna,
Che il bel Giordano e che l' Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizj e i Persi
Fesser de' battezzati orrido scempio;
I santuarj del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell' altar conversi
Ad uso infame tra le man dell' empio,
E calpestati gli evangelj, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natio
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desio
Dell' e spose deserte e dei parenti,
Degl' infelici pargoletti, a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle, fra diverse
Genti, in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmelo e dal Taborre,
Ove correan di penitenza i voti,
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando, fra un lieto popolo, a deporre
Venian nel tempio in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme, che nutre il suol d' Abramo,
Disnudate le braccia, i solchi impressi

Mostravan delle barbare catene,
 Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
 In testimon delle sofferte pene,
 Dei lunghi atroci strazj a che fur messi
 Per quelle vaste desolate arene;
 E i compagni nomavan lagrimando
 Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio un gemito, un lamento,
 Un fremer d'ira e di pietà surgea;
 Quindi larga agli altar copia d'argento
 A gara ogni commosso profonda: .
 Vile e steril tribulo al truculento
 Domator della terra di Giudea,
 Che, non mai sazio del tesor raccolto,
 Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l'Europa lagrimando
 Della città di Dio sull'empia offesa;
 Non era speme in Palestina, quando
 Nel suol d'Italia fu una voce intesa,
 In cui più che mortal suona un comando
 Che, spento ogni odio, tolta ogni contesa,
 Affratellato ed in Gesù possente
 Tutto in arme consurga l'Occidente.

Di castelli in città, di terra in terra
 Trascorrendo venia nunzio del Cielo
 Un ispirato, che alla santa guerra
 Chiama i figli oltraggiati del Vangelo.
 Ogni più duro petto si disserra
 A quella voce: di pietà, di zelo
 Arde la terra che in passando ei preme,
 Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.

Infra una turba di palmieri, uscita
 Di Francia, agli altri, a se medesimo ignoto,
 Visitata quel grande avea l'attrita
 Gerusalemme, e sciolto il sacro voto;
 E nella notte, quando più romita
 E la casa di Dio, mentr'ei devoto
 Sul sepolcro di Cristo lamentava
 L'empio furor di quella gente prava,

Commosso in cor da subito spavento
 Alzò la fronte, ed una voce intese
 Chiara dal fondo uscir del monumento,
 Che chiamandol per nome a dir gli prese:
 « Pietro Eremita, levati! il lamento
 Del mio popol calcato in cielo ascese;
 Corri a terger d'Europa i lunghi pianti,
 Nunzia la libertà de' luoghi santi ».

Ed ei nel nome di Gesù venia
 D'una tanta parola banditore;

Una gente infinita lo seguia
 Che, in cor compunta da divin terrore,
 In rudi sacchi avvolta, per la via
 Acclamava il profeta del Signore,
 E a rimedio dell' anima gravata
 La guerra d' Oriente avea giurata.

Dell' inviato all' apparir, sopita
 Ogni civil discordia si tacea ;
 Al lume della fede convertita
 Ogni settaria plebe si volgea :
 Gente di sangue e d' oltraggiosa vita
 Gli asili abbandonando a lui correa ;
 A lui dai chiostri e dalle tane usciti
 Venian caste donzelle ed eremiti.

Di mente ah ! inai non m' uscirà quel giorno
 Quando, eminente in mezzo ad una folla
 Procellosa, asserrata a lui dintorno
 Il vider gli occhi miei la prima volta.
 Sovra candida mula, in disadorno
 Estraneo sajo la persona involta,
 Venia, siccome di rapito in atto,
 In man recando il segno del riscatto.

Come persona che per forza è desta
 Nell' angoscia d' un sogno, che di fuore
 Palesa tuttavolta la tempesta,
 Onde dormendo ebbe travaglio al core :
 Tal l' assorto pel volto manifesta
 La vision terribil del Signore ;
 Smunte ha le guance, un volger d' occhi lento,
 La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe cenno, e in un istante
 Le genti innumerabil fur mute ;
 Allor benedicendo, il trionfante
 Segno ei levò della comun salute
 In fronte alle pie schiere, a lui davante
 Col volto nella polvere cadute ;
 Poi cominciò parlando ; nè a creata
 Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l' eredità di Dio polluta (1)
 Del sangue de' suoi servi, per le strade
 I cadaveri santi, a cui rifiuta
 Dar sepolcro una timida pietade ;
 Ai figli d' Israel l' acqua venduta,
 Di sue fontane in guardia estranie spade :
 E la dominatrice delle genti
 Lacera il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso

(1) *Latinismo: contaminata.*

Mentr' ei le viste crudeltà narrava,
 Era il dir rotto dai singhiozzi, e spesso,
 Le parole cessando, lagrimava.
 L'accolta moltitudine con esso
 Gemendo stesa sul terren si stava,
 S'udian parole di devoti affetti,
 Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

« Oh l diss' egli, levando allor la voce
 Che coperse il susurro delle genti,
 Correte in Asia a inalberar la croce,
 Che dal fallo de' padri ci ha redenti :
 All' armi, all' armi, gioventù feroce ;
 L' ire tue qui che fanno ? il suon non senti
 Della celeste tromba che ti chiama
 Al sangue ove più corre la tua brama ?

« Delle vedove, voi, voi de' pupilli
 Predatori sacrileghi, omicidi,
 D' un ladro a seguir soliti i vessilli
 Che a sparger sangue e rapinar vi guidi ;
 Voi, che dai vostri focolar tranquilli
 Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
 Come avoltori che, calati al piano,
 I cadaveri odoran di lontano,

« Armatevi su tosto l un glorioso
 Cimento in Palestina ecco v' aspetta :
 Sacrilega la pace ed il riposo ;
 Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
 Nel musulmano sangue abominoso
 Tuffatevi, struggete l' empia setta ;
 La vostra securtà, l' onor, la fede,
 Il Signor degli eserciti vel chiede ».

Fiere voci di guerra in ogni canto
 Scoppiarono al terminar di sue parole :
 Gridar « La croce ! » si sentia fra il pianto
 « La croce ! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole ! »
 Perchè, un cappuccio lacerando il santo,
 Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
 Ov' è più forte il grido e più le mani
 Scuotonsi, in alto ne gettava i brani ;

Che, raccolti nell' aria avidamente,
 Di croci a guisa tosto eran foggiate,
 E apparian sulle vesti e sul lucente
 Arnese de' predoni e de' soldati,
 Sigillo al voto che nell' Oriente
 Alla guerra di Dio gli ha consacrati ;
 E tocchi poi venian dall' ansiosa
 Devota turba come sacra cosa...

Tale il Dio degli eserciti la chiave
 De' cor più ribellanti allor volgea,

Tanto l' eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea.
Fra le migliaja non è più cui grave
Paja la morte in terra di Giudea :
D' ogni età, d' ogni stato, ad una voce
Tutti gridando domandâr la croce. (GROSSI).

La poesia sgorgeva a torrenti da tal soggetto. Prima l' antichità profana offeriva, sni passi de' Crociati, le ruine della Grecia e dell' Egitto ; e un museo in Costantinopoli, rimasta in piedi ancora, a guisa d' un vascello gittato sulla spiaggia con tutto il suo attrezzamento, ma senza gli uomini. L' antichità sacra popolava di reminiscenze ogni valle, ogni sentiero ; i cedri del Libano ricordavano Salomone, come le rose di Gerico la Sunamitide: l' esultanza di David e i gemiti di Geremia, i trionfi di Giosuè e la rinnovata schiavitù ; le profezie annunziate e le compite, il giardino del primo uomo e la culla del Figliuolo di Dio, l' orto ove Cristo provò i mortali scoraggiamenti, e la valle dove tornerà giudice tremendo, circondavano d' un alito santo ogni passo dell' epica musa. Quanto di pittoresco poi non poteasi cogliere nei costumi riuniti di tutta Europa, dal siciliano Tancredi fin a Svenno di Danimarca ! Ed erano quelli i secoli della forza, della varietà, delle avventure, delle volontà risolte e indipendenti, quando ogni castello vivea di vita distinta, ogni barone formava storia da sè, ogni vescovo avea combattuto sul campo e discusso ne' concili. Nè già un re o un capitano disegnava l' andamento d' una spedizione, che migliaia d' uomini dovessero eseguire colla materialità di macchine ; ma ciascun pedone devoto, o cavaliere di ventura, *passava* a consacrar a Cristo il braccio per usar il più valore che potesse e al modo che volesse: conflitto e accordo di volontà maschie, indomite, donde risultavano i caratteri più determinati, le avventure più vive, la più poetica mescolanza, dominata dalla grande unità del pensiero cristiano.

Qui dunque religione, qui memorie, qui cavalleria, qui rischi, qui un amplissimo divisamento accompagnato da tante traversie, e finito con effetti maggiori ma diversi dalle speranze. Quel soggetto avea il merito dell' opportunità al tempo del Tasso, quando i Turchi ancora mettevano spavento, ed eccitavasi contro di essi la pericolante Europa, non bene rassicurata dalla battaglia di Lépanto nel 1571, ultimo atto delle crociate, ove centoventisei navi di Vene-

zia, quarantanove della Sicilia, altre del papa sconfissero la flotta ottomana di ducentoventiquattro vele, uccidendo venticinquemila e facendo prigionieri diecimila Turchi; e quindicimila Cristiani liberando dalle loro galee.

Questo mirabile soggetto si presentava al Tasso, perchè indagava la storia, anzichè svolazzar nelle fantasie; e lui fortunato, fortunata l'italiana letteratura se soltanto dalla storia e dalle devote memorie avesse attinto l'ispirazione, anzichè tornare alle invenzioni romanzesche, a magie e incantesimi e complicazione di amori e sconveniente imitazione di frasi, di soggetti, di concetti.

La *Gerusalemme Liberata* è un libro che tutti i giovani devono aver letto, onde noi non ci perderemo ad analizzarlo o a riferirne dei pezzi; ma ognuno si sarà avveduto come due terzi del poema sieno consumati negli amori di Rinaldo per Armida, di Erminia per Tancredi, di Tancredi per Clorinda; lo che gli dà un'aria di mollezza, troppo dissonante da impresa tutta vigoria e religione.

Come la lirica è l'immediata manifestazione poetica de'sentimenti ingenui e vivaci, l'epopea è l'esposizione poetica d'un fatto grandioso, che ritragga la vita umana nella maggior sua universalità, e la vita sociale e politica d'un'età particolare. Abbraccia essa dunque la storia, le credenze, tutte le cognizioni d'un popolo, il compiuto quadro della presente e della futura esistenza, il godimento e l'anima della vita, il mondo della spontaneità e quello della riflessione, e lo spirito comune de' vari tempi; infondendo quel sentimento vago e melanconico che somiglia alla religione del passato.

Ma la materia e la forma della poesia sono concepiti e usati differentemente dai geni e dagli uomini di gusto, dai poeti primitivi e dai poeti colti. I primitivi non mostrano conoscer la propria possa e i mezzi onde conseguono grandi effetti; cadono in frequenti negligenze; non cercano la finitezza; simili a cavriuoli che si slanciano per le balze più ardite e di sopra le voragini; ingenui di linguaggio come di idee; ripetendo parole e concetti; neglignendo la melodia, mentre abbondano d'armonia imitativa; e non brigandosi di quel che la critica vi potrà appuntare, offendono l'arte, ma meglio rappresentano la natura nelle cui opere il bello si trova accanto al deforme, l'aconito al ditamo, l'usignuolo alla strige.

La poesia primitiva poi suppone sempre un pensiero re-

ligioso, come l'odor d'incensi annunzia la vicinanza d'un tempio.

Tali poeti, il cui tipo fra noi è Dante e in minore scala i cronisti e gli autori delle laudi e delle leggende, differiscono dai poeti colti quanto l'uomo dell'innocenza dall'uomo delle passioni. Questi scrivendo a tavolino, vedonsi innanzi il consiglio o il ghigno del censore, l'applauso o la negligenza del pubblico; han bisogno della protezione, alito de' mediocri: mentre il genio usa istintivamente sol la propria ricchezza, e la profonda senza misurarsi nè volgersi indietro nè stancarsi, questi procedono ad orme regolari, riflettono, correggono, dubitano, verificano, cangiano: preparano un solletico agli orecchi, un diletto all'immaginazione o anche alla ragione e al fino gusto; nulla porgono se non meditato, forbito, elegante, corretto; possono render ragione di ciascun passo che danno, giustificarlo cogli esempi o coi precetti. Opere sì fatte sono più sentite e lodate, perchè l'arte è più accessibile che non il genio, e gli uomini ammirano in altrui le qualità di cui hanno il germe in sè. E perchè a ciascuno è fissato un livello, oltre il quale più non gli è respirabile l'atmosfera, gli scrittori originali sono meno stinati perchè da minor numero compresi che non i mediocri; il merito loro è più spesso revocato in dubbio, perchè offrono quasi tanti appigli alla censura quanti all'ammirazione.

Il Tasso va appunto fra coloro, per cui l'imitazione è posta in luogo di ispirazione (1); e che, procedendo non

(1) Alcuni si tolser la briga di accennar le imitazioni fatte dal Tasso, e potrebbe dirsi non v'abbia ottava che ne manchi. Argante ambasciadore imita gli atti e le parole di Fabrizio a Pirro in Tito Livio.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e feune un seno. e il seno sporto,
Così pur anco a ragionar si prese...

Or ti consiglia

Senz' altro inuigio, e qual più vuoi ti piglia.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfilo,
E 'l disse in atto sì feroce ed empio
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Quest'ultima allusione è la più dissonante da una guerra santa. Silio Italico, L. II, v. 382, già avea verseggiato l'istesso atto, che Livio avea, meglio d'entrambi, espresso in prosa. Nell'imitare, il Tasso è spesso infelice. Dove Galileo Galilei, che lasciò ms. una critica acerbissima ma arguta, riflette: « Chi vuol conoscere un gusto storpialissimo, tra gli altri segna li si potrà servire di questo, cioè del vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e il cattivo, infallibile argomento che quel

per istinto, ma per arte, dalla critica che decompone fan continuamente accompagnare la poesia che ricompone. Quest'anima ordinata, e di sentimento soave più che robusto, libra lungamente qual delle crociate sceglierà per tema: non comprende la mortale necessità, nè civile importanza di esse; le dipinge ordinate e capitanate, come si sarebbero potuto fare nel cinquecento; e spera che, quando che sia, possono rinnovarsi per togliere al *fiero Trace* la *grande ingiusta preda*, quasi a ciò determinar potesse la politica dopo mancato l'entusiasmo; quasi l'impresa di tutta Europa ispirata dal cattolicesimo potesse venir ridesta da quel principetto che a lui dava pane, mortificazioni, prigionia.

L'epopea, che ne' poeti cavallereschi non aveva avuto altra missione che il capriccio, altra legge che il talento, Torquato la prese sul serio; ma innamorato della regolarità virgiliana, restrinse quel gran quadro entro simmetrica cornice; un'impresa, cui carattere fu lo scompiglio dell'entusiasmo, egli cangiò in azione di principe assoluto, e que' paladini in cortigiani; v'è un capitano che dirige e comanda; v'è disciplina nelle marcie, gerarchia nelle parate; i duelli son combattuti con tutte le regole; sempre la reminiscenza invece della fantasia, le raffinatezze invece dell'entusiasmo. Anche la lingua, a tacer le frequenti scorrezioni, è troppo lontana dal sapore toscano, e l'ottava, se talvolta è dolcissima, come nell'episodio di Erminia, nulla tiene della facilità e della magnificenza dell'Ariosto.

tale rubatore si serve solamente dell'autorità di quello a chi ruba, ma per sè non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale; la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello che non è quella di chi s'inganna nelle sue cose proprie solamente ».

Per darne un esempio, Dante fa dire a Ugolino

Ambo le mani per furor mi morsi,

e il Tasso canta che Plutone

Ambe le labbra per furor si morse.

Dipingete i due atti, e riconoscerete la diversità.

È singolare l'udir dal Tasso precetti diametralmente contrari alla propria pratica. « La magnificenza agevolmente degenera in gonfiezza. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi le antitesi come *Tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo*. Chè tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità; e siccome molto dilettono, così nulla movono. La magnificenza dello stile nasce dalle stesse cagioni, dalle quali, usate fuor di tempo, nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza ». *Del l'arte poetica*.

Sotto un altro aspetto vogliamo guardare il nostro poeta : come precursore di quelli che, principalmente ai giorni nostri, introdussero il tono melanconico; e, quasi la malattia del pensare deva appassire il fiore della vita, empirono la poesia di mestizia e di guaiti sulle proprie sventure o sulle altrui ingiustizie ; carattere di tempi fiacchi e d' anime deboli, che non sapendo reluttare ai mali, nè dedurre forza dalla lotta, risolvono il pianto in meste armonie, simpatiche a chi loro somiglia. Già quel tono si sente nel *Rinaldo* ove il Tasso conchiudeva :

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro *ancor* de' miei *verd'* anni ;
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni ;
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

L'indole propria e le prime abitudini trassero Torquato, anzichè alla vita indipendente, a servire a principi, che male il ripagarono della immortalità di cui esso li regalò. Perocchè, da tante canzoni e sonetti adulatori non trasse che miserie; anzi il *magnanimo* *Alfonso* duca di Ferrara lo fece chiuder nei pazzarelli di Sant'Anna a Ferrara, chi dice perchè avea mostrato amore a Leonora sorella di lui, chi per avere sparlato di esso duca, chi per impedire che passasse alla corte de' Medici di Firenze, alla quale avrebbe recato il lustro tolto alla ferrarese : chi perchè di fatto soffrìsse nella mente, come il provano assai sue lettere, fra cui la seguente :

Al molto rever. sig. Maurizio Cattaneo.

Oggi, ch' è il penultimo dell' anno, il fratello del reverendo Licino m' ha portato due lettere di V. S., ma l' una è sparita dappoi che io l' ho letta, e credo che se l' abbia portata il folletto, perchè è quella nella quale si parlava di lui. E questo è un di quei miracoli, che io ho veduto assai spesso nello spedale ; laonde son certo che sian fatti da qualche mago : e n' ho molti altri argomenti, ma particolarmente d' un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitre ore : d' un piatto di frutti, toltomi dinanzi l' altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane polacco, degno di tanta meraviglia ; e

di alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo, in tempo che alcuno non entrava nella mia prigione: d'un pajo di guanti; di lettere e di libri cavati dalle casse serrate, e trovati la mattina per terra: ed altro non ho ritrovato, nè so che ne sia avvenuto, ma quelli che mancano in quel tempo che io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini, i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse. Laonde io non posso difendere cosa alcuna dai nemici o dal diavolo, se non la volontà, colla quale non consentirei d'imparar cosa da lui o da' suoi seguaci, nè d'aver seco alcuna familiarità, o co'suoi maghi... Ma forse parrà ad alcuno ch'io contraddica a me stesso, il quale, nel dialogo del *Messaggiero*, mostrò di favellare con uno spirito; quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno d'un principe; il quale forse non avea cattiva intenzione, nè lo stimava gran fallo o gran pericolo trattare di questa materia quasi poeticamente. Ma dappoi i miei nemici hanno voluto prendersi giuoco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo riuscir in parte vero quel che io avea finto; e chi volesse esaminar diligentemente quei gentiluomini, nella casa de' quali era albergato, potrà ritrovar facilmente ch'io non era allora sottoposto a così fatta miseria. Ed oltracciò avrei molte prove, se non vi mancassero più i testimonj che le ragioni: nè mancano le testimonianze, perchè non ci sia chi possa farle; ma perchè la verità è oppressa da' miei nemici, che son molti, e di molto potere ed implacabili; ed io non mi curo di placarli, se non in quel modo che si conviene a cristiano. Ma Iddio sa che io non fui nè mago, nè luterano giammai: nè lessi libri eretici, o di negromanzia, nè d'altra arte proibita: nè mi piacque la conversazione di ugonotti, nè di lodare la lor dottrina, anzi li biasimai colle parole e con gli scritti: nè ebbi opinione contra la santa Chiesa cattolica; quantunque io non neghi di aver alcuna volta prestata troppa credenza alla ragione de' filosofi; ma non in guisa che io non umiliassi l'intelletto sempre a' teologi, e che io non fossi più vago d'imparare che di contraddire. Ma ora la mia infelicità ha stabilita la mia fede, e fra tante sciagure ho questa consolazione, che io non ho dubbio alcuno; ma confesso aver molti desiderj: e se mai fui costretto di fare alcun torto a me stesso ed alla verità, ora il timore della morte non mi potrebbe costringere; perchè non amo la vita, se non con tutte quelle cose, che possono esser concedute da grazioso principe, il quale voglia che si annulli la memoria del falso, e rimanga quella del vero, non per biasimo d'altri, ma per mia soddisfazione e per suo compiacimento. Frattanto io non sono felice; nè voglio tacere le mie infelicità, perchè V. S. ci rimedii con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede. Sappia dunque che, oltre quei miracoli del folletto, i quali si potrebbero numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette nell'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo, che io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite fa-

ville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello spaviero (1) ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; e spesso negli orecchi sentito fischi, tintinni, campane, e rumore quasi di orologi da corda; spesso è battuta un'ora: e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi: d' intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E tra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l'immagine della gloriosa Vergine, col Figliuolo in braccio, in un mezzo cerebio di colori e di vapori; laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch' io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varj fantasmi, e pieno di malinconia infinita; nondimeno per la grazia d' Id-dio posso *cohibere assensum* alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine. Ma s' io non m'inganno, della frenesia furono cagione alcune confezioni ch' io mangiai tre anni sono; dalle quali comincio questa nuova infermità, che si aggiunse alla prima nata, per simil cagione, ma non così lunga, nè così difficile da risanare. Se l' infermità non è incurabile, è molto somigliante a quelle che non si posson curare. Dappoi la malia fu rinnovata un' altra volta: nè v' hanno fatta alcuna provvisione, come non fecero la prima. E benchè mi venga fame, abbia gusto delle vivande che son delicate, mi paja di poter digerire, dorma spesso volte quietamente, e faccia lunghi sonni; nondimeno non mi pare di aver alcuna sicurezza della vita: e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i mediei più diligenti: onde io la stimo operazione di mago: e sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo dove agl'incantatori è concesso di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor dai principali, o perchè il signor duca non creda ad alcuna mia parola, quantunque io non abbia mai detto alcuna bugia a sua altezza, o parlatole con intenzione di ingannarla, o con altra di quella che si convenga a gentiluomo. E se io potessi partirmi, con qualche dono ricevuto dalla sua liberalità, come vorrei, anzi come sarebbe necessario, mi partirei in tutti i modi.

Signor Maurizio, V. S. si ricordi che io ho quaranta anni e più, venti dei quali ho spesi tra la servitù della casa d' Este, e nella prigione... Onde sarebbe tempo di por fine alle speranze o colla disperazione, o colla grazia, come più converrebbe alla grandezza loro ed alla qualità mia e de' miei falli; de' quali attribuisco una parte alla fortuna, un' altra alla natura, e v' ha parte ancora la violenza e l'inganno de' nemici; dimanierachè la mia propria è la minore, e la più leggiera. E se quegli errori, i quali si fanno per età,

(1) Cortinaggio e paravento del letto.

son degni di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli, a' quali seguita subito il pentimento, meritan perdono, il mio il merito già molti anni. Dunque non dee esser di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione: e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra' pensati, ma fra gl' inopinati, non fra' volontarj, ma fra gl' involontarj. Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente, ma al dono ed alla mercede insieme. Se monsignor illustrissimo m'avesse fatto grazia che io potessi parlare al serenissimo signor duca, io l'avrei supplicato che mi concedesse la vita, restituisse la sanità, rendesse la libertà, e mi ristorasse colla sua liberalità de' danni che ho ricevuti in molti anni di prigionia, e mi consolasse co' suoi favori de' torti che mi sono stati fatti. E qual favore più onesto mi può fare il signor cardinale vostro, qual più facile, qual più domandato, qual più promesso? E non so la cagione, per cui non abbia più veduto quel gentiluomo, a cui fu data la sua lettera, nè s'ella fosse appresentata, nè se avesse risposta: ma se la prima non fece effetto, il farebbe la seconda. E V. S., che è il segretario, potrebbe, come si dice, servirmi di buono inchiostro: ed io ve ne prego senza alcun rispetto; perchè si debbono lasciare i rispetti, dove rimane l'amicizia e la confidenza.

Queste erano allucinazioni parziali; ma benchè avesse scritto « non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi, ma doversi separare dal vulgo con l' altezza dell' animo, e con gli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna, nessuna la potenza de' grandi », pure il Tasso non cessava di far lamenti e diriger suppliche; ed al suo oppressore volgeva questa bella canzone:

O magnanimo figlio
D' Alcide glorioso (1),
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo;
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente, gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua scioglio;
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio,
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove si langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,

(1) Figlio del duca Ercole. Giochetto che trovammo anche nell'Ariosto.

Sotto tutti i dolenti
 Il tuo già servo, esangue
 Gemer, pieno di morte orrida il volto,
 Fra mille pene avvolto,
 Con occhi foschi e cavi,
 Con membra immonde e brutte,
 E cadenti ed asciutte
 Dell'umor della vita, e stanche e gravi,
 Invidiar la vil sorte
 Degli altri, cui pietà vien che conforte,
 A voi parlo, in cui fanno
 Sì concorde armonia
 Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
 A voi spiego il mio affanno,
 E della pena mia
 Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
 E in voi la memoria
 Di voi, di me rinnovo:
 Vostri affetti cortesi,
 Gli anni miei tra voi spesi:
 Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
 Chi mi guidò, chi chiuse
 Lasso! Chi m' affidò, chi mi deluse.
 Queste cose rammento
 A voi piangendo, o prole,
 D'eroi, di regi gloriosa e grande:
 E se nel mio lamento
 Scarse son le parole,
 Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
 Cetre, trombe, ghirlande
 Misero piango, e piango
 Studj, diporti ed agi,
 Mense, logge e palagi,
 Or' or fui nobil servo ed or compagno:
 Libertade e salute,
 E leggi oimè! d'umanità perdute.

Non fu esaudito; abbandonato dagli uomini, credette che
 Maria stessa con san Benedetto e santa Scolastica gli com-
 parissero per consolarlo (1). Peggiori strazi l'aspettavano in

- (1) Egro io languiva, e d'alto sonno avvinta
 Ogni mia possa avea d'intorno al core,
 E pien d'orrido gelo, e pien d'ardore
 Glacea con guancia di pallor dipinta;
 Quando di luce incoronata e cinta,
 E slavillando del divino ardore,
 Maria, pronta scendesti al mio dolore,
 Perché non fosse l'anima oppressa e vinta.

ciò che ad un autore è più caro, la reputazione. Perocchè, mentre egli era tenuto rinchiuso, alcuno pubblicò il poema di lui (1580), non solo mancante di quegli ultimi tocchi che l'autore suol dare all'atto della stampa, ma scompleto e scorrettissimo. In miglior guisa fu poi riprodotto; e in sei mesi del 1581 se ne fecero quattro edizioni: diciotto in cinque anni. Le bellezze reali del poema e le sventure del poeta fecero che alcuni, i quali non sanno lodare uno senza deprimer un altro, lo dichiarassero superiore dell'*Orlando Furioso*; altri, o per amore dell'Ariosto, o per l'invidia che volentieri attacca le opere nuove, o per quei bassi istinti che son propri de' giornalisti d'adesso come dei grammatici d'allora, fecero del poema quello strazio ch'è sì facile a chi si proponga, non di valutar il merito vero, ma di scoprire ed esagerare i difetti.

Non parlando di coloro che mai non perdonano ai buoni (1), la Crusca inclinata come tutte le Accademie a valersi dei morti che non recano ombra per mortificare i vivi invidiati, gli antepose il Pulci e il Bojardo, proclamando la libertà dell'orditura, censurando a minuto i caratteri, gl'incidenti, lo stile (2). Lionardo Salviati, che in due volumi aveva lambiccato lo stil del Boccaccio, sottilizzò su quello del Tasso, cominciando dall'*armi pietose*; altre censure uscirono più grammatiche che estetiche, smodate al par delle lodi, e sempre intorno alla forma; ma chi tolga la scortesia de' modi e la sofisteria cui reca sempre il meschino proposito di voler trovare mende, molti appunti rivelano, se non elevatezza di vedere, un gusto più fino che non siamo avvezzi a supporlo nel Seicento. Il gran Galileo vi fece delle *considerazioni*, a cui egli avrebbe tolto pubblicandole l'asprezza del primo getto, se non avesse fatto ancor meglio,

—

E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidl' alla destra tua; nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.

Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più beila lo ti contemplo in cielo,
Regina, a te che mi risani e scompil.

- (1) S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo
D'onore han premio, ovver perdono in terra,
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.

(Rime).

(2) A sgravio di essa dicasi come s'affrettò di tributargli onori quando venne a Firenze; e nell'edizione de' 1691 già lo poneva fra le autorità.

cioè seppellirle: e sebbene non sorga al concetto generale dell'essenza poetica, della natura dell'epopea, e a confrontare l'indole del soggetto col modo onde fu trattato, pure si allarga ne' riflessi: di scarsa vena trae indizio dalla poca connessione delle idee, dalla povertà delle cose descritte, paragonandolo al gabinetto ove un curioso collocò oggetti, forse apprezzati, per antichità o per altro, ma che al fondo non sono che coselline, camaleonti disseccati, mosche nell'ambra, fantocchini scavati dalle tombe d'Egitto, qualche schizzetto di Baccio Bandinelli o del Parmigianino; mentre l'*Orlando* pargli una grande guardaroba, un'immensa tribuna, una galleria regia con cento statue de' più valenti scultori, e vasi, cristalli, agate, lapislazzuli, ed altre meraviglie (1).

Torquato scese a difendersi (2), o piuttosto a confessar-

(1) Galileo sentiva tra l'Ariosto e'l Tasso tal differenza, quale al mangiar citrioli dopo gustato saporiti poponi: gli rimprovera tanti scambiotti, tante rispondenze, le capriole intrecciate, il madrigalesco, l'aver favole tutte freddissime e senza meraviglia.

Nella prima strofa del poema giudica fuor di posto gli ultimi due versi *E sotto i santi segni ridusse i suoi compagni erranti*: non avendo detto che fosser dispersi; e soggiunge: « Uno tra gli altri difetti è molto familiare al Tasso, nato da una gran strettezza di vena e povertà di concetti; ed è che, mancandogli bene spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro; onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio... Sfuma e fondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rotamente, seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso, per la povertà di tutti i requisiti al ben operare... e va empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con le cose dette e da dirsi ».

Altrove, dimenticando il rispetto che ognun deve al criticato e a se stesso, lo rimprovera di « scioccherie fredde, insipide, pedantesche »; lo intitola pedantino, e « fagiolaccio scmunito » il suo Tancredi; e dice: « Io resto pur alle volte stordito in considerare le scempiate cose che si mette a descrivere questo poeta ».

E a quei versi *Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga. Nè si può dir la sua caccia nè fuga* (III, 35) « Io non saprei qual epitetto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme col nostro accidente inseparabile del pedantesco ».

(2) Dell'*Apologia* scriveva il Lombardelli: « Avrei voluto ch'egli avesse speso quel tempo in finire il poema, perchè io son di parere che importi più una parola o un verso che si migliori nella *Gerusalemme*, che un'opera intera la qual si scriva ». Ma soggiunge: « Non so trovar parte in quest'*Apologia* ch'io non ammiri: perchè mi piace la virtù eroica in dispregiare l'onte; la modestia e la creanza in ribatter le opposizioni; la gravità del procedere, e che si sia giustificato contro l'im-

si in colpa, giacchè insiste continuo sul non aver potuto li-
mare il poema suo: — Non l'ho riveduto; giovane presi il
« condimento per nutrimento; a voler confutare le critiche
« dovrei confutar me stesso che già più volte dissi altrettan-
« to sulle affettazioni, sui giochetti, sui pensieri lambicca-
« ti », e diede causa vinta agli avversari col rifonder l'ope-
ra de' suoi migliori anni in un poema quasi nuovo (1595),
dove la verità storica meglio rispettò, fuggì molte pecche
di stile, maneggiò meglio il verso, corresse alcuni accidenti
repugnanti, a scene d'amore voluttuoso ne sostitui di coniu-
gale e paterno; interessò per Argante, facendolo difensor
della patria, della religione, della moglie, de' figli: di Rug-
gero surrogato a Rinaldo trasportò la voluttuosa prigionie
sul Libano, sicchè l'inutile viaggio dei due appena nomina-
ti a ricercarlo traverso all'Oceano è mutato in una corsa di
amici suoi che vanno a prenderlo su quel monte; la flotta,
ch'era parte sì principale della spedizione, non v'è dimen-
ticata, e si pugna sul mare come in terra; i *lunghi ed infe-*
lici amori di Erminia soppresse. Ma è colpa de' critici se il
vigor suo era svanito? I posterì, che dimenticarono la pri-
ma edizione del *Furioso* per l'ultima, lasciarono da banda
la *Gerusalemme conquistata* per rileggere la *liberata*, benchè
di questa egli si mostrasse pentito, e « alieno come padre
dai figli ribelli, e sospetti di esser nati da adulterio ». Eppure
chi paragonasse l'un poema coll'altro avrebbe un bello
studio di stile; ma spesso sentirebbe indebolita la mente di
Torquato; sicchè, mentre la prima edizione dell'*Orlando*
Furioso (1515) fu dimenticata per l'ultima tanto migliora-
ta (1532), al contrario, e giustamente, la prima opera del
Tasso, per quanto difettosa, restò preferita alla seconda.
Per avviare a qualche confronto, poniam qui le prime tre
strofe;

Io canto l'arme, e 'l cavalier sovrano,
Che tolse il giogo a la città di Cristo.
Molto col senno, e con l'invitta mano
Egli adoprò nel glorioso acquisto,

pression di quei che volevano ch'el fosse nemico dell'Ariosto e d'altri
valentuomini. Frizzami la maniera platonica, il rigor dialettico, l'acu-
tezza delle ragioni e la temperata brevità del suo dire. Anco mi aggra-
da oltra misura la grazia che ha nel riburlare ove gli è piaciuto di far-
lo; l'acume in ritrovar la convenevolezza che è nel *Furioso* in alcune
parti; i fondamenti delle sue difese, tolti da Platone, da Aristotele, da
Demetrio Falereo, da Marco Tullio, dal Petrarca e da altri classici ».

E di morte ingombrò le valli, e 'l piano;
 E scorrer fece il mar di sangue misto.
 Molto nel duro assedio ancor sofferse,
 Per cui prima la terra e 'l Ciel s'aperse.

Quinci infiammar del tenebroso inferno
 Gli angeli ribellanti, amori e sdegni;
 E spargendo ne' suoi veneno interno,
 Contra gli armâr de l' Oriente i regni:
 E quindi il messenger del Padre eterno
 Sgombrò le fiamme e l' arme e gli odj indegni:
 Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
 A la croce il Figliuol spiegata in alto.

Voi, che volgete il Ciel, superne menti,
 E tu, che duce sei del santo core,
 E fra giri lassù veloci e lenti
 Porti la face luminosa e d' oro,
 Il pensier m' inspirete, e i chiari accenti
 Perch' io sia degno del toscano alloro,
 E d' angelico suon canora tromba
 Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.

Nel sogno, ove Gofredo vede il regno di Dio e le sedi preparate agli eletti, il poeta, per figurar la beatitudine non era ricorso alle sublimità profetiche, neppure alla tradizione popolare, limitandosi a tradurre da Cicerone il sogno di Scipione. Sentì tale sconvenienza, e nella *Conquistata* le immagini dedusse da Ezechiele, da san Paolo, dagli altri libri santi, benchè non felicemente se ne valesse. Sul cominciare esclama:

Lunge siate, o profani, e voi c' addugge
 L' ombra di morte e 'l cieco orror d' inferno,
 Che ricercate pur latebre ed ugge
 Al peccar vostro ed al nemico interno;
 E voi, ch' il vano amore infiamma e strugge,
 O l' odio indura al più gelato verno.
 Ma chi di santo ardor mi purga il labbro
 Se l' opre or narro del celeste fabbro?

Gofredo scorge l' Amor divino e l' Amor terreno, colle varie opere loro, delle quali le immagini si presentano in visione al capitano, che poi, per una scala simile a quella di *Giacobbe*, è rapito in cielo, ove trova Eustazio, che gli mostra la reggia e il soglio dell' Eterno.

Qui non di lauro, e non di fiori e d' erba,
 Onde il mondo bramò fregi e ghirlande,

Ma di giustizia a te s'ingemma e serba
 Corona, o figlio, luminosa e grande.
 L'altra, ch'ornar potria fronte superba
 Là dove mortal fama il volo spande,
 Rifiuterai, so certo: e non t'incresca,
 Perch'indi la tua gloria in ciel s'accresca (1).

E perchè più lo tuo desire avvampi
 Nell'amor di quassù, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi, e i varj campi
 Di tante sfer, e chi gl'informa e gira;
 E de gli angeli i raggi, e i chiari lampi;
 E intanto ascolta la celeste lira,
 E d'angelico suon la chiara tromba;
 Ecco Dio che rifulge, e già rimbomba.

Già sovra il sole e la stellante chiostra
 È posto di smeraldo un seggio in alto,
 In cui le due nature il Re dimostra;
 Tinta l'umana di sanguigno smalto.
 L'iride santa in giro al soglio mostra
 Segno di pace, e nol perturba assalto.
 Seggion, d'or coronati, intorno i vegli,
 In bianca stola intra lucenti spegli.

Folgoreggiando uscian dal seggio eterno
 Fulmini e foco, spaventosi in vista;
 E voci, come tuoni a mezzo il verno,
 Correan per l'aria tenebrosa e mista.
 E sette lampe avanti al Re superno,
 Il cui santo splendor nulla contrista,
 Spiravan dolci spirti e chiare fiamme,
 Onde l'alma s'illustri e 'l cor s'infiamme...

E 'l trofeo della croce, e 'l sangue sparso
 De l'uom che vince, e 'l suo morir perdona,
 Rai purpurei spargendo, è quivi apparso,
 Con pungente di spine aspra corona,
 Con l'altre sue, che nulla avaro e scarso
 Delle sue grazie, altrui comparte e dona,
 D'oro e di raggi, e col natio diadema
 Di pura umanità gloria suprema...

Maria, di Sol vestita, ha il crine adorno
 D'alta corona di lucenti stelle;
 E sotto i piedi è l'uno e l'altro corno
 De la candida luna: e, quasi ancelle,
 Le celesti virtù le sono intorno,
 Pure, leggiadre, graziose e belle,
 Ella dagli occhi, dal suo casto grembo
 Versa di mille grazie un dolce nembo...

(1) Gofredo, fatto re di Gerusalemme, ricusò cingersi corona d'oro là
 ove Cristo l'avea portata di spine.

Come fremito d'acque e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' più sereni venti
Via più rimbomba a la magion silvestra :
Così mai non cessâr divini accenti,
Lodando il Re da la possente destra,
Delle vendette il Dio, nel santo carne,
Che vince, dona e toglie i regni e l'arme.

Santo signor, santo (gridaro) e santo,
Degli eserciti Dio, temuto in guerra :
Piena è la terra di tua gloria ; e quanto
Ella nel giro suo circonda e serra...

In verità, tu via, tu porta e tempio,
Sacerdote ed agnel, leone ed angue,
Pastor, medico pio, che il fero scempio,
Soffristi ; e per altrui versasti il sangue ;
Tu imago eterna, e de l' imago esempio,
Ristoro e pace a chi guerreggia e langue,
E pietra e fonte e fiume ed unil verme ;
Vite d' uva feconda, e fiore e germe...

Mentre il sonno al buon duce i sensi lega,
Degli angelici canti il dolce suono
Sveglia la mente, ond' ella e loda e prega,
E impetra a sè vittoria, a' suoi perdono.
L'alta gloria dell'alme indi si spiega,
Ch' ebber d'eterna grazia il santo dono.
E in nove ordini pur diviso assembla
L'altro che non vestì terrene membra.

Qual di purpuree rose e di sanguigne,
Qual di ligustri avea corona a' crini ;
Altri il pallor, che l'umiltà dipigne,
Nelle viole illustra ai rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
Con la stola di gloria, in bianchi lini,
Quasi in manto di luce ; e un verde ramo
Mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

Scegliemmo pochissime delle troppe stanze in cui Torquato dilava il bel concetto; il quale poi conchiude sciaguratamente imitando i poeti anteriori col far che Gofredo scorga le sedi destinate a sè, a principi, a prelati, a guerrieri; di sollucherar i quali prende da ciò occasione.

Altre poesie moltissime scrisse il Tasso, che diconsi le migliori fra le petrarchesche; ma ben poco si leggono, eccetto il suo dramma dell' *Aminta*, di cui altrove discorriamo. Le prose son senza affettazione ma senza forza, in una facilità che somiglia a negligenza, benchè il Monti le chiami

« fonti mirabili d' eleganza e di filosofia e di magnifica lingua sceltissima ». Le più sone discussioni intorno alla poesia, che egli definisce « imitazione delle cose umane, a fine di ammaestramento o a fine di giovare dilettaudo. Questo debb' essere il precipuo suo scopo. La descrizione di cose inanimate, come mare, campagne, tempeste, entrar vi dee per accidente, subordinata al mentovato primario suo fine ».

Del poema eroico.

Non tocchi il poeta quelle cose che non possono essere trattate poeticamente, e nelle quali non ha luogo la finzione e l'artificio (1): rifiuti le troppo rozze, a cui non si può quasi aggiungere splendore; rifiuti le male ordinate; a guisa di tronco troppo torto, il quale non sia buono per la fabbrica; ricusi le materie troppo asciutte e troppo aride, le quali non danno molte occasioni all'ingegno ed all'arte del poeta; e quelle che sono noiose e rincrescevoli soverchiamente. Non s'invaghisca delle materie troppo sottili, e convenienti piuttosto alle scuole de' filosofi, che a' palagi de' principi e a teatri: non si mostri ambizioso nelle questioni naturali; non troppo curioso nella cognizione dell' antichità oscura e quasi nascosa, ove l'oscurità non fosse di cose grandissime e degne della cognizione. Delle cose minute sia sprezzatore anzi che no (2); nell'atto, magnifico; nelle risposte, aperto e in tutto meraviglioso. Non sia troppo lungo nelle cerimonie delle cose sacre e profane. Non sia troppo licenzioso nel fingere le cose impossibili e mostruose, le prodigiose, le sconvenevoli: ma consideri il poter della natura istessa, quasi rinchiuso dentro a certi confini, e ristretto sotto alcune leggi; gli antichi e i vecchi prodigi, e l'occasione delle meraviglie e de' miracoli e de' mostri, e la diversità delle religioni, e la gravità delle persone; e cerchi di accrescere, quanto egli può, fede alla meraviglia, senza diminuire il diletto. Descriva le tempeste, gl' incendi, le navigazioni, i paesi e i luoghi particolari. Si compiaccia nella descrizione delle battaglie terrestri e marittime; degli assalti delle città, dell'ordinanza dell'esercito, e del modo di alloggiare: ma in questo schivi il soverchio, e temperi il rincrescimento di troppa esquisita dottrina. Non sia troppo lungo

(1) Falso e assurdo. La verità è più poetica delle fantasie.

(2) È colpa del Tasso non aver negletto le minuzie; ma qualora esse si scelgano, aggiungono assai alla poesia. Dante per dipinger l'esiglio dice:

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Il Tasso qualifica i Fiamminghi come gente
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.

negli ammaestramenti dell'arte militare. Simile avvertimento potrebbe mostrare ove descrive la fame, la sete, la peste, il nascer dell'aurore, il cader del sole, il mezzo giorno, la mezza notte, le stagioni dell'anno, la qualità de'mesi e de'giorni, o piovosi, o sereni, o tranquilli, o tempestosi. Ma ne'consigli e nelle rassegne può distendersi più sicuramente, e nel descriver l' arme, i cavalli, le navi, i templi, i palagi, i padiglioni, le tende, le pitture, le statue e l' altre cose somiglianti, abbia sempre riguardo a quel che conviene (1), e schivi la noia che porta seco soverchia lunghezza. Nelle morti cerchi la varietà, l' efficacia e l' affetto. Nelle minacce sia altero ed acerbo, ne' lamenti breve ed affettuoso, negli scherzi piacevole e grazioso. Non asconda le cose vere nell' antichità, e quasi nelle nuvole: non mostri le finte al Sole ma piuttosto al bujo, quasi merci, che, in quel modo, si vendono di leggieri. Elegga fra le cose belle le bellissime, fra le maravigliose le maravigliosissime, ed alle maravigliosissime ancora cerchi d' accrescere novità e grandezza. Lasci da parte le necessarie, come il mangiare, e l' apparecchiare le vivande; o le descriva brevemente. Queste descrizioni tanto sono più lodevoli, quanto sono più lontane di luogo, e più diverse d' apparecchio. Sdegni ancora tutte le cose basse, tutte le popolari (2), tutte le disoneste: alle mediocri aggiunga altezza, all' oscure notizia e splendore, alle semplici artificio, alle vere ornamento, alle false autorità. E se pur alcuna volta riceve i pastori, i caprari, i porcari, e l' altre sì fatte persone, deve aver riguardo non solo al decoro della persona (3), ma a quello del poema; e mostrarle come si mostrano ne' palazzi reali, nelle solennità e nelle pompe.

Sulla revisione della Gerusalemme Liberata.

Non mi ricordo d'aver letto alcuna cosa degli errori del mio poema, perciocchè non ho letto se non piccola parte di alcuni canti, dappoi ch'egli è stampato, nè penso di rileggerlo tutto sin ch'io non ho finito la mia tragedia: dappoi ch'io le avrò dato l'ultima mano (come si dice), attenderò alla revisione, alla correzione e all'accrescimento della mia Gerusalemme: la quale avea deliberato che fosse di ventiquattro canti; ma poi ho pensato d'aggiungere a ciascuno di essi, o alla maggior parte, molte stanze, acciocchè il libro sia risguardevole per la convenevol grandezza (4), non solo per la stampa e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi parevano superchie, ed altre mutarne, nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell' accrescimento. Fra le cose che debbono es-

(1) Il riguardo alla convenienza deve aversi in ogni cosa; e precetti così generici e indeterminati non insegnano niente; atteso che la convenienza non può indicarsi che ne' casi particolari.

(2) Volea dire *triviali*.

(3) Manca di decoro il pastore che riceve Erminia, perocchè egli filosofeggia come un professore.

(4) Qual è la grandezza convenevole d' un libro? Uno cattivo è sempre troppo grosso.

sere levate, è l'episodio di Sofronia (1) e il viaggio che fanno quei due cavalieri nella nave della Fortuna; e molte cose le quali io dico del tartaro e di quel mago naturale; perciocchè l'allegazione è anzi gentile che no, e io ne vo ricercando una più accomodata alla nostra religione. E per l'istessa cagione nel nome de' demonj potrei lasciare quelli dei Gentili, quantunque fossero usati dal nostro Dante. E nel sogno di Goffredo leverò tutto quello che ritiene l'odor della gentilità: e aggiungerò molte cose del libro *Della Città d'Iddio* di sant'Agostino, e molte dell'Apocalisse di san Giovanni; e il trovato della lancia di Cristo, e le pitture di un padiglione, nel quale dovea essere isloriato tutto quello, ch'era succeduto innanzi al sesto anno della guerra, e il ragionamento dell'arcivescovo di Gerusalemme scacciato, col duca Goffredo e cogli altri principi, dal quale si raccoglierà qual fosse in que' tempi lo stato dell'Asia, come descrivono Guglielmo arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio nelle sue istorie; e i miracoli scritti nel Nuovo Testamento e nei libri di Giuseppe Ebreo; e dappoi molte profezie appartenenti a' re di Cipri e di Gerusalemme e all'impero dei Maomettani. E mi sarebbe stato gratissimo di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio: laonde desiderava un libro francese, che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il signor Benedetto Manzuolo; ma egli non mi disse il titolo, e io non me lo ricordo. Desiderava ancora Filone Ebreo, e un commento sopra l'Apocalissi, e un altro sopra l'epistole di san Paolo, per armare un misterioso cavaliere d'arme di luce, o piuttosto uno de' misteriosi; perch'io penso di far tutta la favola più riverenda e più venerabile con l'allegoria. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede: onde la prego, che non voglia che siano divulgate; perchè sarebbe quasi il rimuovere il velo della scena, e un far cader le cortine molto prima ch'esca il prologo. Laonde ricopriamo questo poema con questo velo di fede fino al suo tempo: perciocchè io penso di cominciare a comporre quando i guerrieri cominciano a guerreggiare; sperando nella felicità della stagione, che m'inviterà col dolce canto di ben mille rosignuoli, e col mormorar di mille rivi e di mille fonti: e mi rallegrerà colla vista degli arbori rivestiti di nuove frondi (2).

Le lettere del Tasso van chiare e piane, ma senza le vivezze, vuoi di stile, vuoi di concetti, che fanno prezioso questo così comune, eppur così difficile genere di scritture.

Al Tasso torna sovente di parlar dell'Italia, a proposito di nozze o laudi o feste principesche. Meglio in questa canzone :

Italia mia, che l'Apenin disgiunge,

(1) Generalmente si dice che quell'episodio è inutile: a me sembra opportunissimo a mostrar quanto soffrivano i Cristiani in Gerusalemme, e ad interessare fin dal principio per Clorinda.

(2) Ciò scriveva dall'ospedale.

E da mille suoi fonti
 Mille fiumi a duo mari infonde e versa,
 Quel che partì natura, amor congiunge;
 Talchè non pouno i monti
 E i gran torrenti, onde è la terra aspersa,
 Far l'una all' altra avversa.
 Amor le tue divise e sparse voglie
 Or unisce e raccoglie,
 E spiana l' alte vie nel giogo alpestro
 Dal tuo sinistro lato al lato destro.

Quest' amore non è la fratellanza nazionale, bensì quel dei poeti, celebrando qui il Tasso le nozze del principe di Mantova con Eleonora de' Medici. A proposito della morte di Barbara d' Austria duchessa di Ferrara, introduce l' Italia a piangere.

Chè de' veri miei pregi e d' alte lodi
 Serbo amara memoria, e non la celo,
 Benchè sia fatta sì odiosa al Cielo,
 E sotto al Sol turbato, all' aura fosca,
 A gran pena me stessa e lui conosca.
 Io veggio frali in me, se non inferme,
 Le membra afflitte, e son domata e vinta,
 Ed amo il peso che più volte ho scosso.
 Archi e teatri e simulacri e terme
 Mirai distrutti, e quella gloria estinta
 Ch'adombrava l'imperio allor commosso.
 Metalli e marmi io più drizzar non posso
 A' gloriosi; anzi tra il mare e l'Alpe
 Respingo a pena, e in su gli alpestri gioghi
 I barbarici gioghi;
 E già facea tremare Abila e Calpe,
 Atlante, Olimpo, e tolsi e diedi i regni l
 Vidi insegne e trofei giacer, deposto
 Alla statua d'Augusto il gran diadema l
 La Spagna m'inchinava e l'India estrema,
 Le parti d'Austro e d'Aquilone opposto;
 E tranquillai quell' ire e quegli sdegni l
 Onorai d' alti premj i chiari ingegni,
 Cinsi la terra e quasi il mar profondo
 Di schiere e d' arme, e fei le mura al mondo l...
 Ma qual incendio che s'infiammi e sparga,
 Dagli aspri monti ne' miei dolci campi
 Più volte si versò spietato orgoglio,
 Perchè una volta appresso l' altra avvampi,
 E sempre sia di sangue altrui più larga ;
 E vidi presa Roma e il Campidoglio,

Nè rupe in Apennino o in mare scoglio
 Dai Barbari sicuro; e intorno intorno
 Piene tutte le piagge e tutti i lidi
 D' orrida morte io vidi,
 E vergognoso oltraggio e grave scorno.

Mal sano, e dubbio sulla propria gloria, il Tasso viepiù si confermò nei sentimenti religiosi, e scriveva :

Sai, Signore, che, dopochè la tua sferza mi cominciò a percuotere, io non fuggii da te, ma a te procurai di unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai a intiepidir del tuo amore... e col frequentare più spesso i sacri officj, e col dire ogni giorno alcune orazioni, la mia fede si andava di giorno in giorno più confermando.

Scarcerato, trascinò nell' ipocondria i giorni, non sapendo staccarsi da quei grandi, che sì caro gli faceano pagare il triste onore di avvicinarli. Di quel tempo è questo suo bel sonetto :

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
 Puoi placar l' ombre dello Stigio regno,
 Suona tal, che ascoltando ebbro ne vegno,
 Ed aggio ogn' altro, e più il mio stesso a vile.

E se autunno risponde ai fior d' aprile,
 Come promette il tuo felice ingegno,
 Varcherai chiaro ov' erse Alcide il segno
 Ed alle sponde dell' estrema Tile (†).

Poggia pur dall' umil volgo diviso
 L' aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
 Che non ti può più il calle esser preciso:

Ivi pende mia cetra ad un cipresso;
 Salutala in mio nome, e dàlle avviso,
 Ch' io son dagli anni e da fortuna oppresso.

Altre volte gemeva de' suoi mali in versi o in lettere agli amici, alla patria, a frati massimamente.

Oimè! dal dì che pria
 Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
 In questa luce a me non mai serena,
 Fui dell' ingiusta e ria
 Trastullo e segno; e di sua man sofferesi
 Piaghe che lunga età risalda, e pena.
 Sàssel la gloriosa alma Sirena,
 Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
 Così avuto v' avessi o tomba o fossa

(†) I segni d' Alcide erano allo stretto di Gibilterra; Tile è l' Islanda.

Alla prima percossa!
 Me dal sen della madre empia fortuna
 Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
 Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
 Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
 Pregghi che sen portâr l'aure fugaci,
 Ch'io giunger non dovea più volto a volto
 Fra quelle braccia accolto
 Con nodi così stretti e sì tenaci!
 Lassol e seguì con mal sicure piante,
 Quale Ascanio o Cammilla, il padre errante.

In aspro esiglio e in dura
 Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
 Intempestivo senso ebbi agli affanni;
 Ch'anzi stagion, matura
 L'acerbità de' casi o de' dolori
 In me rendè l'acerbità degli anni.
 L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
 Narrerò tutti, or che non sono io tanto
 Ricco de' proprj guaj, che basti solo
 Per materia di duolo?
 Dunque altri, ch'io, da me dev'esser pianto?
 Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
 E queste due d'umor sì larghe vene
 Non agguaglian le lagrime alle pene.
 Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
 Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
 E gemendo scaldai
 La tomba e il letto: or che negli alti giri
 Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
 A me servato il mio dolor sia tutto.

Piacevole incontro del Tasso in Piemonte.

Era nella stagione che il vendemmiatore suol *premere* dall'uve mature il vino, e che gli alberi si *veggiono* in alcun luogo spogliati di frutti, quand'io, che, in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvole e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani, confuso da gridi, e volgendomi indietro, vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto dell'età di diciotto o vent'anni, allo di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fera che scannata aveano loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale, recatalasi in ispalla ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò, e il giovinetto verso me rivolto

disse: « Ditemi per cortesia ove è il vostro viaggio? » Ed io: « A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss' egli, se non fosse che il fiume che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano (1), è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una piceola casa, ove potrete stare con minor disagio che in altro luogo vicino ».

Mentre egli queste cose diceva, io gli tenea gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde non di basso affare giudicandolo, tutto che appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva a piedi, dismontai. e gli dissi, che sulla riva del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere di passar oltre, o di fermarmi, e dietro a lui m'inviai, il quale disse: « Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida »; ed io risposi: « Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio, che in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri ».

Qui tacque, ed io lui che taceva seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: « Io non fui mai in questo paese, perciocchè altra fiata, che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino: ma per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi d'esserci passato, perchè assai bello è il paese, e assai da cortese genti abitato ». Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, e disse: « Ditemi di grazia: chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce? »

« Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana, ma traggio l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome ed il cognome mio vi tacio, che è così oscuro che, perchè io pure ve lo dicessi, nè più nè meno sapreste delle mie condizioni. Sfuggo sdegno di principe e di fortuna, mi riparo negli Stati di Savoia ».

Ed egli: « Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate ». Ma come modesto accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli volevo tener celata, di altro non mi domandò: e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in riva al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia (2) uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il pastore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond' io rivolto al

(1) Solo più tardi divenne arcifiumo il Ticino.

(2) I Parti erano famosissimi arcieri in antico.

giovinetto, che mi avea guidato, dissi: « La necessità mi astringe ad accettar quell' invito che per elezione ancora non avrei ricusato ». Ed egli: « Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere ».

Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch' egli non fosse d' ignobile nazione, nè di piccolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto. « S' a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d' essere albergato, tanto più mi sarà grato ».

A queste parole egli la sua casa m' additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza che alla vista di fuori, si poteva comprendere che più ordini di stanze l' uno sovra l' altro contenesse. Avea dinanzi quasi una piccola piazza, d' alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi (1) larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci trovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza, perciocchè avea due appartamenti di stanze a destra, due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch' erano nella parte della casa superiore. Avea incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un' altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte piccole stanze di servitori, e granaj; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d' ogni altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole, e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, pieni di ogni sorte di frutti. « Bello e comodo è l' alloggiamento, diss' io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale, tra i boschi e nella villa la delicatezza e la politezza della città non lascia desiderare. Ma siete voi forse il signore? » « Io no, rispose egli, ma mio padre n' è il signore, al qual piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebben gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora ».

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava l' avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo, il quale, smontato, incontanente salì le scale. Egli era un uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a sessanta, che cinquant' anni, d' aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che

(1) *Gradi* son quelli sopra l' altare; *gradini* quei d' una scalinata grandiosa; *scalini* quei delle scale ordinarie.

più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io fattomi incontra al buon padre, il salutai, con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli, rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: « Onde viene a noi quest'oste che mai più non mi ricordo di avere in questa o in altra parte veduto? » A cui rispose il maggior figliuolo: « Da Novara viene, ed a Torino se ne va »; poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiarre (1) più oltre della mia condizione, mi disse: « Qualunque egli sia, è il bene arrivato, che in luogo è venuto ove si fa volentieri onore, e servizio ». Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: « Piacchia a Dio, che, come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare ». Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani; e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare, e incontante di meloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi, che all'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati ». (*Il buon padre di famiglia*).

Queste accoglienze, che per verità ricevea dovunque arrivasse, disacerbavano l'assenzio mesciutogli dai grandi e dai critici; più glieli disacerbava la pietà, elevandone gli occhi al cielo. E per devozione compose poemetti sulla *Strage degli Innocenti*, le *Lagrima di Maria*, il *Monte Oliveto*, ed uno in versi sciolti sulle *Sette Giornate della Creazione*. Appartiene esso a quel genere descrittivo, al quale noi scarseggiamo di lodi; ma poichè nessuno oggi lo legge, ne sceglieremo un passo, ove la natura è offerta come maestra della vita:

Amor delle bestie pe' proprj figli.

Amate i padri, o voi pietosi figli;
E voi, pietosi padri, i figli amate;
Chè natura il v'insegna, e ven costringe.
S'ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi; se il fero lupo
Difende i lupicini, e 'nsino a morte
Per lor combatte, avrà suoi nati a scherno,
Più crudel de le fere, il crudo padre?
Tanto rigor, tant'odio e tanto obbligo
Di natura sarà nel petto umano?

(1) Parola sconveniente all'onesta curiosità di un padrone di casa. In tutto il racconto manca la rapidità, la sobria scelta delle circostanze, e la proprietà efficace.

O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la f-roce tigre,
E da la preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi indietro
A la difesa de' suoi cari parti!
Com' ella trova depredato e sgombro
Il suo covil de la gradita prole,
Repente corre, e le vestigia impresse
Preme del cacciator, che seco porta
La cara preda. E quel, rapido innanzi
Fugge, portato dal destrier corrente:
E per sottrarsi a la veloce belva
(Ch'altra fuga non giova, od altro scampo)
Con questa fraude d'ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e si difende.
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi agli occhi:
Onde, schernita da la falsa immago,
La si crede sua prole; e ferma il corso,
E l'impeto raffrena; e il dolce parto
Brama raccòr nel solitario calle,
E riportarlo a la sua fredda cava.
E rivenuta pur dal falso inganno
De le mentite forme, anco ritorna
(Ma più veloce assai, ch'ira l'affretta)
Dietr'a quel predator, ch'innanzi fugge;
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nnovo col fallace oggetto
De lo specchio bugiardo affrena e tarda
Il corso de la tigre; e si dilegua.
Nè dalla madre per obbligo si perde
La sollecita cura e il pront'amore:
Ma l'infelice si raggira intorno
A quella vana e ingannatrice imago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte.
E'n questa guisa la schernita belva
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in un tempo. ch'è bramata e dolce.

E se in tal guisa suol amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O del famelic' orso i proprj figli;
Qual meraviglia fia s'amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella,
E la cerva selvaggia e fuggitiva,
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicett'agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile; e di lontano
Ei riconosce la materna voce.

E ricercando del suo proprio latte
 I dolci fonti, affretta il debil corso;
 La madre il dolce e pargoletto figlio,
 Fra mille e mille, al suo belar conosce.
 In questa guisa di ragion sublime
 Ogni difetto un largo senso adempie,
 Che per natura in umil greggia abbonda,
 Forse acuto viepiù del nostro ingegno.

Ma nel suo partorir solinga cerva
 Mostra viepiù d'accorgimento e d'arte,
 D'altri animal in cui sia parte o seme
 Di previdenza, e di ragione industrie,
 Però piuttosto a la pietate umana
 De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto,
 Ch'a le fere tremende; e l'aspre rupi,
 E le selvagge lustre e i lochi inculti
 Fugge la paurosa; e dove scorge
 De' piedi umani le vestigia impresse,
 Press'a le vie da lor calcate e corse,
 Ivi sicura il suo portato espone;
 O ne le stalle si ricovra, e scampa
 Gli artigli e i denti di selvaggia belva:
 O dura cuna in rotta pietra elegge
 Là dove s'apre un solo e picciol varco,
 E i pargoletti suoi difende e guarda.

Alfine gli uomini parvero far tregua con questa vittima gemebonda: e il favore del cardinale Cintio Aldobrandini chiamò il Tasso in Roma ad un onorato riposo ed al trionfo della coronazione in Campidoglio. Ivi il papa gli disse: — Vi abbiamo destinato la corona d'oro perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore ». Ma invece di palazzi, volle il Tasso alloggiare nel chiostro di Sant' Onofrio, e sentendo avvicinarsi la sua fine scriveva al Costantini:

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso, non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente essere rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitude del mondo, il quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto con-

durre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo lungo eminente, e colla conversazione di questi divini padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera ciò che alla non finta ma verace carità si appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

E morì il 25 aprile 1595, di cinquantunanno; e l'alloro non potè ornare che la tomba del poeta.

Al solito moltissimi vollero imitare il Tasso, facendo poemi epici regolari sovra imprese vere; e non c'è fatto dell'antichità o del medio evo, non impresa moderna, fin alle azioni di Napoleone e de'suoi nemici, che non vi abbia servito di tema. Ma se, anche dopo l'Ariosto, potemmo nominare qualche poema romanzesco, appena sapremmo un eroico, sul quale siasi fermato il voto della nazione, e che deva esser letto per conoscere la letteratura italiana. Già prima Gian Giorgio Trissino vicentino (1478-1550) alle buffonerie consuete e allesistematiche irregolarità volle opporre un tema serio colla *Italia liberata dai Goti* (1547), il primo poema ove si usassero gli sciolti; ma versi flacchi (1), poesia cascante, infelice soggetto, poverissima invenzione,

- (1) Ma com' ebber mangiato e ragionato
 Diffusamente del negozio loro.....
 L'ordinator delle romane leggi
 Vi fa saper, che se voi state in modo
 Che gir possiate agevolmente a corte
 Sopra la mula, over nella lettica,
 Che senza alcun indugio a lui veniate
 Perchè ha gran desiderio di vedervi.
 I Goti ch' eran per Liguria sparsi
 Tra 'l fiume Varo e l' Apennino e Macra,
 In Genoa, In Sestri, in Noli ed in Savona,
 Nel Finale, in Albenga e in Ventimiglia,
 In Villafranca, in Monaco ed in Nizza
 Ed in Torbia, ch' era i trofei d' Augusto,
 In Tabbia ed in Mentone, che son noti
 Dai bonissimi vini, ed in San Remo
 Che d' aranci e di cedri e palme abbonda,
 Con tutti quei che bevon della Ceuta,
 Che da cento torrenti accoglie l'acque,
 Ed abitan tra 'l Varo e tra 'l Bisagno...
 Tutti costoro andarono alla guerra
 Sotto l'ubbidienza di Zamolso,
 Duca di Genoa che nel scudo azzurro
 Avea la nave d' oro per insegna.

(Canto x.)

scipita imitazione d'Omero in quel ch'è più inimitabile, l'ingenuità, fecero non ne rimanesse che una reputazione meschina. Francesco Bracciolini fiorentino (1566-1645) nella *Croce racquistata* cantò l'impresa di Eraclio imperatore contro Cosroe re di Persia, per recuperar la santa croce, e si dice il più vicino al poema del Tasso: ricco di modi, franco di vena, ma non più letto (1).

Il soggetto del Tasso fu ai dì nostri ripigliato da Tommaso Grossi milanese, non per farne un poema eroico regolare, ma per ritrarre con maggior verità di tempo e di luogo quell'impresa, innestandola ad avventure particolari d'una famiglia lombarda; nè ottave più belle si erano gustate dopo l'Ariosto. Producemmo qui sopra (pag. 377) il pezzo ove, a Pagano, assassino penitente, che lo ricoverò nella sua grotta, Gualfiero crociato milanese narra il motivo di tanto armamento.

CAPO QUINTO

IL SEICENTO.

Nel XVI secolo, del quale diversissimo giudizio si porterà secondo il punto dal quale si guardi, assalita da ogni razza d'ingordi forestieri, ch'essa credeva eguagliare in forza perchè li superava in civiltà, l'Italia non avea saputo opporvi la potenza dell'unione; e temendo più la perdita delle libertà singolari, che quella della universale indipendenza, i vari Stati lasciaronsi uccidere l'un dopo l'altro. Allora quella nazione, che tanto tempo erasi tenuta alla testa della civiltà, si ferma, e lascia precorrere le altre; le sue colonie le sono tolte; le sue divisioni si perpetuano; essa non conta più che come preda altrui, ed i suoi sforzi si riducono a sommosse per diminnir le gabelle o aver pane. Cessate le miserabili guerre, che diroccarono l'italiana indipendenza, ma che tenevano desti gli animi, se non altro col sentimento del

(1) Ai nostri giorni comparvero il *Camillo o Veja conquistata* di Carlo Botta; l'*Italiade* e il *San Benedetto* di Angelo Maria Ricci; il *Cadmo* di Pietro Bagnoli, che fece pure *Orlando il Savio* e altri poemi; il *Colombo*, il *Trieste Anglico* ed altri di Bernardo Bellini; la *Gerusalemme distrutta* di Cesare Arici; l'*Americo Vespucci* della Rosellini; il *Colombo* del Costa; i *Crociati di Danimarca* del Girardi; *Napoleone a Mosca* del Castorina, e molti e troppi altri.

dolore, sulla patria nostra grava un marasma, che s'intitola pace: i governi, inetti a capitanare il movimento sociale, si limitano a mantenere l'ordine materiale; l'idolatria delle forme si surroga al culto della sostanza; il pensiero anneghittisce; mille convenienze impacciano la franchezza dell'operare; gli animi si scoraggiano quando più non si vedono proposto alcun nobile scopo; arrivasi persino a credere generosità l'inazione.

Coll'andar del tempo e col dissiparsi delle speranze, i patimenti diminuiscono; e la pace, per quanto indecorosa, parrebbe dovesse lasciare campo agli studi, e allettare alle lettere ed alle scienze gl'ingegni, o non distratti, o bisognosi di sfogar altrove un'attività cui mancano le occasioni, o di protestare coll'operosità intellettuale contro la sottomissione politica. Ma il dominio militare, piantato in Lombardia, nel Napoletano e nella Sicilia, non badò al sapere, intento solo a smungere il paese con quell'ignorante economia che taglia l'albero per coglierne il frutto, ed a rispondere con fucilate alla plebe che domandava pane. Venezia, spezzatole lo scettro dei mari, doveva applicare tutta la sua oporosità nel respingere i Turchi; Genova si dibatteva colle proprie discordie e coll'ingordigia de' vicini: i principotti erano scaduti di peso, e divenuti satelliti dei grossi potentati. Savoia, importante perchè collocata tra l'Austria e la Francia, avea i suoi possessi in parte occupati dagli Svizzeri, in parte ceduti ai Francesi, i quali a lor posta poteano penetrarle nel cuore; ma cercava crescere per mezzo e di mezzo a quella subdola politica e a quella bilingue diplomazia, che non isdegnava ricorrere a veleni, pugnali, congiure: ma quei duchi cominciavano a farsi italiani, e l'attestavano con ciò che dell'Italia è sì proprio, il favorire le lettere e le arti. La corte romana, dal grave colpo datole dalla Riforma che le avea tolto mezzo mondo, pareva rialzarsi, se non più robusta, più appariscente; mai non avea sfoggiato tante pompe; non mai ricevuto tanti ambasciatori; non mai esteso così lontano gl'influssi della sua politica, o i più salutari delle missioni; ma realmente non era più la dettatrice dell'opinione, la testa del mondo; bensì una corte come le altre, costretta a reggersi a intrighi, a diplomazie, a danaro.

I Medici di Firenze continuavano ad imbellire la servitù col patrocinare i dotti; ai migliori artisti davano commissioni; favorivano gli scienziati, e li provvedeano per le lor

ricerche, essi medesimi applicandovisi, od almeno mostrandone quella premura, la quale alletta gli animi inclinati ad onorar ciò che i principi onorano. Anche signori forestieri favorirono agli ingegni italiani; Luigi XIV animò gli artisti nostri e mandò qui i francesi ad imparare; chiamò a Parigi i geografi e astronomi Cassini, assegnò pensioni o donativi al Viviani, al Dati, a Ottavio Ferrari, ad altri molti: Cristina di Svezia, avendo abdicato al trono per farsi cattolica, a Roma si mise attorno i migliori ingegni.

Molte università furono fondate o estese, aperte biblioteche, fra le quali menzioneremo l'*Ambrosiana* di Milano, istituita dall'arcivescovo Federico Borromeo, con questa novità che i libri fossero messi a servizio del pubblico, mentre fin allora, nessuno penetrando nelle biblioteche, poteano dirsi sepolture di libri. Giovarono pure le accademie come centri ove convergeano gli sforzi individuali, de' reciproci studi facendo comune profitto: se non che sciaguratamente le più s'occupavano di parole, non di cose; e sotto i nomi superbi di *Ardenti*, *Illuminati*, *Solleciti*, *Ingegnosi*, *Risoluti*, *Indomiti*, *Intrepidi*, *Olimpici*....; o i bizzarri e ridicoli di *Balordi*, *Disuniti*, *Dissonanti*, *Infelcondi*, *Insididi*, *Intronati*, *Ottusi*, *Smarriti*, *Storditi*, *Umoristi*, *Galeotti*..... occupavano gl'ingegni a comporre versi o prose non per altro che per recitarli; recitarli a persone non radunatesi per altro che per udirli: consumandosi così l'ingegno e il tempo in vanità di cicalate, sonetti e dicerie: inducendo la sciagurata abitudine di trattar gravemente quistioni futili, e, come dice il Boccacini, il mestiere importantissimo di far delle lance fusi. Da questa lauta miseria vanno distinte l'accademia della *Crusca*, posta a Firenze per salvaguardia della lingua toscana; quella degli *Arcadi*, formata a Roma per correggere il gusto depravato in poesia; e più quella del *Cimento*, istituita a Firenze nel 1657 pel progresso delle scienze mediante gli esperimenti.

Ne risultarono due generazioni di scriventi: gli uni curanti solo delle parole; gli altri attenti alle cose. Que' primi, subordinando il sentimento e l'idea agli artifizii della forma, acquistarono al Seicento una nominanza ridicola presso i molti che badano più volentieri al male che al bene. Ridotta l'arte alla materialità dell'esecuzione, nacque un infelice bisogno di crearsi delle difficoltà onde fare colpi di forza; parve triviale la naturalezza, e si volle imbellettare tutto, esprimer tutto sottilmente, concettosamente; rialzar i pen-

sieri coll'arguzia, coll'ingegno, colle antitesi, cercando non di farsi comprendere e di commovere, ma di solleticar col piccante e col vibrato, e destar meraviglia. Da qui la punta epigrammatica, e i falsi pensieri, e le freddure, e i continui contrapposti, e le parole equivoche: e immagini affollate, che non espongono ma caricano le sentenze; e amplificazioni ampollose, e metafore sbardellate, e allusioni false o inconcludenti, e rassomiglianze stiracchiate, e complicare i mezzi a scapito della semplicità, della chiarezza, dell'espressione, dell'aggiustatezza nelle idee e nei sentimenti; l'apparato e il cerimoniale dello stile dispiegando sopra il vuoto de' pensieri, scambiavansi l'affettato per grazioso, il gonfio per sublime, e i giochetti per vivezze e capresterie; chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato; e chi l'abbia contratta, difficilmente riesce a persuadersi ch'ell'è cattiva.

Eppure in quel secolo v'ebbe prosa meno forbita, ma più colta e più nerboruta, soprattutto più filosofica che nel Cinquecento; poesia meno elegante sì, ma più nodrita di pensieri.

§. 1. — POETI SECENTISTI.

GIAMBATTISTA MARINI napoletano (1569-1625), di fantasia ricca e disordinata, poteva ottener gloria, e invece cercò voga.

Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
« Studio inutil (mi disse) a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco Foro i queruli libelli.
Ma perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse,
E, la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false ...
... Legge omai più non v'ha la qual per dritto
Punisca il fallo e ricompensi il merto:
Sembra quant'è su qui deciso e scritto
D'opinion confuse abisso incerto. (*Adone* ix)

Vòltosi tutto alla poesia, ottenne danari, applausi, cava-

lierato, collane, e insieme baruffe, prigionia, e presso gli avvenire il titolo di supremo corruttore. Nell'*Adone* (1623) canta avventure della dea Venere col pastore Adone. Non cercatevi pertanto nè moralità, nè sentimenti generosi, nè tampoco l'interesse che lega alla lotta delle passioni umane; ma arguzie, descrizioni, magnificenze. Sono quarantacinquemila versi, divisi in venti canti, ciascun de' quali forma un quadro da sè: *la Sorpresa d'Amore, il Giardino, la Tragedia*, e così via. Senza merito nel concetto e nell'ordinamento, le facili particolarità moltiplica a capriccio, e gli amatori delle descrizioni potranno trovarvi facilmente espresse le cose più difficili e le più noiose; come in centodieci ottave una partita a scacchi fra Marte e Venere.

V'era bene chi rinfacciava al Marini queste smancerie, ma egli scriveva: « Intanto i miei libri, che sono fatti con tro le regole, si vendono 10 scudi il pezzo a chi ne può avere, e quelli che sono regolari se ne stanno a scopar la polvere delle librerie. La vera regola, cuor mio bello, è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente e al gusto del secolo ».

E direbbe vero se uffizio del poeta fosse andar dietro agli altri, anzichè precedere e illuminare; se non vi fossero cannoni per discernere il gusto falso, com'era quello che, ad imitazione degli Spagnuoli, s'era allora introdotto da noi.

Ridotto ad armeggiar solo colle parole, il Marini dovette lambiccar queste in modo che paressero studiate, e in conseguenza empire di concetti, di giocherelli, di enfasi, di sonori nulla. Così descrive un uccello:

Chi crederà che forze accoglier possa
 Animetta sì piccola cotante,
 E celar tra le vene e dentro l'ossa
 Tanta dolcezza un atomo sonante?
 O ch'altro sia che liev'aura mossa,
 Una voce pennuta, un suon volante,
 E vestito di penne un vivo fiato
 Una piuma canora, un canto alato?

E parlando di Vulcano, che riceveva una notizia cattiva:

Nel petto ardente dello dio del foco
 Foco di sdegno assai maggior s'accese.
 Temprar nell'ira sua si seppe poco
 Colui che temprava ogni più saldo arnese.

De' fulmini il maestro all' improvviso
Fulminato restò da quell' avviso.

Il Sismondi che, con nuovi pregiudizi ripulsando i pregiudizi vecchi, leggermente giudicò la letteratura italiana, adduce come belle due stanze del c. XVIII, che noi pure addurremo a mostrar l' indicibile trascuraggine del Marini:

Con la *tenera* mano il ferro *duro*
Spinge contro il cinghial *quanto più puote*,
Ma più robusto braccio e più sicuro
Penetrar non potria dov' ei percuote.
L' acuto acciar, com' abbia un *saldo muro*
Ferito, ovvero una *scabrosa* cote,
Com' abbia in un' incudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.

Quando ciò mira Adon, riede in se stesso
Tardi pentito, e meglio si consiglia;
Pensa a lo scampo suo, *se gli è permesso*,
E teme, e di fuggir *partito piglia*,
Perchè gli scorge, in riguardarlo appresso,
Quel fiero lume entro l' orrende ciglia
Che ha il ciel talor quando, tra nubi rotte,
Con *tridente di foco* apre la notte (1).

Diamo alcun che del primo canto, ove loda la vita pastorale, con evidente imitazione del Tasso.

Qui per elezion, non per ventura
Già di Liguria ad abitar veun' io,
Pasco per l' odorifera verdura

(1) Esso Sismondi lo censura dell' idea espressa ne' seguenti versi; eppure ognun ricorda com' ella sia d' un ammirato idillio greco:

Col mostaccio crudel baciâr gli volle
Il fianco che vincea le nevi istesse;
E credendo lambir l' avorio molle,
Del fier dente la stampa entro v' impresse;
Vezzi fur gli urti; atti amorosi e gesti
Non le insegnò natura altri che questi.
Migliore è questa stanza, eppure tutta zeppa e vuota:
Arsero di pietate i *freddi* fonti,
S' intenerir le *dure* querce e i pini:
E scaturir dalle *frondose fronti*
Lagrimosi ruscelli i *gioghi alpini*;
Pianser le Ninfe, ed ulular da' monti;
E da' profondi tor *gioghi vicini*
Driadi e Napèe stempraro in pianto i fiumi;
Quelle ch' amano i boschi, e queste i fiumi.

I bianchi armenti, e Clizio è il nome mio,
 Del suo bel parco la custodia in cura
 Diemmi la madre dell' alato Dio,
 Dov' entrar, fuor che a Venere, non lice,
 Ed alla dea selvaggia e cacciatrice.

Trovato ho in queste selve ai flutti amari
 Di ogni umano travaglio il vero porto.
 Qui dalle guerre de' civili affari,
 Quasi in sicuro asilo, il ciel mi ha scorto.
 Serici drappi non mi fur sì cari,
 Come l' arnese ruvido che io porto ;
 Ed amo meglio le spelonche, e i prati,
 Che le logge marmoree e i palchi aurati.

O quanto qui più volentieri ascolto
 I susurri dell' acque e delle fronde,
 Che quei del fòro strepitoso e stolto,
 Che il fremito vulgar rauco confonde !
 Un' erba, un pomo, e di *fortuna un volto*
 Quanto più di quiete in sè nasconde
 Di quel che avaro principe dispensa
 Sudato pane in mal condita mensa.

Questa felice e semplicetta gente,
 Che qui meco si spazia e si trastulla,
 Gode quel ben, che tenero e *nascente*,
 Ebbe a goder sì poco il mondo *in culla*,
 Lecita libertà, vita innocente,
 Appo il cui basso stato il regio è nulla.
 Chè sprezzare i tesori nè curar l' oro
 Questo è secolo d' òr, questo è tesoro.

Non cibo, o pasto prezioso e lauto
 Il mio povero desco orna e compone.
 Or dramma errante, or capriolo incauto
 L' empie, or frutto maturo in sua stagione.
 Detto talora a suon d' avena o flauto
 Ai discepoli boschi unil canzone:
 Serva no, ma con:pagna amo la greggia;
 Questa mandra malculata è la mia reggia.

Lungi da' fasti ambiziosi e vani,
 Mi è scettro il mio baston, porpora il vello,
 Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
 Servon di coppa, e nettare il ruscello.
 Son ministri i bifolchi, amici i cani,
 Sergente il toro, e cortigian l' agnello,
 Musicisti gli augelletti, e l' aure, e l' onde,
 Piume l' erbetto, e padiglion le fronde (1).

Cede a quest' ombre ogni più chiara luce,

(1) Chi paragoni queste fanciullaggini retoriche col discorso del pastore nel Tasso impara a molto perdonare a questo.

Ai lor silenzi j i più canori accenti :
 Ostro qui non fiammeggia, òr non riluce,
 Di cui sangue e pallor son gli ornamenti.
 Se non bastano i fior, che il suol produce,
 Di più bell' ostro, e più bell' òr lucenti
 Con sereno splendor spiegar vi suole
 Pompe d' ostro l' aurora, e d' oro il Sole.

Altro *mormorator* non è che si oda
 Qui *mormorar*, che il *mormorio* del rivo.
 Adulator non mi lusinga o loda,
 Fuor che lo specchio suo limpido e vivo.
 Livida invidia, che altrui strugga e roda
 Loco non vi ha, *poiché ogni cor n' è schivo*,
 Se non sol quanto in questi rami e in quelli
 Gareggiano tra loro gli emuli augelli.

Hanno colà tra mille insidie in corte
 Tradimento e Calunnia albergo e sede,
 Dal cui morso crudel trafitta a morte
 È l' Innocenza e lacera la Fede.
 Qui non regna Perfidia, e se per sorte
 Picciol' ape talor ti punge e fiede,
 Fiede senza veleno, e le ferite
 Con *usure di mel* son risarcite.

Non sugge qui crudo tiranno il sangue,
 Ma discreto bifolco il latte coglie.
 Non mano avaro al poverello esangue
 La pelle scarna, o le sostanze toglie.
 Solo all' agnel, che non però ne langue,
 Avvi chi tonde le lanose spoglie.
 Punge stimolo acuto il fianco a' buoi,
 Non desire immodesto il petto a noi.

Non si tratta fra noi del fiero Marte
 Sanguinoso e mortal ferro pungente,
 Ma di Cerere sì, la cui bell' arte
 Sostien la vita, il vomere e il bidente.
 Nè mai di guerra in questa o in quella parte
 Furore insano o strepito si sente,
 Salvo di quella, che talor fra loro
 Fan con cozzi amorosi il capro, e il toro.

Con lancia, o brando nrai non si contrasta
 In queste beatissime contrade.
 Sol di Bacco talor si vibra l' asta,
 Onde vino e non sangue in terra cade.
 Sol quel presidio ai nostri campi basta
 Di tenerelle e verdeggianti spade,
 Che nate là su le vicine sponde
 Stansi tremando a guerreggiar con l' onde.

Borea con soffi orribili ben pote
 Crollar la selva, e batter la foresta,

Pacifici pensier non turba o scote,
 Di cure vigilanti aspra tempesta.
 E se Giove talor fiacca e percote
 Dell' alte querce la superba testa,
 In noi non avvien mai che scocchi o mandi
 Fulmini di furor l' ira de' grandi.

Così tra verdi e solitari boschi
 Consolati ne meno i giorni, e gli anni.
 Quel Sol, che scaccia i tristi orrori e foschi,
 Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
 Non temo o d' orso o d' angue artigli o toschi,
 Non di rapace lupo insidie o danni;
 Chè non nutre il terren fere o serpenti,
 O se ne nutre pur, sono innocenti.

Oltre quel poema, il Marini compose innumerevoli poesie, improntate di quella sua vita da gaudente, tutto voluttà, tutto sfacciataggine, tutto superbia. Invece di nauseare coi cattivi, rechiamo due suoi sonetti commendevoli:

La vita.

Aprè l' uomo infelice, allor ch'è nasce
 In questa vita di miserie piena,
 Pria ch' al Sol, gli occhi al pianto; e nato appena
 Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
 Sotto rigida sferza i giorni mena:
 Indi in età più ferma e più serena
 Tra fortuna ed *amor more* e rinasce.

Quante poscia sostiene tristo e mendico
 Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
 Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
 Ratto così, che sospirando io dico:
 Dalla culla alla tomba è un breve passo.

A Roma.

Vincitrice del mondo, ah! chi t' ha scossa
 Dal seggio ove Fortuna alto t' assise?
 Chi del tuo gran cadavere divise
 Per l' arena ha le membra, e sparse ha l' ossa?

Non di Brenno il valor, non fu la possa
 D' Annibal che ti vinse e che t' ancise;
 Né che dar potess' altri, il Ciel permise
 Al tuo lacero tronco erbosa fossa.

Per te stessa cadesti a terra spinta,
 E da te stessa sol battuta e doma
 Giaci a te stessa in un tomba ed estinta.
 E ben non convenia che chi la chioma
 Di tante palme ornò, fosse poi vinta:
 Vincer non dovea Roma altri che Roma.

In tutti questi versi avete sentita la smania dell'antitesi, che è frequente in lui, comunissima ne' suoi seguaci. Perocchè seguaci egli ebbe a folla, i quali esagerarono viepiù i suoi difetti; e così vennero i tanto diffamati Secentisti, in quel diluvio di metafore, che del resto allora fu commune alla Spagna, alla Germania, all'Inghilterra, alla Francia, come avviene d'altre mode. In tutti i classici nostri, fin nel correttissimo Petrarca (1), possono indicarsi lambiccature e antitesi or di senso, or di parole. Il Boccaccio ebbe metafore di pessimo gusto: egli che per dinotar la chiesa di San Michele disse: « un santo tempio, dal principe dei celestiali uccelli nominato » (*Filocopo*): e poco poi: « O giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente rizzata a' venti che movono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea »: e « Febo accordatore delle cetere di Parnaso ».

Più frequenti ricorrono nel Cinquecento (2), e massime

-
- (1) Del florir queste innanzi tempo temple...
 Morte m' ha morto, e sola può far morte...
 Delle catene mie gran parte porto.

Tai sarebbero i suoi scherzi sul nome di Laura, or come *lauro*, or come *l'aura*; e il dire che a coltivar questo lauro adopera
 Vomer di penna con sospir di foco.

Altrove *pioggia di lacrimar*, *nebbia di sdegno* rallenta le già stanche sarte della nave sua, *fatte d'error ignoranza attorto*.

(2) Girolamo Britonio del 1530 ha un sonetto, scelto dal Crescimbeni fra i buoni, che comincia:

Nascon tanti pensier dal mio pensiero,
 Ch'io per troppo pensar, non so che penso;
 E'n tanti modi i miei pensier dispenso
 Che dar non so di me giudizio intero.

E Curzio Gonzaga, del 1580, ivi stesso:

D'un ghiaccio ardente e d'un gelato foco,
 D'un pianto dolce d'un timor audace,
 D'un desir folle e d'un sperar fallace,
 Mi nodrisco e consumo a poco a poco.

Amaro amor m'aggira in pene e gioco, ecc.

L'Unico Accolli cantava:

Slanmi le braccia tue con nuova sorte
 Carcere in vita e sepoltura in morte.

nel Tasso ; al tempo del quale traboccarono in modo, che si volle non enunciar più la verità che sotto aria di paradossoso, dare al discorso il movimento scenico, tenui cose vestir

Comin Ventura bergamasco dice della Isabella Andreini che « portava sulle labbra l'oliva di Pallade, nella faccia gli orti d' Adone, nel seno il convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere, tra le braccia il castissimo Amore e la celeste Venere ».

L' Aretino n'è zeppo, e per isceglie a caso, in un luogo scrive : « Nel miel capitoli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi ». (*Lett. T. VI, p. 4*).

Domenico Venier nobile veneto, amico del Bembo, fondator dell' Accademia veneziana, ch'è poetò sul letto di lunghissima infermità, abusò dello spirito, introdusse gli acrostici, cercò affettati riscontri come nel sonetto,

Non punse, arse o legò stral, fiamma, laccio ;
e in quel

Per la morte del Bembo un sì gran pianto ;
e fu strano quanto qualsiasi secentista.

Deplorando la morte del Perlson Cambio, cominciava un sonetto
Ben *peri 'l suon*, qual suona il nome stesso
e nel secondo terzetto

Quando egual *cambio* in cambio a noi fia dato
Di sì gran cambio ?
E monsignor Girolamo Fenarolo rispondendogli cantava :

In un punto *peri suon* si pregiato,
E 'n sua vece mandò tristi lamenti
(Duro *cambio*) il mar d'Adria in ogni lato.

Grotto, detto il Cieco d'Adria, comincia un sonetto
Mi sferza e sforza ogn' hor lo amaro amore ;

e il Muzio

Gelato fuoco ed infiammato ghiaccio.
Spesso v' inciampa il Tasso ; e sin il forbito Guarini scrive :
Coi che ti dà vita
A te l'ha tolta e l'ha donata altrui,
E tu vivi, meschino, e tu non mori ?
Mori, Mirtillo, mori...
Mori, morto Mirtillo, ecc.

e altrove,

Cruda *Amarilli*, che col nome ancora
D'*amare*, ah! lasso, *amaramente* insegna.

Nell' Ariosto medesimo troviamo :

Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto, facean pioggia di dolore. (xxxiii, 8.)
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor si spegne. (xxiv, 34.)
Gettano l'arme in fino al ciel faville,
Anzi lampade accese a mille a mille. (xxiv, 100.)
Baciò la carta dieci volte, e diece
Le lagrime vietâr che su vi sparse
Se con sospiri *ardenti* ella non s' *arse*. (xxx. 79.)
Taglia lo scudo e fino al fondo fende...
Il destrier *punto, punta* i piè a l'arena ecc.

d'immagini gigantesche, e raggiungere per calcolo l'originalità, e rimbombo di parole sostituire alla sodezza di pensieri e di sentimenti. Dalla natura e dall'arte non si cercarono più che metafore; unicamente vantato ciò che fosse ingegnoso: la grandiosità dell'immagine, non la finezza; l'arguzia per l'arguzia, lo splendor per lo splendore; non accontentare la ragione, ma destare stupore, avendo detto il Marini:

È del poeta il fin la meraviglia:
Chi non può far stupir vada alla striglia.

Fra insipida affettazione e trivialità grossolana, giudicavano talento l'accozzare idee disparatissime; e poichè la vulgarità si accorda benissimo colla gonfiezza, non v'ebbe immagine, per isconcia, per frivola, che non si addobbasse di metafore. Le stelle divennero « Della banca di Dio zecchini ardenti; Del celeste crivel buchi lucenti; Dell'esequie del dì chiare facelle »: la luna, « frittata della padella celeste »; il sole « boia che taglia colla scure de' raggi il collo all'ombre »; l'Etna nevato è « L'arciprete de' monti in cotta, che incensa alle stelle »: e della conversione della Maddalena cantasi:

Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior portento il cielo
Bagnar coi Soli ed ascingar coi fiumi.

Uno paragona le anime a cavalli, cui, finita la corsa, è serbata in cielo « Biada d'eternità, stalla di stelle ». Il Graziani nella *Conquista di Granata* canta:

Pare che il cielo ondeggi e il mare avvampi;
Scorron l'onde pel ciel, pel mare i lampi.

Sulla famosa deposizione dalla croce di Michel Angelo, il Marini fece questo madrigale:

Sasso non è costei
Che l'estinto figliuol, freddo qual ghiaccio,
Sostien pietosa in braccio.
Sasso più presto sei
Tu che non piangi alla pietà di lei;

Anzi sei più che sasso;
 Chè suole anco da' sassi il planto uscire,
 E i sassi si spezzaro al suo morire.

Dell'Achillini è quest'epigramma :

Col fior de' fiori in mano
 Il mio Lesbin rimiro;
 Al fior respiro e 'l pastorel sospiro.
 Il fior sospira odori;
 Lesbin respira ardori;
 L'odor dell'uno odoro,
 Ed adorando ed odorando, i' sento
 Dall'odor, dall'ardor ghiaccio e tormento.

Costui scriveva che gli Ottomani nel fuggire pareano ottopiedi; ed ebbe un monumento nell'università di Bologna, e dal re di Francia un dono di quattordicimila scudi pel sonetto che comincia, « Sudate, o fuochi, a preparar metalli », e per una canzone ove gli dicea: « Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo ».

Lo spirito dovea scintillare già dai titoli de' libri; i *Ruscelletti di Parnaso*, i *Fuggi l'ozio*, *L'eclissi della luna ottomana*, *Gli aborti di Clio*; il dizionario de' pseudonimi dell'Aprosio s'intitola *La visiera alzata, hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnevale, sono scoperti*: abbiamo la *Bilancia critica di Mario Zito*, in cui, bilanciati alcuni luoghi, notati come difettosi nella Gerusalemme liberata del Tasso, trovansi di giusto peso secondo le pandette della lingua italiana. Emanuele Tesau-ro compose il *Cannocchiale Aristotelico*, ove scorrendo a lungo delle metafore, loda il chiamar l'ambra fuoco agghiacciato, luce viziosa, oro fragile; e il rosignuolo organo senza canne, e l'organo rosignuolo senza penne, e l'ape amazzone alata e viva faretra di dardi; e le nevi freddi gigli dell'Alpi, e i gigli animate nevi degli orti.

A chi vuole scagionar gli uomini dell'essere malvagi, i giudizi dell'essere falsi, il gusto dell'essere cattivo, perchè tali correvano i tempi, non meneremo buona la scusa, atteso che Iddio concede a tutti intelletto che basti a conoscer il vero, sebbene in realtà richieggasi maggior forza o di volontà o d'ingegno quando traviano i più. Qui poi apparve chiaro che dettavano castigato quelli che minor arte adoprassero, potendosi dire del gusto quel che della morale,

che, per esser cattivi, bisogna fare uno sforzo. E in mezzo a quelle pompose miserie, l'Italia ebbe un drappello di buoni se non eccellenti poeti. Mettiam primo GABRIELE CHIA-
BRERA savonese (1552-1637), che così dipinge sè stesso:

Fu di comunale statura, di pelo castagno: le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhio e vedea poco. Nella sembianza parca pensoso; ma poi, usando con gli amici, era giocondo. Era pronto alla collera; ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto dei condimenti artificiosi: ben bevea molto volentieri, ma non già molto; ed amava di spesso cangiar vino ed anco bicchieri. Il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva ch'ella era di poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino; che egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò diceva riguardando l'eccellenza dell'arte e l'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col recitare sempre i suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno ai scrittori, egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimenti egli in suo segreto stimava s'odorasse (1) di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlare figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe santa Lucia per avvocata per spazio di sessant'anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà (2); nè cessò di pensare al punto (3) della sua vita.

Imputando i poeti classici di timidezza, cercò anch'egli destar meraviglia, sebbene per vie men triste delle usitate: e adoprò immagini grandi o almeno ampie, espressioni figurate, metri nuovi, parole composte; alla lingua diede costruzioni insolite, ma ravvicinate all'antico, anzichè desunte dalle popolari; tentò i generi d'Anacreonte e di Pinda-

(1) Il sì non è comune.

(2) Dio; come diciamo *Provvidenza*.

(3) *Punto estremo*; ellssi non bella.

ro: ma del primo non ha la grazia; del secondo imita la pieghevolezza e il ricco epitetare, non il condensamento delle immagini. In ottantasei anni di vita sana e placida, onorato da principi e da letterati, continuò a far versi, per lo più sovra imprese poco capaci d'eccitare entusiasmo, come la cattura di qualche galea turchesca, o vittorie al giuoco del pallone: e forse della natura de' soggetti è colpa se, in tante sue belle poesie, si riscontra ben poco di grande, d'intimamente sentito; non una che si stampi nella memoria. Sono tra' migliori i suoi sermoni, di genere medio.

FULVIO TESTI modenese (1593-1646) visse nelle corti onorato e invidiato, sinchè un illustre personaggio, che si credeva adombrato nella sua canzone *al Ruscelletto*, lo fece mal capitare. Mancante dell'aroma dello stile che eterna le opere, moralizza in tono di predica; pure con franca facilità, e con un grandioso che talvolta somiglia a maestà.

Ad un superbo.

Ruscelletto orgoglioso,
 Ch'ignobil figlio di non chiara fonte,
 Il natal tenebroso
 Avesti infra gli orror d'ispido monte,
 E già con lenti passi
 Povero d'acqua isti lambendo i sassi;
 Non strepitar cotanto,
 Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
 Chè, benchè maggio alquanto
 Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
 Sopravverrà ben tosto
 Essiccator di tue gonfiezze agosto.
 Placido in seno a Teti
 Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
 Ma di *velati* abeti
 Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
 Nè per arsura estiva
 In più breve confin stringe sua riva.
 Tu le gregge e i pastori
 Minacciando per via spumi e ribolli,
 E di non proprj umori
 Possessor momentaneo, il corno estolli
 Torbido, obliquo; e questo
 Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
 Ma fermezza non tiene
 Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
 In nude aride arene

A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So che l'acque son sorde,
Raimondo (1), e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde (2)
Di sì cantar talor diletto ha Clío,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari.

Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio (3).

Ed ecco il crin vagante,
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;

Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'a placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele

Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatòcle (4) il nome onoro,

(1) Raimondo Montecuccoli generale, di cui parleremo.

(2) Le Muse erano dette Aonidi, da alcune montagne loro consacrate nella Beozia.

(3) Ripete il concetto di prima.

(4) Figlio di un vasajo: usurpata in Siracusa l'autorità suprema, faceva servirsi in tavola vasi di creta insieme con quelli d'oro. Questa strofa poteasi omettere impunemente, contenendo solo un'erudizione, sconveniente in bocca di Apollo. Così è delle due seguenti.

Che delle vene eoe
Ben su le mense ei folgorar fa l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta palerna anco diè campo.

Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo (1); pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali,
Che fia? sott'Etna còlto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.

Egal finger si tenta
Salmoneo (2) a Giove allor che tuona ed arde,
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace,

Fulminato da senno a terra giace.

Mentre l'orecchio io porgo
Ebbro di meraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo;
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Italia corrotta dall' ozio.

Ronchi, tu forse a piè de l' Aventino
O del Celio (3) or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.

E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri,
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.

Ma de l' antica Roma incenerite
Ch' or sian le moli, a l' età ria s' ascrive:
Nostra colpa ben è ch' oggi non viva
Chi de l' antica Roma i figli imite.

Ben molt' archi e colonne in più d' un segno
Serban del valor prisco alta memoria:
Ma non si vede già, per propria gloria
Chi d' archi e di colonne ora sia degno.

Italia, i tuoi sì generosi spirti

(1) Tifeo, mostro prodotto dalla Terra e dal Tartaro, disputò a Giove l'impero del mondo; ma questi lo fulminò, e fu sepolto sotto all' Etna, dal quale spira fiamme.

(2) Re della Tessaglia, pretese i medesimi onori che a Giove, e in carro di bronzo lanciava dardi infiammati. Giove irritato lo fulminò.

(3) Due colli di Roma.

Con dolce inganno, ozio e lascivia han spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?

Perdona a i detti miei. Già fur tuoi studi
Durar (1) le membra a la palestra, al salto;
Frenar corsieri; in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.

Or, consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti, di grand'ôr cosparte,
Porti de gli avi il patrimonio antico.

A profumarti il crine Assiria manda
De la spiaggia sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini,
Per fregiartene il collo, intesse Olanda.

Spuman ne le tue mense, in tazze aurate,
Di Scio pietrosa i pellegrini umori;
E del Falerno, in su gli estivi ardori,
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.

A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori, in aurei vasi,
Fuman le pesche di lontane arene.

Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio;
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.

Ma le rustiche man, che dietro al plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Fondarti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portâr dal borea a l'austro.

Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza: e mentre insulta
Al valor morto, a la virtù sepolta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.

Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o il Trace.

(1) *Indurare*. Perché chieder perdono? Riducete in prosa questa lirica, e salvo ben poche immagini, vi parrà una predica. Ambrosoli paragona la lodatissima canzone dei Testi *contro le soverchie delizie del secolo* colla orazione *jam pauca aratro*, a mostrare quanto l'imitatore rimanga di sotto.

Per vittoria di Giovanni figlio di Cosmo de' Medici sui Turchi.

CHIABBERA.

Se de l' indegno acquisto
 Sorrise d' Oriente il popol crudo,
 E il buon gregge di Cristo
 Giacque di speme e di valore ignudo,
 Ecco che pur, l' empia superbia doma,
 Rasserenan la fronte Italia e Roma.
 Se alzar gli empj Giganti
 Un tempo ai ciel l' altere corna, al fine
 Di folgori sonanti
 Giacquer trofeo, tra incendj e tra ruine :
 E cadde fulminata empia Babelle
 Allor che più vicin mirò le stelle.
 Senibrava al vasto regno
 Termine angusto omai l' Istro e l' arene:
 Nuovo Titano a sdegno
 Già recarsi pareo palme terrene ;
 Posto in oblio qual disdegnoso il Cielo
 Serbi a l' alte vendette orribil telo.
 Spiega di penna d' oro
 Melpomene cortese (1) ala veloce ;
 E in suon lieto e canoro
 Per l' italiche ville (2) alza la voce :
 Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
 Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
 Alza l' umido ciglio,
 Alma Esperia, d' eroi madre feconda ;
 Di Cosmo armato il figlio
 Mira, de l' Istro in su la gelid' onda,
 Qual ne' regni de l' acque immenso scoglio,
 Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.
 Per rio successo avverso
 In magnanimo cor virtù non langue ;
 Ma qual di sangue asperso
 Doppia teste e furor terribil angue,
 O qual de la gran madre il figlio altero (3),
 Sorge, cadendo, ognor più invitto e fiero.
 D' immortal fiamma ardente
 Fucina è là su i luminosi campi,

(1) Una delle muse. D' allusioni pagane sovrabbonda il Chiabrera, e qui i Titani della mitologia mesconsi alla biblica torre di Babele per cantar vittorie della croce sulla mezzaluna.

(2) Modo francese per città.

(3) Anteo figlio della Terra, qualunque volta era abbattuto da Ercole, al toccar della terra ripigliava sue forze.

Ch'alto sonar si sente
 Con paventoso tuon, fra nubi e lampi,
 Qualor di bassi regni aura v'ascende
 Di mortal fasto, e l'ire e i fochi accende.
 Su l'incudi immortali
 Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti;
 Ivi gli accesi strali
 Prende, e fulmina poi giganti e monti:
 Ivi, nè certo in vano,
 S'arma del mio signor l'invitta mano.
 Quindi per terra sparse
 Vide Strigonia le superbe mura:
 Quindi ei ne l'armi apparse
 Qual funesto balen fra nube oscura,
 Ch'alluma il mondo, indi saetta, e solve
 Ogni pianta, ogni torre in fumo e in polve.
 Oh qual ne' cuori infidi
 Sorse terror quel fortunato giorno!
 I paventosi gridi
 Bisanzio udi, non pur le valli intorno;
 E fin ne l'alta reggia, al suo gran nome,
 Del gran tiranno *inorridir le chiome*.
 Segui: a mortal spavento
 Lunge non fu già mai ruina e danno.
 Io di nobil contento
 Addolcirò de' bei sudor l'affanno;
 Io de la palma tua, con le sacr' onde,
 Cultor canoro, eternerò le fronde (1).

Sermone a Bernardo Durando.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
 Voi dimorate, colà dove regna
 Cerere italiana, e vi rinversa
 Cortesemente l'òr delle sue spighe.
 Sì fatto favellar non è mentire,
 Non è per certo; io contrastar non voglio:
 È grave infamia far oltraggio al vero.
 Ma chi mi negherà che le midolle
 Del terren grasso, e da cotanti fiumi
 Bene irrigati, non ministri al sole
 Vapori grossi a condensar ben l'aria?
 Or io potrei narrar che di qui nacque
 Il vulgar biasmo alla città di Tebe (2),
 Ma non è d'alzzar col nudo dito

(1) Quelle della palma propriamente non sono fronde.

(2) I Tebani, e in generale i Beoti, passavano per stupidi, colpa il clima.

La collerica vespa. I Litorani,
 Quali noi siamo, abitator di scogli,
 Hanno candide aurore, esperi puri,
 Ciel di zaffiri. — Oh non vi s'empion l'aje,
 Non sentonsi scoppiarvi i correggiati (1):
 Che monta? Or or dalla famiglia il padre
 Grida per casa: « Si risparmi il pane:
 Val sangue il grano ». Indi ecco correr voce:
 « Vele, vascelli, di Sicilia navi
 Vengono in poppa ». In quel momento vili
 Fansi le biade, il granatino s'impicca;
 E di giorno e di notte il forno coce,
 Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
 Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
 Tale uscì dalle man del maestro eterno:
 Ciascun paese avea di che pregiarsi,
 Di che lagnarsi fino allora. — O bella
 Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
 Onde diedero nome agli anni antichi,
 Con gran consiglio: in quei felici mesi
 Eran di biondo mel le carche selve,
 E per gli aperti campi ivano i rivi,
 Altri di puro latte, altri di vino
 Isfavillante, allegrator di cuori.
 Le pecorelle si vedean sul tergo
 Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
 Per loro stesse; degli aratri il nome
 Non era noto, chè cortesi i solchi
 Porgeano in dono al contadin le messi,
 E rifiuto facean di sua fatica.
 Ma per quella stagion vedeasi in terra
 L'alma Giustizia, e di candor velata
 La fede pura; e la dimessa in vista
 E dell'altrui dolor schifa Pietate (2).
 Quando poi sorse il minaccioso oltraggio,
 E l'ira, e la sì pronta a dar di piglio
 Rapina, il mondo ebbe a cangiar sembianza;
 Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro,
 Fe vedersi la fame, e la ria febbre
 Dispiegò tra le genti orrida insegna,
 Ed infiniti guaj trasse in sua schiera.

(1) La verga con cui si batte il grano sull'aja. Vuol dire che ne' paesi di marina scarseggiano le biade, sicchè qualche volta è pericolo di carestia; ma si provvede con grani, portati in tale abbondanza, che il *granatino* (cioè l'incettore di grano che voleva arricchire dell'altrui miseria) per disperazione s'impicca.

(2) La Pietà che, non soffrendo l'aspetto dell'altrui dolore, vi soccorre.

Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

Sui bellimbusti.

E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta ?
Un calcagnetto sì polito ? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s' allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io tacio il feltro de' cappelli, tinto
Oltre misura a negro ; o tacio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte, ovvero azzurri
Più che l' azzurro d' ogni ciel sereno ?
Ed acconci per via, che non s' asconde
Il groppo della gola, anzi s' espone
Alle dame l' avorio del bel collo ?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzon, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente ; e sulla coscia manca,
Tutto d' argento arabescati e d' oro,
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è a mirarsi
Fra sì fatti recami, in tale pompa
Una bionda increspata zazzaretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri, e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte ;
E chi sa ? forse forse... O gloriosa
E non men fortunata, Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legion romane
Che tanto trionfar ! Non è bel carro
Di trionfar un letto ? ed un convito
Non adegua il gioir d' una vittoria ?

GIAN MARIO CRESCIMBENI (1665-1728), meschinissimo poeta, raccolse una scompigliata *Storia della vulgar poesia*, in istile prolisso e con gusto malsicuro. Sgomentato dallo sterminio di *poeti illustri* del suo tempo, disperando parlar di tutti, e temendo lo sdegno di quelli che ommette-

rebbe, imbossolò i nomi, e trasse a sorte quelli di cui parlare ; tutto ciò con testimoni e processo verbale !

Era egli tra quelli che corteggiavano Cristina di Svezia a Roma, con gran prelati, coll' oratore Ottavio Ferrari milanese, con Carlo Dati, lo scienziato Borrelli, i poeti Menzini, Guidi, Filicaia, Giambattista Zappi e una caterva d' altri. E perchè tal caterva non andasse dispersa alla morte della regina, il Crescimbeni combinò la famosa accademia degli Arcadi, che tutti sprezzano, e a cui tutti aspirano esser ascritti. Piantossi al bosco Parrasio sul Gianicolo, e volendo finger un' Arcadia rinnovata, a ciascun membro si assegnano un nome pastorale e possessi ; emblema è la siringa di Pan ; chiamasi serbatoio l' archivio ; custode il presidente ; contano gli anni per olimpiadi ; e diffusero colonie per tutta Italia. In due anni ebbero 1300 soci, tutti poeti ; non vollero altro protettore che Gesù bambino ; e il dovere di riprodur gli antichi abitanti d' Arcadia era anch' esso una metafora per significare l' imitazione de' Greci. Fu istituita l' Arcadia « a preciso effetto di estermine il cattivo gusto, e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse, e infino nelle castella e nelle ville più ignote e impensate ; ma invece di rivolgersi al canone supremo, cioè la natura, si diedero all' imitazione del Petrarca. Ma troppo violento essendo il passaggio dal Marini al Petrarca, si prese una via di mezzo, fermando lo studio sul Di Costanzo, abbastanza lambiccato anche fra le ingenuie grazie de' Cinquecentisti. Ristampatene le rime, si stabilì che ciascun accademico dovesse recitare una lezione sopra un sonetto di quello : e il Crescimbeni stese quattro dialoghi, in cui « prese impegno di cavare da quattro di quei sonetti tutto il bisognevole per la toscana lirica poesia ». Insomma di nuovo il convenzionale, il fittizio ; se non che, mentre i Secentisti s' arrabattavano fra epigrammi, bisticci, concetti, contorsioni, antitesi, con fuoco continuo e durevole ubriachezza, costoro s' adagiavano nella semplicità d' un' innocenza affettata, e in una sbadigliante spossatezza.

Tirsi, che nel mondo era G. B. Zappi, propose il soggetto della prima declamazione in prosa che si fece nel Bosco Parrasio, e tale n' era l' argomento : « Fuggito dagli alveari di Uranio uno sciame di api, erasi fermato nelle campane di Tirsi : Uranio le chiedeva ; Tirsi con forti ragioni ni negava la restituzione delle api ». Il Marcuri, biografo

dello Zappi, assicura che questa declamazione « sentita nell'anno 1695 ai 25 di luglio, recò a'saggi e nobili ascolta-tori quella maraviglia che apportar suole una cosa nuova « e peregrina, e non più per l'addietro intesa ».

Allora Italia fu piena di Menalchi, Melibei, Titiri, cantanti, le Clori, le Amarillidi, le Lalagi; ma gente che facea versi per recitarli, non potea raddrizzare il gusto; bensì all'enfasi surrogò il languore, alle convulsioni le graziuc-cie svaporate, e molli sdegni e molti amori: miserabile in-flusso, che durò tre quarti di secolo.

Il suddetto ZAPPI di Imola (1667-1719), a tredici anni laureato in giurisprudenza, povero sempre poetò colla bella e virtuosa moglie Faustina Maratti; ingegnoso e di studio, ma senza vena.

BENEDETTO MENZINI fiorentino (1646-1704), provveduto d'eleganze e lingua poetica, si limita a imitare il Tasso e il Chiabrera, restandone inferiore. Lodano la sua ode « Un verde ramo scelto in spiaggia aprica »; e meglio le satire, benchè non tocchi che vizi troppo appariscenti, e s'avvilisca in rancori personali; poi nell'*Arte Poetica* flagella il mal gusto d'allora. Menò vita agitata; in ultimo all'ombra del papa godette un poco di bene, strimpellando pastorel-lerie, com'è l'*Accademia Tuscolana*.

CARLO MARIA MAGGI (1630-99) fece buone commedie in milanese, e qualche poesia spirante amor patrio; in corrispondenza co' migliori ingegni del tempo, « fu tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri e delle sentenze, che, invece di spargere tali gemme, ei le profuse; onde affollate perdono spesso la grazia loro » (SCIPIONE MAFFEI). Quando Francesco Lemene fu fatto oratore di Lodi presso il senato di Milano, il Maggi gli diresse un sonetto, ove gli delinea le arti de' segretari d'allora e d'adesso:

O gran Lemene, or che orator vi fe
Meritamente l'inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad essere orator d'*ora pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si dè',
E in ozio non lasciar l'autorità:
Con chi vi può scoprir far a metà,
E i furti intitolar col ben del re.
Non provocar chi sa; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggi di;
Santo nel poco, e ne' bei colpi no;

Sui libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

Esso Lemene († 1704) dettò poesie manierate e sdulcinate, finchè, arse le *giovanili leggerezze*, si volse tutto a soggetti devoti; e ne' *Sonetti a Dio* pretende all'esattezza dogmatica, laonde a ciascuno premette spiegazione ed argomenti, e ne forma veri trattati. In una bella canzone dicea:

Intanto, o re de' regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra,
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.
Più, qual solea sul vaneggiar degli anni,
D'amorosi delirj or non risuona,
Ma gl'italici metri al vero accorda.
O cieca etate, ah! troppo cieca e sorda,
Cui senso lusinghiero agita e sprona,
E con folle piacer le coprè i danni;
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' proprj perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni!
Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge
Cercando il ben, dal primo ben va lunge.

Madrigale.

Di se stessa invaghita e del suo hello,
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello;
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia,
Cascan nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se le porta correndo;
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

Pentimento.

Lauri, Parnaso ed Ippocrene, addio!
Cerca, lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle ed altro fonte
Il mio crine, il mio piede, il labbro mio.
Spine, Calvario e sangue, onde il mio Dio,
D'applausi invece, infra tormenti ed onte

Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, onor, fama desio.

Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, dove la vita esangue
Donar altrui la vera gloria volle.

Sacro fregio di spine unqua non langue ;
Chi poggia sul Calvario al ciel s' estolle :
Si bee l' eternità nel divin sangue.

Questa simmetria perpetua di immagini e di parole accusa la mancanza di poetica ispirazione. Al Maggi e al Leme-
ne Lodovico Muratori attribuisce il rigeneramento del buon
gusto, e descrive il mirabile effetto che i loro libri produs-
sero in Italia. Eppure quell' artifiziato quant' è lontano dal
vero bello !

G. B. COTTA di Ceva (1668-1733) cantò *Dio* con molta
pietà, e ricorrendo alle fonti sacre ; e si piacque vincere le
difficoltà non solo d' esprimersi colla precisione teologica,
ma di svolger le scienze fisiche nelle canzoni sul vento, la
rugiada, la luce, il mare, le gemme, i fonti.

Il rimorso.

Se l' empio ode per selva in cui s' aggira
Leon che l'aria co'ruggiti assorda,
Fugge a sinistra e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.

Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda :
Stende le braccia a un tronco e le ritira
Per il timor che angue crudel nol morda.

Gittasi alfin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata e torta,
Ond' è che ad ogni passo incespì e cada.

E nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel che il preme e al precipizio il porta.

L' ateo.

Nume non v' è, dicea fra sè lo stolto :
Nume non v' è che l' universo regga :
Squarci l' empio la benda, ond' egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v'ha nume ei vegga.

Nume non v' è ? Verso del ciel rivolto
Chiario il suo inganno in tante stelle ei legga :

Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.

Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'æer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arena e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand' esser di lui segni eloquenti;
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

Ai poeti perchè lascino gli argomenti futili o adulatori.

Voi che scrivete ad ogni etade in versi
Co' folli amor di chi delira e langue,
I bevtor di sangue,
D'ampio sudor di guerra il crin cospersi:
E aura lieve di glorie è pegno e dote
Di vostre muse, e delle tante invano
Consunte notti e faticosi giorni;
Me sacro vate udite, e sacerdote
Del vero Dio, non d'alcun nume insano;
Me in ricchi ammanti, nobilmente adorni
D'oro, di bisso e d'ostro;
E per impressi non visibil pregi,
Pari a monarchi e regi:
Udite me, che a' piè dell' ara or mostro,
Come oggimai versar si debba *inchiosstro*.

Sono le molli rime aureo falerno,
Che splende e alletta ed ha savor di mele;
Ma si converte in fele
Tosto ch'ei giugne a ricercar l'interno.
Cantò d'onesti amor soavemente,
E ad ogni spiaggia ne trascorse il grido
Quei che la Parma e il tocco fiume onora;
Pur cento belle che l'udiro attente
Alme fe molli il dolce suono infido.
Versò nettare, e ambrosia Emilia ancora,
De'fidi suoi pastori,
Delle sue ninfe al lamentar soave;
Ma inutil vog'ie e prave
Venner repente in signoria de'cuori,
E arser le scene di p'ofa ti amori...

E che? Non pende, e al precipizio inchina
Dal grave peso suo forzata e vinta,
Al reo piacer sospinta
L'inferma nostra umanità meschina?
Non corre forse senza sproni o sferza
Col procelloso brando ove la porta
Pazzo furore ed avarizia e orgoglio?

Non vola dove il mar più ride e scherza
A vele gonfie senza duce e scorta
Questa parte rubella a dare in scoglio?
Senza che i nostri carmi
Celin l'orrore del mortal periglio,
All' incauto naviglio ;
Senza che il nostro suono infiammi ed armi
Altrui d'amore e d'implacabil armi ?

Fame d'oro oltre l'Alpi instiga e accende
A' nostri danni i fieri duci in guerra.

Coprono e mare e terra

Le sparse antenne e le nimiche tende :

E le vergini nostre, il criu disciolte,

Corrono erranti e sbigottite all'are

All' apparir de' volti irti ferrigni.

Ardon le ville e le cittadi, e folte

Squadre d' armati di lor stragi amare

Fan bere i fiumi torbidi e sanguigni.

Pur chi ne strugge e infesta,

Per le illustri d' Ausonia inclite trombe

Vien che tanto rimbombe ?

Oh insania, insania ! Arde la patria, e festa

Si fa coi carmi a chi su lei tempesta...

Or tu chiunque sei, vate immortale,

Che di Veneri e Marti empì le carte,

Maggior di me nell'arte,

Minor per santa dignità regale,

Volgi gli egregi studj a miglior uso.

E me seguendo colle penne al fianco,

Dispregiator di quante apprezza il mondo,

Alto ti leva u' di poggjar son uso,

Dio, che lo spirto vigoroso e franco,

E ingegno dietti e dolce stil facendo,

Da' fiammeggianti d' oro

E di smeraldo suoi superni troni

A te chiede i suoi doni,

Per poi fregiarti sull' empireo coro

Di vera gloria e non caduco alloro.

Io mi seggo fra gli inni in mezzo al cielo ;

(Odo ch' ei grida) e alto di me favella

Ogni pianeta e stella,

Le nubi, i venti, le pruine e il gelo.

Cantan mie lodi ognor le mute belve,

E quei che han remi al fianco e solcan l' onde,

E quei che han penne e van per l'aria a volo,

E quei che han soggiorno in prati e in selve.

Mira quel fior come al suo Dio risponde ;

Quell' arbor mira che, rivolto al polo,

Or chiusi ed ora ha aperti

I verdi fregi, ond' io lo resi adorno,
 Al variar del giorno.
 Tu sol le leggi di ragion sovverti,
 E i miei tesor contro di me converti?
 Quel nome eccelso di monarca e Dio
 Che vi suona sul labbro, a grado io sento,
 E in dolce a me contento
 Giunge di padre il caro nome e pio:
 Ma s'io son padre e son monarca, or dove
 Dov'è il mio onore?
 Avvi fra voi chi degni,
 Rimpetto a qualche favoloso Giove,
 Far de'suoi versi il mio sapere oggetto,
 La mia possanza, o i giusti miei disdegni,
 O lei mia genitrice,
 Che terra e ciel di riverenza imprime?
 Forse alle nobil rime
 Narrar mie glorie e i pregi miei disdice,
 O non ho serti a far altrui felice?
 Questa d'ira, d'amor, di cortesia,
 E di suprema deitade offesa,
 Alta rampogna accesa
 Destar ne'vati alti pensier dovria.
 Ed oh! regnasse a'nostri giorni Apollo,
 E fosser vere le castalie dive,
 Come son falsi immaginati numi:
 Mille poeti colla cetra al collo
 Verrien pur meco per le piagge argive
 A turbar l'acque degli aonii fiumi,
 A sveller dalla fronte
 Co' verdi rami augusti anco le chiome
 Di chi si usurpa il nome
 E le divine laudi. Oh come il fonte
 Del vero Dio risonerebbe e il monte!
 Ligure Arcadia, che de' bei sembianti
 Spegli ti fai, per vagheggiar la luce
 Del primo bello, e duce
 Ti fai co' versi a' folli ingegni erranti:
 Ecco la santa maestosa donna,
 Madre de' carmi, a ragionare avvezza
 In ciel co' numi, e antica lor ministra;
 Mercè ti chiede in molle e strania gonna,
 Caduta, ahimè! dalla sua prima altezza.
 D'armi e d'amor a destra ed a sinistra
 Ella cotanto è ingombra,
 Cotanto onusta, che non par più dessa;
 Deh! lei soccorri oppressa:
 Rendila omai de' primi allori all' ombra,
 Al primo soglio, e il suo dolor disgombrà....

Il giorno dell'Assunta.

MENZINI.

Vergine bella, oggi per te s'aperse
 : Campidoglio eterno (1), e il tuo gran Figlio,
 In te sereno rivolgendo il ciglio,
 Il tuo mortal d'immortal luce asperse
 E mille schiere a farti onor converse,
 Te disser donna del divin consiglio;
 E nembo d'amaranti e rosa e giglio
 L'almo tuo seno e il regio crin cosperses.
 Deh di quella che il Ciel ti diè ghirlanda,
 Che al gelo ed all'arsura or non soggiace,
 Un qualche fior sopra di noi tramanda.
 Vedi qual geme Italia, e qual non tace
 I dolor suoi. Sia la tua man che spanda
 Coi fior le frondi dell'amica pace.

Contentarsi del proprio stato.

Mentre io dormia sotto quell'elce ombrosa,
 Parvemi (disse Alcon) per l'onde chiare
 Gir navigando dove il Sole appare
 Sin dove stanco in grembo al mar si posa. —
 E a me (soggiunse Elpin) nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d'entrare,
 E prender arme d'artificio rare,
 Grand'elmo e spada ardente e fulminosa. —
 Sorrise Uranio, che per entro vede
 Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
 Proruppe ed acquistò credenza e fede:
 Siate, o pastori, a quella cura intenti,
 Che il giusto Ciel dispensator vi diede,
 E sognerete sol greggi ed armenti.

Natura e studio (Arte Poetica).

Or chi brama che 'l grande e che 'l sublime
 Risplenda ne'suoi scritti, e si consiglia
 Correr di Pindo in vèr le palme prime,
 Giammai non torca dall'onor le ciglia,
 Mai da la nobiltade, e i suoi pensieri
 Servano a lei qual signoril famiglia.
 E co'suoi spiriti generosi e altieri
 Non mai s'abbassi a quel che a l'alma oltraggia

(1) Cattiva immagine, assomigliando l'entrata di Maria in cielo a quella de' trionfanti in Campidoglio.

Può far co'suoi vapor torbidi e neri.

Tenga lungi dal vulgo erto il viaggio,

E le nebbie importune alto saetti

Dal suo bel ciel col luminoso raggio ;

E poi ben giusta inclita laude aspetti

Da quelli che verranno. Ah sì, verranno

Migliori al coro ascreo giudici eletti.

E quei che forse or sconosciuti stanno,

Sin da gli elisi campi eccelso e forte

Di benchè tarda gloria il suono udranno . . .

In sterile terren non vedi alzar se

Pianta meschina ; e del su' april si duole,

Che sol squallide frondi in lei cosparse :

Anch' ella pur vorrebbe in faccia al sole

Spiegar florida chioma a' suoi verd' anni,

Ma ritrosa natura osta, e non vuole.

Pur non fia che del tutto a lui si chiuda

Il sì difficil varco, e che del tutto

D'effetto vòto il buon voler s'escluda.

Cbè, quel che parve orrido campo asciutto,

Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva,

Dolce promette in sua stagione il frutto.

Non t'accorar se v'ha ta'un che scriva

Che invan si tenta ogni arte : e pur per arte

La piccola barchetta al porto arriva . . .

Ma perchè a te chiaro si faccia e piano

Qual sia 'l sublime, or via l'orecchia appresta,

Nè forse a i detti inchinerassi invano.

Sublime è quel ch'altri in leggeado desta

Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce

Beltà magg'or di quel che il dir non presta ;

Ond' è che l'anima a venerarlo induce,

E l'empie di se stesso, e la circonda

D'una maravigliosa amabil luce.

E quando il guardo in lui più si profonda,

Più e più diletta ; e per vigore occulto

La mente del lettor fassi feconda.

So ben che puote anche in sermone inculto

Chiudersi un gran pensiero ; e si appresenta

Talvolta in creta anche un gran nome isculto.

E v'ha, talun ch'ebbe la cura intenta

Solo al concetto, e l'ornamento esterno

Sprezzò la mano neghittosa e lenta.

Quindi sovente un tal costume io scerno

In quel che, ratto immaginando, al cielo

Vide far di tre giri un giro eterno (1).

(1) Vuol dire che Dante talvolta bada solo al concetto, neglignendo la forma.

Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che arcessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.

Chi non ha l'uro o'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritree (1).

È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l'argento, e pur novella
Un' artefice man grazia gli acquista.

È ver che grezzo è l'adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezioso, e pure
Alla fervida ruota ei più s'abbella.

Così le basse forme e sì l'oscure
Fuggir tu dêi, e a l'arte, a l'ornamento
Volger l'ingegno e le sagaci cure:

È far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.

Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s'onora.

Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime, in cui
Alcun non è dei detti pregi inserto.

Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso suono;
Ma ve' che inganna e non è fondo in lui;

Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di febea faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.

Ai letterati e agli artisti dava consigli e rabbuffi Salvator Rosa pittore napoletano (1615-73), che, come dipinse aspro e salvaggio, così fece satire iraconde, declamatorie, contorte, piene di ripetizioni e di negligenze, ma con una fellezza pari al tocco del suo pennello. Non vogliasi però giudicar originalità le stranezze, nè genio la facilità d'improvvisatore.

Han di fantasimi un embrione; e dopo
D'aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo.

Chè quando credi udir cose di prezzo,
E te ne stai con grande aspettazione,
Gli senti dar in frascherie da sezzo.

(1) È rinomato il vin di Chianti; *rubin* qui indica il vino.

La fava con le mele e col mellone,
 La ricotta co'chiozzi e colla zucca,
 L'anguilla col sapore e col cardone,
 Bovo d'Antona, Drusiana e Giucca
 Son le materie onde l'altrui palpebre
 Ogni scrittore infastidisce e stucca...
 Oh Febo, Febo, e dove sei condotto l
 Questi gli studj son d'un gran cervello,
 Sono questi i pensier d'un capo dotto,
 Lodar le mosche, i grilli e il ravenello,
 Ed altre scioccherie ch'hanno composto
 Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello?...
 Uscite fuor de'favolosi intrichi;
 Accordate la cetra ai pianti, ai gridi
 Di tanti orfani, vedove e mendichi.
 Dite senza timor gli orrendi stridi
 Della terra, che invan geme abbattuta
 Spolpata affatto da tiranni infidi...
 Dite che ai tribunali e ne'governi
 Si mandon solo gli avoltoj rapaci...
 Dite che sol da'principi si pensa
 A bandir pesche e caccie, onde gli avari
 Sulla fame comun alzan la mensa;
 Che con muri, con fossi e con ripari,
 Ad onta delle leggi di natura,
 Chiuse han le selve e confiscati i mari;
 E che oltre i danni di tempesta e arsura
 Un pover galantuom che ha quattro zolle
 Le paga al suo signor mezze in usura...
 Queste cose v' ispiri un santo zelo;
 Nè state a dir quanto diletta e piace
 Chioma dorata sotto un bianco velo.
 A che giova cantar Cintia e Salmace,
 O di Dafne la fuga o di Siringa?
 I lamenti di Croco e di Smilace?
 Più sublime materia un dì vi spinga,
 E si tralascia andar bugie cercando
 Nè più follie genio dirceo vi tinga.
 E chi gli anni desia passar cantando,
 Lodi Vetturie invece di Batilli,
 Sante sapienze e non pazzie d'Orlando;
 Chè omai le valli al risonar di Filli
 Vedon sazi di pianti e di sospiri
 I sentieri d'Armida e d'Amarilli (1).

(1) Della poesia buoni concetti ebbe anche il filosofo calabrese Tommaso Campanella, chiamando l'artista « sagace amante del ben vero e bello », intimando

Non Licida, non Driope, nè Licori

Contro l'imitazione servile.

O vergogna, o rossor de' tempi nostri !
 I sughi espressi da l' altrui fatiche
 Servon oggi di balsami o d' inchiostri.
 Credonsi di celar queste formiche,
 Ch' han per Febo e per Clio seggio e caverna,
 Il gran, rubato a le raccolte antiche :
 E senza adoperar staccio o lanterna,
 Si distingue con breve osservazione
 La farina ch' è vecchia, e la moderna.

Raro è quel libro che non sia un centone
 Di cose, a questo e quel tolte e rapite,
 Sotto il pretesto de l' imitazione.

Aristofane, Orazio, ove siete ite,
 Anime grandi ? ah per pietade un poco
 Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.

Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco !
 Chè se oggi i furti recitar volessi,
 Aristofane mio, verresti roco.

Orazio, e tu se questi autor leggesti,
 O come grideresti, or sì che ai panni
 Gli stracci illustri son cuciti spessi.

Chè, non badando al variar degli anni,
 Con la porpora greca e la latina
 Fanno vestiti da secondi zanni (1).

Gl' imitatori in quest' età meschina,
 Che battezzasti già pecore serve,
 Chiameresti uccellacci di rapina.

De le cose già dette ognun si serve,
 Non già per imitarle ; ma di peso
 Le trascrivon per sue penne proterve ;

E questa gente a travestirsi ha preso
 Perchè ne' proprj cenci ella s' avvede
 Che in Pindo le saria l' andar conteso,

Per vivere immortal, dansi a le prede,
 Senza pena temer, gl' ingegni accorti ;
 Chè per vivere, il furto si concede.

Pòn mai, Nibio gentil, farti 'mmortale ;
 e che or si decade

Mercè vostra, poeti, che cantate
 Fintl' eroi, infami amor, bugie, sciocchezze,
 Non le virtù, gli arcani, le grandezze
 Di Dio, come faceva la prisca etate.

(*Poesie*, pag. 17, 103, 108) ; ma nel fatto è rozzo, rinvolto, dottrinale
 senza immagini.

(1) Da arlecchini.

Nè senza questo ancor han tutti i torti ;
Non s' apprezzano i vivi, e non si citano ;
E passan sol le autorità de' morti,

E se citati son, gli scherni irritano :
Nè s' han per penne degne e teste gravi
Quei che su i testi vecchi non s' aitano.

Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate a i padri, agli avi ;

E ne le stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce.

Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che s' avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia.

Napoletano, era stato pure, alcun tempo innanzi, Lodovico Paterno, che le eterne inezie sopra la sua Mirzia, paragonato al mirto in riscontro del lauro e della Laura petrarchesca, dimenticò talvolta per piangere o bestemmiaare la corruzione italiana.

Ahi data in preda tutto al ventre, al sonno
Già glorioso e bel paese esperio.

A tal condotto omai ch' ognun t'è donno !

Ora il Gallico t' arde, ora l' Iberio :

Nè per te sorge più Scipio e Camillo.

Nè Cesare, o il figliuolo, oppur Tiberio.

D' alta montagna sei fatto un lapillo ;

Per le discordie tue, per le tue colpe
Squarciato e preso è il trionfal vessillo.

Altro certo che te non ho che 'ncolpe,

E qual lingua verrà, qual sarà penna

Che d' infiniti error mai ti discolpe ?

Ancor so ten ricordi : ecco Ravenna,

E Roma, non più Roma, a sacco posta,

E l' isola il cui mezzo è l' antiqu' Enna.

E a ciascun barbaresco insulto opposta

Napoli, sempre a la propinqua Epiro,

Sempre ad Alger, sempre ad Algerbe esposta.

Il peggio è quando lagrimoso miro

Data a l' unghie de' suoi la bella Siena :

O de le umane cose instabil giro !

Santa Concordia, i Soli tuoi rimena

Più sereni e tranquilli a gli occhi nostri,

E leva Italia omai di lunga pena.

Deh lieta Pace, a che tu non ci mostri

Le verdi olive e le vivaci palme,

E voi eterni fuochi, i lumi vostri ?

Povera Italia, sotto sì gran salme,
 Languendo a terra cade; e seco insieme
 Ne l'innocenza lor tante e tant' alme.
 Crudo fatal destin l'affligge e preme:
 Prega le stelle, invoca i tardi figli;
 E non udita ne sospira e geme.
 Nessun, dice, di me si meravigli,
 Nessun dietro mi pianga: a me par troppo,
 Se non più fansi i campi miei vermigli,
 Se non ritrovo altr'ira ed altr'intoppo.

ALESSANDRO GUIDI pavese (1650-1717), più immaginoso del Chiabrera, più sostenuto e felice maneggiator della lingua (1), troppo spesso per adulazione scocca *gl'inni, dell'alma sua prole immortale*, anzichè trattar soggetti di reale importanza, nè con veracità di sentimento: abbonda d'epiteti, meno appropriati al senso che all'armonia; le immagini sovente esagera. Sebbene troppo ordinario sia il parlare ad esseri ideali, offriamo come nobilissima la sua canzone libera.

Alla fortuna.

Una donna superba al par di Giuno,
 Con le trecce dorate all'aura sparse,
 E co' begli occhi di cerulea luce,
 Nella capanna mia poc' anzi apparse (2);
 E come suole ornarse
 In su l'Eufrate barbara reina,
 Di bisso e d'ostro si copria le membra;
 Nè verde lauro o fiori,
 Ma d'indico smeraldo alti splendori

(1) *Ne' Pensieri heroici spiegati dalla penna di A. Guidi incomincia:—*
 « Consagro alle altezze vostre (i Farnesi) le infelicità de'miel inchlostri,
 « perchè so che all'ombra delle loro porpore sapranno cangiarsi in mac-
 « chie di luce, et indorar al lampi di sì generosa Potenza le gramaglie
 « della propria Fortuna. Non potevo scegliere al sostegno della mia pen-
 « na Herol più luminosi nelle sfere della Grandezza, nè cercar trofei più
 « cospicui negli Erari del Merito, per illustrare le debolezze del mio De-
 « stino. Le glorie delle Altezze vostre risaltano per quei prodigi d'oro
 « de' scettri che coronano di splendori la Fama, et innestano alle spo-
 « gile dell'Eternità i fregi più dovitosi della Maestà e del Valore. Sfa-
 « villino nelle ceneri di tanti secoli le pompe del loro Sangue, decrepi-
 « te fra i Manti degli Imperj e fra gli Ostri de' Trionfi, che le generose
 « prove del loro Animo sdegnando mendicar lumi dall'Ombre degli An-
 « tenati e di suscitarsi dagl'antichi. Sepolcri le Fenici di Gloria, stabi-
 « liscono le machine de' suoi applausi nel centro delle più eroiche at-
 « tioni ».

(2) Si finge pastore, secondo l'andazzo.

Le fean ghirlanda al crine.
 In sì rigido fasto ed uso altero
 Di bellezza e d' impero
 Dolci lusinghe scintillaro alfine,
 E dall' eterno seno
 Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A forsi in mano di mia mente il freno.

— Ponmi (disse) la destra entro la chioma,
 E vedrai d' ogni intorno
 Lieto e belle venture
 Venir con aureo piede al tuo soggiorno :
 Allor vedrai ch' io sono
 Figlia di Giove, e che, germana al Fato,
 Sovra il trono immortale
 A lui mi siedo a lato.
 Alle mie voglie l' occán commise
 Il gran Nettuno, e indarno
 Tentan l' Indo e il Britanno
 Di doppie àncore e vele armar le navi
 S' io non governo le volanti antenne,
 Sedendo in su le penne
 De' miei spirti soavi.

Io mando alla lor sede
 Le sonanti procelle,
 E lor sto sopra col sereno piede :
 Entro l' eolie rupi
 Lego l' ali de' venti ;
 E soglio di mia mano
 De' turbini spezzar le rote ardenti ;
 E dentro i proprj fonti
 Spegno le fiamme orribili, inquiete,
 Avvezze in cielo a colorir comete.
 Questa è la man che fabbricò sul Gange
 I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
 Le regie bende dell' Assiria ai crini ;
 Pose le gemme a Babilonia in fronte,
 Recò sul Tigri le corone al Perso,
 Espose al piè di Macedonia i troni (1).
 Del mio poter fu doni
 I trionfali gridi,
 Che al giovane pelleo s' alzarò intorno,
 Quando dell' Asia ei corse,
 Qual fero turbo, i lidi,
 E corse meco vincitor sin dove
 Stende gli sguardi il sole.

(1) Che fondò i regni dell' India, dell' Assiria, di Persia, e li fece distruggere da Alessandro, nato a Pella in Macedonia, e perciò *Pelleo*.

Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe l' alto monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai numi, e si fe gloria a Giove.

Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i *gran* natali;
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme sabine.
Io senato di regi
Sui sette colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta o duce
I romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello (1) i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva;
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del *gran* fiume latino (2):
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci (3);
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei *gran* dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove (4)
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi reine;
Da lor spero venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane,

(1) Fabio Massimo *indugiato*re salvò Roma da Annibate: Marcello spinse le vittorie nella Gallia e nell' Africa, donde Giugurta venne tratto in trionfo sulla rupe Tarpea, che è quella su cui è eretto il Campidoglio di Roma.

(2) Il Nilo, cioè l' Egitto, vinto dal Tevere, cioè da Roma.

(3) Daci, ora *Deutsch*, son i Tedeschi.

(4) Le Muse.

E già del loro ardore
 Infiammata tua mente,
 Si crede esser possente
 Di destrieri e di vele
 Sovra la terra e l'onde,
 Quando tu giaci in pastorale albergo
 Dentro l'inopia e sotto pelli irsute :
 Nè v'è chi a tua salute
 Porga soccorso. Io sola
 Te chiamo a nuovo e glorioso stato.
 Seguimi dunque, e l'alma
 Col pensier non contrasti a tanto invito ;
 Chè nebbioso e lento
 Già non può star sull'ale il gran momento. —
 — Una felice donna (1) ed immortale,
 Che dalla mente è nata degli Dei
 (Allor risposi a lei),
 Il sommo impero del mio cor si tiene,
 E questa i miei pensieri alto sostiene,
 E gli avvolge per entro il suo gran lume
 Che tutti i tuoi splendori adombra e preme ;
 E se ben non presume
 Meritare il mio crin le sue corone,
 Pur su l'alma i' mi sento
 Per lei doni maggiori
 Di tutti i regni tuoi ;
 Nè tu recarli nè rapirli puoi.
 E come non comprende il mio pensiero
 Le splendide venture,
 Così il pallido aspetto ancor non scorge
 Delle misere cure :
 L'orror di queste spoglie,
 E di questa capanna ancor non vede :
 Vive fra l'auree muse ;
 E i favoriti tuoi figli superbi
 Allor sarian felici,
 Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
 L'eterno suono de' miei versi intorno. —
 Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
 Suole stella crudel ch'abbia disciolte
 Le sanguinose chiome,
 Indi proruppe in minaccevol suono :
 — Me teme il Daco, e me l'errante Scita ;
 Me de' barbari regi
 Paventan l'aspre madri,
 E stanno in mezzo all'aste

(1) La poesia.

Per me in timidi affanni
 I purpurei tiranni;
 E negletto pastor d' Arcadia tenta
 Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
 Il mio furor non è da lui temuto?
 Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
 Nè ancor si sa che l' oriente corsi
 Co' piedi irati, e alle provincie impressi
 Il petto di profonde orme di morte?
 Squarciai le bende imperiali e il crine
 Alle gran donne in fronte,
 E le commisi alle stagion funeste.
 Ben mi sovvien che il temerario Serse
 Cercò dell' Asia con la destra armata
 Sul formidabil ponte
 Dell' Europa afferrar la man tremante;
 Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
 E con le stragi delle turbe Perse
 Tingendo al mar di Salamina il volto,
 Che ancor s' ammira sanguinoso e bruno,
 Io vendicai l' insulto
 Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno (1).

Corsi sul Nilo, e dell' egizia donna (2)
 Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
 E gemino veleno
 Implacabile porsi
 Al bel candido seno:
 E pria nell' antro avea
 Combattuta e confusa
 L' africana virtute;
 E al Punico feroce (3)
 Recate di mia man l' atre cicute.

Per me Roma avventò le fiamme in grembo
 All' emula Cartago,
 Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
 Sinchè per me poi vide
 Trasformata l' iniago
 Della sua *gran* nemica:
 E allor placò i desiri
 Della feroce sua vendetta antica:
 E trasse anco i sospiri

(1) Serse, re di Persia, s' un ponte di barche passò l' Ellesponto, per conquistar la Grecia, e avendolo una procella distrutto, fece flagellare e con catene il mare.

(2) Cleopatra, regina d' Egitto vinta da Augusto, si fece mordere da un aspid.

(3) Annibale, vinto a Zama, si ritirò in Bitinia, ove, temendo esser consegnato ai Romani, si avvelenò.

Sovra l'ampia ruina
 Dell' odiata maestà latina.
 Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
 Con cui fui sopra al cavalier tradito (1)
 Sul menfiteo lito;
 Nè la crudel che il duro Cato uccise.
 Nè il ferro che de' Cesari le membra
 Cominciò a violar per man di Bruto;
 Teco non tratterò l' alto furore
 Sterminator de' regni;
 Chè capace non sei de' miei *gran* sdegni,
 Come non fosti delle *gran* venture:
 Avrai dell' ira mia piccoli segni:
 Farò che il suono altero
 De' tuoi fervidi carmi
 Lento e roco rimbombe;
 E che l' umil siringhe
 Or sembrino uguagliare anco le trombe. —
 Indi levossi furiosa a volo,
 E chiamati da lei
 Su la capanna mia vennero i nembi,
 Venner turbini e tuoni;
 E con ciglio sereno
 Dalle grandini irate allor io vidi
 Infra baleni e lampi
 Divorarsi la speme
 De' miei poveri campi.

Inferiore per forme, gli va innanzi per nobiltà di sentire e vigor d'immaginazione VINCENZO FILICAJA fiorentino (1642-1707), e per sentimento di religione e di patria eleva- si ed eleva i cuori. Tu senti la voce d' Europa minacciata dai Turchi (2) nelle canzoni trionfali; senti il gemito nazionale nei famosi cinque sonetti e nell'ode all'Italia. Questo senatore aveva per certo il sentimento della poesia, giacchè la trasse in mezzo ai grandi conflitti delle nazioni; e se piaciono fin oggi, qual senso doveano fare allora le can-

(1) Pompeo tradito da Tolomeo re d' Egitto: Catone, che chiuso nella città di Ulica, si diede la morte: e Bruto che assassinò Giulio Cesare.

(2) All'assedio di Vienna si riferisce il poema rimasto popolare del *Meo Patata*, scritto in romanesco dal Berneri. Meo, spavaldo romano, si propone di raccogliere un pugno d'altri prodi per affrontare il Turco; invano vorrebbe trattenerlo la bella Nuccia; l'ardor bellicoso di lui prorompe in ciance e bravate, e intanto giunge l'avviso che Vienna fu liberata da Sobieski: Meo ha il merito dell'eroismo senza i pericoli, gode le stupende feste con cui Roma celebra quell'evento, e torna alle braverie ed agli amori.

zoni, certo delle più insigni della nostra letteratura, ove invocava l' aiuto di Dio a liberar l' assediata Vienna, o cantava il trionfo ivi riportato dalla croce sovra la mezzaluna ?

Oh come, in viso smorti,
 Percotonsi le palme
 Del superbo tiranno i servi avari
 In mirar tanto minacciati i mari !
 Ed ecco da lontan, carico di doglie,
 Di Tripoli sul lido
 Oggi il ricco bassà pianger sue spoglie :
 E dir contra Macon bestemmie orrende,
 Perchè il popol suo fido
 Da' toscani guerrier non si difende.
 Donna del ciel, cui notte e giorno splende,
 Di Montenero in cima,
 Altar fra voti immensi,
 A te spargansi incensi;
 Chè la tua man sublima
 Di Cosmo il nome e tra' marin perigli
 Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

Ma gli animosi cominciamenti non sostiene con arte bastante; ignora la grazia, e sta sulle generali come chi teme disgustare i popoli o i principi ; sicchè interi non esprime nè la gloria de' trionfi, nè il tripudio della speranza ; e parlando alla patria, geme ma non spera, o spera soltanto dal Cielo.

La divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
 Mira, e d' amor si strugge a lor davante ;
 E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
 Uno tien sui ginocchi, un su le piante ;
 E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
 Lor voglie intende sì diverse e tante,
 A questi un guardo, a quei dispensa un detto ;
 E se ride o s' adira, è sempre amante :
 Tal per noi Provvidenza, alta, infinita
 Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
 E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
 E se nega talor grazia o mercede,
 O nega sol perchè a pregar ne invita,
 O negar finge, e nel negar concede.

Vienna assediata dai Turchi.

E fino a quando inulti
 Fian, Signore, i tuoi servi ? e fino a quando
 Dei barbarici insulti
 Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza ?
 Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
 Di tu' alta possanza ?
 Sui campi tuoi, sui campi tuoi più culti
 Semina stragi e morti
 Barbaro ferro ; e te destar non ponno
 Da sì profondo sonno
 Le gravi antiche offese e i nuovi torti ?
 E tu il vedi e comporti,
 E la destra di folgori non armi,
 Oppur gli avventi agl' insensati marmi ?

Mira, oimè, qual crudele
 Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
 D' esercito infedele
 Corre l' Austria a inondar ! mira che il loco
 A tant' empito manca ; e a tanta gente
 Par che l' Istro sia poco,
 E di tant' aste all' ombra il dì si cele !
 Tutte son qui le spade
 Dell' ultimo oriente ; e alla gran lotta
 L' Asia s' unio qui tutta ;
 E quei che il Tanai solca, e quei che rade
 Le sarmatiche (1) biade,
 E quei che calca la bistonìa neve,
 E quei che il Nilo e che l' Oronte beve.

Di cristian sangue tinta
 Mira dell' Austria la città reina,
 Quasi abbattuta e vinta,
 Mille e mille raccòr nel fianco infermo
 Fulmin temprati all' infernal fucina !
 Mira che frale schermo
 Son per lei l' alte mura, ond' ella è cinta !
 Mira le palpitanti
 Sue ròcche ! odi, odi il suon che a morte sfida !
 Le disperate strida
 Odi e i singulti e le querele e i pianti
 Delle donne tremanti,
 Che al fiero aspetto dei comun perigli
 Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
 L' onnipotente braccio,

(1) *Sarmazia* dicevasi anticamente la Russia e la parte settentrionale dell' Asia : *Bistonìa* la Tracia.

Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
 Sappian che vetro e ghiaccio
 Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio :
 Di tue giuste vendette ai caldi rai
 Struggasi il popol rio.
 Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio ;
 E come fuggitiva
 Polyv avvien che rabbioso austro disperga,
 Così persegua e sperga
 Tuo sdegno i Traci, e su l' augusta riva
 Del Danubio si scriva :
 « Al vero Giove l' ottoman Tifeo
 Qui tentò di far guerra e qui cadeo ».
 Del re superbo assiro (1)
 Gli aspri arieti di Sion le mura
 So pur che invan colpiro ;
 E tal poi monte d' insepolti estinti
 Alzasti tu, che inorridì natura.
 Guerrier dispersi e vinti
 So che vide Betulia ; e il duce siro
 Con memorando esempio
 Trofeo pur fu di femminetta imbellè.
 Su le teste rubelle
 Deh rinovella or tu l' antico scempio ;
 Non è di lor men empio
 Quei che servaggio or ne minaccia e morte ;
 Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
 Che s' egli è pur destino,
 E ne' volumi eterni ha scritto il Fato
 Che deggia un dì all' Eusino
 Servir l' ibera e l' alemauna Teti,
 E il suol cui parte l' Apennin gelato ;
 A' tuoi santi decreti
 Pien di timore e d' umiltà m' inchino ;
 Vinca, se così vuoi,
 Vinca lo Scita, e il glorioso sangue
 Versi l' Europa esangue
 Da ben mille ferite : i voler tuoi
 Legge son ferma a noi ;
 Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
 Quell' opra è sol che al tuo voler consuona.
 Ma sarà mai ch' io veggia
 Fender barbaro aratro all' Austria il seno ;
 E pascolar la greggia,
 Ove or sorgon cittadi, e senza tema
 Starsi gli arabi armenti in riva al Reno ?
 Nella ruina estrema

(1) Senacherib e Oloferne.

Fia che dell' Istro la famosa reggia
 D' ostile incendio avvampi,
 E dove siede or Vienna, abiti l' Eco
 In solitario speco,
 Le cui deserte arene orma non stampi ?
 Ah no, Signor, tropp' ampi
 Son di tua grazia i fonti ; e tal flagello
 Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.

Ecco d' inni divoti
 Risonar gli alti templi ; ecco soave
 Tra le preghiere e i voti
 Salire a te d' arabi fumi un nembo.
 Già i tesor sagri, ond' e' sol tien la chiave,
 Dall' adorato grembo
 Versa il grande Innocenzo (1), e i non mai vòti
 Erarj apre e comparte ;
 Già i cristiani regnanti alla gran lega
 Non pur commove e piega,
 Ma in un raccoglie le milizie sparte
 Del teutonico Marte ;
 E se tremendo e fier più che mai fosse
 Scende il fulmin polono (2), ei fu che il mosse.

Ei dall' esquilio colle (3)
 Ambo in ruina dell' orribil Geta,
 Mosè novello, estolle
 A te le braccia, che da un lato regge
 Speme, e fede dall' altro. Or chi ti vieta
 Il ritrattar tua legge,
 E spegner l' ira che nel sen ti bolle ?
 Pianse e pregò l' afflitto
 Buon re di Giuda (4), e gli crescesti etate ;
 Lagrime d' umiltate
 Ninive sparse, e si cangiò il prescritto
 Fatale infausto editto ;
 Ed esser può che il tuo pastor divoto
 Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto ?

Ma sento, o sentir parme
 Sacro furor che di sè m' empie. Udite,
 Udite, o voi che l' arme
 Per Dio cingete ; al tribunal di Cristo
 Già decisa in pro vostro è la gran lite.
 Al glorioso acquisto,
 Su, su, pronti movete ; in lieto carme

(1) Innocenzo VIII promoveva una lega armata de' principi cristiani contro il Turco.

(2) Vienna fu soccorsa e salvata da Giovanni Soblesky, re di Polonia.

(3) Uno dei sette colli di Roma.

(4) Ezechia.

Tra voi canta ogni tromba,
 E il trionfo predice. Ite, abbattete,
 Dissipate, struggete
 Quegli empj, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
 D'alti applausi rimbomba
 La terra omai: che più tardate? aperta
 È già la strada, e la vittoria è certa.

All' Italia.

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d' infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;
 Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T' amasse men chi del tuo bello ai rai
 Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
 Ch' or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
 Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
 Bever l' onda del Po gallici armenti.
 Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
 Pagnar col braccio di straniero genti,
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Ov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
 Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero,
 Di chi t' offende il difensor men fero;
 Ambo nemici son, ambo fur servi.

Così dunque l' onor, così conservi
 Gli avanzi tu del glorioso impero?
 Così al valor, così al valor primiero
 Che a te fede giurò la fede osservi?

Or va; repudia il valor prisco, e sposa
 L' ozio, e fra il sangue, i gemiti, le strida
 Nel periglio maggior dormi e riposa.

Dormi, adultera vil, fin che omicida
 Spada ultrice ti svegli, e sonnacciosa
 E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

Questi versi del Filicaja ci introducono a dire d'un altro merito dei poeti di quel secolo, l' occuparsi degli avvenimenti contemporanei, e soprattutto della patria.

CHIABRERA.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
 Barbare torme di pallor dipinte,
 E regie braccia di gran ferri avvinte
 Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea:

Non pendeau, pompa dell' idalia dea (1),
 Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
 Ma d' atro sangue ribagnate e tinte
 Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.
 Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
 Spingeano su' destrier l' aste ferrate,
 Intenti il mondo a ricoprir d' orrore :
 E noi, tra danze in amorosi giuochi,
 Neghittosi miriam nostra viltate
 Esser trionfo dell' altrui furore.

MAGGI.

Lungi vedete il torbido torrente
 Ch' urta i ripari e le campagne inonda,
 E, delle stragi altrui gonfio e crescente,
 Torce sui vostri campi i sassi e l' onda.
 E pur altri di voi sta negligente
 Sui disarmati lidi, altri il seconda,
 Sperando che, in passar l' onda nocente,
 Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.
 Apprestategli pur la spiaggia amica :
 Tosto piena infedel fia che vi guasti
 I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
 Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
 Accusando si sta sorte nemica :
 Par che nel mal comune il piagner basti.

Giace l' Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,
 E pur ella si sta cheta e sicura,
 E, per molto che tuoni, uom non si desta.

Se pur taluno il paliscalmo appresta,
 Pensa a sè stesso, e del vicin non cura ;
 E tal sì lieto è dell' altrui sventura,
 Che non vede in altrui la sua tempesta.

Ma che ? Quest' altre tavole minute,
 Rotta l' antenna, e poi smarrito il polo.
 Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.

Italia, Italia mia ! quest' è il mio duolo :
 Allor siam giunti a disperar salute,
 Quando spera ciascun di campar solo.

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
 E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
 In chiaro stil fieri presagi io reco,
 E pur anco non desto i suoi nocchieri.

(1) Venere.

La misera ha ben anco i remi interi,
 Ma fortuna e valor non son più seco ;
 E vuol l'ira crudel del destin bieco
 Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
 Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima
 Che poi minaccia a noi, questo si sprezza,
 Quasi sol sia perire il perir prima.

Darsi pensier della comun salvezza
 La moderna viltà periglio stima :
 E par ventura il non aver forza.

MARCHETTI.

Italia, Italia, ah non più Italia ! appena
 Sei tu d' Italia un simulacro, un' ombra ;
 Regal donna ella fu di gloria piena :
 Te vil servaggio omai preme ed ingombra.

Cinte le braccia e i piè d' aspra catena,
 Già d' atre nebbie e fosche nubi ingombra
 L' aria appar del tuo volto alma e serena,
 E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.

Italia, Italia, ah non più Italia ! oh quanto
 Di te m' incresce ! e quindi avvien ch' io volgo
 Le mie già liete rime in flebil canto.

Ma quello, ond' io più mi querelo e dolgo,
 È che dei figli tuoi crudeli intanto
 Ve' e il tuo male, e ne gioisce il volgo.

ERCOLE ALDROVANDI.

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
 Ne glan di pace fra' soavi inganni,
 Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri
 Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.

Iddio ti scuote ; apre i tuoi saldi chiostri
 Urto di guerra à innumerabil dannj ;
 Ma, perchè senso al suo rigor non mostri,
 Dono ti fa d' altri novelli affanni.

Cadono tocche le città dal forte
 Braccio, e un giorno le copre d' erba, e un giorno
 Spinge gli aratri in su l' avanzo informe.

Stridono or mille a te saette intorno
 D' inestinguibil strage ; e ancor si dorme ?
 Italia, Italia, è questo sonno, o morte ?

PASTORINI (1650-1752).

Genova mia, se con ascintto ciglio
 Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
 Non è poca pietà d' ingrato figlio,
 Ma rubello mi sembra ogni sospiro.

La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio ;
Ovunque volgo il passo o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.

Più val d' ogni vittoria un bel soffrire,
E contro i fieri alta vendetta fai,
Col vederti distrutta e nol sentire.

Anzi girar la libertà vedrai
E bacciar lieta ogni rovina, e dire :
Ruine sì, ma servitù non mai.

G. B. Marini, di cui già altri versi patriottici recammo, in una bella canzone introduce Italia a esortar Venezia che non faccia pace colla Spagna, ma conservisi unita al duca di Savoia Carlo Emanuele, per tener franca la penisola dal giogo straniero :

Vergine invitta, il cui togato ingegno
Più che la forza altrui di ferro armata
Temon gli antichi miei duri nemici ;
Che nell' onde egualmente e in terra hai regno,
E temuta egualmente anco ed amata
Difendi in tempo i non bugiardi amici ;
Degl' incendi infelici
Che per barbara man Bellona accende
Presso all' Alpi ove il Po vagisce infante,
E di tant' armi e tante
Qual fine omai s' attende ?
Italia son, che sospettosa parlo ;
Tu, se a me dir nol vuoi, dillo al mio Carlo.

I Goti invasero l' Italia,

E la città che fu mio capo e donna,
Lasciaro in trecce e dispogliaro in gonna.
Sol tu, dagli anni e da costor sicura,
Nel servaggio comun libera e bella
In grembo a Teti al Sol le luci apristi,
E per maggior tua gloria e mia sventura,
Contro la rabbia al nostro ben rubella
Dal cener d' Aquilea Fenice uscisti...
E cautamente audace
Fioristi in guerra e t' avanzasti in pace.
Fioristi in guerra : e se de' Goti antichi
La prole infausta e le reliquie ingiuste
T' offendon l' alma ancor bella e gentile,
Che sola tu contro gli Iberi aprichi,

Contra le nere lor falangi aduste
 Femmina mostri ognor petto virile :
 E se giogo servile
 Minaccia ai figli miei l' aquila ispana,
 Armi tu loro, onde sei grande e forte,
 E mostri a lei sua morte
 Nella rinata in te gloria romana,
 Della mia libertà sempre ansiosa,
 E più del mio che del tuo ben bramosa...

L' unicorno dell' Alpi or pugna ardito
 Per difesa del nido, e contra il Tago
 Cozza costante ancor per lo mio bene ;
 Quasi a' suoi danni ha mezzo un mondo armato,
 E de' miei figli un più dell' altro è vago
 Delle perdite sue, delle sue pene.....

Bella Amazonia mia, sinor tu sola
 Il combattuto a sostener, tant' ire
 Ajutasti coll' oro e col consiglio.....
 Ritardi tu le altrui vittorie, e cerchi
 Far sì che a prezzo in un sanguigno e caro
 Ogni più vil riparo

L' Ispano ardente in sulla Sesia or merchi,
 Fin che struggan de' suoi l' armi e i cavalli
 O caldo Apollo o bellicosi Galli.

Ma qual fin sarà il mio se tu ti adorni
 In pace col vicin ? se del Sebeto
 Stringe e le mani tue comune oliva ?
 Miserabile Italia ! allor ben pormi
 Dell' Ossuna in un punto e del Toletto (1)
 Sento al laccio servil la man cattiva.
 Di pace intempestiva
 Deh ! non t' alletti, o figlia, il suon non vero.
 Sostieni e spera, e pria te stessa uccida
 Che giammai ti divida
 Dal duce Alpin l' insidioso Ibero ;
 Ma vegga, sempre a sua vergogna e scorno,
 Con la vergine Astrea l' alto unicorno.

La provincia già donna, or serva in parte,
 Poichè sparsi ebbe invan gridi e querele
 Contra l' armi e le vele
 Del cauto Ispan nella città di Marte,
 Là 've sorge ammiranda in grembo all' acque
 Alla donna del mar sì disse, e tacque.

I principi di Savoia che, senza ben rendersene conto, propugnavano la nazionalità italiana col difendere da Fran-

(1) Ossuna governatore di Lombardia, e Toledo vicerè di Napoli, avevano tramato per rovinare Venezia.

cesi o da Spagnuoli quel ducato, ebbero spesso i canti dei poeti; il Chiabrera celebrò altamente Carlo Emanuele il Grande (1580-1630). « Poichè a nemico piè l'Alpi nevose Chiuse »; lo celebrò Fulvio Testi, mostrando che in sogno Italia gli apparisse sconsolata, descrivendo i propri mali e confidando le speranze; e dicendo: « A Carlo io mi rivolgo; a lui s'aspetta Far degli strazj miei giusta vendetta ». Laonde a Carlo il poeta dice:

Deh stringa il brando omai tua destra invitta...
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.
Vedran del tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole, ecc.

E già s'immagina compiuta l'opera, snidati gli Spagnuoli d'Italia:

Già dell'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi.
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe sian i miei carmi,
Pur devoto ed umile al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Insigne poi è quest'ode del Testi ad esso duca:

Carlo: quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore.
Spiega l'insegna omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel; per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La reina del mar (1) riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'innelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozioso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli dell'incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, signor, e ti consola
Ch'altri non fia delle tue glorie a parte.

(1) Venezia.

Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
 Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
 Ma non innalza i timidi la sorte,
 E non trionfa mai uom che paventa.
 Per dirupate vie vassi alla gloria,
 E la strada d'onor di sterpi è piena;
 Non viuse alcun senza fatica e pena;
 Chè compagna del rischio è la vittoria (1).

Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
 Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
 Posta nella tua spada è la sua pace,
 E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se il tuo valor quest'idra ancide
 Che fa con tanti capi al mondo guerra,
 Se questo Gerion (2) da te s'atterra
 Ch' Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i preghi e i carmi
 Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti.
 Fin che di servitù liberi e sciolti,
 T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Carlo Emanuele, od altri in suo nome, vi rispose questo sonetto:

Italia, ah non temer! non creda il mondo,
 Ch'io mova a danni tuoi l'oste guerriera.
 Chi desia di sottrarti a grave fondo
 Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno, al cui desire immondo
 Sembra l'ampio universo angusta spera,
 Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
 Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran bel ciel gli occhi lucenti
 Ch'io giammai per timor la man disarmi,
 O che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzi e a marmi
 Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
 Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

In generale può dirsi che questo secolo più del precedente cercasse l'originalità, quantunque per falsi sentieri. Il fecondissimo PIER JACOPO MARTELLI bolognese (1665-1727) introdusse il verso martelliano, di due settenari, poco adoperato: metri nuovi adoprò il Chiabrera, desunti dai latini; le canzoni libere il Guidi. E novità (non però senza

(1) Sei versi che ripetono lo stesso pensiero.

(2) Mostro che avea tre corpi, ucciso da Ercole.

qualche esempio) è il *Bacco in Toscana* del Redi, brindisi imitato da molti, non raggiunto da alcuno. Eccone qualche brano :

Dell' indico Oriente
Domator glorioso, il dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno
E colà dove imperial palagio (1)
L' augusta fronte invèr le nubi innalza,
Su verdeggianti prato
Con la vaga Arianna (2) un dì sédea,
E bevendo e cantando,
Al bell' idolo suo così dicea :

— Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Tropo breve e sempre in pene.

Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Su, su dunque, in questo sangue
Rinnoviam l' arterie e i muscoli;
E per chi s' invecchia e langue
Prepariam vetri majuscoli;
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
Il pensier mandiamo in bando...

Accusato,
Tormentato
Condannato
Sia colui che in pian di Lecore (3)
Primo osò piantar le viti:
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino que' tralci,
E gli stralci

(1) Poggio Imperiale, villa del granduchi presso Firenze.

(2) Bacco ritornando dalle Indie ritrovò Arianna abbandonata da Teseo, e la sposò.

(3) Villaggio nel piano più basso di Firenze, dove si fa un vino debolissimo.

Pioggia rea di ghiaccio asprissimo :
 Ma lodato,
 Celebrato,
 Coronato
 Sia l' eroe che nelle vigne
 Di Petraia e di Castello (1)
 Piantò prima il *Moscadello*.
 Non fia già, che il cioccolatte
 V' adoprassi, ovvero il thè :
 Medicine così fatte
 Non saran giammai per me.
 Berei prima il veleno
 Che un bicchier che fosse pieno
 Dell' amaro e rio caffè.
 Colà tra gli Arabi,
 E tra i Giannizzeri
 Liquor sì ostico,
 Sì nero e torbido
 Gli schiavi ingollino.

Chi la squallida cervogia (2)
 Alle labbra sue congiugne,
 Presto muore, o rado giugne
 All' età vecchia e barbogia :
 Beva il sidro (3) d' Inghilterra
 Chi vuol gir presto sotterra ;
 Chi vuol gir presto alla morte
 Le bevande usi del Norte.
 Fanno i pazzi beveroni
 Quei Norvegi e quei Lapponi ;
 Quei Lapponi son pur tangheri,
 Son pur sozzi nel lor bere :
 Solamente nel vedere,
 Mi fariano uscir de' gangheri.
 Ma si restin col mal die
 Sì profane dicerie,
 E il mio labbro profanato
 Si purifichi, s' immerga,
 Si sommerga
 Dentro un pecchero indorato,
 Colmo in giro di quel vino
 Del vitigno
 Sì benigno,
 Che fiammeggia in Sansavino ;
 O di quel che vermigliuzzo,
 Brillantuzzo,

(1) Ville de' granduchi, famose pei preziosi vini.

(2) Birra.

(3) Bevanda di pomi, usata nel Nord.

Fa superbo l' Aretino...
 Quell' *Albano*,
 Quel *Vajano*,
 Che biondeggia,
 Che rosseggia
 Là negli orti del mio Redi.
 Manna del ciel sulle tue treccie piova (1),
 Vigna gentil che quest' ambrosia infondi;
 Ogni tua vite in ogni tempo mova
 Nuovi fior, nuovi frutti e nuove fronde:
 Un rio di latte (2) in dolce foggia e nuova
 I sassi tuoi placidamente inondi;
 Nè pigro gel, nè tempestosa piova
 Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
 E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia
 Possa del vino tuo ber colla secchia...

Chi l' acqua beve
 Mai non riceve
 Grazie da me.
 Sia pur l' acqua o bianca o fresca,
 O ne' tofani sia bruna,
 Nel suo amor me non invasca
 Questa sciocca ed importuna,
 Questa sciocca, che sovente
 Fatta altiera e capricciosa,
 Riottosa ed insolente,
 Con furor perfido e ladro,
 Terra e ciel mette a soqquadro:
 Ella rompe i ponti e gli argini,
 E con sue nembose aspergini
 Sui fioriti e verdi margini
 Porta oltraggio ai fior più vergini;
 E l' ondose scaturigini
 Alle moli stabilissime,
 Che sarian perpetuissime,
 Di rovina sono origini.
 Lodi pur l' acque del Nilo
 Il soldan de' Mammalucchi,
 Nè l' Ispano mai si stucchi
 D' innalzar quelle del Tago:
 Ch' io per me non ne son vago;
 E se a sorte alcun de' miei
 Fosse mai cotanto ardito,
 Che bevessene un sol dito,

(1) Parodia del verso del Petrarca

Fiamma del ciel sulle tue treccie piova.

(2) Le Baccanti, percotendo col tirso la terra, facevano scaturire ruscelli di acqua o di vino o di latte.

Di mia man lo strozzerci.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e' raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere...
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l' anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest' altro vaso ;
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo ;
Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco
Nel zamberluccho,
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra ?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri ;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare...
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi :
Arianna, Brindis, Brindis!
Oh bel andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera !...
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nemi di grandine asprissima ?
Su, nocchiero, ardito e ficro,
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio.
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi e sarte,
E s' infurian tuttavia

Venti e mare in traversia...

Satirelli

Ricciutelli,

Satirelli, or chi di voi

Porgerà più pronto a noi

Qualche nuovo smisurato

S'erminato calicione,

Sarà sempre il mio mignone ;

Nè m' importa se un tal calice

Sia d' avorio o sia di salice,

O sia d' oro arciricchissimo ;

Chi s' arrisica di bere

Ad un piccolo bicchiere,

Fa la zuppa nel paniere (1)...

Di novità han pure pretensione i poemi eroicomici, dei quali è il migliore la *Secchia Rapita* (1622) di Alessandro Tassoni da Modena (1565-1635).

Modena siede in una gran pianura

Che dalla parte d' austro e d' occidente

Cerchia di balze e di scoscese mura

Del selvoso Apennin la schiena argente,

Apennin ch' ivi tanto all' aria pura

S' alza a veder nel mare il sol cadente,

Che sulla fronte sua cinta di gielo

Par che s' incurvi e che riposi il cielo.

Dall' oriente ha le fiorite sponde

Del bel Panàro, e le sue limpid' acque :

Bologna incontro ; e alla sinistra, l' onde

Dove il figlio del Sol già morto giacque ;

Secchia ha dall' aquilon, che si confonde

Ne' giri che mutar sempre le piacque ;

Divora i liti, e d' infeconde arene

Semina i prati e le campagne amene.

Una volta i Modenesi, entrati a forza in Bologna, si dissetarono al pubblico pozzo, e ne rapirono la secchia, la quale, come l' Elena di Troja, divenne cagione d' una di quelle guerricciuole frivole, di cui fu pieno il nostro medio evo ; e delle quali potrebbe ridere solo chi non pensasse, primo, che n' audavan di mezzo la quiete, la roba, le vite di nomini ; poi che ne veniva un indebolimento universale, del quale gli stranieri profittarono per renderci servi tutti. Il Tassopi non fa mente a ciò, ma vuol far ridere ; far ri-

(1) Perde il tempo, si affatica invano.

dere su chi muore; far ridere colle sudicerie. Grammatico sottile senz'esser pedante, avea fatto critiche indipendenti al Petrarca e ad Aristotele, idoli d'allora; e conservando buon gusto, la facile grazia e la festività non contaminò coi concettini. Ne' *Pensieri Diversi* trattò varî punti di politica, fisica, letteratura (1), con vivacità di modi e indipendenza di conclusioni, battendo Aristotele e, per paradosso, sostenendo l'inutilità delle lettere. Nelle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* cercò di levar le superstizioni e gli abusi che partoriscono mali effetti, e confonder le sette dei Rabin e de' Badanai (2), indurati nella perfidia delle opinioni loro, e di quegli in particolare che stimano che, senza la falsariga del Petrarca non si possa scriver diritto ». Strisciò anch'egli per le corti, e mal compensato, si fece dipinger con un fìco in mano, quasi unico premio che toccò.

FRANCESCO BRACCIOLINI di Pistoja (1566-1645), che già nominammo fra gli epici, ricchissimo di modi e franco di vena, pretese aver prima del Tassoni inventato il poema eroicomico nello *Scherno degli Dei*, argomento affatto fuor di stagione. E un poema fece pure Lorenzo Lippi, pittore fiorentino (1606-64), che poetava come parlava, dipingea come vedea; nell'un'arte e nell'altra ritraendo con somma naturalezza, ma nessuna scelta nè disposizione. Difficile sarebbe dir il contesto e più ancora l'intento pel suo *Malmantile Riacquistato* (3), eppure si legge volentieri, come volentieri s'ascolta un bel parlatore fiorentino.

—

(1) Perchè la luna d'agosto pala maggior delle altre.

Perchè il sole, essendo caldo, raffredda alcune cose?

Perchè sudino i marmi.

Perchè non si putrefacciano i corpi del fulminati.

Se il centro del mondo sia nell'acqua o nella terra.

In che lingua favellerebbe un fanciullo che non avesse sentito mai favellare?

Perchè non nascono pell verdi?

Perchè quelli che hanno i denti radi campino poco.

Perchè i pesci non abbiano voce.

Perchè sogliamo odiar quelli che abbiamo offeso?

Perchè quelli che si vergognano tengono gli occhi bassi?

Perchè i Ferraresi abbiano in costume di non si maritare il maggio.

Se sia peggio per uno Stato che 'l principe sia troppo rigoroso o troppo piacevole.

Che significhi questo proverbio *La merla ha passato il Po?* ecc. ecc.

(2) Cioè di coloro che s'aggrappano alla tradizione, come gli Ebrei.

(3) Era il nome d'un castello in rovina presso Firenze, posseduto dal-

Mettiamo qui la *Bucchereide* del medico Bellini, la *Nanea*, la *Gigantea*, la *Guerra de' mostri* . . . Giambattista Lalli di Norcia travestì l'Eneide di Virgilio in istile berneasco; profanazione usata da altri coi principali poeti, e massime in dialetto.

Battaglia de' Modenesi contro i Bolognesi.
TASSONI.

Le cose della guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al papa, ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl'indulti agli scolari;
Ma Ezelino i disegni gl'interroppe
Col soccorso che diede agli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al nunzio, che trattasse accordo.

Indi spedì legato il cardinale
Messer Ottavian degli Ubaldini,
Uomo ch'in zucca avea di molto sale,
Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
E gli diede la spada e il pastorale,
Che potesse, co' fulmini divini
E coll'armi d'Italia opporsi a cui
Rifutasse la pace e' preghi sui.

Fece il legato subita partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua frattanto era finita,
E all'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo, e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che il fior de' cavalier v'ebbe a morire.

Fra gli altri giorni quel di san Matteo,
Da l'uno e l'altro esercito onorato,
Sì fieramente vi si combattea,
Che tutto il fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando; ma dall'altro lato
Minori non le fe Renoppia bella,
D'alto pugnando a colpi di quadrella.

Sulla torre vicina armata ascese,
Che fu di sant'Ambrogio il campanile;
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.

l'architetto Paris. Egli lo finge capitale d'un regno, la cui signora è spodestata da una cortigiana, poi ristabilita colla guerra.

Quivi l' arco fatal l' altera tese ;
 È sdeguando ferir bersaglio vile,
 Furon da lei le più degne alme sciolte ;
 E vuolò la faretra cinque volte...

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
 Poeta degno d' immortali onori,
 Che quindici anni in corte avea servito
 Nel tempo che puzzar soleano i fiori (1).
 Col collare a lattughe era vestito,
 Tutto di seta e d' òr di più colori :
 Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,
 Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

Tra il collo e le lattughe andò a ferire,
 E pelle pelle via passò lo strale.
 Ei si sentì la guancia impallidire ;
 Che dubitò la piaga esser mortale ;
 L' accortezza e il saver nocque all' ardire,
 Che gli affissò la mente al proprio male ;
 E in cambio di pensare alla vendetta,
 Correre il fece a medicarsi in fretta.

Ei nondimen, scusandosi, dicea
 Che il pugnar colle dame era atto vile,
 E tanto più contra colei ch' avea
 La sua franchigia in cima a un campanile.
 Intanto da uno stral di Semidea
 Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile,
 Ch' avea quella mattina un frate ucciso.
 La balestra del Ciel scocca improvviso.

E se non che la notte intorno ascose
 L' aurea luce del sol con nero manto,
 Imprese vi seguian maravigliose,
 Ch' avrebbon desti i primi cigni al canto.

(1) Girolamo Preti fu uno de' più gonfi secentisti. Il Tassoni lo trasportò per cella a' templi antichi, come fece d' altri contemporanei, dal che raccolse molti dispiaceri. Del Preti riferiamo questo sonetto sopra la fontana del Vaticano, capolavoro di antitesi.

Ondosa mole ognor d' acque feconda
 A pie del Vaticano il capo estolle ;
 L' alto di spuma è biancheggiante, e l' onda,
 Benchè gelida sia, germoglia e bolle.
 Quasi corona il marmo orna e circonda,
 Misto a perle stillanti argento molle ;
 Cade un fiume dintorno, e l' aria inonda,
 E par che procelloso ondeggi un colle.
 Meraviglia di Paolo ; i marmi e i monti,
 Nuovo Encelado santo, innalza e move,
 E trae, nuovo Mosè, da pietre i fonti.
 E mentre è il ciel sereno, il nostro Giove
 Che i torrenti sotterra al cenno ha pronti,
 Gl' innalza, e senza nube i nembi piove.

Taciuto avria quell'armi sue pietose
 Il Tasso, e il Bracciolino il Legno santo;
 Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
 E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

Momo o il maldicente.

BRACCIOLINI.

Era nato del Sonno e de la Notte
 Un certo Momo, libero nel dire
 Tanto, che spesso con le spalle rotte
 Or qua or là gli convenia fuggire;
 Chè le parole chiamano le bôte,
 Chi non le sa frenare e custodire:
 Nè mai pari a costui nel mondo visse
 Per sollevar sedizioni e risse.

Gli Dei, perch' ogni dì ne' lor banchetti,
 Messi su da costui, lingua perversa,
 Per lo capo tiravansi i panchetti,
 Piatti e boccali, e 'l néttare si versa:
 Lo fecero sbandir per due trombetti
 Da la loro region lucida e tersa:
 Indi, lungi costui, lunga stagione
 Steron lassù senza mai far quistione.

Sbandito Momo, ad abitare ei prima
 Si mise in mare, e vi durò ben poco;
 Chè la lingua mordente più che lima,
 Anco accendeva in mezzo a l'acque il foco:
 Onde mandò da l'altra parte ed ima
 Nettuno un suo Tritone umido e fioco,
 Che 'l pigliò con le pugna, e poi sul collo
 Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.

Momo scaraventato, a i neri numi
 De l'inferno avviossi; e poichè giunge
 Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
 Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
 Torna il misero escluso a i chiari lumi
 De l'aria; e col suo dir, che morde e punge,
 Non trova nè capanna unqua nè tetto,
 Che ricovero a lui presti o ricetta.

Però, d'ogni città, d'ogni abitato
 Paese a prima giunta il maldicente
 Riconosciuto essendo e discacciato,
 Come la peste, da tutta la gente;
 Ei per necessità s'è ritirato
 In un deserto, ove nessuno il sente;
 E biasmando pur sempre a bocca piena,
 Or con l'aria contende, or con l'arena.

In una grotta ei s'è venuto a porre,
 Dove sta solo, e tuttodi sbadiglia:
 Che la sua compagnia ciascuno abborre,
 E durar non può seco la famiglia:
 Durar non può, perchè a le ingiurie ei corre,
 Senza distinzione e senza briglia;
 E minacciando e servidori e fanti,
 Chiamali il primo di becchi e furfanti.

Non vuolsi pretermettere FRANCESCO BALDOVINI (1634-1716) il quale suppone che Cecco, villano di Varlungo villaggio a levante di Firenze, si lagni d'una sua amata, in dialetto contadinesco.

Mentre maggio fioria, là nelle amene
 Campagne del Varlungo all'Arno in riva,
 E spogliate d'orror l'argenti arene
 Tutto d'erbe novelle il Sol vestiva,
 Cecco il pastor, che in amorose pene
 Per la bella sua Sandra egro languiva
 Alla crudel che del suo duol ridea
 Con rozze note in guisa tal dicea:

Più non arai, tu ne puoi star sicura,
 Chi le feste t'arrechì il mazzolino,
 O che in su l'uscio quando l'aria è scura,
 Ti venga strimpellare il citarrino;
 E quando il tempo gli ee di mietitura (1)
 Ch'ognuno bada al lagoro a capo chino (2)
 Non arai chi le pecore si pasca,
 O per tene al to bue faccia la frasca (3). . . .

Da qualche pezzo in quae (5) mi sono accorto
 Che tu ami Nencio, e ch'è ti par più bello,
 Perchè povero i' so (5), perch'ì non porto,
 Le feste, come lui, nero il cappello.
 Ma se l'ami per que' (6), tu mi fai torto,
 Chè l'amor sta nel cor, non nel borsello,
 E 'n me non troverai frode nè 'nganni
 Ch'ì so ch'ho bello il cor, s'ho brutti i panni. . .

Vien donche, o morte, e drento a un cataletto
 Disteso a pricission fammi portare; . . .
 Vien, morte, vieni, e per fornir la festa,
 Dammi della to falce in sulla testa.

-
- (1) *Quand'è il tempo del mietere.*
 (2) *Ognuno attende al lavoro.*
 (3) *Invece di te colga frasche pel tuo bue.*
 (4) *Da alcun tempo in qua.*
 (5) *Perchè io son povero.*
 (6) *Per ciò.*

Addio, campi miei begli; addio, terreno
 Che dato m'hai da manicar tant'anni.
 Appoich' e' piace al ciel ch' i' venga meno
 Per terminar le gralime (1) e gli affanni
 Tu di quest' ossa mia tien conto almeno,
 E dammi lifrigerio (2) a tanti danni
 Perch' al mondo di lane (3) or or m' avvio,
 E per non più tornar ti dico addio ».

Così Cecco si dolse, e da quel loco
 Partì con un desio sol di morire,
 Ma perchè il sole ascoso era di poco
 Vi volle prima sopra un po dormire.
 Risvegliato ch' ei fu, visto un tal gioco
 Di gran danno potergli riuscire,
 Stette sospeso e risolvette poi
 Viver, per non guastare i fatti suoi.

Alcuni si piacquero di difficoltà bizzarre, come sono gli acrostici, componimenti dove le prime lettere esprimono un nome, e che si fan talvolta anche adesso. Altri fecero *versi Soladici* o ricorrenti, come quel sonetto di Luigi Crotto che comincia

Fortezza e senno amor dona, e non toglie:
 Giova, non nuoce, al ben, non al mal chiama,

il quale letto al rovescio dice il contrario; mentre dice lo stesso quel di Luigi Catti

Gentile Lidia sol leggiadra e bella.

Son di tale natura i versi bilingui, cioè italiani e latini come questi del Chiabrera

In mare irato, in tumida procella
 Invoco te, nostra benigna stella;

e questi in lode di Venezia:

Te saluto, alma dea, dea generosa,
 O gloria nostra, o veneta regina!
 In procelloso turbine funesto
 Tu regnasti sicura, mille membra
 Intrepida prostrasti in pugna acerba ecc.

(1) *Lacrime.*

(2) *Refrigerio.*

(3) *Di là.*

Molti si trastullarono cogli anagrammi : e p. e. si travolse *Civitas Cremona* in *Ecce nos tui Maria* ; Isabella Andreini in *Alia blanda sirena* ; *Antonius Magliabechius* in *Is unus bibliotheca magna* ; *Evangelista Torricellius* in *En virescit Galileus alter*.

§. 2. — PROSATORI.

Già da questi poeti appare come la vertigine de' traslati non venisse da poca attenzione, ma da soverchia ; giacchè l'artifiziato, il meccanico, il falso nascono da combinazioni studiate, mentre il vero e natlo sgorga spontaneo quasi da impeto involontario. Di fatto allora per la prima volta si può dire fosse posto mente all'armonia del periodo, alla sua unità e semplicità, sicchè divenne una maestria il formarlo. I Trecentisti, modello di ingenuità e franchezza, di colorito e pudore, aveano scritto secondo il pensiero, finchè il Boccaccio si buttò a imitare la costruzione inversa de' Latini. Ne' Cinquecentisti si trova spesso il periodo o zoppicante per negligenza, non solo nei cronisti, nel Cellini e negli altri ineducati, ma fin nel Vasari, nel Varchi ; o anelante come nel Bembo e nel Guicciardini ; o attorcigliato, con membri refrattari, espressioni ambigue, immagini irresolute. Appena s' eccettuerebbono il maestoso Della Casa, il Firenzuola di soavissima gaiezza, il limpido e snello Annibal Caro, che pure, per rispetto al latino, qualche volta fece trasposizioni. Il Machiavello con quella somma varietà e possesso di cose, ha sicura e ingenua espressione, non ammette ridonanze, non si scosta dall' uso, non isfigura la frase per rinforzarla ; pure casca in trasposizioni, meno per proposito che per mancanza di arte.

Chi cura grande allo stile pose primamente furono i Gesuiti, che si affaticavano sui modelli migliori ; se non che il nascere esso nelle scuole, il destinarsi ad esperimenti accademici, l' adoprarsi in pulpito, il trasse a una soverchia levigatura, a splendori artefatti, all' orpello, che rammenta quel, da Tacito rimproverato a' suoi contemporanei, *insigne et florens orationis, pictum et compositum genus, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores*. Questo stile florido si riduce a contrapporre parole, frasi, sentimenti di un periodo, sicchè l' antitesi n' è la figura fondamentale ; non considerar mai la parola e la frase da

sè sola, ma in opposizione e in analogia a qualc'altra; staccarsi dall'uso vivo non solo, ma dalla semplicità; perciò nello stile posticcio perdendo l'ordine e la sicurezza, tradendo la calzante proprietà per ricorrer alla frase pallida, astratta, generica, quasi fosse un pregio, e così ridursi a sensi indeterminati e lingua povera e scolorita. Insigni tipi di quei meriti e di quei difetti sono Daniele Bartoli ferrarese (1608-85) e il cardinale Pallavicino Sforza (1607-87); Paolo Segneri, lor confratello, li supera d' assai per potenza disinvolture.

Il primo era caduto interamente in dimenticanza, quando fu ridesto dall' oblio non è guarì, con retoriche lodi. La *Storia della Compagnia di Gesù* intesse di racconti assurdi, miracoli accumulati, false notizie, senza fiato di critica o di filosofia; onde come storico non può che repudiarsi. Suo campo sono le smaglianti descrizioni ove in minute particolarità sfoggia maravigliosa ricchezza di lingua e varietà di frasi; ma sempre manca di evidenza, accumulando circostanze ma senza porger immagini, esprimendo qualificazioni astratte e non distinte: nel periodo faticato, mai non mostrando spontaneità od affetto; aborrendo di dire le cose al naturale, affetta l'arguzia, il concetto, l'epigramma; e ricercando la novità, abbaglia, ma stanca. Chi reputi la forza più che la leggiadria, e crede vizio il dir in tre righe ciò che in due si può, nol proporrà a modello; pure alla gioventù può giovare, sia per la stupenda varietà nell' esprimere le cose anche più nuove, sia per emendare lo stil rotto che inducono le letture francesi e la lingua bislacca delle gazzette. Le opere minori del Bartoli sono antiquate di dottrine e ancor più false di stile.

Il *Trattato del Bene* e quello sulla *Perfezione Cristiana* del Pallavicino, procedono con elocuzione men lambiccata, ma prolissa, antitetica e non propria. Nel *Trattato dello Stile e del Dialogo*, « non meno da sottile filosofo che da esperto retorico, si propose d' insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche, e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza;... e si allargò a dar precetti utili per iscrivere bene qualunque materia ». È il giudizio del Giordani, il quale pure loda assai la sua *Storia del Concilio di Trento*, sulla quale, come storia, già portammo giudizio; come bello scrivere lasceremo la tengano per modello coloro che s'appagano alla mediocrità dello stile fiorito.

Come difensore della Compagnia e come storico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici, non pur villani, ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: non rispose mai. Anzi, resistendo costantemente ai più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi, affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne e sempre suole) avrebbe dato loro e più sicura e più presta morte. I contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria: lo tassavano di lusinghiere, di ambizioso, di falso... Ma questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicino, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede...

Veramente quanto a' vocaboli, pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e propri, anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vinse il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli, è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto dell'età (1). Di Paolo Segneri che fu scolaro al Pallavicino, si potrà dire che vincessero il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artificio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata immagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi, contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore né di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale, più che nelle altre opere, patì le colpe del suo secolo nella storia. I *trastati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, né mai pazzamente (2); ma i *contrapposti* e troppo frequenti, e con palese fatica sono cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal di-

(1) Esagerazione retorica, smentita da' pochi esempi che noi addurremo.

(2) Ci casca anch'egli non di rado; come dove parla d'*avvelenare Foblio coll'inchiostro*, e dice che il cardinale Bentivoglio *illustrò la porpora coll'inchiostro*. Più ci casca il Bartoli.

scorso, laddove i perfetti dell' arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole, oltrecchè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato e quasi forzato con ostentazione di simmetria, discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse a quell' eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo. (PIETRO GIORDANI.)

Misteri della natura.

BARTOLI.

A gran consiglio la natura ha posto in mezzo al mondo, quasi nel centro d'un immenso teatro, l'uomo; perchè ivi fosse non ozioso abitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lavorio, in tanta unione sì vario, in tanta varietà sì unito, con più miracoli che l'adornano, che parti che lo compongono. Sebbene a chi ben diritto mira, non è stato disegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in un teatro perchè si ammiri, quanto come in una scuola perchè s'impari (1). Perciò ella ci ha acceso nel cuore una inestinguibile brama di sapere, ed apprendoci innanzi agli occhi tanti volumi quante nature comprendono il cielo e gli elementi, col mostrarci in essi palesi effetti, c'invita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza di assistente oppur d'intrinseca forza è quella, che la gran mole de' cieli con infaticabile movimento raggira?... Quanta è la profondità de' cieli? quanto il numero delle stelle? quanta la velocità de' loro moti? quanta la mole dei loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spazj al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operazione, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? chi sospese tien in aria, quantunque gravose, le nuvole? come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? come dal loro seno, gravide d'acqua escono i fulmini che son fuoco? chi le squaglia in nevi? chi in grandine le rassoda? Come si dipingono le iridi con sempre un ordine di colori e una proporzionata misura di diametro? onde poi la salita delle fontane su le più erte cime dei monti? onde nei monti d'una stessa terra marmi di misto sì varj, metalli sì differenti? chi dà al mare i periodi del flusso e riflusso? chi a' fiumi l'acque, onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre, le rive? La tessitura de' fiori e dell'erbe, il lavorio dei corpi sì varj negli animali, negli uccelli, nei pesci, le tempre de' misti, l'armonia delle comuni e delle occulte qualità? In fine, ciò ch'è, ciò che si fa, quale essere ha egli, e come si produce?

Saper tutto questo, a paragone di quello che potrebbe sapersi, è saper nulla. E pure chi v'è che questo nulla lo sappia tutto? (*Uom di lettere.*)

(1) Continui contrapposti di pensieri e di parole.

Provvidenza di Dio.

Chi ha rivolta la terra a sì differenti plaghe del cielo, e sì diverse guardature del sole, perchè ogni generazione di piante abbiano convenevole temperamento all'aria e al terreno dove allignare? e le montagne magre e asciutte per lo discorrimento dell'acque; e le valli ove solcano, grosse e ubertose; e le colline e i prati e i distesi piani delle campagne, tutto sì ben in acconcio alle selve, alle vigne, a' pascoli, a' seminati? Chi lor conduce e dirama le acque da irrigarle, facendo serpeggiare per tutto i fiumi, e perchè non allaghino e covino con distruzione delle campagne, derivandoli in mare? Chi trae di sotterra, e per occulti canali e acquidocci mena le fontane (1) a scaturire fin sulle *punte de' monti* e spandersi per i lor dossi con piccolo, ma perpetuo inaffiamento? Chi raccorcia e chiude tutto un grand'albero dentro al ventre di un'invisibil seme? chi gli infonde quella virtù che il forma? quell'anima che l'avviva? quel latte che il *sostenta tenero*, fino a crescerlo *a corpo, a statura* più che gigante? Chi loro insegna gittar da sè le foglie e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale traendosi alla radice, onde poi, fatto il ciel più mite, torna a diffondersi il calore e gli spiriti e la virtù produttrice, e tutto l'albero si rinchioma e ringiovanisce? Chi sopra rozziissimi tronchi innesta rami sì variamente fruttiferi? E dei fiori chi ne divisa la specie? chi ne figura i corpi? chi ne organizza le membra? chi ne stampa in sì svariate maniere le foglie? chi tesse loro gli scarlatti, le porpore, i bianchissimi lini, e per fin l'oro filato, onde più di qualunque re pomposamente si vestono, a ciascuno il suo proprio drappo, la sua particolar divisa? e que'soavissimi odori che spirano chi gli ha distemperati e macinati, fino a ridurli a quella insensibile sottigliezza per cui, svaporando, possano sì largamente diffondersi?... Il cielo poi chi lo smalta di quel bellissimo azzurro del suo sereno? Chi tinge il *mar tranquillo* in tanti colori senza verun colore? E l'*aurora in oriente* non v'è chi la minui, ed è in volto sì bella? nè chi indori le nuvole? nè chi così perfettamente a compasso giri in circolo l'iride e la colorisca? nè chi dipinga le piume agli uccelli, e il fiore alle peonie, alle rose, a'tulipani, a'gigli? Tante figure poi di animali, d'uccelli, di pesci, di rettili, tutte d'invenzione, tutte mirabilmente perfezionate di membra e adattissime a' ministeri dell'anima, non sono idee meravigliose, non sono lavoro di mano maestra?... Chi impasta e assoda e dà la tintura alle gioje; e rubini e smeraldi e zaffiri e tante altre care pietre ne forma? Chi congela le acque ne' cristalli e le affissa, già più non solubili, al fuoco? Chi dà il minerale alle acque, e tien sempre vivo sotterra il fuoco in grado convenevole a riscaldarle, sicchè n'escan le polle, qui tiepide e qui boglienti, al vario uso de' bagni? Chi trae in alto per sublimazione i vapori? Chi li coagola in nuvole? chi li precipita in nebbia? chi li fissa in grandini? chi li distilla in piogge? e con una perpetua circolazione torna il medesimo in sè stesso,

(1) *Le fontane non son condotte, nè tratte di sotterra.*

rivolgendo l'acqua in vapori e i vapori in acqua?... Andranno i carri del sole e della luna, quello sempre sulla medesima carreggiata, e questa per diversissime vie, senza però mai trasviarsi, girando attorno la terra, e non vi sarà chi li conduca e guidi? Non vi sarà chi tenga in briglia il mare o affreni que' suoi schiumosi e indomiti cavalloni, tal che mai non sormontino i liti e scorrano per su la terra? Chi dà le mosse a trentadue venti da altrettanti punti dell'orizzonte, e, sì come han più o meno allentate le redini, or piacevoli or furiosi li guida, gli uni a portar da lungi le nuvole, gli altri a risospingerle, e sgombrarne il sereno?... Sarà dunque sorto da sè questo meraviglioso spettacolo dell'universo? e si perpetueranno da sè tanti miracoli d'ordine, di provvidenza, di bontà? (*Ricreazione del Savio.*)

Le piante.

Le piante, non così forse sono dissimili nella forma, come son varie nell'indole. Alcune provano meglio, e fan più messe al piano, altre al monte; certe aman l'ombroso e certe il solatio; queste non crescono che alla greppa (1) ed al sasso, quelle soltanto ne' luoghi bassi e acquidosi. La radice, che prima è da osservarsi, tutta si ficca sotterra: e, nel suo nascere tenerissima, pur la trafora (2) e penetra, e vi si dirama e spande: e tanti tronchi e rami e barbe gitta per tutto, ch'ella sembra un altro albero capovolto e sepolto. Da questa a poco a poco ingrossando, ecco il pedale, di fusto alcuni diritto e ben tirato, ugoale, se non in quanto a proporzion del salire assottiglia e degrada; altri di sì gran corpo, che assai degli uomini (3), incatenate insieme le mani, appena l'abbracciano. Poi, in convenevole altezza, lo spartimento de' rami, e dai maggiori i minori, e altri da questi spuntando e sempre diminuendosi con ragione (4). Or che s'ha a dire della ruvida e scagliosa corteccia che tutto l'albero veste, anzi arma e difende? che della tenera e sottil buccia che gliela unisce al corpo? che delle innumerabili vene e fibre e nervetti, che tutto il corrono per lo lungo? che della varietà, della vaghezza, dei lineamenti che si scorgono nelle foglie? Quanto non è da meravigliare (5) la loro diversità ne' cipressi, negli abeti, nelle palme, nei pini, nei plàtani, nelle quercie, negli olmi e in tutti i fruttiferi e in tutti i salvatici, acconciamente formate, non solo alla bellezza ed all'ombra, per nostro diletto, ma molto più alla difesa ed all'utile delle lor frutta? Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuoli, le granella, le polpe, i sapori, richiederebbero da per sé soli un libro.

Effigie d' un cane.

In uno de' più sicuri tempietti del Campidoglio era posto e gelosa-

(1) Più comune, *greppo e acquoso.*

(2) Meglio *fora*; perchè *traforare* è veramente il forare da parte a parte.

(3) *Parecchi uomini insieme.* Non è modo chiaro.

(4) *Proporzione.*

(5) *Maravigliare attivo è rado.*

mente guardato un cane d' eletissimo bronzo, opera di alcuna delle più famose officine di Grecia. L' eccellenza di quell' immortal lavoro consisteva nello star di quel cane in atto di leccarsi una ferita nell'anca, con una piegatura e torcimento di vita così bene appoggiata per trovare e raggiungere con la lingua la piaga, che la natura non la farebbe con più verità e maestria (1) in un corpo flessibile e snodato, di quale l' artefice l' avea foggiato di fantasia; perocchè non poté averne modello stabile e fermo innanzi per ricavarlo. Quella diversa situazione delle gambe, quel risentimento delle giunture che facevano lo sforzo, quel morbido e aggraziato che v' era nelle parti dietro, e quel disteso o rigido nelle opposte, mostrava il bronzo quasi differentemente impastato; e in ogni membro di quel bellissimo corpo uno spirito, e una proprietà così bene intesa, che pareva una bestia di carne viva; ma sopra tutto quell' allungare, quel torcere e quel mettere che faceva la lingua dentro alla piaga, mostrava insieme il dolore del cane a toccarla e la franchezza nel medicarla.

Vantaggio de' buoni libri.

Vita non trovo più amena, più spassevole, più fruttuosa di quella che una lunga parte dell' anno menavano gli abitanti d' Ostilia, terra antichissima sulle rive del Po. Questi, al primo muovere e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche e pialle, racconciavano a gran cura, spalmavano, e con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò che era mestieri a un lungo viaggio: il che fatto, sopra esse, cariche di null' altro che per tutto in sull' orlo alle sponde un bell' ordine d' alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po contr' acqua; e le api in calca, via da lor vuoti melari gittandosi sopra le campagne che all' una e all' altra sponda di quel tutto delizioso re de' fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare: e quindi al legno, per lo suo poco andare non mai guari lontano, tornavano cariche delle innocenti lor prede in ottima cera e mele. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiero dava fondo lungo esse; e tutto in pensier di nulla stavasi al rezzo di quelle annose quercie di quegli altissimi pioppi che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavoro più allegre, quanto più v' era che lavorare. Poi stanche ivi medesimo in sull' orlo dell' acque imbagnarsi (2), sbrattarsi, pulirsi, come elle sogliono, animaluccio mondissimo: e all' imbrunire, tutte ri-

(1) *Flessibile e snodato, verità e maestria, trovare e raggiungere, piegature e torcimenti, stabile e fermo*; abbondanza difettosa, come avviene in tutti costoro che descrivono per descrivere; e per mostrare che sanno la parola propria e la frase calzante tradiscono il principale effetto di queste, che è la concisione.

(2) *Fiatore, melari, imbagnarsi...* modi ricercati, come le tante antitesi, tutto in pensier di nulla; nel lavoro più allegre, quanto più v' era da lavorare, ecc.

cogliersi dentro a' loro alveari fino a passato il freddo e l'oscurità della notte. Così andate le navi delle giornate a lor piacere contr'acqua, prendeàn la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portar passo passo fino a vedere le foci del Po: indi ripigliavan il montare come dianzi: e ciò fino tanto che dal carico delle cere e del mele che le mettea più sott'acqua, gli sperimenti nocchieri avvisavano, gli alveari ora mai esser pieni: e allora festeggianti tornavansi alla loro terra, ricchi di quella dolce mercatanzia che il guadagnarla era costo loro non altro che un sollazzevole diportarsi.

D' un somigliante andare mi sembra essere l'altrettanto amena che profittevole lettura degli ottimi libri.

(*Geografia trasportata al morale.*)

La difficoltà sta ne' principj.

In ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente, difficile è cominciare. Lo sforzo e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d'una gran rupe, sempre di poi più spianato ed agevole s'incontra il cammino.

Ancora ne' guadagni dalle mercatanzie il più difficile è uscire di povertà. Onde Lampi, uomo ricchissimo, a chi lo richiese come d'uomo mendico ch'egli era, fosse divenuto sì facoltoso, « Le poche ricchezze (disse) io le feci vegliando ancor la notte; le molte, ora le fo dormendo ancora il giorno. Stentai da principio per un danajo, più che ora non fo per un talento; nè l'esser ora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci per finir d'esser povero ».

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando su le prime sterili i pensieri, secca la vena e povero di concetti l'ingegno, s'impazientino, ed o sè, come inabili a riuscire, condannano, o l'arte, come troppo malagevole ad apprendersi, abbandonano. Non si ricordano che dalle tenebre della notte alla luce chiarissima del meriggio non si fa immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine (1); indi l'alba men fosca che sull'orlo dell'orizzonte biancheggia; poscia l'aurora più ricca di luce, più carica di colore; e finalmente il sole; ma questo nello spuntare su il nostro emisfero, torbido e vaporoso, obliquo e tremante, che dall'orizzonte (come chi a stento s'aggrappa per iscoscesa pendice (2) a poco a poco fino alle cime del cielo sormonta. Non sovviene loro, che uomo non s'è prima d'esser bambino, nè abile al corso prima di esser ito carponi per terra portando su le mal ferme gambe e su le tenere braccia la vita vacillante e cadente ad ogni passo; nè spedito di favella prima d'aver avuto in bocca il silenzio (3), poscia i vagiti, indi una lingua scilinguata e balbettante, con voci dimezzate ed istorpie, sino a scolpire con

(1) Metafora sgraziata.

(2) Cattiva similitudine.

(3) *Idem*; oltre che tutto è amplificazione dell'identico pensiero, senza aggiungervi nè chiarezza nè forza.

fatica *babbo e mamma*; e questo prendendo di bocca altrui ad una ad una le sillabe e le voci, e rendendone, come l'eco, i pezzi, più imitando l'altrui favella, che favellando.

I grandi uomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento belle intiere si formano; anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasj, quei gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire che mancasse l'anima per parer vive, perchè sapevano parer vive ancora senz'anima (1), quando cominciarono a maneggiar i pennelli, e stender i colori, credete voi che non *dessino* a cinquanta per cento le bôtte false, e che i loro lavori non avessero di bisogno che vi si scrivesse al piè, di cui fossero quell'immagini, acciocchè un leone non fosse creduto esser un cane? La natura istessa, che pur è sì grande artefice e maestra di ogni più eccellente fattura, parve a Plinio che innanzi d'applicarsi al lavoro de' gigli, opera di gran magistero, s'addestrasse con farne quasi l'abbozzamento e il modello nei convolvi, fioretti candidi e semplici, perciò detti da lui *quasi apprendimento della natura per imparare a fare i gigli*.

Non si lasci dunque l'impresa, per malagevoli che riescano i principj. Non vogliamo farla da maestri prima d'essere scolari. (*L'Uom di lettere.*)

Eruzione del Vesuvio.

Il Vesuvio, *mal vicino, perocchè pochi miglia da lungi* alla bellissima Napoli, fa un continuo gittar fumo, o fuoco; fumo visibile il giorno, la notte lingue di fiamme, che vibra come le serpi la loro, o come il cielo i suoi lampi. Il vederlo è spavento insieme e diletto. Non toglie a quella felice campagna l'esser di sopra un paradiso, ma le raccorda aver di sotto un inferno. E che ve l'abbia, il mostra all'uscirne che talvolta ha fatto, menando tali rovine al presente, e lasciando di sè memorie tanto dolorose a' secoli avvenire, ch'egli è come avere a canto un lion che dorme, e nella placidità stessa del sonno dà onde temerne le furie, se si desta: come si destò, e stizzossi, e inferoci ne' tempi dell'imperador Tito Vespasiano, quanta non vi era memoria che mai facesse ne' secoli trapassati. Eccone in brevi parole la fedel narrazione, che Plinio il vecchio avrebbe rappresentata più al disteso, se il volerne essere raccontator di veduta non l'avesse portato così dentro al teatro di quella gran tragedia, che non poté uscirne vivo: e di spettator che v'entrò, vi rimase spettacolo (2).

I primi a farsi sentire furon tremuoti orribili, e crolli, e scosse, e dibattimenti così spessi e gagliardi, che scoscesero e si diroccarono le montagne: e il suolo della terra dimenandosi e ondeggiando, sembrava un mare che tempestasse. I miseri abitatori sentivano tonar profondo sotto a' lor piedi e dar muggiti, che quasi di caverna in ca-

(1) Antitesi viziosa.

(2) Paradiso e inferno, spettator e spettacolo, mezzogiorno e mezzanotte, mare e terra . . . Antitesi accumulate.

verna per lunga corsa di via passando e rispondendosi, moltiplicassero il rimbombo; e incerti di quel che colà giù si facesse, che macchinasse la natura, che minacciasse l'inferno, si vedevano come sospesi in aria sopra una profonda voragine, che stesse di punto in punto sull' aprirsi, e ingojarlisi vivi. Il mare ancor esso scommoversi, e bollir senza vento, e fortuneggiare senza tempesta, ed or ritirarsi dentro a sè stesso, or uscirne e riversarsi sul lido, come un forsennato che corre, e fugge, e non sa dove. Ma per l'aria, tal si sentiva un fremito, un dibattito, un fracasso, che pareva cozzarsi l'un l'altro i capi, e urlarsi, e riurtasi i fianchi e le schiene dei monti.

Allora finalmente spalancò la gran bocca il Vesuvio, e diè prima di null'altro in iscagliar contro il cielo una spaventosa tempesta di pietre e massi di smisurata grandezza; il cui rimbombo nello scoppiare, il cui ronzio nel venir giù a piombo sopra la terra, raddoppiava il terrore al danno, troppo più che se fulminasse il cielo. Dietro a questo, come spezzarsi delle viscere della montagna, e sboccarne fuori ondate di fumo chiaro o di fuoco nero: l'uno e l'altro ugualmente spaventoso a vedere: poi una cenere così densa, una caligine così folta, e quindi un'aria tanto tenebrosa, che di sole chiaro che era, si fece, non eclissi di mezzo giorno, ma buio di mezza notte, poi peggio illuminata che scura, perocchè il suo lume fe sgorgare a piena sciolta fiumi e torrenti di cocentissimo fuoco, che rovinosi a precipizio giù per lo pendio e per le falde del monte allagarono e copersero per assai d'intorno il paese.

Gli sventurati di colà intorno, credendo il mondo ire in conquasso, e la natura tornare all'antica confusione del caos, correvano a maniera di forsennati, que' di terra al mare, dove scontravan quelli che fuggiti al mare, dal mare si rifuggivano alla terra: e quelli e questi erano tanto alla cieca del dove andrebbero e dove fossero, che, per appuntar che facessero gli occhi e lo sguardo, non giungevano a vedersi un passo innanzi; tanto eran dense le tenebre che vi faceva il continuo diluviar delle ceneri, penosissime al respirarle coll'aria, perocchè boglienti; e nocive altrettanto, perciocchè tenevano del velenoso. Elleno, vomitate con impeto dalla bocca del monte, col gran salir che fecero in alto, incontrata e presa la corrente dell'aria, passarono il mare, sparsero l'Africa, la Siria, l'Egitto, e trasportate fin qua, accecarono Roma. A tanta estremità di mali sarebbe mancato il sommo, se loro non si aggiungeva il grandissimo dell'immaginazione, che li finge dove non sono, e dove sono gl'ingrandisce e moltiplica a tre tanti: nè vi mancò ancor questo: *Putantibus nonnulli, Gigantes seditionem inter se fecere: quod multae imagines in fumo conspicerentur.*

Cajo Furio Ctesino.

Egl'è oramai tempo che ritogliamo alla Fortuna quel ch'ella non ha fuor che nel pensiero degli uomini; restituendo in prima al merito de' fortunati quel ch'è sua parte, poi alla provvidenza di Dio quel ch'è suo, cioè ogni cosa.

E quanto al primo, e' mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Cajo Furio Ctesino, *raccordato* nelle antiche memorie de' Romani. Questi, uomo di men che mediocre fortuna, ma, per sua industria, valente a fare che il suo poco gli rendesse più che agli altri il molto, avea un campicello, che lavorava a sue mani, ed era la più grassa, la più fertile terra di quel contorno. Egli di lei non perdeva una zolla che non la coltivasse, nè ella a lui un grano che non gliel rendesse centuplicato. Così al mietere, mai la raccolta non gli falliva abbondante, e simile la vendemmia, per le viti che avean più uve che pampini. I confinanti il miravano di mal occhio, come quegli che dentro ne intischiavano per astio, oltre che quello era un continuo rimprovero della loro infingardaggine, o ignoranza; come sapendo non volessero, o volendo non sapessero adoperare altrettanto che egli, per coglierne altrettanto; perciocchè il piccolo suo terreno dovizioso, congiunto con una semplice e comun siepe a' loro grandissimi e poveri, non era nè di pasta migliore, nè volto a più benefica guardatura di cielo. Infine, tanto poté in essi la tristizia e il dolore, che per ispiantarli dal mondo, non che da quel maledetto suo campo, lo accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminal del popolo: che Furio gittava l'arte del fascino (1), con che stregava i lor seminati, e le lor vigne ammaliava; che le rugiade, da lui con iscongiuri costrette, sopra il solo suo campo cadevano, e de' vicini loro traeva in esso tutto il buon sugo, onde immagriti e smunti, appena rispondevano alla fatica del coltivarli, spighe rade e mal piene, uve squallide e poche. Fu citato a difendersi, e buon avvocato gli bisognava, chè la causa era capitale, gli accusatori multissimi, il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo e del poco rendere de' vicini evidente. Ma il valent' uomo altro sostenitore della sua innocenza non volle che sè medesimo; nè altri testimoni addusse, che quegli stessi, che dì e notte intervenivano al suo lavoro.

Ciò furono gli stromenti comuni all'agricoltura, avvegnachè que'suoi, fra i comuni, avessero di proprio l'esser maggiori, meglio foggianti, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri, erpiei, ronconi e falci, vanche e zappe e marre; oltre a ciò un paio di buoi ben in carne, e una sua figliuola di gran persona, forzata come lui, e addurata alle fatiche, come ben il pareva dalle carni riarse e dal volto abbronzato dal sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse a' capi delle tribù, aspettanti a che far quivi di quel grande apparecchio, e « Romani (disse), accusato di fatucchiere, e in nome vostro citato da Spurio Albino a presentarmi e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio, cui non mi gioverebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi il convincono: ed io, non che pentirmene o temere, ancor me ne glorio. Perocchè questi che qui vedete, e non altri sono i miei fascini, queste sono le magie che adopero a rendere il mio campicello fertile

(1) Credetter gli antichi, e tramandarono ai moderni che l'uomo, collo sguardo o con parole e segni, potesse ammaliare altri. Ma cosa sia ammaliare e stregare e affascinare io nol saprei dire, nè quelli che vi credono.

e grasso, non dell'altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la vita intorno lavorandolo, percli' egli, di poi ben fruttando, a me la rifaccia. Ma che parte, altro che menomissima, è questa de' miei mal conosciuti incantesimi? Potessi io mostrarvi le mie industrie e le mie cure: e le veglie notturne, e le fatiche del dì, mai non allentate, nè intramette, qualunque stagione o ciel faccia, il verno o la state, piovoso o sereno, rigido o cocente. Ben il sanno queste mie braccia e questi omeri e questa vita, cui non risparmio: il sa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del cielo, s' immorbida il mio campo. Eccone testimonie queste mani: mostra ancor tu le tue, figliuola; vedetene i calli: e non ne voglion meno così fatti stromenti (ben ne vedete i corpi) a far profondi i solchi, a volgere e ben tritar le zolle, e non lasciarne un palmo salvatico, senza domesticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grandissimo: perocchè quel che ne rende assai non è il molto terreno, egli è il ben colto; e i gran poderi, se ben non si lavorano, che altro sono che gran deserti? » Così egli disse: e al valente oratore la schietta e fedel sola narrazione, che fu tutta l' arte del suo aringare, diè guadagnata la causa, *et omnium sententiis absolutus*, se ne tornò co' suoi vittoriosi strumenti in carro, a maniera di trionfante.

Or se altrettanto alla distesa potessero dir lor ragione una gran parte di quegli, che il vulgo crede portati in alto *quoties voluit Fortuna jocari*, e mostrar presenti le faticose, e grandi erte che, a mani e piedi in opera, superarono per salirvi, mentre altri, tutto neghittosi al piano, si davan bel tempo, per di poi squadrar le nascite degli ingranditi, e filosofare delle lor vite; farebbonli ravvedere, e intendere che ingiustamente s' attribuisce a giuoco di fortuna quel ch' è valor d'ingegno e merito di fatica.

Navigazione intorno all' Africa.

Il mare Oceano che, fuor dello stretto di Gibilterra, s' incontra e scende a mezzodì lungo la costa occidentale dell' Africa, fino ab antico si credè essere *impracticabile a navigare*; imperocchè chiunque si era ardito a imprendere il passaggio, o rotto dalle tempeste non era mai più tornato a recarne novella, o dopo breve spazio risospinto da furiose maree, aveva tolto a' più animosi la speranza e a' più avidi il desiderio di tentarlo. Il primo e alla rozza e poco sperimentata arte marinesca d'allora insuperabile incontro erano le radici del monte Atlante, che ne' confini del regno di Marocco mettono in mare con un celebre promontorio, detto volgarmente il capo Non: infame per tanti naufragi fattivi da famosi piloti; talchè oramai si aveva per d'impossibile riuscimento navigarvi d'intorno e non rompere o affondare; e sopra ciò correva fra' marinaj un cotai detto: « Chi passa il capo Non, o tornerà indietro o non ». Quando finalmente a Dio, che avea tenute già da tanti secoli chiuse le porte di quello incognito mare, piacque aprirle (avrà intorno a ducento anni) alla generosa e fortunata pietà dell'infante don Arrigo duca di Visco, quinto-genito degli otto figliuoli legittimi di don Giovanni I, re di Portogal-

lo ; cavaliere d'alti e magnanimi spiriti, quanto ne cape in cuor di principe, per virtù non meno che per reale nascimento illustre. Questi, fin dalla giovinezza acceso d'un generoso desiderio di stendere l'imperio della Chiesa agli ultimi termini della terra, primo di tutti s'acciuse alla tanto malagevole e fino a quei tempi disperata navigazione dell'India. E conciosfosse cosa che in quaranta e più anni che in cotale impresa si faticò, non gli venisse fatto di giungere fin dove il grande suo animo disegnava; pur nondimeno gli riuscì di spiantare i termini, che ritenevano l'arte del navigare poco più che dentro a' brevi confini dell' Europa : e con ciò a' re discendenti del suo lignaggio, e della sua medesima generosità eredi, aperse e spianò la strada prima agli scoprimenti, poscia al traffico, indi al conquisto dell' Asia. Onde a lui eziandio dopo morte giustamente si attribuisce il merito delle imprese e l'utile de' guadagni con che la nazione portoghese di tempo in tempo è ita sempre più ingrandendo la signoria del suo regno, e dilatando la gloria del suo nome.

I primi pensieri che a cotale impresa condussero don Arrigo, gli si svegliaron nel cuore all' assedio di Ceuta, città de' Mori rimpetto a Gibilterra, guadagnata a forza d'armi dal re don Giovanni suo padre l'anno 1415. Imperocchè, fatte quivi anch' egli, come giovane ch' era assai pro' (1) di sua mano, sotto la disciplina del padre, così memorabili in guerra, ne riportò un nobile desiderio d'abbassare, quanto per lui si potesse, l'orgoglio, e rompere la forza dei nemici del nome cristiano. Ma perciocchè il passaggio in Africa contro de' Saraceni a guerra formata richiedeva troppo più ch'egli da sè non poteva, rivolse i pensieri alla navigazione, e, se gli venisse fatto, al conquisto di qualche regno, o almeno di qualche porto nell' India. Tanto più che per l'adempimento di cotai sua intenzione poteva giustamente valersi de' tesori dell' Ordine de' cavalieri di Cristo, istituito a distruzione de' Mori dal re don Dionigi suo terzo avolo: del qual medesimo Ordine egli era maestro.

Così seco medesimo stabilito, si diede a far grande studio nella geografia: nè veniva in Portogallo Barbaro d'Africa, da cui sollecitamente non ispiasse delle spiagge, de' promontorj, de' porti, delle terre marittime di que' regni: e assicurandolo tutti concordemente del correre non interrotto che fa la costa di Barberia fuori dello stretto fino a rivolgersi alla Ghinea, che tutto a lungo si stende incontro al mezzodì; egli, per farsi meglio sopra la spedizione d'un sì rilevato affare, elesse per abitarvi la terra di Sangres, posta nel regno dell' Algarve non più che quattro miglia lungi dal capo Sacro, o, come poscia il chiamarono, di San Vincenzo ; luogo opportunissimo agli studj e ad inviar di quivi la navigazione al di fuori dell' Africa.

E piacque a Dio, che a ciò internamente il movea, dargli fin da principio, fuor di quello ch'egli cercava, una non piccola ricompensa del merito de' suoi desiderj, offerendogli in pegno dell'avvenire due isole fin allora non cerche nè risapute. Ciò fu verso l'anno 1420 ; presso al quale inviò Giovan Gonzalo Zarco e Tristan Vaz con due ca-

(1) *Prode.*

ravelle ben corredate allo scoprimento delle costiere oltre a Marocco; e questi appena furono sul voltare all'incontro di Fessa, che si levò una furiosa burrasca, che gli ebbe a mettere in fondo: onde veggendosi mal parati a reggerle contro, si diedero a correre a fortuna rotta sempre più dentro mare. Dove la tempesta e il vento li portarono ad un' isola fino a que' tempi incognita, situata nel meridiano delle Canarie più sopra a settentrione; la quale essi nominarono Porto Santo: perchè quivi ebbero scampo dal naufragio e riparo dalla tempesta. Poscia rabbonacciato il mare, e riforniti e rimessi in assetto i legni, si fecero animo di navigar più avanti e riconoscere un'altra isola maggiore, quivi non molto da lungi; e questa, perocchè tutta era piantata di densissime selve, chiamaron Madera, cioè del Legname. Or l'una e l'altra di queste isole si aggiunsero alla corona di Portogallo con quel grande utile che cominciò subito a rendere la Madera, arsevi le selve che l'ingombravano inutilmente, e messo a lavorio di zuccheri il terreno. Con tal pegno della divina protezione animato, l'infante non cessò per molti anni apresso di cimentar nuovi legni allo scoprimento, finchè il 1433 vi destinò Egidio Aves (o come i Portoghesi dicono, Gileanes), natio di Lagos, capitano e nocchiero pratico e arrischiato. E ben il mostrarono gli avvenimenti; poichè egli, montato il terribile promontorio Non, cent'ottanta miglia più oltre giunse fino ad un altro, a cui in sua lingua diè nome di capo Bogiadore, che è quanto dire Volteggiante, per li molti raggiri e torcimenti che fa, dove la spiaggia rientra in sé stessa, e si rivolge in varj seni. Quivi egli ristette; nè, per di gran cuore che fosse, ebbe animo di spinger la nave più avanti. Perciocchè non essendo costumati d'ingolfarsi a mare aperto, nè avendo l'uso dell'astrolabio nautico per guidarsi con l'altezza del sole e delle stelle, andavano lungo il lito costeggiando sempre a veduta di terra; e quivi al capo Bogiadore, dove una punta di venti miglia entra in mare, incontrarono un tal ribollimento di acque con onde sconcertate, oltre che grandi come in tempesta, che più avanti non si ardirono, per tema di non affondare. O fosse di ciò cagione il poco fondo che v'è; o l'incontro d'una velocissima corrente che va a libeccio; o il conflitto de'due mari che urtandosi rompono e lievano onde; o, come altri scrive, il maestrale che vi può alla distesa; infine v'era una sì pericolosa marea, che il Gileanes disperato e pieno di terrore diè volta, e tornossene a Portogallo.

Con questo la navigazione ristette con intramessa di parecchi anni; perfino a tanto che Iddio, ad interesse della cui gloria ella tornava, nuovi stimoli aggiunse al cuor dell'infante: e v'è chi riferisce, che in vision il riprese, perocchè dava tanto indugio a quell'opera; e l'animo a far cuore e proseguire l'incominciato. Ciò che subitamente adempiè, inviando, l'anno 1443, Tristan Nuguez dietro alle orme (1) di Gileanes; ma con più felice riuscimento, siccome egli altresì navigò con più savio avvedimento; tenendosi alquanto più dentro mare fuor degli scompigli del Bogiadore fino a scoprire un nuovo promontorio, a cui, dal colore che da lungi mostrava, diè nome di capo Bian-

(1) Chi viaggia in mare lascia orme?

co. *Poscia* indi a due anni Dionigi Fernandez passò oltre a capo Verde, rimpetto all' ultima dell' isole Gorgadi, in quattordici gradi d' altezza (1) settentrionale. Finalmente si proseguì fino al promontorio della Serra Liona, che è una lunga catena di monti che mettono in mare presso a' confini della Ghinea, sei gradi più oltre di capo Verde. E quivi terminarono gli scoprimenti che, nel corso di quarant' anni, si fecero dall' infante; cui Iddio chiamò l' anno 1460 a prendere in cielo il porto delle sue gloriose navigazioni. Principe di rare virtù e d' immortale memoria, degno di quel celebre detto, che fin da' primi anni levò per suo proprio motto, e i capitani e i nocchieri suoi solevano incidarlo nelle pietre e nelle cortecce degli arbori, dovunque giungevano a riconoscere nuovi paesi, ed era: *Talento di ben fare*.

Su le vestigie d'un così avventuroso principio seguirono di tempo in tempo Alfonso, Giovanni e Manuello, che l' un dopo l' altro succedettero nella corona di Portogallo ad Odoardo, il quale, morto Giovanni primo, regnò solo cinque anni. E ne' tempi di Alfonso, quinto di questo nome, l' anno 1471, Fernando Gómez navigò fino al capo che chiamano delle Tre Punte verso il mezzo della Ghinea, presso dove, indi a dieci anni, si fabbricò la fortezza della Mina di San Giorgio per assicurazione delle permuta, che quivi si fanno principalmente col l' oro, di che i fiumi di quel paese abbondano a gran dovizia. Più avanti si portò, sotto Giovanni II, Diego Can fin di là dell' equinoziale seicento miglia di costa oltre al regno di Congo. Pōscia l' anno seguente, che fu il 1487, Bartolomeo Diaz uscì del tropico fino all' ultimo capo dell' Africa; e quivi rizzato nell' isola Santa Croce una colonna (ciò che parimenti avea fatto Diego Can nelle spiagge da lui riconosciute) con in testa una croce, e nel fusto intagliata in ambedue queste lingue, portoghese e latina, una brieve nota in memoria del tempo, dello scopritore e del re don Giovanni, per cui servizio era ito, tornossene a Portogallo. Dove contando al re i fatti della sua navigazione e' l' termine d' essa, perchè in quell' estremo capo dell' Africa trovò che vi facevano mari altissimi, a cagione dei due oceani che quivi s' affrontano e frangono l' un contra l' altro, disse che perciò l' aveva soprannomato il capo Tempestoso. Ma il re più accortamente, acciocchè quell' odioso nome non rinnovasse i terrori del capo Non, onde i marinai smarriti si avviliterebbono, « Non, disse: anzi in avvenire si chiami capo di Buona Speranza »; e tal nome, fattogli proprio, tuttavia ritiene: e trovasi in gradi trentaquattro e due terzi di latitudine verso l' Antartico.

Non però avea Iddio destinata a questo re la felicità di vedere al suo tempo adempiuto il lungo desiderio del ritrovamento dell' Indie, ma riserbatala al suo successore il re Manuello (2), cui ben parve che Giovanni antivedesse lui dover essere l' avventurato; mentre (3) alle armi antiche gli persuase d' aggiungere una sfera celeste col motto *In Deo*: e così avvenne, chè Iddio sì fattamente il prosperò, che con

(1) *Latitudine*.

(2) Meglio al re Manuello suo successore.

(3) Meglio giacchè.

le prime navi, che mise in mare, trovò egli quello che i suoi antipassati nel corso di settantacinque anni avean cercato indarno. Nè minor gloria dovrasene allo scopritore, che fu Vasto Gama, cavalier portoghese, di sangue illustre e d' animo coraggioso. Questi, avuti di Manuello quattro legni, tre armati a corso e uno da vittovaglia, e con essi titolo di generale (che di poi gli si accrebbe nell'altro più nobile di ammiraglio), si pose in apparecchio di gente e d'armi per mettersi in mare il luglio del 1497; tempo (come poscia la sperienza insegnò) il più disacconcio che fosse per la navigazione dell'Indie; perciocchè al proseguire del viaggio non si avviene in quella che chiamano mozione de' venti generali e distesi, che portano a quelle parti. Ma Iddio così avea disposto, a fin che da Lui solo si riconoscesse in dono quello, a che nè l'industria dell'arte nè il favore della natura concorsero. Oltre che le cose di prima invenzione e di gran fare non si formano a un tempo medesimo tutte intiere, ma a poco a poco, e spesso prendendo dagli errori regola per non errare.

Or Vasco, già ben fornito di quanto gli bisognava a navigare, un dì prima di metter vela andò con gli altri capitani di quel piccolo stuolo a vegghiar la notte avanti la Reina del cielo nella casa di Bellem, ch'è nel serraglio dove le navi s'adunano e movono alla partenza. Indi egli, con tutti appresso soldati e marinaj dell'armata, comparvero spediti per mettersi nel naviglio. Intanto una numerosa moltitudine del gran popolo di Lisbona e nobiltà e Corte erano usciti, chi a vedere la solennità di quell'ultima dipartenza, chi ad accompagnare gli amici e i parenti, i quali quel periglioso rischio d'una sì dubbiosa, e la più parte al tutto incognita navigazione a un'altro mondo, facea mirare con istraordinaria tenerezza di affetto, come mai più non si avessero a rivedere: e nello scambievole abbracciarsi e darsi l'ultimo addio facevasi un pianger dritto da ambedue le parti: e allora più, quando i religiosi del romitorio di Bellem, condottisi in processione al lito, dove gli aspettavano i battelli per tragittarli alle navi, li fecero por ginocchioni, e raccomandatili a Dio e alla sua Madre, diedero loro una generale assoluzione e indulgenza in caso di morte, secondo la concessione del pontefice, ottenuta con bolla particolare dall'infante don Arrigo per quelli che avventuravan la vita a quel passaggio. Ciò fatto, salirono sopra le navi; e date le vele a tramontana, usciron del porto a' nove di luglio del 1497, seguendoli lungamente il popolo con occhi fissi, e lor pregando ad alta voce un felice viaggio e un più felice ritorno.

Era in que' tempi migliorata d'assai l'arte del navigare; perocchè, dove prima, come abbiain detto, andavano poco men che terra terra, non osando inoltrarsi gran fatto in mare per non aver l'uso di veruno strumento onde guidarsi col sole; poscia il re don Giovanni II ne li provvide, valendosi a ciò del sapere in matematica di due suoi medici Rodrigo e Giuseppe giudeo; e più che del loro d'un tal altro Martin Buemo (1), uscito della scuola del celebre astronomo Giovanni di Monte Regio. Questi divisarono la maniera di navigare per iscienza,

(1) Bechain.

osservando come regolatrice l'altezza meridiana del sole: delle cui declinazioni di qua e di là dal cerchio equinoziale compilarono tavole, e ne insegnarono i canoni e l'uso a Vasco e a' piloti delle sue navi: ed essi con sì buono indirizzamento assicurati, miser le prode ad alto mare; e dopo gran pericoli di burrasche toccarono l'isola San Jacopo, ch'è la maggior delle dieci di capo Verde; e quivi dato porto alle navi, e rinfrescatasi di ciò che lor faceva bisogno, s'avviarono al capo di Buona Speranza. E in verità il trovarono, secondo il nome che gli avea posto il Diaz, estremamente tempestoso; e miracolo fu che ne campasser la vita: onde si levò contro la Gama nella nave stessa che il portava, ed era scorta alle altre, una tempesta de' marinai assai peggior di quella del mare: perocchè questi atterriti dal presente pericolo, e più temendo, se andavano oltre, per dar volta indietro, si congiurarono di gittarlo in mare, e con la morte sua riscattare a sè e a' compagni la vita. Di che il Gama avvedutosi, mise i capi della cospirazione in ferri: e postosi egli medesimo al governo della nave, fece il timoniero e il piloto, fin che diè volta al Capo, e tutti seco uscirono di quel mare. Indi messe le prode fra tramontana e levante sempre lungo le costiere dell'Africa, afferrarono all'isola Mozambiche, poscia a Melinde, città metropoli di quel regno; e quivi avuto un piloto usato a que' mari, si misero a traverso d'un golfo di due mila e cinquecento miglia: e a' diciotto di maggio del 1498, dieci mesi da che si partirono di Lisbona, dieder fondo nell'India sopra un porto trenta miglia lungi da Calecut, città del Malavar, popolatissima in que' tempi per lo traffico delle spezierie, parte natie di quelle contrade, parte recatevi da Zeilan, onde perciò i mercatanti del rimanente dell'India e d'altri regni più oltre, quivi approdavano e facevano scala.

*Ammonimenti di sant' Ignazio a san Francesco Saverio
giovinetto.*

Che giova all'uomo se il mondo tutto guadagna, ma perde l'anima? Indi, come interprete di Cristo, sopra sì bella verità ripigliando, « Don Francesco (dicevagli) se altra vita non v'è fuor che solamente questa che sopra la terra meniamo, se viviam per morire, e non anzi per vivere in eterno, mi rendo, avete vinto. Voi siete il saggio, che vi adagiate in questo mondo al meglio, cercandovi quello che non ci avete; io sono il pazzo che vi consiglio a gittare eziandio quello che ci avete. Ma se questo piccol tratto di vita non è più che un breve tragitto ad un'altra sempre durevole ed immortale, a voi stia misurarle amendue, l'una coll'eternità, l'altra col tempo. perchè, dalla proporzione d'un momento ad un infinito corso di secoli. intendiate la differenza di quanto importi il provvedersi per quello o per questi. Voi vi distruggete per fabbricarvi qui giù una tal felicità di vetro secondo il disegno che ve ne danno quelli che voi, troppo bassamente sentendo, chiamate alti e generosi pensieri. Dunque la vostra felicità non è già fatta, onde abbia bisogno che voi medesimo vi consumiate per farvela? Se pur voi non credeste di lavorarvi con coteste mani qualche cosa migliore d'un paradiso, e più durevole d'un'eter-

nità. E l'eternità e 'l paradiso non sono vostri? almeno non sono per voi? Quando vogliate acquistarveli, chi vel contende? Quando una volta sian vostri, chi ve li toglie? Mancano forse col tempo? si scemman coll' uso? si perdonò per disastro? A che dunque consumarsi per fare una beatitudine di terra ad un'anima celeste, ed una grandezza di fumo ad un cuore capace di Dio? E cosa da ciechi, perchè non veggono nulla lontani da sè, appigliarsi solo al presente che toccano. Chi vede il cielo, perde di veduta la terra (1); o se non tanto, almeno non la stima nè pregia altro che come terra, cioè cosa indegna che per lei non si curi il cielo, e l'anima si pericoli. Imperciocchè, quando ben il mondo vi dèsse quel suo grande *omnia*, che fa vedere in un momento, quasi al lume d'un baleno, tutti i regni della terra e la lor gloria, starebbe egli perciò con voi, sarebbe egli vostro, se non per una scarsa misura di pochi anni? ne godereste, al più che fosse, se non per quanto viveste? e viviate cento secoli d'anni non verrà il tramontare anche di quell'ultimo giorno *che vi finirà questa vita*? E poi ricco d'un piccol bene, per un breve tempo, se rimaneste privo di quanta val Dio, per una eternità, sarebbe questa permuta da farsi? Chi può registrare i nomi, o fare il conto di tanti, che il mondo ha fino ad ora avuti, ricchi, onorati e grandi? E perciò non furono veramente tali, perchè furono tanti. Presenza era quella che chiamavano signoria; e custodivano per lasciare; quello che dicevano di possedere. Evvi stato niun di loro che s'abbia portato un meschin danaro per adagiarsene di là? che s'abbia condotto uno schiavo, il più vile e malnato, per accompagnamento o per servizio? che abbia serbato un filo vecchio di porpora, per fare almen vedere di là che qui una volta fu re? Su l'entrare che fecero nell'eternità al morire, si rivolsero addietro, e videro tutti i beni già loro, tornarsi a cercare un nuovo padrone, mentre intanto essi, con solo sè medesimi seco, entravano a ricevere, non la permuta del posseduto, ma la mercede dell'operato.

Nè pretendo io già con ciò di restringere e d'abbassare l'ampiezza o la sublimità dei vostri pensieri: anzi, all'incontro, di farli, d'angusti e abjetti *che veramente sono*, ampj e sublimi. E angusti io chiamo que' pensieri che, quantunque s'allarghino, mai non abbracciano più che un punto di terra; abjetti quelli che quantunque si sollevino in alto, non sormontano alla terra d'un palmo. E quantunque ben giungeste ad aver quanto mai sapeste volere, non sareste perciò nè soddisfatto nè pago. Nè direste mai alla felicità *Basta, son pieno*; nè alle delizie *Non più, son sazio*; nè agli onori, che non vi portin più alto. Il vostro cuore non è di seno sì angusto, che nè pur con tutto il mondo si riempia. Solo il direte possedendo Dio, e non altro che Dio. Non correrete nulla che sia fuori di lui, anzi nulla che sia meno di lui; perchè in lui solo troverete ogni cosa. Allora, voltandovi a veder questo mondo *che ora vi sembra essere un sì gran che*, troverete *che tutto il suo buono, in riguardo del vostro, non è più che una*

(1) S. Ignazio, che non mirava a piacere ma a convincere, non avviluppavasi certamente in quest'interminabile vertigine di antitesi.

stilla, a paragone d'un infinito oceano: tutto il suo bello, non più che una scintilla di lume morto, in faccia ad un sole d'immortali ed eterne bellezze. Francesco, voi siete saggio, io vi rimetto a voi medesimo perchè risolviatelo se meglio sia dire ora a ciò ch'è nel mondo *Che giova?* o pur goderne, a rischio d'aver a gridare quell'inutile *Che giovò?* che s'udirà eternamente dalle bocche de' miseri dell'*"Inferno"*.

Dio autore dell' universo.

PALLAVICINO.

Se la ragione ci stringe a credere, che tante opere ben formate e ben disposte dalle mani e de' manuali strumenti procedono da mente invisibile, la quale, se non fanno le mani o gli strumenti manuali, assai più questa ragione ci forza a concedere che ci sia una mente invisibile, la quale abbia l'idea, e sappia quel ch'ella fa in questa maestria immensa del mondo; ciò che non sa nè la radice da cui germoglia la pianta, nè la terra la qual produce tant'erbe e tanti metalli, nè il mare che è fertile di tante gemme (1). Quanto maggior artificio si scorge. non dirò in questo immenso e sempre carico oriuolo del mondo (2), ma in un melograno o in un melarancio, che in tutte le figure di Michelagnolo? Onde assai minor follia sarebbe il sentire che tutte quelle figure fosser uscite dalla mano di Michelagnolo ad abbattimento (3), e senza che veruna mente ne avesse prima divisato il concetto, e poi a norma di quello regolati i movimenti del braccio per lavorarle, che non sarebbe l'avvisarsi, aver l'universo un cieco suo essere casuale o fatale, e una simil cieca maniera di continuare, senza che qualche sommo intelletto abbia regolato e regolì l'operare di queste insensate cagioni, che son gli strumenti e gli ordigni per mantenerlo.

Mi ricorda che un giorno, essendo io alla presenza del nostro ottimo papa Alessandro, ed avendo il cavalier Lorenzo Bernini, sommo scultore dell'età nostra, fatta portar colà una statua ov'era intagliato da lui con arte maravigliosa il sembiante di sua beatitudine, io, dopo aver date all'opera le degne lodi, a fine di ricrear il pontefice dalla noia del caldo, ch'era fervente e per la stagione e per l'ora, volli alquanto sollevar il ragionamento, come stimai esser in grado all'ingegno del nostro principe. Onde aggiunsi: « Eppure, signor Bernino. questo simulacro di papa Alessandro, formato da voi con inestimabile diligenza, quanto gli è meno simile eziandio nella visibile corporatura, che quella mosca la qual ci si gira d'intorno? » Il che tosto dal pontefice, e non molto di poi dal Bernino, uomo di presto ed acuto ingegno, fu conosciuto per vero, essendo troppo più simigliante al corpo di qualunque uomo quello di qual si sia difforme animale per l'organizzazione delle membra, in moltissime delle quali tutti i viventi sen-

(1) Avviluppato. *Fertile* è più proprio della terra: e la natura in generale direbbesi feconda, non fertile.

(2) Metafora che impicciolisce.

(3) Bujo; perchè s'imbattono, per caso.

sitivi convengono, che una massa di pietra, solo articolata nell'esterior superficie. Or se questa imperfetta effigie di pietra da niuno *suspicherassi* incisa con cieco movimento dello scarpello e del braccio, senza indirizzo d'un intelletto movente, il suspicheremo d'una melagranata, d'un elefante, d'un uomo? sopra il quale Galeno, filosofo gentile, dopo esquisitissimo studio, ardi provocare gli Epicurei a trovargli una vena, un nervo, un articolo, di migliaia ond'è composto, che potesse starvi più acconciamente; promettendo allora di ceder a essi la lite, e di concederne autore il caso? Ma che diremo poi dell'intere selve con tanta diversità d'alberi, di fiere e d'uccelli? de'campi abbondevoli di sì varj frutti? dei fiumi, dei mari, dell'amplessima terra, gravida di colante miniere? della disposizione in lei di monti, di valli, di pianure, di caverne; la qual tutta risulta con artificio maraviglioso a pro degli abitanti animali; e tutti questi finalmente a servizio dell'uomo? dei cieli, delle stelle fisse, de' pianeti, della vicissitudine sempre costante di notte e giorno, di primavera, di state, di autunno, di verno; una delle quali cose mancando, il mondo in brev'ora sarebbe deserto? Puossi concepir tutto ciò fabbricato, conservato senza un'infinita provvidenza ed arte?

Lucrezio, che, privo d'invenzione, volle meritarsi il titolo di poeta più di tutti col mentir più di tutti, non fingendo maraviglie, ma togliendo via l'artefice d'ogni vera maraviglia, prese a difender la sentenza di Epicuro e di Democrito, e divisò che autor di quest'opere non era Iddio, ma la natura. E la stessa risposta diede Torquato, sostenitor della setta epicurea ne' dialoghi di Marco Tullio sopra la Natura degli Iddii.

Ma io addimanderei costoro, che intendevano per natura? Forse quella insensata radice onde germoglia il melagrano sì attamente lavorato; quell'insensato globo di terra in cui si fabbrica notte e giorno tanta ricchezza di metalli, tanta virtù di minerali? Or io torno a dire: Più strano sarebbe il pensar che quella radice e quel mucchio di terra fosse la principal cagione d'effetti in cui si scorge cotanto d'arte e di magisterio, che l'assegnare alle statue, alle pitture, alle melodie per cagion loro principale lo scarpello, il pennello e 'l plettro. E se da color mi fosse risposto, che principal efficiente non n'è la radice o la terra, ma il sole e 'l cielo con le sue influenze, null'altro avrebbero avanzato, che l'ascriber cotali opere ad un agente più vistoso, ma non più artificioso; come se volessimo attribuir per autore alla statua e all'armonia uno scarpello, ma d'argento, e un plettro, ma d'avorio. Nel resto da capo addimando: Queste influenze fanno cotali opere in morta e cieca maniera, senza una mente che le disponga, le tempri e le governi? Chi mai oserà di affermarlo, quando l'esperienza c'insegna, che dalla virtù e dall'influenze del fuoco e dell'altre insensate cagioni non può uscire una delle più volgari e rozze fatture di cui ci provvede l'arte, come il pane, il mosto, la calce; se cotale virtù e cotali influenze lasciassi operar a cieca maniera, senza che le temperi, le disponga, le governi verun motore intelligente?

Over costoro per natura significavano un efficiente universale e intellettuale, architetto, conservatore e governatore di questa gran casa: e tal natura sott' altro nome è Dio.

§. 3.—SCRITTORI SCIENZIATI, EPISTOLE.

Quel secolo, ridevole per le smancerie letterarie e predicatore, fu segnalato in Italia per l'incremento delle scienze, dirette a scoprir la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico, materiale: e molti cultori di quelle scrissero in un modo, che si vorrebbe imitato da quanti non separano il fondo dalla forma.

GALILEO GALILEI fiorentino (1564-1642) merita essere proposto continuamente ai giovani qual modello di perseveranza negli studi e d'esattezza nell'osservazione. Il metodo per cui s'immortalò consiste nel ripudiare le gratuite ipotesi e la tirannia dell'autorità; non creder vero un fatto, perchè altri lo disse, nè giusta una teoria perchè molti la seguirono, ma esaminare, verificare: all'argomentazione preferir la speriienza; dispensarsi dall'indagare l'essenza delle cose, limitandosi alle loro qualità; volere la pura verità, e sottoporla al calcolo e alla misura; tenere il dubbio qual padre delle invenzioni e strada alla verità. Pertanto perfezionò gli stromenti che accrescono forza e precisione ai sensi, il telescopio, il microscopio, il termometro, il compasso di proporzione, il pendolo; e tutto *provando e riprovando*, rigenerò la meccanica, la dinamica, l'idrostatica; scoprì i satelliti di Giove, e ne trasse novelli argomenti del girare della terra, che, come tutte le novità, trovava grandi contraddittori.

In tutto il tempo (dice il Gherardini suo contemporaneo (1)) che il signor Galileo dimorò in Padova, che fu per lo spazio d'anni diciotto, non si vide mai stare in ozio; posciachè, oltre allo studio che gli conveniva fare per la cattedra, ed oltre alla fatica di scrivere sopra diverse cose, assai più di quelle che si videro stampate, delle quali fu liberalissimo donatore; fu adoperata l'industria di lui a soprintender a molti edificj e fortificazioni che si fecero in diversi tempi nell'augusto dominio e Stato della repubblica veneziana; ond'egli ne riportò grosse recognizioni, oltre all'annuo stipendio, quale niun altro professore in quella cattedra era mai arrivato d'ottenere; che se fusse stato, come diceva egli, inclinato a tener conto del denaro, avrebbe potuto accumulare altra ricchezza, che saria stata non poca; ma siccome fu sempre lontano da una certa affettazione di filosofo o di letterato, così si

(1) Preferisco questo carattere, sebbene scritto incoltamente, a quel del Viviani, che in gran parte n'è copia.

vide in ogni tempo dedito ai passatempi d'ogni sorte, e specialmente a quelli di ritrovarsi a conviti con amici, e difficilmente s'accomodò di ridursi, se non negli ultimi anni della sua vita, a mangiar solo. Nella conversazione era giocondissimo, nel discorso grato, nell'espressione singolare, arguto ne' motti, nelle burle faceto, bene spesso aveva in bocca i capitoli di Francesco Berni, i cui versi e sentenze adattava a molti propositi con somma piacevolezza come se fossero stati suoi proprj. In lui era ammirabile la facilità con la quale sapeva accomodarsi all'inclinazione degli amici, formando in breve tempo e discorso, concetto dell'altrui capacità.

Con pochi o con niuno favellava (fuor dei suoi intrinseci) di materie filosofiche o matematiche; anzi, per liberarsi alcuna volta da certe domande, che da molti, con curiosità poco opportuna, gli venivano fatte, divertiva il discorso, ed applicava subito ad un altro tanto graziosamente, che sebbene pareva lontano, lo faceva cadere a proposito per la soddisfazione di chi lo interrogava, col far racconto di qualche parabola, caso seguito o frottola, delle quali cose era abbondantissimo.

Fu il signor Galileo di pochissima presunzione, anzi di modesto sentimento di sè medesimo, non usando mai jaltanza propria in disprezzo dell'altrui talento e degli altri; solamente diceva in questi ultimi anni, quando che ogni giorno andava deteriorando nella vista, potersi nella sua disgrazia consolare, giacchè de' figliuoli di Adamo niun altro aveva veduto più di lui. È lontano parimenti da ogni verità, che degli antichi filosofi, e nominatamente di Aristotile, parlasse con poca stima e con disprezzo, come alcuni, che professano d'esser suoi seguaci, scioccamente sparlano. Diceva egli solamente che il modo di filosofare di quel grand'uomo non lo appagava, e che in esso si trovavano fallacie ed errori. Lo lodava in alcune opere particolari, come nei libri dell'Ipèrmenia, e soprattutto in quelli della Retorica e dell'Etica, dicendo che in quell'arte aveva scritto mirabilmente. Esaltava sopra le stelle Platone, per la sua eloquenza veramente d'oro, e per il metodo di scrivere e comporre in dialoghi. Lodava sopra ogni altro Pitagora per il modo di filosofare, ma nell'ingegno Archimede, e dicevalo aver superato tutti, e chiamavalo suo maestro. In tutte le scienze ed arti fu praticissimo, siccome degli scrittori e professori di esse. Dilettossi straordinariamente della musica, pittura e poesia. Fu sempre parzialissimo di Lodovico Ariosto, di cui l'opere sapeva tutte a mente, e da lui era chiamato divino, facendo del suo poema e (*delle*) *satire* la maggior sua delizia. In ogni discorso recitava qualcheduna di quelle ottave, e vestivasi in certo modo di quei concetti per esprimere in diversi *ma stessi* propositi i proprj. Non poteva in niuna maniera tollerare che si dicesse Torquato Tasso entrar con lui a paragone, mentre diceva egli sentire tra l'uno e l'altro la stessa differenza che al gusto e palato suo gli recava il mangiar citrioli dopo che avesse gustato saporiti poponi. Per escludere affatto questa comparazione si cimentò di fare alcune note e postille alla margine assai spaziosa d'un suo Furioso, in quei luoghi appunto nei quali s'era impegnato il Tasso d'imitarlo. Questa sua fatica avrebbe desiderato che fusse sta-

ta letta e vista, perciò deplorava bene spesso la disgrazia d'averla smarrita senza speranza di ritrovarla (1).

Fu ancora familiarissimo d'un libro intitolato il Ruzzante, scritto in lingua rustica padovana, pigliandosi piacere di quei rozzi racconti ed accidenti ridicoli (2).

Abitò quasi del continuo in alcune ville suburbane affine di trovar maggior quiete ed occasioni di specolare. Non si vede però mai stare sequestrato dal commercio degli uomini, anzi che la casa di sua abitazione era mai sempre frequentata da nobilissime persone, la maggior parte forestieri d'ogni nazione, i quali viaggiando per l'Italia, apposta venivano per vederlo e conoscerlo, credendosi in un certo modo di non dover tornare alla propria patria con reputazione, se avessero trascurata l'occasione di visitarlo.

Ebbe pochissima quantità di libri, e lo studio suo dipendeva dalla continua osservazione, con dedurre da tutte le cose che vedeva, udiva e toccava, argomento di filosofare: e diceva egli che il libro nel quale si doveva studiare era quello della Natura che sta aperto per tutti.

Gustò fuor di modo dell'agricoltura, asserendo che pochi erano quelli che sapevano metter in pratica i suoi precetti. Nel tempo del potare e rilegar le viti si tratteneva molte ore continove in un suo orticello, e tutte quelle pergolette ed anguillari voleva accomodare di sua mano, con tantissima simmetria e proporzione, che era cosa degna d'esser veduta; e perchè s'adoperava in questo esercizio in quei giorni nei quali il Sole aveva molta attività nello smuovere, si attribuisce a questo disordine, come a causa, la cecità del già vecchio signor Galileo, che fu negli ultimi anni assai travagliosa, posciachè era congiunta con dolori di tal sorte, che gli avevano tolto affatto il sonno: se ne lamentava egli crucciato, ma non s'asteneva però di dire qualche arguzia secondo che ne veniva il proposito.

Grandi onori ebbe il Galilei; cercato a gara dai principi toscani, da Venezia, da Genova, dagli stranieri; ma, com'è di tutti i grandi, fu perseguitato da invidiosi, che, interpretando alla peggio il suo ardimento nelle novità, lo imputarono che, col sostenere il moto della terra, intaccasse l'autorità della Chiesa; laonde fu processato, e costretto a ritrattarsi.

L'esser fiorentino giovò a Galileo per iscrivere con quella purezza, dalla quale troppo facilmente si credono dispensati coloro che trattano di scienze. Si emancipò dagli aridi modi dell'insegnamento; la chiarezza sua attribuiva all'aver sempre alle mani l'Ariosto; abbondando di cose, non ebbe mestieri di mendicare falsi ornamenti dalla retorica;

(1) Fu trovata ed è alle stampe. Vedi qui indietro a p. 390.

(2) Appare che preferiva gli autori che scrisser naturalmente e senza pretensione; sia questo in dialetto, sia il Berni o l'Ariosto.

laonde nella ripesata e semplice sua facondia ben poche macchie accusano il secolo corrotto.

Non si misuri la potenza della natura dalla nostra capacità d' intendere.

Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro, che vogliono far la capacità umana misura di quanto possa e sappia operar la natura; dove che, all' incontro, e' non è effetto alcuno in natura, per minimo ch' e' sia, all' intera cognizion del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana presunzione d' intendere il tutto non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè, quando altri avesse sperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente com' è fatto il sapere, conoscerebbe come dell' infinità dell' altre conclusioni niuna ne intende.

Che la natura produce i suoi effetti con grande varietà di maniere, le quali noi molte volte non sappiamo determinare.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo, dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d' una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell' artificio, colla stess' aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde, che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in un certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simile a quelle d' un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo; e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorre il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio, sentì risouarsi dentro una simil voce; e per certificarsi se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava, con un archetto ch' ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi, tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz' altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fosse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell' ingegno e della curiosità che aveva colui; il qual vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch' altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s' accorse che il suono era uscito dagli

arpioni e dalle bandelle (1) nell'aprir la porta? Un'altra volta spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria, e credendo d'aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che, fregando il polpastrello di un dito sopra l'orlo di un bicchiere, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non (come i suoi primi uccelli) col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono. Né tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fossero altre maniere di formar voci, dopo l'aver, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono, quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che, né per serrarle la bocca né per fermarle l'ali, poteva né pur diminuire il suo altissimo stridore, né le vedeva muovere squame, né altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendo sotto alcune cartilagini dure, ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano sinchè spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè né anco poté accertarsi se il canto derivava da quelle; onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

Io potrei con altri molti esempj spiegar la ricchezza della natura nel produr molti effetti con maniere inescogitabili da noi; quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anche talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde, se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più, quant'io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come, in tanta lontananza, si generi la cometa.

Effetti grandissimi operati dalla natura con mezzi picciolissimi.

E quali regole o osservazioni ed esperienze, per grazia (1), ci inse-

(1) *Arpione*, ferro sul quale si volgono le imposte. L'ago di questo infilza l'occhio della bandella.

(2) *Di grazia*.

gnano che l'efficacia, la nobiltà e l'eccellenza delle operazioni, dalla grandezza solamente delle cose colle quali la natura e Dio operano, attendere si debba? Chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell'università della natura piccolissime ed efficacissime nel loro operare, quanto alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti, per la varietà delle loro operazioni, hanno bisogno non meno dell'uso delle cose piccolissime che delle grandi, così la natura, nella diversità de' suoi effetti, ha bisogno d'istrumenti diversissimi, per poter quelli accomodatamente produrre. E tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, che con maggiori, o non così bene, oppure in conto nessuno effettuar si potrebbero. E chi dirà che l'ancora, per essere ferramento di così vasta mole, presti uso grandissimo nella navigazione, e che all'incontro l'indice magnetico, come cosa minima, resti inutile e di niuna considerazione degno? È vero che, per formar la nave, l'aiuto dell'indice è nullo; ma non meno è inutile l'ancora per dirizzarla e governarla nel suo viaggio. Anzi per avventura l'operazione di quello è più eccellente ed ammiranda che questa. Un palo di ferro, accomodato a far fosse e smover pietre, non oscura il gentil uso dell'ago, col quale artificiosa mano di leggiadra donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse e togliesse l'efficacia ed eccellenza delle operazioni, quanto men nobile saria il cuore che il polmone, e le pupille degli occhi che altre parti del corpo molto grandi e carnosel! E chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe o i garofani, o che l'ocche tolgano il pregio a' rosignuoli?

Anzi pure se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi. E, scorrendo prima per le cause motrici de' nostri sensi più perfetti, quello che ci move il senso dell'udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti e gli affetti altrui, che altro è che un poco di aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? E pure niuno sarà che non conceda questa leggerissima affezione dell'aria superare di gran lunga, in eccellenza e nobiltà, quella grande agitazione de' venti che scuote le selve e spinge i navili per l'oceano. Qual è la piccolezza e sottilità delle spezie visive, che dentro all'angustissimo spazio della nostra pupilla racchiude la quarta parte dell'universo! (*A monsignor Dini.*)

Del mondo della luna.

Che nella luna, o in altro pianeta, si generino o erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano piogge, venti, tuoni come intorno alla terra, io non lo so, e non lo credo: e molto meno, che ella sia abitata da uomini. Ma non intendo già come, tutt'avvoltachè (1) non vi si generino cose simili alle nostre, si deva di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose che si

(1) *Se pure, quand' anche, posto che.*

mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e in somma del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell' elemento dell' acqua, mai non gli potrebbe cadere nell'immaginazione, essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali li quali senza gambe e senza ale velocemente camminano; e non sopra la superficie solamente, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa che non possono fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che, senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città intere, in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe giammai figurare i pesci, l'oceano, le navi, le flotte e le armate di mare; così, e molto più, può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa della terra, sieno sostanze, e si facciano operazioni, non solamente lontane, ma del tutto fuori d' ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili. Avvegnachè quello che noi ci immaginiamo bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose o di parti delle cose altra volta vedute, che tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centuari. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose; e finalmente mi pare di poter ritrovare bene alcune delle cose che non sieno nè possono essere nella luna, ma non già veruna di quelle che io creda che vi siano e possano essere, se non con una larghissima generalità; cioè cose che l'adornino, operando e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro. (*Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano.*)

*Leggerezza dei giudizi degli uomini circa le perfezioni
e le imperfezioni delle cose.*

Che la figura sferica sia più o meno perfetta dell'altre, non vedo io che si possa assolutamente asserire, ma solo con qualche rispetto. Come, per esempio, per un corpo che s'abbia da poter raggirare per tutte le bande, la figura sferica è perfettissima: e però gli occhi ed i capi degli uomini sono stati fatti dalla natura perfettamente sferici. Al l'Incontro, per un corpo che dovesse consistere stabile e immobile, tal figura saria sopra ogni altra imperfettissima: e chi nella fabbrica delle muraglie si servisse di pietre sferiche, faria pessimamente; e perfettissime sono le angolari. Che se assolutamente la figura sferica fosse più perfetta dell'altre, e che ai corpi eccellenti più si dovessero le figure più perfette, doveva il cuore, e non gli occhi, esser perfettamente sferico; ed il fegato, membro tanto principale, doveva egli ancora aver dello sferico, più tosto che alcune altre parti del corpo vilissime.

Pessimamente concluderebbe chi discorresse circa alla terra, e di-

cesse: la terra è sferica, ma non perfettamente, essendo di superficie aspra ed ineguale: sarebbe bene la sua figura sferica perfettissima, quand'ella fosse liscia ed ugualissima; e per tanto la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello ch'ell'è ora. Tal discorso è mendoso ed equivoco. Perchè è vero che quanto alla perfezione della figura sferica, se la terra fosse liscia, saria una sfera più perfetta che essendo aspra; ma quanto alla perfezione della terra come corpo naturale ordinato al suo fine, non credo che sia alcuno che non comprenda quanto ella sarebbe, non solo meno perfetta, ma assolutamente imperfettissima. E che altro sarebbe ella, che un immenso deserto infelice, vuoto di animali, di piante, di uomini, di città, di fabbriche; e pieno di silenzio e di ozio, senza moti, senza sensi, senza vite, senza intelletti; ed in somma privo di tutti gli ornamenti li quali così spettabile e vaga la rendono? Certo che saria stato un discorso mirabile quello di colui che, mentre l'acque del diluvio avevano ingombrato tutta la nostra mole terrestre, adeguando le cime de' più alti monti, si fosse posto a consigliar la natura, ch'ella convertisse in ghiaccio o saldissimo cristallo tutta l'acqua, nè si lasciasse fuggire così opportuna occasione di perfezionare con una ben pulita, e sferica superficie questo globo inferiore. È vero che la luna saria corpo di figura sferica più perfetta, se la superficie sua fosse liscia e non aspra; ma l'inferiore poi, adunque la luna come corpo naturale saria più perfetta, è una conseguenza stravolta. E chi sa che la inegualità della superficie lunare non sia ordinata per mille e mille maraviglie, non intese nè intelligibili da noi, non immaginate, nè immaginabili?

Altrettantogrande quanto frequente mi pare questo errore, e quello di molti, i quali vogliono fare il loro saper ed intendere, misura dell'intender e sapere di Dio, sicchè solo perfetto sia quello che essi intendono esser perfetto. Ma io per l'opposto osservo, altre perfezioni esser intese dalla natura, che noi intender non possiamo; anzi pare che più presto per imperfezioni le giudicheremo. Come, per esempio, delle proporzioni che cascano (1) tra le quantità, alcune ci pajono più perfette, alcune meno: talchè quando ad un uomo fosse toccato a dover a sua elezione stabilire ed ordinare con perfette proporzioni le differenze dei prestantissimi movimenti delle celesti sfere, credo che senza dubbio gli avrebbe moderati secondo le prime e più razionali proporzioni. Ma all'incontro Iddio, senza riguardo alcuno delle nostre interesimmetrie, gli ha ordinati non solamente con proporzioni incommensurabili ed irrazionali (2), ma totalmente impercettibili dal nostro intelletto. Uno poco intendente di geometria si lamenterà che la circonferenza del cerchio non sia stata fatta o tripla appunto del suo diametro, o rispondentegli in qualche più conosciuta proporzione, più tosto che tale, che non si sia per ancor potuto esplicare qual rispetto sia tra di loro: ma uno che più intenda, conoscerà che, sendo state altrimenti di quello che sono, mille e mill'altre ammirabili conclusioni si

(1) Accadono si usa più in senso morale e intellettuale.

(2) Fuori di quelle de' nostri computi.

sariano perdute; e che nessuna delle passioni (1) dimostrate del cerchio saria stata vera; non la superficie della sfera saria stata quadrupla del cerchio massimo, non il cilindro sesquialtero (2) della sfera; ed in somma nessuna altra cosa della geometria sarebbe stata vera, e quale ella è. Uno dei nostri più celebri architetti, se avesse avuto a compartire nella gran volta del cielo la moltitudine di tante stelle fisse, credo io che distribuitele avrebbe con bei partimenti di quadrati, esagoni ed ottagoni, interzando le maggiori tra le mezzane e le piccole, con sue intere corrispondenze; parendogli in questo modo di valersi di belle proporzioni. Ma all'incontro Iddio, quasi che colla mano del caso le abbia disseminate, pare a noi che senza regola, simmetria o eleganza alcuna le abbia colassù sparpagliate. E così appunto, quando noi fanciullescamente avessimo avuto a formar la luna, galantissima ci saria parso di figurarla, dandole una rotondissima e pulitissima superficie: ma non già così ha inteso di far la natura. Anzi tra quelle diversissime scabrosità è credibile che ella mille misteri, da lei sola intesi, abbia rinchiusi. E non è dubbio alcuno che, se nella luna fossero giudici simili ai nostri, rimirando di là la superficie della terra, nella quale altro che la disparità dei mari e dei continenti e la irregolarità della parte terrea non distinguerebbero, altrettanta ragione averiano di nominarla meno perfetta che se fosse di superficie pulitissima, quanta ne ha il signor Colombo di desiderare che la superficie lunare sia ben tersa, per maggior perfezione di quella: poichè tutti gli ornamenti e vaghezze particolari che sì mirabilmente abbelliscono la terra, resterebbero di là su invisibili ed immaginabili. Così appunto, fermandosi il nostro vedere ed intendere nella sola montuosità e disegualità della luna, senza vedere o potersi immaginare quali particolari tra esse eminenze e cavità possano essere contenuti, pare che ella da una pulitissima superficie riceverebbe perfezione e bellezza. (*In risposta alle difficoltà promesse intorno all'ineguaglianza della luna da Lodovico delle Colombe.*)

Acutezza dell'ingegno umano.

Io son molte volte andato meco medesimo considerando quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo riflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi promettere, non solo di ritrovarne alcuna di nuova, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: «E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi e coa essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano?» S'io guardo

(1) Senso scientifico.

(2) Cioè di una metà più.

quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl'intervalli musicali, nello stabilir precetti e regole per poterli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion de' concetti e la spiegatura loro! Che diremo dell'architettura? Che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora stati, nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

Della preziosità delle cose.

Io non posso senza grande ammirazione e, dirò, gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo, questo esser impassibile, immutabile, inalterabile; e all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile. Io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni che in lei incessabilmente si fanno. E quando, senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro; o che al tempo del diluvio, diacciandosi l'acque che la coprivano, fosse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e per dirla in breve, superfluo e come se non fosse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l'animal vivo e il morto. E il medesimo dico della luna, di giove, e di tutti gli altri globi mondani.

Ma quando più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più li trovo leggeri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro; e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che, quando fosse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioje, o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi, e sì gentili frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo. Il quale dirà poi, quello esser un bellissimo diamante perchè assomiglia l'acqua pura; e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua.

Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, credo che si riducano a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte. E non considerano che, quando gli uomini fossero immortali, a loro non toccava a venire al

mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta essendo, come ella è, alterabile, mutabile, che se la fosse una massa di pietra; quando ben anco fosse un intero diamante durissimo e impassibile. (*Sopra i due massimi sistemi, ecc.*)

Della miglior filosofia speculativa.

Trattando della scienza che, per via di dimostrazione e discorso umano, si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che, quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusione prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà; ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero dei suoi seguaci. Ma per l'opposito la magnificenza de' titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendoli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustar l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza de' suoi cibi consueti, ne terrà numero infinito occupato: e gran ventura sarà d'alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà torre dai tenebrosi e confusi laberinti, nei quali si sarebbe, coll'universale, andato sempre aggirando e tuttavia più avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro. (*Saggiatore.*)

Il buon avviamento dato dal Galilei alle scienze fu proseguito da EVANGELISTA TORRICELLI, poi dall'*Accademia del Cimento* (1657), che si volse a indagar la natura *provando e riprovando*. Ne furono lumi principali VINCENZO VIVIANI fiorentino, GIAN ALFONSO BORELLI napoletano, FRANCESCO REDI; LORENZO MAGALOTTI romano, segretario, ne scrisse la storia e gli esperimenti con limpida lingua e stile ben diverso da quel che correva, onde restano anche monumento letterario nazionale, oltre essere ricevuti dall'Europa tutta come primo modello di scientifiche esperienze. Questo limpido ingegno (1637-1712) scrisse anche i propri viaggi, e alcune lettere contro gli atei, o piuttosto gli indifferenti.

Francesco Redi d'Arezzo (1626-97), medico e poeta, acuto indagatore de' fenomeni naturali, osservando egli stesso anzichè stare a detta altrui, evitò molti errori scientifici d'allora, e ai malati suggeriva i rimedi più semplici, attenendosi alla medicina aspettativa e alle forze medicatrici della natura. A persone che il consultavano rispose in lettere, non studiate, ma da uomo colto e pratico degli ar-

tiffizi dello stile. E poichè queste sono tra le migliori di nostra lingua, noi abbonderemo in esse; aggiugnendone qualc'altra di autori contemporanei, acconcia al nostr'uopo.

Dal giudicar falso o impossibile quello che non s'intende.

MAGALOTTI.

Quello che non intendiamo noi che possa essere non possiamo capitarci nè che possa essere stato, nè che altri possa averlo inteso: simili in ciò ad una vecchia casiera di una villa d'un mio amico, la quale, non intendendo un mio lacchè inglese, che non parlava una parola d'italiano, diede in questo bellissimo epifonema: « Tant'è, bisogna confessare che la nostra lingua è la più bella di tutte. — O perchè, madonna? » replicò un altro servitore. — « Perchè almeno ella s'intende », rispose colei, dando a conoscere ch'ella si credeva o che la lingua italiana avesse il privilegio d'essere intesa da tutte l'altre nazioni, o che quei dell'altre nazioni nè anche quando parlano fra di loro s'intendano.

Iolo confesso, ini sono più volte scandalizzato de' Francesi, perchè, uscendo di Francia, giudicano assai per rapporto (1) agli usi del loro paese. Se quella cosa si fa, o è simile a quella che si fa in Francia, buona; se non si fa, e si fa molto diversamente, mala. Ho poi finalmente riconosciuto che siamo tutti così.

L'annosettantaquattro (1674), trovandomi io a Colonia, mi raccontò monsieur Courtin, che v'era ambasciadore e plenipotenziario di Francia, come, nel suo ritorno dell'ambasciata di Stockolm, passando per Amburgo, monsieur Bidal, quivi console francese, gli consegnò un suo figliuolo, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il ragazzo, ch'era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, alla prima collinetta ch'ei vedde, fu il più contento e insieme il più maravigliato uomo del mondo, essendo quello per lui un mondo veramente nuovo; e benchè facesse un freddo crudele e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la carrozza; come quegli che, non avendo veduto altre montagne che le scale delle case e de' campanili d'Amburgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e che a lui pareva un'altezza smisurata. Ora crediamo noi che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le montagne della Savoia e della Svizzera? No certo. E pure qui non v'era da far altro che *inventis addere*. Quanto meno crederemo noi aver questa capacità un grosso paesano della Nort-Holanda, nato come sarebbe a dire, nel distretto di Alkmaer o di Purmerent, e non uscito mai del suo villaggio, dove, per avventura, non che di scale, non si sappia, per dir così, della facoltà che hanno gli uomini di salire e di scendere; dov'ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlare delle dune? Al contrario, un contadinello del nostro Chianti, vo-

(1) *Riporlandosi*. Modo non chiaro.

lendomi insegnare una starna ch'ei mi aveva guardata, badava a dire; *In quel piano, in quel piano*. Io, che non aveva pratica del paese, e che, al vedere, non intendeva la lingua, mi badava a girare intorno, e non vedeva cosa che a piano si assomigliasse. Per farla corta, questo piano era un monticello un poco più basso di quello dove noi eravamo.

Il dono rimunerato.

Avea a sapere che, ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanini, il quale, avvegnachè ricchissimo, forte desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercanzie nelle parti di ponente novellamente scoperte. Ed avendo già fatto due o tre volte quel viaggio felicemente e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena si fu dilungato da Gade, che, levatosi un furiosissimo vento, scorre molti giorni senza saper dove ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fe approdare ad un'isola Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta di un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grand' accoglienza a messer Ansaldo per mostrar di aver grato la sua venuta, volle condurlo alla maggiore sala; e quivi imbandite con gran sontuosità le niense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo. Il quale vedendo molti giovani di que' che servivano davanti a messer lo re tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò, ma non prima furono arrecate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotai servizio; imperciocchè.

Non condusse mai tanti in Grecia Serse
Nè tanto il popol fu de'Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse,

e tanti e sì grassi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicata vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavano quei giovani il piatto, al quale il re e messer Ansaldo mangiavano. Il quale poichè ebbe udito, e poi anche veduto la moltitudine di que' sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi mai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, uno maschio e l'altro femmina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponessero le tavole. Nè così tosto l'odor delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta; la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucchiare sì bravamente, che in brevissimo tempo n' ebbero fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro, e argento ed altre rare

pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fe sì che, parendogli della sua mercanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in ponente, date le vele ai venti, ricco a casa sua se ne andò. Raccontando più volte nelle brigate ciò che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo dei Fifanti, di voler navigare per Canaria, per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una possessione che aveva nella Val d'Elsa, de'danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse della sua risoluzione, s'invio a Gade dove imbarcato e giunto a Canaria, quelle ricchezze appresentò al re, facendo i conti per quella regola: « Se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un pajo di gatti ha così largamente donato, qual sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? » Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria, molto stimando il dono di Giocondo, non pensò poterlo più altamente ricompensare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di que'di Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti maledicendo. Ma egli aveva il torto, perchè quel buon re, donandogli un gatto, quello donato gli aveva di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

I medicamenti, malattia delle malattie.

REDI.

Se i medicamenti, tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de'nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo signor Domenico, mandì alla malora tutte quante le medicine. e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. S., e sono di carne molto più povero di lei; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in bocca di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccante, e volendo, a dispetto del mondo, guarire dell'ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni *Che ne portai stracciati il petto e i panni* (1). D'allora in qua non ne ho mai ingozzati, ed ho fatto bene. Faccia così V. S. ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di sè stessa, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce.

Stia V. S. illustrissima allegramente, perchè non avrà male alcuno se però ella non vorrà farselo col troppo medicarsi e con lo star tutto giorno intorno a noi altri medici, i quali, perchè facciamo il mestiere

(1) Parodia d'un verso di Dante.

di medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. S. illustrissima un medico, per semplice e mal pratico che si sia, il quale voglia per sè medesimo ingozzare medicamenti.

Non sono i medici, non sono i medicamenti che guariscono le malattie e la scacciano da' corpi umani: ella è la sola natura, e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga V. S. illustrissima se vuol vivere vita lunga e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici; e tali, quali per lo più dalla natura, o per dir meglio, da Dio benedetto, sono stati messi al mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in questo mondo i medicamenti semplici; e noi altri medici siamo così superbi e altieri, che pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da sua divina maestà furono create, per nostra salute, semplicissime; e facciamo ricette lunghe un mezzo miglio; e vi cacciamo dentro tante e tante cose così differenti tra di loro, che nell'arsenale di Venezia non credo mai che ne siano tante.

La sanità degli uomini sta più nell'aggiustato uso della cucina, che nelle scattole e negli alberelli degli speziali, ancorchè in essi sieno scritti a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti. Io lodo quindi lasciare a coloro che le vogliono inghiottire, quelle copiose ed imbrogliate ricette, che talvolta, ordinate da alcuni medici per boria e non per utile dell' infermo, sogliono essere misurate con la canna ben lunga, e sono così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro, ed hanno a fare e ad operare tante cose differenti tra loro, che bisognerebbe ch' elle avessero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di settanta mila cristiani. Da ora innanzi, a non altro egli dee ricorrere che a que' semplicissimi medicamenti che ci sono somministrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello che ne possono mai sapere tutte le arti e tutte le diligenze de' più sperimentati manipolatori delle spezierie e delle chimiche fonderie.

Digestione.

Scriva V. S. illustrissima che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione (1), e particolarmente allora quand' ella si carica un poco più del solito col cibo, e sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un' inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo sto-

(1) Senso ora disusato: *sofferimento, mala voglia.*

maco; ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso stomaco si fa, onde, siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole, ed occupa maggior luogo, così ancora avviene nel suo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo, cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e coll'usare cibi e bevande che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito, perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco, dalle glandule di esso stomaco, maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede.

A Filicaja, mandandogli del vin prelibato.

Assaggi un poco questo claretto. È un claretto della mia villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il serenissimo granduca mio signore fece venir di Provenza per la sua villa di Castello, e me ne fece grazia d'alcuni fasci, acciocchè ancor io, bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi applicare con mente più svegliata al servizio dell'altezza sua serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. illustrissima di averselo a tracannare a ufo e a isonne. Signor no: io glielo mando con più usura intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue divine canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito e a tavolino il mio Ditirambo, e a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno ai vini della Toscana il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia ben saputo stenderlo in carta. Spero col suo ajuto e co'suoi amorevoli consigli di poterne tor via la ruvidezza, il troppo ed il vano. Beve ella intanto il claretto.

Allo stesso.

È già qualche tempo che, nell'interno più segreto del mio cuore, ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al primato de' poeti lirici toscani del nostro corrente secolo; ma non sono mai venuto all'opera, ancorchè potentissimi ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un cavaliere mio reveritissimo padrone ed amico. Veramente non l'ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m'ingombrava talvolta l'animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso ed appassionato, e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma jeri, dopo aver letta più volte la canzone di V. S. illustrissima per la beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso popolo, e volli che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti valentuomini, tra quali nominerò solamente il signor conte Lorenzo Magalotti, ed il signor priore Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito tribunale della mia casa. La

sentenza è data, e data con giustizia; nè importa se qualche spirito di contradizione vorrà sgridarmi col dire:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

perchè non ne farò conto, e se vorrà sapere i motivi, il dirò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. illustrissima della bella canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se, in vece della critica impostami, io le mando una giustissima favorevole sentenza. E che voleva ella che io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell' ovo, ma non è stato possibile il trovarlo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all'orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe: e la voce *ambasciate* nella stoffa undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte e famose*. Ma queste sono solite mie stiticcaggini da non farne conto. E qui rassegno a V. S. illustrissima il mio riverentissimo ossequio; e le bacio devotamente le mani.

A Carlo Maria Maggi, a Milano.

Ella ha lodati quei due miei sonettucciacci: ma, caro amatissimo signor Maggi, due, a mio credere, sono state le cagioni della lode. Una sì è quell'amore che ella mi porta per sua mera grazia; l'altra è stata una finezza pur amorosa per non spaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le poesie sacre: ma di certo io non farò bene. V. S. illustrissima lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi: il che non m'indurrò mai mai a crederlo. Al nostro amatissimo P. Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna rispondendo ad una sua lettera, nella quale mi domandava s'io aveva nuova alcuna intorno a quella canzone pel serenissimo granduca, che dee essere da V. S. illustrissima terminata. Io risposi che le avevo scritto una mia, tutta piena di minaccie; che mi era valuto del *quem ego, e del che si, che si*, anzi di più, fino intimato che sarei corso per le poste a Milano a fine di farvi un duello. Che mi risponde V. S. illustrissima? Si compiaccia almeno per carità in quest'occasione di aver paura di me, perchè ragionevolmente non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto debole, che in duello non darei timore ad una mosca; anzi se una mosca veramente s'invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie e solenni paure.

Coloro che accusarono V. S. illustrissima a conto della voce *meschino* e della voce *guaf*, li metterei nel numero di quel critico, che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo dramma *La povera Arianna*; e soggiunse che più nobilmente avria potuto dire *L'infelice Arianna*. Ma il pover uomo non intendeva la forza e la tenerezza di quella *povera*, posta in quel luogo ed in quella compassionevole occasione. Il sonetto che scriverò qui appresso, oh questo sì che è infelice, povero e mendico.

Aperto aveva il parlamento ecc.

Allo stesso.

La canzone della *Politica Devota*, in lode del serenissimo granduca Cosimo mio signore, è degno parto del nobilissimo intendimento di V. S. illustrissima. Tanto basti per dar tutta quella lode che si può dar maggiore all'impareggiabile ed esemplare sua modestia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla. Rendo bene umilissime grazie alla sua bontà per l'onore che ha fatto a me di doverla presentare a S. A. serenissima. Maggior servitore e di più alta condizione poteva ella ben trovare; ma non so già se ella lo avesse trovato tanto devoto ed amoroso dell'opere sue, quanto mi son io. Dall'amicissimo padre Paolo Segneri sentirà V. S. illustrissima un suo pensiero intorno ad aggiungere alcune cose alla canzone, prima di presentarla. Io ho aderito volentierissimo all'opinion del padre, e se le mie riverentissime esortazioni fossero vevoli e dar forza maggiore a quelle del padre, io mi prenderei l'arditezza di accoppiarle con esse. Dalle lettere del padre medesimo intenderà i suoi desiderj. Per l'onore poi, che V. S. illustrissima ha fatto a me, voglio farle un regalo. Ma qual regalo ha ad esser questo? Fra poco la Corte andrà, al solito degli altri anni, a Livorno, di dove io soglio ogni anno portarmi a visitare la miracolosa immagine della madonna santissima di Montenero. Farò anco quest'anno questa piccola devozione, e voglio tutta offerirla a Dio benedetto, acciocchè conceda a V. S. illustrissima ogni bramata consolazione spirituale e temporale. Io non ho altra cosa più proporzionata di questa, per accennare almeno il desiderio, che tengo, di pagar in parte il mio debito alla beneficenza di V. S. illustrissima, la quale è da me cordialmente supplicata a rassegnarmi servitore all'illustrissimo signore suo figliuolo. Mi sono arrossito che egli abbia veduta quella mia baja del Ditirambo; me ne sono arrossito di certo. E qui caramente abbracciandola, le faccio devotissima riverenza.

Pisa, 23 gennajo 1682, *ab Inc.*

Al conte Carlo Enrico San Martino.

Per mano della signora Anna Maria Acciajoli ricevo la poesia di V. S. illustrissima, fatta d'ordine del signor cardinale Acciajoli suo signore. Io l'ho letta con la solita ammirazione, con la quale soglio leggere le opere di V. S. illustrissima, piena di gentilezza e di poetica maestà. Le rendo umilissime grazie del favore fattomi, e la supplico a farmene spesso de'simili, a me sommamente grati. Che poi il signor cardinale suo signore tenga memoria di me, egli è un effetto della sua generosità, e non di merito mio alcuno. Supplico V. S. illustrissima a baciare in mio nome la veste a sua eminenza, con un devoto rendimento di grazie per tanto favore che mi fa. Quanto alle nuove poetiche, che ella mi chiede, in questo ordinario non posso dirle altro, se non che qui si sono terminate di stampare le poesie del signor Carlo Maria Maggi segretario del senato di Milano, e accademico della Crusca. L'autore è uno de' più cari amici che io mi abbia: mi ha donato

una mano di esemplari di queste sue poesie, perchè io possa distribuirle agli amici miei, onde pel presente procaccio ne mando uno a V. S. illustrissima. Vi sono di gran buone cose. In oltre Benedetto Menzini ha stampata pur qui in Firenze la sua *Arte Poetica* in terza rima, dedicata al signor cardinale Azzolino. È un'opera bizzarra, e degna di esser letta da V. S. illustrissima, onde anco di questa le ne mando un esemplare. Dal signor Domenico David avrà sentito di Venezia, che gli ho mandato alcuni sonetti di una nostra poetessa veramente mirabile; se V. S. illustrissima avrà curiosità di veder qualche cosa di suo, io gliela manderò. Vi sono pochi uomini che facciano bene come questa fanciulla, che si è presa a camminare dietro alle sole pedate del Petrarca, e sto per dire che lo raggiunge. Legga questo sonetto di suo, fatto per l'occasione che la serenissima signora principessa di Toscana mia signora ammazzò in un giorno sette daini nella caccia. Mi voglia V. S. illustrissima bene, e mi comandi.

Firenze, 1 maggio 1688.

Veggio V. S. illustrissima tutta curiosa per sapere il nome della poetessa, e però le soggiungo, che ell'è una fanciulla nobile pisana, nominata Maria Selvaggia Borghini.

Alla signora Maria Selvaggia Borghini, Pisa.

In esecuzione de' comandamenti suoi, jermattina lunedì consegnai al signor Tiberio Cosci la rosetta con quindici diamanti, che ha donata a V. S. illustrissima la serenissima granduchessa Vittoria mia signora, e credo che a quest'ora lo avrà ancora inteso dall' medesimo signor Tiberio; sicchè questo resta negozio totalmente aggiustato in questa parte.

Circa poi quello che ella desidera, di sapere il modo col quale si debba contenere con l'A. S. serenissima, io per me crederei che fosse bene che V. S. scrivesse una lettera di ringraziamento a S. A. serenissima, e se anco in questo soggetto le venisse fatto un qualche sonetto, me lo potrebbe V. S. mandare, che io non mancherei di presentarlo. La lettera è necessaria necessarissima. Il sonetto, non venisse fatto, non è tanto necessario, e vi sarebbe poi tempo a farlo, perchè sarebbe a proposito, e sempre sarebbe a tempo opportuno.

Le do nuova che ho veduto il ritratto della serenissima principessa di Baviera, sposa del serenissimo nostro principe di Toscana. È una bella principessa, di carnagione bianchissima, e di capello biondo.

Mi continui l'onore de' suoi comandi; e supplicandola a riverire in mio nome la signora sua madre ed il signor suo fratello, le faccio devotissima riverenza.

Firenze, 20 luglio 1688.

Al signor abate Egidio Menaggio, Parigi.

Qui annessa in un foglio a parte le mando la lista de' nomi di tutti i poeti antichi toscani, dei quali sono scritte le poesie in tutti gli anti-

chi manoscritti della mia povera libreria. Vedrà che ho fatto una lunga filastrocca, perchè son molti. In un altro foglio a parte le mando ancora pur qui annessa la lista de' nomi de' poeti antichi provenziali della medesima mia libreria, manuscritti. In un altro ordinario le manderò le liste de' medesimi poeti antichi toscani e provenziali, de' quali si trovano l'opere nella libreria di San Lorenzo ed in quella dello Strozzi. Intanto ho dato l'ordine che sieno copiate queste liste da' testi manoscritti delle suddette librerie di San Lorenzo e Strozzi.

Circa poi quello che V. S. illustrissima desidera sapere da me, se io abbia notizia alcuna intorno a qual tempo sia stato trovato il costume di stampar le monete con le parole nel taglio intorno intorno, e se veramente sia vero quello che scrivono d'Inghilterra, che tale invenzione sia stata trovata modernamente in quel regno da un tale monsignor Blondò inglese, zecchiere di sua maestà britannica, intorno all'anno 1660 ovvero 1662 o quivi intorno, le rispondo, dopo fatte molte e diligenti ricerche, che ho ritrovato qui che questa invenzione non è tanto moderna. quanto scrivono e si vantano in Inghilterra; imperocchè in questa zecca di Firenze infin l'anno 1593 furono stampate le piastre fiorentine, con le parole nel taglio intorno intorno, al tempo del serenissimo granduca Ferdinando, primo di questo nome, e granduca terzo di Toscana, essendo allora zecchieri di questa zecca Passquino Passerini e Lorenzo Chiavacci; ed in questa zecca vi si conservano ancora i rimasugli di quei conj, ed io in questa mia ricerca gli ho veduti, e gli ho maneggiati, sicchè posso dirlo a V. S. illustrissima con certezza infallibile. Delle piastre coniate in quell'anno 1593 con le lettere intorno intorno al taglio, e con la immagine del soprammentovato granduca Ferdinando primo, mi dicono che ancor oggi se ne trovano; ma io, a dirla giusta, per ancora non ne ho potute vedere; se ne vedrò, ne darò avviso a V. S. illustrissima; e di più, se ne potrò aver qualcheduna, le prometto di farnele un regalo, mandandogliela costì a Parigi; ed un amico mio e padrone autorevole mi ha promesso di usar diligenza per farnele avere. Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie, gliele farò sapere. Mi continui il suo affetto, e le fo devotissima riverenza.

Firenze, 19 luglio 1671.

Al principe Leopoldo.

Io non ho mai avuto ardire d'importunar V. A. serenissima col venire con mie lettere a baciarle umilmente la veste; ma ora mi fa animoso una strana e nuova novissima curiosità, da me trovata nel delizioso boschetto de' cedrati dell'A. V. S. Io faceva certe osservazioni intorno agli agrumi, e colla mia solita, in queste cose, sfacciatissima sfacciataggine, pregai il giardiniere che volesse accomodarmi di alcune bizzarrie (1), ed egli amorevolmente mi fece il servizio. Nel far notomia di queste bizzarrie, io ne ho trovata una totalmente nuova, e

(1) Agrumi, che tengono del limone, dell'arancio e del cedrato.

per quanto io possa sapere, non osservata giammai da coloro, che la fabbrica (1) dei pomi si son messi a descrivere.

Questa era una bizzarria esternamente fatta a strisce, o a fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancio. La tagliai pel mezzo, e cercando una cosa, ne trovai un'altra, la quale io la credo un puro scherzo della natura, messa in ruzzo dal caso. Voglio dire che, in vece di tagliare un sol pomo, mi avvidi di averne tagliati tre, incastrati a capello uno dentro dell'altro. Il primo pomo, che conteneva nel seno gli altri due, stava per appunto come son fatte l'altre ordinarie bizzarrie. L'altro pomo che succedeva, era un'arancia schietta, tanto nella buccia, quanto nell'agro. Il terzo ed ultimo pomo, situato dentro nell'arancia, era un cedratino ben fatto, senza punto di mescolanza di arancia.

Ciascuno di questi tre pomi aveva otto casellini, o scompartimenti d'agro. Dentro a'tre casellini dell'agro della bizzarria vedevansi tre cedratini lunghi e sottili, la base dei quali si appoggiava all'interna base della bizzarria a canto al gambo, e andavano a terminare sempre assottigliandosi vicino al fiore di essa bizzarria. Questi tre cedratini dentro di loro non avevano agro di sorta veruna, ma in vece di agro una midolla bianca. Questo è uno strano pomo: che ne dice V. A. S.? Forse un fiore doppio ha parlorito questo pomo? A che è miglior consiglio il dire col sapientissimo Democrito, e replicarlo con Temistio, che in queste ed infinite altre sue operazioni *natura amat occultari*. V. A. S. vede. I giardini dei principi grandi producono sempre qualche novità, ed io le mando questa come cosa sua, e prego Iddio, che voglia felicitare V. A. S. con lunghezza di vita accoppiata con sanità. E le fo umilissima riverenza.

Castello, 15 gennaio 1665.

Al principe Francesco Maria.

Mi cuculia V. A. S. Mi cuculia daddovero mentre m'impone, che io le dica il mio sentimento intorno alla canzone toscana, che le è piaciuto di mandarmi. Eh che di queste cose pindaricotoscane io non me ne intendo nè poco, nè punto, e ne sono totalmente materiale e rozzo. Al più al più a'miei giorni ho letta, e forse ancora cantata la Cotoguella, l'Autururù, il Sajone, e per passare ancora più avanti, non mi è ancora ignota dama Rovenza, Astolfo borioso, Rosana e la regina d'Oriente (2).

Ma la roba di quella canzone non è pastura da miei denti. Gnaffe! il di lei autore corre tant'alto, e con tanta velocità su per le scondesce straripevoli balze di Pindo, che non vi è occhio mortale, che gli possa tener dietro, e rassembra maniato un norcino, che corra in zoccoli su per le montagne di Norcia in traccia dei tartufoli. No, no io non me ne intendo, e perchè non me ne intendo, mi voglio immaginare

(1) Dice per capresteria: ma *fabbrica* non si applica che a cose fatte a mano.

(2) Cantari e romanzi popolareshi.

che sia una bella cosa, e tanto più che viene dalle mani di V. A. S. che, quand' anco ella fosse una brutta versiera, diventerebbe una fanciulla più bella di una fata morgana, o di una di quelle, che abitano nelle buche di Fiesole.

Torno a dire che non me ne intendo, non voglio imbrogli. Non si ricorda V. A. S. di aver sentito dire, che Ottavio del Bufolo a furia di spadate ammazzava o cincischiava coloro, che non gli lodavano le sue poesie? Quanto poi all'elogio latino di cui qualche poco me ne intendo, perchè ancor io da giovinetto aveva il mio Brocchi che mi zombava, posso dire a V. A. S. da uomo da bene, che è una bella cosa, che è latino a tal segno, che può dirsi fatto nel principio dell'imperio di Cesare Augusto. Veramente è nobile, sostenuto, pieno e latino. Ed io riverentemente rendo a V. A. S. umilissime grazie per l'onore di avermelo fatto godere. Il serenissimo granduca gode ottima salute. I tempi vanno molli e nebbiosi. Avemmo qui il signor principe Borghese. Or di chi pensava V. A. S. che, dopo del serenissimo granduca, questo principe domandasse? m'immagino che ella crederà che domandasse del signor marchese Salviati, Corsini, Riccardi. Oibò! oibò! Domandò di messer lo Francesco Redi, e volle lungamente favellar seco, e gli portò mille saluti da parte delle più belle dame d'Inghilterra; no no, scambiai, volti dire da parte del Boyle, e di tutti quei valentuomini della Società Reale. Cappita! non son gran cose queste? Io l'ho fatte scrivere ne' registri di casa mia *ad perpetuam rei memoriam*. Supplico umilissimamente V. A. S. di farmi degno de' suoi comandamenti, e le fo profondissimo inchino.

Dalla Corte, 28 dicembre 1683.

Il MAGALOTTI a Leone Strozzi.

Al signor inviato d'Inghilterra (Enrico Newton) mando copia questa sera del vostro capitolo, toccante i galli di quel paese e le loro battaglie, sicuro ch'egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. Intanto vi mando coll'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo che comprai nel luogo medesimo ove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora, non so perchè; e per servirvi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che m'andrà sovvenendo d'una cosa veduta una bagattella di trenta e più anni fa. Questa festa, come quella de' gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in seminario romano i giorni di san Rocco e di san Bartolommeo, che correvano le barchette), si fa in Trastevere, Trastevere però di Londra, o vogliate Trastanigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua, in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costruito un teatro di legno, simile a quello dove si fanno le notomie negli studj

pubblici; se non che la tavola che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore, a mio credere, di 6, se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta sino all'orlo d'una stuoja, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattoni l'inverno, e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attaccino su il piede e nel combattere non vengano a sdruciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se li pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare: e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò il mantello, ma i varj segni, onde sono naturalmente segnati, che agl'intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun lega chi pel morello e chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno trenta a quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia con cui si vanno incontro con l'ali spiegate e più per aria che per terra; e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, li vedete sollevare due palmi di su la tavola e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risonante, che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo, e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sprone, e con tutte quest'armi battendo, beccando, ferendo, stracciando, e urtando sopra tutto col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, delle quali si vede correr il sangue sopra le stoje. Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in sulle scommesse all'istessa misura che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione: nè più nè meno di quel che si fa degl'inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, più tosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due: e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de'movimenti che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso che, rimasti tutti e due sul campo per morte,

tornato all' uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascicando su la pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d' ali una chichiriata, cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un' arme così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senz' averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola. ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo dell' allevargli non ne ho memoria. Ho ben quella d' aver udito dire che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una morisca, tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile, che questi medesimi galli comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Il signor inviato supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d' equivoco; assicurandovi che in tutti questi trent' anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia de' galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo.

Mi sovviene una graziosa storietta che mi piace di raccontarvi. Un nobile irlandese, chiamato milord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l' uno più bravo dell' altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appajarli in un solenne combattimento che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un' osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli che quella per sé; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch' egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristargli del patimento sofferto nell' essere stati tutti quel giorno a quel modo racchiusi nei sacchi, cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l' uscio se n' andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando ebbe all' aprir dell' uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco; in una parola, tutti rovinati. Dato in un dirottissimo pianto, « Pover' a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d' un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d' un medesimo partito? » Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici, presidi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: « Che? siete galli di milord Tumond? »

FULVIO TESTI *al serenissimo duca di Modena.*

Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo, e per tale fu scelto dai Romani, superstiziosi investigatori de' gusti e de' piaceri. La città, benchè non molto popolata, serba le vestigia d' una venerabile antichità: questa è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti; per mezzo le scorre l' Aniene (ora Teverone), che, precipitando da alcune

balze altissime, si fa strada coll' impeto, muta corso con la violenza, e in sotterranee caverne sepellendosi, risuscita di nuovo con meraviglia de' riguardanti: lo strepito è grandissimo, e se maggiore è quello delle Catadupi (1) del Nilo, non istupisco che gli abitatori circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d'ogn'intorno seminato d'alcune ruine di ville antiche; cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d'Adriano e d'altri. Il dente dell' età non perdona alla durezza de' marmi, e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti sono al presente conculcate dall' erbe e calpestate dalle spine (2). Ma forse è ventura di quel secolo ciò ch' altri gli reca a danno, poichè le superbie dei sopradetti giardini arrossirebbero paragonate a questo dell' illustrissimo signor cardinal d' Este. Duolmi che la mia penna non sia bastante a descriverlo all' A. V. qual egli è. Il numero delle meraviglie confonde l' intelletto, e l' abbondanza de' soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L' entrata di lui è posta in piano; ma di subito si rappresenta all' occhio la prospettiva del palagio, il quale sta così in alto, che par quasi ch' egli abbia i fondamenti nell' aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d' antichissime piante; e quattro sono i piani ove si può trar fiato. Ma neppure in questi alternati riposi l' occhio sa stare ozioso; imperocchè la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi affaticano lo sguardo e stancano l' ingegno. I boschi, che formano spalliere, sono immensi, ma i scherzi dell' acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle che eccedono la meraviglia. Una ve n' ha, che suona un organo; ed a voglia di chi il comanda, varia concento. Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero mai far l'acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili. L' altra imita quell'ordigno fatto di razzi, che si chiama girandola, e che nelle feste ed allegrezze de' grandi è solito di rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano, e lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia: l'ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all' acqua l' effetto del fuoco. Forse il genio de' principi estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell' animo loro ubbidiscono queste cause seconde (3).

Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perchè la stimo soggetto mirabile d' un poemetto, nè vo' rubare al verso per arricchire la prosa. Passerò agli esercizj che generalmente si fanno. Qui la libertà con nuovo titolo è prerogativa della servitù. La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli oliveti, chi gioca a pallacorda, chi alla pilota, chi al maglio, e chi studia e chi discorre. All' ora del pranzo tutti si riducono al servizio del padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche prelato forestiero. Monsignor Corsini e monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue per-

(1) Cataratte.

(2) Metafore improprie. E spesso questa descrizione dà nel gonfio e smanioso.

(3) Sinancerie disdicevoli; poi vien dietro una selva d' antitesi.

sonaggi letteratissimi e di maniere troppo rare. La mensa è da principe grande, ma non da principe ambizioso; e il numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che si ha dopo pranzo per l'ordinario è di lettere; e il cavaliere Giuseppe, con la solita vivacità dell'ingegno, è il sale del convito. Il gusto a giorni addietro s'accrebbe con la presenza del signor D. Virginio Cesarini e del signor Ottavio Rinuccini; i quali in gran parte consolarono il rammarico che senti il padrone per la partita dell'illustrissimo signor cardinal Capponi, che in punto venne e sparì. L'avanzo del giorno è consecrato alla libertà. Molti si trattenono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti; e la varietà del commercio fa più gioconda la conversazione. L'occasione di far riverenza al signor cardinale m'ha fatto godere di questi piaceri, e la divozione m'ha aperto l'adito alle delizie. Io ne ho voluto dar parte all'A. V. persuadendomi che questa breve e succinta relazione debba servirle per sollevamento d'animo dopo la severità de' suoi più gravi ed importanti negozj. Fra pochi giorni sarò in Roma, nè cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla. Intanto all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino, augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

Di Tivoli, li 27 ottobre 1620.

Il GUIDICIONI a Paolo Gualdo, Padova.

Ho due lettere di V. S.; l'una scritta, e l'altra animata. Questa ho letta nel volto, e nelle parole del sig. Gio. Battista suo nipote, e quella nell'uffizio cortese della sua penna: l'animata mi rappresenta l'immagine di lei stessa; e la scritta mi rinnova la memoria delle cose di Padova; l'una e l'altra mi è stata di sommo gusto, e dell'una e dell'altra rendo a V. S. grazie particolari. Nè potrei dirle in vero quanto gusto io abbia sentito di veder in Parigi il sig. Gio. Battista suo nipote appresso il sig. Angelo Contarini nuovo ambasciadore veneto, che vuol dire di stanza in questa corte per qualche tempo, ed in luogo per conseguenza, dove io potrò sperare d'avere molte occasioni di goderlo, e servirlo. Di già l'ho veduto più volte, e particolarmente uno di questi giorni egli venne a trovarmi, e dimorammo un gran pezzo insieme, e parlammo di mille cose. Ma le più furono intorno alla persona di V. S. Che fa il mio sig. Paolo? è tuttavia nel suo ufficio di vicario? Travasi tuttavia appresso monsignor di Padova? conversa co' medesimi amici? ritiene la medesima dolcezza, ed ilarità? E sopra tutto ritien egli memoria di me, e del desiderio mio di servirlo? Queste sono state le maggiori interrogazioni, che io abbia fatte al sig. Gio. Battista nipote di V. S. e queste le più vive e le più affettuose, e dove il gusto pù mi portava. A tutte egli mi ha risposto con intiera mia soddisfazione, e particolarmente a quelle, che richiedevano da V. S. corrispondenza di memoria, e giusto cambio di volontà. Nè io poteva sentir maggior piacere, che d'averne un testimonio di questa sorte, e che questo o comprobasse, o fosse comprobato dall'altro, che me ne ha reso la lettera medesima, che V. S. nella presente occasione mi

ha scritta. Veniamo ora agli amici. Oh mio buon vecchio Pigna! quanto godo della sua vecchiaia immortale! e veramente bisognerebbe ch'egli non morisse mai, sì dolce è la sua conversazione, e sì accomodata ad ogni età, ad ogni luogo e ad ogni tempo. Mi par di vederlo, e mi par di udirlo, come anche il nostro dottor Livello, con quelle sue dolci e saporite facezie; e mi par di veder e di udir gli altri similmente, che mi son nominati da V. S., e in questo punto mi assale una fiamma di desiderio il più ardente del mondo d'esser in Padova. Sebbene dopo 20 anni troverei senza dubbio molte cose mutate, e molte altre, alle quali io porterei del tutto nuovi gli occhi e peregrine l'orecchie. Della risoluzione presa dal sig. Ottaviano Bono di ritirarsi in Padova a far vita privata, io ebbi indizj chiari fino qua in Francia. Felice lui che ha saputo ridursi in porto! e più felice in aver saputo eleggerne un tale! Per lui senza dubbio è grande acquisto un acquisto di tanta quiete, ma non può esser già senza perdita e pregiudizio della repubblica, che resta priva d'un tale soggetto, e sì venerabile d'anni e di presenza e di pietà e di notizia delle cose domestiche e forestiere di quel governo. Nè potrei dire a V. S. in che degno concetto egli partisse da questa corte, e quanto viva resti qui tutta la memoria del suo merito e valore. Ma felice lui (torno a dire) che dal mar fluttante delle cose pubbliche ha navigato in un porto di quiete sì placida e sì tranquilla! Egli non sente più le tempeste pubbliche; non le agitazioni particolari nostre d'Italia; non le querele continue de' principi, l'un contra l'altro; non l'armi d'Europa, che si vanno mutando piuttosto da luogo a luogo, che deponendo; non finalmente il continuo strepito, ed inquietudine, che in questa cieca notte del mondo è forza sentire a chi sta nel mondo. Di queste cose io non posso parlar tanto, come il sig. Bono, essendo io molto più giovane, ed essendo sì grande in lui il vantaggio del giudizio, oltre a quello dell'età. Contuttociò sono ormai venti anni, da che, finiti i miei studj in Padova, io andai alla corte di Roma, ed ormai dodici, da che fuori d'Italia pratico le nazioni forestiere in carichi pubblici, e prometto a V. S. il mio sig. Gualdo, che io non ho mai trovato se non disordine, confusione, scogli, procelle, e tempeste nelle cose del mondo: i regni sottoposti a continue mutazioni, e pericoli; le Corti, piene d'insidie e di fraudi; e più grandi in esse in più lubrico e più pericoloso stato di tutti; e i re medesimi, e gli altri principi, che non solo pajono felici ma dispensatori dell'altrui venture e felicità, più sventurati e più infelici di tutti gli altri. Io vidi in Roma morir fra sommi disgusti papa Clemente, per altro sì gran pontefice, e V. S. sa quanti mesi avanti la sua morte durarono que'disgusti, e non men sa le cagioni. Ma lasciamo Roma, ancorchè niun teatro più di quello è ricco di tali esempj. Arrivato ch'io fui in Fiandra, trovai ch'era bisognato, per cominciar solamente la negoziazione della tregua, che l'arciduca e l'infante dichiarassero liberi i lor ribelli, e che il re di Spagna, sì gran monarca, facesse la medesima dichiarazione; come pur anche bisognò che fosse fatta alla conclusione dell'istessa tregua. Che maggior abbassamento e disgusto di questo? Ma che maggiore infelicità di quella del re d'Inghilterra, contro il quale s'era scoperta poco prima quella congiura

sì orribile della polvere (1), e ch'è stato quasi sempre in sospetti continui di nuove congiure? Che maggiore infelicità di quella della morte sì miserabile d' Enrico IV (2), in tempo massime, che l' Europa tutta stava in orror di quel suo grande apparato d' armi? Che maggior infelicità di quella dell' imperadore Rodolfo, spogliato prima degli Stati, e poi della libertà dal proprio fratello (3)? e che maggior infelicità finalmente di quest' ultima, che io ho veduta qui nella persona della regina madre (4), caduta in un subito con sì strano accidente da una tanta grandezza ed autorità, e che tuttavia resta separata dal re suo figlio? di questo caso io sono stato qui spettatore, e degli altri spettatore in Fiandra, che ha gl' interessi uniti colla Spagna, e che è situata alle porte dell' Inghilterra, della Germania e della Francia. E queste scene, che sono state le più memorabili al mio tempo, e le più tragiche, se ne sono tirate infinite altre appresso di mille sorti nell' altre materie accennate di sopra, che sebbene non sono state sì riguardevoli come queste che ho esposte qui innanzi, non avrebbero però, se fossero note, men d' efficacia per far conoscere il mondo, e conosciute, per far che se n' entrasse in disprezzo, e col disprezzo in desiderio di ritirarsi dalle sue turbolenze ed agitazioni in qualche luogo di tranquillità e di quiete, come ha fatto ora sì saviamente il sig. Bono, che a questo fine di lodare e d' invidiare insieme io mi sono andato innalzando a materie più gravi, che non pensava, e mi sono divertito dal filo principale della lettera. Sebben il gusto medesimo di trattar con V. S. di varie cose in questa lettera con la libertà nostra solita, ha avuto in ciò ancora gran parte. Torno dunque a discendere a cose più famigliari. Del Tedeschi, che ne dice V. S.? che le pare di questo tenebroso, e tetro Parnaso, dove è nato all' improvviso questo nostro novello cigno? Chi vide mai nascimento più strano di poeta, e di poesia? e come, che egli a me ha rotto il capo co' versi? ed ultimamente appunto egli m' inviò quel sonetto in mia lode, che mi viene accennato da V. S. Non può morir più il mio nome, giacchè un tal poeta lo fa immortale. Ma finalmente egli è pur libero il pover uomo, e certo che io ne ho avuto grandissimo gusto, ed era certissimo anch' io, che tutto il male veniva dall' aria di Montebaldo (5), come V. S. dice, e non da alcun' altra colpa o malizia. Egli ebbe sempre quell' umor peccante in loquacità, e quel prurito incurabile di mettersi in cose di Stato. Nel resto la sua natura non può esser migliore. Quanto agli astuccetti e collari, ed al resto, la promessa è condizionata, cioè che egli venga in Francia; e non venendo, che non ci pensi. E fuori di burla, che sentirei grandissimo piacere di averlo qui appresso di me qualche tempo. Vostra Signoria lo consigli di grazia a venire, lo spro-

(1) Eransi disposte polveri in un sotterraneo della sala del parlamento, per far saltar in aria il re e tutti i rappresentanti.

(2) Fu ucciso da Ravalliac, mentre preparava una gran lega di potentati contro l' Austria.

(3) Mattia, che gli successe.

(4) Maria de' Medici.

(5) Monte veronese: e dicesi per cella che la sua aria fa esser mezzimatti i Veronesi.

ni, lo spinga, e bisognando l'ajuti anco a montar a cavallo. Di monsign. Querengo nostro ho migliori nuove, e che pur finalmente quest'ostinatissima scabbia l'andava lasciando. Strana indisposizione in quell'età! Mi rallegro d'intendere, che monsig. illust. Vescovo si conservi sì bene, e coll'animo sì composto, che vuol dire con la vera felicità in sè medesimo. E non è dubbio, che indarno la cerchiamo fuori di noi, se non l'abbiamo in noi stessi. Prego V. S. a baciargli in mio nome affettuosamente le mani, come anco al signor Bono, con dirgli insieme che lasci per me ancora un angolo di cotesta dolce quiete di Padova, per quel tempo che Dio ispiri a me parimenti a saperla godere. E per fine a V. S. prego ogni maggior bene e contento.

Di Parigi li 12 dicembre 1618.

Per quanto semplici, le lettere stesse del Redi peccano di prolissità, ed è vizio de' medici scrittori l'abbandonarsi a un'enfasi, disdicevole a chi esamina i dolori dell'umanità per alleviarli. Di siffatti nomineremo ANTONIO COCCHI fiorentino (1695-1758), elegante e verboso; il VALLISNIERI, negletto ma limpido e parco di dottrine; GIUSEPPE DEL PAPA, corretto, chiaro, disinvolto; GIUSEPPE PASTA, che fece più tardi un dizionario delle voci mediche e una consolazione pei malati.

Altri illustri scienziati ebbe quell'età, come il Bellini, il Malpighi, il Valsalva anatomici; l'astronomo Cassini; il padre Castelli matematico; il Cavalieri milanese, ed altri estranei alla letteratura. In filosofia non vuolsi tacere Michel Angelo Fardella, che confutò Malebranche. Alle grandi quistioni politiche si trovò chiuso il campo, dacchè le sorte italiane erano inappellabilmente decise: onde non restava che ad agitare problemi economici, rivelando le miserie pubbliche, cercandovi qualche riparo momentaneo. La giurisprudenza riducevasi puramente pratica e consultiva; ma tralasciando Gaudenzio Paganino, l'Aulisio, il Capasso, Francesco d'Andrea ed altri, la illustrarono Vincenzo GRAVINA (1664-1718), e più G. B. Vico, napoletani. Il primo approfondì la legislazione romana, e invece di parole, cercò le fonti; spiegando l'*Origine e Progresso del Diritto civile*, comprese il legame recondito della legislazione romana, e con qual filo guidarsi per conoscerla. Fu anche letterato, e pretendeva essere l'Euripide d'Italia; ma la sua arroganza gli procacciò gravi contrarietà, cresciute dall'aver egli cercato emendare il mal gusto in poesia colla *Ragion Poetica*, libro di poca elevazione e di nessun frut-

to ; eppure i suoi versi son peggiori dei precetti. Del Vico parliamo fra gli storici.

Qualche viaggiatore avemmo, come COSIMO BRUNETTI fiorentino, G. B. e GIROLAMO VECCHIETTI da Cosenza, PIER DELLA VALLE romano, che nel 1650 a Roma pubblicò i suoi viaggi in Oriente; FRANCESCO GEMELLI CARRERI napoletano, che nel 1700 stampò il *Giro del Mondo*, tradotto in diverse lingue; ma nessuno accoppiò la curiosità del conoscere colla felicità dell' esporre. Fra i geografi mentoveremo il padre VINCENZO CORONELLI veneziano († 1718), scrittore rapidissimo, e perciò senza perfezione; e che voleva far una *Biblioteca Universale* in quaranta volumi, di cui soli otto pubblicò; abborracciamento di buono e cattivo. La sua gloria deriva dai grandi globi che lavorò, fra cui quelli che stanno ancora nella maggior biblioteca di Parigi, del diametro di quattro metri. Nell'arte della guerra scrisse bene RAIMONDO MONTECUCCOLI di Modena (1608-81), famoso generale austriaco, che potè tener testa al gran Gustavo Adolfo di Svezia e al francese maresciallo Turenna, e passa anche fra gli stranieri come uno de' maestri di tattica. Di lui stese un elogio AGOSTINO PARADISI reggiano (1736-83), dato per uno de' migliori prosatori del secolo passato, ma in realtà stentato e infranciosato. Ecco il suo

Paralello fra il Montecuccoli e il maresciallo francese Turenna.

Io mi veggio pur condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava: a quella memorabile stagione, quando la Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa. ad osservare la fortuna, dubbia in egual virtù. fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome (1) quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo (2), quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se colla spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva la Alemagna, o se, mutando spesso di luoghi, dovunque (3) è presente a' Francesi, dovunque rende infrut-

(1) Al più non corrisponde il siccome.

(2) Federigo II re di Prussia.

(3) Dovunque non equivale a da per tutto; e non si usa assoluto, ma col soggiuntivo; dovunque egli sia, dovunque io stessi.

tuosi i loro progressi; o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misurava colle intenzioni del nemico; se animoso approssima; se cauto retrocede; se, accennando sempre nuovi disegni dell'avversario debilita ed interrompe?

Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano; quando la morte immatura e momentanea del Turenna cambiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del maggiore degli uomini, siccome ei si esprime, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più fecondo; e dalle quali può nascere dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli, dal rossor di soccombere hanno dimenticato il Montecuccoli, nell' anterior campagna, espugnatore in faccia a' nemici della munitissima città di Bona; il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l' emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l' Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell' angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l' Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora; di che ne seguì ch' ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all' intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non disenterò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati tra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l' uno del principe Maurizio, l' altro di Ernesto) e loro discepoli; amendue dagli infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettilissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè (1) niuna nota di timidezzeali contaminasse, e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio, reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria: *solleciti* del sangue de' lor soldati, e delle riconspense, e degnissimi dell' egregio titolo di padri dell' esercito. Tali sono i rapporti (2) comuni: a' quali siamo lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La prelezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna; al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze

(1) *Abbastanza... perchè... troppo... perchè* son francesismi.

(2) Francesismo.

de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta (1), ma tra le armi necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'umanità, e non sono, per così dire (2), affatto spente le fiamme del Palatinato, dell' Alsazia e della Lorena; e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli schermi onde egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle aeree sue memorie la dottrina ch' ei praticò con tanta lode ed utilità, poté, freddo e taciturno (3), dalla tomba ancor vincere, e preparar all' austriaco impero la sua futura grandezza.

Necessità delle armi.

MONTECUCCOLI.

Fioriscano le armi, e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio e lo Stato; quelle languenti, non v'è salute, forza, decoro, prontezza. Non si lusinghi chicchessia, nè si persuada, collo star egli quieto, di godersi i suoi agi, perchè eziandio non molestante sarà molestato. Durò la repubblica di Roma finchè ella guerreggiò coi Cartaginesi. Un grande impero non può mantenersi senz'armi; s'egli non urta è urtato; s'egli non ha occupazioni fuori, le ha dentro. Perchè ella è legge universale che nessuna cosa sotto il sole stia ferma, e le convenga salire o scendere, crescere o scemare: non si ferma il sole giunto al solstizio, avvegnachè forse il paja; nè quieto è sempre lo Stato, che si mostra in calma al difuori. Siano de' letterati questioni se, tra il moto diretto e il moto riflesso della pietra nel vano dell' aere in alto scagliata, e di colassù al basso cadente, qualche intervallo di quiete si frapponga o no: egli è ben fra' politici fuor di controversia, che nella vicinanza de' potentati, degli ambiziosi e degli emuli, e massimamente del Turco, non si dà se non fittizio riposo, ed è necessario opprimere od essere oppresso, perire od uccidere. Si appanna il lustro delle armi che, pel solo conservare occupate, alle conquiste non si sfoderano; si perde prima la fama, poi con essa la potenza.

Le prime monarchie del mondo *autenticano* in fatti la *massima*. Ha la Svezia destinato in ciascheduna provincia un certo numero di case e di campi, come *timari* pel mantenimento de' soldati, con sì bell'ordine esercitati, ch'ella può d'ora in ora ragunar forze considerabili per terra e per mare: ed è sì gran pregio la milizia in quel regno, che le cariche non si conferiscono ad altri, se non a coloro che hanno fatto acquisto di merito in guerra, all'uso degli antichi Romani. L'Olanda è parimenti sempre armata. L'Inghilterra ha del continuo flotte poderose sul mare. La Polonia ha buone istituzioni per insorgere con ben centomila cavalli e più a un bisogno: ma la libertà assoluta di quel regno ammalando quel bene, confonde gli ordini.

(1) Perchè funesta?

(2) Queste formole temperano sempre un pensiero falso e esuberante.

(3) Cattiva mistura del vero morto collo scrittore. Il panegirista non doveva tacere che Turenna combatte per la patria; Montecuccoli a soldo straniero.

La Francia obbliga non meno tutti i vassalli della corona, rilevanti direttamente e immediate dal re, che i loro vassalli (*arrière vassaux*), a servire in guerra con equipaggio d'armi e cavalli, ogni volta che siano chiamati in riguardo de' loro feudi; e la pubblicazione che di questo comandamento si fa a' primi, chiamasi bando (*ban*), e a' secondi, addietro-bando (*arrière-ban*). Si aggiungono i reggimenti stipendiati, nominati dalle provincie di Picardia, Normandia, Sciampagna, Navarra, Piemonte ecc., poi il reggimento delle guardie, e quello degli Svizzeri, che fanno un'oste poderosissima sì pel numero, sì per la nobiltà francese di natura o di studio bellicosa e forte, unita eziandio dalla necessità di procacciarsi fortuna; mentre succedono i primogeniti soli nell'eredità paterna, ai cadetti fa mestieri fabbricarsi lor sorte.

Fu la Spagna formidabile al mondo co' suoi eserciti, e per essi la di lei grandezza nell'auge; ma come in progresso di tempo la stima delle armi e le ricompense declinarono, e i premj al merito de' soldati istituiti, in favore di professioni straniere degenerarono, così a mano a mano di tanta monarchia fiorir vedesi la grandezza solo col rimetter l'arme in credito riacquistabile.

§. 4. — STORICI.

La regina delle scienze belle, la storia, non ottenne cultori insigni, e già accennammo i più lodati. Il cardinale GUIDO BENTIVOGLIA (1579-1644), raccontando le guerre con cui i Paesi Bassi acquistarono l'indipendenza, il bellissimo tema impoverì in frasi generiche o antitesi insulse; con rinzeppature di particelle scioperate sostenendo l'armonia oratoria; e invece di approfondire gli avvenimenti e i cuori, perdesi nella descrizione delle battaglie, che è la parte più vana delle storie. Meglio vale nelle relazioni sulle Corti di Francia e di Fiandra, pure sempre rimane alla superficie.

CATERINO DAVILA padovano (1576-1631), coll'arte e sovente collo spirito degli antichi, e con esattezza di fatti, savia disposizione, fina veduta narra le guerre civili con cui la Francia fu straziata dalla riforma religiosa; non affettato, ma prolisso e con esuberanza di particolarità. Il conte GALEAZZO GUALDO scrisse le storie de' suoi tempi, affatto incolte; e così il BRUSONI dal 1625 al 79. PIER GIOVANNI CAPRIATA genovese volle con imparzialità e ingenuità tener la bilancia fra le potenze combattentisi. LUCA ASSARINO, lo ZILIOI ed altri dettarono storie d'Italia, e moltissimi le municipali, fra cui le napoletane GIANNANTONIO SUMMONTE e CAMILLO PELLEGRINO; le veneziane GIAMBATTISTA NANI, non pregiato quanto meriterebbe; le

piemontesi EMANUELE TESAURO, pessimo secentista; le nizzarde PIETRO GIOFFREDO. Il marchese OTTIERI nelle *Guerre per la successione spagnuola* va freddo e noioso. PIETRO NORES, originario di Cipro, venuto a servigi di prelati a Roma, dove visse fin dopo il 1645, scrisse la guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV, stampata solo nel 1847. RAFFAELE RONCIONI († 1618) le storie pisane con ingenua, se non arguta ricerca del vero. FRANCESCO CAPECELATRO con franca imparzialità l' *Historia della città e regno di Napoli, detto di Cicilia, da che pervenne sotto dominio di re*; e gli *Annali dal 1631 al 1640*, editi nel 1849, dai quali torremo un saggio. Dei siciliani dice NICCOLÒ PALMIERI († 1837):

Assai sono le storie municipali che ci restano. Mariano Valguarnera, Agostino Inveges, Francesco Barone, Vincenzo di Giovanni furono gli storici più segnalati di Palermo; Placido Reina, Placido Sampieri, Giuseppe Bonfiglio, di Messina; Pietro Carrera, Giambattista De Grassis e Giambattista Guarneri, di Catania. Nè mancarono storici alle città di minor nome. Piazza ebbe il Chiaranda, Trapani l'Orlandini e l'Sorba, Termini Vincenzo Solito, Sciacca Mariano Perrello, Caccamo Agostino Inveges e Giovanni Maria Amato; Militello del Val di Noto Pietro Carrera, Erice Vito Carvino, Naro il cappuccino frà Salvatore da ivi, e Cefalù il Passafiume e l'Auria.

Pur, comechè in molte di tali storie si ammiri la vasta erudizione degli scrittori, nessuna di esse accresce l'onore delle siciliane lettere. Tutti credon portare alle stelle la propria città o con darle que' meriti che non ha, o con esagerare quelli che ha. È proprio da ridere al sentire stabilita l'origine di Palermo sin dai tempi del diluvio universale. E poco mancò che gli storici palermitani di quell'età non avessero trovato nelle sacre carte una settima giornata di creazione, destinata dal supremo Fattore a trar dal nulla Palermo. Non men ridicoli sono il Chiaranda, che intende provare ad evidenza che Piazza sia l'antica Gela; e il buon cappuccino, che vuol far vedere in Naro l'antica Agrigento. E tutti poi ti danno tanti uomini illustri in ognuna delle città di cui scrivono, quanti non poterono vantare nè Atene, nè Roma, nè Sicilia tutta nell'età sua più gloriosa.

Ma il difetto principale di molti fra gli scrittori di cose municipali in quel secolo è lo studio di procacciar vanto alla città loro con toglierne alle altre. Venne il ticchio all'Auria di rubar santi alle altre città, e con ciò stuzzicò un vespajo. A ciò si aggiungevano i libelli, che con tanto disdoro, non che delle lettere, ma del nome siciliano pubblicavansi in Palermo contro Messina, in Messina contro Palermo; intanto che sul cadere del secolo l'autore de' prolegomeni alla storia del Maurico non poté ristarsi dal dire ai Siciliani: *Narrate le cose vostre, ma narratele come conviene ad uomini dotti e prodi, a Siciliani, senza studio di parte; è indegno d'uno scrittore di storia, cheval*

quanto dire di verità, il mostrarsi parziale per tale o tal altro luogo; anche più indegno è l'esaltar questo con discapito di quello. Ben mi duole il veder le principali città agitate da reciproche animosità, nè dopo le ree vicende esser peranco estinte le fonti delle fatali discordie. La stessa Sicilia ci ha visto nascer tutti; lo stesso aere respiriamo, la terra stessa calchiamo. È turpe il dilaniarci, l'invidiarci, l'aontarci l'un l'altro, come se la gloria d'una città non torni a vanto delle altre, o il disdoro dell'una non arrechi alle altre vergogna. Hanno tutti di che darsi vanto. Non è tolto all'una ciò che la natura, la fortuna o il merito ha dato all'altra. Scrivete adunque per essere oggetto di invidia, e non di scandalo agli scrittori, di amore, e non di sdegno ai concittadini.

Per lingua maledica ottennero rinomanza FERRANTE PALLAVICINO e GREGORIO LETI, i quali, sviando dalle cattoliche credenze, scrissero diatribe, principalmente contro i papi, ed oscenità: e il Pallavicino finì per esser decapitato il 1644. AGOSTINO TORNIELLI stese gli *Annali del Vecchio Testamento*; monsignore MARCO BATTAGLINI una *Storia de' Concili*, e il BERNINI la *Storia dell' Eresie*; prolissi e inesatti. GIAN PAOLO BAGLIONI continuò infelice-mente il Vasari, ma meglio FILIPPO BALDINUCCI, che la storia delle arti divise in secoli, e questi in decennali, smi-nuzzamento vizioso; com'è inesatta la divisione sua per scuole, però generalmente adottata. Il suo *Vocabolario del Disegno* giova per la lingua, ma palesa ch'egli non era artista (V. pag. 334).

FRANCESCO BIANCHINI veronese (1662-1729) volle tessere una *Storia Universale*, supplendo coi monumenti, coi simboli, colle favole al silenzio intorno ai tempi primitivi. Concetti molto più elevati applicò alla storia GIAMBATTISTA VICO napoletano (1670-1744), uno de' più profondi e robusti pensatori; ma benchè facesse tutt'uno la scienza e la bellezza, ammirasse i classici e lo stile storico, mezzo tra la prosa e il verso, rinvolve i suoi concetti in tal forma, che non potrebbe proporsi se non per esempio di ciò che si dee fuggire. Colpa di ciò, le sue idee rimasero sterili, ed egli quasi sconosciuto.

VITTORIO SIRI, benedettino parmigiano, nel *Mercurio Politico* e nelle *Memorie Recondite* narrò, a modo di giornale, gli avvenimenti contemporanei, prolisso, noioso, adulatore, ma con buoni documenti.

Di questo tempo Venezia vide le prime gazzette, fogli che si stampavano quando alcun avvenimento fosse annun-

ziato, e che si vendeano per una moneta detta gazzetta. GIAN PAOLO MARANA genovese nello *Spione Turco* suppone che un Musulmano travestito visiti Parigi, e scriva ai suoi patrioti gli usi e gli avvenimenti di quella città; nel che servì di modello a più altri, e singolarmente al Montesquieu nelle *Lettere Persiane*. GIOVANNI CINELLI fiorentino tessè una specie di storia letteraria nella *Biblioteca Volante*, in sedici scanzle pubblicando successivamente cataloghi ed estratti degli opuscoli effimeri, e traendone occasione a trattar delle quistioni della giornata. Importantissime alla storia di que' tempi sono le relazioni degli ambasciatori; ma di rado han merito letterario.

Molti nostri preferirono scrivere storie in latino, come il POSSEVINO di Mantova, il FALLETTA di Ferrara, il FOGLIETTA genovese, il MAFFEI bergamasco, GIANVITTORIO ROSSI (*Janus Nicus Erythræus*) romano, che fece una *Pinacotheca* in lode de' dotti suoi contemporanei; il milanese canonico RIPAMONTI; a tacer que' molti che del latino si valsero per trattare punti della storia antica. Distingueremo il cardinale CESARE BARONIO (1530-1607), che stese gli *Annali della Chiesa*, l'opera più preziosa intorno al Medio Evo, per abbondanza di documenti, raccolti non senza critica. ANTONIO PAGI li commentò correggendoli. L' *Italia Christiana* del fiorentino UGHELLI, la *Storia Pelagiana* del veronese NORIS, i libri liturgici del cardinale BONA di Mondovì, e del cardinale TOMMASI siciliano, assai giovarono all'erudizione ecclesiastica, come anche il FERRARIS, lo SCACCHI, il milanese PURICELLI. Fra gli antiquari di gran lode è degno RAFAELLO FABRETTI d'Urbino (1619-1700), che raccolse le iscrizioni e i monumenti del Lazio, illustrò gli acquedotti e la colonna Trajana. Anche monsignor GIOVANNI CIAMPINI chiarì le antichità ecclesiastiche e massime le prime chiese cristiane. La *Miscellanea Italica Erudita* del padre GAUDENZIO ROBERTI parmigiano contiene molti trattati di varî nostri sulle antichità. Son de' migliori LORENZO PIGNORIA padovano e OTTAVIO FERRARI milanese. LEONE ALLACCI, il RICCIOLI, GIROLAMO VECCHIETTI vantaggiarono la cronologia. AGOSTINO MASCARDI stese, o piuttosto tradusse un' *Arte Storica*, ove insegna che deve dirsi la verità, ma usando riguardi ai grandi, ai quali però intima che l'unico modo d'ottenere indulgenza dalla storia è l'esser buoni. Poco fida ne' narratori de' propri fatti, e vorrebbe lo storico fosse filosofo, abituato alla scienza so-

ziale, degno d' esercitar le arti educatrici de' popoli, che sono pittura, poesia, morale, storia. Approva le arringhe, come tutti i retori, ma purchè condotte dal soggetto. La *dicitura istoriale* vorrebbe conservasse le immagini, non le finzioni, l' armonia, non la misura della poesia.

Filippo e Piero Strozzi.

NORES.

Filippo Strozzi ancor giovinetto si congiunse in matrimonio con Clarice figliuola di Pietro de' Medici, e sorella di Lorenzo, che fu poi duca d' Urbino: donna di vivacissimo spirito e d' alto ingegno, della quale Clemente VII era solito dire: « Buon per casa de' Medici se la Clarice fosse stata Lorenzo, o Lorenzo Clarice ». Si trattò questo matrimonio con fini e consigli tutti politici, perciocchè Filippo, ancorchè giovine prudente ed accorto assai, sebbene in quel tempo i Medici, cacciato di Fiorenza Piero, erano in basso stato, prevedeva nondimeno quella casa dover risorgere; e potevano eccitare non vane speranze le qualità ed il seguito del cardinale Giovanni, che fu poi Leone X, zio di Clarice: onde ben conosceva Filippo che col pigliarla per moglie veniva ad unirsi con i Medici, e provvedere in ogni evento di gran sostegno alle cose sue per quella parte. Dall' altro canto i Medici, che, per le cose infelicamente succedute a Piero, non deposero mai nè l' animo nè la speranza di potere, a qualche tempo, non pur ritornar nella patria, ma racquistarvi il grado e la riputazione di prima, riputarono util consiglio stringersi con Filippo, come con soggetto di una casa, benchè per lo passato loro nemica, nondimeno grande; e per ricchezze e per parentele e per aderenze nella loro città fra le prime. Concorsero pertanto ambedue le parti prontamente allo stabilimento del matrimonio, concorrendovi rispetti così considerabili; ma la fortuna non corrispose, e gli accidenti che poi seguirono, resero vani questi discorsi ancorchè ben fondati. Perciocchè, fatto papa il cardinal Giovanni, e quasi successivamente dopo lui Giulio, ambedue de' Medici, che furono Leon X e Clemente VII, introdotta di nuovo, col favore di tanta fortuna, la loro casa in Fiorenza, non trovò nello stabilirsi più duro contrasto che la sagacità di Clarice e l' autorità di Filippo, ambedue da Clemente con poca prudenza offesi. Onde, dopo gli avversi casi del papa e 'l sacco di Roma, non deposero nè l' ardire, nè gli artifizj. finchè non ebbero di nuovo precipitati i Medici, e Ippolito, nipote di Clemente, costretto a fuggirsi.

Filippo era portato dall' amore verso la patria o dalla naturale inclinazione alla pubblica libertà, or lusingato dalle promesse de' Medici, or tirato dalle persuasioni della moglie, visse sempre in perpetua inquietudine; e talvolta fu, che l' incostanza della fortuna e la varietà de' successi fecero lui parer poco stabile e ambiguo nelle sue determinazioni. Certo è che, in quest' ultima, irritato Clemente per le cose tentate contro il nipote, i Fiorentini non ben soddisfatti, ascrivendo a connivenza di Filippo l' essersi lasciato uscir di mano Ippolito senza

prima fargli dare i contrassegni delle fortezze dello Stato, cadde in aperta indignazione e del papa e de' Fiorentini: precipizio inevitabile a chi appoggia le sue speranze al favore di due fazioni potenti e fra sè nemiche. Filippo dunque, non ben veduto a Firenze, mal sicuro a Roma, morta la Clarice in quel tempo, si ritirò in Francia: dove, mentre si trattiene lontano dagli affari pubblici, che fin allora sinistramente gli succedessero, conciliato il papa con l'imperatore Carlo V, e per opera sua e con la forza delle sue armi rimessi di nuovo in Firenze i Medici, e fattone capo Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo; Clemente richiamò con reiterate istanze Filippo (o stimando la virtù dell'uomo per servirsene, o temendola per opprimerlo, o l'uno e l'altro) e 'l mandò a Firenze per disporre quei cittadini a porre spontaneamente in mano d'Alessandro l'assoluto dominio dello Stato: così coprendo la circostanza coll'elezione, e facendo i Fiorentini stessi e Filippo autori e ministri dell'odiata servitù della patria. Esegui Filippo l'ordine avuto, ed adempi il desiderio del papa con incredibile destrezza e fede; e chiamato di nuovo, gl'impose che ritornasse in Francia, per accompagnarvi Caterina, pur figliuola di Lorenzo de' Medici, sposata al fratello del Delfino, che fu poi Enrico II, e vel tenne per alcun tempo con titolo di nunzio.

Di là tornato, ritiratosi in Venezia, morto intanto Clemente, cessati tutti i rispetti che il ritardavano, si precipitò entro a perniciosi e mal riuscibili pensieri di liberar la patria, e introdurvi di nuovo la libertà; stimolandovelo di continuo i preghi e le istanze di Piero suo figliuolo, ed aprendo qualche adito alla speranza l'infelice caso del duca Alessandro, miseramente ammazzato mentre Filippo si tratteneva in Firenze. Unitosi pertanto coi cardinali Salviati e Ridolfi, ed altri fuorusciti di Firenze, riuscito loro vano il disegno che tentarono prima, subito morto Clemente, di sollevare il cardinale Ippolito contro il duca Alessandro (forse con intenzione d'indebolire nel contrasto ambidue, ed escludendo ambidue, introdurvi la repubblica), vennero con più infelice consiglio all'arme e a guerra aperta. Nella quale al primo scontro, preso con poco contrasto Filippo a Montemurlo, e condotto nel castello di Firenze, mancandogli Alessandro Vitelli che l'aveva assicurato, e ricorrendo invano alla clemenza di Cesare, eleggendo morte più generosa di quella che gli soprastava, con una spada, che forse non a caso uno de' soldati che lo custodivano lasciò in suo potere, si segò le vene della gola, e la vita e 'l sangue prontamente consecrò alla libertà della non libera patria. Ammirabile e grande, ma in uomo cristiano dannata e lacrimabile costanza. Scrisse, nell'atto stesso di darsi morte, con animo e con mano intrepida alcuni sensi, che, in testimonio d'una singolare costanza, mi piace di soggiungere:

« Deo liberatori.

« Per non venire più in potere delli nimici miei maligni, oltre all'essere stato ingiustamente straziato, e per non esser costretto, per « violenza di nuovi tormenti, dir alcuna cosa in pregiudizio dell'onor « mio e degli innocenti parenti ed amici miei; la qual cosa è accaduta « questi giorni allo sventurato Giuliano Gondi; io, Filippo Strozzi, mi « son deliberato, in quel modo che io posso, quantunque duro rispetto

« all' anima mia mi paja, con le proprie mie mani finire la vita mia.
 « L'anima a Dio, somma misericordia, raccomando, umilmente pre-
 « gandolo, se altro darle non vuole, che le dia almeno quell'uogo dove
 « Catone ed altri simili virtuosi nomini, che hanno fatto tal fine. Pre-
 « go don Giovanni di Lucca castellano, che mandi a torre del mio san-
 « gue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo
 « al cardinale reverendissimo Cibo, affinché si sazi in morte di quello
 « che saziar non si poté nella vita mia: perchè altro grado non manca
 « per pervenire al pontificato, a che esso si disonestamente aspira; e
 « lo prego, che faccia seppellire il mio corpo in Santa Maria Nuova,
 « presso quello della mia donna, se a Cibo parrà che io sia seppellito
 « in luogo sacro; quando che no', mi starò dove mi metteranno. Pre-
 « go bene i miei parenti, che osservino il testamento che io ho già
 « fatto in castello, il quale è nelle mani di Benvenuto Olivieri. E tu,
 « Cesare, con ogni riverenza ti prego t'inforini meglio del modo della
 « povera città di Firenze, riguardando altrimenti che tu non hai fatto
 « al bene di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla affatto.

« *Philippus Strozza, jam jam moriturus: Exortare aliquis no-
 stris ex ossibus ullor* ».

Di costui fu figliuolo Piero, il maggiore di tre altri, che dopo lui restarono: nella perversità della fortuna non dissimile al padre; di esperienza militare e di diardire il superò; di prudenza restò alui inferiore. Perciocchè Filippo fu avveduto ed accorto assai, cauto nelle deliberazioni, di pensieri profondi; atto a simulare, e fuorchè negli interessi della patria, acconcio ad ogni fortuna. Piero, per lo contrario, fermo nelle sue deliberazioni, men capace di consiglio, ardito più del dovere, e tanto più facile ad esponersi all'arbitrio della fortuna, quanto più gli si mostrava contraria. Nella fazione di Montemurlo, virilmente combattendo, anch'egli fu fatto prigioniero, e più per negligenza di chi lo prese, che per beneficio di fortuna, fu liberato subito. Si salvò colla fuga, e tentato infruttuosamente per iscampo del padre anche non lecite vie, si ritirò in Francia, dove altre volte era stato e col padre e solo, e dove poteva sperare (non senza fondamento) appoggio e protezione, per la parentela che aveva con Caterina; la quale, morto il Delfino, restava moglie del successore della corona. Quivi di continuo impiegato di diversi carichi nelle guerre che in quei tempi successe, esponendosi intrepidamente a' pericoli, e tollerando costantemente le fatiche della milizia, nellè quali non era nuovo, s'avanzò in maniera, che n' acquistò tal opinione, che, dovendo mandare il re in Piemonte persona d'autorità, perchè si congiungesse con altri capi qualificati, che ivi per lui guerreggiavano, diede questa cura a Piero. Ma non indugiò la fortuna a scoprirgli la nemica all'ultime imprese; perciò Piero, messo insieme buon numero di genti, e congiuntosi seco il duca di Somma e il conte di Pitigliano, mentre si sforza di passare a Serravalle, picciol fiumicello, fu dal principe di Salerno, che ivi comandava ad una parte dell'esercito imperiale, rotto e disfatto. Ma non punto per questo perduto d'animo, ricorse a Piacenza dal duca Ottavio Farnese, e a Roma da papa Giulio III, ed altrove; ed ajutato da pertutto e soccorso, e messa insieme buona quantità di denari; parte

con questi, parte con alcuni che gli restavano di quelli del re, radunò di nuovo intorno a seimila fanti, e con essi per vie lunghe e difficili passò in Piemonte; e prese Alba nei confini del Monferrato, mentre disegna di recuperare con qualche più segnalata impresa il danno ricevuto alla Scrivia, ovvero passare in Francia a rinforzare l'esercito del re, ridotto in gravissime angustie dall'imperatore, si stabilì fra loro la pace a Crequi, con grandissimo pregiudizio delle cose di Piero; avendo inutilmente impiegato notabil somma di denari, e con tanta difficoltà messa insieme la gente, allora che cessava ogni occasione di servirsene: così deludendolo la fortuna, e con la guerra e con la pace. Morto poco dopo Francesco I re di Francia, e succeduto Enrico II, la regina, accresciuta d'autorità, impetrò sempre a Piero carichi conspiciui. Onde, essendosi intorno quel tempo sollevati i Sanesi, cacciati della città gli imperiali, ed alzate le insegne di Francia, ricorrendo alla protezione di quella corona; disposto il re di non mancar loro, nè render vana la fede che avevano avuta in lui, vi destinò Piero col titolo di luogo tenente regio in Italia. Dove comparendo con grosso esercito, sebbene inferiore al bisogno, opponendogli il marchese di Marignano, mentre Piero tenta di ritirarsi da un sito presso Lucignano, non troppo opportuno per lui, il marchese l'assall, nè Piero ricusò l'invito: onde si venne a fatto d'arme, nel quale Piero restò vinto e disfatto del tutto, ferito lui e fatti prigionieri quasi tutti i capi del suo esercito. Di là presso a qualche temposi ritirò a Porto Ercole, e quello anche costretto dalle genti del medesimo marchese di abbandonare, si ritirò in Francia. Della rotta fu compatito e dal re e dalla regina; ed ambidue insieme gli scrissero, confortandolo ed assicurandolo della continuazione del loro affetto; in testimonio di che, gli spedirono la patente di maresciallo di Francia: dignità insigne, e non solita a concedersi se non a persone di gran merito. Ma perduto anche Port'Ercole, e giunte intanto alla Corte le imputazioni che gli si davano e della rotta e dell'aver malmunto e mal difeso quel luogo, cadde in manifesto discredito e presso il re e presso i ministri principali; e si ritirò in Antipoli quasi a vita privata. Ma non deponendo mai la regina nè l'amore verso lui, nè l' pensiero di sostenerlo; sentendo le preparazioni che in Italia si facevano di nuove guerre, il propose al papa facendo vivacissimi ufficj col cardinal Caraffa, perchè se ne servissero. Il papa vi condiscedeva difficilmente, e solea dire « che gli mancava la « quarta condizione che si ricerca in un capitano generale, che è la « fortuna ». Ma premendo di là la regina, di qua i fuorusciti fiorentini, l'Aldobrandino e Giovanni della Casa, che presso il papa erano di grand' autorità, fu finalmente condotto con amplissima facoltà e con sua somma riputazione. Qui forse le imprese gli sariano riuscite più prospere; ma appena si cominciò la guerra, che si terminò con la pace: onde Piero ritornato in Francia col duca di Guisa, e con lui postosi all'assedio di Tionvilla, stanca la fortuna di prendersi più giuoco di lui, nell'atto stesso che si stava per pigliare la piazza, colto di una moschettata, cadde subito morto, senza poter godere delle non sue vittorie.

Caterina de' Medici, regina di Francia

DAVILA.

La prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell'età minore dei figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de'sudditi, con le difficoltà dell'erario, con le simulazioni de'grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione; è più tosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascun operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de'suoi costumi. La costanza, e l'altezza dell'animo, con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo; ed intrapresa, conseguirla; e conseguita, mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna; fu molto più pari all'generosità d'un animo virile, assuefatto ed indurato ne'grandi affari del mondo, che di una femmina avvezza alle morbidezze della Corte, e tenuta molto bassa, in vita, dal marito. Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti, nel sospetto che, dopo tante prove di lei, s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in sè stessa l'autorità del governo; sicchè egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime, nelle quali la teneva per sospetta; fu eminentissima prova, e quasi l'ultimo sforzo, del valor suo.

A queste virtù furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso femminile, si rese sempre superiore a quegli effetti che sogliono far tralignare dal dritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana. Perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dipendenti suoi.

E nondimeno non poté ella far tanto, che dal fasto francese, come italiana, non fosse la virtù sua dispregiata; e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente. Onde gli Ugonotti in particolare, ed in vita ed in morte, hanno sempre, con avvelenate punture e con narrazioni maligne, esecrato e dilacerato il nome suo: ed alcuno scrittore, che merita più il nome di satirico che di storico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza; attribuendo bene spesso, o imperitamente, o malignamente, la cagione de'suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare; ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorito la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo, che, anche tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana; perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida, o più tosto sprezzante, del sangue umano, più assai che alla tenerezza del sesso femminile si convenga; ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per sè medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estinatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall'urgenza e dalla necessità delle cose (1).

Condizione dei Napoletani nel 1600.

CAPECELATRO.

Governavasi il Comune per nobili e popolari, distinti in sei piazze, cioè quella di Capuana e di Nido, ove era la più numerosa nobiltà, e quelle di Porto, Montagna e Portanuova, ed un'altra del Popolo. E ciascuna di esse aveva il suo volo, di modo tale, che, quando i nobili, detti comunemente in Napoli cavalieri, eran fra loro uniti a far le bisogne pubbliche, il tutto giva per buon cammino. Ma ciò era difficilissimo ad avvenire, per i diversi fini che avevano ciascuno d'essi, stranamente divisi fra di loro; onde si penava grandemente a fare che quattro piazze fossero insieme d'accordo. Perciò che, stante (2) rappresentavano il Comune, quando s'aveva a far cosa alcuna per lo pubblico bene, essendo buona parte di essi poco agiali di moneta, badavano più al proprio utile che al servizio della patria. Or dette piazze nobili si eleggevano da loro stessi gli eletti ed i deputati, che aveano di mestiere per le bisogne che succedevano: i quali, quando prevalevano i buoni, eran parimente buoni creati, e per lo contrario prevalendo i cattivi, erano eletti a lor simiglienti. Ma l'eletto del popolo era fatto dal vicerè, e perciò nominava sei uomini la piazza popolare, e di essi poi egli eleggeva uno; e se coloro che erano nomati non gli aggradivano, faceva nomare da capo altri sei, escludendo i primieri. E creando per lo più uomini dottori di legge, per lo fine che avevano di conseguire i magistrati reali ed indi avanzar lo stato, poco curando del ben della patria, aderivano sempre al vicerè, in guisa tale, ch'eran più tosto mezzo ad affettuare il loro volere, che procuratori dell'utile del popolo a loro commesso. I cavalieri erano comunemente bisognosi de' beni di fortuna, essendo la maggior parte d'essi impoveriti per lo sconcio spendere; dalla cui necessità, e dal desiderio di acquistare moneta nascevano fra loro strani avvenimenti, e particolarmente negli affari pubblici. E questo era inquanto ai cavalieri, ma l'ordine di coloro, che, per lo valor degli avi, o per propria industria erano ascisi a maggior fortuna, possedendo titoli e baronaggi, de' quali

(1) Colpe sì esecrabili non potrebbero esser redente da nessuna virtù.

(2) *Mentre.*

era parimenti assai grosso il numero, era assai peggiore di quelli dei cavalieri, per quel che toccava il servizio della patria. Perocchè, trattando più spesso coi vicerè, eran più agevolmente con essi ad effettuare il loro intendimento, per poterne poscia conseguire altre mercedi a loro comodo e piacimento. I pìati civili erano frodolentemente trattati per lo più, prevalendo co' giudici le pratiche e i favori più potenti. Ma nei delitti criminali si aveva molto rispetto ai cavalieri, di modo che pareva cosa strana far morire uno di loro; lo che di rado avveniva, non ostante che commettessero sovente strani ed enormi misfatti, i quali non guari tempo passava che, ottenuta la remissione della parte offesa, agevolmente si componevano. Il Comune della città era grandemente aggravato da imposte e taglie, e le rendite reali per lo più vendute a particolari uomini, e per malvagità di coloro che l'avevano a fitto, ed alcune volte de' ministri reali, di cui era il peso di far che le cose gissero dirittamente, eran pessimamente pagate a cui si dovevano, dalla quale mala opera si cagionava una comun'al necessità, tirando l'un l'altro in grandissima strettezza di moneta. Per il che avvenivano spessi fallimenti di mercadanti e di particolari uomini. E riscotendosi malagevolmente, ne avveniva perciò che ciascuna cosa si poneva a pìato. Per ciò i ministri del pìato civile erano in grandissima stima, per lo bisogno che di loro si aveva. I capitoli e i privilegi, conceduti dai passati re ai Napoletani ed ai regnicoli, erano quasi del tutto perduti, non senza colpa di loro stessi, che, o vanamente mormorando, o senza nè anche favellarne, se la passavano quando non erano osservati, gridando invano e dolendosi i buoni, i quali erano in piccol numero, del danno pubblico. (*Annali di Napoli.*)

Congiura contro Venezia.

NANI.

Fra lo stupore, ch'aveva il mondo nell'osservare le procedure del Toledo, e l'azioni dell'Ossuna (1), presto apparì, che i disegni de' grandi sono come l'acque sorgenti, ch'hanno più occulto il fonte che il corso. Tutto nasceva dall'esito atteso di trama insidiosa, che La Queva con partecipazione de' predetti maneggiava in Venezia, dove risiedendo, aveva servito non solo all'armi d'indirizzo, ma d'architetto all'insidie. Non c'era arte nè ostilità, che egli in palese o in occulto non praticasse, tutto esplorando s'insinuava con tutti; a chi resisteva alle sue corruzioni, addossava esecrande imposture; a chi s'arrendeva, proponeva i più scellerati disegni. Fomentò tra alcune milizie d'Olanda, custodite ne' Lazzaretti, qualche lieve tumulto, insurto contra i loro uffiziali; tentò di sviar molti dall'insegne e servizio della repubblica, e d'introdurne altri per praticar tradimenti. Fra questi principalmente l'Ossuna inviò un tale Jacques Piere, francese di Normandia, corsaro di professione, di spirito grande, ma nodrito nel male, capace d'ogni scelleratezza. Costui finto coll'Ossuna disgusti, mostrò di

(1) Il primo vicerè a Napoli, l'altro governatore a Milano per Spagna. La Queva era ambasciadore di Spagna a Madrid.

voler vendicarsi, passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato Langlad, perito de' fuochi; se bene Simeone Contarini, allora ambasciatore in Roma, uomo di profonda prudenza, avvertisse che poteva del vicerè osservi qualche insidia nascosta. Ma l'Ossuna, per levar ogni dubbio, mostrandone sdegno, faceva custodire la moglie del Piere, e con lettere finte proponendogli gran premj, lo richiamava al servizio. Egli all'incontro, per rendersi accetto in Venezia, mostrava le lettere stesse, proponeva molte cose speciose, simulava di propalar i disegni del vicerè e suggerire i mezzi per contraporsi. Conciliata pertanto gran confidenza, s'introdusse col Langlad nell'arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con La Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri e spie. Avevano alle loro prave intenzioni aggregato Nicolò Rinaldi, Carlo e Giovanni Boleò, Lorenzo Nola, Roberto Revellido, Vincenzo Roberti, il Capitan Tornone, ch'aveva in servizio de' Veneziani una compagnia disoldati, ed alcuni altri, parte borognoni, il resto francesi. Passava il concerto, che sotto un Inglese, chiamato Hailot, l'Ossuna spingesse alcuni bergantini e barche, capaci di entrare ne' porti e canali, de' quali avevano per tutto presa la misura ed il fondo; dovevano poi seguitare più grossi vascelli, per gittar l'ancore nelle spiagge del Friuli, sotto il color de' quali, e nella confusione che i primi erano per apportare nel popolo, i congiurati s'avevano divisi gli uffizii, il Langlad di dar fuoco nell'arsenale, altri in più parti della città, alcuni di pettardare la zecca, prender i posti principali, trucidar i più cospicui soggetti, de' quali oramai con note occulte erano marcate le case, sperando tutti d'arricchirsi con insolito opulentissimo sacco. Alcune cose non erano veramente facili ad eseguirsi; ma l'iniquità e la cupidità gli acciecava col figurar agevole ogni più strano pensiero. Nel tempo stesso il Toledo, corrotto in Crema Giovanni Berardo, tenente di compagnia francese, ed alquanti seguaci, teneva seco corrispondenza, ricevendo lettere e indirizzi per sorprendere la piazza, al qual fine aveva spinto a Lodi milizie. Ma Dio dalle nuvole disperdè questi disegni perversi. Mentre i bergantini s'apprestavano per unirsi, attesi dai congiurati con tale impazienza che ogni giorno ascendevano i più alti campanili della città per iscoprirli, alcuni furono presi da fuste corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo più raccogliersi al tempo che passava in concerto, convennero rimettere l'esecuzione all'autunno. Il Piere ed il Langlad, comandati a salire sopra l'armata, non poterono disdirsi dal partire col capitan generale Barbarigo. Gli altri restati in Venezia, non cessarono di ruminar i modi dell'esecuzione, impazientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni, dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza e 'l secreto; la nequizia di rado essendo sì cieca e sì sorda; che non abbia qualche lume e rimorso; Gabriele Montecassino e Baldasar Juven, gentiluomini, quegli di Normandia e questi di Delfinato, al Dighieres in stretto grado congiunti, abborrendo così pravi consigli, li discoprirono al Consiglio de' Dieci. Rilevati poscia col mezzo d'altri, secretamente disposti ad udire di nascosto le loro conferenze e i discorsi, carcerati al-

cuni conspiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con pubblico e con secreto supplizio la pena. Alcuni però, dall'arresto de' compagni atterriti, si sottrassero con la fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna. Ma il Piere ed il Langlad, per ordine in diligenza al capitan generale spedito, furono affogati nel mare, ed in Crema il Berardo con altri complici sotto il carnefice finì ignominiosamente la vita. La città inorridì allo scoprimento di tal congiura ed al pericolo corso di veder arder i tempj e le case, e col ferro, involta in momentaneo e miserabile eccidio la sede della libertà e del decoro d'Italia. Per ordini del senato, con orazioni ed elemosine a Dio se ne riferirono grazie devote. Ma La Queva, che riputato il direttore e 'l ministro di così pravi disegni, stava in grande pericolo d'essere dal furore del popolo sacrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano, e già il senato con espresso corriere aveva risolutamente chiesto al re che lo rimovesse. A' principi sendo solito di tali negozj piacere più gli effetti che i mezzi, si disapprovarono in Madrid le azioni di quel ministro, e per certa apparenza fu all'ambasciator de' Veneziani risposto, che, già destinatogli Luigi Bravo per successore, doveva egli, per assistere all'arciduca Alberto, passarsene in Fiandra. L'Ossuna negava d'esserne stato a parte; perchè di tali esecrandi trattati quando non fornisce l'evento, che pel vantaggio o per l'ingegno suol riportare qualche laude, altro non resta, che l'immagine abbagliante dell'ignominia, ripudiata da' suoi autori medesimi.

Guerra di Valtellina
PIETRO CAPRIATA.

I popoli dell'antica Rezia, chiamati oggidì Grigioni, godevano dell'antica libertà sotto nome delle *Tre Leghe*, delle quali la principale e più numerosa (da cui tutta la nazione e repubblica ha nome) è detta Grigia: le altre due, l'una le Diritture, l'altra Cadedio si chiamano. E come parte di esse alla casa d'Austria anticamente si ribellasse, e siano per lo più eretici, vivono con odio implacabile contro la casa d'Austria; e il nome spagnuolo abborrendo estremamente, stimarono sempre unico e singolar fondamento della lor sicurezza e libertà l'appoggio della corona di Francia, e la confederazione con quella contratta; dalla quale corona protetti e difesi, venivano ancora da' vicini osservati, o per lo meno nella quietà e pacifica possessione delle cose loro non travagliati. Lo Stato e paese loro, il quale giace tra l'Alpi Retiche, si stende alquanto nel suolo d'Italia; perchè, calando i monti, ha quasi per margine alcune vallate, fra le quali è la Valtellina, da cui e per cui le nuove guerre, le grandi gelosie e movimenti d'Italia ebbero il loro *cominciamento*. Comincia dall'Alpi e confina al Tirolo, dove appunto sorge l'Adda, e collo stesso corso del fiume *percorrendo*, sbocca nel lago di Como. Laonde, confinando colla punta al Tirolo, che è sottoposto alla casa d'Austria, colla base si congiunge allo Stato di Milano. Dall'un dei lati i monti Retici con tutto il paese de' Grigioni, dall'altro i contadi di Brescia e di

Bergamo la costeggiano. Questa valle dai Grigioni posseduta, come lo Stato di Milano dalla Germania e dagli Austriaci disgiunga, e unisca all'incontro quel de' Veneziani a' Grigioni e agli Svizzeri, e per mezzo di costoro alla Francia e a tutto il paese oltramontano; così quando all'impero spagnuolo per qualche accidente venisse sottoposta, unendo la Germania allo Stato di Milano, servirebbe di porta e di ponte per introdurre con spesa e difficoltà minori quante genti il re di Spagna volesse dall'Alemagna in Italia; e scambievolmente per inviarne dall'Italia nella Germania in soccorso dell'impero e della casa d'Austria, quando bisogno n'avesse; cosa per la sicurezza degli Spagnuoli e degli Austriaci di Germania sommamente opportuna e necessaria (1). Perciocchè, essendo la Germania il presidio più principale per la difesa dello Stato di Milano e del regno di Napoli; siccome nelle occorrenze hanno bisogno gli Spagnuoli di chiedere agli Svizzeri il passaggio de' Tedeschi per l'Italia, e da loro a prezzi grandissimi comperarlo e con durissime condizioni ottenerlo (perchè da' Grigioni, per la lega colla Francia e per l'abborrimento in che hanno il nome spagnuolo, non è possibile sperarlo), e talora negando gli Svizzeri, metterebbero gli Stati e gli affari della corona di Spagna in Italia a manifestissimi pericoli: così l'acquisto della Valtellina per più corta, sicura e nien dispendiosa strada e quasi per condotto darebbe loro comodità di traghettar per i propri paesi dalla Germania in Italia quanti soccorsi di genti ed altre provisioni avessero bisogno. Oltre a ciò, la medesima Valtellina, come da' Grigioni posseduta, restava patentissima porta agli Stati de' Veneziani e degli altri principi italiani per ricever soccorsi dagli oltramontani in difesa delle cose loro, quando dagli Spagnuoli venissero travagliate; così dagli Spagnuoli occupata, sarebbe stata un antimuro, il quale chiudendo affatto quell'adito, gli escluderebbe da qualunque soccorso straniero. Perciò dalla Rezia sino alla Dalmazia gli Stati austriaci circondando tutta l'Italia per la parte di fuori, e a questi unendosi per la Valtellina lo Stato di Milano, il quale quasi fino al mar Ligustico perviene, e possedendo il re di Spagna il regno di Napoli, e con potentissima armata il Mediterraneo, chiaro apparisce rimanere gli Stati de' Veneziani o degli altri Italiani (se tu ne levi il Piemonte) dagli Stati del re di Spagna, e degli Austriaci circondati, e dentro le forze loro racchiusi e poco men che affatto imprigionati. Onde la possessione di quella valle, per l'unione e disgiunzione che cagionava degli Stati, era alla sicurezza o pregiudizio degli affari di questi o di quelli di grandissima conseguenza e momento. Non fu però meraviglia, se, come per la bella Elena i Greci e i Trojani, così per la Valtellina i principi con tutto lo sforzo dell'impero e dell'autorità si travagliassero.

Desiderarono i Veneziani, già fin dall'anno 1603, e ottennero non senza contraddizioni e contrasti, di collegarsi per dieci anni colla re-

(1) Ciò non venne fatto all'Austria se non nei trattati del 1815, dopo i quali la Valtellina forma parte dello Stato di Milano. Allora gli Austriaci dominavano anche in Spagna.

pubblica de' Grigioni; affinchè per mezzo di tal confederazione restasse loro assicurata la porta a sussidi oltramontani, ogni qualvolta per la necessaria difesa delle cose loro n' avessero bisogno. E conseguito l'intento, ne fecero pubbliche feste e allegrezze. Ma tale colleganza cagionò fin d'allora malissima soddisfazione non solo nel re di Francia, antichissimo protettore e confederato de' Grigioni, ma ancora ne' ministri di Spagna, e particolarmente nel conte di Fuentes, allora governatore dello Stato di Milano. Onde i ministri dell' una e dell' altra corona, con separati ufficij e a fini diversi e separati, si sforzarono per tutti i modi sturbarla. Quei di Francia, perchè, avendo sotto titolo della confederazione antica e della lunga protezione acquistata grandissima autorità e preminenza al re fra que' popoli, abborrivano, per meglio a' cenni loro aggirarli, l'altrui compagnia, e perchè ancora desideravano che la Repubblica veneta, quando avesse bisogno de' sussidi della stessa nazione o degli altri oltramontani, dal re come dal custode e guardiano di quella porta ottenesse il soccorso; onde per questo rispetto avesse maggior necessità di stare unita e perseverare nell' aderenza e divozione del nome e delle parti francesi più costante. E questi, perchè aspirando già molto tempo innanzi ad attirar a sè, e con leghe e confederazioni tener quella nazione allo Stato di Milano congiunta, pareva che per questa nuova lega i fini loro affatto interrotti ne venissero. E perchè ancora, non piacendo loro molto la grandezza della Repubblica veneta, non vedevano volentieri che, o con questa aderenza maggiormente si assicurasse, o con aver comodità d' introdurre in Italia genti straniere, venisse talora a recare qualche pregiudizio allo stato e alle condizioni degli affari della corona. Molti, pertanto furono i rumori, molti gli sforzi per sturbare questa nuova lega e unione; per cui gli stessi Grigioni fra sè stessi divisi in parti e fazioni, come furono talora vicini a contender fra sè stessi della somma delle cose, non godettero più mai di quella pace e concordia, di che già per molti anni addietro avevano goduto. E il conte di Fuentes, per tenerli in freno e per obbligarli ad abbandonare queste nuove congiunzioni, e a collegarsi come da loro chiedevasi, collo stato di Milano, fabbricò dalle fondamenta, dove appunto l' Addo sbocca nel lago, un forte reale, che dal proprio nome fece nominare forte di Fuentes. Il quale, stando sui confini e quasi nelle foci della Valtellina, non solo li tenesse in perpetua gelosia di quella valle, alla quale, per l' importanza e conseguenza del sito, miravano i pensieri del conte; ma perchè (1), essendo sul lago, potesse facilmente impedire a questa nazione il commercio dello Stato di Milano e dell' Italia, del quale tante delle famiglie grigioni si vivono e pigliano il loro sostentamento.

Richiamarono assai per la fabbrica di quel forte non solo i Grigioni, ai quali il negozio principale apparteneva, ma i Veneziani ancora, e non men di loro i Francesi; ed il re Enrico IV, non solo per gl' interessi de' suoi collegati, ma nel dubbio che, occupata la Valtellina, l' autorità spagnuola troppo sormontasse, ne concepì non mediocre

(1) Doveva dir anche, per corrispondenza al non solo.

sdegno. Ma vani furono i rumori, vane le proteste e le minacce. Perciocchè nè ai Veneziani nè ai principi italiani bastando l'animo di attaccar brighe colla corona di Spagna, la quale stava allora nel colmo dell'autorità e della grandezza, era necessario che al fatto s'acquetassero. E il re di Francia, o che non gli fosse intrinsecamente discaro che i Grigioni cominciassero a gustare i frutti della veneta lega, o che non gli tornasse allora conto, non volle rompersi colla corona di Spagna per quella occasione, la quale (come era solito dire) a sè principalmente apparteneva. E gli Svizzeri, antichissimi collegati de' Grigioni, benchè alquanto ne romoreggiassero, ad ogni modo dalle loro diete, corrotte in parte dalle domestiche dissensioni e in parte dall'oro spagnuolo, non procedevano altro che conforto a' Grigioni, perchè alle condizioni de' tempi s'accomodassero e con termini civili allo stato delle cose loro provvedessero. Onde i Veneziani, vedendosi soli sul campo, e che il conte di Fuentes stava con potente esercito preparato, ricercati d'aiuto da' Grigioni, i quali per conto loro erano entrati in tanti travagli, finalmente, costretti, si dichiararono, non convenire che per simile occasione il pacifico stato d'Italia si perturbasse. Così rimase il forte di Fuentes dagli sforzi e dalle minacce di tanti principi illeso.

Ma essendo, l'anno 1613 spirato il termine della confederazione, entrarono i Veneziani in pensiero, non solo di rinnovarla, ma in perpetuo ancora stabilirla: e come per cosa alla somma dello Stato e libertà loro sommamente necessaria, sparsero abbondantemente danari fra quella nazione, coi quali formarono tanto potente e numerosa fazione di partigiani e di voti, aderenti al partito ed autorità loro, che, prevalendo alle contrarie fazioni de' Francesi e degli Spagnuoli, e parendosi queste due inferiori e impotenti a resistere, s'unirono per opera de' ministri dell'una e dell'altra corona; ed essi ministri, congiunti gli studj e disegni stati fra loro fin a quell'ora contrarj, s'affaticarono per escludere la veneta confederazione. Perlocchè gli ambasciatori francesi, stimati per l'addietro principali protettori dellavetica libertà contro gli Spagnuoli, cominciarono a divenir molto sospetti. E tant'oltre crebbe il sospetto, che convertito in odio, e non potendo più dissimularsi, fu data scopertamente licenza a monsieur Gueffier, allora ambasciadore per Francia residente; il quale, temendo l'odio e il furore aperto di quella nazione, e fuggendo i tumulti e le sollevazioni popolari che conosceva contro di sè concitati, massimamente da' predicanti, si ritrasse, quasi fuggendo, negli Svizzeri. Della quale ritirata avendo i Grigioni mandato incontanente a dar parte al re, e insieme a dolersi delle cagioni, le quali a ciò fare li avessero sospinti; il re o mal soddisfatto di loro, o non tenendo quel conto che era solito tenere degli ambasciatori a questo effetto destinati, diede loro occasione di parersi trattati come sudditi, e di maggior irritamento e alienazione da quella corona: perlocchè più risolutamente poscia nella rinnovazione della lega coi Veneziani inclinarono. Cacciato pertanto il vescovo di Coira (il quale, essendo principe del sacro impero, tiene il primo luogo nelle diete), cominciarono colle carceri, colle confische, cogli esigli e colle pene eziandio corporali a per-

seguire i principali fautori dell' una e dell'altra corona, come aperti nemici della pubblica libertà. Nè contenti di ciò, perchè discordavano fra loro di pareri e di opinioni, appoggiarono quasi del tutto il governo delle cose a' predicanti, i quali, essendo eretici, niente più esclamavano quanto essere necessario, per la conservazione dello Stato e per il mantenimento della libertà, riunire tutti i popoli in una religione, e però convenire estirpare i Cattolici, e dalle case e patria loro scacciarli totalmente. Molti pertanto costretti dalle persecuzioni si fuggirono; e abbandonate le case e la patria, si ritirarono parte nello Stato di Milano, parte negli Svizzeri, attendendo e procurando modo di recuperare coll'armi quella patria, dalla quale col rigore e ingiustizia dei giudici e per la violenza delle fazioni erano stati discacciati. Fecero questi capo dall' ambasciadore Gueffier, e quelli dal (1) duca di Feria, col quale tenne il Gueffier pratiche molto segrete, perchè nella causa loro s'interessasse, e con danari e genti (posciachè esso non aveva modo di somministrarne) gli ajutasse a ritornare nelle case loro. Provvide il Feria i fuorusciti di qualche somma di danari, coi quali fecero un grosso di genti, ed entrati in Coira, se ne impadronirono. Ma prevalendo di forza gli avversarij, ne furono assai presto scacciati, e con essi l' ambasciadore francese entrato in loro compagnia. Con tutto ciò nè essi nè il duca di Feria punto sbigottiti, tentarono un'altra volta la fortuna, non solo con animo maggiore, ma con forza ancora ed apparecchi maggiori. Perciocchè diede loro il Feria comodità di levare dal Tirolo cinquecento fanti, e oltre a ciò, per aiutar colla diversione quel secondo sforzo, si diede opera alla sollevazione della Valtellina; la quale praticata fra Rodolfo Pinta, capo de' Grigioni della fazione francese, e il cavalier Robustelli, principale nella Valtellina, ricevette non piccolo fomento dal Feria, ma con tanta segretezza, che nessuno de' ministri residenti in Milano arrivò a penetrare cotanto importante negozio.

Cominciò la sollevazione de' Valtellinesi nel 1620. Il pretesto fu, che essendo essi coi Grigioni anticamente collegati, questi, come più potenti, cambiata la confederazione in signoria, la tirannide troppo acerbamente sopra loro esercitassero, incrudelendo non solo contro le fortune e contro le persone, ma contro le anime ancora e contro le coscienze; e perciò volessero introdurvi il pestifero veleno delle eresie e del calvinismo, per far tralignare i popoli dall' antica pietà e religione. dai loro antenati piamente osservata, e da esso loro col latte della nutrice imbevuta. Perciocchè, cacciati i partigiani de' Francesi, diedero, come s'è detto, i Grigioni l'arbitrio ai predicanti delle cose; cominciarono questi a proibir eziandio in Valtellina le indulgenze, a predicarvi il calvinismo, ad occupar le chiese e i monasteri, a fondarvi collegi per l'educazione della gioventù nella lor setta, affine di proceder quindi alla distruzione della cattolica fede. E perchè ciò potesse con minor contrasto succedere, fecero crudelmente morire alcuni de' più principali e de' più religiosi di quella valle. Scosso per-

(1) Meglio *al*. Togli alcuni solecismi, alquanto ripetizioni e ineleganze, questo pezzo è d' un'evidenza qual non sempre si trova ne' classici.

tanto, coll' ajuto del Feria, il giogo della servitù miserabile dai Grigioni sofferta, uccisero tutti gli uffiziali e tutti gli eretici e predicatori che poterono avere alle mani (1); poscia, per sostenere la cominciata sollevazione, occupati i passi per dove potevano scendere i Grigioni a debellarli, di molta gente e fortificazioni si diedero incontanente a munirli. Il che tanto più facilmente loro riusciva, quanto che il conte Giovanni Serbellone, avendo, d' ordine del Feria, raccolto senza toccar tamburo da duemila cinquecento fanti, era entrato per soccorso loro in Valtellina. Ma, prevenendo questi disegni i Grigioni, calarono in gran numero e con grande celerità nella valle di Chiavenna, e quindi, circondata la parte superiore del lago, girarono in Valtellina, dove, occupati e fortificati, alcuni luoghi opportuni, per escludere i soccorsi dello Stato di Milano, passarono a Traona, terra grossa della Valtellina; e quindi pervenuti al ponte di Ganda sull' Adda, e fortificatolo, si fecero padroni di Sondrio. Per i cui successi, i Valtellinesi, temendo l' ira e gli sdegni de' Grigioni, ebbero più apertamente ricorso al duca di Feria, perchè più potentemente in tanti pericoli li sovvenisse. Non fu sordo il Feria ai loro preghi, nè renitente o lento nel somministrar loro soccorsi... Con simiglianti dimostrazioni erasi il duca di Feria assai scopertamente dichiarato, e aveva assai chiaramente impegnato non solo l' arme, ma il nome ancora del re in questa impresa, mosso da due principalissime cagioni. L' una perchè vedeva gli Svizzeri eretici e i Veneziani scopertamente ancora impegnarsi nella causa de' Grigioni e nella ricuperazione della Valtellina; avendo quel senato inviato danari in quelle parti per levar due terzi (2), l' uno di Svizzeri, l' altro di Grigioni, coi quali andare alla recuperazione della Valtellina. L' altro perchè i ministri del re di Francia, d' ordine dello stesso re, adirato co' Grigioni, non solo consentivano, ma tenevano ancora mano nelle sollevazioni de' Valtellinesi, e faceano istanza al Feria per la loro protezione, posciachè essi poco potevano coi fatti sostenerli. Tutto ciò veniva dai Francesi procurato affinchè i Grigioni, travagliati da quella parte, avessero maggior comodità di ricorrere al re loro per ajuto, ed esso re con questa occasione avesse materia di costringerli a governarsi a modo suo, e fatta loro abbandonare la confederazione veneta, gli riuscisse recuperare l' antica dignità ed autorità fra quella nazione. Perlochè, pigliando il Feria dal consentimento e dalle esortazioni de' Francesi animo, e dall' intromissione de' Veneziani pretesto d' intromettersi anch' esso in questo affare, stimava che gli dovesse un tanto negozio non men felicemente che facilmente riuscire, dal quale tanti comodi nella grandezza e sicurtà degli affari del suo re dovevano risultare. Copriva nondimeno i suoi disegni, e gli onestava col manto della religione, sforzandosi dar ad intendere più il zelo della cattolica fede e del servizio di Dio, che i comodi e gl' interessi dello Stato e del suo re averlo disposto ad abbracciar impresa tanto importante. Professandosi pertanto più buon cattolico che buon poli-

(1) Vedi CANTÙ, *Il sacro macello di Valtellina*, episodio della Riforma religiosa in Italia.

(2) *Reggimenti*.

tico, inviava in quelle parti religiosi di santa vita a predicare la parola di Dio e a convertir anime alla cattolica religione; esagerava l'empie e detestabili azioni dai Calvinisti contro i Valtellinesi commesse per costringerli a ricever l'eretico veleno di Calvino: il pericolo che, diffuso quel morbo nelle parti vicine dell'Italia e dello Stato di Milano, col suo contagio tutta l'Italia ammorbasse. Nè di ciò contento, diede ancora parte di tutto al pontefice, pregandolo e confortandolo con lettere particolari non solo ad approvare, ma a concorrer ancora col l'opere in così pia e cattolica impresa. Il pretesto era molto giusto, e i colori molto vivi e apparenti per giustificare una tanta azione: l'occasione ancora pareva che non potesse essere più opportuna per mandarla ad effetto. Ma la servitù d'Italia, la quale stava sotto queste religiose apparenze nascosta, guastava tutto quel di bello e buono, con che l'azione s'adornava.

Una madre nella peste di Firenze del 1630.

FRANCESCO BONDINELLI (1).

Presso a Barberino di Mugello, in un luogo detto Látera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa venticinque anni: la quale, sebbene contadina, era molto diligente e saputa. Onde venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza, spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura; pure, come volle la sua disgrazia, la poveretta si infettò, e messasi a letto, fece quei pochi rimedj che la povertà le concedeva, e ch'ella sapeva. Ma il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire, ed avendo sentito che i morti di contagio collo star nelle case insepolti le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica, e vestitasi, disse a' suoi di voler andare a casa una sua comare ch'era come medica del paese, acciocchè le guarisse quegli enfiati, sentendosi molto peggiorata.

Nel partire, come quella che non vi avea a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto se andava ad abbracciare e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pur se ne asteneva (2). Da una parte l'amor materno la inteneriva e l'allettava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciocchè non praticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore: partì senza far motto: disse bene al marito « Addio, abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io ». Rimase il povero uomo tutto sbigottito dal vedere la sua moglie che veniva meno (3). Appena ebbe ella serrata la porta,

(1) Fu bibliotecario del granduca Ferdinando III; fece una « Relazione del contagio, stato in Firenze il 1630 e 1633 » (Firenze, 1634), con eleganza piuttosto ampollosa.

(2) *Andasse e astenesse.*

(3) Conveniva legar questo inciso co' precedenti, e non cambiar tanto il soggetto.

e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più che ogni altro teneramente amava affacciandosi a una finestrina, disse a quegli altri: « La mamma se ne va »; e cavato il capo fuori, gridò forte due volte: « Addio mamma ». Pensì ciascuno che ha esperienza di amor materno, come ella rimase, sentendo quelle parole, *che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore* (1): voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest' ultima consolazione: chè quelli se ne erano andati, e piangevano per la sua partenza. Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti cominciò a piangere, andando appoggiata ad un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini che sotterravano gli appestati.

Era gravemente ammalata ed altrettanto dogliosa, e per l' una cagione e per l' altra debolissima: onde penò gran pezzo a condursi, o più presto strascinarsi, spesso riposandosi, ed in luogo di ricevere consolazione, o compassione, da ognuno per la via sfuggita e scansata: pure alla fine con gran fatica condottasi, picchiò, ed affacciatosi un di loro, lo pregò a scender giù; egli, venuto ratto, le dimandò che cercasse: rispose; « Io sono una povera donna, che ho, Dio ve ne guardi, due gavoccioli, e mi sento ben io che morirò fra poche ore. Sono uscita di casa mia, eccola là (quivi con mano gliela insegnò), per non far correre maggior pericolo al mio marito ed ai miei figliuoli »: e quivi dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata, cominciò a dire come il servizio, il quale essa desiderava, era che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavere la infestasse più agevolmente: « Questa fatica, disse, voi l'avete a durare ad ogni modo: io poche ore posso campare: non mi negate questo servizio, ve lo chieggo per l' amor di Dio ».

Rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere; poi riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti, che, stando peggio di lei, erano guariti: non si perdesse d' animo, ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare. E perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande, e pel dolore e per la fatica durata quasi basiva (2), la mèsse in casa, dove fra poco morì, e le osservò la promessa fatta di subito sotterraria. Esempio veramente maraviglioso, e che ci fa credibili quegli atti arditì, che si raccontano delle donne spartane, di Porzia, e d' altre, avendo una donna semplice, ed allevata, per così dire, nelle Falterone, avuto tanto coraggio di volersi sotterrar viva: tanto è vero che dal cielo piovono anco ne' tugurj e ne' sienili spesse volte gli animi risoluti, ed essendo stata la sua intenzione buona, sebbene il mez-

(1) Superfluo e perciò dannoso.

(2) Basire sta di mezzo fra il languore e lo svenimento. Qual distanza dalla Cecilia de' *Promessi Sposi*!

zo non era tale, merita d'essere in qualche parte compitata, e scusata per la sua inavverlenza.

Ambasciata moscovita a Venezia nel 1656.

BRUSONI.

Gloriosa molto per la Repubblica fu a questi giorni ancora la solenne ambasciata inviata al granduca (1) di Moscovia, e di complimento e di negozio. Della quale diremo qui solamente, che avendo la Repubblica incominciato negli anni addietro a nudrire qualche corrispondenza con quella Corte e per la materia de' traffichi, e per le contingenze della guerra turchesca, *volesse* quel principe ancora (che si vanta imperadore di tutta la Russia e dell'Oriente) autenticare la stima che faceva di questa inclita patria, con questo pubblico attestato d'onore e di confidenza negli occhi del mondo. Diede però molto da scrivere e da parlare all'Italia la comparsa di questo ambasciatore, per la maniera del suo portamento e del suo seguito, e dei costumi e riti di quei popoli, che barbari di clima, e di religione scismatica, hanno veramente del singolare e dello strano. Ma se noi avemmo di che maravigliarci degli abiti, delle cerimonie e de' costumi di quella gente, molto maggiore occasione ebbero essi di restare *sorpresi* (2) dalle novità trovate da loro in questa inclita patria; perchè tralasciata la pubblica magnificenza e la grandezza privata, la sola meraviglia del sito di così augusta città fece concepir loro pensieri e proferir parole degne della ignoranza, nella quale, per barbaro interesse di Stato, vengono allevati da' loro principi; mentre non solamente proibiscono loro il commercio con le nazioni straniere, ma lo studio altresì delle lettere; non volendo che alcuno de' sudditi sappia più di quello che sanno essi, con tanto rigore ed inconvenienza, che lo stesso imperadore detta per lo più a' suoi segretarj i pubblici editti e le lettere indirizzate a' principi stranieri; che però si veggono dettate con maniere barbare, e sparse di concetti egualmente vani e superbi. Chiesero adunque ne' primi giorni che giunsero a Venezia ad alcuni di questi abitanti, che favellavano il loro linguaggio, se l'acqua delle lagune calando e crescendo (3) ne portasse seco le case; quasi che fossero leggieri come alga tanti superbissimi edificj. E vedute le macchine de' teatri, dove si rappresentano opere in musica, vollero chiarirsi con gli occhi e con le mani proprie se fossero mobili di volontaria mobilità; quasi che i legni insensati e le tele fossero capaci di spirito e di vita. Tanto parevano loro stravaganti, e superiori alla capacità dei loro ingegni somiglienti vedute ed operazioni.

(1) Propriamente granprincipe. Il titolo di granduca fu inventato per quelli di Toscana.

(2) Per *meravigliati*, *stupiti*, è di cattivo uso.

(3) Cioè per la marea. Solite celtie d'un popolo contro l'altro.

Fabbriche di Sisto V (estratto).

GREGORIO LETI.

Già fin dal suo ingresso al pontificato, aveva Sisto fatto dar principio al trasportamento dell'obelisco Vaticano, che'era dietro alla sagrestia della chiesa di San Pietro, e dove diverse volte v'era egli andato per vederlo, essendo ancora frate, mostrando dolore di vedere una macchina così maravigliosa starsene in oblio e gettata a terra, onde fu inteso dire più volte, che non per altro non vorrebbe esser papa, che per sollevare quella macchina, e lo fe vedere per isperienza, essendosi posto ben tosto all'opra per condurlo sulla piazza di San Pietro in un luogo aperto: nella quale impresa si consumò un anno intiero di tempo, seguendosi sempre con ogni diligenza il lavoro, anzi si lavorò con industriosa manifattura un gran castello di legno, che servi per tal erezione, che fu di tanta fama, che non solo dell'Italia, ma ancora di fuori vi concorsero infinità di persone per veder detta fabbrica di legno.

Quest'obelisco, che comunemente chiamano aguglia, è d'un marmo chiamato piropecilo, che vuol dire nel nostro idioma, variato di macchie di fuoco, ed al presente dal vulgo vien nomato granito orientale: da alcuni però si chiama pietra sienite, a causa che nasce nel territorio di Siena di Tebaide, dal qual luogo solevano cavare tal sorta d'obelischi i re d'Egitto, che erano quelli che più godevano di tali manifatture.

Fu cavato quest'obelisco da Nuncoreo, che, intorno ai tempi di Numa Pompilio re de' Romani, regnò in Egitto. Molti scrivono che questo non fosse in effetto quell'istesso che fece cavare Nuncoreo, ma una sola parte, perchè l'intiero era di cento e cinquanta braccia, il quale nel drizzarlo si ruppe, e d'una di queste due parti, che era di cento cubiti ossia braccia, fattone un obelisco, l'istesso Nuncoreo, dopo la cecità avendo avuto la vista, secondo l'avviso dell'oracolo, lo consacrò al Sole: dell'altra parte, che era settantadue piedi, se ne fece l'obelisco del Vaticano di che nol parliamo, il quale fu trasferito in Roma insieme con altri quarantadue, che tra grandi e piccoli furono in diversi tempi trasportati in detta città ed in diversi luoghi riposti.

Venne consacrato allora ad Ottaviano Augusto ed a Tiberio suo figliuolo adottivo, il che dall'iscrizione antica di questo obelisco si vede chiaro, la quale dice in tal maniera DIVO CAESARI DIVI JULI AUG.—TIBERIO CAESARI DIVI AUG. F. AUGUSTO SACRUM.

Si è creduto da molti e per molto tempo, che in una palla grandissima di bronzo, che v'era sopra, si conservassero le ceneri d'Augusto: ma il signor Domenico Fontana, architetto famosissimo (1), che fu quello a cui il pontefice diede tutta la cura di trasportare quest'obelisco, mirando diligentemente questa palla, trovò esser ella gettata

(1) Era di Melide sul lago di Lugano, e visse dal 1543 al 1607. Diede egli medesimo la descrizione del modo tenuto ad elevar l'obelisco. Il quale col ferri, le corde, le armature, pesava libbre 4,450,000.

tutta d'un pezzo e non esservi connessura alcuna, onde in niuna guisa vi si poteva metter cosa veruna, ed i molti fori e buchi che si vedevano all'intorno erano stati fatti da archibugiate, che in quella libertà e licenza militare, quando fu Roma ultimamente presa, vi furono in gran quantità ed in abbondanza tirate, e così, per mezzo a questi buchi il vento v'aveva spinto della polvere, ciò che fece credere esservi le ceneri d' Augusto.

Oltre a questo, sono molti ancora di parere che ivi non fossero le ceneri d' Augusto, perchè gli fu fatto un sontuosissimo mausoleo verso la porta della Madonna del Popolo, dalla banda di San Rocco, ove se ne veggono fino al dì d'oggi maravigliosi vestigi, e quivi volle egli esser di se e dei suoi la sepoltura, onde ragionevolmente credesi dover essere state ivi, e non nella palla, poste le ceneri del suo cadavere (1).

Molti altri pontefici pensarono sul principio del loro ponteficato di trasportare quest'obelisco; particolarmente Giulio II, Paolo III e Paolo IV ne tentarono il modo e ne parlarono con architetti; ma o che la malagevolezza dell'opera gli avesse fatto perdere l'animo, o che la quantità della spesa gli distornasse da sì buon pensiero, o che più volontà loro impiegata in altro ne cagionasse effetti contrari; basta che non posero punto ad effetto il pensiero loro; ma Sisto, che non si metteva cosa in testa che non fosse per venirne all'intento, non volendo da niuna di dette difficoltà essere astretto, si pose a trasferir detta mole, con ferino proposito di perfezionare l'opera, benchè molti la giudicavano assai malagevole e difficile.

Depotò una congregazione particolare di cardinali, e dei più abili e pratici di simili maneggi, per trattar tra di loro della maniera che si doveva tenere, ed egli medesimo vi assisteva la maggior parte del tempo che detta congregazione si riuniva, dove proposti molti modi, ed elettone uno come migliore, si trasferì con prospero successo e con maraviglia di tutti quelli che avevano procurato di distornare il pontefice da tal opera.

Nel fondamento che si fece nel luogo ove novamente dovevasi posare l'obelisco, in varie bande gettaronsi molte medaglie di bronzo in memoria di cotai opera; fra le quali furono due cassette di travertino, entro alle quali vi erano dodici medaglie per ciascuna, le quali avevano da una banda scolpita assai al naturale l'immagine del papa, ed al rovescio poi di molte pure scolpite con ammirabile manifattura e diverse imprese.

In alcune v'era un uomo dormiente alla campagna sotto un albero, col motto attorno: *Perfecta securitas*. Alcune altre avevano tre monti, e sopra del lato destro un cornucopia, e dal sinistro un ramo di lauro, e nella sommità una spada con la punta voltata verso il cielo, che

(1) Questo scrittore ciarlatano, come i pari suoi, coglie tutte le occasioni di far mostra d'una scienza, raccolta a spizzico, e rinzeppata a sproposito. Grossolano e prolisso narratore, senza giusta progressione, con periodi arruffatissimi, volemmo però darne questo brano raccorcio, per segno della magnificenza romana.

serve di perno ad un par di bilancie, col motto: *Fecit in monte convivium pingue*. Altre con un san Francesco in ginocchioni innanzi un Crocifisso, con la chiesa in atto da rovinare, ed il motto: *Vade, Francisce, repara domum meam quæ labitur*. Alcune altre avevano l'effigie di Pio V da una parte, e dall'altra quella della Giustizia con le bilancie.

Furono ancora messe altre simili medaglie in un piano di pietre travertine fatto sopra i detti fondamenti, le quali furono poste sotto uno zoccolo di marmo bianco diviso in tre pezzi, e tra quelle medaglie ve ne furono due d'oro con l'effigie di Pio V, e ne rovesci la Religione e la Giustizia insieme. Fu ancora messa in questo piano una lastra di marmo, dentro alla quale fu intagliato in lingua latina il nome del papa, e succintamente il modo tenuto in fare tutta quest'impresa, il nome, cognome e patria dell'architetto, e il tempo in cui tutto ciò si fece, e fra il detto zoccolò di marmo e la base furono poste altre medaglie di Sisto, e sopra fu accomodato il primo fondo del piedestallo, e poi la cima; e nell'ultimo pezzo tutto con i suoi dadi di metallo, sopra i quali sta posto l'obelisco.

Molti cardinali e principi romani supplicarono il papa di volergli permettere di ponere ancor loro qualche medaglia con l'impronto di ciascun di essi; ciò che gli fu concesso, ma con le condizioni che da una parte vi fosse l'impronto del medesimo papa; onde di questa specie se ne misero diverse, particolarmente dai Medici, Colonnese ed Orsini. Vi furono ancora alcuni ambasciatori che ne seppellirono la loro parte, con l'effigie del loro prencipe in ginocchione innanzi i piedi del papa; ma il conte d'Olivarez, ambasciatore del Cattolico, ne aveva fatto fare una con l'impronto del suo re da una parte, e dall'altra il suo; però il pontefice quando la vide gli fece intendere che la conservasse per metterla in qualche fondamento reale in Madrid.

Per ergere quest'obelisco, o sia aguglia del Vaticano, il signor Fontana, che, come s'è detto, fu quello che con bolla particolare del pontefice ebbe la cura di quest'erezione, vi spese più d'un anno di tempo per far lavorare quel castello, ossia quella gran macchina di legno, che di sua invenzione si era fatta, nel quale v'intervennero per tal opera quattro argani, a ciascuno quattro cavalli de'più ben fatti e ben nodriti e robusti, ed in ogni argano ancora venti uomini de'più grandi e de'più forti; di modo che v'intervennero cavalli 160, ed 800 uomini solamente per il maneggio di detti argani; ed in oltre vi erano più di 400 uomini che servivano per tirar corde e condurre altri istrumenti intorno al castello, e questo durò più d'un mese. In cima di quella gran macchina, che chiamavano castello, vi era una campanella ed una trombetta; subito che il capo maestro, che era l'architetto Fontana, o il suo luogotenente dava qualche segno al trombettiere, questo sonava la sua trombetta, e nel punto istesso che si sentiva sonar questa, tutti in un colpo facevano lavorare quegli ordegni ch'avea ciascuno nella sua cura, e lavoravano incessantemente sino che sonava la campanella, di modo che la trombetta dava il segno per lavorare, e la campana per cessare: ed in questa maniera tutto passava con ordine, altrimenti vi sarebbe stata un'incredibile confusione, poi-

chè si scrive che il rumore ed il rimbombo degli argani, degli altri strumenti, de' cavalli e degli uomini faceva uno strepito, come se scoppiassero mille tuoni insieme in un tempo istesso; ed in fatti bisognava che lo scuotere di tante macchine nel peso di quella gran mole facesse un gran terremoto.

Nella cima di quest'aguglia volle Sisto che vi fosse posta una croce, dentro la quale vi fece incastrar dell' originale legno (per quanto si credeva) della santa croce, ed alla quale concesse dieci anni d'indulgenza a chi la vedeva anche da lungi, e dieci quarantene d'anni a quei che vedendola si mettevano inginocchiati e dicevano tre *Pater* e tre *Ave Maria*, col pregare per l'esaltazione di santa Chiesa e felice stato del sommo pontefice; di modo che, vivente Sisto (che pigliava piacere d'osservar ciò dalla finestra), sia per divozione, sia per far servizio all'umore d'un tal papa, si vedevano migliaja di persone di giorno ogni momento inginocchiati all'intorno di detta aguglia; nella di cui sommità a grosse lettere d'oro, per essere osservate da basso, vi fece scolpire le seguenti parole per conoscer la sua dedicazione: *SANCTISSIMAE CRUCI SACRAVIT — SIXTUS V. PONT. MAX. — E PRIORI SEDE AVULSUM — ET CAESARIBUS AUGUSTO ET TIBERIO II. ABLATUM.*

La base che sostiene quest'obelisco è tutta di buon marmo, alta 36 piedi, e l'obelisco 72, e cinque piedi la croce; di modo che dalla superficie della terra sino all'alta cima della croce si vede un'altezza di 113 piedi; ma quello ch'è maraviglioso, che sovra i quattro angoli di questa piramide vi sono quattro leoni di bronzo massiccio in atto curvo, che sostengono sul dosso detta aguglia, e così tra il basso di questa e la superficie della base v'è uno spazio d'un palmo vuoto. Nelle quattro facciate di questa base vi si veggono le seguenti iscrizioni:

Nella prima: *ECCE CRUX DOMINI. FUGITE PARTES ADVERSAR. — VICIT LEO DE TRIBU JUDA.*

Nella seconda: *CHRISTUS VINCIT. CHRISTUS REGNAT. CRISTUS IMPERAT — CHRISTUS AB OMNI MALO PLEBEM SUAM DEFENDAT.*

Nella terza: *SIXTUS V. PONT. MAX. — CRUCI INVICTAE OBELISCUM VATICANUM — AB IMPURA SUPERSTITIONE EXPIATUM — JUSTIUS AC FELICIUS CONSA CRAVIT — ANNO M. D. LXXXVI PONTIFICATUS II.*

Nella quarta: *SIXTUS V. PONT. MAX. — OBELISCUM VATICANUM DIIS GENTIUM IMPIO CULTU DICATUM — AD APOSTOLORUM LIMINA OPEROSO LABORE TRANSLULIT — ANNO M. D. LXXXVI PONT. II.*

Un poco più basso di quella iscrizione, che s'è detto, della parte terza, volle Sisto che con le stesse grosse lettere s'immortalasse la memoria dell'architetto con queste parole: *DOMINUS FONTANA EX PAGO MILI AGRI NOVOCOMENSIS TRANSLULIT ET EREXIT.*

Molti ingegnosi spiriti s'offrirono di far le iscrizioni per mettere all'intorno di questo obelisco nelle facciate, ma il pontefice, benché non disprezzasse l'offerta, anzi godesse di vederne molte composizioni ricche e fastose con gran ricchezza d'espressioni, ad ogni modo non volle che vi fossero messe che queste sole semplici come si vedono, delle quali ne fu egli stesso l'autore.

Terminata l'opera dell'obelisco maggiore di San Pietro, diede subito le mani a far cavare un altro obelisco più piccolo, ch'era sepolto

sotto terra, vicino alla chiesa di San Rocco, il quale dicono che era stato ivi da lungo tempo posto per ornamento del mausoleo d'Angusto. Ma questo fu trovato tutto rotto in pezzi, bisognando gran cura e diligenza per unirlo, e fu veramente dalla destrezza dell'architetto acconcio in modo, che difficilmente si poteva conoscere essere di più pezzi, ed in questa maniera venne dirizzato avanti la chiesa di Santa Maria Maggiore, e postovi pure nel fondamento un gran numero di medaglie con l'impronta pontificio.

Quest' aguglia, alzata pure dall'opera ed ingegno del celebre architetto Domenico Fontana, è alta piedi 42, con una base di marmo comune, e nelle quattro facciate di detta base vi fece mettere Sisto, di sua composizione, le seguenti iscrizioni:

Da una parte: CHRISTE DEI IN AETERNUM VIVENTIS CUNABULA LETISSIME COLO QUI MORTUI SEPULCHRO AUGUSTI TRISTIS SERVIERAM (1).

Dalla seconda: CHRISTUS PER INVICTAM CRUCEM POPULO PACEM PREBEBAT — QUI AUGUSTI PACE IN PRESEPE NASCI VOLUIT.

Dalla terza: CHRISTUM DOMINUM — QUEM AUGUSTUS DE VIRGINE NASCITURUM VIVENS ADORAVIT — SEQUE DEINCEPS DOMINUM DICĒ VETUIT ADORO.

Dalla quarta: SIXTUS V PONT. MAX. — OBELISCUM AEGYPTO ADVECTUM — AUGUSTO IN EJUS MAUSOLEO DICATUM — EVERSUM DEINDE ET IN PLURES CONFRACTUM. PARTES — IN VIA SANCTI ROCHI JACENTEM — IN PRISTINAM FACIEM RESTITUTUM — SALUTIFERE CRUCI FELICIUS HIC ERIGI JUSSIT — ANNO DOMINI M. D. LXXXVII.

Ma già che siamo nel particolare di queste aguglie, e delle altre famosissime fabbriche ordinate da questo pontefice, sarà bene di seguire qui il filo, per maggior comodo del lettore, benchè in virtù del corso dell'istoria dovrebbe ogni opera andar posta secondo l'anno, ma però si conosce l'anno dall'iscrizione.

Fece poi Sisto cavar due obelischi, che pure lungo corso d'anni erano stati sepolti nel Cerchio Massimo, l'uno de' quali che dicono essere stato il maggiore che dagli antichi fosse stato condotto in Roma, ebbe Sisto qualche pensiero di farlo mettere nella piazza dei Santi Apostoli; ma essendo trovato il luogo troppo angusto, si rimosse di questo disegno, ed ordinò che fosse trasferito alla piazza di San Giovanni Laterano; e perchè era rotto in tre pezzi, fu con molto artificio accomodato in modo, che pare congiunto d'una stessa pezza, e come gli altri drizzato e dedicato alla croce santissima, con molte medaglie sotto il piedestallo; egli è pieno d'ogni parte di figure rilevate dalle lettere degli Egizj. Di questo obelisco se ne parla molto nella vita di Costanzo, figliuolo di Costantino Magno, dal quale Costanzo fu trasferito nella città di Roma.

Questo obelisco, ossia aguglia, è di lunghezza piedi 112 senza la base, e larga nella parte più inferiore piedi nove e mezzo da una parte, e dall'altra piedi otto, per non essere in giusta quadratura. Fu detta di Costanzo, che fu figlio di Costantino, perchè essendo stata trasportata dall'estreme parti dell'Egitto d'ordine del padre, cioè da Tebe in Alessandria, per essere condotta poi in Costantinopoli, il detto Co-

(1) In S. Maria Maggiore conservasi la cuna di Cristo.

stanzo la fece trasportare poi in Roma (1). Ammiano Marcellino afferma che fosse la prima volta dedicata al re Ramise, e che le figure intagliate all'intorno rappresentino le sue lodi. Vogliono ancora che il barcone sovra il quale fu trasportato questo obelisco sia stato il maggiore del mondo. Fu alzato dall'opera dello stesso Fontana. Nelle quattro facciate della base vi sono le seguenti iscrizioni.

Nella prima FL. CONSTANTINUS AUG. CONSTANTINI AUG. P. — OBELISCUM A PATRE LOCO SUO MOTUM DIUQ. ALEXANDRIAE JACENTEM — TRECENTORUM REMIGUM IMPOSITUM NAVI MIRANDAE VASTITATIS — PER MARE TIBERIMQ. MAGNIS MOLIBUS ROMAM CONVECTUM — IN CIRCO MAX. PONENDUM — S. P. Q. R. D. D. (2).

Nella seconda: FL. CONSTANTINUS MAX. AUG. — CHRISTIANAE FIDEI VINDEXT ET ASSERTOR — OBELISCUM ABAEGYPTI REGE IMPURO VOTO SOLI DEDICATUM — SEDIBUS AVULSUM SUIS PER NILUM TRANSFERRI ALEXANDRIAM — UT NOVA ROMAM AB SE TUNC CONDITAM — EO DECORARET MONUMENTO.

Nella terza: SIXTUS V PONT. MAX. — OBELISCUM HUNC SPECIE EXIMIA — TEMPORUM CALAMITATE FRACCTUM — CIRCI MAX. RUINIS HUMO LIMOQ. ALTE DEMENSUM — MULTA IMPENSA EXTRAXIT — HUNC IN LOCUM MAGNO LABORE TRANSTULIT — FORMAEQ. PRISTINAE ACCURATE RESTITUTUM — CRUCIS INVICTISSIMAE DEDICAVIT — ANNO M. D. LXXXVIII PONT. IV.

Nella quarta: CONSTANTINUS PER CRUCEM VICTOR A S. SILVESTRO HIC BAPTIZATUS — CRUCIS GLORIAM PROPAGAVIT.

L'altro obelisco, minore di questo, ma ornato pure di lettere geroglifiche, fu trovato nel medesimo Cerchio Massimo quasinello stesso tempo, ed era pure rotto in tre pezzi; *quali* riuniti industriosamente, fu trasportato nella piazza di Santa Maria del Popolo, ed ivi fu accomodato con ogni arte, e drizzato e dedicato come gli altri.

Questo obelisco fu trasportato da Ottaviano Augusto e dedicato al Sole, siccome si può facilmente conoscere dalla sua antica iscrizione, ch'è di due bande, cioè dalla banda di tramontana, e verso mezzogiorno, la quale dice in tal maniera: IMPER. CAES. DIVI T. AUG. PONT. MAX. — IMPER. XII COS. XI. TRIB. POT. XIII (3) — AEGYPTO IN POTESTATEM POPULI ROMANI REDACT. — SOLI DONUM DEDIT.

Questa aguglia tiene 88 piedi d'altezza, e fu l'ultima delle quattro erette, ed il Fontana volle sperimentare una nuova macchina per ergerla con molta più facilità e meno *spesa*.

La *spesa* che fece Sisto nello scavare e trasportare questi quattro obelischi fu grande, ma però adornano tanto la città, che tutti benedicono la *spesa* e la memoria del papa.

Seguiva sempre più alla magnificenza di cose grandi, in che non aveva riguardo alle *spese*, benchè fosse di natura inclinato al risparmio e dato ad accumular tesori. Fece una ricca e magnificentissima Cappella del Presepio nella chiesa di Santa Maria Maggiore, cominciata tre mesi avanti ch'egli fosse pontefice, qual cappella fu fatta da lui cominciare con fermo proponimento di adorare il luogo del san-

(1) Orridi periodi, e ripetizioni incesstanti.

(2) Cioè *Senatus populusque romanus dedicat*.

(3) Cioè « Imperatore per la XII volta, console per l'XI, tribuno per la XIII ».

tissimo presepio, di cui n'era divotissimo, e ch'era vicino a detta cappella; e nello spazio dei tre mesi sopra detti furono fatti tutti i fondamenti e qualche piccola parte dell' elevato sopra terra.

Assunto ch'egli fu pontefice, molti cardinali e l'architetto medesimo lo consigliarono a far quest'opera più magnifica e più grande, ma egli non volle che in guisa veruna si mutasse il disegno, eccetto che là dove voleva che fosse la cappella ornata dalla parte di dentro distucco, volle poi che in luogo dello stucco vi simettessero marmifinissimi e ben lavorati e intarsiati con diverse invenzioni e fogliami; il che la rese oltre modo vaga, e l'opera gli piacque tanto quandola vide fatta, che ne regalò l'architetto ed i lavoratori.

Dentro a questa cappella vecchia del presepio tutta intiera, non volendo che fosse mossa, a causa ch'era antichissima ed in gran venerazione del popolo, vi fece ancora dentro la stessa cappella fabbricare un sepolcro magnificientissimo per Pio V, volendo dar chiaro segno d'amor grato per gl'infiniti benefizj ricevuti da lui, qual cappella finita, fu poi trasferito dalla chiesa di San Pietro il corpo di esso Pio.

Vi fece ancora un sepolcro per se stesso, dove vi è la sua statua, con un alto diadoro il presepio. Dotò egli questa cappella di buone entrate e di molti privilegi, e volle che fosse de jure patronato alla sua casa, siccome appare per la bolla ch'egli vi fece, che comincia, *Gloriosæ et semper virginis Genitrici Mariæ*, etc.

Nel principio di quest'anno, correva ancora il primo del suo pontificato, a causa che il secondo cominciava nel mese di aprile, diede la mano a quella grand'opera di far condurre l'acqua su il Montecavallo, dagli antichi detto il monte Quirinale, che di penuria d'acqua pativa; il che tanto era più disdicevole, quanto che i pontefici, per la salubrità e freschezza dell'aria, sogliono la state ne' mesi più caldi pigliar questo luogo per loro stanza.

Il capo di quest'acqua è sotto una terra chiamata Colonna, di dove scaturisce con abbondantissima *sorsa* (1). L'impresa è stata malagevole per molti rispetti, e si credette nel principio da molti che non fosse possibile di ridursi a fine; nondimeno in *dieciotto* mesi a buon termine si ridusse il tutto con soddisfazione universale.

Vi lavoravano continuamente duemila uomini, ed assai volte tre e quattromila, e ciò secondo i luoghi più difficili della terra che si doveva scavare; vi furono spese in tutto centomila doppie, computandovi 25 mila scudi che furono pagati al signor Martino Colonna, padrone del luogo dove quest'acqua aveva la sorsa, la quale volle il papa che, dal nome che egli aveva avanti il ponteficato, ne fosse *Felice* detta.

Si fece poi da lui un vago ponte tutto di travertino sulla piazza di Santa Susanna, a lato le terme di Diocleziano, dove in Roma giunge il capo di quest'acqua, e vi fu posta la presente iscrizione: *SIXTUS V PONTIF. MAX. PICENUS — AQUAM EX AGRO COLUMNÆ VIA PRENEST. — SINISTRORSUM MULTARUM COLLECTIONE VENARUM — DUCTU SINU A RECEPTACULO*

(1) *Sorsa*, pezza.. francesismi.

MIL. XX A CAPIT. XXII ADDUXIT — FELICEMQUE DE NOMINE ANTE PONT. DIXIT — COEPIT PONT. ANNO I. ABSOLVIT III.

Bellissima è ancora l'opera che Sisto fece della loggia per l'uso di dare la benedizione solenne a San Giovanni Laterano, e vi fece anco dipingere molte cose attenenti ai nove ordini degli angeli, ai dodici apostoli, ai profeti, ai martiri, vergini, pontefici, confessori, a Costantino Magno imperatore, ed altre istorie simili, e tutte belle e molto degne, le quali soddisfano gli occhi dei riguardanti.

Appresso a questa loggia, cominciò Sisto a fabbricare un palazzo per uso dei pontefici, quando *gli* aggradisca di valersene, il quale è così grande, che dicono non trovarsene altro simile in Roma, che sia piantato tutto a un tempo da' fondamenti, e fatto da un medesimo prencipe: copioso di belle e maestevoli stanze ed ornate vaghissimamente: vi sono due sale dipinte di varie cose attinenti a pontefici ed imperatori, ed altre *sorti* di pitture in varj luoghi distribuite.

La facciata di questo palazzo che è volta verso l'obelisco, è lunga trecento e quaranta piedi; l'altra facciata che riguarda verso Santa Maria Maggiore è lunga trecento trentacinque piedi. La sua altezza, cominciando dalla terra fino al tetto, è di cento trentasette piedi: insomma quest'è un'abitazione capacissima per molti prencipi, e Sisto ne aveva destinata stanza per tutti i cardinali, in caso che, quando egli vi faceva la cappella in San Giovanni, ovvero concistori pubblici nel palazzo, vi avessero *la loro* dimora.

Il suo fine principale di questa fabbrica fu per loggiarvi l'imperatore quando occorresse venire in Roma, ed acciò si conservasse meglio, stabilì decreto, che i pontefici fossero obbligati a stanziarvi due mesi dell'anno; ma i suoi successori si sono burlati di questo decreto, e si può dire che questo palazzo, che sarebbe stato l'ornamento di Roma, sia al presente mezzo scaduto e guasto, per non avere chi l'abitava da lungo tempo.

In quest'anno medesimo fece ancora Sisto trasportare da certi luoghi rovinosi la Scala Santa accanto al *Sancta Sanctorum*, aggiungendovi molti ornamenti d'architettura e pitture superbissime, in modo che i pellegrini godono grandemente nel salir detta scala, dove vi sono un numero infinito d'indulgenze concesse da Sisto.

Questa Scala Santa contiene 28 scalini, siano gradi, siano scaglioni; i quali dicono che sono gli stessi che erano in Gerusalemme nel palazzo di Pilato, sopra la quale scala vogliono che Cristo fosse ascenso e disceso due volte spargendo lacrime e sangue, e di questo si scrive che sene vedono segni manifesti sino al giorno d'oggi; e non sono che pochi giorni che due cavalieri tedeschi, che venivano in Roma, m'hanno assicurato d'aver veduto i veri segni di detto prezioso sangue di Gesù Cristo dentro una graticella; e le due porte di marmo che sono in cima di detta scala e l'altra porta detta *Sancta Sanctorum*, si stimano esser le stesse del medesimo palazzo di Pilato, per le quali entrò ed uscì Cristo. L'indulgenze concesse da Sisto a questa scala furono, che qualunque persona salirà divotamente per detta scala inginocchiati, conseguirà per ogni scalino tre anni d'indulgenza, con altrettante quarantene per ogni grado, e la remissione della terza parte dei pec-

cati. Insomma Sisto ridusse questa scala, che se ne stava sepolta, in ottimo ordine.

Fabbricò parimente in capo alla strada Giulia a lato al Ponte Sisto (ponte fabbricato da Sisto IV) lungo la riva del Tevere un grandissimo ospitale per mendici, impiagati e *stroppiati* che non possono guadagnarsi il vitto, e si assegnò cinquemila doppie l'anno d'entrata ferma per il mangiare e vestire di detti poveri; qual luogo è capace di ricevere di quesi mendici senza incomodarsigli uni con gli altri, pieno di bellissime stanze per i governatori ed altri ministri di detto ospitale. Al presente l'entrata è molto cresciuta, perchè vi hanno lasciato dell'eredità molte persone pie e devote, e per questo l'abitazione s'è avanzata e non diminuita.

Sopra la porta di questo ospitale vi è una iscrizione con le armi di Sisto, che il tutto molto ben dichiara e dice in tal maniera: SIXTUS V PONTIFEX MAX. PICENUS — PAUPERIBUS PIE ALENDIS NE PANE VESTITUQUE CAREANT — MULTO SUO CAEPTANS AERE — HAS AEDES EXTRUXIT APTAVIT AMPLIAVIT PERPETUO CENSU — DOTAVIT ANNO DOMINI M. D. LXXXVI. PONT. II.

Fece anco Sisto sopra la colonna Trajana porre una statua di bronzo dorata dell'apostolo san Pietro, ed al medesimo santo consacrandola. In questa colonna si veggono scolpite le gloriose imprese di Trajano imperatore, fatte nel debellare i Parti e i Daci o siano Transilvani e Valacchi. Fu essa fatta da' Romani ed al medesimo imperatore dedicata in memoria delle sue vittorie contro detti popoli. Di più sopra la colonna Antonina vi fece Sisto porre una statua di san Paolo, pure di bronzo dorata, e dedicolla a detto santo.

Prima era ella stata dedicata ad Antonino Pio da Marco Aurelio suo genero, ed all'intorno si vede molto bene intagliata l'impresa ch'esso Marco Aurelio fece in Germania contro i Marcomanni, oggi detti Boemi e Moravi, e perchè questa colonna per la sua antichità era guasta in più parti, Sisto la fece racconciar politamente.

La detta colonna Trajana è fatta a lumaca, e si trova nella piazza di Santa Maria di Loreto, ed è alta 182 gradi dalla parte di dentro, con 44 finestrelle per dar luce a chi vuole ascendervi; e la statua di San Pietro che Sisto fece mettere nellacima, di bronzo indorata, è alta 14 piedi, ad ogni modo dal piano sembra della grandezza d'un uomo ordinario, ed intorno al capitello di detta colonna si veggono scolpite queste parole: SIXTUS V PONT. MAX. — B. PETRO APOSTOLORUM PONTIFICI — ANNO IV.

L'altra si trova nella piazza Colonna, ch'è pure di marmo fatta a chiocciola, che vuol dire a lumaca, ed è alta 190 gradi, otto più della Trajana, ma non ha che 41 finestrelle, ed è oltre da notare che gli scalini di questa sono un pochetto più alti e con maggior spazio tra l'uno e l'altro, che quelli della Trajana, ed è una cosa ammirabile il vedere così bene intagliati con figure di marmo i fatti illustri di Antonino Pio, e con tale architettura, che le figure sembrano tutte d'una istezza grandezza, benchè più alte le une delle altre. La statua che Sisto vi fece mettere nella cima, di bronzo dorato, è simile all'altra, di piedi 14, in piede della quale si vede scritto: SIXTUS V S. PAULO APOST. PONT. A. IV.

In questo medesimo tempo fece Sisto pure con gran spesa raccomodar i cavalli di Prassitele e Fidia. Quei che scrivono di questa materia vogliono che 24 siano stati i cavalli di bronzo indorati, 44 quelli d'avorio, e più di 2000 di marmo, eretti dagli antichi Romani ed imperatori; ma al presente solo quattro se ne veggono in piedi degli antichi, e questi di marmo; due ristorati in cima le scale del Campidoglio, ch'erano nel teatro di Pompeo, ed altri due su la piazza di Monte Cavallo, i quali sono infatti d'un'arte ammirabile, con due nomini ignudi che rappresentano quei che tengono detti cavalli per la briglia, fatto uno da Fidia, l'altro da Prassitele a concorrenza l'uno dell'altro, stimati i più celebri scultori del mondo. La statua rappresenta Alessandro Magno re di Macedonia, che doma il suo cavallo detto Bucefalo, che per la sua gran fierezza (secondo si scrive) non si lasciò mai calcolare che dal solo Alessandro, e prima da Filippo suo padre, i quali furono portati in Roma da Tiridate re degli Armeni per farne dono a Nerone; della quale azione si legge che per onorarlo Nerone con splendidezza fece in un giorno dorare tutto il teatro di Pompeo, ma non credo che la sola sala. Furono poi ristorati nelle terme di Costantino; e finalmente Sisto V li fece trasportare nel monte Quirinale, che da quel tempo in poi fu detto Monte Cavallo.

Ora, per ritornare a Sisto, dirò che farò stupire ognuno per la sua gran cura e vigilanza, tanto per il governo ecclesiastico e politico, come ancora per l'economia dell'abbellimento di Roma, intraprendendo fabbriche e macchine, altrettanto difficili che numerose; si può dire ch'egli fosse il primo che cominciasse ad ornar la città di Roma, essendo voce comune ch'egli superasse in opere maravigliose gli stessi antichi Romani.

Egli ingrandì il palazzo di Monte Cavallo; anzi conoscendo, *con tutto questo* che vi aveva giunto, esser questo *con tutto* ciò incapace per l'abitazione d'un sì gran principe come il pontefice e sua famiglia, ve ne cominciò a fabbricare un altro contiguo per congiungerli insieme; e vi cominciò anche la stanza per duecento Svizzeri, quali servono per la guardia della persona del papa, e che non avevano dove abitare.

Non lasciava ad ogni modo di pensare al beneficio della sua casa in particolare, benchè tutto immerso al beneficio generale della cristianità e di Roma; per questo conservando grand'affetto a quella sua vigna di Santa Maria Maggiore, ed avendo disegnato che questa dovesse servir di stanza per gli eredi della sua casa, si diede a fabbricarvi un appartamento reale, rendendo questo luogo vago, abbondante e comodo d'ogni cosa; sopra tutto vi fece un giardino, il più bello ed il più grande di Roma, che non solo sorpassa tutti gli altri, ma di più uguaglia allo stesso giardino pontificio, che si può dire il più magnifico dell' Europa.

Quest'anno medesimo cominciò Sisto a disegnare ed a principiare di più molte strade; una, che è la più degna, comincia dalla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme ed arriva alla chiesa di Santa Maria Maggiore, di quindi poi si stende da fianco più oltre, e giunge sino alla Trinità de' Monti, di dove aveva egli destinato che giungesse sino alla

Porta del Popolo; ma quantunque ne facesse il disegno da buon'ora, con tutto ciò fu cominciata troppo tardi, e siandò lavorando così piano, che egli finì i suoi giorni prima di finir la strada; ad ogni modo quello che ha fatto trascorre due miglia e mezzo di spazio, e sempre a dritto filo, nella quale vi possono andare ben cinque cocchi del pari, e volle che questa si chiamasse strada Felice, dandogli il suo nome di battesimo.

Vi sono due altre strade parimente fatte dalui, quali ambidue hanno la loro origine dalla porta di San Lorenzo fuor delle mura, l'una delle quali giunge sino a Santa Maria Maggiore: l'altra passando dietro la vigna di Sisto, si giunge alla piazza delle Terme di Diocleziano: la quarta strada si parte pure dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, e va sino al palazzo di San Marco, che appartiene a' Veneziani; un'altra strada si parte di San Giovanni Laterano, e va a riferire al Culiseo; e la sesta comincia da porta Salaria, e termina a porta Pia.

Benchè queste strade servissero al comune beneficio, ed accomodassero del tutto la città, giacchè per lo innanzi i cammini erano così rotti, che quasi non si poteva passare, con tutto ciò non mancarono di quelli che andarono borbottando, che Sisto s'era mosso ad accomodar queste strade per la comodità della sua casa, giacchè la maggior parte di esse si aggirano intorno a Santa Maria Maggiore, dov'è la vigna e palazzo di Sisto. Ma sia come si vuole quand'anco il suo fine fosse stato l'accomodar se stesso, ad ogni modo il beneficio maggiore è al pubblico.

Visitò con il signor Domenico Fontana architetto, tutto il palazzo del Vaticano, e volle sapere la capacità del luogo, e che numero di persone vi potesse alloggiare, e perchè intese non esservi stanze bastanti d'alloggiarvi un gran prencipe, egli subito comandò che questo s'ingrandisse con nuove fabbriche, avendovi anco di dentro cominciato un altro palazzo molto magnifico e capacissimo, che è congiunto con le loggie dipinte dai pontefici Leone, Pio e Gregorio; e così venne a rendere il Vaticano la più grande abitazione dell'universo, *per così dire*, essendo vero che non si trova nel mondo prencipe che sia così bene alloggiato conforme è il papa.

Fece ancora una scala *altrettanto* bella che magnifica, essendo stato necessario di rompere mura, e distruggere e raccomandar molti luoghi per ridurla a perfezione: per questa scala, ch'è larghissima, possono i pontefici comodamente dalle lor proprie stanze del palazzo apostolico scendere secretamente nella chiesa di San Pietro, senza comparir in pubblico, corrispondendo detta scala nella cappella Gregoriana, senza però offenderla. Veramente questa scala è stata necessaria, di maggior gravità alla dignità pontificia, giacchè i papi ogni volta che volevano andare nella chiesa di San Pietro, bisognava uscir fuor del palazzo, ed andar nella piazza, dove che al presente con maggior decoro vanno in chiesa senza esporsi alle piogge ed alla vista di tutto il popolo.

Ristorò il torrione di Belvedere, che per la sua antichità era quasi la maggior parte distrutto, non potendo egli soffrire che questo si distruggesse tutto affatto, per essere non solo d'ornamento, ma più ne-

cessario alla città. Lo stesso pensiero ebbe per la chiesa di Santa Sabina, pure antichissima, nella quale non si vedevano che le sole vestigie dell'antichità; ma egli la rinnovò in modo, e la ridusse ad una tal perfezione, che superava tutte le altre chiese di quella grandezza.

Fabbricò sino da'fondamenti una bellissima chiesa di San Girolamo a Ripetta, ch'era il suo titolo quando era cardinale; nel qual mentre, ogni volta che andava per visitar detta sua chiesa titolare, ne lacrimava per vederla così distrutta ed abbandonata; onde non sì tosto *sormontò* al soglio di Pietro, che vi cominciò una fabbrica magnifica rispetto al luogo, e gli assegnò proporzionate entrate e non picciol numero d'indulgenze.

Ma tutte queste fabbriche, che sono state e che sono di maraviglia e di gloria al nome immortale di Sisto, si potrebbero dir poche, se non fossero accompagnate da quella maravigliosa della cupola di San Pietro, che pareva impossibile ad ognuno, e quasi agli architetti medesimi, di poterla perfezionare. Onde, per la smisurata altezza del tempio, i pontefici antecessori credendo troppo malagevole l'impresa di fabbricarne la cupola, lasciarono l'opera imperfetta; ma Sisto con quel suo profondo giudizio e cervello inclinando ad intraprendere le cose più difficili, forse per aver maggior onore, volle che si desse principio a questa macchina, ed il disegno fu fatto nella presenza del papa, il quale comandò all'architetto che lo cominciasse magnifico, senza riguardare ad alcuna spesa: e così infatti ne successe il tutto conforme a' suoi desiderj.

Dicono che questa sia la più alta *manifattura* che si trova nella cristianità; mostrava Sisto un'impazienza sì grande di vederla ridotta a perfezione, che vi aveva assegnato per lavorarvi di continuo più di seicento uomini, e voleva raddoppiarne il numero. ma gli architetti gli fecero intendere che non avrebbero avanzato il lavoro molto più, perchè si sarebbero confusi gli uni con gli altri. Dalla parte di dentro è lavorato in musaico, e vi si veggono i quattro evangelisti d'una smisurata grandezza.

Qual sia l'altezza di questa cupola, si può giudicare da quella palla di bronzo che è nella cima, la quale da terra non par più grande che come una di quelle palle che *giocano* al pallone: ad ogni modo vi possono entrare comodissimamente quindici persone, ed io vi sono entrato più volte insieme con altri nove.

Di più, nel mezzo di questa cupola vi è una finestrina che riguarda sopra l'altare di San Pietro, onde colui che si affaccia, benchè abbia la vista sottile, con tutto ciò non può così facilmente conoscere una persona, mentre la lontananza fa parere gli uomini come nani; e pure questa finestrina è quasi nel mezzo, perchè bisogna salire ancora altrettanto per poter arrivare alla palla che abbiamo detto trovarsi nella sommità.

Per il servizio di queste fabbriche fece egli gettare abbasso il Set-tizonio di Severo, non senza gran mormorazione dei cittadini, ai quali dispiaceva di veder ruinar un'opera che mostrava la grandezza degli antichi Romani; ma Sisto, intento a nobilitar la città di cose moderne, poco curò di distruggere le antiche, avendone effettivamente cavato

in abbondanza da questo Settizonio di bellissimi e finissimi marmi, e servitosene alle nuove fabbriche.

Eruzione del Vesuvio nel 1631.

BRUSONI.

Ai 16 di dicembre, essendo preceduti alcuni piccioli terremoti, fu veduto uscire dalla voragine del Vesuvio un fumo densissimo, che ascendeva tortuosamente al cielo misto di lampi, di fuoco e con fetor grandissimo: crebbe assai più il giorno seguente, che spargendosi largamente il fumo e l'incendio, restò coperto il paese circostante e la stessa città di Napoli di follissima caligine e di cenere, che con sommo spavento del popolo cadeva in terra accompagnata dalla pioggia. Ruggiva con insolito e spaventoso fremito il monte, e moltiplicando più sempre il fetore e la densità del fumo, si vedevano quasi da baratro infernale sgorgar da esso fiamme e scintille di fuoco spessissime, accompagnate da tuoni orribili, e soniglienti a tiri di artiglieria, che uscivano dalla stessa bocca insieme con gran quantità di cenere e di sassi, che per venti miglia discosto andavano a cadere in terra. Si udivano ancora a momenti i terremoti, i quali crollando la terra e le fabbriche stesse, pareva che minacciassero l'ultimo eccidio alla città, come altresì minacciavano le molte genti, che rifuggendovi, portavano con pianti e strida ai cittadini le infauste novelle della ruina successa nel contado, quasi significando quella che potesse succedere nella medesima città o per la convulsione de' terremoti che la profondassero, o per qualche sovversione del mondo che, cadendole sopra, la ricoprissi. Avendo poscia quella vasta voragine vomitata nello stesso giorno quantità grandissima di acqua da una parte, e dall'altra (cosa veramente maravigliosa) grandissima quantità di bitume acceso, questo scorrendo a basso diviso in più torrenti, distrusse tutte le case e le piante, e guastò diverse terre e villaggi di quei contorni con morte di uomini e di animali e ogni altra ruina maggiore: e quindi, trascorso sopra le acque del mare, vi andò per molti giorni appresso galleggiando, mentre una parte del mare stesso verso il molo della città restò, per qualche spazio di tempo che durò questo movimento, quasi asciutto, ritirandosi l'acqua in verso la montagna, con lasciare la spiaggia per tratto grandissimo scoperta.

Era miserabile frattanto l'aspetto della città, mentre tutti spaventati quegli abitanti, non si sentiva altro per le strade che pianti e gridi dolorosi e funesti: celebrandosi nel tempo stesso frequenti orazioni da' sacerdoti per tutte le chiese, e facendosi lunghissime processioni da tutti gli ordini del popolo coi segni sacri e con le reliquie de' santi. Camminavano con le lagrime agli occhi le donne scapigliate e dolenti, e gli uomini scalzi e vestiti di sacco si battevano con corde e catene, e facevano altri atti di dolorosissima penitenza. Ad ogni scossa di terra gridavasi da tutti misericordia al cielo, rinnovando ancora le medesime voci all'incontrarsi delle processioni per la strada e alla comparsa delle immagini e delle reliquie de' santi. Tutti si confessavano da' sacerdoti, e si abbracciavano fra di loro quasi prendendo

commiato per l'ultima partenza da questo mondo, così esortati da persone religiose, che andavano per le strade predicando la penitenza. Infiniti furono i voti che vi si fecero dagli uomini, e moltissime donne si ritrassero dalla malvagia vita che tenevano, avendo il terror della morte vicina risvegliato anche i più tristi ad opere di pietà e di compunzione. Il terzo giorno, benchè continuassero i terremoti, incominciò a cessare il fetore e il fumo, e a poco a poco a diminuirsi l'orrendo profluvio della voragine; il quarto quietossi il mare, e nel quinto rimasero libere le strade, che per molte miglia all'intorno apparivano coperte di cenere, oltre al guasto della campagna, che ridusse molte nobili famiglie e facoltose ad estrema mendicizia e miseria. Dicono che fosse così veremente e prodigioso l'empito di quella eruttazione, che non solamente nella città di Dalmazia arrivasse la cenere e l'oscurazione dell'aria, ma che portata dai venti volasse fino all'Arcipelago, come altre volte fece in Africa, in Soria e a Costantinopoli, dove si legge che si celebrasse ogni anno la memoria di così strano accidente. Come parimente sappiamo che, nell'incendio succeduto a tempo di Tito Cesare, e dal quale super la curiosità consumato Plinio, restassero distrutte le città Ercolana e Pompea con altre terre circostanti di quella spiaggia.

Conchiusione della Scienza nuova.

Vico.

In quest' opera appieno si è dimostrato che sopra la Provvidenza ebbero i primi governi del mondo per loro intiera forma la religione, sulla quale unicamente resta lo stato delle famiglie: indi passando ai governi civili eroici, ovvero aristocratici, ne dovette esser religione essere la principal ferma pianta: quindi inoltrandosi a governi popolari, la medesima religione servì di mezzo a' popoli di pervenirvi: fermandosi finalmente ne' governi monarchici, essa religione dev'essere lo scudo dei principi. Laonde, perdendosi la religione ne' popoli, nulla resta loro per vivere in società, nè scudo per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta dov'essi reggano, nè forma per la qual essi sien affatto nel mondo. Quindi veda Bayle (1) se possan esser di fatto nazioni del mondo senza veruna cognizione di Dio! e perchè veda Polibio quanto sia vero il suo detto, che, se fossero al mondo filosofi, non bisognerebbero al mondo religioni; che le religioni sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno opere virtuose per sensi, i quali efficacemente movono gli uomini ad operarle; e che le massime de' filosofi ragionate intorno a virtù servono solamente alla buona eloquenza, per accender i sensi a far i doveri della virtù; con quella essenziale differenza tra la nostra cristiana, ch'è vera, e tutte l'altre degli altri false, che nella nostra fa virtuosamente operare la divina grazia per un bene infinito ed eterno, il quale non può cader sotto i sensi, e'n conseguenza per la quale la mente move i sensi alle virtuose azioni; a rovescio delle false, ch' avendosi proposti beni terminati e

(1) Filosofo e poeta scettico romano.

caduchi così in questa vita come nell'altra, dove aspettano una beatitudine dicorporali piaceri; perciò i sensi devono strascinare la mente a far opere di virtù. Ma pur la Provvidenza, per l'ordine delle cose civili che 'n questi libri si è ragionato, ci si fa apertamente sentire in quelli tre sensi; uno di meraviglia, l'altro di venerazione, ch' hanno tutti i dotti finor avuto della sapienza inarrivabile degli antichi, e 'l terzo dell'ardente desiderio onde fervettero di ricercarla e di conseguirla; perchè'eglino sono in fatti tre lumi dellasua divinità, che destò loro gli anzidetti tre bellissimi sensi diritti; i quali poi, dalla loro boria di dotti, unita alla boria delle nazioni, si depravarono; i quali sono, che tutti i dotti ammirano, venerano e desiderano unirsi alla sapienza infinita di Dio. In somma, da tutto ciò che si è in quest'opera ragionato è da finalmente conchiudersi che questa scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà; e che, se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio.

§. 5. — POLITICI E POLIGRAFI.

Accanto a questi, che, usando una metafora secondo i tempi, dirò linea pesante, v'erano i soliti battaglioni volanti, cioè scrittori che si esercitavano in differenti soggetti, or bene or male, mirando al rumore del momento, anzi che all' eternità della gloria. Chi potrebbe tutti annoverarli? e importerebbe? Il **SERGARDI** gesuita sanese (1660-1716), col nome di Quinto Settano, scrisse satire latine velenosissime, di gran forza ed eleganza. Del **MARCHETTI** pistoiese (1633-1714) si loda contro ogni merito la traduzione dell' empio Lucrezio Caro (1). Il bizzarrissimo **ANTONIO MAGLIABECCHI**, bibliotecario di Firenze, sovra i libri consumava la vita; mangiava, dormiva tra essi; nè più dimenticava cosa che avesse letta: perciò consultato dai dotti, visitato dai forestieri, che lo trovavano sudicio, scortese, stravagante; sprezzava tutti, solo ammirando sè stesso; aiutava chi lo richiedesse di cognizioni, ma non lasciò nessun proprio lavoro.

GIOVANNI BOTERO piemontese (1540-1617), segretario dei cardinali Carlo e Federico Borromeo e del duca di Savoia, trattò delle *Cause della grandezza delle città, e della ragion di Stato*; men acuto, ma più morale che il Machia-

(2) « Chiunque ha l'idea del buon gusto (dice il Maffei) non può negare che poche opere abbia la vulgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi ».

vello, e impacciato nell'uso della lingua come lombardo. Gli *Avvedimenti Civili* di GIOVANNI FRANCESCO LOTTINI volterrano meriterebbero esser meglio conosciuti. I discorsi *Della vita sobria* di LUIGI CORNARO insegnano a viver sani mediante la continenza e l'astinenza. Potrebbero aggiungersi GIOVANNI MARIA MEMMO, che in dialoghi istruisce il principe, la repubblica, il cittadino, il soldato, il mercante, PELEGRO GRIMALDI e G. B. GIRALDI, che scrissero degli uffizi dell'uomo di corte; e non disopportuno ancora ai tempi nostri, ORAZIO LOMBARDELLI senese, che, fra altre operette, descrisse i *Costumi de' Giovani* con bel modo.

TRAJANO BOCCALINI di Loreto (1556-1613), argutissimo ingegno e immaginazione focosa, prese Tacito per testo come Machiavello avea preso Tito Livio, e ne contrasse il vedere fosco nelle umane intenzioni; e i dispetti suoi espòse con quell'amara facezia, che fa sorridere e pensare. Nei *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo tenga corte, decidendo ogni sorta quistioni, non men di letteratura che di costumi e di Stato. Alla politica applica più particolarmente la *Pietra del Paragone*, svelando le piaghe che nel bel corpo dell'Italia facevano gli stranieri dominatori. Non che ammirar la calma che allora stagnava sull'Italia, vide che « ben riflettendo, essa conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici ».

SECONDO LANCELOTI di Perugia (1575-1643) accademico Insensato, Affidato, Umorista e che so io, sostenne il mondo presente non esser peggiore nè più calamitoso del passato, nè gli ingegni inferiori agli antichi; libro bizzarro, diviso in *disinganni*, combattendo un pregiudizio in ciascuno. Nei *Farfalloni degli antichi storici* volge in beffa la credulità di quelli, e previene molti ardimenti della moderna critica intorno alla storia romana. Negli *Sfoghi* ribatte alcune opinioni vulgate; ma sempre con negletto stile, e indigesta congerie di testi e di fatti.

CARLO DATI, al quale i più famosi d'allora davano a pulire i loro dettati, lasciò molte lettere, orazioni, ragionamenti, le *Vite dei Pittori antichi*, opere sulla lingua, a cui pro raccolse le *Prose fiorentine*. GIOVANNI GIUSEPPE ORSI bolognese (1652-1733) nelle *Considerazioni sopra la maniera*

di *ben pensare* confuta il francese padre Bohours, che avea punzecchiato il mal gusto degli Italiani e massime del Tasso. Il miglior modo di confutare è il far bene.

GIROLAMO GIGLI senese (1660-1722) denteccchiò l'accademia della Crusca nel suo *Vocabolario Cateriniano*, gli ipocriti nella commedia del *Don Pilone*, la propria moglie nella *Sorellina di don Pilone*; onde si procacciò vita tempestosa.

Perocchè tra questi letterati nasceano frequenti baruffe, e più fra quelli che di parole soltanto s'affannavano: nelle liti del Tassoni approposito di Aristotele e del Petrarca, si venne fin a processi e imprigionamenti; a Giacomo Torelli furono tagliate le dita di notte; al Boccacini furono rotte le ossa; molte stoccate diede e ricevette il famoso filosofo modenese Geminiano Montanari; il Marini e il Murtola genovese si assalirono con satire, poi con fucilate e con denunzie; il Davila tirò punte mortali; i litigi del Noris, veronese eruditissimo in materie ecclesiastiche, col padre Macedo; del Moneglia col Magliabecchi e col Cinelli per la costui *Biblioteca Volante*; del Viviani col Marchetti, del Sergardi col Gravina, infestarono la repubblica letteraria.

Industria.

BOTERO.

È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba essere pareggiata; e più vale il dazio della mercatanzia (1) di Milano al re cattolico (2), che le miniere del Potosi o di Xalisco. L'Italia è provincia nella quale non vi è miniera d'importanza nè d'oro nè d'argento, come nè anco ne ha la Francia, e nondimeno l'una e l'altra è abbondantissima di denari e di tesori, mercè dell'industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli; e nondimeno, mentre ch'ella è stata in pace, per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabbricavano con arte e con sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ungheria o di Transilvania: e non era paese in Europa nè più splendido, nè più dovizioso, nè più abitato; non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi, e così frequentate da forestieri; sì che meritamente per gli incomparabili tesori che l'imperator Carlo V ne cavava, alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di sua maestà. La natura induce nella materia prima le sue forme, e l'industria umana fabbrica sopra il composto naturale forme artificiali senza fine.

(1) Disusato.

(2) Milano stava sotto i re di Spagna.

Massime tratte dal LOTTINI.

Non ha la fortuna tanto potere nelle nostre operazioni, che gli uomini di valore non vogliano avervi la lor parte; di maniera che nasce da viltà e da povero cuore quando alcuni si rimettono del tutto nell'arbitrio di lei, nè sanno piangere nè ridere, se non quando ella si mostra loro lieta, o veramente acerba: dove per contrario chi ha valore è sempre in gara con colei, e brama di far conoscere che, se pure ella può mescolarsi nelle cose di fuori, in niun modo può entrare nell'animo, se non quando noi stessi vogliamo. Per la qual cosa s'è veduto che le persone saggie, quantunque siano state da lei trattate a grande stato, non per tanto si sono insuperbite, anzi hanno usato tanta modestia, e si sono mostrate così umane, come fossero state persone private, obbligate a render conto d'ogni lor picciola operazione. E quando per contrario essa ha posto tali uomini in miseria, e condottigli alla morte, hanno mandato fuori l'ultimo fiato con tanta grandezza d'animo, che più sono stati onorati appresso de' buoni nella loro infelicità, che mentre furono fortunatissimi. Di maniera che, posto che la fortuna ci possa fare a posta sua poveri e ricchi, privati e signori, a noi sta in ogni tempo mostrar segni di virtù e per proprio nostro valore più che per dono di lei rimanere in perpetuo onorati.

Non è alcuno, che, quando si parla così in generale de' cattivi costumi degli uomini, non se ne dolga e non desideri che vi si ponga freno. Ma quando poi il principe ve lo pone, e stabilisce alcuna legge la quale castighi chi erra, quei medesimi che mostravano desiderarla biasimano e la legge ed il principe, nè possono a patto alcuno acquetarsi. E la ragione forse può esser questa, perciò che in generale a ciascuno piace il bene e dispiace il male, ed in quella generalità non ci occorre alla mente se non il vizio, il quale, essendo per natura odiosa a tutti, ciascun desidera che si castighi. Ma quando si vien poi particolarmente a dire « il tale dee esser castigato », allora non si considera più quel vizio, ma la persona la qual dee esser castigata, e secondo che questa s'ama più o meno, così se ne fa il giudicio, e vedendo che un amico sia per soffrire pena o vergogna, sentiamo più la compassione e l'amore, che la forza della ragione e dell'onesto.

Alcuni principi, o per la durezza della natura loro non possono, o per qualche fiera opinione che si son messi nell'animo, non vogliono credere che i loro soggetti abbiano a diventar buoni, se non usando con loro il rigor delle pene; e perciò, potendo talora con ben picciola umanità ridurre molti eziandio de' principali, nella buona via, non si risolvono a farlo, come se l'umanità non convenisse al principato. E pur si vede che i medesimi principi, per fare i cavalli buoni, usano e fanno usare piacevolezza e pazienza infinita; di maniera che questi tali possono essere chiamati benigni e mansueti principi con le bestie, ed aspri e duri con gli uomini. E se rispondessero che, dove coi cavalli altramente si procedesse, saria un disperarli, nè se ne avrebbe

servizio; si può replicar loro che gli uomini ancora stanno al medesimo pericolo, ed è molto più da temere l'uomo disperato che il disperato cavallo.

Sempre che il principe voglia considerare un poco l'ufficio suo, conoscerà ch'egli è posto da Dio guardiano dell'onesto e del giusto; o per dir meglio, esso è fatto l'istesso giusto; di maniera che coloro che vanno a lui vanno alla giustizia, la quale essendo un bene che appartiene ad altri, viene il principe come principe a non esser suo ma d'altrui; anzi viene ad essere sì fattamente d'altrui, che, s'egli si toglie dalla cura loro, e mette in sè solo e ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di principe, ma converte con difforme figura il principato nella potenza di un dannosissimo uomo privato.

Dire liberamente al principe dove egli manchi ne' suoi governi, sarebbe cosa verso di sè buona, ma noiosa al principe il quale l'ascolta, ed a colui che la dice dannosa, conciossiacosachè l'udirsi riprendere alla libera sia poco ancor grato alle persone private. Dunque non è da ognuno il saperlo fare, dovendosi acconciar le parole sì fattamente, che il principe conosca nel dir tuo non meno amore e riverenza verso lui, che volontà di dirgli ciò in che abbia errato. Demetrio Falereo, mosso di tale difficoltà, disse a Tolomeo che leggesse tutti i libri i quali scrivevano de' governi dei regni: perciocchè quivi troverebbe scritto di quelle cose che niuno avrebbe ardire di dirgli, e potrebbe, senza suo rossore nè pericolo di altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli convenisse di fare.

Dei cattivi costumi de' giovani verso la patria.

Orazio Lombardelli.

Ancorchè l'amor della patria, per molte ragioni, vada innanzi a quel de' parenti; e però i giovani dovessero amarla, se non più, almeno quanto essi, nondimeno e' non saria poco che eglino l'amassero dopo quelli. Perchè ordinariamente alla patria non portano amore, se la non è illustre o molto onorata; e tale amore è per sè stessi, non per la patria. E che sia vero, quando son fuor d'essa negli altrui paesi, se ne vantano e se ne gloriano, essendo nobile; ed essendo vile, ne lacciono, e nominan qualche città vicina della quale sappian parlare, per non esser conosciuti per bugiardi sul primo affronto: siccome anco sanno fingersi di qualche nobil famiglia: tanto poco ripongono nel proprio valore: se ben son sì pazzi che a proposito e fuor di proposito dicono *Noi legisti, Nella nostra medicina, Noi altri filosofi, Nelle nostre opere teologiche, La nostra pittura*, per mettersi nel numero de' dottori, o de' grandi studenti e artefici: e Iddio sa come possan così dire, essendo per il più non per anco sicuri ne' termini delle scienze o arti, nelle quali si fanno prodi, e forse anco essendo (come si dice) asini alla lira. Bei modi certo d'onorar la patria! Come anco quegl'altri de' quali diremo. Perchè gran parte de' giovani, e quella massime che è più oscura e più vile, più indegna e più

infame, se nella propria patria son domandati d'alcun uomo eccellente da forestieri, i quali son per avventura quivi per conoscere i virtuosi o per imparar da essi, o si restringon nelle spalle, mostrando di non conoscerli; o dicon che non gli hanno sentiti più ricordare; e se temon talora di mentir così brutalmente, dicon che non sanno se que' tali sono in paese; oppure chiedono a que' forestieri perchè ne domandino; e così vengono a biasimarli, e infamarli, o destramente o apertamente, ritrovando mille chimere, e mostrando che non son persone d'onore; ancorchè da essi molte volte abbiám ricevuto benefizj. Se anco fuor della patria possono entrare ad avvilire e lacerare l'opera d'ingegno de' compatrioti, fannolo a piene vele senza ritegno alcuno; e se non possono o non sanno lassarle, o che sien difese, ricorrono all'infamarli di cose impertinentissime; e non vogliono accorgersi che tutto risulta in disonor della patria o degli stessi maldicenti, i quali ognuno stima che dicono per passione o per rabbia (1). E così, ove pensan d'oscurar l'altrui chiarezza, con tali maniere palesan la loro impudenza e scortesìa, l'invidia e l'odio che gli accieca: perchè i forestieri, non se ne stando al dir loro, sapendo che nessun profeta è accetto nella patria, ricercan tanto, che trovan quegli uomini o altri, da' quali hanno chiarezza del tutto.

Anco son insolenti i giovani, e verso la patria disamorevoli, che a schiera vanno sturbando le contrade, ora di notte ora di giorno, con rumori e grida, con quistioni e soprusi, percotendo, minacciando, travagliando e imperversando; altre volte con suoni, canti, balli, atti scenici e moresche, trascorrendo in mille brutture da passarsi in silenzio. Lungo sarei a riferire come guastano i pubblici edifizj, le pitture, le fonti e i condotti; e come ruban dalle finestre, dalle logge e negli orti, carni, frutta, animali, armi e altre cose. Basta che sono indiscreti, sempre pronti al pregiudizio del terzo. Anco, se occorre che talora si fermino, stanno su per i murelli a motteggiar i poveri, a contraffare stroppiati, e burlar le donne che passan per le strade. Le feste poi assedian le strade col giocare alla palla, al pallone, alla palla a maglio, al calcio e alla druzzola (2), facendo alle pugna e a' sassi; onde nè fanciulli o donne incinte posson passare senza pericolo, o senza sentir cose disoneste; nè persone di gravità senza scandalizzarsi; per non dir che, assediando anche i passi vicini alle chiese per motteggiar le donne, e d'ognuna dir s'ella è brutta o bella, ricca o povera, grande o piccola, dritta o zoppa, bianca o bruna, pura o lisciata, savia o pazza; non di rado comprandosi le nimicizie, ed altrui procacciando sturbi, sdegni e travagli. Poi gli esercizi loro per levar la patria e le famiglie alle stelle, gli studj e l'arti si risolvono in ciance e viltà per i giochi o sollazzi, per le uccellagioni e per le caccie; perchè, dopo un lungo spender de' lor maggiori, dopo un lungo affaticar de' maestri, e dopo un lungo consumar di tempo, s'accorgono de' loro errori, e se ne mordono le mani. Ma che giova l'accor-

(1) Se i tengano detto gli scagliati patrioti del nostro tempo.

(2) *Trottola*. — Il Lombardini usa molti modi senesi.

gersi del mal che non ha rimedio, e pianger l'error che non si può frastornare?

I giovani finalmente non sì poco amici della patria loro, che le leggi d'essa, gli statuti e gli ordini osservan per forza, e non per amore; e quando posson trasgredirli senza pericolo, volentieri lo fanno, e bene spesso con pericolo e danno.

De' costumi riprensibili, co' quali i giovani si portan verso i forestieri e non conosciuti.

A chi sarà venuto considerando quanto malamente si portano i giovani verso i compatriotti, verso i parenti, verso sè stessi e verso l'idio, parrà sul primo assai minor male che si portin male eziandio verso i forestieri e incogniti. Ma, se addentro considereremo la cosa, troveremo che non è minore errore il portarsi male verso i forestieri, che si sia verso i suoi e verso sè medesimi: perchè, oltre all'essere i forestieri e incogniti nel grado che ci sono i nostri, secondo la legge divina, quanto all'obbligo di non gli offendere; secondo la naturale, quanto al far loro quel che vorremmo che a noi fosse fatto; e secondo la civile; quanto al trattarli come nostri ospiti giusta i buoni ordini della santa ospitalità: non so quali leggi si pensino i giovani d'osservare a voler essere a' forestieri ingiuriosi, acerbi e dannosi. Anzi par giusto che debban trattare i forestieri più amorevolmente che i loro, e perchè così detta una certa umanità d'usar quella dolcezza e quelle dimostrazioni verso i forestieri, che non si richiedon tra i domestici: e perchè può loro intervenir d'aver bisogno di que' medesimi, a cui fanno carezze, o nel medesimo modo o in simile o in diverso. Non dico già che non debbano osservare il precetto di Pitagora di *non dar la mano a ognuno che lor viene avanti*; anzi è una delle sciocchezze d'essi il trasgredirlo, perchè, volendo co' forestieri spacciar la grandezza, la nobiltà e la magnanimità, o li tengon lontani, non punto degnandoli, o giuran con essi di subito fratellanza. Laonde non cercan da principio chi sieno, non fan diligenza di sapere i lor finì, non vanno investigando le lor condizioni, e non pensano a proceder pensatamente. Se son mal vestiti, gli stiman furfanti, senza più considerare alle avversità occorrenti, e che spesse fiate gran sapere e virtù si asconde sott' un vile e rozzo, o anco sucido e stracciato mantello. Se son bene in punto e bene adobbati, gli stimano in fatto gentiluomini di gran portata, senza più pensar che sotto a que' panni possono esser infedeli, birri, spie, matti, falsarj e scellerati. Se l'forestiero è loquace, di subito l'han per un Tullio; se eloquente, per un frapattore; e se di poche e semplici parole, per un ignorante. Nell'ultimo, come hanno squadrate gli uomini che mai han veduti, è fattone temerario giudizio con misurarli a canne, o li conducono in casa, e trattanti da parenti, senza far differenza di stanze o d'altre cose, bene spesso con gran sospetto e malagevolezza de'lor maggiori, o con pericoli inestimabili nella roba, nell'onore e nelle persone; o non voglion udirli, nè loro insegnare ospedali o alberghi o piazze o botteghe o amici o conoscenti. A' forestieri accasati, se son ricchi, vanno intorno con proferte, mandan presenti, e usan mille maniere d'adulazioni; e

se son poveri, tutto al contrario, perchè non fanno loro servizio alcuno, e fion di non vederli: se già non facesser qualche atto cortese per vanità e per borla, o per qualche disegno di servirsi in alcun modo delle loro persone.

Se i giovani poi son forestieri essi nell' altrui patria, voglion tener conto de' fatti e de' detti altrui, delle nuove del mndo, dei consigli pubblici, de' costumi privati, e dell' usanze così buone come cattive, facendo comparazion de' vocaboli, de' maneggi e dei riti, lodando quei delle patrie loro, e gli altrui biasimando, vilipendendo, calpestando, con parole e con gesti a proposito e fuor di proposito.

In che cose principalmente consistano i buoni costumi e le buone creanze, come sien differenti, e donde si possano imparare.

I buoni costumi principalmente consistono in sette cose, le quali son fonti d' ogni bontà morale. La prima è il timor d' Iddio, il quale indirizza l' animo alle cose alte, mirabili e fruttuose, essendo il principio e fondamento della sapienza. La seconda è 'l timor d' infamia, che insegna a fuggir le cose riprensibili e biasimevoli. La terza è 'l desiderio d' onore, il quale innalza l' animo alle cose utili, giovevoli e onorevoli. La quarta è l' intenzion retta, la quale dà regola e ordine di dire e far cose degne d' essere approvate, o almeno scusate. La quinta è l' onestà della vita, la quale ci fa grati a' buoni, e riguardevoli a' cattivi; fa che siam desiderati da ognuno, o almeno da nessuno schivati, e in universale rispettati. La sesta è 'l parlar rispettosamente, e questo ci concilia d' ogn' intorno benivoglienza, e abbatte ogni occasione di inimicizia. La settima è l' operar giustamente, il che ci fa intrepidi e sicuri in mezzo i pericoli; ci fa stimare e amare da' maggiori, da' minori e da' pari.

Le creanze ancora consistono in sette cose, cioè nella composition delle membra, nel decoro del vestire, nella regola de' gesti, nella riverenza a' pari e minori, nel corregger gl' impeti naturali che disformano alcuna parte della persona, o molestano i circostanti; e ne' motti, o facezie o burle. Delle quali tutte cose discorreremo appresso o apposta, o per passaggio, secondo conosceremo far di bisogno.

I costumi son differenti dalle creanze, perchè quelli son dell' animo, e in parte passano nella persona; e queste son della persona, dando qualche indizio dell' istituzion dell' animo. E però precedon di tanto i buoni costumi alle buone creanze, che un uomo ben costumato, ma non molto inteso alle creanze e gentilezze, è stimato e onorato da tutti; là dove un altro, che sia ben creato e cerimonioso, ma non molto inteso alle virtù, è onorato da pochi, e non all' intrinseco, ma per usanza. L' abborrir nondimeno le cerimonie di tutte le sorti, e rendersi schifo di quel che viene approvato comunemente, non posso creder che sia senza superbia; nè credo che sien buoni assolutamente quelli che studian la bontà senza qualche parte di curiosità; e massime ch'io trovo che i santi, non che i buoni, sono stati soliti d' onorare i signori, ancorchè di mala vita, con cerimonie esteriori.

Colui poi, che è di bonissima vita, ma spregiator delle creanze ono-

rate, vulgarmente è chiamato persona antica, perchè gli antichi attendevano a una ingenua bontà, e non usavan cerimonie fuorchè ne' magistrati, e appo i principi, o poche; e colui è chiamato cortigiano, il quale è molto ben creato, ma de' costumi dell' animo non prende gran cura, perchè nelle Corti hanno avuto origine, o almeno aumento queste creanze tanto sottilizzate e raffinate.

Io son di parere che i buoni costumi principalmente, s'abbian da apprezzare e seguir con ogni industria, perchè appartengono alla salute dell' anima, all' onor del mondo e al contento e soddisfazione che si cava dal bene; ma che anco nel secondo luogo s'abbia da attendere alla civiltà delle creanze. E però i buoni costumi si cercheranno con ansietà, e con desiderio si abbracceranno; e le buone creanze s'impareranno con diligenza.

Delle cose, le quali ogni giovane debbe sapere.

Sette cose dee saper necessariamente ogni giovane, se non vuol essere odioso e dannoso agli uomini come anco a sè stesso; ma più presto grato ed accetto a tutti, ed a molti di giovamento e d'utile, come debbe voler ciascuno, il quale non ha legittimo impedimento, sicchè non possa imparar tutto, o parte di quel ch'io dirò.

La prima di queste cose è il legger correttamente e speditamente di stampa e di penna; la quale non si può acquistar meglio che col molto leggere appresso persone che l'intendano e ti correggano, fatto buon fondamento nel conoscer le lettere, e combinarle nelle sue sillabe, e passando a legger prima le rime e poi le prose, prima di stampa e poi di penna, prima volgare e poi latino, o d'altra lingua. La seconda è lo scriver diligentemente, correttamente e velocemente, e di caratter minuto, mezzano e grande; la quale non s'acquista più comodamente che con lo scrivere ogni giorno o poco o assai, purchè da principio lentamente e con somma cura, secondo gli avvertimenti e le regole d'eccellenti maestri, che insegnino a viva voce; dei quali chi non avrà copia, potrà vedere i muti (1). La terza cosa che i giovani debbon sapere, è il parlar nel linguaggio della propria patria elegantemente. Nè osta che in alcuni paesi sia brutissimo, perchè in ogni patria tutti gli altri linguaggi son men belli che il nativo e ricevuto dall'uso. E però cercheranno d'impararlo principalmente dal commercio de' letterati, de' gentiluomini e de' più colti; come anco degli scrittori, se ne hanno, e se non ne hanno, dalle memorie private, e pubbliche, le quali non pur nelle città nobili si soglion scriver giornalmente, ma ne' villaggi, e nelle case de' poveri. La quarta cosa è il far di conto, la quale è per sè dilettevole e non difficile. Ma richiede i principj a voce, ed esercizio continuo per alquante settimane. La quinta cosa è il saper comporre una lettera famigliare a ogni proposito, il che potranno imparar da quattro libri che ho scritto, del modo di compor lettere, dove credo di non aver lasciato a dir cosa alcuna necessaria o utile in tal materia. Puossi anco imparar dal pigliar di-

(1) Cioè i libri e modelli.

verse occasioni di scrivere, almen fittamente, e farsi corregger da persone intendenti: il che se faranno, crescendo il giudizio con l'età, sapranno comporre aneora e suppliche dove non si richieda grande arte, e scritte di pigioni, di fitti, d' obblighi e parentado, come anco fedì, convenzioni e di tali cose. La sesta è il sonar d'alcuno stromento approvato, come son la lira, il liuto e la cetara, cioè fino a certo termine che basti per passar qualche ora del mese in giocondità, spassando la fantasia, e per render sè stessi o le sue persone più pronte alle fatiche, mediante quest' onesto e salubre svario, poichè fa fuggire i giuochi, schivar i litigi, e ricreare i sentimenti. Non ho detto che debbano attendere al canto figurato, per esser cosa da scioperati, o da grandi i quali vivan su per le gentilezze, o da ricchi i quali non abbion bisogno d' industriarsi: senza che, la musica del canto può nuocere agli intestini, alla voce, che t'abbian da servire in cose di più importanza; forse a' costumi buoni per diverse cause. E quando in tal musica non fosse altro scomodo, ci è questo, che non si può esercitare, nè se ne può cavar molto spasso, se non si ragunan molti. A sonar dunque potranno imparare i giovani in poco tempo, con poca spesa e minor fatica, purchè imparin da maestri eccellenti, e vi sieno assidui, prima col pigliare alcuna sonata a mente senza intavolatura (1), e poi molte con l' intavolatura, fino a che possan sonare a concerto sicuramente, e sappiano accordar gli stromenti. Perchè, venuti a queste due cose, molto impareranno da sè medesimi, e massime sentendo sonare o cantare. La settima ed ultima cosa, che i giovani debbon sapere, è la maniera del conversar privata e pubblicamente, con maggiori, minori e pari, secondo i tempi, i luoghi e le occasioni; perchè bisogna che i giovani pensin d' avere a impiegare queste sette cose all' utilità degli altri uomini. Nè si maravigli alcuno ch' io non abbia proposto più cose, le quali debbon sapere i giovani, come la dottrina cristiana, che conviene a tutti; o'l disegno ossia la figurativa, parte di pittura che conviene a infiniti, o l' agricoltura che conviene a molti: perchè della dottrina cristiana parlai al primo capo del secondo libro; e quest' altre cose richiedon discorsi particolari nè possono convenire a' giovani così in comune.

Non v' è ignorante da cui non si possa imparare.

DATI.

Avea Giambologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro (2) del serenissimo gran duca Cosimo I; e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l' assito posto attorno alla base. Stava egli dunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo, concorso a vedere la sta-

(1) La notazione a righi, come s' usa pel cembalo e l' organo. Cattivo suggerimento.

(2) Affettato. Gian Bologna nascea flammingo, ma stette sempre in Italia.

tua equestre novamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale, avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa, che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò, Giambologna che, attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'avea notato: e facendone gran conto, ancor che fosse un uomo della villa, quand'egli si partì andògli dietro, e a lui accostatosi, cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto esser stata omissa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch'ei vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi, sopra l'annodatura del ginocchio e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti delle unghie, in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Giambologna non picciol grado ne seppe al villano; perchè, non solamente, rimessi i palchi, emendò l'opera co' tasselli come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finenze conduce l'amor verso l'arte, e l'operar per la gloria.

Del Guicciardini.

BOCALINI.

Quell' infelice letterato laconico (1), che con tre parole avendo detto quel concetto che dal senato laconico fu convinto che potea dirsi con due, e che per tal errore (che appo i Laconici, i quali maggior penuria fanno di parole, che gli avari di scudi d'oro) fu riputato eccesso più che capitale, dopo la lunga fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato che, per penitenza del suo fallo, una sola volta dovesse leggere la guerra di Pisa, scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il Laconico la prima carta, ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice torse a gettarsi ai piedi dei medesimi giudici che l'aveano condannato; i quali istantissimamente supplicò, che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero fra due mura, e che per misericordia fino lo scorticassero vivo: perchè il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni, fatte nella presa anco d'ogni vil colombaja, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle partorienti, e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più ferini tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo (2).

La sincerità lombarda.

Lorenzo Gàmbara, famoso poeta bresciano, entrò in un fondaco, e dopo ben aver riguardato un bellissimo pappagallo indiano ch'era nel

(1) Cioè *spartano*. Gli Spartani usavano gran parsimonia di parole.

(2) Perillo inventava tormenti pel tiranno Falaride, e fra gli altri un toro rovente, in cui si chiudevano le vittime.

la panca, e mostrato sentir del ragionar di lui sommo gusto, ne chiese il prezzo; e gli furono domandati centocinquanta scudi. Il Gambarà, il quale, se meglio avesse saputo fare i fatti suoi, per molto miglior mercato avrebbe avuto il pappagallo, disse che il prezzo non gli dispiaceva, ma che solo mancava, che, non avendo egli il danaro tutto in pronto, in luogo de' contanti, per quello che avessero giudicato due uomini intendenti, avrebbe dato loro il suo letto ov' egli dormiva, i corami (1) e gli altri abbigliamenti della sua stanza. E perchè il partito dagli uomini del fondaco fu subito accettato, il Gambarà pigliò il pappagallo per portarselo a casa; ma il menante del fondaco ciò vedendo, di modo della sciocca risoluzione di quel virtuoso poeta rimase scandalizzato, che fino lo stimò uomo dolce di sale; e però mosso a pietà della semplicità di lui, gli chiese per qual cagione egli, che all'abito che portava in dosso mostrava che non gli avanzavano danari da gittare, per la vanità di possedere un pappagallo, non solo pazzamente si spogliava degli abbigliamenti della sua casa, ma del letto stesso, unico riposo delle fatiche del corpo e de' travagli dell' animo. Al menante così rispose Lorenzo: « Sappi, caro amico mio, che per giugnere alla felicità di possedere la ricca gioia di questo pappagallo non solo di bonissima voglia mi privo di quanto possedgo di buono in questo mondo, ma nudo mi sarei spogliato in camicia, e fino venduto schiavo in galea per averlo. Io son lombardo, nato col difetto ordinario della mia nazione, di esser libero di lingua e schietto di cuore; nobilissime virtù di antiche, crudelissimi vizi moderni, poichè nelle corti ed altrove mi hanno cagionato sommi travagli, a' quali spero di por fine con la compra che ho fatta di questo preziosissimo uccello, il quale felicemente m' insegnerà quella virtù che affatto è ignota a' Lombardi, e pur troppo saputa e praticata da altri popoli, di comprinere i veri sensi dell' animo, e parlar con la bocca concetti imparati alla mente.

Questi avvenimenti suppongonsi in Parnaso. Un'altra volta finge colà istituita una congregazione sopra gli storici menzogneri.

Corre voce che a Machiavelli rimproverassero la sua arrabbiata e disperata politica, della quale tanto liberamente aveva colme le istorie e gli altri suoi scritti, che apertamente aveva mostrato di voler nel medesimo fosso della empietà strascinare i lettori di essi, nel quale vergognosamente egli era precipitato.

Dicono appresso, che la congregazione tutta riprese l'eccellentissimo Francesco Guicciardini di quello che malamente avesse sparato della repubblica veneziana; la quale la congregazione tutta istorica chiamò asilo de' virtuosi, seggio vero d' una perfetta libertà, attemurale contro i barbari, fucina delle biblioteche, sale della sapienza umana, gloria della nazione italiana. È ferma opinione di molti

(1) Molto usavano allora tappezzerie e paramenti fatti di cuoio, anche stampato e dorato.

che il Guicciardini, alla presenza della congregazione tutta, non solo riconoscesse, ma con amare lagrime piagnesse l'error suo, scusandosi che l'invidia di vedere che, mentre i Fiorentini per le domestiche fazioni loro perdettero la libertà, la repubblica veneziana ogni giorno più si assicurasse nella gloria della sua eterna libertà, così brutalmente l'aveva fatto prevaricare.

Si dice ancora, che dai signori censori fosse chiamato Giuliano Gosellini (1), segretario del senato di Milano, e che gli dicessero, s'egli stimò di parlare con gli ubbriachi, quando, nella vita ch'egli scrisse di don Ferrante Gonzaga, facendo menzione della sede apostolica, non dubitò dire che la grandezza di lei era cura particolare di Cesare. E perchè il Gosellini, da tanta vergogna che gli fu fatta, voleva difendersi, liberamente gli fu detto che andasse a compor sonetti, inventati per le adulazioni: che le storie servivano per dire in esse la sola verità.

Della nazione francese.

Luigi Alamanni, nobilissimo poeta fiorentino, da poi che dall'esercito spagnuolo fu espugnata la sua patria, crudelmente si pose ad odiare quella nazione; azione che gli avrebbe acquistato l'amore di tutti gl'Italiani, se tanta sua gloria non avesse oscurata con la comune ignoranza (2) di molti nostri moderni, di non saper odiare gli Spagnuoli senza dichiararsi parziali amici de' Francesi; de' quali l'Alamanni tanto s'innamorò, che, con maraviglia grande di sua maestà, gli chiese licenza di poter in lode di loro recitare una pubblica orazione; risoluzione che non solo a lui in particolare, ma alla nazione tutta italiana apportò vergogna infinita, biasimando ognuno, che un poeta fiorentino di tanto grido celebresse le lodi di una nazione, dalla sola ambizione della quale l'Italia riconosce i mali della presente servitù (3). Fece dunque l'Alamanni la sua orazione, e con esageratissime lodi chiamò la monarchia francese trionfatrice dell'universo, flagello de' suoi nemici, ed unico istromento di quel rimanente di libertà che avanza in Italia: attestò per cosa vera, la francese essere la più numerosa nazione che veggia il sole, e l'regnò di Francia chiamò ricco, fertile, armato, unito, forte, popolato e devoto al suo re; tutte qualità che disse essere necessarie ad un regno che voglia esser tenuto in concetto di formidabile ed eterno.

Infinito seguito di Francesi lesse l'orazione, e numero grande di baroni di quella nazione straordinariamente lodolla, sicchè vedendosi egli accarezzato, facilmente si lasciò persuadere di andar in Francia, dove si verificò il pronostico che gli fecero prima gli amici suoi più

(1) Di Nizza della Paglia, segretario di don Ferrante Gonzaga e d'altri governatori di Milano per la Spagna. Scrisse versi, e la vita d'esso Gonzaga, le congiure del Fieschi e dei Pazzi con eleganza fredda e poca sincerità.

(2) Cioè col mal vezzo di molti moderni, che non sanno odiar un padrone senza patteggiare per un altro.

(3) Allude a Carlo VIII, Francesco I, Luigi XII.

cari, *che s'egli lungo tempo desiderava di viver affezionato a' Francesi, in ogni modo fuggisse il paese loro. Ed in effetto, nemmeno venti giorni l'Alamanni dimorò nella real corte della monarchia francese, che tali furono gli strapazzi che quelle genti fecero di lui, tali e tanti gli amari disgusti che gli diedero, che l'infelice fu forzato fuggirsi da quella Francia, in cui tutto innamorato erasi recato poco prima. Di modo che con animo molto esacerbato si presentò l'altro giorno avanti Apollo, al quale disse che in quella sua infelice orazione bugiardamente avendo esagerate le lodi della nazione francese, acciò la verità avesse avuto il suo luogo, chiedeva licenza di poter cantar la palinodia, mentre per la infelice esperienza ch'egli aveva fatta de' Francesi, gli aveva trovati indiscreti, furiosi, impertinenti, e sopra ogni umana creatura bizzarri, ingrati, e non meno capitali nemici degl' Italiani (ancorchè sappiano di avervi molti parziali) che si siano degl' Inglesi, degli Spagnuoli, degli Alemanni, de' Fiamminghi e di tutte le altre nazioni straniere. A questa domanda con allegro volto rispose Apollo, che non solo gli negava la licenza ch'egli domandava, ma che strettamente gli comandava, che in lode de' Francesi di nuovo recitasse la medesima orazione; e che, tra le altre singolari virtù di quella bellicosa nazione, facesse menzione della gloria infinita che le arrecava il mostrarsi capitalissima nemica di ogn'altra nazione; della qual singolare virtù disse che tanto erano privi gl' Italiani, che nel ragionare, nel vestire, nel mangiare ed in ogn'altra loro azione non si vergognavano d'essere divenuti vituperosissime scimie di tutte le più barbare e crudeli nazioni dell' universo.*

L'oggidi.

LANCELOTI.

Da che io spiro quest'aria, in questi 38 anni della mia vita, fra l'altre cose che io ho avvertite nel mondo è, che parmi di sentire quasi tutti gli uomini, o udendo, o vedendo, o provando, in sè medesimi o in altri, qualche male, travaglio o infortunio, o non camminando in somma le cose a lor talento, e non essendo aggiustate all' archipenzolo della loro idea o chimera, a guisa di tanti Eracliti (1) o cinguettar fra' denti, o con la debole e fioca voce, particolarmente i vecchi, o pure tutti concordevolmente uniti, alzare le grida fino al cielo che *oggidi* siamo a mal termine; che altro vivere da *oggidi* già era; che meglio correivano le stagioni, che non si sentivano tante calamità e ruine, che non si commettevano tante scelleraggini quante *oggidi* si vede. Sì che altro non risuona nelle mie orecchie che omei, che sospiri, che querele dell' infelice e misera condizione de' nostri tempi. E con tali atti ed accenti di meraviglia, di timore, di spavento parmi già già di vedere quasi celebrare l'esequie all' oggimai fetido ed inutile cadavero, divenuto, per avventura nel fondo, nel centro, nell' abisso d'ogni malizia, d'ogni sciagura, sepolto mondo (2).

(1) Filosofo piagnolone.

(2) Storpiatissimo periodo, e sempre la trasposizione che nuoce alla chiarezza. Abbiamo assai compendiato, e così nel pezzo seguente.

Sarebbe tuttavia minor male, o meno da meravigliarsene quando in ciò concorressero, e fossero di questo parere le persone vili ed infime dell'ignorante e sciocca plebe. Ma quello che importa è che veggo e sento or l'una or l'altra di giudizio e di sapere accomunarvisi; e per ogni incontro che avvenga al pubblico od al privato, subito prorompe in un « Insomma, oggidì le cose vanno così », od in altra voce tale, che non solamente nella bocca, ma nella carla e dalla penna di gravissimi uomini vedrassi uscita... Un dotto che, pochi anni sono, alcune profittevolissime fatiche mandò in luce, spesse fiate usa questo modo di dire, ragionando del correggere *chi che sia che pecchi...* « Ovvero (son parole di lui) s'averà notati in sé alcuni difetti, persuada diti che non avrà voluto dirteli o per vergogna o per qualche impedimento, o per non cadere in tua disgrazia e perdere l'amicizia tua, « sapendo che *oggi* questo è quello che si riporta dal dir la verità ».

Oggidì! soggiungo io. E anticamente? Al tempo di sant' Agostino? *quis facile inveniet (dice egli) qui velit reprehendi?* e più oltre di Cicerone? *molesta est veritas, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiae.* Ma chiaminsi, facciansi venir qua, di grazia, i fanciulletti della scuola, lascinci vedere un poco quello che disse colui appresso Terenzio: Terenzio che quasi 2000 anni sono visse, e scrisse, *namque hoc tempore (oggi) obsequium amicos, veritas odium parit.* Sicchè, non *oggi*, ma sempre l'ossequio generò gli amici, e la verità partorì l'odio: sempre il sentire schiettamente il vero, l'essere ripreso de' mancamenti, ebbe del rincreoscovole e del grave a ciascheduno.

Che poi questo non sia mica nuovo, ma vecchio ancora de' savi uomini (fatto da altri forse che da me non avvertiti o almeno in carta non spiegato) abuso, scuotasi per vita vostra un poco la polvere da quegli antichi, e appena da veruno veduti e mentovati autori, e toccherassi con mano, che eglino, non meno di quelli che ora vivono *oggi* (così chiamoli) del loro *oggi* gravemente si dolgono. Quante volte ho io sentito dire che *oggi* dove va il proprio interesse, ognuno tira giù la visiera, fa poco o niuna stima della fede, non tien conto del giuramento, mette in non cale Iddio stesso? Eppur Petronio Arbitro, più di 500 lustri sono, *nemo coelum putat, nemo iusjurandum servat, nemo Jovem pluris facit, sed omnes apertis oculis bona sua computat...*

Ora donde abbiamo da creder noi che questa foggia di parlare originaria, una tale opinione sia uscita, e si profondamente abbarbicata nelle menti umane?... Del por sì gran differenza fra l'*oggi* e l' passato, certa ragione e mossa mi giova di credere che sia l' inavvertenza o l' ignoranza delle cose già succedute, la poca o niuna pratica delle istorie. Laonde, siccome i fanciulli d' ogni cosa si maravigliano e si spaventano, così molti, o per non aver letto i passati avvenimenti, o, avendo rivolto libri di simigliante materia, per non avere applicato l' animo come si deve: quando veggono qualche scherzo o caso della natura insolito, o azione meno che giusta e ragionevole d' un uomo contra l' altro, rimangono da stupore e da timore sorpresi ed oppressi... Io fermissimamente credo e porto saldissima opinione, che, in

ogni età e tempo, mali e travagli provassero sempre i viventi, e che nell'istesso corso quasi di cose (non negando però la perpetua scambievolezza e variabilità loro) il mondo abbia perseverato e perseveri. Contratto dunque un giusto sdegno, un odio ragionevole contra questa lagrimosa, vieta e rancida voce *oggi*, in quanto con essa ogni lor mesto ragionamento, ne' diversi e avversi casi, gli oggidiani accrescono e quasi adornano e condiscono, spero, a guisa d' Archimede ... di poter un giorno tirar quasi addietro, e non con altri argani che di penna e di carta, tutto il già scorso tempo o mondo; e al vasto teatro de' mortali proporre la grande scena del già passato, dove si possa scorgere chiaramente che mali di colpa e di pena (così chiamar si possono) sempre o per gravezza o per numero non minori si videro di quelli che ora si veggono.

Immagine stampata dell' Italia (1).

Venne fuori, nel 1617, con l'occasione de' rumori di guerra, un foglio stampato in Venezia, il quale andrò brevemente descrivendo il meglio che da me si possa e sappia. Vedresti in quel foglio una figura principale e molte altre minori attorno in ogni parte. La figura principale si è una donna, a sedere sopra una cassa aperta, o che che sia ch'io non so ben conoscere, addolorata e mesta, toccando o sostenendo con la mano dritta la guancia, e sopra la sinistra appoggiando il gomito, in atto lagrimevole ed infelice. Ai piedi una corona reale come caduta così alla peggio, con queste parole: *Cecidit corona capitis mei*.

E che donna credi tu che sia questa? Sopra il capo di lei è scritto, *Italia fui*. Volle dunque l'inventore di quanto si vede in quel foglio proporre al mondo un'immagine della miseria nella quale l'Italia oggidì si trova.

Altre figure più piccole vi sono, tutte indirizzate a questo fine, Quinci e quindi contro la faccia di lei soffiano due gran venti. Sopra il capo un terribil dragone, ch'apre la bocca e vibra la lingua per divorarla, con queste parole: *Discordia principum te tandem vorabo*. Dalla mano dritta alcuni monti alti e scoscesi, dalla cima de' quali escono o volano verso l'Italia non so quanti galli, con le parole *In sepulcrum*. Più giù d'essi monti, alquanti cani con le parole *Ventimus*. Alla radice de' medesimi monti parecchi orsi, con le parole *Non reditur*. Una città, che chiaramente si vede che rappresenta Venezia, con le parole *Sola filia intacta manet*; ed appresso un'aquila che tien tre città sotto gl'artigli. Una città che significa Ragusi, dalle mura della quale una donna getta danari ad un pescatore, ad un dragone, ad un'aquila e ad un gallo. Una montagna dalla quale precipitano abbasso fabbriche come di città o castella diroccate e guaste, con le parole, *Quo Etruria?* Un'arma di casa Medici, dietro alla quale cade una catena, raddoppiandosi, e facendo un gran cerchio a un leone, che dentro vi tiene la testa ed una branca; il capo della catena è in bocca

(1) Perché si veda che non sono nuovi i lamenti, nè tampoco il modo d'esprimerli.

d' un gallo. ed un' aquila poco più giù tenta di spezzarla; le parole all' arme sono : *Laqueus fortis, fortis et leo*; al gallo, *Inveniens*; all' aquila, *Abscindam*. Dietro al leone sta una città, sopra la quale, come per isferzarla, egli alza la coda, dov' è scritto. *Videbimus*. Una lupa con i due bambini alle poppe, con un' aquila ed un giglio, l' uno e l' altro dipinti nel corpo, rivolta indietro verso il leone, che pare la perseguiti, colle parole *Quaero requiem*... Tre uomini nudi giacciono prostrati in terra, ed un' aquila di sopra sostiene tre scettri e tre corone, come cose rapite a quelli, ciascheduno de' quali ha una di queste parole : *Insubrum, Siciliarum, Parthenopeorum*, ed alcuni cani, segnati con l' aquila e con la spada, stanno alla guardia loro intorno. E finalmente un uomo per terra appoggiato sopra un' arma coronata, e diviso in tre parti da un' aquila, alla quale porge a divorare il cuore, da una fiera che gli porta via una gamba, e da un gallo che, per quanto può, lo va beccando e consumando.

Tutto questo mucchio d' immagini goffamente fatte, e sparse attorno l' Italia, fu posto insieme per dichiarare e porre negli occhi de' riguardanti il misero stato al quale si è condotta oggidì questa meschina Italia; e così è avvenuto, perchè, dispensato qua e là per le città quel foglio, ha trovato luogo ed è stato ricevuto dentro alle case, botteghe, e dove più particolarmente a quei d' oggidì avrà piaciuto ed in mostra appeso alle pareti, quasi vivo simulacro dell' afflitta e sconsolata Italia, come più volte io medesimo ho veduto.

Ora dico io che uno dei maggiori spropositi che vedessi o sentissi mai d' alcuno d' oggidì è quello o dell' inventore chi che fosse, o più assai dello stampatore di quella carta: Volle questi rappresentare a colpo d' occhio agli Italiani i tanti mali che nell' anno 1617 opprimevano l' Italia; e che fece quel buono oggidiano? Andossene a trovare l' istessa figura ed invenzione, mandata in luce sessantatre anni prima, e così di peso, senza levarne o aggiungervi niente, la diede fuori per mezzo delle stampe, e quel ch' è peggio confessando liberamente il fatto con queste parole, cioè: « Fu stampata nel 1554 ed ora si ristampa l' anno 1617 ».

Quanti e quanti di quelli che la videro e la veggono, e tengono appesa al muro delle loro stanze, avranno e devon dire (parmi di sentirla), « Povera Italia! Eccola qui la sfortunata... Com' ella è ridotta oggidì, com' ella è conca benel Ti so dire che non è più oggidì, come già era, signora e regina dell' universo. Non poteva dir meglio, non poteva trovar parole che più le quadrassero, che più vivace e brevemente spiegassero l' infelice sorte alla quale oggidì è giunta questa sfortunata Italia, che quelle dal bell' ingegno, quasi dalla bocca di lei uscite, scritte sopra la sua immagine, *Italia fui*; perchè può bene con ogni verità ella e chi l' ama e la contempla oggidì, sospirando e lagrimando alzar le grida finò al cielo, e dir con colui: *Fuit illium, et ingens Troja fuit*. Povera Italia oggidì, povera Italia! Mai più si vide cotanto insidiata, lacerata, calpestata, assassinata dai forestieri, come oggidì si vede. Dicalo dunque, dicalo pure che n' ha ben ragione: *Italia fui* ». Queste, con mill' altre, sono le querele ch' io giurerei hanno fatto e fanno le migliaia di persone, mosse dalla vista e da qualche conside-

razione di quella figura; perchè, se tuttodi sentono farsi caso per ogni cosa che di contrario avvenga a questa benedetta Italia, quanto più porgendosi lor occasione di mirare tanti mali di lei, in quel poco spazio rappresentati? Senza punto avvertir che con quelle parole « Fu stampata nel 1554 ed ora si ristampa nel 1617 » l'autore di sì bell'opera si dà con la zappa su i piedi; bisogna ben credere ch'egli fosse oggidianissimo, e che quelli che considerarono qualche poco quelle parole, e non si svegliarono a pensare che quella era una semplice copia di cose succedute 63 anni prima, ma precipitaronsi ad oggidianare anch'egolino con quell'oggiadissimo stampatore, fossero oggidiani del primo bussolo. Come domine non pensò egli lo stampatore del 1617, e molto più non pensano quelli ai quali piace quel foglio di maniera che pare ben loro vada a ferire giusto l'Italia, non pensano, dico, che il corso delle cose, le azioni dei principi d'oggi e la maggior parte delle avversità, guerre ed insidie, che vanno quivi dipingendosi o come presenti o come già soprastanti oggidì all'Italia, sono oggidì da essa, per grazia di Dio, non poco lontani ed insomma non calzano all'Italia del 1617, ed alla presente del 1625, nella quale noi siamo (1)?

Io non istimo sì poco colui che fece uscire in pubblico quell'*Italia fui*, o l'istessa *Italia fui*, ch'io non ne possa prender occasione di far contro di lui, lei, e contra tutti gli oggidiani qualche risentimento, e tanto più quanto che la prima volta, o egli o ella non si doleva forse a torto. Mi rido bene di chi nel 1617 la fece uscire con sì poco giudizio, come abbiamo mostrato, a dolersi del medesimo che più di sessant'anni prima per appunto, e con le precise parole si doleva nella grande scena dell'universo. Ma sia che si voglia colui, che o allora o ultimamente la fece comparire nel teatro del mondo sì sconsolata e mesta, accompagnata da tutti i suoi Stati condotti a sì mal termine, ch'è a me non importa. Per me fa il saper di certo, e il vedere che a quell'*Italia fui* è stato dato ricetto da tanti e tanti nelle case loro, è stata riputata un'immagine al vivo dell'Italia quale oggidì si trova; e l'aver io udito le mille volte or questo or quello, nel fissare gli occhi e la mente in essa, prorompere a parole di tristezza e di rammarico « Povera Italia! vedete com'ella sta oggidì », come giusto dovevano esclamare quando la prima volta, sessantatre anni sono, fu veduta, e che per conseguenza sia stata ricevuta con l'istesso consentimento ed applauso universale dagli oggidiani ultimamente come allora.

Non può negarsi già che, senza quella figura, non si senta ogni giorno e quasi ogni momento intonare nelle nostre orecchie quelle meste e lagrimevoli voci, *Italia fui*. Porgile pure nelle radunanze che si fanno per le città grosse, in particolare d'uomini ancorchè dotti e pratici, e udrai, se punto s'entra a ragionar delle cose del mondo, di Francia e Spagna, di qualche soldatesca che debba passare o svernare in questo o quel territorio, d'alcuno aggravio imposto

(1) Qui seguono i versi, ne quali erano spiegati quei simboli, e deplorati i guai della patria. Del resto il Lancellotti non volle avvertire che spesso si dipingono i mali passati, perchè i presenti non è permesso.

di nuovo a' sudditi da qualche principe, e d' altre tali o più gravi. como sono le guerre accennate nel principio, udrai, dico, sboccar fuori i più belli *oggi* del mondo, e farassi sentire, s' hai un poco di pazienza, qualche *Italia fui*. Vorrei pure io una volta sapere dagli *oggi* dell' Italia questo *fui* quando fu. Quando a me non so trovarlo, e se pure pensando e ripensando ne rintraccio qualche contezza, mi par che il *fui* di lei sia tanto antico, che gran meraviglia è ch'ella co' suoi *oggi* di se ne ricordi più, e che per ancora nelle avversità d' ogni sorte non abbia fatto il callo e l' osso (1).

A che dunque tante grida, signora *Italia fui*? Cara mia signora Italia (dico signora, perchè, a dispetto di chi non vuole, sei stata, sei e sarai, per mille rispetti e titoli, signora la più bella, la più nobile, la più degna dell' universo); quando, dimmi di grazia, quando fu mai costeto *fui*? Se non intendi al tempo che fioriva l' impero romano, io non so immaginarmi altro. Sul quale potrei risponder molte cose; dirò solamente e pregherotti che ti contenti, e anzi ringrazii il Cielo di questo stato nel quale ora ti trovi, che di vederti comandare al mondo per mezzo de' Neroni, de' Diocleziani, de' Massimiani, de' Caligoli, dei Valenti, de' Giuliani apostati e d' altri mostri di crudeltà e d' ogni male. Se pure quando ti lamenti e gridi *Italia fui* stendi la mira tanto addietro, io non credo che in te sia sì tenace memoria, che per ogni picciolo travaglio che vien sopra di te, ti vada subito ricordando dell' antichità tua sì grande; anzi tengo che (perdonami di grazia) la dimenticanza di tanti patimenti tuoi sia cagione che tu ti mostri *oggi* diana a più potere. *Italia fui, Italia fui!* Che fosti mai? fosti mai, com' ogni altra parte del mondo, netta, monda da mille imperfezioni e vizi? fosti mai felice, beata in modo che ogni cosa passasse appunto conforme al tuo volere, che non sapessi che cosa fosse aver insidie, inimicizie, persecuzioni e cento mille incontri? A che dunque tanto rammarrico di che fosti, *Italia fui*; ch' *oggi* stai peggio che stessi mai, s' ogni avversità e disgrazia e servitù che *oggi* provi è poco più quasi che ombra dell' avversità, delle disgrazie e delle servitù antiche?

ANTON MARIA SALVINI fiorentino (1653-1729) fu eccitato agli studi dal Redi, alla cui memoria tributò questo elogio:

O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore ed amatore dei letterati e degli studiosi grandissimo che nella censura esercitava la finezza del suo giudizio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studj favoriva, sollevava, promoveva: onde molti insigni personaggi nelle lettere, sotto la sua guida e sotto i suoi auspicj, a eccelso posto di gloria pervennero. Col suo finissimo discernimento li scoperse, e scoperti gl' incoraggiò, e incoraggiati li formò, gli allevò, li mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati (chè non vi ha cosa

(1) Qui viene un compendio storico, ove si dimostra che in ogni età l' Italia ebbe divisioni interne, principi malvagi, dominazione di forestieri, ecc. — Tristo conforto!

si buona tra noi che non maligni nella sua corruttela, che soggetta non sia a guastamento ed a falsificazione), i quali, pieni di orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di sè stessi, disprezzatori d'altri, mal veggiono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra i letterati, amando eglino d'esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si dovea: con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali, dove aveano a essere di amicizia conciliatrici, fanno, colle acerbe liti e nimistà, odiosi a un tempo e ridicoli comparire, nel teatro del mondo, i loro seguaci. Ma lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso e reo maneggio delle lettere, che della pace amiche sono e compagne; ed officiosi e gentili fanno gli uomini, in cui elle daddovero e legittimamente s'apprendono; e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione sia sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro (che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni e costretto) non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere sè stesso senza oltraggiare altrui; anzi congiunto sempre colla stima di quello, a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale, essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione e solenne carità, che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata amicizia.

Il Salvini conobbe molte favelle, tradusse prosatori e poeti, e principalmente Omero senza abilità; dettò ben ducento quarantatrè lezioni accademiche, di eccellente scrittura ma vuote e leggiere come articoli di giornale: e scriva o traduca, non ci mette mai passione. Studiosissimo della lingua, la giovò colle annotazioni al *Malmantile*, alla *Tancia*, alla *Fiera*, e col riprodurre ne' propri scritti i migliori modi de' trecentisti, insieme colle vivacità del parlare corrente. Così in sè stesso egli delinea il buon letterato:

Io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli, come discendenti dal medesimo padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città che mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi restringo, come i più fanno, che non degnano se non un certo genere di persone (come gentiluomini e letterati), e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe, non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fossero uomini anch'essi. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tono della voce contraffatto, un virtuoso, o un signore d'importanza, sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e po-

polare. Il cappello non risparmio; e sono quasi sempre il primo a salutare. E, per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cerimonia, ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare (1), e abbiano nome come vogliono. Perchè finalmente ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa: si può aver bisogno di tutti; e però tutti vanno stimati (2).

Questa stima degli altri fa ch'io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio: godendo che ci siano degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè, non solamente, coll'ajuto di Dio, mi trovo mancare di quei tormenti colidiani che apporta questo brutto vizio dell' invidia, che si attrista del bene degli altri; ma di più vengo ad avere diletto e piacere quando veggio la gente, e particolarmente gli amici, essere avanzati e crescere in guadagni o in riputazione. E' questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto e mi faccia star sano.

Seguito i miei studi allegramente; ne' quali ancora conservo il mio genio universale: perchè tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori e non li disprezzo come veggio fare a molti senza nè anche averli letti, e che, per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo, sfalano e svisiscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. *Dilettomi* pertanto in varie lingue, oltre alla latina e la greca, piacendomi il grave della spagnuola e il delicato della francese. Or che pensate? ultimamente mi sono dato all'inglese: e *mi diletto* e mi giova assais-simo. E, gli Inglesi essendo nazione pensativa (3), inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito, e la greca e l'altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli, per via d'etimologie e di similitudini di suoni. Per finire: converso co' libri come colle persone; non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti; ma poi tenendo alcuni pochi buoni e scelti più cari. (*Lettera del 18 novembre, 1715*).

*Che cosa giovi più allo studio, o la privata diligenza
o la conferenza.*

Diceva di sè quel buon vecchio di Solone, che egli invecchiava sempre imparando. Tutta la vita nostra è uno studio, una scuola. Da tutto quel che si vede, da tutto quello che s'ode, s'impara, meditando, ragionando, scrivendo, osservando, e da per tutto notizie e cognizioni raccogliendo. Sono due ragioni di persone al mondo, alcuni quieti e posati, alcuni fieri e brillanti. I quieti e posati, che abbiano però in sè alquanto di fuoco e di vivacità, propri sono, per l'ostinata fatica e assiduità dello studio privato, dal quale non si può dire quanto l'uomo

(1) Meglio qualunque sieno.

(2) Non perchè se ne può aver bisogno, ma perchè tutti hanno qualcosa in sè di stimabile.

(3) Pensatrice, meglio.

ne venga erudito, e si faccia un fondo e un capitale di sapere grandissimo. Poichè il raccoglimento dello spirito nella solitudine, e il pensare e leggere continuo ne' libri maestri, e da tutte le sorte di componitori o storici o poeti o oratori cogliere il più bel fiore, ed a maniera d'ape or sopra questo or sopra quell'altro germoglio posandosi, succhiare i più nobili sughi e formarne soavissimi favi, sono quelle cose, che fanno l'uomo veramente dotto e scienziato. I fieri e brillanti all'incontro, per la mobilità degli spiriti che in loro scorrono, non amano troppo di fissarsi in malinconica cella, e le intere notti o gran parte di esse veggiare, facendosi pallidi e magri sul lungo studio, ma in quella vece godono di stare in compagnia ed in virtuosi congressi confabulando, e dalla viva voce ora di questo ora di quello nuove cose apprendendo. Nè si può negare, molto, anzi assaissimo giovare la conferenza agli studj, poichè il nostro ingegno, per lo troppo studiare solitariamente, si rende talora ottuso e confuso, e da tenebre di difficoltà, che in istudiando insorgono, invilupato. Ora l'ingegno dall'erudita conversazione viene ad affilarsi, ad illuminarsi, a schiarirsi e ad isciogliere quei dubbj, i quali a distrigare per sè medesimo non era bastante... Che se in ninna parte di sapere è necessaria la conferenza, ella è nelle materie di filosofia, le quali sono tutte a disputa e controversia soggette. Quindi i dialoghi ne nacquerò, bellissima composizione ed acconciissima a trattare di cose disputabili, rappresentazione di piacevoli insieme e serj trattenimenti, seguita da Platone, che di tal genere n'è il maestro... Era questa maniera forte, insidiosa e coperta, laddove quella d'Aristotele da' moderni usata è una maniera di schiarimento e d'assalto più aperta ed a cui si può più di leggiero farsi incontro. Ma, se uno da prima con privato studio non ha lungamente ed assiduamente meditato in quelle materie, non può venire mai ben fornito al cimento della disputa; ed a volere far bella prova del suo valore nello steccato e nel campo, fa di mestieri essersi prima ben bene esercitato all'ombra, e fattosi in solitudine quello apparecchiamento e fornimento di sapere, da comparire poscia nelle conferenze...

Veramente, per sapere, l'antecedente studio in privato non solo è utile, ma assolutamente necessario; lo studio in confabulazione è utile, e in parte ancora necessario ed in oltre giocondo, laddove il ritirato studio e lungamente continuato può sembrare penoso. Quella caligine di tristezza, che ingombra le fronti degli studiosi, la conversazione erudita asperge di letizia e rischiarà; e quella pesantezza e scurità d'umore, alla quale sono gli studenti massimamente sottoposti, il ragionare l'alleggerisce e l'illumina. E, perciocchè il discorrere, come in proverbio si dice, fa discorrere, ed anco una parola tira l'altra, maravigliosa forza possiede una virtuosa assemblea per rintracciare nuove e nuove cose, alle quali niuno di quelli che la compongono era per se medesimo sufficiente a pensare, ma tutti insieme il poterono... Diasi gloria adunque alle accademie di lettere, nelle quali per molto studio ferventi il sapere, come nel fuoco l'oro, s'affina... Siamo qui fratelli di lettere e religiosi delle muse, se cosa si ardirà di dir m'è permesso;

ciascuno ha a casa la sua cella, destinata alla virtuosa meditazione, alla varia lettura, allo studio. Quivi in silenzio acquista ed ammassa notizie; lavora componimenti per poscia recargli a comun beneficio nell'accademica congregazione, nella quale può ciascuno a suo talento dall'altrui ragionare trarre profitto, e ciò che dirozzato avea con istudio privato, tirare nel pubblico a pulimento. Dannosi mano l'una l'altra di queste due guise d'apprendere, il privato studio e la conferenza. Sarebbe asciutta, magra, digiuna la conferenza, se dal privato studio impinguata ed innaffiata non fosse; ed il privato studio inutile si rimarrebbe e sepolto, se dalla conferenza tratto fuori non ne venisse, e se quei nascosi semi d'interna fiamma, che nelle menti nostre imprigionati si stanno, non facesse scappare in tante chiare scintille, come da selce ferro, la percossa dell'altrui voce.

Del viaggiare o star fermo in patria.

È svegliato quello stomaco, che, disdegnando i cibi semplici, quotidiani e consueti, va in cerca di nuove e di peregrine vivande; delle quali il riempirsi non è sano, anzi dannoso. Similmente l'albero che or qua or là sovente trapiantasi, non fonda mai bene le sue radici e non fa prova. Così l'uomo, che, non contento d'allignare nel terreno del suo paese domestico, donde trasse i primi alimenti del vivere naturale e civile, passa e mari e monti, godendo di respirare aura straniera, e di tignersi, per così dire, a un altro sole, corre ad imbevversi di stravaganti e varj e tra sé discordi costumi; spatriandosi, per così dire, viene a farsi talvolta e strano e selvatico e barbaro, in vece di divenire più polito, costumato e gentile. Io so bene che uomini grandi, ciò che i mercatanti fanno per l'ingordigia del guadagnare, hanno fatto essi per generoso deslo d'imparare; cioè immensi viaggi intrapresi a fine di arricchirsi di belle e nobili cognizioni; stinando vergogna il viaggiare senza osservazione e senza studio per poi tornare alla patria così poveri e vuoti di sapere come partirono.

Turpe manere diu absentem, vacuumque reverti: disse Omero.

So ancora che, come si dice in proverbio, ogni paese è patria all'uomo di garbo... Né sono ancora tanto privo di cognizione, che io non sappia quanto i nostri fiorentini ingegni particolarmente, in ogni professione, e nella gloria dell'armi e delle lettere si sieno per l'universo segnalati; e che onore abbian recato e rechino a questa nobilissima patria i suoi valorosi cittadini lontani. Onde parrebbe che si dovesse decidere in favore del lasciare la patria, e del non annidiarsi in quella. Pure contentatevi, virtuosi accademici, che io dica, le sentenze dette per quelli che dimorano fuori delle loro patrie, essere anzi consolazioni di quello stato, che decisioni dell'esser egli migliore. Poiché, chiunque seriamente rifletterà alla stretta congiunzione che è tra il cittadino e la patria, e all'amore e all'obbligo di pietà e di carità e d'ogni più vivo e vero cordiale e sincero uffizio che a quella si debbe; e che per essa risparmiar non dobbiamo né danaro né vita, come quella che ci diede alla luce e ci allevò, e colle sagrosante leggi e colla veneranda religione e coll' esempio de' nostri maggiori ci nutrì e ci am-

maestrò, e tutt' ora ci pasce e ci mantiene; nella quale sono riposti il nostro avere, i nostri beni, i nostri congiunti ed amici; dove è in somma il tesoro delle più care e delle più sante cose; chi, dico (1), tutto ciò rianderà colla mente, come non si sentirà egli tratto a dimorare più volentieri in essa, che in altra parte, non solo per genio e per attrattiva naturale, ma per virtù e per obbligazione? e il dimorar fuori di patria gli sarà pena, gli sarà esiglio. Che se per ventura egli sia costretto a starsi fuori di essa, egli sarà in beneficio di lei, e senza perdere mai di veduta l'amore e l'obbligo, col quale a principio ci conciliò e ci unì colla patria strettissimamente la stessa natura. Socrate, il cui esempio molto mi muove, che diceva d'essere cittadino del mondo, stimando quello essere sua patria: pure stette tanto nella sua lunga vita attaccato ad Atene, che non poneva d'ordinario nè anche mai il piede fuori di porta, godendo in estremo della conversazione de' suoi cittadini; laddove il suo nobile discepolo Alcibiade, ora correndo a Lacedemone, ora volando in Persia, vago de' costumi forestieri, che con facilità al suo giovanile e leggiere e inquieto animo si apprendevano, si formò un costume poco corrispondente agl' insegnamenti del suo maestro. e poco degno di lui, e si corroborò sempre più nel disamore (2) verso la patria. Due grandi capitani, Alessandro ed Annibale, non furono eglino guasti dalle delizie de' paesi stranieri, piegando da quella severa disciplina, nella quale le loro patrie, come buone madri, gli avevano allevati e nutriti, e condotti a quel segno di gloria che a tutti è noto? Ogni paese ha le sue leggi e i suoi usi, con cui vive e mantensi, i quali sono l'anima del governo; onde non vi ha cosa più perniziosa agli Stati che la introduzione di usanze e di costumi forestieri. Di questi si riempiono i cittadini che vanno fuori; e se buon costume e fondato non hanno, facilmente da quelli si lasciano per la loro novità lusingare e scurre; e ripatriando gli appiccano, come un contagio che cresce maravigliosamente e si spande; onde ne segue de' ben ordinati governi la rovina e la morte. Quindi Sparta, città delle ottimamente governate nella Grecia e ritenentissima degli antichi istituti co' quali vivca, non ammetteva stranieri nella sua valorosa cittadinanza, per mantenere uno stesso costume e inalterabile, e in conseguenza perpetuare in loro il governo. Chi non porta da casa i semi di buone massime, e che non ha formato il costume, e che ha l'anima ancora tenera e novella, viaggia con pericolo di farsi un cuore tutto democratico, che si governi (per così dire) a popolo (3), e che le migliori e più nobili opinioni non vi abbian polso nè autorità; onde poi nasca in questo una confusione di governo, chiamata da' Greci anarchia, propria fine e corruttela del popolar reggimento: e questa confusione di stato delle lor anime, i cittadini rimpatriando trasfondono nelle famiglie, e dalle famiglie nelle città, che fatte stolte ammiratrici degli stranieri, levano l'amore a' propri figliuoli, cioè a' suoi cittadini, procacciando a se

(1) S' avviticchiò tanto nel precedente periodo, che dovette rimediare con questo dico.

(2) *Disamore* è negazione, sicchè mal lega col *corroborarsi*.

(3) Affatto improprio.

medesimedanno e rovina irreparabile. Bisognerebbe viaggiare come Ulisse il prudente, che sordo a' canti delle sirene, e chiuso tenendo il petto alle attrattive più tenere, agli incanti più forti, sempre ebbe in mente la cara patria, anelando al suo benchè sterile ed aspro terreno, nel tuttavia diletto e dolce paese; e per solamente scorgere il fumo che usciva da' fuochi delle case d' Itaca, fece il gran rifiuto della immortalità offertagli dalla ninfa innamorata. Di questo eroe spiegò la prudenza e il valore mirabilmente Omero, quando chiamato avendolo πολυτροπον, cioè *uomo di molti costumi*, non volle che s'intendesse un uomo doppio, come in alcun luogo lo chiama Orazio :

Aut cursum duplicis per mare Ulysses ;

o più tosto vario e multiplice, e da sè medesimo discordante per li varj e strani costumi imbevuti e presi nel viaggiare fra tanti popoli; ma il poeta spiegò subito, e dichiarò sè medesimo soggiungendo immediatamente :

Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

Vide, conobbe solamente, ma non per questo si disinnamorò della patria, si spatriò, si effeminò, s'imbarbarò, ma la greca gentilezza mantenne, conservò il costume natio, e tra le più difficili avventure, che con intrepidezza passò, sbattuto nel corpo ma non nell'animo, tenne fermo il pensiero alla patria, alla quale pieno di senno, dopo avere molto sofferto, fece glorioso ritorno.

Gli scrittori dunque nel secolo XVII traviarono perchè vollero scostarsi dalla natura ; si corressero quando alla natura rivennero, vuoi nel cercare il vero, vuoi nell' esporlo. Abbandonato una volta il naturale, mancò ogni norma ; e gli artisti, non che contorcere le figure, esagerar le posizioni e i contrasti, farraginare le composizioni, storpiavano fin l'anatomia, i ritratti riducevano a caricature. Nel Quattrocento, per un improvviso ritorno verso il latino, si era introdotto quello scrivere screziato e pedantesco ; nel Seicento, per imitazione degli Spagnuoli, si cercarono frasi lambiccate, forzate correlazioni, punta epigrammatica. Ma si noti che nè de' Latini allora, nè degli Spagnuoli adesso si imitavano i veri classici, attesochè sia più facile l'imitare il cattivo e il manierato, che non il bello vero, cioè il semplice. E nel Quattrocento come nel Seicento evitarono gl' inciampi coloro che ascoltarono il popolo, che foggiarono lo stile secondo l'ordine delle idee e secondo il modo della buona conversazione.

In quel tempo la lingua italiana era ancora studiata da

qualunque forestiero volesse titolo di colto : alla corte di Francia la diffusero le regine Caterina e Maria de' Medici, a segno che viziosamente molti di quegli scrittori introdussero frasi nostrali nella lingua loro, la quale però forbendosi toccò allora la perfezione : Menage e Regnier francesi scrissero in italiano e di lingua italiana (1), e furono ascritti all' accademia della Crusca : il sommo epico inglese Milton scrisse pure in italiano. Alla corte di Vienna l' imperatore Leopoldo introdusse un' accademia italiana, che ogni domenica s' adunava nel gabinetto suo stesso ; e in quella e in tutte le corti usavasi la lingua nostra.

Ciò non toglie che il Seicento sia secolo deplorabile per la storia come per la letteratura italiana. Se le scienze esatte portarono insigni frutti, le morali decadde : gli storici, o fecero mero sfoggio di stile, o scarseggiarono di civile esperienza, che non acquistavasi più sulle piazze, ma erasi ristretta ne' gabinetti : i politici ignoravano la società europea ; e poichè l'esser eretico equivaleva a ogni peggior colpa, non si studiavano inglesi e tedeschi ; giudicavasi per antipatie o simpatie personali, o, al più, secondo le idee d'un meschino equilibrio : gli statisti descrivono a ritaglio le miserie d'allora, ma non sanno elevarsi alle cause, o ne danno di assurde, come l'influenza delle stelle o l'arte del demonio, e cercano rimedi da decreti dei re o da scambio di ministri : le commedie, da libertine, erano divenute insulse : ne' romanzi, che non iscarsaggiarono, s'accumulavano avventure improbabili,

(1) Il MENAGGIO cercò le etimologie di molte parole italiane, traendole dal latino, ma inventando una quantità di alterazioni, tutte a capriccio, mentre avrebbe potuto ritrovarle ne' dialetti. Così MENZOGNA deriva da *mendacium*, facendosi *mendaciotum*, *mendaciontum*, *mendacionia*, *menzionia*, *menzogna*. GERGO viene da *barbaricus* ; ROGA da *rubigo* ; IMBROGLIO da *turba*, traverso a *turbula*, *turbolium*, *bulium*, *brulium*, *broglgio* ; MASTINO da *molossus*, per *molottus*, *molottino*, *malattino* ; GRAMOLA da *terere*, donde *terimo*, *terimum*, *terimulum*, *rimulum*, *ramulum*, *ramula*, *ramola*, *gramola* ; FRASCA da *ramus* per *ramiscus*, *framiscus*, *framisca*, *framsca*, *frasca* ; MACCHIA da *dunus* per *duma*, *dumachus*, *dumaculum*, *dumacula*, *macula*, *macchia* ; PRUGNUOLO, piccolo fungo, da *fungus*, *frungus*, *frungi*, *frunginus*, *frunginulus*, *fruginulus*, *frugnulus*, *prugnolus*, *prugnuolo* ; e così da *nugax* si ha *nugacia*, *nugaciare*, *gacia*, *gancia*, *ciancia*, *cianciare* ; da *circulus*, *circulare*, *circone*, *ciarlone* ; da *remus*, *remicus*, *remicatus*, *recatus*, *frocata*, *fregata* ! E troppo spesso ridicoli si resero gli etimologisti nostri, facendone un giochetto di indovinelli e sciarade. Utilissimo è lo studio delle etimologie quando dicono il senso vero e attuale delle parole, per modo che non si pecchi neil'usarle, e quando porgano la definizione delle parole derivate.

goffe, disavvenevoli, non dedotte dallo studio dell' uomo e della società : fra un diluvio di poeti non uno sommo : nello stile l'ipocrisia e l'ostentazione, come nei costumi. Così una nazione, quando s' arresta, indietreggia; e chi pensi a qual fiore sorgessero allora le vicine, che assodavano l' indipendenza e conquistavano faticosamente la libertà, non crederà immeritato l' obbrobrio che pesa sovra il Seicento.

CAPO QUINTO

LINGUA E STILE.

La lingua nazionale erasi mostrata grande e insieme ingenua nel Trecento, non ancor guasta da artificio nè da forestierume; nel Quattrocento, rivalsa l' idolatria del latino, parve vulgarità lo scrivere come si parlava, onde s' attortigliò il periodo latino sullo snello tronco italiano, e ne venne uno screzio pedantesco e un oratorio fraseggiare. Potenza de' nomi! Vulgaresi era chiamata la nostra lingua perchè sorta dal parlare che i vulghi teneano fin dai tempi latini; ed ecco i maestri dichiarare che, volgare essendo, non doveva adoprarsi a nobili intendimenti; fin nella coronazione di Carlo V in Bologna, Romolo Amaseo recitò un' orazione per dimostrare che l' italiano deve lasciarsi alle plebi; che più? v' ebbe chi esortò l' Ariosto a dettare il suo poema in latino.

La quistione della lingua tornò sempre a infervorarsi in Italia allorchè più la nazione soffriva, e quand'erano interdetto le quistioni politiche. Nè la vorrà deridere leggermente chi vede come essa tocca ai problemi fondamentali della nazionalità e dell'unità; per quanto i pedanti d'allora e d' adesso ne facciano una disputa grammaticale, o un arringo di strapazzi accaniti.

Lingua nazionale non può intendersi la scritta, giacchè questa non contiene tutti i termini, nè segue il progresso delle idee. Bisogna dunque che anche gli scrittori raccolgano e le voci e le dizioni dalle bocche; a ciò preferendo i paesi e le persone che meglio parlano. Pertanto un dialetto si inalza al grado di lingua nazionale coll'essere adottato dagli scrittori; come fecero di quel di Parigi e di Londra Francesi e Inglesi; del castigliano gli Spagnuoli, del sassone i Tede-

schì. Gli Italiani scelsero il toscano, e gli illustri scrittori o nacquero toscani, o ai Toscani cercarono avvicinarsi; a nessuno cadde in mente d'adoprarne da senno modi e terminazioni bergamasche o genovesi o napoletane; se v' incapparono fu per inesperienza, ovvero supponendo che una voce o un modo mancassero al toscano. Eccellenti scrittori nacquero fuor di Toscana, come l'Ariosto, il Caro, il Bartoli, ma non si proposero già di scrivere in ferrarese o in marchigiano, bensì in toscano: nel modo stesso che, al tempo dell'impero romano, in qualunque sua parte in Europa si scriveva latino, comunque si parlasse.

E come quel parlar classico fu detto *latino* dal paese del Lazio ov'era più proprio, così voleasi chiamar *toscano* il parlare d'Italia, o anche *fiorentino* dalla città ov'è meglio usato, e donde (fu caso?) vennero i migliori scrittori. Ma su ciò cominciarono accapigliarsi i grammatici; e se il Varchi, il Salviati, il Bembo sosteneano di dirlo fiorentino, senese voleano il Bargagli, il Cittadini, il Bulgariui; toscano Claudio Tolomei; italiano il Trissino e il Muzio; dissensi che pur troppo si rinnovano di tempo in tempo. Il miglior modo a risolverli è l'adoprarne la lingua nazionale a temi degni della nazione.

Tutt' altro che inutile però è la fatica di quelli che dall'analisi del pensiero e dall'esempio de' ben parlanti e bene scriventi deducono norme allo stile e al ben comporre. La grammatica è la scienza della parola scritta e pronunziata; laonde si accompagna colla metafisica nel decomporre e ricomporre il pensiero. I vecchi italiani che ne discussero, s'attenero solo alla parte sua più materiale, le regole del favellar corretto; e imitando quello che usavasi col latino, trattarono l'italiana come lingua morta, e la cercarono negli autori, e massime nel Boccaccio e nel Petrarca, sino a scomunicare i modi non adoprati da quelli; e moltiplicarono precetti che non furono rispettati dagli autori, nè possono esser seguiti dall'uso che non assottiglia tanto. In conseguenza i superstiziosi delle regole grammaticali, che voltano il dizionario e null' altro, scrivono strebbiato, freddo, morto; poi condannano gli scrittori cautamente arditi, i quali si arricchiscono colla lingua popolare e coi modi che provengono da passione. Come unità nella lingua, così dee ricercarsi varietà nelle forme; nel che non può se non iscapitare chi si incatena alla lingua scritta. E però le buone

grammatiche devono limitarsi ad accertare l'uso di chi ben parla e bene scrive.

Non solo nella pratica, ma anche in teorica i buoni scrittori professarono che l'uso è il sovrano delle lingue vive: e dall'essere popolare la lingua e parlata, vien di conseguenza il fuggir le affettazioni, e quelle parole antichate che le rivelano. Annibal Caro sprezzò la tirannia del non usar che voci di scrittori antecedenti, e considerava per la scuola migliore l'aver avuto balia fiorentina e conversato in Mercato Vecchio; il Firenzuola, carissimo scrittore, diceva: — Sempre ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto giorno, spendendo quelle monete che corrono e non i quattrini lisci ». Il Davanzati sostiene che « di ciascuna lingua ottima è quella che l'uso ha voluto accettare »; l'assunto medesimo sostennero con argomenti il Machiavelli, e col fatto tutti quei che scrissero bene, e che si persuasero come la prima e più importante qualità dello stile è la proprietà dell'espressione. Baldassarre Castiglioni professò di scrivere il suo *Cortigiano* in lombardo; ma poiché realmente è scritto in toscano e allegato con autorità di classico, se ne indusse che lo scriver di Lombardia non fosse differente da quel di Toscana. Ma lombarde son veramente in lui certe uscite viziate, certe disarmonie (1). Del resto voleva anch'egli la lingua fiorentina, ma « di parole proprie, elette, splendide, ben composte, e soprattutto usate ancora dal popolo; e si combinassero con una sprezzata purità, gratissima agli orecchi ed agli animi umani »: raccomanda soprattutto di fuggir l'affettazione, la ricerca de' vocaboli peregrini e antiquati, volendo che la consuetudine derivasse e dai belli parlatori e dall'usanza degli scriventi; e lodando « la sprezzatura, e il mostrar di pensar più ad ogni altra cosa che a quella che si fa ». E fra i moderni, Giuseppe Grassi scriveva: — L'uso è perpetuo dominatore delle lingue vive »; Giulio Perticari: — Anche in fatto di lingua si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperi, cioè dal consenso dei popoli »; e Vincenzo Monti: — Ogni lingua che non sia

(1) Alla ventura dal solo L. II raccolgo «trovarà, vedemo, lochi, i tronchi, desingannar, Parmegiana, compagnato, dislegato, ai Spagnuoli, dechiariare, cadeno, impazzo, undeci, s' aorino, speziarie, ostarìa, il vener santo, sentare, artigliarja, pigliari, il strepito, del stato, quel spago, comparere, debatlo, estimarò, siano mordute, gli parerà »: e lasciò via quelli derivati dalla sistematica differenza della sua ortografia.

rinfrescata da dialetti popolari, rimanesi produzione men di natura che di arte, freddissima, magistrale, retorica, e poco dissimile dalle lingue morte, scritte dai dotti; e l'esperienza di cinquecento anni ha provato che i dialetti più geniali alla lingua scritta sono i toscani, e il fiorentino assai più degli altri ».

Anche l'ortografia diede soggetto a dispute, e il vicentino Trissino propose di distinguere l'*i* dall'*j*, il *v* dall'*u*; smettere la *ph* per *f*, il *ti* per *z*; novità che furono accettate, mentre sciaguratamente non si accettò l'altra sua proposta di discernere con segno speciale l'*e* e l'*o* aperti e chiusi, e la *z* aspra e dolce; talchè noi scriviamo ancora egualmente voci di suono diversissimo, come *botte* vaso e *botte* colpi; *mele* pomi e *mele* delle api; *pesca* frutto e *pesca* del pesce; *tema* timore e *tema* della composizione; *venti* numero e *venti* aria; *coppa* del capo e *coppa* da bere; *foro* buco e *foro* piazza; uom *rozzo* e cavallo *rozzo*; *mezzo* pomo e un pomo *mezzo*.

Meno essenziali cangiamenti proposero poi altri, la cui sostanza consiste nel dubbio se la scrittura deve conservare l'etimologia della parola, ovvero rappresentare il modo con cui è pronunziata. Noi, deferenti all'uso, crediamo che le lettere devano al meglio possibile rappresentare il suono delle parole; e convenga tenersi all'autorità dei più, anzichè volere, con qualche novità personale, foss'anche ragionevole, introdurre un'altra scissura in questa già troppo litigiosa repubblica letteraria.

Oppressa dai Medici la libertà fiorentina, e cessati i grandi scrittori, si raddoppiò d'attenzione alle regole della lingua; e ne fece unica sua occupazione l'accademia Fiorentina, istituita dal granduca Cosimo I. Quegli accademici eransi battuti a leggervi dissertazioni prolisse e gonfie sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico, e principalmente del Petrarca: finchè alcuni, ristucchi di quella gravità pedantesca, si strinsero in una società sollazzevole, detta degli *Stravizi*; e per darsi unità di scopo senza smettere l'originaria ilarità, si proposero di trattar della lingua, e per celia intitolaronsi *Accademici della Crusca*. In conformità al titolo, assunsero per emblema il frullone; per seggiole le gerle del pane rovesciate; per trono dell'arciconsole tre macchine; e ciascun accademico appropriossi un nome adatto a tali simboli, l'*Infarinato*, l'*Inferigno*, l'*In-*

saccato, il Rimenato, l'Impastato, il Posato, ecc. Immortale opera loro fu il *Vocabolario della Crusca*, che divenne lo spauracchio dei pedanti, la beffa dei frivoli, lo studio di chi ne conosce l'intento e l'uso, un vanto nazionale. Perocchè vocabolari di lingue viventi non si erano ancora veduti, e sol qualche saggio della nostra, come le *Cinquemila voci toscane* tratte dal Furioso, dal Petrarca, da Dante, dal Boccaccio per opera di Fabrizio Luna napoletano (1536); il *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua vulgare*, di Alberto Accarisio (Cento, 1543); le *Ricchezze della lingua vulgare sopra il Boccaccio*, di Francesco Alunno (Venezia, 1543); e la *Fabbrica del Mondo*, ove lo stesso dispose per materia le parole de' classici (Venezia, 1546). Quel della Crusca può dunque dirsi il primo che si compilasse di lingua viva, e che desse il preciso significato delle voci e maniere italiane, l'uso fattone dagli autori, e le corrispondenti latine e greche (1).

Benchè persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato a scrittura, gli accademici non si accinsero a dar tutte le voci del volgare toscano, il che sarebbe stato più semplice e tanto più utile: bensì quelle di cui trovarono esempi in autori dichiarati classici, al modo appunto che si era costretti fare coi dizionari di lingue morte. Gli autori spogliati furono tutti toscani; cioè che, se anche nacquero altrove, scrissero in toscano, come l'Ariosto ed altri fecero, e come tutti c'ingegnamo di fare. Di ciò s'è data accusa ai vocabolaristi, quasi presumessero il privilegio dello scriver bene. Ma quando un Milanese o un Napoletano scrive da senno, usa egli il dialetto della sua patria? Potrebbe adoprare un bonissimo italiano anche un di Francia; ne indurreste che il vocabolario deve fare lo spoglio anche degli autori francesi? E il Lombardo e il Napoletano che scriva bene, donde l'imparò, se non dagli autori che cercarono avvicinarsi al toscano? e se di essi alcuno scriva se-

(1) Anteriore a tutti è il *Dizionario Siciliano-Italiano-Spagnuolo* di CRISTOFORO SCOBAN, Venezia 1520; amplissimo, e il primo che s'occupasse di dialetti.

La prima edizione del *Vocabolario della Crusca* uscì a Firenze pel Manzani: poi nel 1623 a Venezia; nel 91 a Firenze, poi quivi stesso nel 1729 e 38. Ora il prepararne un'altra parmi opera supervacanea, quando nè l'autorità della Crusca è riconosciuta, nè quella fatica rimane impossibile ad altri.

condo imparò dalla madre, lo chiamerete di buona dettatura? Fate invece mente a un Toscano, per quanto incolto; emendatelo con semplici avvertenze d'ortografia, e avrete un italiano, scorretto forse di grammatica, insulso di stile, ma puro e proprio. Io non ho mai conosciuta altra soluzione ai litigi, perpetuati da coloro che, per insulse gelosie di campanile, negano ai Toscani un vanto indisputabile; il negano in parole, mentre col fatto s'industriano imitarli; e pretendono far della lingua un non so che di aulico e cortigiano, o veramente restringerla agli scritti di autori morti, mentre, se vuol dirsi ed essere viva, ha bisogno di correre sulle bocche, secondar il corso delle idee, vestire i nuovi pensieri. Fuori del popolo non si dà progresso.

Gli accademici dunque della Crusca appoggiarono ogni parole ad esempio d'autori. Ma negli autori non si trova tutta la lingua. Ebbene: gli accademici ricorsero a scritture, ove sogliono abbondare parole d'uso familiare, come ricettari, zibaldoni da bottega e somiglianti: fecero persino scrivere dal Bonarroti una commedia, *la Fiera*, dove introducesse il più possibile di voci popolari. Non saria stato più diretto e spedito il mettere a catalogo le voci, non perchè scritte, ma perchè usate dal popolo? Con ciò avrebbero dato un vocabolario compiuto; possibile soltanto in Toscana; d'autorità irrefragabile e indivisibile; progressivo eppur costante; sufficiente alle infinite gradazioni del sentimento e della scienza: mentre invece, spogliando gli autori, od ommisero voci necessarie, o fallarono nell'interpretazione; donde venne una folla di censure, di aggiunte, di beffe, contro un'opera, che rimarrà sempre monumento storico prezioso, e che abbandoneremo solo quando ce ne sia dato uno più logico, più compito, più usuale.

Dalla prefazione del vocabolario, scritta con bastante scioltezza, appaiono l'intento e le norme di essi accademici.

Siamo, nella scelta delle voci, andati dietro all'*autorità* e all'*uso*, due signori delle favelle viventi; e per l'autorità ci siamo valuti di quei purissimi scrittori, che nel decimoquarto secolo fiorirono o in quel torno; e in mancanza d'essi, d'altri autori, che le loro scritture hanno distese in quello stile (1) che a buoni tempi fioriva, da quali gli esem-

(1) Ecco confondersi lo *stile* colla *lingua*; principale inciampo in tali dispute. E anche oggi moltissimi sarebbero con noi se distinguessero

più si sono tratti in confermazione de' vocaboli più moderni, e introdotti nell' uso. Alcuni pochi però nè pur coll' esempio de' moderni si son potuti confermare, per non c' esser venuto fatto l' incontrarli in alcuno degli autori approvati; ma perchè sono comunissimi, e in bocca tutto dì a quelle genti che pulitamente favellano, non gli abbiamo nè pur noi lasciati addietro (1).

Può ben essere, *che* al desiderio d'alcuni appaja, *che* noi siamo stati in questo anzi *parchi che* no; perchè vi avrà forse persona, *che* avrebbe amato *che* noi avessimo aggiunti tutti, o la maggior parte di quei vocaboli, *che* pajono buoni, se non *anche* necessarij, o almeno certo di molto uso: ma siamo voluti andare in ciò ritenuti, *fino che* da tersi e regolati scrittori non saranno nelle loro composizioni adottati, e per tal conveniente verranno nella nostra toscana favella ad acquistare stabile domicilio, e allora toccherà a coloro, che si brigheranno di ristampare quest' opera, ad aumentare di essi i loro volumi. Pertanto non tutte le voci, che sono in questi notate, sono dell' istesso valore, nè si possono mica senza differenza alcuna in ogni maniera di scrittura adoperare; perchè alcune sono ormai per troppa età rancide e perciò disusate, e alcune formate troppo di fresco, altre del tutto poetiche, e altre prette latine, e quali cotanto basse, che, tollone lo stil giocoso, o l' umile e dimesso quanto esser possa, in altre occasioni non si userebbero giammai....

Tra le ricchezze del vulgar nostro, in cui e il greco e il latino vince d' assai, si annovera meritamente la tanta varietà de' superlativi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, avvilitivi, diminutivi di diminutivi, verbali ed altri così fatti nomi, senza alcun fallo innumerabili; e si formano in tante e tanto diverse maniere, che impossibile affatto è il darneregola generale. Laonde, comechè si formi ottinamente da *crudele*, *crudelissimo*, *crudeletto*, *crudelaccio*, *crudелеzza* e *crudeltà*; non perciò si direbbe *crudeliccio*, *crudelone* e *crudelotto*; siccome ancora, quantunque non formeremmo *supplicamento* dal verbo *supplicare*, non pertanto da *trahoccare* si forma *trahoccamento*.

Abbiamo procurato ognora che la scrittura segua la pronunzia, e da essa non s'allontani un minimo che; e adoperiamo gli accenti, gli apostrofi, le aspirazioni, e gli altri segni a questi somiglianti, sì veramente che servano o per denotare la mancanza di alcuna lettera, o per accennare come si debba pronunziare, o per distinguere il significato d' una stessa voce che n' abbia due; comechè ciò dal senso si potesse raccogliere, pure tal segnale agevola molto l' intelligenza, e facilita sommamente la lettura....

lingua toscana ch'è una realtà, da *stile toscano* ch'è un nonsenso; nè direbbero che si vuol mandare grandi scrittori a imparare lo stile dal vulgo di Firenze. Una è la lingua, differentissimi i modi d' usarla. Nè nuova può esser la lingua, ma trae varietà dai congiungimenti e più dai pensieri; come con sette note musicali si compongono tutte le armonie immaginabili; nè Rossini pensò mai mostrare originalità coll'inventare nuove note.

(1) Ciò che bastò per alcune voci saria potuto bastare per tutte.

Smisurata fatica ci abbiamo impiegata *non con verun'* altra mira, se non di arrecare giovamento a coloro che sono del dolcissimo e purissimo toscano idioma innamorati, e di contribuire all'esaltazione e nominanza della nostra patria e della nostra omai cotanto illustre favella. Il che sia detto non mica per accattar lode, che di ciò non siam vaghi nè bramosi in alcuna guisa (1); ma perchè altri vada più considerato avanti di biasimarci e darci mala voce, e ciò non faccia a torto, e dove degni non ne siamo; anzi, pensando che in una sì sterminata impresa è quasi impossibile veder tutto, non voglia per piccol neo dannare da capo a piè così gran lavoro; chè non da cuore scevro d'animosità e di generosi pensieri, nè da occhio ragionevole, e che ragguardi sanamente, sarebbe il vituperare un'ampissima fabbrica, e ben disposta e ricca d'ornamenti, e d'una beata abbondanza di ben mille comodi corredata, per una leggiera inavvertenza de' lavoratori, che niente nocesse alla struttura universale d'un così vasto edificio. E anche se talvolta alcuno incontra cosa che non gli piaccia, non perciò la dee subito rigettare e dannarla, perchè questo sarebbe un troppo presumere del proprio giudizio; poichè può ben essere, ch'ella piaccia ad altri di non minore intelligenza dotati, e che a questi dispiccesse il divisarla, come colui vorrebbe; e finalmente se fossero udite tutte le ragioni che ci hanno mossi a così fare, crediamo senza dubbio che trarremmo nella nostra opinione per avventura anche coloro che sono di contrario parere.....

Ci facciamo adunque a credere, che coloro che saranno d'una gentil benignità dotati, e gli animi avranno di lungi da ogni mal talento, gradiranno l'ottima volontà ed il sincero cuor nostro, che tutta la più forte applicazione e un lungo e pertinace studio abbiamo impiegato per adempire, quanto più per noi s'è potuto, al carico della nostra accademia, che fa professione di cogliere tuttora il più bel fiore di nostra lingua, e all'universal brama di tanti, non che Italiani, ma di nazione straniera, che non solo il nostro bel linguaggio, e la purità del medesimo hanno in pregio, e nelle loro scritture con non ordinarie laudi il commendano, ma ancora s'ingegnano con ogni loro sforzo di parlarlo, e di scrivere in esso correttamente, e con ischietto stile e leggiadro (2).

Nel Trecento gli scrittori, fra tanta candidezza di parole, difettano di astrazioni. Nel Quattrocento latineggiarono; che però allora, se si scrivea male, si parlasse bene, ce lo provarono coloro che, non all'arrogante povertà de' grammatici, ma ricorreato alla sobria e inesauribile ricchezza del popolo (pag. 116). Ben presto poi alla lingua e allo stile italiano si volse quell'attenzione di cui privilegiavasi il la-

(1) L'amor della lode è buono quando porta a bene.

(2) È bellissimo il professare lo stile schietto, e usarlo nel peggior fondo del secentismo.

tino; e non bastando di scrivere come si parlava, si ragionò sulle regole grammaticali e sulle convenienze dello stile. Attribuiscono in ciò supremo merito al cardinale Pietro Bembo (pag. 126) per le *Prose nelle quali si ragiona della vulgar lingua*. Egli passava le sue scritture da un portafogli all'altro, correggendole man mano; finchè arrivate al quarantesimo, le credea perfette. E scrisse purissimo, ma affettato, lavorando a tassello, con periodi strascicati, frequenti latinismi, compassate eleganze; travisando idee moderne sotto espressioni antiche, a scapito della proprietà e della forza; e mancando di semplicità mentre cerca la maestà (1). Eppure egli definiva che « lo scriivere è un parlar pensato ». Del Cinquecento ripetemmo i meriti e le mancanze. Nel Seicento, mentre impoverivasi la lingua, lo stile acquistava ricchezza, per la maggior cura postavi; e dicemmo come i Gesuiti fossero i primi scrittori che ridussero ad arte costante l'esprimere un'idea nel miglior modo possibile (pag. 471). Se non che noi crediamo che questo consista nell'esprimere nè più nè meno di ciò che si vuole; coloro invece troppo spesso cercarono il modo più ornato, più elegante, più magnifico, più discosto dal comune; e ne venne quel che qualificammo stile ipocrito.

Intanto cresceano anche i precettisti; i quali sono benemeriti ogni qualvolta aiutano a scriver puro e proprio, ma non presumano tormentare i buoni con autorità dittatoria: accertino quel che usano i migliori, non vogliano imporre quel che si dovrebbe usare: atteso che nè accademia nè sapiente alcuno è legislatore della lingua, ma il solo popolo. Primi stesero grammatiche Nicola Liburnio, poi il Fortunio: il Giambullari pubblicò nel 1551 la *Grammatica della lingua che si parla e si scrive in Firenze*, il Buonmattei un'altra nel 1643. Leonardo Salviati, negli *Avvertimenti*

(1) « Se gli scrittori del Cinquecento giudicarono saviamente che alla semplicità dei trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausole, fosse da aggiungere alquanto d'arte, che, reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi quasi tutti dalla buona via lontanissimi per correr dietro all'unico e imprudente esempio del Boccaccio e al pessimo giudizio del Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente del latino le forme che meno le si confanno ». GIORDANI. Altrove egli chiama il Boccaccio e il Guicciardini *facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi*.

sopra il *Decamerone*; esibì savì ma insufficienti canoni dello scrivere corretto. Diomede Borghese da Siena nelle *Lettere discorsive* porge buoni precetti e buoni esempi. Celso Cittadini, uomo dottissimo (1553-1627), cercò le origini della favella toscana, supponendo vivesse già col latino, mentre il Gelli ed altri la tiravano dall'ebraico, detti perciò *Aramei*. Il gesuita Mambelli (—1644) col nome di Cinonio radunò le *Osservazioni della lingua italiana*, libro che ancor si ristampa e adopera. Più tardi il bolognese Corticelli dava una *Grammatica e Cento discorsi sopra la toscana eloquenza*, le regole deducendo dall'uso, ma per uso adottando quel solo de' classici, anzi dei soli trecentisti: utilissimo però per gli esempi. Benedetto Fioretti pistoiese (1579-1642) (1) appuntò la Crusca e la prolissità usitata dai classici; e nei *Proginnasmi* addita la filosofia dello stile.

Le *Osservazioni sullo stile* del cardinale Sforza Pallavicino sono talvolta sottili, spesso attissime. Il padre Bartoli, per difendersi da critiche fattegli o supposte, scrisse l'*Ortografia italiana* e il *Dritto e il Torto del non si può*, nell'esagerato assunto di provare che non v'è regola di grammatico senza esempi contrari. Con ciò egli precipita nello scetticismo, e non cerca se quegli esempi sieno dovuti a scorrezione di testi, o se fosse necessario dedur le norme da un principio più elevato, qual è appunto l'uso vivente. Ecco un esempio del suo fare:

Improprietà somiglianti a sproposito, e pure non senza esempio.

Ricordami d' avere udito un predicatore, uomo di grandissima voce, benchè di non così grandissimo grido, il quale, in certa solennità, disse che il tal santo, subito entrato in cielo, s'inginocchiò in terra, e quivi adorò, e poi fece e disse quel che il valente uomo volle fargli fare, e seppe fargli dire. Or quell'entrare in cielo e inginocchiarsi in terra parve, ad alcuni giovani che l'udirono, un così gran fare, che mossero la questione del quanto perciò si dovettero allungare quelle ginocchia, e simili altre ciance, in beffa del misero predicatore, il quale, per terra, avea inteso il suolo, su dove il santo stava in piedi, fosse poi cielo o che altro poi si voglia: non male; perocchè veramente è in uso il trasferirsi il nome d'una materia ad un'altra, da cui si ha il medesimo effetto. Eccolo nel Boccaccio, appunto in questo nome di terra, colà dove, nella novella 41, descrivendo una battaglia in mare, dice: *Il che vedendo i Romani, gittate in terra l'armi, quasi ad*

(1) Si intitolò Udeno Nisieli da parole di tre lingue ουδενος nisi, Eli, che vogliono dire di nessuno fuorchè di Dio.

una voce tutti si confessarono prigionii.. Or qui la terra non fu altro che il tavolato della nave, sul quale gittarono l'armi, ed è un tal fare, che suol dirsi gittarle in terra.

Or che direbbono que' beffatori se, nella novella 77 del medesimo scrittore, leggessero, *Cominciò a mugghiare, che pareva un leone?* In che nuova Affrica e nuovo mondo mugghiano i leoni, e per iscambio ruggiano i buoi? E quell' altro di Giovanni Villani, lib. 1, cap. 60, *La grande faccellina*. Come faccellina s' è grande? E del medesimo, lib. xu, cap. 2, *Visibilmente udì un fracasso*. Miracolo, che gli occhi odano visibilmente! Nè punto meglio in proprietà di parlare Filippo Villani, cap. 97, *La gente a piè più chetamente cavalca*, ecc.

E quanto alla presente giunta, basti fin qui. Non perchè manchi materia da proseguire; ma il troppo altro che fare, e l' troppo increscevole far che è questo, me ne tolgon per ora, l' uno il tempo, l' altro la voglia.

Il Bartoli avrebbe potuto aggiungere che anche il Poliziano fa *ruggire* i cignali, invece di grugnire; e il Tasso, *Gerus. Lib. VIII. 73*:

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero;

ma tutti gli esempi e tutte le argomentazioni non torrebbero a quei modi d'esser impropri, e perciò da fuggire, come le *palpebre degli occhi* che leggesi nel Filocopo del Boccaccio; e il bue *zoppo, infermo e lento*, ch' è nel Petrarca, e tant' altre colpe, o inavvertenze, le quali mai non giustificheranno le nostre. Al fin del secolo passato, Vincenzo Monti chiamò *villanello* un vecchio a cui furono tolti i figli dalla coscrizione, e che *si lacera il crin disperso e bianco*: inoltre disse che, alla morte di Luigi XVI,

Tremonne il mondo, e per la meraviglia
E pel terror, dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia;

e quando ne fu appuntato, cumulò esempi, si ostinò a non voler correggere, egli che tant'altre cose corresse; ma non per questo potè fare che ben si chiamasse villanello un canuto, o che uno dei poli sia caldo. È comodo l' aver delle autorità per difendersi dai pedanti; ma è assurdo il far errori e l' ostinarvisi perchè li commisero autori reputati.

La lingua dunque ebbe a principio la disgrazia di chiamarsi volgare, donde la disprezzarono gli aristocratici. Fin nel 500 molti preferironle la latina, poi cominciarono a bat-

tagliare i difensori suoi, e come avviene in tutte le contese appassionate, la offuscarono. Turbata nel Seicento da quella vanitosa rozzezza; nel secolo passato ricevè a sbocco il forestierume, per opera d'ingegni i quali accoppiavano la presunzione che credesi dispensata dallo studiare, coll'infingardaggine che ci fa imitatori, massime del popolo più facile a imitarsi, il francese, la cui lingua ha minor libertà e passione, maggiore chiarezza, logica ed analisi. L'irruzione della letteratura enciclopedista ne diffuse il gusto, e agli scritti che uscirono in quel tempo manca ogni sapore italiano. Questo sacrilegio nazionale fu ridotto a teoria da MELCHIOR CESAROTTI, il quale, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, considera il linguaggio in relazione coll'universo sapere, ma vorrebbe che l'italiano si rifiorisse continuamente con modi e vocaboli stranieri; ed egli in fatto s'imbratta di francesismi, affatto inutili a chi per poco sappia d'italiano (1). Gli si opposero GALEANI NAPIONE, che negli *Usi e pregi della lingua italiana* diede regole non inutili, e cercò distorre i suoi Piemontesi dallo scrivere in francese. Il padre ANTONIO CESARI di Verona (1760-1828), innamorato de' nostri classici, sostenne il buon parlare toscano, volgendo principalmente lo studio su'trecentisti, come i più atti ad emendare l'improprietà, il barbarismo, l'enfiagione. A tal uopo pubblicò molti di quegli autori, poi ristampò il vocabolario della Crusca (Verona, 1806), agguugnendovi moltissime voci e frasi desunte dal 300 « e da coloro eziandio che nel 500 con tanta lode la ci conservarono ». Per avvalorare i precetti cogli esempi, tradusse l'*Imitazione di Cristo*, Orazio, Terenzio, le lettere di Cicerone, e compose dissertazioni, novelle, dialoghi, la *Vita di Gesù Cristo* e di *san Luigi*, i *Fatti degli Apostoli*, il *Fiore di storia ecclesiastica*; infine nelle *Bellezze di Dante* sfogò

(1) In uno dei primi numeri del *Caffè*, giornale milanese, leggesi: « Cum sit che gli autori del *Caffè* sieno estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi di ogni laccio ingiusto che imponne sì voglia all'onesta libertà dei loro pensieri e della ragione loro; perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia alla purezza della toscana favella »: Alessandro Verri, un de' compilatori, si disdisse poi nella traduzione di Senofonte: « E certo non v'è indizio più manifesto di animo servile quanto il contraffare i costumi, le foggie, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza profitto i nostri letterati, che ormai la nostra favella sia guasta per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano dialetto, composto delle due lingue, non solo si parla, ma si scrive ecc. »

la sua passione per questo autore. Son tutte opere carissime per ingenuità di lingua, e per facilità nel trovare idiotismi corrispondenti ai latini: se non che egli mancava e di gusto e di buon senso; messo il capo in grembo ai *beati* trecentisti, credeva oro tutto ciò che vi trovava, e nelle traduzioni doversi por quei modi che gli autori userebbero se vissero adesso: perciò in bocca ai personaggi delle commedie di Terenzio e nelle epistole di Cicerone introdusse simili frasi: *Tu l'aspetti come l'ovo di pasqua; Io sarò qui in due credi; Puoi andar pel prete* (perii); *È un santusse* (frugi hominis); *O cervel di gatta! Esser come il matto nel tarocco; Farsi il segno della croce.*

È solito di coloro che vogliono giunger a una riforma il trascendere nel senso contrario, e domandar più di quello che sperano, per ottenere almen qualche cosa. Tanto fece il Cesari: ma la critica negativa s'attaccò a quelle sue pecche, e alle voci rancide da lui collocate nel vocabolario; e per bocca principalmente di Vincenzo Monti avvezzò la gioventù a ridere alle spalle d'un autore, di cui avria dovuto mettersi a scuola (1). Nè certo era pericolo che gli Italiani divenissero troppo trecentisti: e se il Cesari avea torto di restringersi a questi, avea ragione in quanto li considerava come testimoni della lingua parlata, giacchè scrivevano come parlavano. Non gli rimanea dunque che un passo per trovare che la lingua da usarsi è quella che si adopra nel paese ove meglio si parla; che autori di una lingua non sono gli scriventi, bensì il popolo: e che dunque i Toscani sono i veri maestri di questa lingua, usata continuamente, e perciò compiuta; viva, e perciò estendentesi coi bisogni e colle idee del tempo. Questa è la sentenza contro cui armeggiò Vincenzo Monti, e colla beffa solleticando le invidie municipali, fece ridere, e perciò parve aver ragione. Nelle

(1) Il Marchelli di Bologna ha un sonetto ove suppone che il Monti e il Cesari si trovino al mondo di là. Il Monti dice all'altro:

... del mio garrir teco m'escuso:

Gridal che legge all'idioma è l'uso.

Lasso! l'uso è de' più che son gli sciocchi.

E l'altro: — Or ben vegg'io che qual raccoglie

Viete e squallide voci, s' affatica

A ravvivar disanimate spoglie.

E mentre l'un la destra all'altro stende,

Solo è bello (dicean) quel che l'antica

Età consente, e la moderna intende.

sue *Giunte e Correzioni* raccolse da tutti i precedenti (1) e dalle proprie osservazioni gli errori del vocabolario della Crusca; ma appunto perchè il più egli celia, o si propone di screditare a ogni patto quell'accademia, errò spesso, non di rado menti; mentre al fondo conviene con coloro che cuculia o combatte; più ne conviene coll'usar egli stesso quelle vivezze, che solo dai Toscani s' imparano.

Con maggior moderazione di dottrine, e minore vivacità lo secondò GIULIO PERTICARI, negli *Scrittori del Trecento* pretendendo provare che allora scriveasi bene in ogni plaga d'Italia; che perciò il bello volgare s'ha da raccogliere dai migliori scrittori, fioriti in tutta la penisola. Facile era il rispondere che di questi buoni scrittori nessuno usò il dialetto natio; e migliori parvero quanto più al toscano s'avvicinarono: che gli autori non possono inventar parole e frasi, ma devono desumerle dalle bocche, laonde si ritorna alla fonte vera, il popolo; che lo scernere da ciascun dialetto il meglio, porterebbe l'improbo dovere di conoscerli tutti; o si formerebbe un musaico, variato secondo i vari scrittori; mentre il primo bisogno d'una nazione è l'unità della lingua, dietro alla quale vengono le altre unità.

Queste e più altre cose furongli opposte dal Lampredi, dal Niccolini, dal Tommaseo, da Michele Colombo, dal Giordani, dal Montani; ma il rincrudirsi di tale quistione darebbe a credere agli stranieri che siamo ancora a discuter del nome e degli elementi d'una lingua, la quale da seicento anni si scrive. I modi con cui fu trattata ridestarono le acrimonie di tempi ineducati, e fecero ridere la plebaglia letteraria, e velarsi il buon senso. Però non mai tante ristampe si fecero del dizionario della Crusca quante a'di nostri, e ognuna con migliaia di nuove aggiunte, più o meno assennate; e più di tutte copiose quelle del milanese Giovanni Gherardini (2).

(1) Appena uscì il vocabolario, vi fecero postille Giulio Ottonelli (falsamente attribuite al Tassoni), Celso Cittadini, G. B. Doni, Tommaso Stigliani, Pietro Pietri, poi il Gigli, il Borghesi, ecc.

(2) Ugo Foscolo. In lettera del settembre 1826 a Gino Capponi intorno alla sua edizione del Boccaccio, parlando di queste baruffe grammaticali, dice: « La radice è quest'una, che la lingua italiana non fu mai parlata; che è lingua scritta e null'altro, e perciò letteraria e non popolare; e che, se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti ed i pedanti andranno al diavolo, e i letterati non somiglieranno più a mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città ca-

Come del criticare è più onorevole e faticoso il fare, così più lodar vogliansi quelli che fecero dizionari nuovi, anzichè censurare gli antichi: ma uno che veramente serva agli scriventi non avremo; sicchè qualche Toscano non pensi a darci, senza esempi, e perciò usuale e poco costoso e vivo, il dizionario della lingua toscana.

Altre opere molte uscirono in questo tempo per aiuto al bene scrivere; molte grammatiche, sebbene nessuna finora accoppiò il senso filosofico colla pratica utilità; molti vocabolari speciali, fra cui notevoli l'etimologico del Marchi, quel di marina dello Stratico, il militare del Grassi, quel d'artiglieria del Carboni, il domestico dell'Arrivabene; e più di tutti giovevole il *Manuale* di Giacinto Carena, che insegna come si chiamino toscanamente gli oggetti e le azioni domestiche; e che duole non sia che un saggio.

Altri aiutarono la proprietà col notare i modi da fuggirsi (1); ma nessuno fin ora pose in sodo quel ch'era necessario principio, cioè qual sia l'autorità inappellabile in fatto di scriver bene. Altri utilissimamente segnarono le differenze de' pretesi *sinonimi*, studio che richiede finezza di logica e squisitezza di uso; al che tendono le opere del Grassi, del Romani, dello Zecchini, e a tutti superiore il *Dizionario dei Sinonimi* del Tommaseo.

Ma dopo tanto, chi ci chieda qual libro mettere in mano a un giovane perchè v' impari regole sicure per la lingua e ragionevoli per lo stile, siamo costretti a fare spallucchie; certo non profitteranno dai pedanti, i quali da altri imparano a parlar con altri, e non da sè a parlar con sè. Persnadiamoci che lo stile è la vita della parola, è il carattere di una scrittura; e però bisogna aver cose da dire, prima di cercare in qual modo dirle; e dalla psicologia più che dalla retorica si deve acquistare l'abilità della composizione, cioè l'acconcia disposizione della materia, e il sufficiente sviluppo delle singole parti e di ciascuna delle idee che vi si propongono; il lussureggiar della frase, l'attillatura del periodo, il rumore di parole che titillano l'orecchio e non vanno

pitati di ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di chinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile: ma allora, non ora, e non mai prima d'allora ».

(1) Bernardoni, Gherardini, Lissoni, Cervelli, Parenti, e testè UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* (Firenze 1855); e VALERIANI, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana* (Torino 1855).

al cuore, son propri di chi biascica concetti per ozio: e troppo appestarono la letteratura nostra, perchè fra noi sin la discussione fu vanume e passatempo, anzichè arme e scudo; ed oggimai è tempo di voler risolutamente la chiarezza nell'espressione di ciascuna idea, l'ordine nel disporle, la naturalezza e semplicità dello stile, le quali impongono la chisrezza e la precisione del concetto.

Alle disgrazie predette della lingua nostra s'aggiunga l'asarsi fra noi comunemente i dialetti, anche dalle persone educate; laonde chi scrive fuor di Toscana dee tradurre il proprio pensiero, concepito nell'idioma materno, per esprimerlo nel comune. Ne' varî dialetti poi abbiamo scritture più o meno argute, ma non serie, qualora si eccettui qualche cronaca, e il veneziano, usato anche in atti ufficiali e giuridici. Massime nel XVII secolo, quando languiva lo spirito nazionale, si coltivarono i dialetti, anche per un'opposizione popolare alla pedanteria letteraria; e massime si adopraron nelle commedie, quali principalmente la *Rosa* di Giulio Cesare Cortese in napoletano; il *Bravo in Credenza* del Fossa in reggiano; varie del Calmo in veneziano. Parecchi Milanesi servivansi del parlare delle valli di Blenio e di Intra, proprio dei *brugnoni* cioè facchini e vinai; dappoi ne adottarono uno men villano, e la maschera di Beltrame di Gaggiano, buon contadino e sciocco, ma sentenzioso, loquace, che cianciuglia di politica, tassando e lodando i governanti; oltre le *Bosinate*, rozze, insulse, screanzate. Il pittore Giovanni Paolo Lomazzo, come principe dell'accademia della val di Blenio, scrisse grettamente poesie facchinesche ed altre in vernacolo bosino. Meglio il dialetto patrio elevò CARLO MARIA MAGGI, al Meneghino parrucchiere (*pecenna*) non attribuendo più il linguaggio del contado, ma quello della città, figurando di quei servi da pettine, che si prendeano unicamente per accompagnar in chiesa la domenica (*domeneghino*), carico di figliuoli, faceto, timido e sempre ingannato. Questo tipo fu riprodotto da altri, fin al Balestrieri che travestì la *Gerusalemme liberata* e molte canzoni d'Anacreonte, oltre poesie sue proprie, senza nè il frizzo, nè la varietà, nè le forme popolari. Una lite col barnabita Branda, che avea vilipeso il dialetto e il viver milanese a confronto del toscano, fece entrar di moda la poesia vernacola, e vi s'esercitarono il Tanzi, il Giuliani, il Garioni e fin il Parini, poi il Pelizzoni, il padre Molina, il Bossi, il Pertusati: tutti a gran pezza lontani dall'efficacia

che dovea prendere più tardi per opera del Porta e del Grossi. Quest'ultimo, che potè far piangere nel dialetto che prima sembrava unicamente destinato a far ridere, lodava nel Porta « la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume di osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante, ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nell'invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose recate a livello del popolo ». Così non avessero ad apporsegli lesioni di carità, di moralità, di creanza!

Il bergamasco era introdotto nelle commedie di forestieri come goffo e atto a far ridere: ma secondo avviene a chi non n'ha la pratica, svisato in modo da neppur riconoscersi. I nativi scrissero quel delle vallate settentrionali, poi nel 1600 frà Colombano Brescianini tradusse le *Metamorfosi*, Carlo Assonica il *Goffredo*, altri l'*Orlando furioso* e il *Pastor fido*; meglio nel secolo seguente scrissero Giambattista Angelini e Giuseppe Rota, di cui si ha un lungo capitolo *contro gli spiriti forti*; poi all'età nostra vi si segnalò Pietro Ruggero da Stabello. Al bresciano, pochissimo scritto, volle far onore il canonico Gagliardi con un vocabolario e con una dissertazione sulle sue origini.

Il veneziano, che può per fluidità paragonarsi al dialetto ionico de' Greci, come al dorico il napolitano, all'eolico il romano, serbando l'atticismo al toscano, ebbe gli onori di lingua civile, adoprandosi ne' parlamenti e negli affari; poi nelle commedie fu immortalato, dopo molti altri, dal Goldoni; e nella poesia, dopo il turpe Baffo e il Gritti e il Mazzoleni che compose cinquecento sonetti sulla treccia di Nina, parvero impareggiabili Antonio Lamberti e Pietro Buratti, vissuti entrambi fino al 1832, e che troppo spesso dieder all'amore la maschera di satiro.

Giovanni Pozzobon trevisano pubblicava l'almanacco intitolato *Schieson*, come a dire scarmigliato, e fin a quarantamila copie tirandosene, molto utile avrebbe potuto recare, se non fossesi applicato solo a celie e satire. Il Friuli piacessi del suo Zurut; Genova del suo Cavalli.

Del piemontese, già nel cinquecento adoprato da G. B. Alione in suicide commedie, s'occuparono anche letterati, e principalmente Silvio Balbis da Caraglio; il padre Ignazio Isler con poesie licenziose, perciò molto diffuse; il me-

dico Edoardo Calvo, detto l'Esopo subalpino per favole in cui morse i costumi vecchi, poi le nequizie de' Cisalpini, le dilapidazioni de' magistrati, l'orgoglio della gente nuova, i principi arlecchini; di bile incredula empl le *Follie religiose*, e i suoi versi vivono ancora nelle memorie. A tacere le poesie e favole dell' abbate Carlo Casalis, Peyron tradusse l'*Arte poetica* di Boileau, il conte Joannini da Ceva pezzi di Dante, del Tasso, del Petrarca, di Metastasio, fin dell' Alfieri, il quale pure lasciò qualche verso nel dialetto patrio. Modernamente lo trattarono con ricca vena e con sentimento dell' arte Norberto Rosa da Susa e Angelo Brofferio da Caraglio. Nel 1831 si cominciò il *Parnas piemontëis*, e Casimiro Zalli da Chieri e l' abbate Ponza da Cavour allestirono dizionari e grammatiche, fin pretendendo applicarli alle scuole. Pintor adopera un dialetto sardo.

Scaligero della Fratta scrisse sul serio l'apologia del dialetto bolognese contro la lingua italiana; e Lotto Lotti cantò in quello l'*Assedio di Vienna*, ed otto commedie e drammi. Il Casuli nel secol passato vi parodiò la *Gerusalemme liberata*, mescolandovi avventure della sua repubblica.

Nel romanesco, già adoprato nella vita di Cola Rienzi, Perressio cantò la *Festa del Maio*, e Bernieri il *Meo Patacca*, poema che tuttodì si declama e che fu ravvivato dalle briose incisioni del Pinelli, e dove si canta come all'udir Vienna assediata dai Turchi, Meo, popolano spavaldo, raccoglie una mano di prodi amici per andar a soccorrerla; ma lo rattiene la bella Nuccia, ed egli si sfoga in ciance e braverie, sinchè arriva notizia che Vienna fu liberata; laonde Meo, senza aver corso pericoli, si fa l'eroe de' trionfi, e mena le superbe feste onde Roma celebrò quell'evento, e torna alle braverie e agli amori.

Del napoletano discusse il Galliani con lodi senza misura e senza riflessione, pretendendolo maggiore in antichità, non inferiore in merito al toscano; essere stato usato sul serio fin a mezzo il Cinquecento, dappoi soltanto a cose lepidi; delle quali egli dà un catalogo ragionato e severo, neppur risparmiando *Cunto delicunte* di Giambattista Basile, somigliante al suo contemporaneo Lippi, schifosamente sucido, eppur ristampato tante volte con licenza; effetto di « un'abominevole politica, che lo facea riguardare come concime opportuno a preparar quel terreno, dove si voleano far sorgere delle velenose piante ». L'avvocato Luigi Serio (a tacere molt'altri) lo ribattè in un lepidissimo scritto in dialetto, *Lo vernacchio*.

Il Cortese, coevo del Basile, nel *Micco Passaro* e nella *Conquista di Cerriglio* ritraeva al vivo i costumi popolari, sicchè venne carissimo ai lazzaroni, alle sguadrine, ai banditi. E delle passioni vulgari e ardenti di quella plebe son empite le pazzie fantasie delle *Mattinate* di Sgruttendio, canzoni ditirambiche. Di esso Galliani apparve postumo il *Vocabolario delle parole napoletane che più si scostano dal toscano*, con aggiunte del Mazzarella-Farao, autore delle *Bellezzetudene de la lengua napoletana*. Carcani, amico del Galliani, parodiò in quel dialetto molti drammi di Metastasio. Sono a stampa 36 volumi di poesie napoletane.

Il dialetto siciliano fu adoperato incomparabilmente da Carlo Mele. È notevole che in tutti i dialetti fu tradotta la *Gerusalemme liberata*.

Buon aiuto alla lingua nazionale porgono quelli che compilano dizionari di tali dialetti, purchè ne traducono le voci colle precise del toscano vivente. Il Boerio fece quello del veneziano, Patriarchi del padovano, Angeli del veronese, Cherubini e Banfi del milanese, Gagliardi del bresciano, Gasparini, Angelini e Assonica del bergamasco, Monti del comasco e valtellinese, Samazini del cremasco, Peri del cremonese, Cherubini del mantovano, Malaspina del parmigiano, Foresti e Nicolli del piacentino, un anonimo del reggiano, Morri del romagnuolo, Oliveri e Paganini del genovese, Ponzà e Zalli del piemontese, Nannini del ferrarese, Ferrario e Montalbano del bolognese, Galliani e Puoti del napoletano, Vincenzo Porru e Spano del sardo; del siciliano Mortillaro e Pasqualino, del maltese Vella, Vassallo, Falzon.

Ma negli studi sui dialetti mancò finora quella vista generale, che le particolarità tutte riferisce all'insieme, e quello spirito geometrico che alle singole cose assegna posto conveniente; se ne parlò come di bizzarrie o anomalie, non accorgendosi che ciascuna società particolare e padrone di sè creò un dialetto; se non che, a differenza d'altri paesi, fra noi nessuno soggiogò tutti gli altri, e si fece assicurar il titolo di lingua nazionale.

Delle parole nuove.

CARO.

Nè anche io voglio che siano usate quelle voci che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qual si voglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d'ogni

erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore, non che s' adopri la falce, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca; non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s' intende che s'abbiano a còrre. Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare (1) di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto d' onde colui gli lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca.

Delle parole vulgari.

DAVANZATI.

Che la parola BATTISOFFIA noi la deviamo schifare perchè la lingua comune d' Italia non l' usa, perchè non è in Dante nè nel Petrarca nè nel Boccaccio, a me non pare: nè credo che una lingua che vive sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciolate dalle grondaje, ma debba attignere dal perenne fonte della città le più sagaci e vive proprietà naturali che con impeto scoccano. fiedono l' animo per diritta via e brevissima, e molto significano più che non dicono; come i colpi fieri e gli scorci nella pittura. Conciossiachè noi favelliamo per essere intesi e muovere, e quanto più proprio e breve il parlare è, più presto e meglio è inteso e move. E credo che, dall' empio e l' disonesto e l' sordido in fuori, quanto i nobili (2) dicono, si possa anche scrivere nobilmente, a suo luogo e tempo, da persona giudiziosa e mezzamente erudita e accurata. (*Annali* v. 50.)

Che il fiorentino è il parlar vero.

SALVIATI.

Biasimano il parlar nostro: chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? del Frivoli. Avviliscono il nostro scrivere: chi lodano? il Petrarca. Donde fu? vicentino. Ci vogliono tor la lingua: a chi ricorrono? a Dante. Donde fu? bergamasco. Si vuol apprendere la lingua dagli scrittori: chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca e il Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma di avere scritto nel vulgar fiorentino. Il vulgare di Firenze ha delle scorrezioni. Chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo poema? ... Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio*? Perchè cotanto la lodò egli in quell' opera? Perciò che non la scrisse nel vulgar fiorentino nè in alcun degli altri, che nel libro della *Vulgar loquela* son da lui biasimati; ma nel vulgar illustre, raccolto dalle Corti e scelto da tutta Italia. E la *Commedia* in quale scrisse de' predetti vulgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d' Italia fuor di Toscana si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? o possonsi nel suo poema trovar venti pa-

(1) D' ordinario vuol l' a.

(2) Cioè gli educati.

role che in Firenze da' nostri non si favellino? Se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra la regola? perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità, perchè costoro non hanno mai altro in bocca che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che il Villani, che i fiorentini autori.

Le parole sieno proprie, ordinate, semplici.

DELLA CASA.

Vogliono esser le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e, meno che si può, comuni ad altre cose; perciocchè così pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino, non con le parole, ma con esso il dito (1). E perciò più acconciamente diremo *riconosciuto alle fattezze*, che *alla figura o alla immagine*; e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse che li pesi « Fan così *cigolar* le lor bilancie », che se eg' avesse detto o *gridare*, o *stridere*, o *far rumore*. E più singolare è il dire *il ribrezzo della quartana*, che se noi dicessimo *il freddo*; e *la carne soverchio grassa stucca*, che se noi dicessimo *sazia*; e *sciorinare i panni*, e non *ispandere*; e all' orlo dell' acqua d' un fosso « Stan gli ranocchi pur col *muso* fuori », e non con *la bocca*. I quali tutti sono vocaboli di singolare significazione.

Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l' uso del favellar comune. e non avvilluppate e intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria. Il favellar de' quali si rassomiglia più a notaio che legge in vulgare lo istrumento ch' egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio; com' è a dire:

Immagini di ben seguendo false:

Del fiorir queste innanzi tempo tempie;

i quali modi alle volte convengono a chi fa versi; ma a chi favella si disdicono sempre.

Bisogna che l' uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, comechè per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee osservare a suo luogo. Chè chi va per via non dee ballare, ma camminare; con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo.

L' uso maestro del parlare.

CASTIGLIONI.

Noi, molto più severi che gli antichi, *imposimo* a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo innanzi agli occhi le strade

(1) Col.

battute, cerchiamo andar per *diverticoli*; perchè nella nostra lingua propria, della quale, come di tutte l'altre, l'ufficio è esprimere bene e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità; e chiamandola lingua vulgare, volemmo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili e letterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto, che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine...

La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudizio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudizio naturale, e non per arte o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quali danno tanta grazia e splendore alla orazione, tutte sono *abusioni* delle regole grammaticali, ma accettate e confermate dalla usanza, perchè, senza poterne render altra ragione, piaciono, ed al senso proprio dell'orecchio par che portino soavità e dolcezza? (*Cortigiano* 1.)

Scrivasi come si parla.

Parmi molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole che si fuggono per viziose di ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere. Chè pur, secondo me, la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che (1) l'uomo ha parlato, e quasi una immagine o più presto vita delle parole: e però nel parlare, il quale, subito uscita che è la voce (2), si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perchè la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudizio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questo si metta maggior diligenza, per farla più colta e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette, ma che nello scrivere si eleggano delle cose più belle che s'usano nel parlare. E se nello scrivere fosse lecito quello che non è lecito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente, al parer mio, grandissimo: che è, che più licenza usar si potria in quella cosa nella quale si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in luogo di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien anco nel parlare; e quel parlar è bellissimo, che è simile agli scritti belli. Estimo ancora, che più sia necessario l'esser inteso nello scrivere, che nel parlare; perchè quelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano a quelli che parlano. Però io lauderei che l'uomo, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, s'assicurasse ancor d'usare, e scrivendo e parlando, quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana e negli altri luoghi dell'Italia, e che hanno qualche grazia nella

(1) *Dopo che.*

(2) *Subito che uscita.*

pronuncia. E parmi che chi s'impone altra legge non sia ben sicuro di non incorrere nella affettazione. (*Cortigiano* 1.)

Della disinvolture.

Avendo io già più volte pensato meco onde nasca la grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima; la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane che si facciano o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa *sprezzatura* che nasconda l'arte, e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità reca grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare e, come si dice, tirar per i capegli dà somma disgrazia (1), e fa estimar poca ogni cosa, per grande ch'ella si sia... Questa virtù adunque contraria all'affettazione, la qual noi per ora chiamiamo *sprezzatura*, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto; perchè negli animi dei circostanti imprime opinione che chiososi facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio; e per replicare i medesimi esempi, eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in mano o altr'arma, si pon senza pensar, scioltamente, in un'attitudine pronta con tal facilità, che paja che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantar pronuncia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano, senza esser guidata da studio o d'arte alcuna, vada per se stessa al suo termine, secondo la intenzione del pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudizio. E l' medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa.

(1) Contrario di *grazia*. Poco usato: così *sommo* dicesi piuttosto di qualità buone.

Le difficoltà dello stile.

DATI.

Io vorrei qui presente uno di coloro, i quali si fanno a credere che il traslatore i buoni autori nel vulgar nostro sia impresa da fanciulli, come quelli che non sanno e non capiscono che, per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola, si perdono molti giorni, ponendo, levando, mutando e fantasticando, e poi nè anche si colpisce nel segno. Poveri scrittoril de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa che, veggendosi una fabbrica quando è bella e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl' intoppi e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliar i lumi, nel sitnar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, dei modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altr' ordigni e lavori necessarj. Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertorj, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate; chè per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non fanno mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato.

Ricchezza della lingua italiana.

CESARI.

Messer Lizio. Io lessi così mille volte come una, che, essendo oggidì tanto mutate le cose, e tante novità sopravvenute nelle scienze e nelle bisogne del pubblico e dei privati, al tutto il capital della lingua usata nel solo trecento, a pezza non può sopperire al bisogno; ed è necessario far luogo alle nuove voci e forme di dire, che l'uso moderno ha introdotte, chi vuol dire tutte le cose ed essere inteso (1).

Clementino Vannetti. Buono affè! La prima cosa saria bisogno che questi signori ci descer la polizza delle cose ch'eglino sogliono spiegare a lor modo, affermando non potersi dir colle buone e proprie voci e forme di quel secolo; e noi faremmo veder loro per avventura quello che essi non sanno; senza questo, e' ciarlano al vento, ed armeggiano: se pur intendono questo verbo. In secondo luogo, per acquistar fede a quello che dicono, converrebbe che eglino avessero opinione, d'aver molto ben letto, e tutte le voci e modi notati degli scrittori del trecento, prosatori e poeti: che forse così alcuno potrebbe credere, loro aver detto con buon fondamento quello che afferma-

(1) Così mille volte come una, al tutto, a pezza, chi vuol dire; buoni modi, ma affollati.

no. Ma lessero però eglino veramente, e studiarono in que' maestri? e sanno così a mente tutte le forme, voci e maniere loro? Dai loro scritti si trae gran sospetto che delle mille non ne abbiano veduto le due; e certo quel vostro autore (1) dà chiaro indizio d'averne molto poco assaggiato. Come adunque possono così affermare quel loro proposto? Quanto a me, dal molto legger che feci e lungo quegli scrittori, parmi aver potuto ritrarre sicuramente, così ricca esser questa lingua, che basti a poter dire elegantemente tutte le cose.... In terzo luogo, concedo che la ricchezza delle cose nuove, sopravvenuta alle scienze, dia buona ragione di ricevere o di formare nuovi vocaboli; *sunt enim rebus novis nova ponenda nomina*, come Cicerone disse: or quanti se ne potrebbero risparmiare, chi avesse ben letto, e impraticitosi de' nostri classici! e questo era da far senza manco. Ma le native forme del dire, chi oserebbe mutarle, che non mutasse essa lingua? Certe proprietà dei verbi, l'uso comune e fermo delle particelle, nel quale dimora una grandissima parte dell'eleganza, formano quasi le naturali fattezze della medesima lingua, nè si possono mutare senza svisarla.... Stia saldo il fondamento de' modi ed usi nativi del buon secolo; finiscano di ridere al *sanza*, al *suto*, al *chenti*, e a cotali altre voci anticate, le quali noi altresì ripudiamo come loro, sapendo anche noi non esser da fare fascio d'ogni erba; e circa i vocaboli delle cose novellamente scoperte, non ci troveranno così malagevoli: quantunque anche intorno al formar queste nuove voci avrei cosa che dire.

M. Lizio. Ma voi siete sfidato a recar in buona lingua italiana colle parole del trecento la Enciclopedia; e basta.

Vannetti. Perchè no? Io dico fermamente, che, a spiegar in asstratto tutti i concetti dell'animo, i movimenti delle passioni, e gli atti, le forme che può prendere ogni opera d'umano intelletto, la lingua del trecento somministra, non pur bastante, ma ridondante materia di modi e forme di dire, senza averci punto bisogno d'accattarne altronde, o formarne di nuove comechessia. Egli bisognerebbe voler essere cieco affatto a non concedere, la lingua italiana essere a pezza più ricca della francese; della quale, quel gran lume che ne fu il signor di Voltaire, dicea ch'ella era una mendica superba. Con le quali parole due cose gli venner dette a mio uopo; prima, ch'ella è mendica; l'altra, che, con tutta la sua mendicità, vuol provvedersi del suo, senza bisogno di lingue straniere a dire ogni cosa che vuole. Ora se la lingua francese a tante e sì svariate materie che sono nella Enciclopedia diede modi e vocaboli sufficienti, non li darà l'italiana, tanto più ricca, a chi quell'opere volesse tradurre? Ciance! Qual è oggi mai quella cosa che nelle scritture del trecento non sia stata detta e spiegata? L'infinito opere scritte in quel secolo qual subbisso d'idee, d'ogni maniera e forma, non hanno messo in parole? Le tante tradu-

(1) Il Cesarotti, le cui dottrine sono ribattute in questo dialogo, detto *Le Grazie* dal luogo ove si suppone lo tenessero Clementino Vannetti, l'abate Pederzani, l'abate Benoni, e due amici nominati Lizio e Gherardo.

zioni dal provenzale e dal latino mostrano pur la ricchezza e pieghevolezza di questa lingua a voltar qualunque concetto dell' altre. Ma io sfido quel vostro autore a negarni, che al padre Daniello Bartoli, scrivendo la storia della Cina, del Giappone e dell' Asia, non sieno occorse da dire infinite cose, nuove all' indole ed ai costumi d' Italia, usanze, leggi, riti, cerimonie, religioni, spettacoli, giuochi, ornamenti, fabbriche; tutte cose nuove e strane agli usi ed allo immaginar nostro. Or se c' è scrittore che maestrevolmente usasse la lingua del trecento (miracolo in quel suo secolo, quantunque non libero in altre parti dai suoi difetti), fu desso il Bartoli. Il suo *Torto e Diritto del non si può* è piccola cosa a mostrarlo profondo nello studio de' nostri classici, verso quelle sue grandi opere; nelle quali egli con valor singolare, e meglio per avventura che nessun altro dopo il cinquecento, mostrò quella che vaglia la lingua di quel secolo a spiegare con proprietà ed eleganza tutte le cose. E se si vuole scienze, e dottrine di fisica, leggansi i suoi opuscoli del Suono e dei tremiti armonici, e dell' Udito, del Ghiaccio, della Coagulazione, della Tensione o Pressione; e si vedrà se quella lingua fornisca bene anche a queste materie i proprj modi e vocaboli.

M. Liz. Voi dite vero: ma nello spazio dei cento anni e più che andarono dal Bartoli a noi, quanto crescimento non ricevettero le cose fisiche! quante sperienze! quante nuove scoperte, e nuovi usi ed applicazioni delle medesime al ritrovamento d' altre verità!

Van. Sia con Dio; il Bartoli non vide nè seppe quello che poi scopersero gli altri; e per avventura egli si bevve de' grossi errori; ma tutte queste novità trovate dappoi importarono forse un nuovo modo di pensare e di ragionare, da bisognarvi un altro vocabolario? Bisogno di nuove voci ben credo io che portasse, non di maniere e modi di dire; chè que' di quel secolo, la Dio mercè, sopperiscono a tutto. Ed io metterei pegno che, delle cento cose che dice ivi il Bartoli senza uscir della lingua del trecento o del cinquecento, i nostri moderni avrebbon giurato non potersi con essa dire le novantanove; ma fatevi a leggere questo autore, e vedrete la cosa. Veramente io avrei potuto allegarne per testimonio il Galilei, che certo fu bello scrittore: ma allegai il Bartoli, perchè egli (sebben lombardo) sente dell' oro di quel secolo troppo meglio che l' altro: di che forse alcun riderà; e rida a sua posta. Ma venendo allo stretto del nostro primo proposito, noi concederem dunque, per cagion d'esempio, che i chimici, per aver prestati al bisogno dei vocaboli compendiosi e quasi voci dell' arte, dicano: solfato, carbonio, carbonato di calce, potassa, muriato e simili; ma non patiremo mai di sentirci dire d' altronde per d' altra parte, nè quei benedetti rapporti; nè lusingarsi, per confidarsi; nè prestar-si a una cosa, per prestar favore; nè la cosa si presenta a' sensi; nè prestar un nuovo modo d' incumbenze; nè sottoporre alla combinazione; nè certi fluidi sottili non si svelano mai se non co' risultati delle loro combinazioni; nè altre maniere di quel vostro autore, che io ho per tutte barbare; e nondimeno egli, che avea tolto a perfezionare la lingua, dannando e levando dal mondo quella del trecento, dovea averci portato un modo di scrivere che traesse al-

meno al perfetto; giudicatene voi. Ma rispondetemi a questo. Volendo anche concedere che del far nuove voci sia tanto il bisogno quanto essi dicono, onde è poi che quelle cose, le quali indubitabilmente hanno loro vocaboli, e modi proprj nella lingua del trecento, essi le dicono pure co' suocidi e barbari da loro trovati? Ond'è che nelle loro scritture non appar mai sentor nè vestigio di quelle native eleganze, nell' uso de' verbi e delle particelle, alle quali essi medesimi non negarono il pregio di molta bellezza e grazia? Vuol egli essere ciò d' altronde venuto che dalla loro imperizia di questo linguaggio, la qual vorrebbon coprire sotto colore di stretta necessità? È stato forse necessità, indotta dalle nuove scoperte, e dalle dottrine del secolo nostro, sconosciute al trecento, che li costringesse ad usar quelle voci e modi di dire? o non ne avrebbe dato loro quel rozzo secolo, se non di migliori, almeno altrettanto belle da spiegar que' loro concetti? certo sì: e chi li negasse, io mi offero di chiarirli col fatto. Non potè adunque essere stata necessità; egli fu adunque, o che essi non seppero, o che e' non vollero. Se nol seppero, egli aveano troppo bel tacere; se non vollero, essi contraddicono a se medesimi, affermando che ciò porta il bisogno. Se poi volessero altrui far credere che i tali loro concetti sono troppo meglio spiegati in quella lor lingua, che non sarebbono potuti spiegar in quella del trecento; ed io rimetto la cosa al giudizio di tutta Italia, e di coloro che nel parlar del secolo del Boicaccio e del nostro abbiano qualche pratica.

Come studiar l'italiano.

Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile, *la maniera facile*; è non pur *facile*, ma *utile*; e non pur *utile*, ma *dilettevole*. di *apprendere l'italiano*. Deh, conoscessila io questa maniera, o l'avessi mai conosciuta! che certo l'avrei voluta adoperare per me medesimo. Una maniera *utile*, vorrei quasi promettervi di mostrarvela; *facile* poi, non è così agevole; tuttavia qualche, e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio, cavandone molte spine, delle quali per li grammatici è stato imprunato; cotalechè in minor tempo vi potrei dare questa lingua sufficientemente imparata: ma *dilettevole*, come farlo? Come delle virtù, così delle scienze, non trova l'uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti: il che vuol dire, che allora altri caverà diletto dalla lingua quando egli eccellentemente l'abbia imparata e la scriva; ora qui trattasi dell'impararla, cioè del venire acquistando l'abito: il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere che colla fatica s'accompagni un qualche diletto nell'imparar essa lingua; e ciò avviene quando l'uomo l'ami assai, e ardentemente desideri di impararsene: perchè l'amore indolcisce ogni amaro, e alleggerisca ogni peso: ed anche la speranza di pervenire all'acquisto di un bene fortemente desiderato, tiene occupato l'animo per forma nell'uso dei mezzi che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri....

Quanto poi al modo facile di impararla (trovato il quale sarà anche utile), ecco quello che potrei venirvi mostrando. Imparar facilmente una lingua non dee altro significare, che un impararla colla possibile minor fatica: dal che generalmente senza fatica non si potrebbe. Lo studio delle lingue, pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti; importando far una conserva in mente, e ben radicata, di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo averli pronti e prestì, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti. Al che ottenere, o nulla o pochissimo dà ajuto l'ingegno, come ben gioverebbe nelle altre scienze; chè da una verità conosciuta se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove; ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente, e lettura diligente ed assidua de' classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma, e fermato lo stato loro; sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere, senza peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi, o simile. Ne' Latini la bella lingua fu fermata nel secol d' Augusto: usciti da quell' oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vatenne là: il medesimo è degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra.

Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna. E tuttavia, fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell'opera. Intorno alla eleganza è il travaglio. Egli è inutile a dire per la milionesima volta, questa eleganza essere un *non so che*, cioè una cosa che non può essere insegnata, ma che nasce con noi, e la sente a cui natura la fa sentire. Le cose medesime si possono dire in mille modi svariati (1); ora quali di questi modi sieno più vaghi, coloriti, convenevoli, compiuti, chi mai lo ha detto? chi mostrò il perchè? chi il modo di trovarli e comporli? l'accozzamento appropriato, la giacitura delle parole, la scelta, chi ne ha posto le regole? nessuno mai. Alcuni, per privilegio, gli hanno trovati, hanno imberciato nel seguo; nella lingua latina, Cicerone, Terenzio. Cesare e gli altri pochi: nella nostra, gli scrittori del trecento (pensi ciascun come vuole), il Boccaccio, Dante, il Passavanti, i Santi Padri ecc. Sicchè non resta altro che dire: leggete qua, notate, osservate, masticate; sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l'ottimo modo, meglio non si potea; vi piace? Se rispondono « Or come è bello cotesto? non ci sento nulla di buono » egli è da risponder loro: Fate l'avvocato, il medico, lo spazzacammino. Voi mostrate ad alcuno il sole, e gli dite: Vedi come bello! ed egli risponde, Or perchè bello? che rispondereste? Così va delle lingue. Ma queste cose da me e da più altri furono ricantate le mille volte. Venendo a noi, intendete, amico (trovato eziandio che abbiate chi sia nato alla lingua per quella *innata* abitudine che ho detto), quanto

(1) I maestri d'altre lingue, e specialmente della francese, sostengono v'abbia un solo modo giusto e vero di dir una cosa.

bisogni di studio, di assiduità intorno a que' gran maestri. prima che il loro spirito, illoro modo diesprimere le cose, quella proprietà, quell'atto e colore, e quel non so che, vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza, senza fatica non poter noi imparare la lingua.

Resta ora a mostrare come questa fatica ci possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita (1): al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi, senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare e notare le altre negli autori. dove essendo incorporate nel discorso, appariscono meglio, e più risaltano, che a vederle così da sè e quasi in aria. Ma nelle particelle e moltissimi loro usi, sarebbe prima almeno da correggere il padre Cinonio, che non è lunga opera: e se volete, anche quelle non troppe nè poche proprietà ed usi eleganti, posti da me nel mio *Dialogo delle Grazie*. Fatto così un po' di pratica, vorrei mettermi negli scrittori, massime nel Passavanti, ne' *Fioretti di san Francesco*, e nelle *Vite de' SS. Padri*: e degli autori del 500, nel Davanzali. Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi di dire; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di un certo senso, avendoli noi prima, come dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a ricalcare nella mente le dette idee, raccogliere le sudette maniere, copiandole in un libretto, e riandandole spesso: da che, per ribattere e ribadire, il chiodo entra più a fondo per modo, che non può poi così leggermente esserne smosso.

Ma l'argomento è mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo, e scolpir ben nella mente le proprietà della lingua, mi pare cotesto; il quale non porta eziandio gran fatica. Io dico, che egli è da pigliare un classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritenere tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con quei modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto (2). Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo bra-

(1) Non la si scappa: non si può evitare di studiarli.

(2) Cicerone, solennissimo maestro dello scrivere, dice che da giovinetto si era applicato a quest' esercizio di legger un autore, poi ripeter in altre parole il detto da quello. Ma l' abbandonò perchè s'accorse che o adoprava le parole stesse, e allora non facea che un giuoco di memoria; o parole diverse, ed erano meno proprie di quelle degli autori stessi. *De oratore*, L. 1.

no, e raccollone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguglia da capo: troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo inigliori: e questi pure tu avrai imparato. Sèguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e raggugliare l' uno coll' altro; consumandovi un' ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo di raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa); ne scontrerai altre di nuove; e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d' essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non sarebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazione del discorso, al quale erano necessariamente legate, tene fa sentir più vivamente la forza e l' uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall'essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il dritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell' armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più profonde nella memoria; onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua, più utile e pronto di questo. Ben è certo che un maestro e solenne scrittore più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servizio, facendo notare al suo discente ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano; ma questi maestri non sono troppi... Ben vorre' io che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro che scrittori de' nominati; chè certo, per lungo usar col mugnajo, l' uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire che, dicendo io lingua del trecento, non intendo di dire le voci o maniere antiche o dismesse: essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso...

Impraticito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di latino in italiano (non dico dal francese, che si guasterebbe). esempligrizia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l' uomo s'abbatte a tali luoghi dell' autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare se stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte li trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo

guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè, occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da se medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa senza fine (1) il tradurre.

Da ultimo a qualunque grado di perfezione si senta l' uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna: ma scriva tuttavia; gli atti frequenti perfezionano l' abito, e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' classici; resta semprequalcosa da imparare: ciascun scrittore ha proprj modi e maniere; e uno te ne dà alquante, alquante tu ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dèi voler trasricchiare. Così ho fatto e fo io medesimo; e credo morire con in mano i Fiorretti od il Passavanti. Or questo che ho detto, non è già studio nè fatica; sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimulare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze, che vi fuggirono d' occhio; ed allora solamente l' esercitarsi nella lingua riesce non pur *utile*, ma *facile e dilettevole*. Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d' impararla; egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa che gli mostrai non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella che, dietro alla severa grammatica, gli saria convenuto portare, con successo per avventura meno felice.

Della falsa forza.

MICHELE COLONBO.

Le maniere di favellare entusiastiche, e ripiene di esagerazione e di sforzo, sono famigliarissime e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi de' sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè, molto povera essendo la loro lingua, è ad essi duopo ricorrere, nell' esporre i loro concetti, a strane forme di dire, da una sregolata immaginazione lor suggerite; e perchè, incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell' antica sua rvidezza, e nuovi abiti prende e più polite maniere, va facendo press'a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all' eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe dunque stoltezza di voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdurre novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche

(1) Frase ambigua, come altre di questo pezzo.

e le espressioni imperboliche, ardite e forzate, ch'essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? (1) La vera forza del favellare sta, non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nell'esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fe, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto, nella quale ogni cosa tuttavia è espressa con tanta naturalezza e semplicità?

Qual pargoletta damma o cavriola,
Che tra le fronde dell'natio boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que' versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere colto all'improvviso, e però calza ivi si bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo! Vengano i nostri ossianeschi (2), e mi dicano s'è sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Raffaello e del Coreggio.

Dell'affettata disposizione delle parole.

Se vi ha chi s'affanna e lambiccasi il cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un

(1) Ciò va molto raccomandato a certi romanzieri d'oggi, ai miserabili cercatori di stile poetico e ai più miserabili cultori di quella che chiamasi eloquenza, sia di pulpito o di tribuna.

(2) Imitatori della traduzione di Ossian, pubblicata dal Cesarotti nel 1763.

continuo bagliore, e ti par d'essere còlto da un di que' temporali, in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittori del secento.

Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta la lingua nostra, e non di rado con discapito sommo della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca; e il dicitore saggio parla alla mente e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori del secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua lode, che gran dignità è nella prosa di lui; e, se la nostra favella s'accomodasse, quanto la latina, a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse monsignor Della Casa, nessuno scrittore che più di lui meritasse di essere in ciò seguito. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero della prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei e più ancora si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua orazione della pace: « Siccome io so senza dubbio che questa mia orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito grandemente, che, letto il titolo ch'ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o d'ira pieno, e di mal talento indurato, la laceriate per pezzi ». In questo solo periodo voi v'imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono: — Se volentieri — La ricevete — Molto di bene — Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei: — Il qual di pace — Fa menzione, — Voi disdegnoso — Di tale annuncio, — Torciate il muso, — O d'ira pieno....

E nell'esordio dell'orazione al principe di Venezia se ne novèran questi tredici, tutti di filo: — Noi Padovani — Generalmente — Siamo allegrissimi — Non solamente — Per noi medesimi, — Per l'onor vostro — Particolare, — E per la pubblica — Utilità, — Onde noi siamo — Non poca parte, — Ma per la pace — Di tutto il popolo.

Leggete tutte le orazioni di questo grand' uomo (1), e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di emulare tutti i loro scrittori diriboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e'tornano bene. E certo

(1) È un abuso de' retoricisti questo affibbiar titoli di grande, di luminare, di insigne a mediocri.

allora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un' affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le loro miserrabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fattaincetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello e nel *Malmantile*, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavelli, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini si astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci.

Prima di finire osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d' affettazione.

Trecentisti, Cinquecentisti, Secentisti.

Tre sono, per quanto a me sembra, i tempi nei quali prosperò più che in qualunque altro l'italiana favella, vale a dire il secolo quattordicesimo, il sedicesimo, e la seconda metà del decimo settimo, compresi i primi anni del susseguente. Che negli scrittori del prinio di questi periodi trovisi, generalmente parlando, una semplicità, una forza e una grazia maravigliosa, ne convengono tutti i conoscitori del bello scrivere. Quanto alla prima di queste doti, sembrami cosa incontrastabile ch'essa spicca assai più nelle aeree scritture di quella età, che nelle opere de' secoli posteriori. E in qual dei libri di verun altro secolo troverete voi la bella ed elegante semplicità, con cui sono scritti gli Ammaestramenti degli antichi, le Vite de' Santi Padri, e i Fioretti di San Francesco? No certamente, non s'ingannano quelli i quali stimano doversi piuttosto ammirare, che potersi, non dico vincere, ma nè pur agguagliar da noi questa loro invidiabile semplicità.

Diciamo ora altresì della seconda delle doti della loro favella, cioè della forza. Grandissima io trovo anche questa ne' più di loro: il che sarebbe agevole a dimostrarsi con esempj tratti dalle loro opere, se la brevità di una lettera il concedesse. Io mi contenterò pertanto di addurne qui un solo, tolto così a caso dall'istoria di Dino Compagni; e sarà quella brevissima arringa (se pure le si può dar un tal nome) ch'ei fece quando trovavasi fra coloro ch' erano proposti di cacciar di Firenze i Cerchi e gli altri di loro parte. « Signori, diss' egli, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi vo-

lete pugnare? Contro a vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che pianto». In questo favellar, così semplice e breve, ha una forza stupenda, secondo me. Non ti vanno propriamente al cuore e non t'inteneriscono quelle parole *una così buona città*? quanto affetto è là dentro! E non ti senti commovere a quelle altre, *Contro a vostri fratelli*? e non ti mettono in gran pensiero quelle ultime, *Non altro che pianto*? e non val più questa concione sì corta e sì succosa, che una lunga tirata di più facce, che sogliono occupar quelle le quali per lo più si leggono sbadigliando negli storici del cinquecento?

Parmi per altro che siaci un po' d'ingiustizia in coloro che, in fatto d'energia, troppo abbassano i cinquecentisti, rinfacciando ad essi di avere affievolita e snervata la loro prosa con sopraccaricarla di parole presso che inutili, per renderla più numerosa, e più grata all'orecchio. Certo di alcuni di loro questo non può negarsi: ad ogni modo negli scrittori di quel secolo non è un tal vizio sì comune, come si crede. Pigliatemi le storic fiorentine del Segni, pigliatemi l'istoria d'Europa del Giambullari, pigliatemi la *Circe* del Gelli, pigliatemi le lettere del Caro, e mostratemi dove sono in questi scrittori le parole di soprappiù, le quali vengano a indebolire il dir loro. E quanti altri di così fatti non potrei rammentare, oltre a questi? Ma che dirò poi d'un Machiavelli, che dirò d'un Davanzati, le cui prose (e massime quelle dell'ultimo) son tutte nerbo e tutte succo?

Resta ancora da dirsi della terza delle tre doti mentovate di sopra, le quali si tengono in sì gran pregio nelle scritture de' trecentisti: si è questa la grazia del loro dire. Io per altro non credo in essa tanto inferiori i cinquecentisti agli scrittori di quel secolo, quanto sostengono molti de' letterati de' nostri dì. E certo io non saprei rinvenire tra le scritture del trecento cosa più graziosa nè più gentile della traduzione d'Annibal Caro del *Dafni e Cloe*. E nella *Circe* del Gelli quanta grazia non trovasi in que' curiosissimi dialoghi d'incomparabil bellezza? Anche il Firenzuola è pur un grazioso eleggiadro scrittore! Ma dove lascio le commedie del Cecchi e quelle dell'Ambra? dove lascio l'*Aridosio* di Lorenzino de' Medici, la *Sporta* e l'*Errore* del Gelli, la *Gelosia* e la *Spiritata* del Lasca, la *Balia*, la *Costanza* e la *Cecca* di Girolamo Razzi, il *Sacrificio* degl'Intronati; e l'*Alessandro* del Piccolomini, e gli *Straccioni* del Caro e la *Clizia* del Machiavelli? E non è poi gran peccato che sia ed empia ed immorale la *Mandragola* del medesimo autore, la qual supera forse tutte le commedie or mentovate nella grazia del dire? Ora tutte queste commedie sono pure lavoro di scrittori del cinquecento: e con tutto ciò il padre Cesari, quel padre Cesari che aveva nel calamajo e nella penna il trecento, quando si mise a tradur Terenzio ricorse a queste commedie, ch'egli trovava scritte con un garbo ed una grazia mirabile.

Da quanto si è detto parmi di poter inferire che se nella prima e nella seconda di tali doti i trecentisti la vincon eglino, nella terza i moderni la pattino con esso loro. Ma in ciò poi che spetta all'arte del costruire il periodo, io porto ferma opinione che la vincano e di molto i moderni, a' quali con questo mezzo è riuscito di dare alla prosa loro un andamento più regolare e più dignitoso di quello che noi troviam

d'ordinario ne' trecentisti. Di grazia non forcite il viso all'udire questa parola *arte*, in confondendola con l'abuso che se ne suol far talora col metterne più che non converrebbe; cosa che non farà chi lascerasi guidare dal suo buon giudizio. Mettetevi pur nel capo questo principio: che la natura fa le cose, e l'arte le perfeziona. In quanto è al lavoro del periodo, poco d'arte si scorge nella prosa del trecento prima che comparisse il Boccaccio. Il medesimo Dante, il quale è tanto a lui superiore nella poesia, nella prosa restagli addietro.

Era il Boccaccio uno di quegli uomini straordinarj, dai quali le cose, entro a cui eglino metton le mani, non sono lasciate mai nello stato nel qual essi le trovano. Egli innalzò la prosa italiana a maggior dignità; ma con dare al periodo un giro troppo artificioso e poco conforme al carattere della lingua, nocque a quella sua semplicità si venusta: il perchè negli scritti di lui, se guadagnò la favella per l'una parte, ne scapitò per l'altra. Egli ebbe tuttavia un numeroso seguito; chè proprio è dei grand'uomini l'attirarsi l'ammirazione altrui e il farsi molti proseliti: tali furono due de' più chiari scrittori del sedicesimo secolo, il Bembo ed il Casa; tali moltissimi altri, specialmente nella sua prima età. Nè si può negare che nelle carte di costì fatti scrittori, siccome in quelle del loro antesignano, le diverse parti del periodo non si trovino meglio connesse insieme che presso gli antichi, e che da un periodo tale non abbia la prosa acquistato più d'armonia, e una certa aria più maestosa: se non che, come ho già notato, la natura della lingua mal vi si acconcia. Ben se n'accorsero alcuni de' più giudiziosi scrittori di quel tempo, e, lasciato il far boccacevole, s'appigliarono ad uno stile nel quale e serbata fosse, quant'era possibile, l'aurea semplicità degli antichi, e si trovasse quel tanto di dignità che conciliarsi potesse col genio della favella: e l'esempio di questi fu poscia seguito dal più degli scrittori accurati.

Ora noi passeremo a far qualche osservazione anche sopra di quegli scrittori che vissero in tempi a noi più vicini. Qui ci si presenta una schiera d'uomini valenti dedicatisi ad un nuovo genere di studio, alla testa de' quali trovasi il Galilei. Egli fu che piantò fra noi le basi del vero sapere, e fece far di gran passi alla filosofia; e però negli scritti di questo filosofo e de' discepoli suoi comparve la lingua alquanto più ricca, ed acquistò maggior precisione. Conobbesi allor molto meglio di prima che, essendo i vocaboli i segni col mezzo de' quali sono esteriormente rappresentate le nostre idee, ed essendo le frasi la rappresentazione dell'ordine con cui le idee si presentano alla mente di chi scrive o favella, ed del loro mutuo collegamento, conveniva tenere rivolto il guardo alle idee, per favellare e per iscrivere con chiarezza e con precisione. Questo fu praticato esattissimamente da un Viviani, da un Castelli, da un Grandi, da un Torricelli, da un Marchetti, e dagli altri seguaci di quella scuola; ed a questo modo ricevè la lingua dai filosofi maggior perfezionamento, in quanto nelle opere di tali scrittori più giudiziosa divenne la scelta delle parole, più convenevole per entro al periodo la lor giacitura, e più conforme alla ragione il loro collegamento. Tale la troviamo questa lingua nell'istoria dell'Asia e della Cina di Daniello Bartoli, nel Trattato del bene e nell'Arte del-

la perfezione cristiana del cardinale Sforza Pallavicino, nel Quaresimale, nel Cristiano Istruito e nella Manna dell'anima del padre Segneri, nelle Prose e ne' Discorsi di Anton Maria Salvini, ne' Saggi di naturali esperienze dell'accademia del Cimento, ne' Consulti medici e in diversi trattatelli di Giuseppe del Papa, nella Lettera a' Filaletti di Timauro Anziate (*Carlo Dati*) e in altre prose di questo valente scrittore, e negli aurei scritti dell'elegantissimo Redi; tale nei Discorsi e in varj altri Trattati di Antonio Cocchi, ne' Dialoghi di Francesco Maria Zanotti Della Forza Viva de' corpi, e nella Filosofia Morale, da lui ridotte in compendio; e tale in parecchie altre opere di valorosi scrittori vivuti a que' dì.

Stimano alcuni che l'influenza della filosofia nella lingua debba apportarle nocumento, anzi che no; stantechè, col darle una forma più regolare, viene a toglierle certi vezzi e certe vaghezze ond'è abbellita dalla immaginativa. Erronea opinione. La filosofia perfeziona ed affina i pensamenti nostri, e però dee necessariamente affinare e perfezionare altresì lo strumento che serve a comunicarli ad altrui, vale a dir la favella: la filosofia per tanto non può a meno d'essere amica della purezza sua, della sua leggiadria, della sua eleganza, in una parola, della sua vera bellezza.

Si approprii lo stile alla materia.

PERTICARI.

Diremo che, a pascolo delle teste mediocri, bastano belle frasi, ma che a dominare le teste pensanti fa duopo armare il discorso di ragioni e d'idee, e saperle prima ben ordinare colla fredda sagacità della critica, indi abbellirle coi caldi colori dell'immaginazione e del sentimento. Diremo che non basta ferire gli orecchi col vano susurro di parolette e di locuzioni tinte nell'oro del trecento, ma che conviene ferir anche l'anima e soggiogarla colla filosofia de' secoli posteriori. Diremo finalmente che lo scrittore il quale si affanna tutto intorno alle frasi, e non mette cura che alla purità de' vocaboli, e si crea i pensieri dalle preparate locuzioni, e non le locuzioni dai già destati pensieri, non ha che la larva del vero stile perfetto. Perciocchè lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee, nè consiste egli già nella nuda bellezza delle parole o dei legamenti, ma nell'ordine, nel movimento, nell'espressione delle idee per mezzo delle parole: e certe leggiadrie di favella non sono proprie di tutte le materie, nè di tutti i tempi, nè di tutte le circostanze, nè di tutte le passioni: e quello stile perpetuamente composto di eleganze rubacchiate a dritta e a sinistra, di altro nome noi chiameremo che stile di pappagalli. E appellazione ancora più sconcia guadagnerà, se nella grave orazione inusterai locuzioni, belle al certo in se stesse e piene di brio, ma non severe, ma non dignitose, ma non convenienti alla gravità del soggetto. Farai insomma presapere di sciocco se le torrai di bocca ai personaggi della commedia per porle in bocca al Dio d'Israello, e parlerai alla maestà seduta sul trono come alla tua fantesca. Nè ti varrà il dire, « Questa è di messer Giovanni, questa è del Cecchi, questa è del Firenzuo-

la, ecc. », perchè tutti a tutta gola ti grideranno, *Non erat hic locus*. E ti farebbe men reo il poter dire, Questa è mia. Chè il non sapersi vestire che dell'altrui è la più turpe delle miserie; e il terreno dell'imitazione, sterlissimo per se stesso, se non avrai nulla del proprio da seminarvi, non ti frutterà che beffe e risate; nè avrà mai seguaci chi non sa mettere il piede fuori dell'altrui, nè camminare anche da se. (*Degli Scrittori del trecento.*)

Del Vocabolario della Crusca.

MONTI.

Lo spirito che dal primo suo nascimento s'infuse nel vocabolario della Crusca, fu egli spirito di nazione, o pur di paese? italiano, o pur fiorentino? Sarebbe invidiosa e somma ingiustizia il negare l'immenso pene che di là n'è venuto alle nostre lettere. Ma l'interno ed occulto spirito che dicesse questo esimio lavoro qual fu?.... (1) Fu quel medesimo spirito di patria pretensione, che con accorto e ben sostenuto sistema mirò sempre a stabilire il dialetto toscano per lingua universale italiana.

A questa nobile dittatura, confidati nella prevalente bellezza del loro dialetto, gl'illustri Fiorentini aspirarono, fino dai remoti giorni di Dante: di che egli acerbamente il biasimò e derise nel libro *De Vulgari Eloquentia*... Questo insigne trattato, dissotterrato a caso dal Corbinelli fiorentino in una biblioteca di Padova, e vulgarizzato dal Trissino vicentino, trasse a sè gli occhi de' letterati, che tutti di qua dall'Arno e di là si rivolsero sopra l'antico punto della quistione, se, oltre il dialetto toscano, vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava essere cittadina di tutte le città dell'Italia, e non avere fermo seggio in veruna. I toscani, da sì gran nemico assaliti (che il solo nome di Dante resuscitato gli spaventava), dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione, la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro d' ambe le parti...

Durava ancora la battaglia, anzi era nel forte, e il crollo dato dalla fiera sentenza di Dante al toscano dialetto, con sottili ed invitti argomenti dannato del pari che tutti gli altri, ad ogni ora più propagavasi; quando gl' intropidi Fiorentini, per puntellare la combattuta lor dittatura, procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto, che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto dell' italiana letteratura. Ciò fu il Vocabolario della Crusca, che, prontamente ideato, prontamente fu compilato, messi a contribuzione non solamente i tre gran lumi della favella e tutti i migliori dopo di questi, ma tutte ancora le carte e stampate ed inedite del trecento o dell'intorno a quel secolo, cronache, leggendarij, vulgarizzamenti anonimi d'ogni fatta, e quaderni di conti, e rituali di messa, e strumenti, e

(1) Ripetizioni inutili. *Spirito infuso, spirito che dirige, spirito che mira.*

processi, e formularj di ricette, e inventarij di sacrestie, e tutto in somma che le biblioteche e gli archivj e privati e pubblici potevano somministrare, fin pure i libricciatoli senza titolo. E dove facean difetto gli antichi, supplirono co' moderni: tra' quali, per la parte degli stranieri non fu fatto l'onore di esser posto nella rubrica de' classici che ai soli Beumbo ed Ariosto: all' uno per dimostrazione di gratitudine, perchè tolse a difendere il volgar fiorentino; all' altro per non cadere in un contraddetto, dopo le tante censure abbajate contra del Tasso. Ma quest' onore non fu senza grandissime restrizioni: perciocchè il senato compilatore, in quanto al Beumbo, giudicò classiche solamente alcune poche sue ottave; e in quanto all' Ariosto, il solo *Furioso* e le satire, escluse le commedie e le rime.

Ristretto a questi brevi confini, rinsi così magro il Vocabolario, che subito si conobbe la necessità d' applicarlo anche co' materiali degli scrittori che fuori della Toscana avevano dilatata in più ampio spazio la lingua. E fu cosa maravigliosa il vedere l' Accademia della Crusca (quella, la cui prima impresa di grido, poco avanti alla compilazione del Vocabolario, era stato il più iniquo degli attentati di cui l' italiana letteratura arrossisca, lo strazio della divina *Gerusalemme* (1), fu, dico, maraviglia il vederla magnanimamente espiare la colpa degli arrabbiati suoi fondatori l' Infarinato e l' Inferigno; e governata da spiriti più gentili e più giusti, e insieme costretta dalla onnipotenza dell' opinione pubblica, canonizzare per classico anche Torquato Tasso, quel Tasso da lei medesima lacerato, e sì coperto di spregi, che al tribunale della critica fiorentina il *Morgante* e il *Girone* vennero sublimati sopra il *Goffredo*. Ai quali delirj tenne dietro poi l' altro del gran Galileo, che, sazio delle celesti contemplazioni, abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne con quelle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano. Tanto possono anche nell' anime dei *divini* (2) le letterarie passioni, che, non paghe di mordere i vivi, tormentano pure gli estinti senza verun rispetto ai decreti del pubblico e alla santità dei sepolcri.

Riformossi adunque il Vocabolario, ma col medesimo *spirito di partito*. Restò ferma la condannazione di tutt' i vocaboli che, non pure italiani ma toscani, reggevasi con ortografia diversa dalla fiorentina... Il palladio della lingua era già passato in mano al più forte: e dove venia meno il diritto, si giocava di prepotenza, e talvolta pur di capriccio. Si allontanarono di bel nuovo tutte le voci che, quantunque

(1) Cioè il poema della *Gerusalemme liberata*, qui fatto *divino* con altrettanta ingiustizia, con quanta si appongano alla Crusca i vituperi contro di essa. Del resto la critica del Galileo al Tasso precedette le sue scoperte astronomiche. Il paragone del *Goffredo* col *Morgante* e col *Giron Cortese* riferivasi alla lingua, nel che qualche opuscolo insulso potrebbe mettersi di sopra del Vico e del Rosmini. Bell' esempio è poi questo della Crusca, che, subito dopo, ammenò il fallo de' primi suoi compilatori ascrivendo il Tasso fra le sue autorità.

(2) Ecco un altro *divino*. E il Monti e i suoi seguaci son zeppi di quest' enfatiche espressioni. Le parole seguenti non han senso, come non di rado in questo bellissimo autore.

usate da scrittori gravissimi, non erano state ancor tinte nel liquido oro dell'Arno, quelle cioè che gli scrittori dell'Indice, soli privilegiati, non avevano adoperato; e si mandò sempre innanzi alla ragione l'autorità, e per nulla si valutò l'impero dell'uso, che solo può dare alla comunicazione del pensiero, che è il grande oggetto della parola, l'universalità necessaria; senza la quale sarebbe spento l'intenderci fra di noi, e rinnoverebbesi la confusione della torre (1). Ciò ancora è poco. Per non recar danno ai vocaboli di Mercato vecchio, si rimossero tutti quelli che, significanti lo stesso che i popolari, cadevano da fonte greco o latino, e più signorile e più divisa dal vulgo rendevano la favella. Perciò il Salviati ad ogni piè sospinto rabbuffasi contra tutte le voci delle quali è impossibile l'arrogare al popolo fiorentino la proprietà, e grida che si serri loro la porta: e la porta fu lor serrata, di modo che escluse ne furono (e l'esclusione ancor dura) perfino alle due voci più trite della fisica e della matematica *Atmosfera* e *Periferia*, perchè troppo dotte, e dal vulgo men usate che *Aria* e *Circonferenza* (2).

La qual massima singolare di non doversi ammetter per buone che le parole usate dagli scrittori dell'Indice, e avere per illegittime tutte quelle che, quantunque nude del così detto classico esempio, nulladimeno per ottime ed incolpabili ci somministra l'analogia che le deriva, la critica che le pesa, e l'uso che le consacra, la massima, in somma, detta di sopra di concedere tutto all'autorità e niente alla ragione, fa nascere nel Vocabolario contraddizioni ed inconseguenze stravagantissime. Perciocchè noi vi leggiamo bensì, p. e., *bibliotecario*, ma non *biblioteca*; *apogeo* ed *afelio*, ma non i loro contrarj *perigeo* e *perielio*; *elastico* ed *elettrico*, ma non *elasticità* ed *elettricità*; *sesagono* e *settagono* ma non *ottagono*; *collisione*, ma non *collidere*; *emanare*, ma non *emanazione*; *vagire*, ma non *vagito*; *vaticinare*, ma non *valicinio*; *ginnastica*, ma non *ginnasio*; *esistenza* ed *esistente*, ma non *esistere*: e così dappertutto radici senza germogli, e germogli senza radici. Vi abbiamo (e ringraziamone Dio) *geometria* e *filosofia* ma non *filologia*, non *fisiologia*, non *geologia*, non *psicologia* ecc., quasi che queste voci sieno tartare od ostrogote, e non greche come le altre, e non entrate per la stessa porta che quelle. Vi troviamo ad onore dei ciarlatani la *geomanzia*, la *piromanzia*, la *idromanzia* ecc., ma vi cerchiamo indarno ad onor de' filosofi l'*idraulica* e l'*idrostatica*; indarno la *dinamica*, la *botanica*, la *gnomonica*; indarno tant'altri nomi e di scienze e di arti, che suonano per tutte le scuole, e nel solo Vocabolario della Crusca son muti; indarno il gran seguito delle voci che da questi rivi discendono, e fanno belli i dettati della sapienza. Pe' quali gravi difetti è da temere

(1) Importante confessione del Monti a favore dell'uso; e che basterebbe a crollar tutta la sua *Proposta*, fondata sull'autorità degli scrittori. Se poi sia vera l'accusa data qui dal Monti, vedasi quel che gli accademici ne dicono nella prefazione, riferita a p. g. 589 e segg.

(2) Falso. Furono escluse, o più veramente dimenticate, perchè la Crusca affidavasi solo ad esempi, e di esse non ne trovò. Ciò vale per le accuse che seguono.

che il maligno straniero non dica che, dove mancano i nomi, mancano per conseguente ancora le cose.

E a chi di tutto questo la colpa? Alla pertinacia di quel primo spirito ordinatore del Vocabolario, che costantemente diretto a fermare nel popolo fiorentino l'assoluta tirannide della favella, allontanò il più che potea tutte le voci che nessun Dio può fare che sieno fiorentine: o diede cittadinanza a quelle illustri soltanto che da scrittore toscano fossero adoperate, onde sempre toscana, o naturale o artefatta, si dovesse credere e dire tutta la suppellettile della lingua. E non veggiamo noi tuttavia alzarsi in campo taluni che, con pretesione uscita fuor del decoro, ci gridano essere privilegio dei soli Toscani la formazione delle nuove parole? il che vale niente meno che il privilegio di tutt'i nuovi pensieri.

Niuno adunque si maravigli se dal catalogo delle opere classiche si sbandirono principalmente quelle che più abbondavano di merce non fiorentina. Si sbandirono (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo) le belle e tante versioni dal latino e dal greco d'Annibal Caro: e perchè? perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfalavano quelli del vulgo. Si sbandì la sua *Apologia* contra il Castelvetro: e perchè? perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole (1), e consiglia con Aristotile l'accettazione delle straniere, purchè sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia ai suoi *Mattaccini*: e perchè? perchè in quelli l'autore fe continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue *Lettere famigliari*, ma non alle scritte a nome del cardinal Farnese: e perchè? perchè in quelle, cercando d'esser festivo, si accostò al vulgare fiorentino, tutto piacevole; ed in queste si attenne al vulgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che, stando al parer della Crusca, bisogna necessariamente concludere che Annibal Caro è autore classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico quando vi mette tutto lo studio (2).

Poco diversa dalla fortuna del Caro fu quella del Castiglioni. Il suo *Cortegiano*, nel quale veggiamo vestiti d'ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell'etica delle Corti, veniva gridato classico libro dall'universale opinione dei dotti, e come classico fu forza porlo nell'Indice, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglioni al tribunale della sacra inquisizion della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell'Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero *Cortegiano* in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore d'una sola solissima citazione. Per non dissimili colpe vennero esclusi dal numero

(1) Veda si l'opinione di lui a pag. 602. Del resto, invece di *perchè*, dovea dire *benchè*.

(2) Ognuno vede come sia perpetuamente confuso il ben comporre colto scrivere in buona lingua.

degli eletti il Trissino, il Castelvetro e il Tassoni. E come costoro fossero valentissimi e ben addentro ai segreti della nostra lingua, ognuno che non sia tutto vergine di questi studj, lo sa. Ma qual colpa rimosse dall' Indice delle classiche le tante opere morali di Torquato Tasso, fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima? Quali virtù meritavano la canonizzazione alla *Gatta* di Francesco Coppetta, mentre scommunicavasi *La Ninfa Tiberina* di Francesco Molza?...

Rimossa dalle parole ogni invidia, e' ne par lecito il sospettare che niun altra colpa l' abbia levato via dal bel numero, fuorchè il suo non toscano battesimo; e meglio direbbesi battesimo fiorentino. Perciocchè alle opere di santa Caterina, citate nell' Indice, ma nel Vocabolario taciute, non false neppure il senese...

Perciò fino dalla prima compilazione fu detto che il Vocabolario della Crusca non era italiano, ma fiorentino. Con le quali arti si venne a costituire come lingua della Toscana anche quella gran parte che, conformemente alle dantesche dottrine (tanto più luminose, quanto più combattute) è la lingua comune a tutta l' Italia; lingua che forma il solo legame di unione tra questi miseri avanzi degli antichi signori del mondo; lingua che, in mezzo a tanti dialetti, è la sola per cui veniamo ad intenderci fra noi; e si toglie che a brevi distanze non diventiamo gli uni agli altri popolo forestiero, ma seguitiamo, a dispetto della fortuna, ad esser pur sempre famiglia tutta italiana; lingua insomma che, dall' uomo di lettere fino all' uom di bottega, dalla matrona fino alla squaldrinella, è la sola per cui impariamo l' arte di scrivere, la sola a cui consegniamo i nostri pensieri; quindi lingua non fiorentina, non senese, non pistojese, ma italiana, perchè Italia tutta l' adopera, e tutti, per un certo naturale prodigio, senza porvi studio veruno, la comprendiamo; mentre per lo contrario se parleremo ciascuno i nostri diversi dialetti, il genovese sarà barbaro al milanese, a questi barbaro il romagnuolo, al romagnuolo barbaro il veneziano, al veneziano il napoletano, e via discorrendo. Le quali incommode discordanze tutte spariscono se parliamo la lingua a tutti comune, che, come voce di tenera madre, tutti ci riunisce e ci fa conoscere per fratelli. Vero è che natura è stata più liberale di questo prezioso dono ai Toscani, che al resto degli Italiani. Ma il Toscano medesimo, se ama di scrivere la casta lingua corretta, che fa immortale il pensiero e trae gli uomini dal sepolcro, è forzato anche esso a studiarla, tanto è lungi ch' ella gli sia tutta natia; perciocchè il bello scrivere, giova il ripeterlo, non è natura, ma arte. E qualunque Toscano si fiderà alla sola favella pigliata dalla nutrice, scriverà eternamente male malissimo (1); con tanto maggior suo carico, quanto è men dura ad esso che a noi la fatica dell' impararla. Quindi è che, se dappertutto è biasimo agli scrittori il peccar nella lingua, allo scrittore toscano è colpa tanto più grave, quanto è minor l' occasione e il pericolo di commetterla...

Ripeto adunque dapprima che il Vocabolario della Crusca è opera preziosissima. Il D'Alembert, parlando del Dizionario dell'Accademia

(1) Continua la confusione dello stile colla lingua.

francese, dicea che un' opera si dee dir buona quando le cose buone prevalgono alle cattive, ed eccellente allorchè le eccellenti sorpassano di gran lunga le difettose. Tale e a molti doppj migliore è il Vocabolario di cui ci ha beneficati la Crusca. Egli è l' epilogo, egli è il compendio del saper nazionale: ma chi vi cerca la perfezione, cerca una prerogativa non conceduta mai alle forze dell' umano intelletto.

Niuno adunque (s' egli non è villano e affatto fuori dei termini dell' onesto), niuno mi gravi dell' odioso sospetto ch' io miri a distruggere nell' animo degl' Italiani la venerazione che a un tanto libro si dee, libro ch'io considero (sel' espressione mi si perdoni) come la Cinosura (1) de' naviganti nel gran mare della lingua. No: le mie mire percuotono ad uno scopo (2) più degno d' un uomo preso d' amore per questi nobili studj; dai quali se non ho saputo trar fama, ho tratta almeno qualche utile distrazione nella sventura. Io protesto primieramente che il desiderio di vederne sparire i difetti, che forse non vi sono, ma che a me pare di ravvisarvi, mi mosse a farne l' annotazione: il che per certo è pienamente conforme ai savj divisamenti degli stessi odierni accademici, ch' io sempre a sola cagion d' onore nominerò.

Dietro a questo non vile proponimento, un altro ne venne alquanto più coraggioso. Il Vocabolario della Crusca ha molti superstiziosi. Si dee amare la religione, ma detestare e fermamente combattere la superstizione. Mi proposi adunque, e non lo dissimulo, trar d' errore coloro che stimano oracoli non fallibili tutte le decisioni della Crusca; coloro che gridano grave peccato l' usar parole non registrate nella Crusca, o dietro buone ragioni l' usarle in senso diverso; coloro che non si attentano di far passo se non li guida a mano la Crusca; coloro che credonsi di farlo sempre sicuro, purchè gli affidi il regolo della Crusca; coloro finalmente che più volentieri torrebbero il sentirsi dire *Ti manca un occhio*, che nella Crusca confessar la mancanza di una sola parola. Parrà strano ad alcuni che si possa giugnere a tanto la pretensione; ma nol parrà a chi voglia udire il bel fatto accaduto, non è un secolo, ad un poeta lombardo con un celebre Fiorentino. Parlavasi in una solenne brigata del gran vuoto del Vocabolario, e il poeta ne movea anch' esso qualche lamento: allorchè il fervido Fiorentino, spinto dall' amore che si porta sempre al dove si nasce, affermò che queste querele venivano dall' ignoranza della lingua (il che dal lato del povero poeta forse era vero), e che al Vocabolario della Crusca nulla mancava (il che dal lato di quel valente Toscano senza forse era falso). Non è da dirsi la brusca risposta che gli fu data; ma non è da tacersi il modo tutto nuovo con che l' assalito convinse l' assalitore della sua erronea proposizione: e fu questo. Si recò egli di cheto quella sera stessa alle mani certa opera dell' avversario tutta piena di $a \propto b$, e di $y - x$: e pescatovi qua e colà un circa duecento vocaboli che nella Crusca indarno si cercano, con due righe di buona creanza e amicizia gl' inviò all' egregio suo contraddittore, di

(1) Pedanteria per dir la *stella polare*.

(2) Figura iacoerente.

quale, conscio del torto, *caudamque remulcens*, fece mostra di non averli ricevuti; ma dopo alcun tempo, tolta via ogni ruggine dalla mente, ne rise molto egli stesso, e il poeta gli venne amico più che prima (1). Negli animi ben disposti la collera è come il fuoco dentro la selce, che, percossa con forza, rigetta una viva scintilla e subito si raffredda.

Del parlare vivo toscano.

ANTONIO BRESCIANI.

Egli basta ai Toscani, per uscir vincitori di questa lite, che coloro, i quali più accremento la mossero, *scendano* a dimorar qualche anno in quel felice paese, ove per virtù della piena luce de' fatti, e rimosse le differenze e i processi, verrebbero di buona grazia a confessarsi vinti: *mercechè* le contenzioni in questo giudizio non vogliono altro tribunale che quello, in cui la testimonianza de' fatti si possa *arrecare* innanzi ad ogni tratto: onde ne avviene che gli accusatori, vinti al fulgore dell' evidenza, scambiate le parti, s' erigano in giudici contro alla propria opinione.

E s' io potessi *recarmi* in mezzo a testimonio degno d' essere udito dalla fazione litigante, direi, confessando lealmente l' errore in che il pregiudizio dell' educazione mi trasse, ch' io venni in Toscana col l' animo pieno di rancore di parte, dispettando per abiette le parole di quel popolo gentile. Ma non furono molti giorni trascorsi, che avvezzato l' orecchio alle aspirazioni e cadenze di quella pronunzia, mi vidi mano a mano danzare innanzi *snелlette* e leggere quelle voci piene di gajezza e di venustà, e rider loro in viso una grazia ed una leggiadria che inamora. Oh vi dico io che Firenze cominciò per me ad essere una città d' incantesimo; e sì m' allettava quel bello favellar della plebe, ch' io m' avvolgeva, in dolcissima estasi assorto, pe' trivj e pel mercato, da me a me ripetendo i vezzi *pellegrini* che fluivano di quelle labbra, fioriti dalle grazie, e soavemente accordati dall' armonia. Nè solo le parole che vaghissime sono, ma i concetti, i frizzi, i proverbj, i motti e le beffe vestono una giocondità, e spirano un olezzo sì amabile e grato, che voi non potreste leggere negli scrittori toscani, eziandio del buon secolo; poichè altra cosa ell' è quell' udirli scoccare sì vibrati, acuti, e usciti allora allora caldi (2) dall' impeto dell' animo acceso nel dialogo, ed altra il leggerli come scesero dalle penne nella placida quiete dello studio. Laonde non vi rechi maraviglia, se, appresso i primi mesi, mi cresceva ogni giorno la brama di

(1) L'aneddoto non vedo che cosa provi; ma chi sostenesse un tal paradosso, non potrebbe essere che un imbecille, indegno di confutazione.

(2) *Scoccare, usciti caldi, vestire la giocondità, vezzi che fluiscono, un olezzo che non si può leggere* son incoerenze di metafore, di cui si può chieder conto a chi scrive accuratissimo. La ridondanza e quell'abbinamento di parole *snелlette* e leggere, *gajezza* e *venustà*, *grazia* e *leggiadria*, *frizzi* e *motti*, *vibrati* e *acuti*, *argutissime* e *lepidissime*... son difetto o merito dello stile, secondo il modo di vedere.

udire i ragionamenti del popolo; e quanto più me ne pasceva e più ne diveniva ghiotto. Perchè, uscito la sera a passeggiare, m' avviava pe' Camaldoli di San Lorenzo, o pe' Camaldoli di San Frediano, o verso la porta a Pintli, ove le donne escono in sugli usci co' loro arcolaj a dipanare, o co' fusi di petto a incannare la seta. E quindi passo innanzi passo, lentamente procedendo, o facendo le viste di mirare un tabernacolo dipinto, mi stava baloccando per ascoltare quelle femmine cicalare a crocchio; e per questa via mettere in serbo ogni di nuove parole e nuovi modi, ad apprendere la naturale maniera di esprimere i pensieri nel discorso.

Aggiungete che i Toscani hanno l' orecchio sì fine e il senso sì delicato, ch' egli non isfugge il minimo apice che senta del forestiero. Che se anche usate tutte le voci e i modi loro, tuttavia, se v' accade di trasportare una particella o d' usare una voce fuori di luogo, o in altro senso da quello in ch' essi la ricevono, e' ve l' appuntano di presente. Era già buon tempo ch' io dimorava in Firenze, quando, *egli* m' incontrò un giorno, che, passando dinanzi a un venditore di libri vecchi, e vedutone uno che mi piaceva, lo chiesi del prezzo. Mi rispose, « Tanto ». Io non avendo meco il danaro, soggiunsi: « Vi prego di serbarmelo, che verrò per esso un altro giorno »; ma il cortese libraj, pòrtomelo, disse: « La non si confonda; la mi soddisferà avanti ch' ella parta di Firenze ». Mi venne vaghezza di chiedergli, come sapess' egli ch' io doveva partire. « Oh (rispose) la è forestiere; e s' io non me ne fossi accorto alla pronuncia, me n' avrebbe reso avveduto il suo parlare, poichè ella disse, Non ho il danaro *con me*; e noi diciamo, Non ho il danaro *meco* ». Similmente leggendo io un giorno al canonico Grazzini non so quale mio scritto, ove diceva, *Jeri sono stato*, e il Grazzini rise gentilmente. Di che io chiedendogli perchè ridesse, « Oh (ripresero) perchè i Toscani dopo le ventiquattr' ore non usano mai il passato presente, ma sì il passato perfetto; come: *jeri lessi, jeri vidi, jeri andai* ». Per la qual cosa io mi sento rimescolar tutto quando leggo in qualche autore d' oltremonte, che i Toscani hanno imbastardito il loro volgare, e che gli autori loro non sanno più di grammatica...

Egli mi si conviene innanzi tratto porre in chiaro il senso della mia sentenza intorno al volgare toscano, dicendo che, ov' io parlo della purità d' esso volgare, intendo di quello del popolo, e non punto delle altre classi de' cittadini. Conciossiachè l' ordine de' nobili, de' mercatanti, e degli ufficiali dei varj magistrati della città, sebbene generalmente parli con grazia, tuttavia per la lettura dei libri, pel desiderio di non parlar come il popolo, e più perchè par bello ciò che è forestiere, ha in parte mescolata e resa men pura la lingua, laddove il popolo e specialmente le donne, avvolgendosi di continuo fra' loro mestieri e fra le domestiche facende, guardano incontaminata l' eredità di loro natia favella. Questo sia detto a maggior precisione e chiarezza, e forse verrà a dirizzare i torti giudizj di molti, i quali reputano corrotto il moderno volgare toscano, o per udita di chi visitando la Toscana non udì parlar altro che qualche garzone d' albergo, o qualche cicalone di quelli che conducono attorno per la città i forestieri

per veder le bellezze; la quale genia suole formarsi un bastardume di lingua, che mai il più barbaro e il più bizzarro; ovvero giudicano del vulgare d'oggi di dalla lettura di qualche autore toscano, che beato lui se scrivesse com' ei parlat Ma che han egli che fare cotali imbratti colla purezza di quelle voci e maniere nativamente uscite di bocca a popolani così della città, come del contado, e ornati di tanta grazia ch' egli è una festa all' udirgli? E se parliamo degli scrittori, a che non tenerci a coloro che al presente, scrivendo colla scorta degli antichi maestri e della naturale attitudine di loro favella, forman l'onore delle lettere e delle arti toscane?...

Alcune voci vi ha nobili e significative per se medesime; ed altre plebee e ristrette al famigliare discorso de' terrazzani d' una cotale o cotai altra borgata. Le prime, rese chiare e solenni dalle scritture de' grandi maestri toscani, formano parte del gran corpo del linguaggio comune; e sebbene il popolo toscano le abbia tutto il dì sulla lingua nel domestico conversare, pur tuttavia dagli scrittori son ricevute in ogni provincia d' Italia. Le altre, sebbene il più delle volte vaghissime, o nelle rozze bocche delle idiote genti argutissime e lepidissime, pur nulla ostante, perchè le s' attengano a circostanze di luoghi o di azioni o di proverbj di parziali brigate, non si vogliono ammettere nello stile grave, ché il decoro e la chiarezza nol porterebbe... Il discreto giudizio degli scrittori dee scegliere dall' eniporio del vulgar toscano quei modi che meglio si affanno al suo stile, essendo che la favella toscana contiene in sè con maravigliosa dovizia voci e maniere per lo scrivere istorico, oratorio, poetico, epistolare, didascalico, comico, tragico, domestico e faceto (1).

A Firenze dee cercarsi la lingua nazionale.

ALESSANDRO MANZONI.

Rimane fermo che, ciò che è comune a tutta l' Italia in fatto di lingua, deve trovarsi in Firenze, come, del resto, in Venezia, in Roma, in Torino, in Parma, in Brescia, in Napoli, e via discorrendo. Ora, poichè a Firenze volete pure che si deva ricorrere per cercare ciò che manca alla lingua comune, come la chiamate, perchè dovremo cercare altrove la lingua comune, che siamo sicuri di trovar là? Osservate, di grazia, che, volendo cercarla altrove, bisognerebbe cercarla in tutta l' Italia. E come? separando, col confronto, da tanti e tanti particolari ciò che è comune. Senza esaminare se sia un' operazione possibile, basta che la confessiate difficile e lunga; e che riconosciate, per conseguenza, che sarebbe pazzia l' intraprenderla o il tentarla, quando ci sia il mezzo di risparmiarla. E il mezzo è di concluder tutto a Firenze. Là non c' è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lin-

(1) È strano che in Italia si deva, da maestri assennati, raccomandare che si scelga voce da voce, cioè che lo stile s' adatti alle persone e alle materle; e che i guastamestrieri turbino la teorica e la pratica col confonder i modi, e col non discernere la lingua, strumento universale, dallo stile, cioè dagli usi convenienti a ciascuna occasione.

gua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia; perchè anderà bene in qualunque maniera. O saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può volere di meglio? Saranno quello che ci vuole, secondo voi altri, per far che la lingua italiana abbia ciò che, per essere una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere...

Così fosse piaciuto, o almeno piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua! Dico un vocabolario come il francese dell'Accademia Francese, con quella ricchezza e sicurezza d'esempj presi dall'uso d'una città cioè da una lingua una, intera, attuale. Chè un tal fatto avrebbe levato o leverebbe di mezzo, ancora più interamente e durevolmente, ogni opposizione de' sistemi; un tal vocabolario, offrendo agl'Italiani un vero equivalente delle loro diverse lingue, avrebbe acquistata o acquisterebbe immediatamente quell'autorità, che non manca mai a ciò che è richiesto da un vero bisogno, e proporzionato ad esso, e praticamente applicabile; *natus rebus agendis*. E senza dubbio un tal vocabolario sarebbe subito tradotto in tutti gli altri idiomi d'Italia; chè l'utilissimo espediente sarebbe diventato tanto più facile, quanto più efficace. Infatti, chi domandasse agli autori de' diversi vocabolarj originali che abbiamo di questa specie, qual differenza abbian trovata nell'empire le due parti di tali lavori, si può essere sicuri della risposta; cioè che, per raccogliere i vocaboli e la maniera di dire de' rispettivi idiomi particolari, non hanno avuta quasi altra fatica da fare, che rammentarsi e mettere in carta; ma per trovare i vocaboli e i modi di dire corrispondenti in italiano, c'è voluto, e che studio! e spesso per non riuscire che a mettere a fronte del certo che avevano negli idiomi particolari, un probabile italiano, o varj probabili, che è, non so se lo stesso, o peggio. Chè tale è la differenza che passa necessariamente tra il trovare una cosa che è, e il cercare una cosa che è supposta dover essere.

Ma per ora, e per fino Dio sa quando, quella cosa tanto desiderabile non è da sperarsi. I Fiorentini, su ciò che forma, o piuttosto che dovrebbe formare la vera questione, la pensano come i loro avversarj; e in verità, quando si osserva quanto accessorie e inconcludenti siano le differenze tra gli uni e gli altri, come le dispute siano quasi sempre andate girandolando attorno a un più e un meno, mentre la questione doveva essere d'un tutto, non si sa trovare altra cagione dell'animosità di tali dispute, che quelle sempre deplorate, sempre maledette, e sempre coltivate rivalità municipali.

Delle affettazioni.

C. CATTANEO.

Non è solo per ignoranza di sottili e riposti studj che la gioventù si rimase sbadigliante alle raffinatezze del Guicciardini, mentre si riscosse tosto alla disadorna e rotta eloquenza del libro *Dei delitti e delle pene*. E non è alcuno che nel leggere i più preziosi scritti moderni, le istorie di Carlo Botta, a cagion di esempio, non abbia ansato

e sospirato sotto il pondo di quello stile, il quale, avvolto sopra sè come serpe agghiadata, non sa snodarsi e correre colla velocità degli eventi che descrive; e sembra piuttosto svolgersi dai papiri d' Ercolano, che balzar sotto il cozzo del mobile metallo. Non è per fermo contro la lingua, ma ben piuttosto contro l'autore, anzi contro tutta la scuola, che noi ci sentiamo sdegnati, quando il fragore e il foco e il sangue del campo di Marengo si risolvono in quella frase d' acqua cotta, messa in bocca al vincitore: — Avete dato anzi una bella carica che no ». Al quale l' altro risponde: — Bene godo che la prezziate ». Queste mollezze di lingua *bene godiamo che le prezziate* nei Fioretti di san Francesco e in frà Bartolomeo da S. Concordio e in messer Agnolo Pandolfini, là dove ammaestra le buone massaje a pulirsi il viso con acqua fresca, e allestir con sapienza le conserve di mele cotogne. Ma non sono modi da battaglia, bensì da gente che si leva in pantofole a udire stupefatta e scioperata le grida e i gemiti delle migliaja combattenti, per essere, poco stante, trastullo e strapazza al vincitore. Noi, più di codesta senile e tremula eleganza, abbiamo cara e onoranda la forte e sapiente barbarie di Romagnosi e di Beccaria. Non così narrava Dante le vendette d' Ugolino, intonando con quelle risolte parole: *La bocca sollevò dal fiero pasto...* Ella è una passione affatto singolare dei più accurati scrittori italiani di voler dipartirsi sempre dal senso più corrente dei vocaboli e dalle forme più naturali della costruzione, e comporsi da più parti uno stile piuttosto d' eccezioni che di regole. Dicono la tal cosa è di lingua; e non intendono che l' uso comune così consigli, ma bensì che qualche loro autore, unico forse tra mille, e forse un' unica volta, così cadde a dire. E che altro è l' autorevole Corticelli che un ordinatore d' eccezioni e rarità di lingua? Egli dice, a cagion d' esempio, che « la particella *di* serve ordinariamente al genitivo ». Ed è la vera e sola regola della ragione, e perciò dell' uso; ma tosto soggiunse: « E serve talvolta al dativo invece di *a*. — E serve anche all' ablativo invece di *da*. — E parimente serve all' ablativo, invece di *con* o *in*. — E fa ancora le veci di *per* ». E finalmente, che Dio ci ajuti, serve altresì all' ablativo, invece dell' *in* e dell' *inter* dei Latini. Ma che babilonica lingua deve parere ella agli stranieri codesta, in cui le particelle, che sono le giunture e i perni dello stile, hanno tutte un medesimo senso, e si piegano pro e contro, e fanno saliscendi, sicchè tutto il discorso tentenna e traballa come le glnocchia dell' ubriaco? Se il Boccaccio disse, per esempio, *uomini di tali servigi non usati*, la consuetudine più generale dello stesso Boccaccio e degli altri tutti vuol piuttosto *uomini a tali servigi non usati*. E parimenti; per una volta che il pronome *lui* siasi usato al caso retto per *egli*, fu adoperato diecimila volte al caso obliquo. Questo adunque è l' uso, e non quello; poichè uso non è ciò che si fa una volta da un solo o da pochi, ma è ripetizione e costanza e generalità. E non costituiscono uso gli sparsi esempj raggranellati per tal modo nella Crusca e nelle grammatiche; e disotterrati per eccellenza negli scrittori che men pensarono allo stile o vi pensarono troppo; onde codeste peculiarità o non sono segni di posata intenzione, ma piuttosto di negligenza; o lo son d' affet-

tazione e di leziosità. Intanto i giovani a cui vengono poste innanzi e segnate a dito, se ne infarciscono la memoria; e se ne fanno vanità; e ne divengono inviziati e ghiotti, sicchè par loro scempia e cruda ogni cosa che abbia sentore di schietto e di naturale. Ed altri, o più virili e sdegnosi, o non addestrati nell' arte di codesto musaico di parole, dan di calcio alla lingua e alla patria, e s' innamorano degli scrittori forestieri, in cui vedano la parola non padrona, ma serva del pensiero. Laonde egli sarebbe tempo che gli scrittori nostri non riponesero più il sommo dell' arte nell' accozzare eccezioni e discrepanze, ma bensì nel seguire la consuetudine più ragionata, e così accingersi a procedere ordinati e concordi. Ne resta a temere che la lingua nostra possa contrarne angusta e tediosa uniformità; poichè, in seno alla concordia di certe consuetudini e dentro i termini della ragione, può essere infinita la varietà degli stili, giusta l' indole infinita degli ingegni e degli argomenti.

Forse soltanto in Italia si odono autori scusarsi dello scrivere male, e alcuni fin vantarsi che il pensiero basterà a render pregevole il loro scritto. Stupida scusa ad un'inerzia che rifugge da studi inameni, od alla sfacciataggine di presentarsi al pubblico con veste sucida e sciamannata. Forse che possono andare distinti lo scrivere bene, parlar bene e pensar bene? nè vita durevole può augurarsi a libro non informato da schiette grazie di lingua e da evidenza di stile. Come nelle relazioni sociali giudichiam bene d'una persona che bene si esprime, così fra le nazioni diconsi ingegnose e incivilite quelle che meglio sanno favellare; e i libri che sopravvissero ai secoli e che si rileggono, sono i bene scritti.

E il senso generale sa quali sieno siffatti; mentre invece tra i letterati di mestiere resta ancora indeciso quali deva dirsi che scrivono bene. Perocchè scrivono tutto differente il Bembo e il Caro, il Redi e il Bartoli, il Gozzi e quel Bandiera che volea rimpastare il Segneri per dargli sapor di lingua: ond'è che ci manca ancora una prosa, dotta e popolare, semplice e colta, accettata da tutta la nazione. Alcuni credono scrivere bene affettando parole rare, frasi rancide, locuzioni manierate; e Carlo Botta, nella sua *Storia dell' Indipendenza americana*, introdusse tali modi, che fu duopo soggiungervi un dizionario (1), e che spesso ci lascia in dubbio se in quel-

(1) Tal sarebbe il dire *libertini* per liberali; e *magistrato sopra le grasse* il ministro di finanze; e *convento de' Domenicani* il congresso degli isolani di San Domingo; e le *parti diretane delle isole Caroline*: le *parti disottane dell' Adige*. Esempi di tale delirio si trovano principalmente in Italiani che vivono fuor d'Italia. Così scriveva l' Angeloni; e anche il Drago, nella *Storia di Grecia* (Milano 1826-35), fa dagli Sciti

le voci e in que'congiungimenti abbia inteso con precisione l'antico da cui li dedusse, e se abbia voluto usarle col senso ch'essi v' annettevano o coll'odierno. Tanto sarà sempre vero quel detto d' Orazio, che *fondamento del bene scrivere è l'aver buon senso*. I giovani cercano sempre l'esagerazione, lo spirito manierato, l'uso eccessivo del colore e dell'immagine, quasi il dir le cose schiettamente non palesi il loro ingegno. Ma conviene, anche per altro che per vantaggio letterario, avvezzarli allo stile semplice, che è il vero; persuaderli che la forza non sta nella figura ambiziosa, ma ne' pensieri solidi, enunciati in termini propri, vivi, precisi; che le frasi cercate o i congiungimenti insoliti, che insegnansi nelle scuole a dedurre dai vecchi, si oppongono alla perspicuità, dote prima dello stile. La forma non dev' essere se non l'abito trasparente che il pensiero assume per comparire al più possibile tal qual è, creando esso stesso l'espressione che gli conviene, e che nulla tolga e soprattutto nulla agginga al valor suo proprio. Voltaire si vantava di non aver mai fatto una frase: ma da noi, ove manca la buona compagnia, manca di necessità anche il tono della buona compagnia, che in tal fatto sarebbe canone impreteribile.

- Vogliamo torre una volta la dissociazione, micidiale nella letteratura italiana, fra i buoni scrittori e i buoni autori? vogliamo che si possa una volta imparar il bene scrivere dai libri donde impariamo il ben pensare? vogliamo poter trarre dai medesimi gli esempi di bella lingua e buono stile, e di retto e alto ragionare? Converterà pure riportarci ad un tipo vivo e popolare; nè questo può altrove cercarsi che in Toscana. Un sapiente caso fece che i primi insigni scrittori nascessero di quella terra, meno contaminata da straniero contagio; e di tacito accordo gli scrittori delle altre provincie procurarono al linguaggio di essa accostarsi. Ivi sono in bocca sin del villano i modi più efficaci, più propri, più vitali. E quando uno straniero vi domanda come la tal cosa si nomini in ita-

chiamar Dario *lanciator di campanili*; dice che alla corte di Persia appena si sapea che nell'appamondo fossero delineate Sparta e Atene; un Corintio in parlamento dice agli Spartani: *E voi intanto nei vostri lecchi non la finteate mai coi tediosi vostri scilomi*; Licurgo vieta che ai ragazzi si faccia bau, nè la trentavecchia, nè la biliorsa; Lisandro dice ad Agesilao: *Messere lo re, voi volete tant' oro nell'appiccicare i vostri nemici*; e Ciro fa quest'orazione: *O Dei, prestatemi tanto di vita da poter vendicarmi a misura di carbone de' miei nemici*. E trovaronsi giornalisti che dissero tali opere scritte in buona lingua.

liano, non intende in lombardo o in romagnuolo; e voi gli suggerite il modo fiorentino; e il fiorentino è quello che uno si propone d'imparare quando studia l'italiano: l'universale consenso riconoscendo quella superiorità che da alcuni è in parole negata. No, no: questo de'Toscani non è orgoglio di municipio, non è un volere soperchiare gli altri. Così profitassero essi una volta di questo primato! e nel Vocabolario ci indicassero ciò che si scosta dall'uso; e all'uso s'attenessero nello scrivere, e la natia loro favella non disabbellissero per entro uno stile trascurato e bislacco. Quante vane quistioni rimarrebbero resecate! quanto si smetterebbe della gelida lingua grammaticale, tutta parole e costruzioni forzate, nobile talora ma languida sempre, misera e fastosa, azzimata insieme e ridicola! Anni ed anni noi faticiamo sui libri, sui dizionari; e poi scriviamo barcollanti, disarmonici, incerti; non rade volte tralasciando un'idea perchè ci manca il preciso modo d'esprimerla, o la svisiamo e slombiamo in inesatte circonlocuzioni.

Ma della lingua viva conviene piuttosto aspettare gli esempi conversando, che non provocare le spiegazioni, come fanno quei che mandan a cercare in Toscana come si dica la tal cosa, qual modo equivalga al nostro vernacolo. Ove s'introducessero nutrici ed aie toscane, toscani precettori; ci venissero di colà gazzette, libri devoti, libri tecnici ed elementari, commedie, novelle, traduzioni; se a Toscani si facessero rivedere i codici; se colà si compilassero dizionari e grammatiche, di poco costo affinchè servissero anche alla gioventù; se, invece di tener i ragazzi inchiodati sei anni sopra una pancia a fingere d'imparar il latino, si mandassero qualche anno in Toscana, ove, per aggiunta, trovandosi e conoscendosi quei delle varie terre d'Italia, imparassero a mutuamente apprezzarsi, legassero quelle amicizie che, congiunte dalla prima età, neppur l'ultima discioglie; se gli scrittori s'accordassero nel riferirsi all'uso vivente della Toscana, ben v'è chiaro come facilmente si camminerebbe all'ambita unità del parlare; dietro a cui sempre più si salderebbe l'unità nazionale.

Ma prima di tutto bisogna avere scolpito in mente che lo stile non comprende solo la forma del linguaggio, ma anche il fondo e il valor del pensiero.

CAPO SETTIMO

ELOQUENZA.

L'eloquenza sacra tiene il mezzo fra le esercitazioni letterarie e l'intimazione profetica, fra le sottigliezze e il dogmatismo; abbraccia tutti gl'interessi seri della vita pratica; si applica a riformare tutti i congegni della vita civile, l'educazione, le lettere, le scienze, gli spettacoli, la famiglia, il lusso, le relazioni fra ricchi e poveri, sudditi e sovrano, ragionatori e credenti. Di qui l'originalità di tal genere. Nel quale pertanto non bisogna spassarsi dietro alle voluttà della speculazione, ma guidare, commovere; bisogna sia un'eloquenza d'azione, quale fra i primi Padri del Cristianesimo comparve a sbandire l'eloquenza d'apparato e speculativa de' panegiristi e dei sofisti, per mezzo di vescovi o preti che aveano spiriti e costumi da uomini, istruiti nelle cose del mondo, amministratori di città, consiglieri di principi, provveduti d'esperienza, di parola austera, di azione efficace: e Tertulliano già rammentava ai pagani come i nostri si trovasero col mondo, al fóro, ai mercati, ai bagni, agli alberghi, alle botteghe, alle armi, ai mestieri, all'agricoltura. La pietà potrà formare un efficacissimo missionario; ma il vero oratore deve conoscere il mondo, versar negli affari, partecipare ai sentimenti, alle aspirazioni del tempo. A convincere però si vogliono e le ragioni che l'intelligenza offre alla volontà, e l'assenso che la volontà presta alle ragioni. Queste potrebbero esser buonissime, eppure non tenerne conto la volontà quando sia o indisposta o preoccupata. Persnadere e muovere è il supremo dell'eloquenza, e ciò che più vi contribuisce è il carattere dell'oratore.

De' primi predicatori italiani abbiamo avanzi non infelici. Frà GIORDANO da Rivalta (1260-1311) manca d'arte, quanto abbonda di bella lingua e di zelo contro i pubblici disordini: frà CAVALCA († 1342), limpidissimo espositore, si ricorda sempre che parla al popolo. D' altri si raccontano portentosi effetti di paci fatte, di costumi corretti, di beneficenze istituite, ma erano dovute piuttosto all'opinione di loro santità, come in san Bernardino da Siena, in sant'Antonio di Pado-

va, in frà Michele da Carcano e in altri, i cui discorsi non sono che aride tessere scolastiche.

Sicurezza della povertà.

FRA GIORDANO.

Un'otta (1) andando io per cammino, trovammo un ribaldo ignudo dalla cintola in su, ed andava cantando; e quando volea bere, andava a bere colà, e così mangiava e bevea, ed andavasi così. Dissi al compagno: « Vedi tu costui, che par così; egli ha parecchie gemme preziose, le quali non ha il cardinale di Roma; e se egli ne potesse aver pur una, sì ne darebbe più di centomila lire; ed halla costui, e non egli ». Domandò quali sono esse? Dissi: « L'una sì è la sicurtà, che mangia e bee sicuro, e non teme di veleno; questa è una gemma, che, se la potesse avere il cardinale, molto avere ne darebbe, ed egli potesse mangiare e bere sicuramente. L'altra gemma sì è, che questi non ha nè uno nemico, nè chi gli voglia male; mia fe, non ha questo il cardinale, anzi ha molti nimici, talotta è inodiatto. Se questa gemma potesse avere il cardinale, molt'oro ne darebbe. Vedi dunque, questi che ti pare così dispetto, quante gemme ha, e quanti doni e quante grazie, e come sono belle e care e nobili e buone; le quali non ha il cardinale. Vagliano più che tutta la dignità sua; e come egli ha queste due che t'ho contate, così gliene conto anche parecchie. Sicchè vedi che pur ne' beni del mondo è uno abisso a cercar, ed a vedere chi n'ha più ».

Dell' odio e dell' amore parentevole secondo l' Evangelio.

FRA GIROLAMO DA SIENA

A potere venir in notizia del debito ed ordinato amore, e dell' odio evangelico, dovete sapere, che son due odj, e due amori. L' uno amore è buono, e l' altro reo; l' uno odio è buono, e l' altro reo. Amore buono è quello, lo cui affetto è fondato in vera virtù. Lo amore reo è quello che va solo dietro al senso, e fugge l' ordine della giustizia e della ragione, nelle cose create viziosamente affezionato. Lo odio reo è quello che odia la creatura, e la virtù, e l' ordine dell' onestà e della ragione. Lo odio buono è quello che non odia se non quello che crede che a Dio dispiaccia. Odia la via del senso carnale; odia la larga via della perdizione; odia la disobbedienza de' celestiali comandamenti; odia li carnali e disordinati appetiti; odia le male usanze e le male consuetudini; odia il disordinato vivere. Di tale odio dovete essere armati, se volete essere annumerati nella evangelica vocazione. Di questo odio parlò Cristo nel vangelio, quando disse alle turbe, « Chi vuole venire a me, e non ha in odio padre, madre, moglie, figliuoli, fratelli, sorelle, ed ancora l' anima sua, non può essere mio discepolo ». Onde odiare padre, madre, odi che cosa sia. Li padri e le madri

(1) Ora, come talotta più sotto.

carnali, ne' quali non è sentimento, nè timore di Dio, nè intelletto di sapienza, nè rispetto di vita eterna, amano li loro figliuoli a questo modo; cioè, che sieno savj e prudenti di umana prudenzia; che sieno arditi, baldanzosi, orgogliosi; che sieno temuti, e riguardati dagli uomini mondani. Amano che sieno vendicatori di loro ingiurie, sieno saccenti, e provvidi nel governmento delle possessioni loro, e delle cose famigliari; amano che sieno graditi ed onorati dagli uomini, e che sieno maggiori che i loro vicini; amano che 'l mondo li reputi buoni, belli, savj, degni, e che sieno graziosi ed accetti negli occhi delle persone; e che sieno gagliardi e valorosi, che sieno sani del corpo, e vivano lungo tempo; e che multiplichino in famiglia e ricchezze e nome e fama, sicchè in questa vita rimanga lunga memoria di loro posterità. E delle figliuole femmine, quando le madri, che l'hanno a governare, sieno cagione di molta perdizione, e che sieno lacci del diavolo a pigliare l'anime preziose degli uominj; la mano vien meno a scrivere. Ma ciò prova assai la dannata ed abbominevole consuetudine, che di ciò regna oggi nel mondo. Chi adunque queste cose fugge ed odia, come via e cammino d'inferno in sè ed in parenti, e di ciò si ribella al padre, madre, marito, moglie, figliuoli e fratelli ed ogni altra creatura; chi odia in ciascuna creatura ciò che piace al mondo e dispiace a Dio, ha in sè il santo odio dello evangelio, del quale diceva di sopra il nostro Redentore, « Chi non odia padre, madre, figliuoli, fratelli, sorelle, ed ancora l'anima sua, non può essere mio discepolo ». Solo quell'anima che è di Dio piena, odia così la via della sua perdizione. Anime, nullo amor mondano v'inganni. Fuggite i vizj, ed odiate ciò che dispiace a Dio in ogni creatura, e non vogliate dispiacere a Dio per piacere al mondo, o a' mariti, o a' figliuoli, o ad altri che sia; ma prendete la regola del buon amore, ciascuna di voi nello stato suo.

*Come si modifica l'amore di padre, madre,
marito, figliuoli, ecc.?*

Amate che i padri e madri vostre sieno virtuosi e cattolici cristiani. Amateli pietosi e misericordiosi e tementi Iddio. Obbedite li loro giusti comandamenti. Amate che vi nutriscono in timore di Dio; portate loro onore e reverenzia, e ricordatevi spesso come vi hanno dato l'essere. Amate che sieno innocenti e senza vizio, virtuosi di vera virtù. Non amate in padre, madre, figliuoli o mariti apparenza o leggiadria corporale, nè ricchezze, nè grandezze, nè stati mondani, nè fama, nè nominanza mondana, nè antichità di sangue, nè parentado, nè forze, nè viste mondane, o nuovi trovamenti di vane stolizie. Amate che sieno poveri per spirito e volontà. Amate che sieno fuggitori di ogni mondana fama ed onore. Amate che si ricordino come questo mondo viene meno, con ogni sua vanità. Amate che temano Dio, e conoscano, ed onorino, come loro creatore. Amate che si ricordino come corrono alla morte, e che d'ogni cosa renderanno ragione il dì del giudicio. Amate che fuggano le vaghezze mondane e le male compagnie,

le taverne, le piazze, i luoghi e le persone, dove e con cui s'offende Iddio senza rispetto. Amate che fuggano la dimestichezza e presenza delle femmine vane, e di quelle che sono belle e pazze. Amate che fuggano parole, atti e giullerie disoneste, ed ogni costume ed atto reo, parole attrattive e ritrovate in danno dell' anime, che traggono il cuore dal timore di Dio, e fannolo divenire in disonesti pensieri. Etu, donna, che hai marito, temilo ed amalo di buono e casto amore, e di justo e santo timore. Amalo, non per diletto carnale, non per amore ed affetto bestiale, come fanno gli stolti bestiali, ne' quali non è memoria di Dio nè timore di riverenza. Ricorditi, anima, ed ama che esso si ricordi, che l' ombra e la figura di questo mondo tosto passa via; ricorditi di amarlo per rispetto dell' onnipotente Iddio, prudentissimo ordinatore degli stati delle creature. Non ismemorare, e non dimenticare, e non essere stolta nè bestiale come cavallo o mulo, ne' quali non è intelletto nè ragione. Ma abbi intelletto e ragione in te, e verso l' ordinatore di tanto sacramento, quanto è il matrimonio. Ama adunque il tuo marito di buono ed justo amore, abbi con lui la tua conversazione santa ed onesta. Ama d' essere da lui amata di simile amore: non gli sia con tuoi atti, costumi e sembianti, e con tuoi libidinosi accongiamenti accendimento di male. Ama di vivere con lui in santità di vita. Ama che 'l tuo marito sia *ecclesiastico* e devoto. Ama ch'ei viva mondo de' peccati. Ama ch'c' sia pacifico e perdonatore delle sue ingiurie. Ama ch' e' sia commettitore, di pace e di concordia. Ama ch' e' sia uomo ragionevole. Ama ch' e' non sopraffaccia il prossimo suo, e non cerchi maggioranza sopra 'l suo vicino. Ama ch' e' sia pietoso e caritativo de' poveri e de' prigionieri. Ama ch' e' non voglia l' altrui, e non tenga la merce del prossimo suo e del povero uomo.

Molti mescolavano alle prediche la politica, sia per mover rivoluzioni contro tiranni, come frà GIACOMO BUSSOLARI a Pavia; sia per rimetter paci, come frà GIOVANNI DA SCHIO. Altri, di pietà sincera e di profonda ingenuità, abbandonavansi a buffonerie di pessimo gusto; come frà GABRIELLO BARLETTA, come ROBERTO CARACCILO da Lecce, reputato l'eloquentissimo de'suoi giorni, e che salendo a predicar la crociata, levavasi la tonaca, e compariva in abito da generale; e nella prima predica così rimproverava i golosi:

Dicetemi un poco, o signori: donde nascono tante e diverse infermitade in gli corpi umani; gotte, doglie di fianchi, febbre, catarri? non d' altro se non da troppo cibo, ed esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce e non te basta, ma cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, malvagie. vino de tiro, rosto, lessò, zeladia, fritto, fritolo, capari, mandole, fichi, uva passa, confezione, ed empi questo tuo sacco di fecce. Empite, sgónfiate, allargate la bottonatura, e dopo el mangiare va e buttati a dormire come un porco.

PAOLO ATTAVANTI ad ogni passo cita Dante e Petrarca. Contro questi e simili esclamava Dante :

Non disse Cristo al suo primo convento (1)
 « Andate e predicate al mondo ciance »,
 Ma diede lor verace fondamento...
 Ora si va con moti e con iscede
 A predicare; e purchè ben si rida,
 Gonfia il cappuccio e più non si richiede...
 Per apparer ciascun s'ingegna, e face
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse
 Da' predicanti, e il vangelo si tace.

E JACOPO PASSAVANTI, trecentista, così rimbrottava l'eloquenza sacra :

Egli è manifesto segno che i predicatori sieno amatori adulteri della vanagloria, quando, predicando e insegnando, lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi e varie filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi retorici colori, che diletino gli orecchi e non vadano al cuore. Le quali cose, non solamente non sono fruttuose e utili agli uditori, ma spesse volte li mettono in quistioni, e pericolosi e falsi errori, come molte volte, e per antico e per novello (2), si è provato. E i vizj, i peccati, i quali col coltello della parola di Dio si volevano tagliare, e con la saetta della predicazione si debbono ferire, e col fuoco del dire amoroso e fervente incendiare (3), si rimangono intieri e saldi; infistoliti e apostemati (4) ne' cuori per la mala cura del medico disamorevole delle anime, e in sé cupido e vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari (5), romanzieri e buffoni, a' quali corrono gli uditori come a coloro che cantano de' paladini, sono infedeli e isleali dispensatori del tesoro del Signor loro, cioè della scienza della Scrittura: la quale Iddio commette loro acciocchè con essa guadagnino l'anime dal prezioso sangue di Cristo ricomperate, ed eglino le barattano a vento e a fumo della vanagloria. Onde pare che sia venuto, anzi è pur venuto (così non foss'egli!) il tempo del quale profetò san Paolo, quando, com'egli scrive a Timoteo, la sacra dottrina della Scrittura santa e della vera fede non sarà sostenuta; ma cercherà la gente maestri e predicatori secondo l'appetito loro, e che grattin loro il pizzicore degli orecchi: cioè che dicano loro cose che desiderano d'udire a diletto, non ad utilità; e dalla verità rivolgeranno l'udire, e alle favole daranno orecchie. Or come sono eglino pochi, anzi po-

(1) Da convenire; adunanza: ora ha altro senso.

(2) E in antico e a' tempi moderni.

(3) Ant. Ardere.

(4) Incancreniti.

(5) Buffoni. Erano cantastorie, che andavano in volta narrando le imprese de' paladini.

chissimi quelli che dicono o che vogliono udire la verità! Molto è da dolersene e da piangerne, chi ha punto di sentimento o conoscimento o zelo dell'anime. E (ch'è vie peggio) non solamente non è voluta udire la verità, ma è avula in odio, e chi la dice. (*Della vanagloria.*)

L'ardente patrioto frà Girolamo Savonarola predicava con profondo sentimento più che con arte, e cogli impeti delle anime forti in complessioni delicate :

A voi buoni, a voi retti di cuore, dico sempre bene; non dubitate voi, buoni, che il Signore sempre vi farà bene. Popolo fiorentino, io dico ai cattivi: Tu sai ch'egli è un proverbio che dice che pei peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo facea bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene: così al contrario, quando mettevano mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu che io te lo dica? ohimè! egli è pieno il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno: aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa rovina: non si può più; abbiam pregato il Signore che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvederai...

Non dormir più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o santi... pregate per noi il Signore che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? ognuno ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione; quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua provvidenza, dove è la bontà tua, la tua fedeltà?... Deh non tardare, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica, *ubi est Deus eorum?* dov'è il Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiuni?... Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai fatti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui, tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest'opera, toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio.

Il Savonarola mescolava soverchiamente la politica alla parola di Dio, la quale dovrebbe tenersi nell'aere sublime e puro, che sovrasta a' piccoli incidenti del mondo; ma come dovea commoversi l'uditorio quand'egli esclamava: « Sventura, sventura! O Italia, o Roma, dice il Signore; io vi abbandonerò ad un popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono popoli affamati come leoni, e tanta fia la mortalità, che i sepolcristi andran per le vie gridando: *Chi ha dei morti?* e uno porterà il padre e l'altro il figlio. O Roma, te lo ripeto, fa penitenza; fate penitenza, o Milano, o Venezia ».

Il Cinquecento non ci tramandò verun grande predicatore, e anche allora mescolavasi il serio col buffo, il profano col sacro; ordivasi la predica con divisioni e suddivisioni scolastiche; vi si svolgevano quistioni teologiche, e ne veniva noia e peggio agli uditori. Laonde il cardinale Bembo, chiesto del perchè non andasse alle prediche, rispose: « Che ci ho a far io? perciocchè mai altro non si ode che garrir il dottor Sottile contro il dottor Angelico (1), e poi venirsene Aristotele per terzo e terminar la quistione proposta ». Con senno migliore perchè con cuore più elevato, santa Teresa incolpava del poco frutto de' predicatori l'aver « scarso fuoco d'amor divino e troppo senno umano ».

Delle meschine ingegnosità del Seicento il peggioresfoggio si facea sul pulpito, credendo dovere l'ostentar colà eloquenza, e l'eloquenza riponendosi in parole, frasi, concettie declamazione amplificazioni; dove una semplicità triviale alternavasi coll'affettata grandiloquenza: prova che non mancavano di arte, ma ne voleano troppa. Già i titoli delle prediche rivelano quell'infelicissima mania: *La tirannide dell'amor divino* panegirico per san Filippo Neri, dell' Altogradi: *Il giglio odorifero*, per san Filippo Bonizzi, di Lodovico Sesti: *Lapolitica del cielo nel sole e nelle nevi di Cristo trasfigurato*, di Alfonso Puccinelli: *Villa regia di Maria Vergine con deliziosa abitazione per l'incarnato Dio, e real palagio guermito di gioie, fabbricato sopra il salmo F u n d a m e n t u m e i u s*, di Lorenzo Cardosi: *La pittura di Timante*, panegirico pel santo d'Assisi, del padre Francesco Serafini: *Il zodiaco cristiano locupelato, ovvero li dodici segni della divina predestinazione dichiarati con altrettanti simboli*, del padre Geremia Drenelio. Frà Fulgenzio Armonio Monfortescrisse *Gli immortali cipressi*, per la morte d'un Caraffa, il Fe-

(1) Ducano Scoto e san Tommaso.

tonte regolato pel santo di Padova, e l'*Eclissi cagionata dalla morte del sole delle grandezze*, orazione funerale per Filippo IV. Di Saverio Acciarello siciliano abbiamo *Il nuovo nume della fortuna colla vela della sacra lettera favorevole a' Messinesi*, e *Le delizie dell'amor nazareno col coltivare in terra le primavere del paradiso*, diceria sacra di santa Rosalia (1700). Anche prediche più gravi che i panegirici zoppicavano del piede stesso. *Contrappunto quaresimale organizzato da' santi padri, ed a loro riverenza maggiore et utile delle anime fatto risonare in diverse cattedrali*, da frà Gabriele Serafino Boni di Lucca. *Passeggiata per maggior sollevazione degli intelletti con continuati ripieni d' invenzioni, concatenazioni, contrapposti di scritture scolastiche, politiche, storie, imprese, moralità ecc., con affetti, adagi, proverbi, erudizioni, paradossi, apologhi, scherzi, simboli, similitudini ed altro, da potersene prevalere in devote occasioni* (Lucca, 1678). Giuseppe Bonafede, pur di Lucca, ha il *Principe repubblicano illustrato sul Tabor*; il *Colombino amante di Gesù*; *All' immortalità dell' amaranto....*

Le proposizioni cercavansi paradossali e ridicole fino all' empietà. Chi in sant' Antonio riscontrava le metamorfosi di Ovidio; chi in san Domenico le fatiche di Ercole; uno provava che san Pietro è pietra di paragone, pietra focaia, pietra da fabbrica. Giacomo Lubrani celebrava *La ciferà della divinità nell' augustissimo nome di Gesù*: in sant' Ignazio *La spada infocata*, dimostrandolo « Ercole della Biscaia, che porta nelle fiamme del nome (1) l' armeria de' seraffini, il treno de' miracolosi spaventì nel fulmine della spada, in cui potresti intagliar più vittorie che non fe' Ruggero nella sua »: e si scusa di non poterne dir abbastanza « perchè gli manca l' algebra dell' innumerabile »; in san Francesco Saverio l' *Archimede apostolico*, in san Francesco Borgia un *santo fra' grandi e grande fra' santi*; in san Luigi *La via latteà*, *Le nevi mistiche*, *I riverberi luminosi dell' ombrà*.

Famosi tra quei deliranti furono frà Girolamo da Narni Cappuccino, il padre Ricciardi domenicano, il gesuita Giuglaris, e più forse di tutti il padre EMANUELE DE ORCHI di Como. *Intelletto stimato più angelico che umano* è detto nella prefazione alle sue postume prediche quaresimali, *che saran meraviglia a un mondo intero*, e che, cominciando dal 1650, ebbero l' onore di 4 edizioni. Nella prima predica comincia

(1) *Ignis!*

dal pavone, che spiegando tutta la pompa della sua coda, repente guardatosi ai piedi, si confonde alla loro bruttezza; passa al pomo, nel quale riscontra fatta e finita la figura del cielo e del mondo; poi al giuoco del pallone; poi all'erbetto del prato, e alla scienza di Tolomeo, di Ticone, di Fracastoro; seguono Ercole, Atlante, il Bucefalo, noto cavallo d'Alessandro, in cui raffigura il pergamò, cui pargli grand'ardimento il salire; infine lascia un boccon salubre da masticare agli uditori. Potevansi affastellare più disparate materie?

Talvolta da capo a fondo della predica reggesi dietro a un filo ingegnoso, ed o tesse il processo del ricco, in tutte le forme forensi: od anatomizza il corpo, paragonato a un organo, di cui l'anima è l'organista; tre mantici son i tre gradi dell'anima vegetativa, sensitiva e ragionevole; quattro registri i quattro gradi di vita, vegetativo, sensitivo, locomotivo, intellettuale; cinque voci, cioè basso la vegetativa, tenore la sensitiva, alto la motiva, soprano l'intellettuale, quintocanto l'appetitiva. Per la pasqua egli si propone d'innalzar un arco trionfale al Risorto, ove siano otto colonne tra quattro nicchie; tra nicchia e nicchia due campi in ovato, un ampio vuoto sul cornicione supremo, fra il quale e l'arco *un campo in quadro, ma non quadrato*. Le colonne sono il mondo, l'inferno, la morte, il diavolo e le quattro plaghe celesti, sui capitelli di ciascuna delle quali è un bel detto: colloca nelle nicchie Adamo, Giobbe, Balaamo e David; ne'campi un contadino e il sole; nel vuoto il divino risorto. Dal giudizio universale trae una tragedia, con tutte le forme che pretende Aristotele. Recitato nell'esordio il prologo, nell'atto primo appaiono personaggi sul palco il sole con la luna, le stelle e le virtù che intendendo movono il cielo. All'entrar del secondo *rimbomba un rimbombo di tromba* l'imperiosa voce di Cristo. Allora escono i corpi, e trovandosi apparecchiata *la farina delle ceneri e l'acqua dei fracidumi loro, vedranno ammassarsi di nuovo la pasta de' corpi, e ridursi alla dovuta cottura di mollica nelle carni e midolle, di croste nella pelle e membrane, e di biscotto nelle cartilagini ed ossa*. S'apriranno al terz'atto i cieli, e apparirà la croce. Nel quarto si *stringono i groppi, s'assenta pro tribunali* il giudice. Con scena orribilissima comincia l'atto quinto; diavoli, inferno, idre, gorgoni e il *lasciate ogni speranza*, e la giustizia divina che chiude di fuori il catenaccio del Tartaro. Agli atti poi si frappongono graziosi intermezzi. Così dopo il secondo, un

corpo di diavoli, formando un O tondo come quel di Giotto, ballano la loro ridda, cantando: *Se qui dentro si trova fine, finiranno l' eterne ruine. Se qui dentro v' è varco d'uscire, s'uscirà dall'eterno martire. Gira gira, non lo trova ancor: Oh dolor!*

Queste pompose miserie son esposte in uno stile pretensivo e grossolano, con sfoggio d'erudizione sacra e profana, e versi e proverbi, e novità di parole, e arzigogoli di concetti, e descrizioni, che sono sempre il campo dei mediocri. Su questo libro non ci saremmo tanto indugiati, se non sapessimo che si istruisce non meno coll' additare i vizi che col segnare le vie da seguirsi; e che di tali smancerie si pascolarono per quasi un secolo le pecorelle di Cristo.

Eppure di mezzo alle ampollosità del Seicento, che non mostrano vigor d'intelletto ma sforzo d'ingegno, sorse PAOLO SEGNERI romano gesuita (1624-94), il miglior nostro predicatore, lo che non vuol dire perfetto, nè pari ai grandi suoi contemporanei francesi Bossuet, Massillon, Bourdaloue. Ricco di dottrina, ne abusò talora, singolarmentenei panegirici; e nella predica del Paradiso descrive i cieli secondo la falsa astronomia di Tolomeo, invece di quel supremo ed ineffabil godimento de' beati, che consisterà nel veder in Dio la verità; abusa d' esempi (1), di similitudini, di narrazioni ed allusioni profane; stravolge i testi sacri, ovvero ne fa un cumulo indigesto (2); ricorre a tutte le figure retoriche di ri-

(1) « Bruto tradì Cesare, è vero, ma per ambizione di restituirle alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo, ma per guadagnar l'imperio de' Medi. Gige tradì Gandaùle, ma per usurparsi la signoria della Lidia. Laddove Giuda perchè s'indusse a tradir Cristo? perchè? Turnatevi le orecchie, o fedeli, per non l'udire. Per trenta danari però l'intero il tradì: per trenta danari ». *Predica xxxv.*

(2) Mi sapreste voi dire qual cosa sia quella che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de' savi, o come propria qualità degli stolti? Eccola: che quando loro alcuno parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i savi, difficilissimi sono ad udire gli stolti. *Qui sapiens est audit consilia*: ecco un luogo che ciò conferma a favore del savi: *Auris sapientum quærit doctrinam*; ecco l'altro: *Cor sapientum quærit doctrinam*; ecco l'altro: *Auris bona audit cum omni concupiscentia sapientiam*; ecco un altro lor simile che può valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udire, uditte, ch'è cosa da por terrore: *Non recipit stultus verba prudentiæ*; così di loro al XVIII de' Proverbi; ed altrove: *Stultus irridet disciplinam*; ed altrove: *Qui illusor est non audit cum arguitur*; ed altrove: *Cum dormiente loquitur qui enarrat stulto sapientiam*; ed altrove: *Non amat pestilens eum qui se corripit; nec ad sapientes graditur*. *Predica iv.*

petizioni, di ritrattazioni, di sospensioni, di ominazioni; paga il suo misero tributo alle vanità del secolo (1), e sempre dà a vedere non la santità, che pur era tanta in lui, ma l'artificio. Pure assaissimo è da impararvi. E prima quell'armonia tutta agevole e popolare, venuta dal franco maneggio della lingua natia. Ricchissimo di locuzioni, efficace nelle figure, evidente nelle narrazioni, cerca sempre la progressione del discorso: e sebbene miri a convincere più che a muovere, egli mostrasi compreso e passionato, donde gli derivano semplicità ed evidenza qualora l'arte nol travia, e minor bisogno di ricorrere alla declamazione e alle metafore, neppur nel panegirico, che è il campo ove gli oratori più si credono permessa la gonfiezza.

Del proprio stile così parla egli medesimo; ove esortere-
mo i giovani a legger le prefazioni de' famosi predicatori, i quali sogliono porgervi precetti e accorgimenti, troppo spesso migliori della pratica.

Ho procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun altro dei Padri, *fra noi più lersi*. E la ragione che a ciò mi ha mosso si è, perchè l'esperienza ci insegna che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; laddove l'imperito e l'inculto continuatamente ingeneri vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo; e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarla qual italiano ingiurioso. Contuttociò chi non vede che, salvo il mio intendimento, io non ho potuto, nell'abbigliarla di voci splendide e scelte, servire al lusso, ma al solo decoro?

Questo cumulo di testi saria perdonabile appena a rinfianco d'un punto dottrinale; mentre qui trattasi di verità di senso comune.

(1) Descrive il trasporto del cadavere di san Giovanni Grisostomo a Costantinopoli. « Rideva il ciel più sereno, il mare più placido; e solo alcuni venterelli, battendo maestrevolmente sull'acque le loro penne, pareva che si ingegnassero d'accordare coll'armonia delle voci il suono dell'onde ». Ma ecco gittarsi una fiera burrasca « quasi che quel mare medesimo, il quale rigetta stomacato e sdegnoso gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed invidioso ». Nella *Gloria dei santi* parlando d'un Alessandro carbonaro, dice che avvili sè stesso « per offuscar col buio della fuligine il chiaro della virtù ».

L'esordio della prima sua predica pel mercoledì delle Ceneri passa per un capolavoro d'eloquenza: e noi vi faremo degli appunti, non tanto per sottilizzare, quanto per abituare i giovani a scernere dall'oro la mondiglia del grande oratore, sia ne' vari pezzi che soggiungeremo, sia in tutte le opere di esso, delle quali la lettura raccomandiamo caldamente.

Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addottato, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmi con grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimulare che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire: *statutum est hominibus semel mori*. Oimè (1) l che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo (2) che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciare per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai (3) non sappia che tutti abbiamo a morire? *Qui est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri (4): lo sappiamo.

Voi lo sapete? com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli che, jeri appunto, scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti. Siete pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente. Rispondete: o non siete voi che, tutti allegri in questa notte medesima precedente alle sacre ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbj, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? Oh cecità! oh stupidèzza! oh delirio! oh perversità! (5) Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da in-

(1) È mero artificio retorico questa sospensione; un cercar attenzione coll'inaspettato. Nè è meraviglia che gli uditori *ridessero alquanto*.

(2) Ritrattazione scolastica.

(3) Inutilissimo.

(4) Concetto falso, giacchè i cadaveri non gridano in realtà, ma figuratamente.

(5) Esclamazioni anche queste da scuola.

dorvi tutti a penitenza ed a pianto con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per panlani, per nevi, per torrenti, per ghiacci (1), alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare; non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possano a darsi bel tempo, crapolando per ogni spiaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? (2) Anzi (3), così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure d'esser conposti di fragilissima polvere; non è vero? Lo conoscete? il capite? (4) lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi. *Memento, homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzione di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione diss'io? Audacia, audacia, così doveva nominarla, se non anzi insensata temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori; santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa basilica (5); voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta ch'io monterò su questo pergamo, affinché vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu che, di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu che, di lei feconda, la partoristi per comun beneficio alla luce; tu che, di nascosta che ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora a' sensi (6); tu fa ch'io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contami con la profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri con la ignominia di fecezie giocose, ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni, ma che sì

(1) Esagerazione a predicatore che viaggia in Italia.

(2) Ripetizioni, come altre precedenti e successive, piuttosto enfatiche che eloquenti.

(3) Altre ritrattazioni retoriche.

(4) Questo dialogare somiglia a dispute advocatesche. Si sa che l'uditore non risponde.

(5) Angeli che sedete... santi che giacete... questi a me sì onorevoli ascoltatori... questa a voi sì maestosa basilica. E più sotto, Di lei sitibonda la concepisti per gran ventura... Di lei feconda la partoristi per comun beneficio, è un parallelismo troppo cercato, affin di ottenere armonia di periodo.

(6) Tutta questa invocazione a Maria fonda su un falso concetto, confondendo il verbo divino colla parola. Vedasi ad utilissimo studio un articolo del Tommaseo nel *Dizionario Estetico*.

schiatta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuorchè d'una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio; sia di edificazione e di utile al prossimo; ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

Esordio della predica XXXIII.

E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che, torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d'armi e d'armati, vedrete le aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura; ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi; allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. È spediente? E oserete dire è spediente allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah non diranno già è spediente quei bambini che saran pascolo alle lor madri affannate; nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh che non è spediente infelici; no, che non è spediente. Non è spediente nè al santuario che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio che cadrà divampante da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non è spediente alla Probatica, che vuoterassi di acqua per correre sangue. Non è spediente all'Oliveto che disarterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non è spediente al sacerdozio che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non ai profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavere rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori: mercecchè Dio vive in cielo a fine di sçornare e confondere tutti quegli i quali più credono ad una maliziosa prudenza umana che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto che non vi ha sapienza, non v'ha prudenza, non v'ha consiglio contro Dio. Ecco: fu risoluto di uccider Cristo perchè i Romani non diventassero padroni di Gerosolima; e divennero i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, di mostrare come quella prudenza che si fonda non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa altrettanto inutile; e la quale, in cambio di stabilire la fortuna, la estermia; in cambio di arricchir.

le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitar l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io pertanto questa mattina studiarvi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio (1).

Del rispetto umano.

Se fu mai uomo sulla terra schernito per la bontà, questi fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo d' un popolo miscredente, impuro, dissoluto, protervo; e risplendendo egli all' incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice san Giovanni Crisostomo, s' è probabile ch' egli sofferisse ogni spezie di villania: *E' verosimile che egli, siccome fuor dell' universale costume seguiva le virtù, così fosse da tutti deriso e posto in favola.* Ma il bello fu, quando, attediato Dio del genere umano, determinò di distruggerlo; e però diè commissione a Noè di fabbricarsi l'arca, come una casa portatile, per salvarvisi tra le universal rovine. Oh allora sì che i suoi schernitori dovettero pure avere la bella materia di sollazzarsi! Potè ben fors' essere ch' egli ingenerasse per un poco nell' animo di qualcuno qualche terrore, quando la prima volta egli dinunziò la divina risoluzione ed il vicino estermínio; ma quando poi questi videro passare un anno, passarne due, passarne tre, anzi passarne già pressò a cento, e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai sempre a stancarsi nel suo travaglioso lavoro; oh come dovevano correre a dileggiarlo d'intorno all' arca, chiamandolo a piena bocca o vecchio sognatore, o profeta falso! E quando di poi lo videro a ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di bestie mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovettero crescer le risa, ed aguzzarsi i lor moti! « Mirate, dovean dire ancora i men rei, mirate per vita vostra senno da vecchiol Poter godere aria libera e cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebrosa e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore stanco di vive-

(1) « Qui voi vedete adoperate e l' interrogazione e l' esclamazione, e la metafora e la sineddoha e l' ipotiposi e l' enumerazione e la ripetizione; voi vi vedete succedersi l' una all' altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme che una sola figura. Questo linguaggio si strordinario non dee dall' oratore tenersi fuorchè nel colmo dell' entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sé. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pieno di calore e d' impeto e di energia, e condotto con tanto e così fino artificio; e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d' imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta sogliono essere grandi, ma passeggerie; il fine principale dell' oratore dev' essere quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli ». *Colombo, Delle doti d' una colta favella.*

re! Fabbricarsi con le sue mani la sepoltura, e poi quasi impaziente di esservi postomorto, cacciarsi dentro vivo! So ch'egli goderà quivi la bella conversazione di lupi e di orsi, di cignali e di volpi. E quali catene potranno mai tener tante fiere, che non corrano ad isbranarlo? Infelice ch'egli è! Teme l'acque che non lo affoghino, e poi non teme che lo soffoghino le tigri, che lo strozzino i leopardi ».

Così probabilmente tutti doveano proverbiare Noè su quel punto che entrò nell'arca, tanto ancor erano accecati i lor animi, e tanto altieri. Ma quando poi, indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cateratte del cielo, cominciarono a colare le pioggie, ad ingrossare le piene, a straripare i torrenti, ad inondare i fiumi, a scorrere i mari; e già d'ogni intorno restando allagate le campagne e ascose le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote su i loro gioghi; o che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello oceano l'arca del giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di maestà, e tra' fragori delle nuvole che tonavano, e tra' fischi de' venti che fremevano alla rovina, tra'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'estermio universale sicura (1). Io so che là dentro Noè doveva avere, verso le rovine degli empj, sensi piuttosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa; ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell'arca, per indi insultare, nè men col guardo, non che con le parole, i suoi derisori. Ma lasciate ch'io pigli un poco le parti sue; e che quasi da un altissimo giojo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui (2): « Dove siete, olà! dove siete, anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall'acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconosceste voi là quel legno che vittorioso passeggia su i vostri capi, che non teme naufragi, che sprezza morti? Dov'ora sono (mostrateci al suo confronto) i vostri maestosi edificj, dove i vostri palazzi, o le vostre torri? Ed è possibile ch'or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perch'egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, aborrisse il vostro stato, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate, come delirio di malinconia disperata, il racchiudersi da sé stesso dentro l'angustie d'una prigione natante. Ora, ora è tempo di riderne, se potete; ora è tempo di dileggiarlo, mentre già state con la morte su gli occhi, e'l naufragio in gola.

« Sfortunatissimi derisori de' giusti! Ondeggiano già per l'acque, fracide prima, per così dire, ch'estinte le vostre membra; e dati in preda a mille flutti contrarj ch'ora vi sbalzano in questa parte, or in quella, nemmen potete per quiete delle vostre ossa sperare un lido deserto, non mai negato a qualsiasi de' più miseri naufraganti. Solo

(1) Questo periodo passa per un modello.

(2) L'oratore entra in persona propria, per rimuovere da Noè il sospetto di rea compiacenza.

Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovar per sè qualche porto, perchè l'ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso sè la sua sicurezza, e mentre a voi tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l'alto senza paura ».

Ma che fo io? Dove mi lascio trasportare da un'estasi di maraviglie? Sono tutti questi rimproveri giusti sì, ma superflui verso di gente che non ha più nè pure orecchie da udirli, non che spazio d'appropriarsene (1). Discorriamone piuttosto domesticamente noi tra noi stessi, e diciam così: Non vi sembra questa, uditori, una gran catastrofe, e tal che rende molto più degna d'invidia la sorte di Noè che fu il dileggiato, che non de' malvagi che furono i dileggiati? Or tale appunto sarà ancora la vostra, se vi manterrete costanti tra le moleste maldicenze degli empj. Si ridono egli al presente di voi, perchè non volete aver parte ne' loro trastulli, e non finiscono o di motteggiarvi o di mordervi, perchè, quasi vi vediate la morte ogni dì vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare spontaneamente a confinarvi tra le angustie di un convento, o a consumarvi tra le asprezze d'un chiostro; o se non altro, volete de' dì festivi starvene piuttosto racchiusi negli oratorj, che gire attorno per le piazze o pei prati, a seguir l'orme nelle loro sfrenate dissolutezze. Ma, oh quanto breve sarà questo loro riso, quando a quell'ultimo universale diluvio, non d'acque no, ma di fiammé, si vedranno essi perire senza rifugio! Allora sì che vorrebbero aver anch'essi, se potessero, un luogo nella nostra arca, chiamata già tanto bene nella Sapienza *spregevol legno*; ma già saran cambiate le sorti, mutato stato. E voi, mirandoli sprofondar negli abissi, *starete, sì starete in grande sicurezza e gloria innanzi a coloro che già vi posero in angustie* (2).

O giorno desiderabile! o giorno carol Quando verrai a fare chiaramente apparire quelle verità, ch'or io vo adombrando? Cristiani miei, allegramente: la vita è breve. Se per un poco ci convien essere bersaglio di alcune lingue malediche, ciò che preme? Tanto maggiore succederà poi la gloria. Ci applaudiran gli angeli, ci applaudiranno gli arcangeli. Perchè far noi tanto caso di ciò che ora dicono, affin di mortificarci, alcuni pochi omicciuoli che alfin son loto? Sentite ciò che Dio fa saperne per Isaia: *Non vogliate temere l'obbrobrio degli uomini, nè mettanvi paura le loro bestemmie. Imperocchè saranno essi rosi da vermi come vestimenti, e saranno come lana divorati dalla tignuola, ma la mia salute sarà in sempiterno*.

O voi felici, se riteneste sempre a mente sentenza di tanto peso! E che mai son gli uomini, ancora i più signorili? Non sono tutti mortali, tutti di creta, tutti di cenere? E nondimeno verrete nelle occasioni e far più conto di loro, che di Dio stesso! Oh confusione, oh vitupero, oh vergogna! Considerate un poco, uditori, quanti fra voi facilmente si troveranno inclinatissimi al bene, a frequentare i santissimi sacramenti, a digiunare, a rivolgere libri pii, a pacificar discordie, a promuovere divozioni, i quali nondimeno si rimarran di ciò fare, perchè?

(1) Bideccoci alle troppo consuete ritrattazioni.

(2) Traduciamo i testi, come dovrebbero sempre fare i predicatori.

per timore di alcune lingue, che fra pochissimi giorni avranno a marciare. Anzi considerate quanti saranno, che, per timore di queste lingue medesime, arriveranno non di rado a commettere mille eccessi, da cui per altro asterrebbonsi. Viene un compagno: Che tanto andare alla predica andiamo a giocare? dove sono le carte? Su, v'alle a prendere: e voi non sapete dir no. V'invita a veglie, e voi subito: Andiamo. V'invita a festini, v'invita a balli, e nè pur allora vi dà cuore di ripugnarli. Temete una derisione, temete un detto: e vi lasciate da quel compagno perverso condurre fin su la bocca medesima dell'inferno, sol per timor di rispondergli, Vacci solo.

Ah cristiani, e non è cotesta una pazzia solennissima far tanto conto di un uomo che è come voi! Senofane, quantunque gentile, sentendosi proverbare da un altro giovine nobile, detto Laso, come milenso perchè ricusava di voler giocare alle carte, rispose con gran franchezza, che a cose meno che oneste egli confessava di essere milensissimo. E voi, cristiani, non avete petto di fare un'egual protesta, in cose ancora più scellerate, più sozze, più abbominevoli? Eh! dichiaratevi una volta per sempre: *Renderò i miei voti a Dio dinanzi a tutto il popol suo*. Che tante tergiversazioni? che tante dissimulazioni? che tanta timidità? *Te loderò, mio Dio, nel cospetto di molti; te loderò in mezzo alla tua Chiesa*. Bisogna dire liberamente con Davide, che voi volete anche in mezzo alla moltitudine osservar quella legge che professate. Beati voi se stamane potete tornare a casa con questa sfacciataggine santa! Questa è quella sfacciataggine della quale tanto si veniva a pregiar l'apostolo Paolo quando diceva, *Non vergogno il vangelo*. E questa bramo anche a voi. Non vi vergognate, no, di stare alla messa con ambedue le ginocchia piegate divotamente (cosa che, se non fosse notabile, non avrebbe Dio fatta notare nelle Scritture con termini tanto espressi, che così Salomone orò nel suo tempio, *con ambedue le ginocchia in terra ferme*). Non vi vergognate di stare a' vesperi con la dovuta decenza, di tacere mentr'altri ciarla, di orare mentre altri ride. Dite pure a Dio francamente, *Dio mio, in te confido, e non mi vergogno*. Di che, Signor mio caro, ho da vergognarmi? Confido in voi; mi beffin altri; mi spregino; mi scherniscano; bastami piacere a voi solo: *Essi mi malediranno, ma tu mi benedirai*. Oh che conforto bellissimo insegnato a noi dal re Davide in poche voci! *Essi mi malediranno, ma tu mi benedirai*. Quelli diranno ch'io sono un uomo da niente, *ma tu mi benedirai*: diranno che non ho termine, *ma tu mi benedirai*; diranno che non ho tratto, *ma tu mi benedirai*; diranno che voglio far da quel che non so, *ma tu mi benedirai*. *Mi malediranno, insomma essi mi malediranno, ma tu mi benedirai*. Così, cristiani, dentro voi stessi animatevi a far del bene, e stabilire questo infallibile assioma (1) di san Francesco: *Poco importa che verun uomo mi lodi, se Dio mi biasima; poco importa che verun uomo mi biasmi, se Dio mi loda*.

(1) Assioma è una verità talmente accettata che non ha bisogno di dimostrazione. Or questo non è un assioma.

Del perdonare.

Se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all'istesso (1) mondo, ci sdegheremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì memorabili di perdono? Un Gherardo, arcivescovo di Canodia, fu sì mansueto, che, mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio, arcivescovo di Milano, fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore che gli aveva tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio, vescovo di Amida, fu sì clemente, che, a fine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlomanno, il quale percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione. Sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani pontefici, de' quali, altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità? Che dite? Chiamerete infami tutti questi uomini perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma obbedito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Vogliò che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano; sarebbero per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual lato li dichiarereste voi più gloriosi: quando vi mostrasser le mani lorde di sangue, comesannofare anche i barbari del Brasile, o quando vi scoprano il cuore puro dagli odj?

Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare), rappresentatevi un Venceslao, duca secolare di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione nè di costumi; e, quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo, non di meno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezza e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizj. Ma tutto indarno: perocchè, mentre egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito, non di maestevol principe, ma di penitente romito, eccoti Boleslao che, uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi, com'egli era altrettanto fornito d'animo quanto sprovvisto di armi, si stringe

(1) *Istesso* rendeva superfluo l'anche.

improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicabile giunge a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S' egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch' egli fece. « Rizzati in piè, diss' egli allora al fratello divenuto suo traditore: nè, per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo, per tuo bene, ricòrdati, ch' è molto meglio morir da Abele che vivere da Caino. Ma, quando pur da Caino tu voglia vivere, sfògati pur, infelice; sàziati, inebriati di quel sangue che tanto brami; ch' io però ti rendo la spada per non privarti di sì feroce diletto ». Disse: e, gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo, non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento.

Ma su, fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che, mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto e lacerata la gola; o, se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigioniero in un alto fondo di torre: sarebb' egli per questo più glorioso di quel che sia per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costògli la vita: perchè, quantunque per quell' atto mostrasse il fratello barbaro d' essersi compunto e placato, non andò però molto che, di nuovo agitato da interne furie, trasse a effetto l' orribile fellonia. Contuttociò, si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonare con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta, anche giusta?

Nella città di Bologna v' è tuttavia una strada che chiamasi strada Pia, per memoria d' un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell' avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno che, giocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso o per insolenza, disturbògli il giuoco, a segno che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e, ferito il nobile giovinetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi, cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili fatti, prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano entrò (senza saper ove) entrò, dico, nella casa dell' ucciso medesimo, che, all' usanza delle case più nobili, trovò aperta; e tutto faticato (1) per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette finchè, salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota, e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio di ricovero e di ricetto. S' inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure, non sapendo che l' ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all' omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la cor-

(1) Non s'userebbe più in tal senso.

te chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando, al partirsi, uno degli esecutori disse a voce alta: « Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani ».

Immaginatevi che freddò orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella; se non che, riavutasi alquanto, e ravvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immanamente a chi tanto le aveva cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo.

.....

Sì, sì, venite ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esso la formola del perdono. Io, signore, per quell'ufficio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrificiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odj per vittime al vostro onore. E benché assai ci cuoce privarci di quel diletto che la vendetta ci poteva promettere; con tutto ciò, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta; s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà con la quale noi perdoniamo ai nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventevolissimo tribunale, voi siate il nostro difensore, voi nostro protettore, voi nostro padre.

Cristiani, c'è veruno il quale ricusi di sottoscrivarsi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari; chè allor io, divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condanna. Pecca il miserabile, pecca chi nega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non trovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgono i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa; sieno orfani i suoi figliuoli; e i suoi nepoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza trovar nè tetto che gli accolga, nè vesta che li ricopra. Si estermi la sua casa, si dissipì la sua roba, si disperda il suo nome: *et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam*. Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero davanti al tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato, sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo: sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le sante, vendetta i demonj; tutti vendetta; *Cum judicatur, exeat condemnatus*. Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì

scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s'apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi che qui rimanghiamo, tutti umiliatici ai piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono (1).

Esordio al panegirico di san Filippo Neri (2).

Ed è possibile adunque che per Israele, benchè diletto, non trovisi alcun sollievo dal duro giogo con cui Faraone lo opprime, se a gran suo rischio non abbandona l'Egitto; con porsi anche di notte in rapida fuga? che dallo sdegno di Esau non si possa salvar Giacobbe se non fugge in Mesopotamia? che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Davide, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo ai vostri nobili progenitori, o Romani. La sola fuga del secolo dà salute. E però spesso di Palestina, invitandone or l'uno, or l'altro colà, scriveva loro, aspettarli a baciare quei sassi dove Dio pargoletto vagò sul fieno; ad abitare in quelle ruine di Amos, pascolando il gregge, cambiò in tromba profetica la zampogna; a dissolarsi in quel torrente ove Sisara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Senonchè non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i mondani a sì bella fuga. Oh! con che affetto del continuo gl'invita a volar all'ombra della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra esse sicuro asilo! Gl'invita agli antri dell'Alvernia Francesco; gl'invita ai gioghi di Grenoble Brunone; gl'invita ai boschi di Valombrosa Gualberto; e sul più alto montato degli Apennini, gl'invita anch'esso ai sacri orrori di Camaldoli Romualdo. Ma che vegg'io? Veggo un Filippo che, a niun mai di tali inviti arrendendosi, spinge ben il gran popolo ad accettarli, li commenda, gli approva; ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, non chiuso in chiostro, non allacciato con voti, non mai diviso intera-

(1) È poco giusta la taccia data dal Barbieri al Segneri che « dimenticando al tutto le buone regole de' maestri, fu quasi sempre digiuno e languido nelle perorazioni, che pure dovrebbero essere il colmo e il suggello dell'orazione ».

(2) Questo insigne italiano di Firenze all'erudizione univa quell'umiltà che si di rado le si concilia; di modo che cercava lo spregio del vulgo con tant'arte, con quanta altri la sua ammirazione. Padre spirituale dei più gran santi, quale Carlo Borromeo, Francesco di Sales, Felice da Cantalice; amico de' maggiori studiosi, quale l'insigne predicatore poi cardinal Tarugi, e il cardinale Baronio ch'egli eccitò al gran lavoro degli *Annali della Chiesa*: stava fra i cenciosi mendicanti sotto i portici di San Pietro a Roma, o agli scanni de' cambisti, o nei palagi, colla soavità sua inalterabile e co' vivaci motti fiorentineschi insinuando la carità, persuadendo la giustizia, campando la vacillante virtù; indulgente nelle cose accessorie, irremovibile nelle essenziali. Egli istituì la congregazione dei Preti dell'Oratorio (1550). S'un amenissimo soggetto dei Gianicoia, donde si domina tutta Roma, egli avea stabilito un anfiteatro, e, all'ombra di begli aibei, vi faceva recitare dai giovanetti commedie volgenti a pietà; donde nacquero gli *Oratori*, drammi sacri e cantate.

mente dal secolo; e così fare con alto esempio palese che non il luogo, non i compagni, non l'abito, non lo stato saranno scuse bastevoli a disculpare chi avrà negato perfettamente il suo cuore a Dio. Che posso dunque stupefatto oggi io dire a questo spettacolo? Dirò che Filippo ha con grand'animo tentata al mondo un'impresa malagevole, e vero, strana, incredibile, ma dirò ancora (deh! perdonatemi, abitatori santissimi delle selve), dirò che gli è, con tutto questo, riuscita, e riuscita in modo che, se già voi tanto di gloria acquistaste con sequestrarvi dal commercio degli uomini, non n'ha egli meno ottenuta con rimanervi. Non fia chi dunque, per commendazion d'un tant' uomo, cercando vada altro vanto maggiore di quello che a favor suo l'ecclesiastico mi ha prestato: *Ademptus est gloriam in conversatione gentis*. Questo sopra tutti a me sembra che per lui sia come il più convenevole e il più adattato, così il più eccelso: e però siate contenti principalmente, uditori, ch'io lo ammiri.

Noi collocammo la storia dell' eloquenza sacra al tempo che comparve il maggior lume di essa; e come sotto a capitano, qui disporremo i successivi predicatori. Col Segneri visse il cardinale Cassini d'Arezzo, che, non puro di secentismo, tratta argomenti mondani, più caustico che veemente; ebbe sommi applausi, ma non si legge più, come neppure il lodatissimo milanese Panigarola, scorretto e gonfio, e dal quale pure toglie gli esempi il cardinale Federico Borromeo quando vuol formare un perfetto oratore. Seguirono Sebastiano Paoli lucchese (1684-1751): Quirico Rossi vicentino (1696-1760), ordinato ed erudito, ma scarso d'affetto. GIROLAMO TORNIELLI novarese (1693-1752), culto, facile, armonioso, ma pensator poco profondo e spesso vulgare, condiscende all'immaginativa, e abbonda in ornamenti e descrizioni, repugnanti alla gravità evangelica, sebbene opportunissime ad attirargli applausi: e per la dilicata mozione d'affetti fu chiamato il Metastasio del pulpito. La severità conveniente alla chiesa meglio conobbe GIOVANNI GRANELLI genovese (1703-70), che espose le *Lezioni Sacre*, candido e ordinato, ma scarso di pensieri come di movimento. GIUSEPPE PELLEGRINI da Verona (1718-99) eccitò ammirazione colle grandi figure, coll'incalzar l'uditore, ma troppo secondava il gusto dei fronzoli, dominante allora nelle scuole. Merita esser letta la sua prefazione. Alle usuali attillature meno sacrificò GIROLAMO TRENTO padovano (1713-84), robusto missionario, ma incolto di parole, anche quando si distrae in far quadri. I Gesuiti pongono il comasco IGNAZIO VENINI (1721-78) accanto al Segneri per abbondanza d'immagini ed

armonia di stile; ma quel suo trastullarsi in descrizioni i e metter frasi sdulcinate e locuzioni faticate, e ricercare il nuovo, e spingersi alla forza per mezzo dell'eleganza, mal ricoprono il vuoto di cose, nè scaldano mai il cuore. E si scusa che que' lezi li volesse l'uditorio!

ADEODATO TURCHI cappuccino (1724-1803) nel quaresimale è chiaro e nodrito di austere verità; ma poi fatto vescovo di Parma, nelle omelie si accapiglia continuamente co' filosofi di allora, i quali nè vanno a predica, nè si convincono coll' arte retorica; e intanto il popolo o non comprende, o non profitta, o bee dubbi inopportuni. Egli si accontenta di luoghi comuni e modi di dire triviali e infranciosati, ch'è semina in uno stile ridondante e disuguale, senza fantasia nè colorito, nè efficacia di pensiero e di forme, o in declamazioni più amorevoli che forti. Il linguaggio ch'egli teneva nell' orazione in morte di Maria Teresa e nelle *Prediche alla corte* ben diversifica da quello della più parte delle *Omelie*. Nelle prime, se parla dei grandi, dice: « Guai a que' grandi » che si lusingano che tutto ad essi è dovuto, e ch'eglino non « debbon nulla ad alcuno; che l' onor di servirli è grande » abbastanza per dispensarli da' sentimenti di gratitudine ». Se ragiona della pena di morte, pensa col Beccaria bastare il prevenire i delitti; doversi abolire quella pena: e questa voleva abolita tanti anni avanti che se ne facessero le prime proposte nelle assemblee di Francia. Se discorre delle scienze: « Sono i tiranni che aborriscono le scienze, e non vogliono aver a fare con uomini illuminati ». Se degli adulatori, dice in faccia al principe: « L' adulazione, cortigiana » indefessa del trono, l' adulazione, quel gran flagello de' sovrani e dei sudditi, confonde le idee dell' onesto e dell' utile, e maschera il vizio colle divise della virtù, finge la gloria dov'è l'ignominia, non lascia giugnere fino al trono le censure del pubblico, e lusinga il principe della popolare felicità, dove tutto risuona di gemiti e di miserie... Pro- » testo.....di non intendere come possa un suddito al suo sovrano accostarsi colla menzogna sul labbro, e non impallidire e tremare.....Sia fondato nella verità il vostro regno » (dice a Ferdinando) e un regno sarà giusto e felice ». E altrove: « Grande è la forza de' principi, ma ell' è molto più » grande la forza della verità.....Così parlava un profeta alla » presenza di Dario.....Nacque l' adulazione gemella alla » dipendenza, alla servitù, al bisogno.....Il sovrano comanda » ai popoli, ed ubbidisce alle leggi.....; cerca il merito e la

« virtù tra le tenebre per collocarla nella pura luce del giorno; punisce l'ingiustizia e l'orgoglio delle persone potenti. Un principe buono ama meglio di morir mille volte, che nuotare nel sangue dei cittadini e dei sudditi » (1).

Al principio del secolo nostro levò grido EVASIO LEONE piemontese (1763-1820) con uno scialacquo d'immagini e una ridondanza di stile che a molti parve eloquenza.

La grazia divina conduce alla virtù.

TORNIELLI.

Se Dio fa *egli* tanto a render agevole l'osservanza della sua legge, se l'uomo ha *egli* sì poco a fare per osservarla, perchè adunque la più degli uomini non la osserva? Ah cristiani! questo *egli* è un di quei nodi che non chiunque sa tesservi, sa disciorgli. Pure, a pigliar la risposta nelle radici, io talora m'immaginai l'umana natura quasi in sembianza di un debole fanciulletto, ajutato a una difficil salita da un gran gigante. Attendete al riscontro, che *egli* è acconcissimo (2). Stassi quel fanciullino colà dal fondo della sua valle natia mirando alla cima di un monte altissimo, dove ode dir che ci stanno pianure, laghetti, e vedute d'inestimabil delizia. Deh che bell'essercil! Ma come far a condursi per su quei greppi e dirupi! Piange e dispera. Ecco l'umana natura, la qual, misurando alle sue forze la grand' altezza della legge cristiana, dà subito per disperato il montarvi: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* (Ps. 23). Ma non perciò ne perde la voglia, anzi a tratto a tratto si sente a dar certi inviti e certe spinte a salirvi, ch'ella non sa donde vengono; e sono spinte ed inviti della grazia eccitante, in cui ella non ha nulla del suo fuorchè il sentirli, e talor anche suo malgrado; *sunt in nobis sine nobis*, per favellar colle scuole. In quella, ecco presentasi al fanciulletto un uomo d'alta statura, pratico dell'andar per quei monti, il quale, scorta la sua vaghezza, « Eh sì, gli dice, vuoi tu che montiamo? Via, su levati ». E in così dire gli porge cortesemente la mano. Ora mirate sgarbo. Il fanciulletto, avvisando il valore della sua guida, comincia seco a pensare di dar a lei tutto il carico della fatica; e senza pur corrispondergli d'un lieve sforzo, in quello scambio, « Deh! levami, le dice, in collo, e portami lassù di peso, chè bene il puoi. — Il posso, ripiglia *egli* cruccioso, ma nol farò; nè ti credi mai d'esser mosso se non ti movi ».

Vivo simbolo di quei cristiani, i quali, ben consapevoli di quanto possa egli Dio ajutarveli, non pensan essi a quanto possano corrispondergli; e riguardando l'onnipotenza divina quasi mallevadrice della loro pigrizia, Faccia Dio, vanno dicendo, faccia egli Dio, per non mai

(1) PEZZANA, *Dei letterati di Parma*.

(2) Queste zeppe son messe dal bisogno di rotondar il periodo a seconda della voce. Bisognerebbe saper levarle stampando.

far essi nulla. Ma sian pur certi, dice Agostino, che, chi senza lor opera li creò, senza lor cooperazione non è per salvarli: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te.*

Vista l'austera fermezza del condottiero, il ritrossetto fanciullo cambia pensiero, e fatta prova con lui di rizzarsi, già s'erge in piè e s'avvia. Qui è dove cominciano a palesarsi le forze maravigliose della fedele sua scorta. Su la nuova speranza dei primi passi ei già s'avvide di reggersi, più che su le sue gambe, su l'altrui mano. Da quella mano che il guida sente venirsi una lena non sua; per cui va sì speditamente dove non gli pareva possibile di andare, che a certi passi appena distingue s'ella vel guidi o vel porti. Non è per questo ch'ei non si avvisi di porvi anch'egli la sua fatica, mentre v'ha delle balze e dirupi ch'ei non guadagna se non a forza d'inerpicarsi e scendere, a grande rischio e paura d'ogni suo passo. Ma per poco ch'egli la duri, trovasi a certe volte condotto tanto più oltre che ei non pensava, che riguardando con occhio attonito la sua salita, Ve', dice maravigliando, dove son io! E come venni in sin qui? Tornando a noi, vo' concedervi, o miei signori, che in sul bel primo avviarvi per una vita cristiana, vi *parerà* di sentirvi assai più contrastare dalla natura ritrosa, che secondar dalla grazia motrice: ma niego che in progresso sia egli sempre per accadervi così. Talvolta non sentirete il vigor della grazia nell'atto, ma il sentirete poi nell'effetto. Si tratterà d'un perdono difficile, di una restituzione scabrosa, di un amaro distacco: oh Dio, che strette ad accingervisi! Par impossibile; par che la grazia non vi ci ajuti pur della punta d'un dito (1). Ma risolvete, e movetevi a qualche sforzo, ch'è a corto andare vi troverete esser giunto dove giammai non credeste. Anche al grande Agostino parve già un tempo impossibile il viver casto; ma convertito che fu, parvegli dippoi impossibile il più tornar dissoluto. Ad ogni modo, io non dissimulo, vi svanirà talvolta dagli occhi la vostra guida, e lasciatovi quasi al buio là sull'erma montagna, farà vista di abbandonarvi al furore degli orsi e dei leoni infernali, avventatisti ad isbranirvi. Ma ciò non sarà che a farvi praticamente toccar con mano il bisogno in cui siete di quella grazia, la quale vi assisterà insensibile nel conflitto, per farvisi poi sentire nella vittoria. Dov'eravate voi, mio Dio? dicea già Caterina da Siena, scampata quasi a miracolo da un forte assalto di tentazioni. Io era teco, rispose Dio, a vedere a combatter le tue battaglie; ed è appunto dopo siffatti cimenti che Dio all'anima si palesa qual dolce guida, che sorridendo rivede il fanciul tutto asperso di lagrime, pallido della paura, e fattol sedere all'ombra d'un arboscello di ulivo, gli asciuga di sua mano la fronte e gli occhi, come si espresse per Isaia, e tutto il ristora di quella manna nascosta che ei tiene in serbo pei suoi fedeli: *vincenti dabo manna absconditum* (Is. c. 2). Allora si piglia affetto alla guida; allor si bacia la mano, la qual provata già sì fedele allo scorger, sì forte al portare, sentesi allora nel carezzar sì pietosa; allor è infine che l'anima, tutta allenata di nuove forze, sfida in suo pensiero le vie più aspre, i più alpestri sentieri, nè già crede possibile scontro

(1) Poco adatto.

o mal passo che la sgomenti: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?* (Predica 15.)

Nel dì del giudizio Cristo condanna un peccatore cattolico.

E tu non parli, o cattolico? dirà Cristo. Tu figliuolo del mio battesimo, tu allievo della mia Chiesa, tu erede della mia fede, tu nodrito ai miei sacramenti, tu sposato alla mia grazia, tu degnato de' miei amori? È egli vero che io ti detti da bere il mio sangue, che io ti fei pascere delle mie carni; ch'io ti tenni alla mia scuola; ch'io ti lessi le mie scritture; ch'io ti confidai i miei segreti; ch'io ti insegnai dalle cattedre, ti commossi dai pergami, ti ammonii dagli altari? E tu di tanti sentieri d'andar al cielo non ne cogliesti pur uno? Tu sarai dunque perduto? T'avrò io dunque oggi a confonder coi miscredenti? con gli atei, dei quali più empianamente parlasti? con gli idolatri, dei quali più laidamente scrivesti? coi Turchi, cui pareggiasti d'intemperanza? cogli Ebrei, cui soverchiasti in avarizia? con gli eretici, cui fosti innanzi a bestemmiar il mio nome, a spergiar il mio sangue, a profanar i miei templi, a beffare i miei sacerdoti, a calpestare il mio vicario, a trapassar ogni legge del mio decalogo e contraddir ogni detto del mio vangelo? Tu ne vai dunque dannato coi miscredenti? Il santo carattere del cristianesimo non ti salva? La comunione cattolica non ti suffraga? La mia misericordia, li miei dolori, la mia croce, ti rendono reo di maggior dannazione? (1) Così era egli dunque da corrispondere al ben che ti volli, che ti feci, che ti promisi? Neppur con tanto mi meritai che tu almen ne' miei poveri mi riguardassi? Fino di un frusto di pane, di un sorso d'acqua tu mi fosti scortese? Non mai da te una visita a me infermo, un cencio a me ignudo? Non mai di tua mano un conforto a me prigioniero; di tua casa una stanza a me pellegrino? Io per te mi moriva di fame negli orfani e nelle vedove lagrimose. Io per te nei miseri operaj mi fiaccava le braccia e mi rompea i fianchi senza mercede; per te crudele, che pur tanto ne avevi pei cavalli e pei cani e per ogni peggiore servizio dei tuoi piaceri. Ma forse ch'io mai mi rimasi per tutto ciò dal premerti e richiamarti ad emenda? *Quid est quod debuit ultra facere et non feci?* (Is. 4). Anima ingrata, che non adoperai, che non mossi per vincerti all'amor mio? Un giorno trovami, un'ora mi conta della rea tua vita, in cui l'occhio pietoso della mia grazia non ti seguisse, cercando d'ogni tua traccia. Che dolce cura non mi presi io per essa di te fanciullo! Per quali orrori improvvisi mi frappos'io alla curiosità maliziosa di quei primi tuoi anni! Quali acuti rimordimenti ti fei io sentire di quella prima libertà giovanile che contra me ti pigliasti. In età ferma per quante vie l'introdussi nell'anima il disinganno de' falsi beni! Nell'estrema vecchiezza di quanti aspetti ti figurai allo spirito il timor della morte e il ter-

(1) Queste ripetizioni, disdicevoli a lavoro da leggersi, fanno effetto declamate. Benchè soverchio, questo pezzo attrae per calore e per varietà.

rore de' miei giudizj? Ben ti dèi ricordare di quei dì solitarij, di quelle notti funeste, che viso ti presentai, che scosse ti dètti, che parole ti dissi in cuore. Tu stesso alcune volte leco medesimo ne piangevi; tu stesso mi confessavi ch'io non ti lasciava pur un momento consistere nel tuo peccato. Da me dunque non si rimase, per me non istette che tu non potessi a par d'ogni altro arrolarti infra gli eletti. Or perchè dunque ti vedo io qui tremare tra i riprovati? Anima ingrata, se non mi desti nulla del tuo, almeno il mio rendimi, il mio. Dov'è, dov'è la stola bianchissima che io pur ti cinsi, gli abiti santi di ch'io ti vestii al battesimo? Dov'è la grazia santificante, che ti rendette sì bello un tempo e sì amabile agli occhi miei? Dove son essi i doni, le virtù, i sacramenti, le mie piaghe, i miei sudori, il mio sangue? *Redde rationem, redde rationem*. Domando conto di te, di me, della tua vita, della mia morte, de' tuoi fatti, del mio vangelo; *redde rationem*. Parla, malvagio, parla. Inventami qualche scusa de' tuoi peccati, trovati qualche scampo dai miei castighi. — Deh, Signore, quale scusa a voi che tutto sapete, o quale scampo da voi che tutto potete? *Peccavimus, inique egimus. Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*. — Ma no, sostieni, che, a pienamente convincerti, io vo' anche vedere se forse alcuno di mia famiglia mancò alle commissioni già dategli per tua salute. Angelo destinatogli per custode, empiesti tu le tue parti? — Grande Iddio, da quel dì che voi *destemelo* a custodire, quando mai mi vedeste da lui diviso? Io me gli tenni sempre a lato, or per difesa, or per guida, or per consiglio. Lo scòrsi nei dubbj, lo rinfrancai nei cimenti, lo ammonii dei pericoli, lo scampai dai nemici. Tutto era nel suggerirgli santi pensieri e casti affetti, nè mai fu ch'io del ben fare non nel lodassi, e del reo nol rimordessi; ma l'ingrato non corrispose. — E voi, fedeli miei servi, che adoperaste a costui pro e salvezza? — Signore, quanto si può per opera di carità e di zelo gl'impiegammo d'intorno. Forti persuasive, grandiesempj, calde preghiere, e grida e pianti e scongiuri; ma tutto indarno. Indarno si chiamò egli per nostro nome, e portò nostre reliquie, ed ascoltò nostri fatti, ch'è non giovossene punto mai. — E voi, Maria, mancaste in nulla? — Ah! dite voi, Signor mio, quante volte io vi trovai in procinto di fulminare sul costui capo, ed avvocata ne corsi al vostro trono, ancella vi caddi a' piedi, madre vi disarmai. Fui io mai stanca di chiedere per lui nierecè? Non fui io veduta da tutto il cielo alzare a voi queste braccia, ricordare a voi questo seno, e raddolcirvi lo sdegno di mille tenere rimembranze? Con esso poi che non feci? In quante guise materne mi studiai di condurlo a miglior senno? Lo vestii del mio abito, gli dètti le mie visite, l' ascrissi ai miei congregati, ma non mi valse, ch'ei dal sentirsi protetto ripigliò baldanza d'esser più tristo: che ogni mal gliene venga, ch'è ben gli stà. —

Ah ribaldo, tu ti sei dunque perduto perchè il volesti. Ma se il volesti, chl ti fissò, chi ti strinse a volontà sì perversa? T'era io forse o troppo grave padrone o troppo rigido padre? So che fu appunto usata tua bestemmia di spacciare per impossibili le mie leggi, i tuoi doveri.

Or mirami a destra quanti han oggi a smentirti dell'impostura. Miei figliuoli, che vi pare egli del mio derologo? Che ne provaste? — Ah,

buon Dio, che ce ne parve leggero il peso, e ne provammo soave il giogo. Se talvolta pur vi rendemmo qualche penosa ubbidienza, troppo maggior della pena nell'ubbidirvi era il delitto dell'avervi obbedito. Care lagrime, cari stenti, cari deserti, carissime solitudini, come fûr brevi le pene, come lievi i disagi del nostro esilio! Poco, ah! poco per voi soffrimmo, e voi di troppo ci ricambiaste. —

Or ascolta, impostore. Ti richiesi io forse d'ire pellegrinando coi miei apostoli per tutto il mondo, o di darmi coi martiri tutto il sangue, o di vestire cilicio, di mangiar ceneri, d'abitare caverne coi miei romiti? Altri ebbe lena da praticar il vangelo, a te mancò pel decalogo? Altri si tenne ai consigli, tu non reggesti ai precetti? Tu non potesti restituire il mal tolto, dove altri diè tutto il suo? perdonar a'nemici, dove altri benefici? licenziar la rea pratica dove altri giammai non l'ebbe? Posti d'indole risentito? ecco Girolamo. Di genio molle, ecco Agostino. Di umor feroce? ecco Guglielmo. Posti uom di mondo? Posti persona di grado? Era egli principe Amedeo, re Arrigo, imperatore Costantino? A chi rechi tu dunque la tua rovina? Forse ai pericoli dello Stato? Fu Anselmo in corte, Maurizio in armi, Omobono alla bottega, Teodoro alla campagna. Forse a travagli della persona? Le tentazioni di Caterina, i disastri di Genoefa, le malattie di Liduina furono a cento doppi sopra le tue. A forza dunque di mal costume? Le Pelagie, Le Taidi, le Margherite furono a par di te peccatrici, e fossi tu repentito a par di loro! Ne ho qui mille del tuo mestiere, del tuo sangue, della tua famiglia, più bisognosi e men soccorsi, più fragili e meno assistiti, con più di spinte al cedere, con men di grazie al reggersi in piè, eppur fermi, pur costanti, pur salvi. Tu sei dunque colui ch'io mai non valse ad ammollir colle dolci nè ad atterrir coll'austere, ad allettar per inviti nè a sgomentar per ripulse; così cieco ai miei lumi che sordo alle mie voci, così sleale alla mia fede che ingrato al mio amore, nè più alla grazia sensibile che alla disgrazia del tuo Signore; pieno d'iniquità e di malizia negli anni giovani, pieno negli anni adulti, colmo nei giorni estremi, e in vita e in morte peccator disperato, impenitente; e tale mi torni oggi dinanzi? E tu qui stai? Ti vorrò io più su' miei occhi? Non vi scaccerò io tutti, o malvagi, dal mio cospetto? Via di qua, lungi da me, figliuoli d'ira, vasi di perdizione, massa di reprobì. Non mi voleste? Non mi avrete. Vi cancello dal mio libro, vi divido dal mio cuore, vi proibisco per bando eterno di mai più chiamarmi per nome. Che ho io più a fare con esso voi, anime maledette? Al fuoco, al fuoco. Apriti, inferno; spalancatevi, abissi; maledetti dal vostro Dio, che indarno il sono: maledetti dal vostro Padre, chè nol son più. Al fuoco, al fuoco. Battete, o miei eletti, la mano, alzate i plausi, sollevate le risa sulla rovina dei miei nemici. Bene sta. Tale ha fine chi non mi teme.

Il diluvio.

EVASIO LEONE.

Giunto era del minacciato all'umana schiatta e non paventato mai universale eccidio, il giorno tremendo. Velato di tenebrosa eclissi l'astro del raggio settemplice apportator e fonte; addensate in cupa notte

le nubi, entro cui rotolavano orrendamente fragorosi i tuoni, e balenavano con luccicar funebre i fulmini striscianti; scatenati l' Aquilone e l' Austro: rotte le cateratte del cielo, sfondati gli abissi dell'acque, fuor del violato letto allagando traboccano i rivi, i torrenti, i fiumi; e gonfi, indomiti, rimugghianti al mar non più tributo recando, ma guerra, nella guerra ferale e gli uomini ingojano e le belve, le reggie altiere, i poveri tugurj e le città torreggianti. Già nulla è più di ciò che sulla terra fu: tutto è cielo ed onda; tutto è desolazione e silenzio e solitudine e morte... In quella intanto di palpabili ombre e d' orror muto notte spaventosa, profonda, benchè di fragil legno contesta, benchè dai rovescianti nembi e dagli accavalcantisi marosi agitata, sbattuta e quasi assorta, dall'eterno invisibil nocchiero guidata e retta, franca scorrea pel tempestoso abisso la noetic'arca; e quanto più soverchiavan le piene, tanto più s'avanzava sicura e galleggiava sull'alto scempio del mondo, di cui recava in grembo la salute, la speranza, la vita.

La religione è necessaria al privato bene dell'uomo.

TURCHI.

Vorrei pure una volta che i nostri filosofi miscredenti dessero una seria occhiata allo stato in cui era il mondo prima che sorgesse ad illuminarlo la religione cristiana, e lo confrontassero collo stato di cangiamento in cui trovossi dopo la predicazione del vangelo. Qual era avanti di Gesù Cristo la religion dominante dell' universo? Un nembo di divinità che l'une l'altre si combattevano, e consagravano col loro esempio le più enormi scelleratezze. E vittime e sangue che inondava gli altari, ma nessun sacrificio della ragione e del cuore. Una pompa vana, uno spettacolo imponente d' inutili cerimonie, ma nessun vincolo di amore tra la terra ed il cielo. Si adoravano, si pregavano quelle sorde divinità, si tremava alla loro presenza; ma lo stesso Giove fulminatore era messo in derisione pubblicamente e su i teatri e nei libri dei filosofi e de' poeti. Qual era la religione, tale esser doveva necessariamente il costume. I più bei secoli della Grecia e di Roma furono i più fecondi di abbominevoli impudicizie, e que' pochi monumenti che ci rimangono nelle storie, nelle pitture e nei marmi rendono immortale ed eterno il disordine e la vergogna della follia. Le loro guerre si terminavano colla distruzione delle città e delle nazioni. Migliaja di vinti od inchiodati alle croci, o carichi di catene per servire da schiavi gli atroci loro conquistatori. I sacrificj di vittime umane espressamente comandati; gladiatori a centinaia destinati a scannarsi l'un l'altro pubblicamente per divertire la plebe; i figli dalla lor nascita abbandonati alla discrezione dei padri per ucciderli o conservarli come fosse loro piaciuto. I funerali dei grandi non eran distinti senza il sangue dei loro servi, come ostie gradevoli all'anime dei defunti padroni. In fine le più orribili crudeltà, le più detestabili impudicizie pubblicamente regnavano non solamente senza rossore, ma colla lode e col plauso dei governi, degl' istorici e dei poeti.

Si predica il vangelo alle quattro parti del mondo, ed ecco sorgere

un nuovo ordine di cose; ecco nascere la religione dell'anima; la religione dell'amore e del cuore, stabilirsi tra l'uomo e Dio un *ammirabile* commercio, commercio *sublime*, commercio di santità. L'amor di Dio è divenuto un precetto, l'amor del prossimo un dovere. Leggi le più severe a raddolcire i costumi; le guerre regolate dall'umanità anche in mezzo agli orrori delle battaglie; abolita la schiavitù, condannati i sacrificj di vittime umane, i principi assicurati su li loro troni, i popoli trattati con carità e dolcezza dai principi, che conobbero la prima volta di avere un padrone sul loro capo. A dir tutto, la cessazione di quegli orrori, e la comparsa di quel bene di cui godiamo nella civil società, tutto è dovuto alla religione cristiana, per confessione di quei filosofi stessi che altamente la combatterono. Tanto è vero essere la religione cristiana la vera sorgente della pubblica felicità. Ma se la pubblica felicità non è che un risultato della felicità privata dei cittadini, come non dovrà dirsi anche la sorgente della felicità particolare di ciascheduno? Fu sempre questo il nodo più difficile di tutte le legislazioni, unire insieme l'interesse pubblico coll'interesse privato. In questo il solo vangelo e poteva e doveva perfettamente riuscire. Sentiste in altra omelia, come il vangelo sia conducente al pubblico bene della società. Sentite ora come sia utile e conducente anche al privato bene di tutti quelli che la società stessa compongono.

Tre sono i fonti (1) dell'umana infelicità; l'ignoranza, l'orgoglio, la debolezza. Si vorrebbe saper tutto, e non sappiamo e non conosciamo noi stessi. Si vorrebbe intraprender tutto, ma sentiamo alla prova che le forze ci mancano. Pieni d'ignoranza e di presunzione, ci troviamo *in fine* sì deboli, *fino a* dover vergognarci di noi medesimi. In questo stato come si può esser felice? Datemi un uomo che non ha religione, ma che conservando la sua ragione non è poi sempre strascinato dal vortice delle sue passioni. Egli è ben difficile che un tal uomo in qualche momento di solitudine tranquilla non si ripieggi sopra se stesso e non la discorra così: Che cosa sono io mai? Come sono venuto nel mondo, donde sono venuto, ed il mio termine quale sarà? Tratto dal nulla, dovrò io finire nel nulla? Ma quel principio pensante che sento in me stesso non può persuadermene. Sono dunque un po' di materia che svapora alla morte, e perciò sono affatto somigliante alle bestie? Ma provo in me stesso delle idee, delle tendenze e dei voli infinitamente superiori all'istinto. Sento un genere di piaceri che non dipendono nè dai sensi, nè dalla materia. Sono in me le nozioni di un bene e di un male che non è fisico. Conosco il giusto e l'ingiusto; se a questo mi appiglio, i rimorsi mi lacerano; se abbraccio il primo, il piacere m'innonda. E questi rimorsi e questo piacere mi rendono intimamente persuaso che io sono libero nella scelta dell'uno e dell'altro. Quanti mali e fisici e morali che da ogni banda mi opprimono! Forse un esser malefico mi creò per farmi gemere pochi anni di una vita precaria? Ma se fu un esser malefico, perchè in mezzo a tanti mali mescolar tanti beni? Questa mescolanza e di beni e di mali la trovo pure anche in me. Veggo il buono e lo amo, e mi appiglio sem-

(1) Meglio le fonti.

pre al peggiore. Vorrei esser buono, e mi trovo sempre cattivo. Sono dunque in me due principj, due uomini che non posson vivere in pace. Qual mostro dunque son io, qual chimera, qual abisso, qual bizzarro composto di cose tanto discordi che si fanno implacabil guerra ed eterna? Mi par di esser forte, ed alle occasioni poi mi trovo assai debole; ho idee di grandezza, e son piccolissimo; vorrei saper tutto, e non ho nulla di più sicuro che una profonda ignoranza; consulto i filosofi, e questi non fanno che accrescere le mie dubbiezze; mi dicono alcuni che io sono simile ad un Dio, altri mi assicurano che non ho niente di più delle bestie. Se i primi hanno ragione, un' eternità mi aspetta. Ma sarà ella per me misera, o felice? Se dicon vero i secondi, vado a precipitare nel nulla. Qual distanza tra l' eternità ed il nullal L' una e l' altro mi fan ribrezzo. Come mai scioglierassi questo sì terribile e sì importante problema!

Un uomo che così pensa, e così deve necessariamente pensare, può egli vivere felice? No, miei signori.

Entri la religione in un tal uomo, ed ecco diradarsi le tenebre, squarciarsi il velo, ed apparire le cose quali sono in se stesse. Entri la religione nel mio cuore, e sento entrar con essa la tranquillità e la pace. Questa mi presenta un Dio onnipotente che mi creò a sua immagine, mi diede un' anima immortale ed attiva, capace di conoscerlo, di amarlo, d' imitarlo da vicino, quanto a creata cosa può convenire; ed ecco l' origine della mia nobiltà e grandezza. Mi presenta da un' altra parte la caduta del primo uomo, e quindi la perdita dell' originaria mia felicità ed innocenza, quindi la natura guasta e corrotta, fonte di tutti i mali che inondan la terra, e quindi quel doppio uomo che combatte dentro di me: ed ecco l' origine della mia debolezza e miseria. Ella è cosa affatto diversa il conoscer Dio da cristiano, e il conoscer Dio da filosofo. Il filosofo non conosce Dio che come autore delle verità geometriche, come motore e direttore delle cagioni create e degli effetti che ne dipendono. Il cristiano conosce Dio, ma come un Dio di consolazione e di amore, come un Dio che riempie l' anima, e fa ad essa internamente sentire e la propria miseria e l' infinita sua misericordia, che la ricolma d' umiltà, di gioja, di fidanza e di amore. Questo è conoscer Dio da cristiano, avvicinarsi ed unirsi strettamente con lui.

Ma come unirsi alla santità e felicità per essenza il delitto e la miseria? Come unirsi a Dio una creatura ribelle, che è oggetto di sua giustizia, con quali forze, con quali meriti? Veggo subito la necessità di un mediatore onnipotente, che mi riconcili con Dio. In Gesù Cristo la religione mi presenta questo mediatore di cui tanto abbisogno. Se conosco Dio senza conoscere la mia miseria, sono a pericolo d' insuperbirni: ma se conosco la mia miseria senza conoscere Gesù Cristo, sono al cimento di disperarmi. È Gesù Cristo Iddio stesso fatto uomo per redimermi e liberarmi, ed è per questo il vero Dio degli uomini, cioè dei miseribili e dei peccatori. Egli ha assunte tutte le nostre miserie per unirci a Dio e renderci esenti dalla miseria e dal vizio. In lui e per lui una grazia sempre pronta che mi risana, un paradiso che mi aspetta, un Dio che mi precede e mi guida e mi anima in mezzo

ai più pericolosi cimenti. Non ho per retaggio che la miseria, il peccato; ma trovo di poter tutto in un Dio che mi conforta. M'inabisso nel pelago di quella bontà infinita, soffro con rassegnazione e con merito quei mali che mi flagellano, e godo tranquillamente di quei beni che largamente mi dona. In lui tutta la mia virtù, la mia vita, i miei lumi, le mie speranze. Ed ecco tolto ogni enimma dalla natura dell'uomo, ecco diradate le tenebre della sua ignoranza su l'affare più importante che lo riguarda, e per un uomo che pensa o ragiona tolto un grande ostacolo alla sua felicità: ecco l'uomo che riposa sicuro tra le braccia di un Dio, e in tale stato come non potrà o non dovrà esser felice? Anime buone che lo provate, alla testimonianza vostra mi appello.

Sono queste di quelle verità consolanti che non potè mai scoprire la mondana filosofia...

Siamo ignoranti, ma siamo anche superbi, e nella nostra superbia abbiamo un fonte ineshausto d'infelicità e di tristezza. O uomo, conosci bene te stesso, e vedrai essere la superbia la più terribile e la più pericolosa di tutte le malattie. Ella è pur questa che ti fa passare la vita nel dispetto e nell'afflizione; questa che ti rende agli altri e nemico e tiranno, ed a te stesso importuno e molesto. È l'orgoglio che ci fa scuotere la sovrana autorità per non volere altra legge che i nostri capricci, altra guida che i nostri lumi, altra regola che le nostre passioni. Era necessario domar quest'orgoglio, sottomettendo il nostro intelletto a delle verità impenetrabili, ed il nostro volere a precetti aspri e difficili: umiliare la volontà coll'ubbidienza, l'intendimento colla fede, immolare a Dio la volontà coll'osservanza de' suoi precetti, l'intelletto colla credenza de' suoi oracoli. Vi volevano delle verità strane, dure, incredibili, sconosciute all'umana sapienza, per fondare nel nostro spirito quella cristiana umiltà che prima di Gesù Cristo non fu mai conosciuta; umiltà che trionfa e dell'umano sapere e delle umane passioni. Credere ad un Dio che parla; ubbidire ad un Dio che comanda; lasciarsi regolare da Dio nelle sue cognizioni, ed averlo per maestro ne' suoi costumi, quale interna felicità per un'anima buona! Gran Dio, io credo cose che non intendo, ma voi volete che io creda. Vinco la mia ripugnanza, ma voi volete che io ubbidisca. Una Trinità, inaccessibil mistero; un Dio morto, un Dio annientato per la salute del mondo; ma voi tutto ciò rivelaste. Piego il mio capo sotto il vostro impero, e la mia ragion sottometto alla vostra parola. Combatto me stesso ed i rei miei desiderj, ma ubbidisco a voi che avete preparato un gran dono alle mie vittorie. Come potrò esser sì ardito per (2) non credere alla sovrana verità, e sì rivoltoso per non ubbidire alla sovrana autorità! Ed un uomo che così pensa non dovrà egli trovare nella cristiana umiltà la quiete della ragione, la pace del cuore, il riposo dell'anima?

Tutto vero, si dice, ma la nostra debolezza è un gran tarlo alla

(1) Oltre il cattivo suono, questa superfluità di *mio* e *tuo* vien dal francese.

(2) Meglio da.

nostra felicità. Dentro di noi quali guerre e quai duri combattimenti! Fuor di noi quanti pericoli, quante occasioni di scandalo *per esser miser!* La buona fortuna c'inebbria, la cattiva ci abbatte: la ragione domanda il bene, ed i sensi vogliono il male: lo spirito debolmente si oppone, ed i sensi quasi sempre lo vincono: tutto ciò che abbiamo di buono, per la nostra debolezza si converte in eccesso. Se siam coraggiosi, diventiamo fieri; se siam circospetti, eccoci irresoluti; il pericolo ci spaventa, la sicurezza ci rende pigri e presuntuosi. Povero cuore dell'uomo divenuto la preda di tanti errori, il zimbello di tante vanità, il teatro di tante passioni *per farlo* vivere nelle angustie, e renderlo misero e miserabile! Che faremo noi di una volontà sempre debole e sempre indebolita da desiderj tanto contrarj?

O religione santissima, voi sola rinforzate la nostra debolezza colla grazia del Redentore, con quella grazia che tutto può. Ella è questa grazia che ci rigenera e ci rinnovella, e forma di noi medesimi degli uomini superiori alla fragilità della nostra natura; questa, che si accomoda a tutti i temperamenti, a tutte le età, a tutte le condizioni. È proprio di questa grazia o mutare le nostre inclinazioni, o, secondandole, dirigerle al bene; grazia conveniente, grazia proporzionata, che ci piega e ci attrae nella maniera più dilettevole e dolce; grazia giudiziosa e discreta nel regolare i movimenti della nostr' anima, che ci conduce dov' ella vuole o risecando dalle nostre passioni ciò che avvi di troppo, od aggiungendovi ciò che manca, o distraendole da un corso pericolo e *fatale*. Con questa grazia l'ostinazione divien coraggio, la collera si cambia in zelo, una complessione affettuosa veste le divise di carità, la debolezza stessa prende il carattere della forza. E questa grazia non abbiamo che a domandarla.

Ma qui osservate l'ammirabile economia della religione cristiana su la condotta dell'uomo. Lasciarlo nel tempo stesso e debole e forte, debole per natura, forte per grazia. Se non fossimo che deboli, saremmo sempre avviliti: se non fossimo che forti, saremmo sempre superbi. Ci lasciò Iddio della debolezza, ma volle temperarla colla superiore sua forza. Ed è pur questo tutto l'uomo cristiano, profittare della debolezza per esser umile, profittar della forza per animarci a vincere noi medesimi. Le sole forze dell'uomo sono pur poca cosa per farci trionfare delle più delicate passioni. Le nostre forze non durano molto quanto dobbiamo impiegarle contro di noi medesimi. Era necessaria una grazia che s'infondesse dall'alto; grazia vigorosa e potente per moderare i nostri desiderj, tener a freno le nostre concupiscenze, e così liberarci da tanti mali, e procurarci una vera tranquillità anche in questa misera vita. Gli apostoli nella lor debolezza e temono e tremano: sopravviene la grazia, e sono invincibili a tutti gli sforzi dell'universo. Paolo persecutore non trova altro piacere che quello d'incrudelire contro li primi cristiani. Domato da questa grazia, egli è un altro uomo; abbraccia il vangelo, e non ha più altra gioia che quella di soffrir per Gesù Cristo. Agostino nel vigore degli anni professa la continenza che pochi giorni prima aveva creduta impossibile. Piange a' piè della croce le passate sregolatezze, e trova nelle penitenti sue lagrime quella felicità che non poté mai trovare

ne'snoi disordini. Allora fu che, ammaestrato dalla propria speranza, ebbe a dire ed a scrivere, che la sola fede e la sola osservanza del vangelo potevano render l'uomo felice. Sì; la sola fede e la sola osservanza del vangelo può render l'uomo privato veramente felice.

Percorrete questo gran libro, e vedrete che, quanto egli proibisce e quanto egli comanda, tutto non è diretto che a formare la particolare nostra felicità. Vieta i piaceri che sono illeciti, intima la sobrietà nei piaceri permessi. Ma, oh Dio! non sono forse i piaceri della vita i più crudeli nemici del nostro bene? Quanta vergogna, quanta ignominia, qual rovina delle fortune non trae seco un amore disordinato di voluttà! Quanta sregolatezza nello spirito, e quante malattie nel corpo! Più case, più famiglie si perdettero, furono lacerate e divise pel malefico genio della sensualità, che per le fortuite disavventure, o per le cabale dei loro nemici. Più uomini furono sacrificati innanzi tempo alla morte per l'amore dei piaceri, che per la violenza degli aggressori e per le stragi dei combattenti. Tiranni implacabili dell'uomo, lo danno in preda a' più crudeli tormenti. Ed un uomo che obbidisce al vangelo non è egli immune da tanto male, e per conseguenza in possesso di un gran bene?

Comanda il vangelo il distaccamento dalle ricchezze. La povertà dello spirito, il perdono delle ingiurie, la carità verso tutti, la penitenza dei falli commessi, l'umiltà, la fede e tant'altre virtù affatto nuove, nè mai conosciute, anzi affatto contrarie alla morale pagana. Ma tutte queste virtù, esaminate in se stesse e nei loro effetti, troveremo essere le sole che l'uomo possono condurre ad una vera felicità. L'unione di queste virtù, che formano l'essenza della religione cristiana, fanno un tale contrasto con tutte le altre istituzioni religiose e morali, che un uomo di buon senso non può a meno di non conoscerne e confessarne la superiorità e l'eccellenza. Qual è quell'uomo di sana mente che possa sostenere con persuasione essere l'umiltà, la pazienza, l'amor dei nemici, la carità universale virtù meno amabili e meno utili di quello sia l'orgoglio, il furore, la malignità, la vendetta? Qual è quell'uomo di sana mente che vorrà preferire l'acquisto dei beni colla frode, coll'infamia, coll'ingiustizia, ad un nobile e generoso dispregio dei beni stessi? Chi ama meglio di trovare negli altri la prodigalità o l'avarizia, e non piuttosto una saggia economia ed una prudente liberalità? Qual è più degna delle nostre ricerche, l'immortalità nel regno de' cieli, oppure una immortalità immaginaria ne' fasti della storia o nelle adulazioni dei poeti? Immortalità che può chiamarsi un indegno tributo che la follia di una parte degli uomini paga all'ambizione o scelleratezza degli altri; tributo che un uomo giudizioso deve disprezzare mai sempre, perchè l'uomo dabbene rare volte lo ottiene.

Povertà di spirito, distaccamento dal mondo che soffoca in noi quella velenosa ansietà di ammassare ricchezze, ansietà che assorbiisce e tutta la nostra vita e tutti i nostri pensieri; ci vieta di tormentar noi medesimi per beni frivoli e vani, che vanno e vengono col capriccio di volubil fortuna. Perdono delle ingiurie, sola maniera di terminare dei torti che non hanno mai fine, e che sono conseguenze

ordinarie della vendetta. Ogni vendetta chiama una nuova ingiuria, e questa un'altra, a perpetuare le discordie, le liti e lo spargimento dell'uman sangue. Laddove una benevolenza ostinata verso i nemici tocca i cuori più duri, e ci riduce a segno di non aver più nemici cui perdonare. Carità universale che consiste in un'amabile disposizione di cuore, che abbraccia gli uomini tutti per amore del solo Dio; disposizione umile e dolce, scevra da ogni ambizione e libera da ogni risentimento. Virtù che riguarda i prossimi come tanti fratelli; virtù che si esercita ad ogni istante con atti di bontà, di benevolenza, di aiuto; virtù da sè sola capace di formare la felicità della vita presente. Spirito di penitenza che rialza l'uomo dalle sue cadute, lo rigenera, lo rinnova e lo rende più costante e più forte ad evitarne dell'altre. Sono pur queste le virtù che ci prescrive sotto rigoroso comando la religione cristiana. E se fedelmente le pratichiamo, come non essere anche in questo mondo felici? Ne abbiamo pure anche in oggi di questi osservatori del vangelo, e vediamo dipinta sul loro volto la tranquillità, il piacer vero, la pace. Gli stessi increduli, gli stessi libertini internamente li stimano e li onorano. Sono tante volte il loro rifugio nelle grandi avversità, ed a dispetto dell'avversione che professano alle cristiane virtù, vanno a deporre nel seno di codesti buoni fedeli ed i loro più gelosi segreti, e le più amare afflizioni; ciò che non fanno coi loro eguali, di cui non si fidano perchè li misurano da se stessi. Un uomo veramente cristiano ha il voto pubblico in suo favore, ed ha in se stesso il voto della propria coscienza. Sente di star bene con Dio. Vede di star bene cogli uomini. Vive nel seno di una famiglia pacifica e timorata. Trova nella moglie un amor tenero e casto, nei figli la docilità e l'ubbidienza, nei servi la fedeltà e lo zelo, mercè la sua scelta e le sue diligenze per averli tutti cristiani. Ed un tal uomo come non dovrà esser felice?

Non dico per questo che anche il vero cristiano non sia e non debba esser soggetto a gravi traversie, e molte volte alle più acerbe sventure della vita presente. Ma questo è il pregio della religione di Gesù Cristo, il parere a bello studio rivelata da Dio per confortare e consolare l'uomo dabbene nelle grandi afflizioni. Vi sono dei mali che ci lusingano, vi sono dei mali che ci tormentano. Pericolosi amendue, ma i primi assai più dei secondi. Contro di quelli la religione e ci modera e ci frena, ma in mezzo a questi essa sola può consolarci. Questo è il gran secreto della religion cristiana, operar nell'uomo in maniera, che i beni non si convertano in mali, ed i mali stessi vestano la divisa dei beni. L'umana ragione è troppo debole; la più sublime filosofia ha pur poche forze per rasciugare le nostre lagrime in mezzo alle più terribili avversità. Ma un cristiano che soffre da cristiano vede nelle sue sofferenze un rimedio a mali peggiori, ed una specie di regime per la salute dell'anima. Vede la necessità che vi sieno dei mali da tollerarsi finchè vi sono dei vizj da correggersi. Le infermità, le perdite irreparabili, le ingiuste e violente persecuzioni sino agli occhi suoi come tanti strumenti ad esercitarlo, a purgarlo, a stancarlo, onde in fine si rivolga al suo Dio, ed a lui solo si abbandoni. Nei mali estremi che non ammetton riparo vi vuol ben altro che recitare

a memoria alcuni versi d'Orazio. Hanno questi il gran pregio di racchiudere in poche parole delle belle morali sentenze. Orazio mi piace, Orazio mi diverte, ma non mi consola che Gesù Cristo. Un cristiano che soffre ai piedi del Crocifisso, come non dire a se stesso, — Quest'uomo Dio ha sofferto prima di me per insegnarmi a soffrire? Queste piaghe furono aperte per me come tante lezioni di religiosa pazienza? Un Dio mi precede nella via dei patimenti, ed io mi vergognerò di seguirlo colla mia croce? Egli mi osserva con qual coraggio lo imiti, e m'infonde nuovo coraggio per imitarlo. Si compiace nelle mie vittorie, e mi prepara una corona di premio che non ha fine ». Scorre il pianto dagli occhi del cristiano che soffre; ma le lagrime stesse hanno la loro allegrezza. Trova un asilo nella sua coscienza, cui terrena forza violar non può; depone nelle piaghe dell'uomo Dio i suoi timori, le sue inquietudini, le sue amarezze. Tanto opera la religione in un'anima afflitta. In questo modo soffrirono e soffrono i seguaci del vangelo, e sfidarono imperterriti le persecuzioni, gli affronti, le percosse, la morte, i tormenti tutti d'inferno, in Dio solo riponendo la lor fiducia, ed è pur questo il vero eroismo della religione e della ragione.

Ma che cosa è un uomo gravemente afflitto e che non ha religione? Egli soffre da disperato, e non ha modo da vincere la sua disperazione. Questa anzi aggrava di più il suo stesso soffrire. Soffre e demerita, soffre e bestemmia. Perde i piaceri che vuole, e si trova in braccio al dolore che non vorrebbe. Disanimato e perduto, non ha più altro scampo che di chiamare la morte, e divenirne egli stesso esecutore e ministro sopra di se medesimo. Questa fu in ogni tempo la vera sorgente del suicidio, essere sventurato e non aver religione. Il giusto, dalla religion sostenuto, non soffre che per metà. L'empio che non ha religione raddoppia i suoi patimenti.

O voi che per capriccio, per far dei proseliti, e per giugnere a capo degli iniqui vostri disegni tanto vi adoperate per togliere la religione ad inesperte donzelle, a teneri giovanetti, quanto mai siete inumani e crudeli, nel tempo stesso che vi chiamate i loro benefattori ed amici! Finchè ad essi sorride il favore della fortuna, non sentono il danno delle lor perdite; ma al sopravvenir di una grande avversità come non sentir questo danno, se hanno perduto il solo bastone di appoggio che nelle solenni disgrazie può sostenerli? Ecco il bel tratto della vostra amicizia e della vostra beneficenza verso tanti innocenti. Precipitarli nel vizio, farli viver da empj e morire da disperati. Oh apostolato diabolico, divenuto ai dì nostri sì domestico e famigliare!

Alla morte, alla morte, diletteissimi miei, io vi chiamo a conoscere quanta sia l'influenza della religione per rendere l'uomo felice. Poichissimi sono quelli che muojono increduli; e se alcuni sembrano di morir tali, nasce solamente da ciò, che per giusto divin giudizio in essi ha più forza la vergogna di disdirsi, che il timor di dannarsi. Se l'ultima malattia lascia luogo a riflettere, sorge almeno nell'animo dell'incredulo quel terribil sospetto. — La religione cristiana potrebbe esser vera, e se fosse, io son perduto per sempre ». Tale sospetto lo spaventa e lo agita. Le passioni stanno in silenzio; il mondo, amico

infedele, lo abbandona e deride: le cose terrene han perduto il loro solletico, non son più quelle. Egli si trova solo, e solo pendente sull'abisso di una formidabile eternità. In tale stato (credetelo alla lunga esperienza di chi vi parla), in tale stato que' miserabili non hanno altro sollievo che ritornare in morte nel seno di quella religione che abbandonarono in vita, invocare quel Dio che bestemmiaron vivendo, e cercare un asilo nelle piaghe di quel Crocifisso che riputaron follia; ricredersi, pentirsi, piangere il delirio della loro incredulità, invocar la divina misericordia, ed uscire finalmente in quelle voci, che mi sonarono tante volte all'orecchio: — In tutto il giro della mia vita questo è il solo momento di vera consolazione, in cui ritorno alla mia religione, al mio Dio ».

Il lor destino è nelle mani dell' Onnipotente, noi dobbiamo adorare egualmente ed i terribili suoi giudizi, ed i tratti luminosi di sua infinita misericordia. A me si permetta soltanto di discorrerla così. Se gl' increduli stessi ridotti alla morte non trovan altro sollievo che nella religione, quale conforto non vi troveranno i buoni credenti che vissero in essa, e costantemente la praticarono? E come non dovrà dirsi che la religione rende l'uomo felice, accompagnandolo coi suoi ajuti fino all' ultimo istante della sua vita? Un cristiano che muore e fissa gli occhi nel Crocifisso, dalla religione animato, sente nascere in se stesso i più nobili sentimenti ed insieme i più consolanti. Quest'uomo Dio è morto prima di me, ed è morto per me. Da buon medico egli il primo assaggiò questo calice amaro per incoraggiarmi a berlo sul suo esempio. Egli è morto innocente, ed io fui peccatore. Egli vinse la morte per darmi il modo di vincerla. Morir tra le braccia di un padre, morir nel seno di un uomo Dio, che mi ama con tenerezza, e solo può rendermi eternamente felice, sono questi gli ajuti, i conforti, le speranze che solo possono ritrovarsi nella religione del Crocifisso. Sieno gravi i dolori; ma egli, un Dio, ne tollero de' più gravi. Il terrore ci assalga; ma il suo sangue è la base della nostra fiducia. Il demonio ci tenti; ma la sua croce è la nostra difesa. Con questa religione ha pur veduti la Chiesa e teneri giovinetti e delicate donzelle sfidare la morte a tenzone, e vincerla e superarla; desiderare di sciogliersi per esser con Cristo; cedere fin anche come prigioniero che vede infranti i suoi ceppi, come esule che ritorna alla patria, come sposa invitata alle nozze del purissimo agnello. Così si muore nella cattolica Chiesa. Così muore chi crede, e menò vita conforme alla sua credenza. Trovatemi un solo incredulo che muoja, non dirò rassegnato e contento, ma solamente tranquillo. Eh, miei figliuoli, alla morte, alla morte s'accorge l'uom finalmente quanto sia utile e quanto necessaria la religione per non morire o da stordito o da disperato!

E quivi raccogliete, figliuoli miei, tutti quei piaceri di cui gode l'uomo cristiano nella vita e nella morte, nella buona e nell'avversa fortuna, nella povertà e nelle ricchezze, nella malattia e nella sanità, nel bene e nel male. Il piacere di star bene con Dio, il testimonio di una retta coscienza, il dolore delle colpe passate, la fiducia nella divina misericordia, la speranza di una beata eternità, forman tutto il suo gaudio. Gaudio che nè il mondo, nè il demonio, nè l'inferno tutto

congiurato ai suoi danni non potranno toglierli. Gaudio puro e sublime che nasce dall'innocenza, che va crescendo ogni giorno a misura che in lui cresce la religione e la pietà. Egli non governa gli Stati, non maneggia i pubblici affari, non desidera i grandi impieghi. Direste ch'egli è inutile su la terra. Ignora i segreti della natura, il movimento degli astri, e quello che chiamasi dalla nostra presunzione il sistema del mondo. Ma felice nella sua ignoranza, egli è diretto da una ragione infallibile ed eterna; governato da principj divini, la sua condotta si appoggia su la parola di Dio, ed è perciò assai più ferma e costante che non è il cielo e la terra. Perirà il mondo, e li suoi cerchj saranno rotti ed infranti: ma l'uom cristiano sotto le rovine dei secoli non sarà mai confuso nelle sue speranze.

Che dovrà dunque dirsi di una religione la quale non ha altro oggetto fuorchè quello d'illuminare il nostro spirito, riformare il nostro cuore, stringere i nodi della società col vicendevole amore, assicurare una ragionevole subordinazione, e trattenerne il buon ordine! Una religione che ci consola nei travagli della vita, che ci modera nella prosperità, ci addita l'origine de' nostri mali, e ce ne porge il rimedio! Egli pure al solo lume di questa fiaccola celeste che li semplici contadini nelle campagne, gli artisti in mezzo ai loro mestieri, le vulgari donniciuole tra i loro lavori conoscono quelle sublimi verità che i gran maestri in filosofia non arrivaron mai a conoscere (1). Credetemi, figliuoli miei, questa religione non può essere combattuta che da uomini storditi, impertinenti e viziosi. Chi la combatte è il più gran nemico di sè stesso, il più gran nemico del genere umano, perchè cerca di distruggere nell'uomo quel solo bene che può renderlo in questa vita felice.

Ma noi siamo cattolici, professiamo il vangelo, eppur viviamo infelici. Sapete perchè? perchè non osserviamo il vangelo. Lo abbiamo sul labbro, ma non lo abbiamo nel cuore. Strascinati dal vortice delle passioni, diventiamo atei di pratica, se non lo siam d'intelletto. Che la luce nascondasi, o che noi chiudiamo gli occhi alla luce, non è egli lo stesso come se non vi fosse luce nessuna? Se mai alcuni di voi passarono degli anni nell'innocenza, se molti di voi una qualche volta si convertirono dal peccato alla grazia, e seriamente pentiti, a nuova vita risorsero abbracciando il Crocifisso e praticandone gl'insegnamenti, richiamate al pensiero quei giorni di tranquillità, di sicurezza, di pace, e negatemi, se potete, che non eravate felici. Oh Dio! quale esuberanza di gioja, qual piacere ineffabile, qual riposo dell'anima, qual beatitudine da non paragonarsi colle delizie tutte del mondo! Tal era in quei dì l'intimo vostro sentimento, ed il conforme vostro linguaggio. E perchè non siete in quest'oggi egualmente felici? Perchè, ritenendo una fede sterile e vuota, ne abbandonaste lo spirito, che è l'osservanza della morale. Non basta sapere, non basta credere, non basta professare la religione, bisogna sentirla per trovare in essa la nostra felicità. Questo è quel senso di Cristo di cui parlava l'Apostolo: *Nos autem sensum Christi habemus* (I. Cor. 2. 16.), e consiste,

(1) Su questo concetto s'aggira il poemetto di Giovanni Torti *Scetticismo e religione*.

come spiega sant'Agostino, nell'intima persuasione, nella dolce speranza che la religione sola è la sorgente del vero e puro piacere, e che sola può renderci immutabilmente beati. Consiste nel riunire alle massime del vangelo tutti i nostri desiderj, ed altri più non volerne fuorchè quelli che sono dalla religione consagrati. Consiste finalmente nel conoscere e gustare questa gran verità, che la religione cattolica in tutti i suoi precetti, in tutti i suoi consigli, in tutte le sue massime a due soli punti riducesi: proibire all'uomo di essere infelice, e comandargli di essere felice. Questo si domanda sentire la religione, aver il senso di Cristo.

Gran Dio, voi ci avete infuso nell'anima il desiderio invincibile della nostra felicità: tutti o nel bene o nel male, o nell'errore o nella verità siamo costretti a cercarla; ma per ritrovarla a qual parte dobbiamo rivolgerci? *Ad quem ibimus?* Il mondo ci tradisce, i suoi piaceri ci abbandonano, le ricchezze mutano luogo; infine le cose tutte create lasciano un vuoto nella nostr'anima, che, somiglievole alla colomba dell'arca, non sa dove mettere il piede. Tutto scorre e *fluisce*, e non lascia dietro di sé che vanità ed afflizione di spirito. *Domine, ad quem ibimus?* Voi solo avete parola di vita, in voi solo e nella religione da voi rivelata possiamo trovare quella felicità che il mondo mai non conobbe. Ma la vostra grazia, o mio Dio, senza della quale non possiamo essere nè veramente religiosi, nè solamente beati: il vangelo, il vangelo sia inavvenire la regola del nostro costume, il conforto dei nostri mali, l'anima delle nostre virtù, il centro delle nostre speranze, il nostro tutto. Allora sì che saremo felici nella dolce fiducia di passare dalla temporale felicità ad una beatitudine eterna che non ha fine.

Di predicatori sovrabbonda la nostra letteratura; ma chi scegliesse il fiore ridurrebbe in pochi volumi le numerose biblioteche. Noi, certi di commettere ingiustizia nello scegliere come nell'omettere, ci consoliamo al vedere che quei medesimi i quali di proposito trattarono dell'eloquenza sacra, come l'Audisio, stettero a detta, e scarseggiarono d'esempi italiani, tenendosi piuttosto a' francesi. Incessanti lodatori della semplicità, perchè la reputiamo eccellente compagna della forza, noi non crediamo che molto possa impararsi da oratori che pur al loro tempo furono esaltati, quali, il Pindemonti, il Foscolo, il De Luca, il Tonso, il Nani da Lojano; l'effetto dei quali vuolsi molto attribuire al modo di porgere; il Donadoni, lodevole per ricca invenzione e abile sviluppo d'argomenti, è affettato nella disposizione delle parole e nelle maniere e traboccante in fantasia; Pacifico Deani bresciano (1775-1824) va inuguale e abborracciato; il Buffa ha lingua ricercata fin al pedantesco; chiaro procede il Grossi, argomentando alla moderna; buo-

na lingua, e talvolta nerbo austero mostra il veronese Villardi (1781-1833); il padre Cesari dettò con cara semplicità, ma non astenendosi da parole e frasi antiquate, tollerabili men che altrove in prediche, ove tutto dee venir dal cuore e andar al cuore. A tale colta semplicità sono miglior campo le lezioni sulla Sacra Scrittura; ove devono camminar paralleli la figura e il figurato.

Buoni esempi di predicar semplice e di schietta eleganza diedero recentemente il parroco Branca, i vescovi Zoppis e Castelnuovo, e divennero classiche le istruzion catechetiche del milanese Raineri. E nobili e cari nomi avremmo a citare sì nella oratoria pensatamente semplice, sì nella floridamente magnifica e generosa; se un rispetto, che ciascuno troverà doveroso in un campo che non è soltanto letterario, non c'imponesse di tacere dei vivi; certi del resto che i migliori son quelli che non si citano, e che fanno maggior frutto che rumore. Giuseppe Barbieri da Bassano facilmente cade in tratti di pessimo gusto (1); affetta sconvenientemente la parola latina o poetica (2) o disusata; studia la cadenza e la sonorità: soverchie eleganze, stile florito, rinterzato e vorrei dire aristocratico, e prolungate descrizioni, e un raziocinio blando anzichè incalzante, indicano piuttosto il desiderio di gratificarsi gli uditori, che di convertirli; onde fu capo d'una scuola più letteraria che apostolica, più ambiziosa di applausi che sollecita di frutto. Il primo suo quaresimale ha aria di dissertazioni accademiche, fondando la morale mento sul dogma che sulla filosofia, sfuggendo i testi e i salutarî sgomenti, dipingendo il vizio anzichè fulminarlo; nè a torto le anime timorate si spaventarono a questa innovazione, che pareva escludere il vangelo dalle prediche. Non che indispettersi degli attacchi, egli nelle prediche successive cambiò di concetti se non di modi, e più abbondò in apostolica unzione. Con criterio sempre lucido, avvia alla morale mediante l'amorevolezza; se di rado è robusto, se scareggia nella mozione degli affetti, se non ispinge alla sublimità de' sacrifici, insiua con dolce persuasiva quella virtù che s'addice a un secolo di transizione, mediocre nel-

(1) Il Barbieri scrisse anche sermoni in versi, fra i quali uno sui predicatori; tema che servì alle satire di molti, quali il De Luca, il Gozzi, il Mascheroni, il Pezzoli, il Camisana.

(2) Dice Quintiliano, che le parole poetiche innestate nella prosa s'adicono come all'uomo l'ornarsi di catenelle e perle da femmina.

le qualità come nei difetti. Gli resta il merito d'aver sbandito dal pergamo il tono declamatorio, peste di troppe delle nostre scritture, e dell' oratoria principalmente.

Fugacità del tempo.

TONSO.

Sembiante ad una strada, che per più divergenti sentieri *vassi* a terminare in un precipizio, è la carriera dell' umana vita. Invan soprastare vorresti, o dare addietro. Inesorabile legge l' impone. Bisogna *ognor* avanzare sulla linea. Mille traversie e inciampi mille ti danno, lungo il cammino, amara vita e dolente. Oh almen potessi torcere dal calle scorrevole il *pie*de, e verso la fonte della vita indietreggiando, sfuggire il precipizio fatale! — Sfuggire? Invan lo sperì. Avanti, avanti. Tal' è, tal vuole l' infaticabile rapidità del tempo. — Lasso e gravato dalle cure del giorno, ti riposi la notte, e *abbandoni i lumi al sonno*. Tutto intorno è silenzio, ristagno, quiete: tutta la natura in riposo. Ma il tempo no, chè, spinto da un movimento perenne, sospinge te alla sua volta innanzi, e via via appunto come il viaggiatore di mare, cui dormente il vento e il remo spingono avanti. Si presentano a tanto a tanto morbide praterie di vaghissimi fior rammorbidite e dipinte, e ombrosi olezzanti viali. Bello di sostare, e soffermarvisi alquanto, e prender lena e deliziarvisi. Nol puoi, grida il tempo spingitore alle spalle: Nol puoi. Cogli all' infretta la rosa, piacer d' un momento, e poi via, e poi avanti; chè posa non consentono nè conoscono le veloci ruote degli anni. E tanto così sempre si avvanza e trascorresi, o piuttosto si è dal torrente del tempo incalzati e rapiti, che alfin tu scontri la sparuta ombra di morte, e 'l temuto precipizio ti sta in presenza. Inorridisci, agghiacci, volgi in atto di arretrare il piè... Avanti, irresistibile urto, dandoti l' ultima spinta, ti dice: Avanti ancora un passo. Ohimè gli è fatto. Ed ecco il suol ti manca, la voragine si apre, ti inabissa, t' ingoja... Il sipario discende. già è abbassato... Addio vita, addio tempo, addio spettacoli, addio mondo, addio tutto; e il mondo e 'l tutto, resta, e tu non sei più.

Dei beni mondani. Ultima parte della predica.

A supporre (1) che a taluno quasi privilegiato mortale sorrida ognor benigna la sorte, e la sua peregrinazione quale tranquillo lago proceda con aura propizia e con prospero vento, verrà finalmente e sempre troppo tosto a chi ben si trova quaggiù, verrà quel giorno di desolazione in cui, poichè per una quasi legge di eccezione non si averà rispetto a lui la prima parte del dilemma *labitur hoc ab illo qui tenet*, compierassi, ed alii con quanto ed infinito dolore! la seconda, *labitur ipse ab eo quod tenet*. O morte, adunque, spietata morte, il tuo solo nome fia un colpo di fulmine per chi mette nelle

(1) Anche supposto.

terrene cose il suo cuore! Ah! balzo orrendo! ah! distacco terribile cui non vale ad evitare il tenersi agli amati oggetti afferrato e stretto! *Labitur ipse ab eo quod tenet.*

Fosse almeno che la mortal vita presente avesse a durare di molti secoli, qual già quella dei patriarchi, que' primi fondatori del mondo, durò! In una d'anni così lunga catena, in tanta distanza tra'l possedere ed il perdere, sarebbe ancora da aversi alcun riguardo al vostro attacco ai beni della vita, o appassionati delle cose del mondo. Ma, trovandosi il viver nostro ristretto a così breve cerchio di giorni e nella incertitudine anco di aggiugnervel'ordinaria misura, si può mai egli l'attaccamento alla vita e ai beni suoi giustificare, non diciam dinanzi a Dio, ma nè tampoco al tribunale della ragione? Che direste voi di un tale che si avvisasse di tenere in pugno stretta l'acqua che fugge? Scemo che seil e non t'avvedi che quanto più colla mano impugnata l'onda costringi, tanto essa più scorre e d'ogni parte fluisce? Altrettanto gli è da dire di tutt'uomo che, alle umane cose affezionandosi, faccia pensiero di fermarle e serbarle, sfuggevoli quai sono come il tempo e come le molecole tonde dell'acqua fluenti. Scimmuito e balordo di tel già ti si stringono al fianco feroci i satelliti delle mie vendette, e pria che la cadente notte ceda al Sol vegnente l'impero, già si avranno l'alma tua strappata e recatalasi viva all' inferno; e tu quest'alma stessa or ora vieni invitando a sguazzarla e a fruire dei beni della vita e a bearsi in un lieto e lontano avvenire? Pazzo! mal facesti le tue ragioni; *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te* (Luc. XII, 20). Così a quel ricco del vangelo, che novelli e più ampi fondachi ivi in suo cuor disegnando, mentre non avea più che pochi istanti di vita e tutto dovea lasciare chi sa a mano di cui, forse non conosciuto e che della sua sciocchezza avrebbe fatto le grasse risa, godendosi de'suoi pazzi risparmi. E tale io dico a te, o mondano, che tanto ti appassioni e struggi per le cose di questa terra, come se la presente vita fosse un' eternità, e la eternità una chimera, e la morte un sogno, quando che in meno che non tel pensi ratto dovrai di qua snidare, e una buca umidosa oscura fia tutta la tua abitazione, luridi vermini il tuo pasto, e una lacera camiciuola la tua masserizia.

Saggia memoranda azione quella si fu con che un prence infedele, ma in ciò che sono per dire più saggio d'assai cristiani, coronar volle l'armigera sua mortal carriera. Parla del gran Saladino, quel prode che tanta e valorosa parte si ebbe in quelle guerre che i Crociati intrapresero per lo conquisto dei santi luoghi. Costui, com' ebbe soggiogato l'Egitto e spinte oltre l'Eufrate le vincitrici insegne, venuto in ultimo a morte, mandò pel suo araldo che soleva nelle battaglie precederlo, e ordinatogli di appiccare alla punta di una lancia un vile squarcio di tela a mo' di bandiera, — Parti; (ebbegli a dire) spiega all'aure questa insegna di morte, recala in giro a veduta di tutti e grida quindi ad alta voce: Popoli, olà, eccovi in questo brano di tela ciò tutto che il gran Saladino vincitore e padron dell'imperio porta con esso seco alla tomba. Di tante dome provincie, di tante smantellate fortezze, di tanti sanguinosi allori e prede e glorie e tesori, questo è tutto il suo spoglio, il suo resto. Ecco, ecco ». — Fedeli amatis-

simi, consentite che anch'io stamane le veci faccia di quel medesimo araldo, e che, spiegando e disvolgendo a solenne dimostramento il sepolcrale lenzuolo che dee la vostra spenta salma ravvolgere, con quanto più posso di lena prenda ad esclamare: — Ecco, o mortali, in questo che vi presento ondeggiate vessillo quel solo mobile che a voi avanzerà delle vostre possessioni, dignità e glorie. Questo pannolino è tutto quello di voi che con voi resterà per marcire a sua posta con voi nel tenebror del sepolcro. Siate re, siate nobili, siate ricchi, letterati, sapienti, niente più che questo umile cencio voi salverete dal naufragio universal miserabile della vostra fortuna. Di tutto il rimanente non vi rechetate con voi neppure un filo. Nudi veniste al mondo e nudi ven partirete. E guai, guai a voi, se nullo capitale vi avrete mandato innanzi, che vi risponda per quella vita nella quale o sempre miseri, o felici mai sempre durar dovrete. In questo cencio adunque specchiatevi, in questo ravvisate l'unica futura suppellettile che vi sarà per gli eredi nel cacciarvi di casa consentita. Ecco, ecco; *Dives cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus.*

Cari uditori, se, peregrinando coi nostri pensieri ci trasportassimo più spesso al letto della nostra morte, e stendendovici sopra, opponessimo al giudizio che ora dei mondani beni facciamo quello che saremo per farne al punto che sopravverrà a confiscarli la morte; se, raffigurandoci quella estrema miseranda scena e ponendoci in ispirito sull'orlo di quella fossa od avello che colle late fauci la nostra spoglia attende e dee nell'imo suo fondo inabissarla, domandassimo sul grave a noi medesimi: Orsù, di questo impiego, di questo titolo, di questa illustrazione, quale conto faronne quando ad altro più non servirà che a fregiare e ad accrescere di una sillaba, di un emistichio, di un oruato od intaglio di più il mio epitafio e forse a farmi più reo al divin tribunale? Di quello scrigno colmo ed intatto, di quell'arca inaccessibile alle voci ed ai gemiti della indigenza, qual ne farò assegnamento quando a null'altro più gioverà che ad impinguare gli eredi, ad alimentar le passioni degli spensierati nepoti, a farli tripudiar sul mio cenere e a provocarmi contro le dicerie del pubblico, gli epigrammi e commenti dei maligni, i lamenti del povero, le vendette del cielo? Qual conto di quella idoleggiata beltà quando una febbre indomabile, i remedii inefficaci, l'arte esaurita, la famiglia desolata e sciolta in pianto, tutto n'annunzierà soprastarmi l'estrema ora; quando già di me impossessatisi gli inesorati littori di morte e, lasciandomi freddo ed esanime, oimè! la fatale squilla suonerà cupamente il mio tragitto, e al comparire del divin giudice, e al trovarmici solo a solo dinanzi a lui e aperti ad un tempo i tremendi volumi arcani, interrogatorio, procedimento, sentenza, tutto in un attimo sarà ordinato, pronunziato, eseguito irrevocabilmente e per secoli eterni? » Cari ascoltanti, se tratto tratto, diceva, recandoci noi in noi stessi, facessimo qualche grave riflessione su quel passo estremo a cui tosto o tardi tutti dobbiamo ridurci senza più: se a volta a volta sulla bilancia della morte il valore pesassimo di quegli oggetti che con magico incanto così ci prestigiavano, che sì che li riguarderemmo con occhio ben diverso da quello con che or li miriamo; che sì che sulla meditata lor vanità erigerebbe

la sua cattedra il disinganno a chiarirci che tutto è fascino, illusione, menzogna e, per tornare all'assunto proposto, mistero di vanità, calice d'amarezza; *vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi*.

Felicitade, adunque, dimmi dove e in qual parte ti aggiri e annidi? Te fra i pinti arazzi e i dorati soffitti, te fra gli asiatici serragli e gli orti d'Epicuro, te fra i mirteti di Amantia cerca indarno il molle voluttuoso Sibarita. Te tutto l'oro del Tago non compra, nè tutte insieme le indiche miniere. Se di te chieggo ai deschi, alle scene, alle danze, ai tavolieri e alle scienziate persino accademie e licei, tutti accusano sbadigliando l'assenza tua e concordi rispondon per tutto, dal trono alla capanna, dallo scettro alla marra, i lamenti (*Eccli. xl, 15*). In qual parte sei dunque rappiattata e nascosa, giacchè co'misteriosi suoi sbalzi il cuore mi viendicando che in qualche luogo pur sei? Ah! già ti sorpresi. Schiva tu delle mondane grandezze, dei rumorosi solazzi e de'viziosi piaceri, colla pura innocenza ami di stare, colla virtù beate aure respiri, e solo in cielo, come nella tua reggia, beatissima siedi e trionfi. Ciechi inconsiderati mortali, e voi vi travagliate a ricercarla altrove?

Sulla verità.

F. VILLARDI.

(Narrato come Gesù Cristo, perchè predicava la verità contro i Farisei e i Saducei, s'acquistò persecuzioni e morte, prosegue:)

Ciò che avvenne di quei dì a Gesù Cristo, accadde altresì oggigiorno ai predicatori dell'evangelio. Se montano in pergamone armati della nuda e semplice verità, quale usciva un tempo dalle labbra del Salvatore, e sta registrata nei santi evangeli; se si sbracciano alquanto con forte e calda eloquenza, ma schietta, ma popolare, com'è loro uffizio, contro l'avarizia, le usure, il vestir disonesto, le oscenità, gli scandali, le profanazioni del tempio di Dio; contro la famosa albagia di alcuni che si pascon di vento, e nulla si procaccian di solido e di reale; se s'avventan crucciati contro i bestemmiatori, contro gl'impurissimi rinnegati moderni filosofi, che ridono di Cristo e de' suoi seguaci, gridasi tosto che il predicatore è un uomo zotico, un malcreato, un fanatico che non si conosce punto della civiltà del gentile illuminato secolo in cui viviamo; lo screditan, lo maledicono, si studiano di togli l'udienza.

Vogliono alcuni che il banditor medesimo del vangelo rappresenti la verità con la maschera della bugia, soffocandola tra i falsi fiori di eloquenza straniera; avvisano ch'ei debba trattar argomenti anzi accademici che morali e da pulpito, perchè amano solamente di sentirsi titillare gli orecchi; al più gli consentono che, per dare alle sue prediche alcuna leggierezza tinta di sacro, reciti tradotto alcun brano de' più belli e sublimi de' salmi, o de' cantici dei profeti: ma rifuggono al tutto ch'ei metta la mano ed il ferro ove sta la putredine, ove serpeggiano i cancheri delle passioni; anzi le passioni stesse più turpi vogliono veder assalite con leggiadria, e rappresentate a guisa di pitturette fiamminghe; sicchè dilettino ed allegrino anche mentre l'oratore

dà opera di sbarbicarle. Alcuni richieggon che la predica debba tutta spirar metafisica da capo a fondo, argomentazioni lambiccate, teologia sottilissima; alcuni che debba mostrar l'oratore un uomo onnisciente ed enciclopedico; altrimenti lo vendono tosto per idiota, privo e raso d'ogni dottrina. Or tutto questo domandano acciò la verità, con questi stranieri fardelli in dosso, perda affatto le sue native sembianze, e più non si riconosca: non ponendo mente che l'eloquenza del pulpito dee essere popolare, cioè adatta ed acconcia alla corta vista del popolo; e che quando bene il predicatore favellasse a persone tutte erudite e dottissime, tuttavia mal procaccerebbe ad infarcir le sue prediche di sottili dottrine, perchè sempre contrarie all'indole dell'eloquenza, siccome quelle che scemerebbero forza e vigore alla verità che tolse ad insinuare. Ma tale è l'odio del mondo contro la luce del vero, che non posson patir di vederlo se almeno non sia scurato dall'esteriore sembianza della menzogna! Per tutt'altra cagione si va alla predica, dalla più parte, che per udire la verità, o farsene salutar medicina. Non si va alla predica generalmente per udir la parola di Dio come tale, ma per vedere come l'artificio dell'uomo ingegnoso travisare la seppa, e per tanto non se ne riporta verun profitto. Da alcuni si vogliono udir solamente cose nuove, recondite, non mai cadute in mente a mortale; si vuole che il predicatore si acconci ad andar a' versi, al gusto del secolo incredulo. Si ama che vada in pergamo con istudiatissime dicerie; che cerchi il sublime ne' campi dell'aria, quando san Giovanni Grisostomo e gli altri suoi pari lo trovavano nelle cose comuni, poste sotto gli occhi di tutti, ed facilissima intelligenza. E non solo si pretende che il sacro oratore travisi e sformi la verità, dipingendola di colori non suoi, ed affastellandole intorno dottrine straniere all'indole sua, ma eziandio che pieghi e governi il gesto, il portamento, la voce al far delle scene teatrali, cioè della finzione e della menzogna, ed in questo ponga ogni studio, e s'apparecchi gran tempo avanti, e reciti sue prediche, misurando, architetando, compartendo ogni movimento dinanzi allo specchio... Se oggidì tornasse al mondo san Giovanni Grisostomo, che facea piangere e fremere di compunzione dolorosa i suoi uditori, e si avvenisse ad un tal oratore nelle chiese cristiane, che direbbe a vederle così cangiate in teatro? Direbbe forse, ove conoscesse il moderno costume: Perchè costui non invita con pubblico manifesto i suoi uditori in una gran sala di accademia, lasciando la chiesa ed il pulpito allo zelo cristiano, che predica per confermare i giusti nella giustizia, e ricondurre i traviati sul diritto sentiero della salute? Così direbbe, nè saprebbe por termine al suo dolore.

Dalle lezioni sul libro di Ester.

CESARI.

La santa scrittura è molto parca e ristretta nelle lodi di questa regina (Ester), ma in un solo cenno fa largamente intendere quel che più non dice. Abbiatemi questo, dove parlando del suo allevator Mardocheo, dice: « Tutto ciò ch'egli le comandava, Ester metteva in ope-

ra, come quando era allevata presso di lui ». Intendete perfetta virtù di questa giovinetta? Quanto poche sono le fanciulle, a cui la soggezione de' genitori non sia giogo, e che nol portino di mal cuore! Ester, perdutone padre e madre, vivea in casa sotto le cure dello zio, che certo meno di autorità dovea avere presso di lei; pure ella l'onorò come padre, ed a lui ed alla sua volontà visse sempre soggetta. Non-dimeno questa sua obbedienza e docilità potea aver comune con qualche altra buona fanciulla; ma che è a dire, che, anche dopo coronata regina, ella conservò a Mardocheo la medesima riverenza? e che essendo per dignità tanto levata sopra di lui, ella gli si tenne sempre soggetta, la sua fedeltà e i comandamenti servando colla medesima umiltà e diligenza che ella faceva nel tempo che piccola in povero stato allevata da lui? Oh Dio, quale fermezza di abiti virtuosil un cambiamento di stato e di fortuna sì grande non aver punto cangiato dell'animo suo? Ed essendo regina, moglie del maggior re della terra, portarsi come figlia di Mardocheo? Nè tanta grandezza averla fatta punto invanire e gonfiare, nè mossole nel capo pensieri di maggioranza, anzi ubbidire a cui ella avea diritto di comandare? Non altro, vedete, che una virtù eccellente si sarebbe potuto tener ferma al crollo che è solito a dar l'amor proprio in così fatti cambiamenti di stato. Pochi son coloro che, essendo anche stati moderati, umili e virtuosì in bassa condizione ed oscura, se per caso siano tramutati ad altezza e splendore di stato glorioso ed alto nel mondo, conservino i medesimi sentimenti ed effetti, e non sentano qualche cosa del fumo e del vanto, al quale gli espone la medesima loro altezza. I più si credono mutati in altri uomini, prendono nuovi giudizj, passioni e voglie; e non che ritengano la moderazione e il virtuoso conoscimento di sè medesimi, che *gli* dava il basso ed umile lor grado, ma si sdegnano di pur sentirselo richiamare: alteri, orgogliosi, dimentichi de' benefizj; credersi degni di ambire onori e servigi da tutti, e reputarsi ad offesa ed ingiuria quelle maniere e parole e dimostrazioni dei loro simili, che nel primo stato avrebbero stimate grazie ed onori, che non meritano. Vedete quale virtù fu quella di Ester, che levata ad un onore che superava ogni sua aspettazione, fu quella medesima nel sentimento di cuore, che era nell'umile condizione di nipote di Mardocheo! Questo è essere veramente grande. Questi esempj ci sono lasciati o per correggerci, o per ammaestrarci, o per farci almen vergognare. Beati noi, se questo esempio di Ester porti in noi qual sia o l'uno o l'altro di tali effetti!

Qui finisce la storia di Ester: libro divino che Dio fece scrivere per animar la fede dei giusti tribolati ed afflitti, coll'esempio della solenne protezione di lui nel salvar il popolo da sì orrenda calamità. Quest'è il frutto: intendere che Dio tutte le cose ordina con sapienza a bene de' suoi eletti, e far radicare in essi la fede. Rifatevi indietro, e correte colla memoria tutto questo gran caso. Iddio permise questo pericolo degli Ebrei per salvarli. A questo fine qual mezzo usò? Fece tornar Mardocheo dalla Giudea in Susa colla nipote; ad Ester diede quella maravigliosa bellezza; permise il tradimento de' due por-

tinaj, e lo fece da Mardocheo scoprire al re; di questo servizio non gli lasciò per allora rendere il convenevole guiderdone; consentì che Vasti, moglie del re, disubbidisse alla sua volontà, e che da' saggi fosse il re consigliato di ripudiarla, come fece; ordinò le cose in modo che Ester fosse richiesta e menata al palazzo per una delle fanciulle dalle quali il re dovea scegliere la nuova moglie, e che a lui ella piacesse sopra le altre, e la facesse regina. Che sviluppo è questo? e qual relazione han mai cotesti s'isvariati accidenti colla liberazione del popolo? Nessuna. Mardocheo fa quel sogno che egli medesimo non intende; Amano innalzato a smisurati onori; Mardocheo che non vuole adorarlo; l'odio perciò di Amano contra di lui, che macchina la morte dell'intera nazione ebraica, e la morte del medesimo re. Vuol gettare le sorti pel giorno della strage; esce l'ultimo mese dell'anno: così gli Ebrei hanno tempo da provveder loro scampo. Ma quale? e donde? tutto par fatto a caso. Il re perde il sonno: si fa leggere le storie; trova che Mardocheo non fu remunerato, l'onora solennemente, ed entra in grazia del re; e così Ester, padrona del cuor d'Assuero, si manifesta giudea e nipote di Mardocheo; gli scopre l'insidia di Amano, e il re lo manda alle forche, e ritratta il decreto, e il popolo è salvo. Senza tutto l'apparecchio de' mezzi da Dio usati, non si veniva all'ultimo tratto del salvare gli Ebrei: se ne mancava un solo, tutto era perduto. Che importa voler vedere il legamento segreto di tante cause, che Dio ordina a' fini intesi da lui? Ci basti ch'egli fa tutto con infinita sapienza e bontà. Lasciamoci governare e saremo salvi: questa fede salvò sempre gli eletti.

I giovani.

BARBIERI.

(*Esordio.*) Gioventù, gioventù! Com'è bella quell'aria di trionfo, con la quale ti volgi a prender possesso e signoria della terra! Che alacrità, che alterezza di portamento! La speranza precede i tuoi passi, e inalbera il tuo vessillo. Tu movi allo intorno il cupido sguardo, e vedi ogni prato smaltarsi di fiori, ogni aura vestirsi di nuova luce; mille idoli di piacere, mille voci di gioja uscirli allo incontro. Ah sì! dovunque ti mostri, fugge tristezza. Al raggio dolcissimo del tuo volto s'allegnano i popoli, esultano le contrade, la terra ti benedice. Gioventù, gioventù, come sei bella! e come, nel primo rompere degli affetti, la generosa indole manifesti del caldo cuore! Che virtuosì intendimenti! che amabili inclinazioni a tutto ciò che ingentilisce e nobilita l'animal! Tu rendi immagine de' primi giorni della creazione; di quella vergine e lieta natura, di quell'era beata della innocenza e della felicità. E sia pur vero che tante e sì care doti abbiano di sovente a tralignare per via? che amarissimo frutto di pentimento abbia sovente a smentire sì vaghi e rigogliosi germogli? Ah! che pur troppo è questa la storia de' nostri errori. Ditelo voi, che sì lunga carriera d'anni e di colpe trascorso avete, ditelo voi qual fu la bellezza e la forza della vostra gioventù. Con qual desiderio insieme e con qual rammarico non torna il vostro pensiero a quegli anni, che sì

ratto passarono, e sì ratto, oimè! volsero in peggio. Tant'è, miei cari. Nave che solchi l'oceano senza timone, forza è che rompa ed affondi. Destriero che all'impazzata disserrasi in corso, forza è che inciampi e trabocchi. Gioventù sconsigliatal nel lieto fervore de' sensi ti lasci andare sbrigliata a tutti i prestigi della immaginazione; la immaginazione accesa ti scaglia fiamme nel cuore; il cuore infiammato fa bollire e trascorrere le passioni, e le passioni tiranne ti straziano l'anima, il corpo ti guastano, e la bellezza e la forza dell'essere tuo miseramente deformano. Oh Dio! fra tanti pericoli, in mezzo a tante fallacie che i varj e volubili aspetti delle creature vi recano innanzi; in tanta vicinìa e somiglianza che hanno principj del bene cogli *stremi* del male, i *guati* del vizio con le facce della virtù; precipitosi come siete non rade volte a giudicare di posta e a scegliere, perchè insofferenti del dubbio o dell'esame, crudeli insieme ed audaci, perchè inesperti degli uomini e delle cose; ostinati e zandio perchè non avete ancora piegato il collo sotto il giogo delle umane contraddizioni; chi può sicurarvi di giungere a porto di salvezza? E che? se altri vuol prendere un qualche viaggio in remote contrade, interroga quelli che altra fiata le visitarono, e dimanda curioso, ed attento fa nota e conserva di quelle istruzioni, che possono ad altro uopo tornargli acconce; e chi mette da giovine il passo nel difficile arringo della vita si terrà mal pago di accogliere i savj consigli di coloro che lo hanno già corso, e sono presso alla meta? Vedete quel giovine, dicea Salomone, che si repula un gran fatto nelle sue deliberazioni? Ci ha meglio a sperare da un pazzo, che non da lui. Ah! troppa fidanza ponete, o cari, nel vostro ardire; chè forza mal governata distrugge sè stessa. Voi attignete il tempo senza misura; voi correte all'abbandonata sull'orme del piacere; nè punto badate che v' insegue alle spalle il pentimento, il dolore. Tra l'erbe stesse che v' offrono il letto più morbido, cova spesso la verde cerasta; ed oh l'orribile piaga con che avvelena la fonte de' vostri diletti! Ascoltate pertanto i nostri consigli, ascoltate la speranza de' maggiori; porgete orecchio alle voci affettuose d'una madre, che v'ha partorito alla grazia di Gesù Cristo, alla eredità del cielo, alla immortalità de' beati. E che cosa vi predica questa madre amorosa del vostro bene? che cosa vi apprende? Temperanza, miei cari, temperanza! Siete voi temperati, dic' ella? Sarete felici e miei. Siete intemperati? Sarete infelici e non avrete parte al mio retaggio. Vediamone le prove.....

Giovani dilette! Il vostro cuore ad ogni invito di piaceri mobile e ad ogni scossa di tentazioni *fragile*, si gonfia per *amplissimi* desiderj, e si sollazza in ricchissime immaginazioni; ma presto vedrete come la più parte degli umani adombramenti e disegni in un punto dilegua, come di tutte fidanze vi troverete a breve andare prostrati. Voi siete orgogliosi della vostra forza e della vostra bellezza; ma cotesti oggetti, e ne farete la prova, cotesti oggetti dell'umana ambizione di *tale splendono un lume*, che va sì tosto, com'egli viene. Ah! sì! smonteranno le vive tinte di que' colori; la facoltà di godere, onde ora menate così gran vampo, languirà passo passo, finchè

si spenga. Il regno superbo della vostra *formosità*, del vostro valore non avrà più che un istante. E già premono l'orme de' vostri passi, già s'inoltrano i precursori della seguente generazione; e voi sarete forzati di cedere il campo alle brillanti coorti de' nuovi conquistatori, di rinunciare ad essi, com' altri a voi rinunziarono, le glorie e i piaceri di questa terra. Non vogliate adunque conformarvi a questo secolo corrotto; non vogliate, o ignavi nell'ozio, o perduti nelle dissolutezze, consumare que' giorni che dati vi furono per essere l'apparecchio d'una vita operosa e profittevole a voi, non meno che agli altri. La patria, di cui siete figli, e del cui bene portate, io credo, sì viva ed accesa in petto la caritate, a pieno diritto esige che non abbiate, quasi piante disutili, ad ingombrare di vana ombra il terreno, e suggere il nudrimento all'altre piante dovuto. Ella vi aspetta ne' banchi, ne' fòri, ne' tribunali, ne' campi, ne' gabinetti, ne' magisteri, ne' tempj a soddisfare ciascuno a quelle parti, e compiere quasi membro quegli uffizj, di che la salute e la prosperità si compone di tutto il corpo sociale. Ben altro ci vuole cherimenarsi per bocca il dolcissimo nome di patria, e starsene intanto con le mani spenzolate a logorare i giorni e le notti in visite, in giuochi, in tresche, in tripudj, nella mollezza, nella sciagurataggine e nella dissipazione. La patria vuol essere da tutti, conforme allo stato ed alle attitudini di ciascheduno, servita, difesa, illustrata con belle opere e belli costumi; chè questi sono gli obblighi sacrosanti del buon cittadino, a' quali non pure l'umana, sì anche la divina legge ha posto suggello. Non fate pertanto di lasciarvi *ire a disfreno*, e come schiavi di turpe speranza, *vivendo a libito* soddisfare d'ogni cosa all'appetito, e lascivire quasi vitelli, e mugghiar ruzzando come tori sul prato. Ristrignetevi dall'amore de' terreni desiderj, *operate il tempo*, coltivate quel bene, che niuna vicenda può torvi, niuna età menomare: il bene supremo della virtù. Considerate, prego, dilette giovani, che voi siete carne a corruzione soggetta: soffio che passa e non torna; che tutte promesse di *quaggiuso assembrano* tele di aragno; e che, per serrarne a tutta prova l'ordito, non giugnerete per questo a farvene vestimento; chè, quale è la sorte di un affamato che sogna, e in sogno mangia, e come si desta, è vuota l'anima sua, non altrimenti sarà de' vostri piaceri; e come l'erba sui tetti, prima di maturarsi inaridisce, così non meno la vostra età. Fermatevi in cuore che, quale erra in fretta, a bell'agio si pente; che cercando di scapestrarvi nella licenza, darete d'intoppo nella schiavitù; che radice di vizio, comechè per sè stessa non punge, anzi diletta, non pertanto germina fiele (1) di amaritudine, ed i suoi

(1) Il *fiele* non è germinato. Ed è uno de' difetti in cui facilmente s'incaade questa incoerenza delle metafore. Così il Petrarca disse:

Ond' el suol trar di lagrime tal fiume

Per accorciar del viver mio la tela,

E il Davila: « Non penetrando l'occulto fondamento dal quale erano mosse le macchine di questo consiglio » (In fine del lib. II delle *Guerre civili*). E il Botta nell'introduzione al lib. I, *Storia dell'Indipendenza*: « Di qui cominciarono a nascere que' cattivi *semi*, i quali, non che *spenti*

rami trafiggono bene addentro e fanno sangue; che i mali necessarij apportano seco un qualche conforto nella pazienza dell'animo rassegnato; ma che i mali creati di volontà non hanno dolcezza veruna che pareggi la loro acerbidade. Fuggite adunque, fuggite via dalla colpa, non altrimenti che *a vista di colubro*. Guai s'ella vi si accosta! I denti di lei sono denti di leone che uccidono l'anima. Spada a due tagli è la iniquità, ed alle sue piaghe non è rimedio.

Il perchè ne lieti giorni della vostra gioventù alzate, o miei cari, lo sguardo al vostro Iddio; chè non da voi stessi, ma dalla somma e sovrana bontà di lui riceveste in dono la vita e i mezzi di trarne contentamento e diletto. E non per altra cagione vi ha posto in cuore que'nobilissimi ed ineffabili sentimenti di ammirazione, di speranza, di amore, per cui l'età vostra ha tanto vantaggio da tutte le altre: sentimenti, per natura che hanno illimitata ed arcana, religiosi; non per altra cagione, io diceva, che per alzarvi e chiamarvi a sè, autore di tutte le meraviglie, infinita bellezza ed infinita bontà, la sola degna d'essere amata supremamente, ardentemente desiderata, e sopra ogni mortal uso riverita e glorificata. Sì, l'età vostra, o miei cari, siccome quella che vi porta del continuo fuori di voi, che vi lancia nel futuro, ad un termine inarrivabile di eccellenza, ad un nuovo, ad un meglio, che mai non basta a contentare le vostre brame, l'età giovanile è propriamente religiosa; ch'ella per somiglianti attributi, del cielo, più ch'altra, fa fede, e al cielo, più ch'altra, vi accosta. Essa è l'età fortunata delle ispirazioni, per cui meglio si sale a Dio che non per iscienza, quand'egli, che pur si lascia trovare agli argomenti dello intelletto, sembra nonostante che meglio si appressi ai movimenti del cuore. Essa è l'età fortunata, che non ha tocco ancora le noje dell'abitudine, le amarezze del disinganno; e che della stessa felicità di cui gode, è avvisata di riconoscerne e ringraziarne la prima bontà. Oh come infatti, come s'addice a voi, sfavillanti ancora di vita, di contentezza, di gioja, renderne azioni di grazie al donatore supremo! Come vi si addice, con quella fronte elevata, con quegli occhi animati, con quella fiamma vivificante, che tutta v'irradia la persona, prendere i primi porti, e comparir nelle prime file tra i devoti adoratori della divinità! Come vi si addice, finchè siete i re della terra, inginocchiarvi dinanzi al padrone del mondo! Ah, troppo male a voi si starebbe quella filosofica indifferenza, che *ammorta* gli affetti più teneri, che *attuta* i movimenti più generosi, che mena vanto d'ingratitude, che solo fa traffico d'interesse. No, la vera pietà non è altrimenti una professione d'ignavia, di *pusillità*, di inquietudine, di turbamento; ella no, non

fossero dal governo inglese, furono per lo contrario continuamente *dilletticati*, finchè *produssero* una manifesta ruina». Dove vedete che un fiume non accorcia la *tela*; nè le fondamenta movono macchine; nè i semi sono spenti o dilletticati.

Vi incespicano spessissimo i moderni, ponendo come eleganze *una carica coperta*, dissipar l'*ostacolo*, sollevar ad una *carica*; il *lusto caduto*, scoppio il *caso*, *fondar una barriera*, sciolti d'ogni *ostacolo*, *vincer la truma*, *lebbra che sopita ripullulò*...

abbatte lo spirito, nè ammesisce il cuore; sì lo nobilita, lo avvalora; e nell'atto medesimo che vi spande un'unzione di affetto suavissima, vi reca la tranquillità dell'ordine, il giubilo della pace. Sola essa la religione può formare i grandi uomini; perchè sempre è piccolo l'uomo il quale non sia grande per altro che per vanità. Possono, è vero, le passioni alcuna fiata levarci sopra degli altri. Sola virtù ci leva sopra noi stessi; e a grandi cose è nato chi ha la forza di vincere sè medesimo. E voi, tenere spose, che siete l'ornamento e la delizia delle vostre famiglie; voi, che siete l'ambizione e la gloria de' giovani, che portate un' autorità superiore alla forza, che gli obbligate a piegare il collo sotto allo imperio della vostra dolcezza, intanto che il loro ardente orgoglio non soffre di soggettarsi a verun'altra maggioranza; voi, tenere spose, a cui sole aprono i penetrati del cuore più intimi e più segreti, intanto che si stanno alteri in contegno verso degli altri; deh voi, se degna stima de' vostri compagni, se cura gelosa del loro affetto, se amor di voi stesse e de' vostri figliuoli vi tocca, deh voi colla grazia insinuante de' vostri modi fate di mantenere e ravvivare ne' loro animi la pietà religiosa. O questo mezzo, o nullo l'altro vi è porto a guardarvi sicuro e tranquillo il possedimento de' loro cuori. Fatelo, se vi è dato; chè voi, nol lacerò, voi siete quel sesso, che la religione a buon titolo chiama devoto; e la vostra sensibilità, la vostra immaginazione e gli arcani riti del vostro pudore, e le infermitadi e i bisogni proprj della vostra condizione, e la coscienza meglio ascoltata e più riverita da un cuore, siccome è il vostro, meno aggirato da' sofismi della ragione, e meno sconvolto dal turbine delle gare sociali, tutto ciò vi lega più strettamente alle speranze, ai soccorsi, alle consolazioni della fede religiosa. Ah, la pietade è pur bella ne' giovani, pur degna di onore! ch'ella è frutto magnanimo di scelta, di preferenza, e non altrimenti, siccome avviene pur troppo in vecchiaja, di amaro disinganno, di tardo pentimento. O giovani, o giovani! voi siete, ammonisce Paolo, agricoltura e fabbrica di Dio, tempio dello Spirito Santo, che abita in voi. Sappiate adunque possedere il vostro vaso in santificazione ed onore, e non in passione di desiderio, siccome le genti che ignorano Dio; le quali affilando le voglie a tutti loro appetiti, danno le proprie membra ad opra di vituperio. Comperi foste a gran prezzo. Glorificate adunque e portate Iddio nel vostro corpo, facendone a lui ostia vivente, santa ed accetevole. Provvedetevi prima che venga il tempo dell'afflizione e volgano gli anni, de' quali direte: Anni noiosi! No, non è saggio altrimenti chi non si adopera ed argomenta per lo tempo che dee venire; chi non usa le temporal cose per modo, che possa fruire le eterne (1).

La concordia domestica.

(Dimostrato che a questa si oppongono superbia, ira, impazienza, zelo indiscreto: venuto a quest' ultimo punto, dice:)

(1) Precetti eccellenti, ma sconnessi e generici.

Nulla più conferisce alla grazia natural della donna, nulla più le acquista la estimazione, il rispetto e l'affetto de'saggi e dei buoni, che una virtù senza ostentazione, una pietà senza superstizioni, un amore di Dio senza ruggine verso degli uomini. Ah! per quantunque i membri d'una famiglia siano portati a compiacenza, a benevolenza, ad amicizia scambievole; se la donna per una dolce uguaglianza d'umore non sa mantenere d'intorno a sè la calma e la serenità, ogni altro ingegno a concordia le torna vano. Nonchè trasportare si lasci da impeti d'animo scontento, nonchè aprire la bocca a minacce, a lei s'appartiene mitigar d'un accento le pene, di uno sguardo placare gli sdegni. Vero è che la donna, come più sensitiva ed irritabile, soggiace a mutamenti d'animo improvvisi; ma per ciò stesso che meno profonde e men durevoli sono le impressioni che la recano ad alterarsi, le vien più facile ricomporsi e ripigliare il dominio de' suoi affetti. L'umore agro e capriccioso non è opera di natura, è mal frutto di cattiva educazione. L'uomo, gittato nel turbine della vita sociale fra cento pericoli e cento ostacoli, ha mestieri talvolta di ricorrere a forti e risoluti spedienti, di opporre a' suoi emoli, a' suoi nemici (1) un nobile sdegno, siccome guerriero intrepido della ragione; ma non è dato alla donna d'acquistare trionfi che mediante la prudenza, la mansuetudine, e quella cara espressione d'affetto, quell'amorosa soavità che molce e piega le indoli più feroci. Ella rifiuta i privilegi di sua natura qualunque volta, in onta alla sua debolezza, presume levarsi ad una violenza d'impero che le toglie grazia e dignità. Ella scende così dal suo trono per cadere nella umiliazione dello spregio. Il perchè, su tutti d'una famiglia i membri, la donna massimamente dee prendere a cuore e studiarsi in quelle virtù che si addomandano piccole, e che nonostante, a cessare ogni argomento di mala contentezza, ed a stringere gli animi in salda e santa concordia, da tutti i maestri in divinitade avute sono di maravigliosa efficacia: una facile indulgenza alle altrui debolezze, un accorto dissimularne i difetti, una spontanea docilità agli avvisi, una placida autorità nelle correzioni, una tenera compassione alle tristezze, un sereno compiacimento alle gioie, un prevenire sollecito, nonchè un ajutar liberale de'bisogni, una tranquilla affabilità nello accogliere, una cortese pulitezza nel conversare; virtù cotidiane, care virtùdi, che volano, direi quasi, com'api a' fiori del serpillio e del ramerino, e per poco ne traggano, sì ne fan mele, compensando con la frequenza il merito della grandezza; care virtùdi, per opera delle quali si mantiene la grazia del vero amore, la unzione del santo spirito, la carità predicata da Gesù Cristo.

Ma per aggiungere alcuna cosa in particolare de'conjugati, è duopo inoltre che, a serbare tra voi una dolce concordia, v'abbiate a vicenda una rispettosà decenza, anche nell'atto delle maggiori domestichezze; che siate confidenti a pienezza di cuore, e senza chiusi riserbi l'uno verso dell'altro, a cessare così le *suspizioni* e le simulazioni, ed essere veramente in due *salme* una vita; astinenti non

(1) Il cristiano non ha nemici.

pure d'ogni motto salso e piccante, ma d'ogni scherzo men delicato, non il giochevole riso si faccia talora contorsione dimorso; chè certe punture in cuor di donna non fanno piaga soltanto in pelle, ma dentro la carne e l'ossa; guardinghi inoltre di non ispargere fuori le novelle di casa, quantunque meno importanti, a non essere posti, quando meno il vorreste, nell'altrui sindacato; alienissimi, dove insorga per avventura disgusto e *screzio*, di volervene stare in sul tirato, e, che peggio è, di chiamare arbitri e mediatori esterni, perchè guai a coloro che non sono più tutto l'uno per l'altrol Addio felicità conjugale: l'angelo della pace s'è già dipartito. E tu pon mente, o uomo, che quella diletta compagna, quel fior di bellezza, che il cielo t'ha dato in sorte, ed alle tue cure fidato per essere il confortevole ajuto della tua vita, quel fiore è gracile, delicato, a mutare soggetto, e passo passo scadere. Non essere adunque ingiusto verso la moglie della tua giovinezza, la donna del tuo patto; non voler dimenticare d'esserle sposo, come ricordi marito essere: nè cosa pretendere, che tramodi ed esca di sua natura. E che? Vorrai tu forse all'unile violetta dimandare la robustezza d'una quercia? alla brillante rosa richiedere che dopo il meriggio ti rallegri fresca ed odorosa il giardino? Indegno atto sarebbe opprimere duramente un essere ch'è senza difesa; abusare un dritto senza dar luogo all'affetto, quando l'affetto è la più certa guarentigia del diritto; opprimere quella che t'ha portata la gioja, ma che dissì la gioja? l'ebbrezza della felicità ne' più bei giorni della tua primavera. Ah! que' cari figliuoli, che si abbandonano con tanto piacere fra le tue braccia, que' cari figliuoli, che tu ami di strignere al seno con tanto affetto, che spandono l'allegrezza e la festa nelle tue mura; que' cari figliuoli sono un presente del suo amore; e sarebbe iniqua mercede spregiare quell'albero che t'ha menato sì dolci frutti (1).

Le madri.

Fate, prego, considerazione non tanto alle molestie, agli affanni, ai dolori che precedono di buon tratto ed accompagnano l'ora in che sciolgono il grembo del caro peso, quanto alle cure, se affettuose da un lato, inquiete ed assidue dall'altro, che il primo alimento e la prima custodia de' bambini richiede. Nè io dirò come, per bene adempiere un tanto uffizio, mestieri è che dal tetto domestico non si parlano, temperate e guardinghe nel vitto, lontane da' piaceri tumultuosi, dalle feste notturne, da quelle occasioni che il mondo porge frequenti a chi vuol darsi bel tempo; ma interrompere i dolci sonni al primo vagire del fanciullino, ma *veggliare* le lunghe notti a studio della culla (2), ma con arti, che *nulla* ingegno non è forse tanto a descrivere, intrattenarlo, blandirlo, acquetarlo; e quando recarosi in braccio,

(1) Per quantunque, trasportare, sconturbato, su tutti d'una famiglia i membri, cessare ogni argomento, cessare le sospizioni, *screzio*, menar frutti, non per acciocchè non, sono modi da evitarsi.

(2) Una, vegghiando a studio della culla. DANTÈ.

quando sulle ginocchia, nè mai dilungarsi daccanto a lui, o *segga* e riposi, o trastulli e si spassi, ed essere ognora e tutte pendenti sul caro capo; ab! questo è che fa singolare, che fa supe riore ad ogni altro affetto la carità d'una madre (1). Che se un qualche sinistro al tapinello intervenga, sicchè minacci speguere la tenue favilla di quella vita, chi potrà dire i cocimenti, le angosce, le strette del cuore materno? Sola, io credo, la Vergine santa, la madre pietosa de'mesti, la consolatrice degli afflitti, può sola conoscer lo strazio che fa di quell'anime il dolore, se tante fiata ha veduto quelle infelici, d'amarissimo affanno *trasognate, risolte e diffuse* in lagrime. con infocati sospiri e gemiti inenarrabili, genuflesse dinanzi alla sua veneranda immagine, richiederla, supplicarla, e poco men ch' io non dissi, forzarla a mercè del caro lor nato. Ah certo quei loro sguardi, nell'impazienza dell'invocato soccorso protesi e di pianto inondati, quegli accenti scoccati dal profondo dell'anima, quelle ambascie e quelle smanie disperate, che tutte tutte addentro ne cercavano le viscere; certo la compassione del loro patire avrà commosso la Vergine delle misericordie a volgere quell' eccesso di dolore in una traboccante pienezza di sopragaudio.

Or siffatte cure importano, e non ci ha dubbio, il sacrificio continuo della persona; ma d'altra parte ritornano compensate di sì esuberanti consolazioni, che ad ogni bennato e gentile animo si fa malagevole ad intendere (perdonatemi questa *intramessa*) come v'abbiano madri che rifuggano al dolcissimo incarico di porgere il latte ai proprj figliuoli. E perchè adunque, perchè mai la provida natura ha preparato e raccolto nel vostro seno, o madri, quell'alimento, che certo dev'essere il più conforme a'bisogni del bambino? Forse per questo che dobbiate frodarnelo il meschinello, e commetterlo a madri straniere? Feroci belve, grida il profeta, allattano i proprj catellini; la figliuola del mio popolo è crudele, siccome lo struzzolo nel deserto. E che? Non è forse volontà della stessa natura, che il dar latte a'figliuoli ritorni a pro della madre, ad acquistarle salute più florida e più durevole? Che i figliuoletti medesimi, con quel primo fiorir del sorriso, con quelle infantili carezze, che tanto ritraggono dell'angelico, del celeste, le rendano più presto il merito d'una tenera ed amorosa riconoscenza? E come adunque, e perchè mai tante madri, se mansuetudine di pazienza è dote singolar della donna, perchè mai, ripugnando a sè stesse, dal proprio seno i loro parti allontanano, a mercenarie donne gli affidano, e d' ogni altro dovere si credono franche, solo che alcuna fiata si conducano a visitarli? Come mai un tanto disordine, a natura del paro che a religione contrario? Dura cosa è confessare una verità che disonora pur troppo i nostri costumi. La tema di soggiacere ad alcuni disagi, di vivere casalinghe e raccolte, la brama di correr dietro ai piaceri, alle pompe del secolo; questo è che a molte delle madri, come più di fortuna abbondevoli sono, rende insopportabile il primo e principale uffizio della maternità. E perciò non è rado che a

(1) Ognun sente che è ben altro ciò che fa le nostre madri superiori alle bestie.

debita pena del crude animo tocchino infermitadi e malori, sino a sfiorarne la gioventù e la bellezza; e che i pargoli stessi a colpa delle nutrici o disattente o mal costumate vengano sn *tristanzuoli* della persona ed agri d'umore

Del rimanente una madre quali idee non richiama di dolcezza, di tenerezza, di pietà, d'indulgenza, d'amore? Qual è di voi, o figliuoli, che fra le materne braccia non abbia trovato alle sue inquietudini, alle sue amarezze, e dirò anche, alle sue disperazioni, un rifugio, nn asilo, un conforto; o sia che, tratti in errore da bugiarde speranze, o vinti da male passioni, il paterno disdegno provocato abbiate, o tiratevi addosso qualche acerba e forte disavventura? chi altri piagnere al vostro pianto? chi altri serrarvi al petto in quella pur anco di lamentare le vostre sregolatezze? O quando fu mai che la materna bontà ributtasse lungi da sé il frntto delle sne viscere, quantunque men degno dell'amor suo? O vi ha egli creatura al mondo, che più di una madre dimentichied abbandoni sé stessa per darsi tutta al bene de'nati suoi? Divina bontà del nostro Creatore, che nelle madri singolarmente ha degnato *riflettere* un'immagine sì bella e toccante di sé! Che le parti di mediatrice fra la paterna autoritade e la filiale obbedienza ha voluto commettere alla madre, a quell'essere a cui la sua propria debolezza ha posto in mano le chiavi dell'uman cuore! Quindi fate argomento della vostra gratitudine, o figliuoli, verso di quella, che prima nel suo grembo, e poi v'ha portato nelle viscere più intime dell'affezione. Quindi fate argomento della empietà snaturata di coloro i quali a sì provida, tenera ed amorosa natura s'ardiscono ingrati e crudeli recar dolore; recar trafitture ed ambasce a quel seno che il nudri del suo latte, che tante volte palpitò e si commosse a loro mercede, che, prima eziandio di conoscerli, avea posto in essi tutto il suo bene; a quel seno, che dovrebbe solo esser nido di cari, soavi, amabili sentimenti.

Povera madrel Quand'eri più bisognosa dei maritali conforti il diletto compagno perdesti, il sostegno amoroso del viver tuo. Derelitta, e dal mondo obbliata, in umile tetto ripari la tua povertade. Ma no, non sarà per questo ch'io ti compiangi. Una pietosa figliuola, unico pegno che ti rimane del casto letto, veglia il tuo bene. Ella, dimenticando i piaceri di quelle più fortunate, che in altra stagione dividevano seco le gioje della florida età, si dedica tutta intera a'servigi tuoi. Assidua del paro i giorni e le notte al tuo fianco, volonterosa, operosa a recarti in grembo il frutto de'suoi lavori, ella riconduce la calma e la pace ne segreti silenzi dell'anima tua. No, non sara ch'io ti compiangi. Tu gusti dolcezze, eocchi consolazioni che non si acquistano, e nè acquistar si potrebbero a prezzo d'oro. Tanto è preziosa la filiale carità.

De' conforti religiosi.

Sempre che la religione ci metta innanzi la grandezza de' nostri *desiderii*, la immortalità dello stato avvenire, la città e la reggia di Dio, quelle sedi e quelle corone, quegli ordini e que' fulgori d'intelligen-

ze, le delizie di que'colli eterni, que'fiumi di pace, quei torrenti di beatitudine (1), le traversie che assalgono a quando a quando il nostro passaggio forza è che meno ci tocchino e ci conturbino: laddove, se tolte ci fossero quelle auguste consolazioni e, a così dire, quelle magnifiche prospettive dai nostri sguardi sottratte fossero, la nostra attenzione ricadrebbe tutta intera sul vano delle nostre illusioni, e tutto ci farebbe sentire il peso della nostra caducità. Ah sì! chiedetelo pure a coloro, e sono gran parte dell'umana famiglia, che spogli d'ogni patrimonio, e sforniti altresì di quegli argomenti che la buona educazione procaccia, condannati sono a duri e travagliosi esercizi, e come rinchiusi tra i brevi cancelli d'una vita uniforme e penosa, cui nulla aspettativa conforta, niuna illusione distrae; che, se gittano pure uno sguardo nei di più lontani, non altro ci avvisano che infermità e miserie, una vecchiezza desolata e paurosa: chiedetelo a quell'animo tenere ed elevate, che in mezzo alla corruzione del secolo, innamorate del bello e del retto, non trovano compagni alla purezza e nobiltà dei loro sentimenti, ed offese e sdegnate sono allo spettacolo incessante dei vizj della terra, al ritorno perpetuo delle stesse passioni; chiedetelo a quei tanti che l'umana ingiustizia persegue, all'uomo dabbene che vittima è fatto di scellerata calunnia, allo innocente che d'iniqua sentenza è percosso, al debole che, una fiata caduto, a troppo rigida ammenda vien soggettato; chiedetelo a tutti quelli che nella dura oppressione di tante disuguaglianze, nell'avarò ed ingrato abbandono de'loro simili, forzati sono di riparare all'intimachiostra delle loro coscienze; ed avrete senza più, che sola, o miei cari, la religione può metter balsamo di conforto nelle loro piaghe, sola i tormenti e le ambasce dei loro animi raddolcire. Troverete che, nella ferma speranza di avere un padre lassù ne'cieli, testimonio presente ai loro cuori e confidente segreto de' loro affanni, padre della commiserazione e della bontà, giudice della uguaglianza e della retribuzione, vendicatore della giustizia e della equità, padrone e signore non meno dei poveri e de'scaduti, che de'potenti e de' fortunati, Dio del cielo e della terra, monarca del tempo e della eternità, infinito nelle ricchezze de'suoi guiderdoni e immenso nella liberalità delle sue grazie; troverete, io diceva, che nella grandezza di cotesti rispetti s'aggrandiscono quasi a' proprj sguardi; che nella fiducia d'un meglio avvenire si fanno scudo ai mali presenti; che nella consolazione della pazienza, nonchè si portino rassegnati, sentono quasi d'esser felici. Così piace al Signore, dicono essi, così piace a quel buon padre, del cui volere santissimo il nostro sia fatto. E queste sono le parole che mettono sentimenti di *confidenza* ne' loro animi, che danno loro il coraggio di resistere, non ch'altro, all'insultante orgoglio de'superbi. Di che semplice idea, che grandi effetti! E come una

(1) Questa ripetizione dell'idea o dell'immagine stessa con diverse parole è frequente negli oratori, ma sta appena agli improvvisatori che cercano qualche nuovo pensiero mentre si rotolano attorno al vecchio. I maestri la condannano col nome di *perissologia*.

tale idea si affa del paro a tutte le menti, a tutti i cuori, al povero e al ricco, al debole e al forte, al rozzo e al saputo l. . .

Vedete là nell'angolo oscuro di quel tempio solitario, vedete a piè di quell'altare una famiglia desolata? Oh come sono cocenti le loro ambascel come acuti gli spasimi! che tumulto ne' loro pensieri! che tempesta nei loro affetti! Da lieta ed abbondevole fortuna caduti in basso, e per opera d'iniqui e prepotenti avversarj dal caro nido sbanditi che gli accoglieva, portano i loro passi alla ventura in suolo straniero. Nulla è rimasto loro del molto bene che possedevano, non pure uno scarso viatico alle urgenti loro necessitadi. Cercano ansiosi, dimandano, implorano pietà; ed ogni porta di asilo, per la tema di quegli audaci oppressori, ogni porta è loro serrata in faccia. Errano costernati di luogo in luogo: i piccoli figlioletti non bastano a seguitare le orme dell'affannato padre: i loro sforzi, i loro voti, l'innocenza stessa dei loro sguardi istrugge d'infinita amarezza la tenera genitrice; e a tutti la rimembranza dei dì migliori è acuto pugnale che ne dilania le viscere. Oh se quei miseri non avessero un Dio tutore, un Dio segretario de' loro affanni; se non potessero a piè degli altari cercare un porto alle loro coscienze; se non avessero più cagione d'innalzare gli sguardi al cielo, e dovessero pure abbassarli a questa terra d'esilio e di dolore, a questa terra di silenzio e di morte, ah! una crudele disperazione affogherebbe di tratto i loro gemiti, e tutti i pensieri voltandosi contro a loro stessi, non farebbero che irritarne viepiù lo strazio de' cuori. Quelle lagrime che versano a caldi occhi per la dolce persuasione che sono accolte in altro luogo, nei regni della misericordia e della giustizia, non scorrerebbero più: l'anima loro sarebbe gittata nella sterilità. Non sono ancora molti anni passati di un'epoca funestissima; nella quale veduto e lagrimato abbiamo di questa fatta esempj, a' quali ripensando sentiamo ancora i palpiti affannosi della compassione, e i fieri brividi dell'onore. Nè molti anni passarono, che altissimi personaggi dal fastigio di tutte grandezze e di tutte glorie precipitati vedemmo nelle angustie della distretta e nel fango delle umiliazioni, i quali, errando qua e là col muto ed atterrito pensiero fra le varie vicende degli umani casi, e d'ogni parte cercando consolazione, e quella non ritrovando, finalmente raccolti in braccio alla fede composero i loro dì nella calma di una pietosa rassegnazione.

Vedete là su quel letto di morte, vedete uomo, che molti e molti anni da crudelissima tabe logoro e consumato, in umile asilo ripara, lontano dagli occhi di tutto il mondo? Egli non avvisa dinanzi a sè che una funesta prolungazione di angosce fino al sepolcro, una lenta agonia; ciascun'ora, ciascun istante gl'involva una porzione di vita; nè distrazione i suoi giorni, nè riposo hanno le sue notti. La saetta del dolore gli trafigge continuo l'anima, e gli fa strazio del corpo. Oggi l'ultimo vale un amico, domani un congiunto; e già per l'indole stessa del morbo i più fidati, i più cari de'suoi non osano più di farglisi appresso. Egli beve a sorso a sorso, e fino all'ultima goccia, il calice dell'amarezza. E non pertanto, credereste? nel seguito d'un martirio sì doloroso la sua serenità diventa maggiore, la sua pazienza

più ferma ed eguale. Egli si stacca a poco a poco da tutte cose di quaggiù, e dandosi in braccio alle speranze religiose, tranquillo aspetta il suo fine. Diresti che l'angelo stesso della misericordia gli ventila sopra il capo le ale soavi del refrigerio. Così l'uomo religioso è il solo che, diviso da tutta la terra, ha nondimeno un consolatore dentro da sé; che dai chiovi del dolore confitto ad un letto, da cui non è possa umana che sia tanto a sollevarlo, conserva pure una speranza. Oh meraviglie toccanti della pietà!

Ma nelle perdite soprattutto de' cari nostri, allora è che ogni altro conforto, se metti dall' un de' canti la religione, ogni altro conforto, non che disacerbi, aggrava piuttosto e incrudelisce la piaga del nostro dolore. Così è, miei cari: ogni umana consolazione ricade tosto in quel basso limo, da cui vien tratta, e chi non ha presta all'uopo la mano del cielo, forza è che soccomba. Che far pertanto di voi, anime timide ed amorose, le quali rimaste siete in sulla faccia della terra pressochè nude e sole, perchè alle matte passioni, che travagliano una gran parte degli uomini, non avete voluto dar mano, e farvi a quelle stromento di servitù? A voi bisogna un amico, e non vedete in ogni parte che associati di fortuna, a ciò solo intenti di sorgere in credito ed in potere: vi bisogna un tenero confidente, e la ruota e il trambusto del secolo disperde gli affetti più dolci, e le più sante ragioni turba e sconvolge. Che se alla perfine questo amico e questo confidente v'è dato acquistarlo e stringerlo a voi co' più sacri legami di un'intima congiunzione, co' legami di sposo e di sposa, qual altra speranza potrà mai farsi presta a vostro soccorrimiento, *quantunque* la immagine spaventosa di una crudele separazione si affacci presente al vostro pensiero? E chi può farsi un giusto concetto dei struggimenti e delle ambascie che soffre un'anima amante allo aspetto di una vasta solitudine che improvviso s'apra a'suoi sguardi?

Oh come infatti al crosciar di quei colpi, oh come si abbracciano, e dentro dentro dal petto si accolgono que' conforti che dell' avvenire intrattengono il nostro animo! Oh come volentieri si porge l'orecchio a quelle consolazioni che rispondono così bene ai desiderj ed ai bisogni del nostro cuore! Che terribile associazione è mai quella del nulla eterno e dell'affetto! Conciossiachè l' affetto partecipa, come che sia, dell'infinito, e gode nella perpetuità. La vista di un termine lo sgomenta; la idea d'una perdita lo dispera. E come dunque legare a quella dolce comunione di pensieri e di sentimenti, a quella delizia di tutti i giorni e di tutte l'ore, come legare a quella vita più forte di tutte l'altre, a quel cumulo di esistenza e di felicità, la persuasione e la immaginazione d'una morte senza speranze, d'una distruzione irreparabile? . . .

Egli vive non pertanto, egli è lassuso ne' cieli; quell'amoroso, quell'anima cara mi aspetta ivi stesso, e le tarda certo di riavermi in grembo a quel Dio che abbiamo insieme adorato e servito *quaggiuso* in terra; se queste belle e preziose speranze ci fossero tolte per sempre e dall'intimo petto strappate, oimè! non ho lena a potermi continuare: un velo funebre mi toglie la vista de' cieli, la terra a' miei sguardi è un sepolcro, la natura universale un campo di desolazione e di spavento..

Ohi ci vuol altro che aride e grame considerazioni sui varj accidenti della fortuna e sulle inevitabili miserie di nostra natura; ci vuol altro che ragguagli e calcoli di piacere e di dolore, studiate compensazioni di beni e di mali a tranquillare gli spiriti combattuti ed aspreggiati dalla violenza delle tribolazioni. Bel codice in vero da porsi in mano a cotali uomini, che venuti, e non di rado senza lor colpa, venuti a stremo d'inopia, hanno sempre dinanzi agli occhi l'umiliante spettacolo dell'altrui fastosa opulenza! che semplici e ingenui di cuore, veggono quinci e quindi l'astuzia e la frode accattare fortuna, e salire in istatol che deboli ed inetti a guarentire sè stessi e le cose loro, avvissano d'ogni parte gl'insulti e i soprusi della impunita altrui prepotenza! che oscuri seguaci d'una virtù sconosciuta, o male apprezzata, convengono dare il passo e cedere il campo agli osceni tripudj ed alle orgie baccanti del vizio in trionfo! Belle norme in vero da essere predicate ad uomini che, poveri d'ingegno e scarsi d'educazione, tutta loro dottrina nel sentimento riposero e nell'affetto! che più d'immagini vivono e di fede, che d'argomento e di scienza! O voi, che nello abbondo o nello sfoggio di tutte delizie; voi, che fidati alle massime di un'avara e fredda filosofia, osate insultare ai dolci conforti della pietà; su via, fate parte a quegli infelici delle vostre agiatezze, delle vostre superfluitadi: sollevateli un tratto da quella abiezione, in che gli ha gittati per avventura e gli abbandona la vostra superbia; adeguate omai quella odiosa disuguaglianza di fortune, per la quale voi siete al colmo dei beni, ed essi si giaciono in fondo di tanti mali; imbandite loro la vostra mensa, sprimacciate il vostro letto, fate brillare sui loro occhi l'argento e l'oro, di che riboccano i vostri scrigni. Che se negate discendere a tanta beneficenza, deh non vogliate almeno vietare loro i soli conforti di che possono mitigare l'acerbità delle proprie sciagure, i religiosi conforti della pietà, le speranze di un meglio avvenire.

Disposizioni naturali a riuscire buon oratore sono viva sensibilità, intelligenza penetrante, ragion diritta, cioè buon senso, pronta immaginazione, volontà decisa e ferma, natural bisogno di espandere le idee e i sentimenti propri, quasi un istinto che ci spinge a parlare, come l'uccello a cantare. La carità divina e la conoscenza delle sacre carte e dei santi Padri recano quelle disposizioni a nobil espressione dell'arte cristiana, volente il predominio dello spirito sopra la materia, dell'anima sopra il corpo, dell'uomo sopra la natura. Ma il sentimento cristiano non è mai scarmigliato: bensì composto dal moderamento della volontà, sostenuto da una forza più elevata, a segno di dominare gli eventi e le passioni, anzichè lasciarsene dominare.

Tra il predicare energumeno che atterrisce e non com-

move, la veemenza declamatoria, la gesticolazione teatrale, le ipotiposi spaventevoli, lacchezzi del vulgo; e le lambiccate partizioni, le pomposità immaginose, le parole attorcigliate, gli schemi retorici, studio dei pedanti, ne' nostri predicatori scorgiamo più facondia che eloquenza, più il pavoneggiarsi dell' oratore che il commovere del sacerdote: in ben pochi osservazioni argute della vita, del cuore, della società, i più contentandosi di rubacchiare qua e là, o ricorrere a zibaldoni e repertori e luoghi comuni, a variazione di frasi invece di gradazione del pensiero; e se non sappian di meglio, abbandonarsi alle immagini, alle descrizioni, tutti congegni che non richiedono altezza di anima nè delicatezza di sentire. L' abitudine del declamare porta a un periodar vuoto, uniforme, falso, a viziosa ripetizione di parole e concetti, a raddoppiamenti d'aggettivi, a sinonimie inutili, a cadenze posticcie che sorreggono la voce del predicante, ma svogliono l' uditore, il quale ha ragione di pretendere che si usi rispetto al suo tempo e al suo gusto. Di rado la voce esce dal cuore, laonde lascia freddo il sentimento, impersuasa la mente, irresoluta la volontà; dietro a metodi di scuola si vagheggiano frondi e foglie, ridondanze e vanità; la vacillanza del pensiero si appoggia alla vanità della forma, e mancando la comunicazione da intelligenza a intelligenza, da cuore a cuore, alcuni addormentano per freddezza, altri annoiano per esagerata simetria; i più predicano sè stessi, non il vangelo, e indarno vi si cerca quella mestizia evangelica che è il fondo dell' estetica religiosa; quello stile nodrito alle sacre scritture, che al popolo sminuzza la parola divina con placida e famigliare dignità. L'affollar testi è facile pedanteria, e gioverebbe sempre il tradurli; ma non è ancor peggio lo svestire ogni reminiscenza scritturale e teologica? Ripetono che alle prediche vuolsi morale e poi morale. Sta bene; ma questa si impianta sul dogma; e la parola di Cristo è appunto molesta agli accidiosi ed efficace sui buoni perchè importa imitazione di Cristo, vivo modello.

Il panegirico suole conflarsi di amplificazione dei meriti d' un santo, mentre non si dovrebbe mai scompagnare la glorificazione di questo dalla santificazione degli uditori: e in esso più che altrove si usa sguainar descrizioni, scialacquare concetti, frasi poetiche, abbigliamenti ricercati, da cui non vantaggia nè l' affetto, nè l' intelligenza.

A tòrre i vizi della predicazione varrebbe non poco se i

vescovi ripigliassero l'abitudine di frequenti omelie, dove la stessa loro dignità preverrebbe la esagerazione, peste della letteratura e sacra e profana. Tutti poi avrebbero a proporsi di effettuare quel che il Segneri dice, « di provare ogni volta una verità, non solamente cristiana, ma pratica; e di provarla davvero ». Si studii nei santi Padri; i quali ogni cosa elevano coll'aura religiosa, mentre oggi ogni cosa s'impicciolisce colla letteraria; metteano continuamente a fronte il nulla e l'eternità, la morte e la risurrezione, il peccato e l'espiazione, la fralezza umana e la grazia divina; e in omelie, spontanee, di semplice dimostrazione, di amorevole candidezza, esprimevano la coscienza del popolo e del sacerdote. Si voglia quella parola naturale, senza ciarlataneria nè enfasi, scarica di retorica, e fin quasi d'ornamenti, ma piena, sostanziale, giusta, netta, animata; immagine della forza vera, che non ha bisogno di esagerare, perchè è sicura di sè stessa.

In altro genere d'eloquenza sacra primeggiano i Francesi e siam poverissimi noi; gli elogi funebri, che spesso divengono campo franco d'una falsa eloquenza. Ebber lode dianzi quelli del padre Ventura, e principalmente gli ultimi sopra O'Connel e sopra le vittime della rivoluzione di Vienna, perchè toccò a sentimenti attuali e di moda. Alcuni del Giordani son lodati per la semplicità di dizione: altri ne fecero Ippolito Pindemonti, lo Strocchi, il Barbieri, il Gualzetti, il Puoti, l'Ugoni, il padre Grassi, Luigi Catenazzi, G. B. Niccolini, l'abate Zambelli; e di focosi il Guerrazzi. Al tal genere vorrei ravvicinare le *necrologie*, composizioni abusate ora, come un tempo i sonetti per nozze, e che nulla valgono se non quando rilevano il cuore e l'intelletto dell'estinto, l'azione di esso sopra la società, la traccia che lasciò nel progresso delle cognizioni, nell'attuazione della carità, negli affetti.

Fuor della chiesa, sovente occorre di udir prolusioni a qualche corso scolastico, dissertazioni ad accademie e congressi; e per sciagura vi si crede necessaria l'eloquenza, intesa nel senso delle scuole. Non ci ricorda quale dalla nazione siasi accettata con lode generale; benchè circostanze particolari abbiano fatto applaudire, mezzo secolo fa, le prolusioni di Vincenzo Monti e d'Ugo Foscolo all'università di Pavia. Ai coltivatori della lucrosa codardia de' panegirici principeschi non abbiám a dire se non che s'avviliscano il meno possibile, e procurino almeno mescervi qualche le-

zione. I discorsi accademici sono proverbialmente diffamati pel pomposo che vi si crede essenziale. In essi e nelle relazioni l'arte dee secondare e abbellire, non alterar la natura; dee disporre luminosamente, agglomerare, esporre con limpida concatenazione, naturali transizioni, concisa proprietà; e trar vita dalla concitazione di pensieri e d'affetti.

Più che questa eloquenza di raziocinio prestasi a movimenti passionati la eloquenza di pubblicità, come sono le difese forensi e le discussioni parlamentari. Le tante arringhe parlamentari inserite negli storici, già dicemmo come non possano tenersi in altro conto che di esercitazioni dell'autore; finzioni sconvenienti alla storia, mentre i cercatori d'eloquenza sentono mancarvi quel che n'è pregio supremo, la verità. Gli archivi di Venezia e di Firenze offrono molte arringhe, quali press' a poco furono recitate; alcune di gran calore, molte di profonda cognizione della materia; ma non per questo si potrebbero offrire a modelli (1).

(1) Chi cercherà elementi alla storia d'altronde che dai libri e, se Dio ci salvi, dalle gazzette, troverà di che rifarla interamente nelle memorie di Venezia. Lasciando i noti discorsi del Sanuto, e le dispute de' Foscarini, de' Contarini, degli Zeni, degli avvocati Stefani, Santonini, Cordellina...; due ricordi vogliam qui riportare nel patrio dialetto, affinché s'abbia un saggio di questo come del toscano, i soli forse adoprati a seri argomenti. Il 1762 trattavasi nel maggior consiglio sul conservare il tribunale degli inquisitori di Stato. Alvise Emo (fratello di Angelo che fu l'ultimo ammiraglio veneto, l'ultimo che portasse la bandiera italiana a farsi rispettar sul mar) stava pel sì: ma quando sorse a parlare, gli avversari cominciarono uno scalpicio, un bisbiglio, e sorrisi, e l'altre arti, con cui soffocano le ragioni altrui quelli che raglioni proprie non hanno. Imperterrito egli prorompe: *A mi xe (é) indifferente el parlar o el descender de sta bigonza (tribuna), ma ben me maravegio de ele, che nel zorno che le xe qua chiamae per stabilir i fondamenti de la libertà de la patria, le voglia fiscar la facoltà de parlar a un citadin, che no cerca onori, che no cura le lodi, che disprezza i biasimi, e che passeggia sora tute ste inezie.* Fu ben forza lasciarlo parlare. Ma la gioventù che, per vaghezza di ideali perfezionamenti, derideva e spuntacchiava l'antica libertà veneta, diè mano ai forestieri per abbatterla in nome d'una repubblica. Allora le terre suddite ottennero un' emancipazione che non desideravano, e con rincrescimento abbassarono il vessillo di san Marco. Fra le altre Perasto in Dalmazia se ne mostrò desolata; gli abitanti, raccolti nella cattedrale, celebrarono le esequie a quella bandiera, e la seppellirono sotto l'altar maggiore come reliquia nazionale; e il primo magistrato del luogo, interrotto dalle lacrime, così parlò: *In sto amaro momento che lacera el nostro cor; in sto ultimo sfogo de amor, de fede al veneto serenissimo dominio, al gonfalon della serenissima repubblica, ne sia de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passada, e de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma doveroso, ma virtuoso per nu. Saverà de nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degualmente sostenuto*

Le discussioni giudiziali richiedon meno invenzione e immaginativa che non la parlamentare, attesa la natura stessa del soggetto, che è un fatto messo a fronte della legge. Ma che queste ammettano vera eloquenza lo mostrano Demostene ed Eschine; però, più che a questi, suole ricorrersi al men felice esempio di Cicerone, avvocato che non cerca persuadere il vero, ma illudere e baloccare, e se ne vanta (1);

fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera, corsa sotto al serenissimo veneto governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su de ela sfoghemose el nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodìa per lera e per mar, per tuto dove ne ha chiamà i so nemici, che xe stai pur quelli de la religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà ti con nu, nu con ti, e sempre co ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi; nessun co ti ne a visto scapar; nessun co ti ne a visto vinli e paurosi. E se i tempi presenti (infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitrij illegali, per vizj ofendenti la natura e el gius de le genti) non le avesse tolto da l'Italia, per ti in perpetuo sarave le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra; e piuttosto che vederse vinto e disonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede se avarave sepolto soto de ti. Ma za che altro non resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima tua tomba, e el più puro, el più grande to elogio le nostre lacrime.

(1) Alle Orazioni scelte di M. Tullio, pubblicate testè a Firenze con note e commenti del benemerito Marchesi, va innanzi un proemio, ove si dice: « In qualsivoglia maniera di eloquenza, utilissimo e necessario riputiamo lo studio delle tulliane orazioni a chi vogha a qualche fama di oratore pervenire: specialmente poi ai giovan che si danno all'esercizio del foro nelle difese criminali, noi facciammo caldamente raccomandato lo studio delle orazioni di Tullio in questo genere (giudiziarjo), soprattutto pel magistero di rivelare e porre in piena luce, all'intendimento della difesa, ogni più minuta circostanza riguardante il fatto in controversia ».

Noi persistiamo nell'avviso che l'eloquenza del fóro sia guasta fra noi dal voler imitare Cicerone, amplificante, gonfio, tutto a figure, e senza aspetto di lealtà. Demostene avrebbe ad essere il modello degli oratori al parlamento e al fóro, il quale può veramente dirsi oratore, Cicerone avvocato. Certamente questo conosce a fondo l'arte di dar risalto alle ragioni; e mentre il Greco più generosamente investito della causa che sostiene, va difilato allo scopo, men artificioso e più sentito, mirando unicamente a persuadere; il Romano vuol dilettere, si raggira in lunghe descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze; celia sopra gli altri e sopra sè stesso; singolarmente primeggia nel muovere gli affetti, arringo vietato dalle leggi all'Anteniese. Demostene caloroso patriota, dimentica sè nell'interesse della pubblica cosa; Cicerone invece atteggia sè medesimo in prospettiva: Demostene è l'ultima voce di una libertà ch'egli tenta invano di riparare dalle ferite della sarissa macedone: Cicerone è l'ultimo anch'esso d'una libertà

e dietro a lui si degenera nel cavillo, in superfluo sfoggio di dottrina legale, in un' affollata di citazioni, in una stolta petulanza, in un' esagerazione che mal tiene luogo di forza, in zolici insulti, in una prolissità la quale ridusse in mal nome gli avvocati; mentre tali componimenti non devono lodarsi che per semplicità e ordine, per l'indagine austera dei fatti, posati schiettamente e chiaramente dedotti, per l'applicazione del buon senso, della morale e delle leggi.

Nell' avvocatura si confonde la parola, che è comune a tutti, coll' arte di ben parlare; ogni mediocre crede esservi capace, talchè la propria mediocrità aggrava anche coll' inerzia, non pensando a istruirsi, affettando anzi di non farlo, quasi la fatica sia propria solo di chi manca d' ingegno. Povero ingegno quel che serve di velo all' inerzia! che consiste in un po d' immaginazione, senza sicurezza di giudizio; in una concezione pronta che non si consiglia colla riflessione; in una facilità d' esprimersi che ghermisce i primi pensieri nè perfezionati, nè maturi! Di qui una leggerezza di vivacità naturale, ch' è ormai l' unico ornamento dell' età nostra, e che sbandi la forza e la solidità dell' intelligenza profonda e laboriosa; di qui il bello spirito, surrogatodappertutto al buono spirito.

La vita parlamentare, ridesta, dopo tanto silenzio in Italia, rende necessaria spesso in questo campo, come nel giudiziale e nell' ecclesiastico, quella improvvisazione preparata, ove l' oratore non predispose la frase, ma l' orditura, sapendo che il tal giorno, davanti il tal uditorio, nella tal occasione tratterà il tal soggetto per raggiungere il tale intento. V' ha certi infla-parole, che Cicerone direbbe *operarios lingua celeri et exercitata*, che giransi come mulini a vento, parlando di tutto, non sapendo ove comincino, nè quando finiranno, appicciciando un periodo all' ultima frase

languente, ch' egli medesimo aiuta a scassinare. A Demostene nulla potresti levare: nulla aggiungere a Cicerone. Le orazioni del primo potrebbero anche credersi improvvisate da chi ignora quanto sia difficile lo scrivere naturalmente: da quelle di Cicerone traspare ad ogni periodo, ad ogni voce il lungo studio, l' artificio incessante. Di qui la meravigliosa purezza del suo stile, di qui il finito di ciascuna parte, e il non produrre mai un' idea se non vestita nobilmente; talchè può dirsi che nessuno possieda meno difetti e maggiori bellezze. Demostene può essere tradotto, Cicerone non credo; quello può servire di modello anche nelle forme positive e incalzanti dell' arringare odierno; chi al modo di Cicerone disputasse oggi nelle camere o dal pulpito, avrebbe la bala.

del precedente, con diffuse introduzioni, con esposizione confusa, con sviluppo disordinato e conclusioni indecise. Per affrontare senza temerità i rischi della parola pubblica si richiede l'accordo di facoltà rarissime: vivezza di sentire, naturale espansione, intelligenza penetrante, immaginazione pronta, volontà risoluta. La vocazione naturale supplisce talvolta a tutte le altre qualità, o piuttosto le suppone, ma bisogna saperla dirigere, e si può educarla. Soprattutto è necessario il retto senso, la logica, che insegni a non parlare quando non si sappia bene quel che s'ha a dire; a non isfiocare le quistioni, ma andarne al fondo; a pensar molto e far pensare. E poichè la logica non può che dedurre, bisogna avere dottrine e principi; e in fatto vediamo che quei che disorrono meglio sono i teologi o i legali, che filano un raziocinio da stabili premesse, in modo da argomentar giusto anche quando conchiudono fallato.

Dalla eloquenza parlamentare potrà uno aspettarsi buoni frutti quando si disimparino l'energumeno rimbombo, la frase ampollosa, la lambiccata circonlocuzione, la causticità mecantescas, la declamazione coi pugni serrati e i capelli irti; quando non credasi un'arte di cavillar la parola e l'intenzione, di sminuire il vero, di versar il ridicolo o insinuare sospetti sopra l'avversario, di farsi applaudir da una fazione, anzichè giovare al pubblico; quando si senta la necessità di conoscer la materia e le leggi, d'aver chiaro concetto e ragionata persuasione e morale fermezza dell'argomento; l'applicarvi energia prudente, temperato calore, e rispetto alla parte sana dell'uditorio. In tal senso gli antichi dicevano non poter essere eloquente se non chi è buono; e di fatto, qualvolta la parola discorda dall'animo, non s'ha che retori di frasi e sofisti di argomenti; non mai quell'eloquenza vera che sta alla riprova del pubblico sentimento, seriamente discutendo gli elementi supremi della moralità e del ben essere cittadino.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



MAG 2006/1



